

GIUSEPPE BUTTÀ

Un viaggio
da Boccadifalco a Gaeta
Memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861

Con una presentazione di

Bernardo Puleio

Liceo Classico Statale Umberto I
Palermo

Un ringraziamento all'Assessore Regionale all'Istruzione e alla Formazione professionale, professore Roberto Lagalla

Buttà, Giuseppe

Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta : memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861 /
Giuseppe Buttà : con una presentazione di Bernardo Puleio. – Palermo : Liceo classico
statale Umberto 1., 2020.

ISBN 978-88-944893-2-3

1. Spedizione dei Mille <1860> - Memorie.

945.70833092 CDD-23

SBNPal0339092

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

GARIBALDI [...] Adesso, se mi permettono, io dirò alcune parole sul principale oggetto che mi portò oggi alla presenza della Camera, che è l'esercito meridionale. Dovendo parlare dell'armata meridionale, io dovrei anzi tutto narrare dei fatti ben gloriosi; i prodigi da essa operati furono offuscati solamente quando la fredda e nemica mano di questo Ministero faceva sentire i suoi effetti malefici. (*Rumori e agitazione*) Quando per l'amore della concordia, l'orrore di una guerra fratricida, provocata da questo stesso Ministero... (*Vivissimi richiami dal banco dei ministri – Violenta interruzione nella Camera*)

Molti voci a destra e al centro. All'ordine! All'ordine!

PRESIDENTE. Prego l'onorevole generale Garibaldi...

(I rumori coprono la voce)

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. (*Con impeto*) Non è permesso d'insultarci a questo modo! Noi protestiamo! Noi non abbiamo mai avuto queste intenzioni. (*Applausi dai banchi dei deputati e dalle tribune*) Signor presidente, faccia rispettare il Governo ed i rappresentanti della nazione! Si chiami all'ordine! (*Interruzioni e rumori*)

PRESIDENTE. Domando silenzio. Al presidente solo spetta il mantenere l'ordine e regolare la discussione. Nessuno la disturbi con richiami!

CRISPI. Domando la parola per l'ordine della discussione.

GARIBALDI, Credeva di aver ottenuto, in trent'anni di servizi resi alla mia patria, il diritto di dire la verità davanti ai rappresentanti del popolo.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole generale Garibaldi di esprimere la sua opinione in termini da non offendere alcun membro di questa Camera e le persone dei ministri,

DI CAVOUR c., presidente del Consiglio dei ministri. Ha detto che abbiamo provocato una guerra fratricida! Questo è ben altro che l'espressione di un'opinione! (*Interruzioni e voci diverse da tutti i banchi*)

GARIBALDI. Sì, una guerra fratricida! (*Tumulto vivissimo nella Camera e nelle tribune*)

CAMERA DEI DEPUTATI –

Molte voci. All'ordine! All'ordine! È un insulto replicato!

E un insulto alla nazione! È una provocazione scritta!

Voci a sinistra. No! no! Si lasci libertà della parola!

(Molti deputati abbandonano i loro stalli – Rumori da tutte le parti della Camera – Il presidente si copre il capo – Gran numero di deputati è sceso nell'emiciclo, dove si disputa vivamente.)

(La seduta rimane sospesa per un quarto d'ora.)

(Cessata la più dolorosa agitazione, la seduta è ripresa alle ore 4 in profondo silenzio.)

PRESIDENTE. Sono costretto, con dispiacere, di disapprovare altamente le parole testé sfuggite all'onorevole generale Garibaldi, colle quali egli faceva censura ingiusta e non parlamentare al Ministero, d'aver voluto promuovere una guerra fratricida. Io prego l'onorevole generale Garibaldi a volersi astenere da siffatte censure nel suo discorso, perché mi costringerebbe, quando proseguisse in questo modo, a togliergli la parola. Ora intanto gli accordo nuovamente la facoltà di parlare per proseguire.

GARIBALDI (*Movimento di attenzione*) Dunque non parlerò dell'azione ministeriale nell'Italia meridionale. Il nostro Re guerriero e galantuomo dichiarò più volte benemerito della patria quell'esercito meridionale. La Camera, spero, non mi lascerà solo ad affermare che esso fece il suo dovere. (*Segni di assenso*)

Molte voci. È vero!

GARIBALDI. La storia imparziale dirà il resto. (Camera dei Deputati, tornata del 18 aprile 1861)

PRESENTAZIONE

Nel presentare la ristampa del volume di Padre Giuseppe Buttà Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta, voglio esprimere un vivo ringraziamento all'Assessore Regionale all'Istruzione e della Formazione Professionale, Professor Roberto Lagalla, che ha promosso il Programma di attuazione della Legge Regionale 9/11, per l'introduzione nel percorso formativo, presso le scuole dell'Isola, della storia, della letteratura e della lingua siciliana. La presente pubblicazione si inserisce in questo contesto, con lo scopo di arricchire presso la nostra utenza scolastica, docenti e allievi, il corredo di fonti autentiche, di prima mano, come si usa dire, sul Risorgimento italiano. Un sentito ringraziamento rivolgo al Professor Giovanni Ruffino, che ha guidato con autorevolezza il Tavolo Tecnico Regionale, allo scopo di elaborare un robusto programma formativo, rivolto in prima battuta, ai docenti siciliani, quindi agli alunni.

Le pubblicazioni, come questa di don Giuseppe Buttà, ma anche la stampa delle Linee Guida elaborate dal Tavolo Tecnico, la redazione dell'antologia di letteratura siciliana L'Isola singolare, curato dalle docenti umbertine Daniela Musumeci, Antonella Chinnici e Alessandra Colonna Romano (Umberto I Editore, 2019), e del testo di Storia della Sicilia del Prof. Giuseppe Barone dell'Università di Catania, hanno lo scopo di sollevare la spessa coltre di silenzio o, peggio, di alterazione dei fatti storici, di molta letteratura scolastica negli ambiti storico e letterario.

Non si tratta qui di fare inutile revisionismo e di sostenere tesi dettate da posizioni politiche, quanto piuttosto di scrivere, cominciare a capire, con i modesti mezzi in campo al presente, cosa è oggi la nostra Regione sotto l'aspetto culturale. Per capire cosa siamo oggi, è ineludibile misurarsi col passato e cercare faticosamente di scrivere pagine di verità. Non si tratta infatti di un'azione formativa facoltativa o accessoria, da rivolgere ai giovani siciliani, quanto invece, di un processo scolastico e culturale, l'unico in grado di porre le premesse, basate sull'attendibile conoscenza del passato, per un progetto di comune futuro, chiaro, credibile e necessario.

A scorrere il corposo testo di don Giuseppe Buttà, siciliano, cappellano militare del 9° battaglione Cacciatori, un reparto borbonico, ben comandato dal maggiore Ferdinando Bosco, che ha efficacemente combattuto contro le bande garibaldesche, come lui stesso le chiama, ci si trova di fronte ad una personalità encomiabilmente lucida, un osservatore acuto, dotato di buoni strumenti culturali di analisi e di chiari mezzi espressivi e linguistici. L'opera è suddivisa dall'autore in tre parti: la 1ª Epoca, delle squadre o sia bande Siciliane. 2ª Epoca, de' garibaldini. 3ª Epoca, dell'invasione piemontese.

Il cappellano Buttà, irriducibile nel suo punto di vista borbonico, denuncia un motivo conduttore della campagna bellica e lo individua nella scarsa tenuta psicologica, e probabilmente ideologica, dei comandanti dell'esercito di Francesco II:

Io racconterò fatti incredibili, ma veri. Ora cominciano le diserzioni dei soldati e degli ufficiali, la viltà e le inesplicabili ritirate de' Generali, ove non si vogliono chiamare vergognosissimi tradimenti. Un'anima nobile e dignitosa rifugge da queste rimembranze: è troppo tristo ricordare come una prode armata di circa 100,000 uomini fosse stata distrutta non già dal nemico, ma da varii dei capi stessi, i quali disonorarono il proprio paese, e quella divisa gallonata, che con tanta burbanza indossavano. La striscia di sangue che bagnò la via da Boccadifalco a Gaeta sgorgò solamente dalle vene de' soldati, i figli del popolo, e dell'ufficialità subalterna e se non fosse stato per questi, l'onore militare del disgraziato Regno di Napoli sarebbe rotolato nel fango. Gli scrittori garibaldini descrissero pugne omeriche; ma la storia imparziale dirà, che le bande garibaldine sarebbero valse meno delle bande siciliane, se non fosse stata l'ignavia, la viltà, e il tradimento di alcuni duci napoletani.

Nella condotta dei generali napoletani aveva certamente influenza il clima culturale risorgimentale, che si era fatto egemone, di un'ineludibile desiderio di fare l'Italia unita, ma si verificarono anche clamorosi fatti di

corruzione, come quello vistoso e incomprensibile del generale Landi a Calatafimi, che si ritirò dalla battaglia dopo averla vinta. Scrive a proposito il Buttà:

Ma Garibaldi avea forse certezza che il duce napoletano si sarebbe condotto come realmente si condusse, ove si volesse ammettere come vera la notizia non mai smentita, e che io come semplice cronista riporterò: cioè che Landi avesse ricevuto da Garibaldi per prezzo della sua condotta, una fede di credito di quattordicimila ducati, che il Banco di Napoli trovò poi falsa, cioè, era di soli ducati quattordici; e che ne morì di dolore sorpreso da un colpo apoplettico.

I siciliani vedevano nel cambiamento mosso da Garibaldi e dai suoi una svolta salvifica, l'avvento della terra promessa, l'instaurazione di un regno di giustizia e di benessere. Si sbagliarono, come altre volte nella loro vita di popolo. Sciascia, per fare un esempio, si rammaricava della cacciata degli Angioini dalla Sicilia, a seguito della rivolta del Vespro, secondo l'opinione che i francesi sarebbero stati migliori governatori anche per il futuro, ma come si sa, l'autore di Racalmuto, ebbe da sempre un debole per i cugini d'oltralpe.

La cifra fondamentale dello scritto Da Boccadifalco a Gaeta è l'integrità morale dell'autore, irriducibile testimone, legato all'impegno d'onore e di fedeltà al suo Re, erede di uno de' più antichi troni dell'Europa, la quale produsse così notevole cambiamento nella vita de' popoli, alla Religione di cui è Ministro, e alla realtà degli accadimenti, per come li ha osservati di persona. Il cappellano Buttà fece la sua conoscenza con quanto di strumentale, già nell'arco dei pochi anni del nuovo stato unitario, era stato costruito da penne parziali, faziose addirittura.

Non mancano parole di fuoco contro il corrotto Dumas, il quale, in cambio di un esagerato tenore di vita in Sicilia, un'ostentazione di lusso principesco, elargito da Garibaldi a spese dei siciliani, racconta, nelle Memorie di Garibaldi, la storia a modo suo, esaltando le bande in camicia rossa e mistificando e ampliando le responsabilità dei reparti militari legittimisti. L'autore di Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta sembra essere preda, nello scrivere il corposo testo di memorie, di un ingenuo stupore, un non ci posso pace, di fronte alle false ricostruzioni fornite dai nemici, che fruivano di larghi mezzi di diffusione presso la stampa europea, in particolare in Inghilterra e in Francia, oltre che presso i circoli rivoluzionari siciliani e italiani.

Così al Buttà sembra opportuno e obbligatorio spendersi in argomentazioni e prove per un titanico, quanto improbabile, ripristino della verità. Il fedele cappellano militare carica su di sé l'onere di un tale impari compito e va per la sua strada memorialistica e narrativa.

Prende forma un testo animato da una passione incontenibile, uno scritto onesto, in quanto ne vengono, con chiarezza, dichiarate le finalità: una testimonianza che oggi appare ineludibile leggere e studiare, volendo affrontare il tema della campagna militare del duce nizzardo contro l'esercito di Francesco II di Borbone. Per tali ragioni la ristampa dell'opera del prete in divisa ci sembra oggi preziosa e rilevante.

Del libro di Buttà si occupò anche Leonardo Sciascia, col consueto acume e amore per i libri e per i fatti della storia, di quella siciliana in particolare.

La ripresa che ne fa l'umbertino Professor Bernardo Puleio, nella sua ampia ed esaustiva presentazione, dà voce alla testimonianza sciasciana, e pone nella giusta prospettiva il testo di Giuseppe Buttà, un testo che noi auspichiamo possa diventare materiale di storia nelle scuole siciliane, perché infine non risulti vero che la storia la scrivono i vincitori e solo loro!

Vito Lo Scrudato

Dirigente Scolastico del Liceo Classico Statale Statale "Umberto I" di Palermo

LA STORIA DI UN VIAGGIO SOMMERSO

I sommersi e i salvati, *l'ultimo saggio scritto da Primo Levi nel 1986, descrive la dialettica terrificante e le regole disumane che vigevano all'interno dei lager nazisti. Spostando l'attenzione su un terreno fortunatamente meno drammatico, la distinzione tra sommersi e salvati spesso sottolinea il diritto alla vita o, al contrario, l'inesorabile destino che contempla la scomparsa dei testi considerati non canonici o, come si preferisce dire oggi, "politicamente non corretti". Per fortuna nell'alterno destino delle vicissitudini umane, può accadere che un "sommerso" di oggi venga "salvato" domani e, a volte, purtroppo, si verifica anche la situazione opposta, cioè si assiste al progressivo oblio nei confronti di autori e testi un tempo ritenuti importanti. Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta di Padre Giuseppe Buttà è un testo "scorrettissimo", da sempre inserito nella categoria dei testi mal tollerati quindi oggetto di vituperio, condannati ad essere messi da parte. Il perché di tale discredito ce lo spiega perfettamente Leonardo Sciascia, instancabile bibliofilo e appassionato lettore di testi siciliani:*

Naso è un paese arioso e pittoresco di circa settemila abitanti: in provincia di Messina, salendo verso i Nebrodi. È protetto da san Cono, di cui non pochi cittadini portano il nome. Ha dato i natali a una pleiade di eruditi e poeti, a un beato imparentato coi Piccolo e di cui Lucio Piccolo parlava con divertita familiarità all'editore Giuffrè. E a don Giuseppe Buttà. Ma nella Storia di Naso che abbiamo sottomano, pubblicata dall'arciprete Antonino Portale nel 1938, tra gli illustri che ebbero nel paese i natali, don Giuseppe Buttà vi è sommariamente ricordato. Nessuna data: di nascita, di morte, di pubblicazione dei suoi libri; e non una parola sulle sue idee, sulle sue azioni, sul contenuto dei suoi tre libri. Entusiasta del regime fascista, l'arciprete Portale pare senta una certa vergogna, e per carità di patria taccia, delle idee di padre Buttà: che erano di inflessibile legittimismo e di strenua fedeltà ai Borboni e alla loro causa, anche quando fu chiaro essere causa irrimediabilmente persa. Dei tre libri di padre Buttà – un romanzo storico, il Viaggio da Boccadifalco a Gaeta e la voluminosa (3 volumi, 1779 pagine) apologia che s'intitola I borboni di Napoli di due secoli – quello che ancora con diletto si legge è il secondo. Pubblicato a Napoli, in estratti dal giornale "La Discussione", nel 1875; ristampato, sempre a Napoli, nel 1882 e, in edizione anastatica, qualche anno addietro, è però rimasto ad una ristretta cerchia di lettori: i nostalgici di casa Borbone, gli storici, e quei pochi che i fatti della storia, per curiosità o per sentimento, amano vederli anche dalla parte dei vinti – oggi meno pochi di ieri. Pier Giusto Jaeger, nel suo libro su Francesco II di Borbone, definisce "di ineguagliabile parzialità" il Viaggio da Boccadifalco a Gaeta. E si può senz'altro consentire che è un libro di appassionata ed estrema parzialità, ma non "ineguagliabile". Tanta letteratura garibaldina non è da meno, e I Mille di Giuseppe Bandi e I garibaldini di Alessandro Dumas lo eguagliano senza sforzo. Solo che padre Buttà scrive senza il minimo distacco, tempestosamente, con la rabbia di chi ha visto (o ha creduto di vedere) la propria parte sconfitta non dal numero e dal valore di quella avversa, ma dalla interna disgregazione, dall'inefficienza e dal tradimento dei capi. Della seduzione degli ideali unitari e patriottici, dell'aspirazione alla libertà, di tutte le illusioni che si accompagnarono alla volontà di fare l'Italia, della cultura che le suscitava, non sa e non vuole tener conto: per lui non c'è aspirazione, ideale, illusione che siano più alte di quelle dell'onore, della fedeltà. (L. Sciascia, *Garibaldi e padre Buttà*, in *Cronachette*, in L. Sciascia, *Opere*, vol. III, Bompiani, Milano, 1991, pp. 943-4)

Riepilogando, secondo Sciascia, il testo del religioso borbonico è contraddistinto da una evidente faziosità, non inferiore però a quella di alcuni testi memorialistici agiografici sui garibaldini, ed anche fortemente caratterizzato dai principi della legittimità, dell'onore, e della fedeltà, che però costituiscono un limite nella mancanza di senso storico, cioè nel non riconoscere le aspirazioni di una parte dei siciliani e dei meridionali al processo di unificazione che avrebbe spinto verso la ricerca di forme politiche alternative rispetto al precedente regime, tacciate di tradimento dal Buttà. In altri termini, il sacerdote messinese non avrebbe avuto una chiara visione d'insieme dei fatti storici, non avrebbe compreso cioè le ragioni di un certo malcontento che possono avere

indotto alla ricerca del nuovo. Insomma legittimismo e onore, valori morali pienamente condivisibili si scontrerebbero con una sorta di miopia dal punto di vista delle ragioni storiche che però Sciascia giustamente inquadra problematicamente (contraddittoriamente?) nella sfera della seduzione degli ideali unitari, [...] di tutte le illusioni che si accompagnarono alla volontà di fare l'Italia: come a dire che alla fase eroica, la spedizione garibaldina, verso la quale si erano concentrate nel Mezzogiorno le aspirazioni ad un mondo migliore e libero, aveva fatto seguito una fase successiva, che si potrebbe definire della disillusione, in cui si ebbe coscienza che le aspirazioni al nuovo erano state illusioni.

Tuttavia, poche righe dopo avere affermato questo giudizio, sostanzialmente negativo nei confronti dell'opera di padre Buttà, Sciascia ne formula un altro sicuramente diverso e più complesso:

Bisogna ammettere però che dal suo punto di vista, attraverso le cose personalmente vissute, padre Buttà ragioni di vedere tutto l'andamento della guerra sotto il segno del tradimento ne aveva. Cappellano di quel 9° battaglione cacciatori comandato dal colonnello Bosco, che con valore si batté contro garibaldini e piemontesi e ne ebbe riconoscimento e onore dagli stessi nemici, si può ben dire che in quanto a inettitudine e avidità dei capi dell'esercito borbonico, da Palermo a Gaeta, padre Buttà vide tanti e così eclatanti esempi che inettitudine e avidità non bastano, nemmeno oggi, a spiegare. Noi vi aggiungiamo, a spiegarceli, il senso della fine – da cui tutti, e lo stesso re, erano presi – e l'avvento di quei “nuovi doveri” (per dirla con un'espressione di Vittorini) di cui si poteva non aver coscienza ma che erano, per così dire, nell'aria. Ma padre Buttà, da vicino e nella sua fedeltà ai “vecchi doveri”, altro non poteva scorgervi che il tradimento. Egli chiama amaramente e ironicamente “viaggio” la ritirata di un esercito che da Calatafimi al Volturmo ebbe tutte le possibilità di annientare il nemico; una ritirata che non riesce a spiegarsi se non col tradimento di generali e ammiragli che per ambizione o denaro si erano venduti a Garibaldi e a Cavour. Per più di quattrocento pagine il cappellano militare del battaglione Bosco si racconta fatti in cui il valore e le vittorie di Garibaldi si riducono a una specie di gioco delle parti: tutto già pattuito, il prezzo già pagato o promesso. Garibaldi non è che un piccolo uomo incerto, spaurito e quasi svanito, senza alcun piano, senza alcuna strategia, ma con la grande fortuna di aver di fronte quei capi a tutto incapaci tranne che a vendersi. Con loro, Garibaldi riesce a vincere proprio nel momento in cui sta per essere sconfitto. Ed è una verità che non si intravede soltanto nelle pagine del Buttà, ma anche in quelle della più fervida letteratura garibaldina. Le battaglie di Garibaldi, e quella di Calatafimi con particolare evidenza, sono state vinte proprio nel momento in cui sembravano perdute. “Più ci penso”, diceva Villa a Fierro, reduce da non so più quale sconfitta, “e meno capisco come abbiano potuto battervi”. Francesco II ci si sarà arrovellato per tutta la vita, a capire come abbia potuto Garibaldi battere il suo esercito, e specialmente in Sicilia. (L. Sciascia, *Garibaldi e il padre Buttà*, cit., pp. 944-5)

Ora, tralasciando ogni considerazione sui “nuovi doveri” – concetto piuttosto astratto, e, dal punto di vista storico, o, per meglio dire, della mancanza di senso storico, non meno criticabile del principio di lealtà – va osservato che Sciascia, con onestà intellettuale, aderendo al punto di vista di padre Buttà è costretto a riconoscere che effettivamente appare molto strano l'esito del conflitto avvenuto nel 1860 in Sicilia. E questa stessa ammissione è riportata anche da fonti di osservazione non borbonica. Forse già alla luce di queste considerazioni, Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta appare un testo meno fazioso di quanto si possa credere a prima lettura. E allora qui verrebbe naturale formulare un quesito, un quesito discutibile per la sua astrattezza, ma non eludibile: se i garibaldini fossero stati sconfitti, l'aspirazione al nuovo, i “nuovi doveri” sarebbero sopravvissuti o tutto sarebbe rimasto come prima? La storia isolana nei decenni precedenti, e in particolar modo tra il 1848 e il '49 aveva visto il sorgere di avvenimenti rivoluzionari e di cambi di regime, che poi si erano dimostrati effimeri. È cioè presumibile che se le camicie rosse fossero state sconfitte, le cose sarebbero rimaste tali e quali. Tutto questo per asserire che probabilmente il nodo nevralgico del ragionamento di padre Buttà è un punto non privo di profondità e di senso storico. Il tradimento è la chiave di tutto.

Ecco per esempio, la descrizione della presa di Palermo, contenuta in Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta:

Lanza, [il generale borbonico] il solo ordine che diede appena giunse in Palermo fu quello che si togliessero dal Banco settecentomila ducati: trattandosi di danaro è un altro affare, l'attività non manca mai, tanto a' codini, quanto, e più di tutti a' liberali.

Il 28 maggio giunsero a Palermo due battaglioni esteri, i quali appena toccato il porto voleano sbarcare con animo di battersi. Il Comandante Migy si recò subito da Lanza e lo pregò a dar l'ordine che la sua gente sbarcasse, esprimendogli il desiderio ed il valore che aveano que' soldati di contenere un tentativo, che avrebbero potuto fare gli invasori. Il Lanza si ricusò assolutamente, e lasciò que' soldati a bordo che poi fece sbarcare

il giorno appresso per adunarli attorno al Palazzo reale, permettendo che restassero inoperosi, come inoperosi erano ivi tutti gli altri battaglioni napoletani. Si disse che il maggiore Migy avesse rotta la spada in faccia al Luogotenente generale Lanza, quando questi lo condannò all'inazione.

Lanza fu avvertito da molte persone degne di fede, che Garibaldi marciasse sopra Palermo, che entrerebbe per Porta di Termini la mattina del 27 maggio, e che la città si levrebbe a rivoluzione.

La sera del 26 si leggeva pubblicamente per le vie di Palermo una lettera di Garibaldi diretta al Barone Cozzo, presidente del Comitato rivoluzionario, con la quale lo avvisava come egli entrerebbe in città dalla Porta di Termini il giorno seguente sull'alba, come volea trovar barricate pronte, e sentire le campane sonare a stormo in segno di generale rivoluzione.

Lanza sapea tutto e a nulla volea provvedere.

A chi gli faceva osservare come non dovesse tenere oziosi tanti battaglioni intorno al Palazzo reale, ma spingerli contro Garibaldi, egli rispondeva: "Lasciatelo scendere a Palermo che tel concerò io per le feste."

Il generale Colonna, che si era distaccato da Meckel con la sua brigata alla Piana de' Greci per opporsi a Garibaldi nell'entrare a Palermo, ebbe ordine da Lanza, appena giunto a Villabate, di lasciare quella posizione e ritirarsi nel piano del Palazzo reale ov'era altra truppa accampata e che stava in ozio; perocché Villabate era il punto strategico per difendere Palermo dalla parte del Sud, da dove si attendeano i garibaldini e le bande siciliane. Lo stesso generale Colonna pregava Lanza di mettere de' soldati nelle strade principali della città, essendo certo ed imminente lo scoppio della rivoluzione; e costui rispondeva: "Non voglio far nulla, se si rivoltano bombardano. [...] Ecco i patti del novello armistizio firmato da Crispi come segretario di Stato del Dittatore: art. 1° Consegna del Banco di Palermo con tutti i danari (bravo Crispi); art. 2° Prolungamento della tregua per tre giorni; art. 3° libero passaggio de' viveri dall'una e l'altra parte; art. 4° Imbarcarsi i feriti regi con le famiglie; art. 5° Scambio di prigionieri d'ogni garibaldino con due regi.

[...] Il Crispi, creato allora ministro delle Finanze, trovò nel Banco (attento Crispi), cinque milioni di ducati, moneta sonante già s'intende, perché il Regno delle Due Sicilie non era Regno di carta che spesse volte diventa stomachevolmente sudice.

Si vuole che il vero scopo dell'armistizio fosse stato la cessione di quel Banco a Garibaldi, dapoiché vi era da far contenti e quelli che davano, e quelli che riceveano. Fu detto e stampato che Lanza, di que' cinque milioni rosicchiò per parte sua ducati sessantamila. Io me ne lavo le mani, vi racconto, lettori miei, quello che solamente si disse e si stampò in que' tempi: e trattandosi di danari, è un affar serio; quid non mortalia pectoria cogit auri sacra fames?

[...] Nel tempo che si rimaneva inoperosi alla Fieravecchia, le diserzioni de' soldati ed ufficiali erano già cominciate largamente: però all'annunzio di dar Palermo a Garibaldi e della nostra partenza da quella città, le diserzioni aumentarono in un modo allarmante. Alcuni ufficiali diceano di essere tentati a quel vergognoso passo per non sopportare la maggior vergogna di ubbidire e servire sotto Generali inetti, vili, e traditori. Questi furono i pochissimi, i quali nella guerra aveano fatto il loro dovere, la maggior parte disertarono, adescati dal danaro (era quello del Banco), che spargeano i messi Garibaldi, pel desiderio di ottenere gradi maggiori nell'armata rivoluzionaria, e riposo, perché erano vili. Questi ufficiali disertori, salvo pochi, erano stati lo scandalo della truppa: in pace burbanzosi e fieri, in guerra si nascondeano in faccia al nemico.

[...] Prima che la truppa del palazzo reale e piano di S. Teresa partisse alla volta de' Quattroventi, Lanza montò a cavallo – l'unica volta dopo che venne in Palermo – e mosse verso il Molo; non isdegnando di farsi accompagnare da' garibaldini, invece di mettersi alla testa della truppa.

Poiché l'armata fu tutta riunita a' Quattroventi e al Molo, Bosco scelse tre ufficiali del 9° cacciatori, de' quali anch'io facea parte, con l'ordine di recarsi a Monreale, e condurre al Molo di Palermo le famiglie de' militari rimaste in quella città. Siccome fummo accompagnati da due garibaldini, uno de' quali si facea chiamare Capitano, e l'altro pure in camicia rossa che riconoschemmo per un soldato disertore del 3° esteri, traversammo la città occupata da' garibaldini. Ivi tutto era baccano e saturnali; e il delirio era al colmo. Tutti si abbracciavano con gioia disordinata, e gridavano: «Siamo liberi italiani, ora saremo ricchi, ora cammineremo sul danaro: l'argento (era quello del Banco), già comincia a scorrere per la città come moneta di bronzo. Viva la libertà! viva l'indipendenza! viva Garibaldi!» Oh fallacia degli umani giudizi! Oh fatale disinganno! Godi, io dissi, o Palermo; io non vorrei turbare la tua ebbrezza, non t'invidio, né t'ammiro, anzi ti compiangio troppo credula città. Oh quanto ti costeranno cari questi momenti di gioia sì disordinata! Guai a quel popolo che crede farsi libero con le braccia dello straniero.

In questo abbraccio feroce con lo straniero, oltre la possibile eco manzoniana, con riferimento al coro dell'Adelchi e al "volgo disperso che nome non ha", risiede l'ironia amara di chi, pubblicando 15 anni dopo, un resoconto di quegli avvenimenti, aveva visto (previsto?) quanto fosse difficile l'integrazione. Nella perentoria affermazione Guai a quel popolo che crede farsi libero con le braccia dello straniero, c'è una valutazione storica

di notevole interesse: quindici anni di stato unitario avevano dimostrato quanto fossero divisi, addirittura nemici e stranieri gli italiani tra di loro, avevano cioè dimostrato il fallimento di quegli ideali dell'aspirazione al nuovo, a cui dal 1861 era subentrata al sud l'occupazione militare del territorio, la guerra civile, tradendo quei nuovi doveri, quella seduzione di illusioni del 1860 che erano stati alla base del successo della spedizione garibaldina.

E, al di là della retorica trionfante dell'epoca, che le Italie fossero perlomeno due, se non tre, aggiungendo il lascito dello Stato pontificio, era sotto gli occhi di tutti. Proprio nel 1875, il Parlamento istituiva, non senza polemiche sulle condizioni in cui erano tenute le province meridionali, la prima commissione d'inchiesta sull'ordine pubblico in Sicilia.

Ma qual era la situazione generale del popolo palermitano in quel 1860? Proviamo a seguire la ricostruzione effettuata da uno storico di prim'ordine, Orazio Cancila autore di Palermo (Laterza, Roma-Bari, 1999). La popolazione palermitana, ammontava a circa duecentomila unità, era afflitta da grave miseria. Era ampiamente diffuso un sentimento ostile ai napoletani, sia perché i palermitani avrebbero voluto maggiore considerazione e aspiravano all'indipendenza e alla creazione di un regno siciliano (queste tendenze separatiste erano esplose maggiormente durante la rivoluzione del 1848) sia perché napoletani erano gli impiegati della pubblica amministrazione, togliendo salari e piccoli privilegi ai locali.

Durante la seconda guerra d'indipendenza alcuni nobili presero posizione a favore dell'unità nazionale e Maniscalco, il terribile e corrottissimo capo della polizia borbonica, non esitò ad entrare nel casino dei nobili e a distruggere alcuni pezzi di arredamento. Una domenica di ottobre del 1859, mentre andava a messa alla cattedrale, il Maniscalco, pugnalato alle spalle dal bandito Vito Farina, sicuramente prezzolato dai nobili, rimase gravemente ferito.

Baroni e ricchi borghesi diedero vita al comitato rivoluzionario, operante fin dal gennaio 1860, ma nel complesso, l'azione degli aristocratici non appare seriamente antiborbonica. Ma, pur di arruolare persone favorevoli alla causa nazionale, non si guardò tanto per il sottile, sicché tra i rivoluzionari che a maggio manifestavano contro il governo si trovarono due personaggi poi inseriti nelle successive inchieste di mafia: Salvatore Licata e Antonino Giammona (Cancila, p. 81).

In sostanza, morti di fame, disperati, e mafiosi prezzolati avevano interesse a cacciare i borbonici o a mestare tra i panni sporchi di una lotta rivoluzionaria.

Nel frattempo l'agonizzante dispotico assassino governo borbonico faceva uccidere 13 artigiani e braccianti (13 aprile) rei di cospirazione.

Mentre già il 9 maggio (i garibaldini sbarcheranno l'11), a seguito di alcuni disordini, tre dimostranti furono uccisi in via Maqueda: morirono anche due gendarmi e una spia.

Il giorno dopo a S. Francesco i facchini attaccarono e uccisero tre poliziotti.

Il 19 presso il Cassaro furono uccisi tre dimostranti, due poliziotti e due soldati.

Il 27 maggio Garibaldi faceva ingresso a Palermo.

I palermitani onoravano di una sorta di culto divino Garibaldi: si cominciò a dire che il generale era una specie di Dio che restava seduto al centro dei Quattro canti, invulnerabile mentre scoppiava la battaglia, senza che le palle nemiche lo colpissero.

La gente si inginocchiava e lo considerava santo.

I borbonici furono atroci: anche i più fidati filoborbonici come il cappellano militare, don Giuseppe Buttà criticarono l'infamia degli ultimi atti del regime che uccise molti cittadini. Nella zona di Porta di Castro, tutte le case furono distrutte una ad una e gli abitanti furono fucilati.

La popolazione se la prese con la polizia, anche dopo la liberazione della città: una trentina di poliziotti (sorci) furono orrendamente trucidati, alcuni lapidati e fatti a pezzi.

Ad alcuni furono strappati gli occhi, alcuni ex poliziotti, ritirati dal servizio da 15 anni, a battaglia conclusa, furono trucidati, anche se avevano tentato di mimetizzarsi: anche le loro mogli furono straziate.

Il 30 maggio, il generale borbonico Lanza firmava l'armistizio e partiva da Palermo con l'onore delle armi, dando al generale, che si era proclamato dittatore in nome di Vittorio Emanuele II, la cassa del Banco regio.

Il popolo palermitano, autore di misfatti terribili contro i borbonici, rimase impunito: è una pagina su cui le fonti storiche italiane sorvolano (Cancila, pp. 88-9) anche perché Garibaldi che, pure aveva messo in guardia da simili rappresaglie, nulla poteva contro una popolazione inferocita: oltre 600 cadaveri furono ritrovati sotto le macerie del bombardamento napoletano.

Tuttavia, muovendo proprio dalle considerazioni dell'illustre storico, qualche interrogativo bisogna pure porlo, nella speranza, magari che si allarghi il campo di investigazione: in altre circostanze, nell'agosto del 1860, a

Bronte, dove la rivolta sfociò in forme di violenza incontrollata verso i cappelli, i notabili locali che, insieme agli amministratori britannici della ducea posseduta dagli eredi di Nelson, tenevano doppiamente aggiogati i contadini etnei, Garibaldi agì anche troppo tempestivamente, inviando il "macellaio" Bixio a compiere (in)giustizia sommaria. E il perché è noto: bisognava difendere gli interessi britannici nell'isola (e d'altronde Marsala dove i mille sbarcarono non casualmente protetti da una imbarcazione britannica a largo delle coste lilibetane, era una sorta di emporio britannico). Evidentemente per Garibaldi la priorità era difendere gli interessi britannici (e la massoneria d'oltremarica era certamente ben disposta ed esposta anche finanziariamente per la riuscita dell'impresa, con buona pace dei "nuovi doveri"). È evidente che Garibaldi fosse più sollecito a "far giustizia" in difesa degli interessi britannici che non dei funzionari borbonici e delle loro famiglie macellate a Palermo. Il quesito che forse merita maggiore approfondimento è un altro: come cambiarono le condizioni di import export per gli agenti britannici presenti nell'isola dopo il 1860? Ottennero agi migliori? Ebbero interessi attivi per fare fuori quel regime borbonico che Nelson aveva protetto all'epoca delle guerre napoleoniche? Può darsi che mi sbaglia, non sono uno storico, ma mi sembra che questo campo non sia stato sufficientemente indagato. Sembra però che i rapporti tra l'amministrazione borbonica e gli agenti britannici presenti in Sicilia si fossero deteriorati: e d'altronde, forse non casualmente, proprio nel 1860, il governo borbonico aveva affidato ad un'azienda francese il progetto, poi interrotto dagli avvenimenti di maggio, per la realizzazione della prima tratta ferrata isolana: la Palermo-Bagheria. Sui fatti di Bronte e su Bixio il giudizio di padre Buttà è netto:

Il 1° agosto di quell'anno 1860, i popolani di Bronte, grosso paese nella provincia di Catania, si levarono a tumulto a causa dei demanii di quel paese: gridarono repubblica, e moschettarono non pochi borghesi. Ad alcuni di costoro arsero le case, altri buttarono da' balconi, non esclusi bambini e donne.

Accorsero sei compagnie di soldati piemontesi, e poi Nino Bixio con due battaglioni cacciatori, quello dell'Etna, e l'altro delle Alpi, i quali entrarono in Bronte tirando fucilate alla cieca. Il Bixio con la burbanza e col dispotismo di un generale moscovita in Polonia, chiamò a sè il Sindaco, l'arciprete, ed altri notabili del paese. Dichiarò a costoro che Bronte era reo di lesa umanità, ed impose una multa di lire trecento per la prima ora, di cinquecento per la seconda, di mille per le susseguenti, sino a che si svelassero i ribelli. La paura di queste multe indusse a scoprire i rei della ribellione. Bixio ne fece fucilare ventiquattro immediatamente nella pubblica piazza [in realtà furono cinque], indi riscosse le multe di guerra da quelle stesse famiglie ch'erano state saccheggiate ed assassinate: legò i meno rei e li menò a Catania.

È certo che que' popolani di Bronte, i quali commisero que' terribili delitti, erano rei di morte. Ma non si devono fucilare gli uomini senza neppure un giudizio sommario. Secondo Bixio bastava la semplice denuncia per fucilare un cittadino, non avendo riguardo a que' tempi di terrore e di funestissime passioni. Difatti tra quegli infelici fucilati vi furono degli innocenti designati come ribelli per isbaglio, o per vendette private. E poi un Bixio fucilare i ribelli e gli assassini! egli il primo ribelle ed istigatore dei massacri de' poliziotti di Palermo! L'entrata di Bixio in Bronte, le sue taglie di guerra alla turca, e a danno di quegli stessi che furono vittima della rivolta, e le fucilazioni senza giudizio, mostrano un bestiale rivoluzionario in trionfo.

Qual conto poi si facesse Bixio della umanità, da lui dichiarata lesa in Bronte, lo dimostra pure il seguente fatto. Un uomo di civile condizione di Bronte si avvicina a Bixio o per difendersi, e per difendere gli altri, o per altre ragioni: il Bixio infastidito, trasse la rivoltella e freddò quell'uomo a' suoi piedi!

Bixio morì ancora non vecchio, in estraneo e lontano paese, e gli sia lieve la terra che lo ricopre. Noi cattolici, speriamo che l'infinita misericordia di Dio gli abbia ispirato il pentimento e l'orrore de' suoi delitti, e che l'avesse perdonato, ad onta che avrebbe voluto gettare nel Tevere il Senato cattolico, cioè tutti i Cardinali!

La descrizione di Garibaldi, effettuata da padre Buttà è affidata ad una penna corrosiva: l'eroe dei due mondi è un cinico, brutale, violento condottiero, un capopopolo demagogico e populista circondato da personaggi oggetto di scherno:

Garibaldi, in Marsala, non trovò cordiale accoglienza. Il Municipio andò via, i marsalesi agitati fuggirono, le vie erano deserte. Di che fortemente indignato fece occupare le porte della città dai suoi volontari, e dichiarò lo stato d'assedio.

È necessario qui notare, che Garibaldi appena toccata la terra siciliana, che dovea redimere dalla schiavitù, per primo atto del suo inqualificabile potere dichiarò lo stato di assedio in una città non ostile, ma riservata e indifferente alla libertà e redenzione che voleva largirle.

Il 14 maggio, Garibaldi ed i suoi volontari partirono per Salemi, paese 20 miglia dentro l'isola, ove fu incontrato dal celebre padre Pantaleo di Castelvetro, frate de' Minori osservanti, oggi ammogliato e libero pensatore.

Fortemente ironica e antagonistica è la scrittura del sacerdote messinese rispetto alla memorialistica garibaldina, relativamente a Frate Pantaleo, uno degli eroi al seguito di Garibaldi nelle Noterelle di Cesare Abba. Tra i due religiosi avviene un incontro- scontro diretto dopo la capitolazione del Forte di Milazzo:

Quando uscimmo in bell'ordine dal Forte, con grande difficoltà potevamo avanzarci verso il porto, tanta era la piena degli armati in quella Città. Vidi de' preti vestiti mezzo alla garibaldina con fucile, pistole, pugnali, sciabola, e un Crocifisso sul petto! Quel giorno vidi poi Padre Pantaleo appena io uscii dalla fortezza, egli mi si avvicinò tosto con modi cortesi, e mi pregò a rimanermi con Garibaldi. Io lo ringraziai anche cortesemente, supponendo che quella preghiera me l'avesse fatta in buona fede, e per mio vantaggio, e gli dissi che «i miei principii non era non quelli di Garibaldi: ch'io non era belligerante, ma che esercitava una missione di carità, tanto necessaria allora a quei soldati miei filiani; e che in fine era legato da un giuramento a seguire le bandiere del mio sovrano a qualunque costo».

Si appiccarono diverse questioni di teologia morale, e di dritto canonico tra me e il reverendo Padre garibaldino, già vestito ancora con la tonaca con camicia rossa, pistole, e il solito Crocifisso.

In quelle questioni teologiche e di dritto canonico ebbi a notare che il Padre Pantaleo, oltre di professare principii di libero pensatore, per tutt'altro ne sapea meno di me; ignorava i primi rudimenti della morale teologica, del dritto canonico, della storia sacra e della profana; in breve lo scopersi una assoluta nullità: e mi meravigliai non poco quando seppi ch'egli non avea rossore di predicare a modo suo nelle principali chiese di Sicilia e di Napoli.

Uno degli obiettivi polemici, contro il quale padre Buttà si scaglia con ironia, è la ricostruzione degli avvenimenti effettuata da Alessandro Dumas, il celebre scrittore, autore de I tre moschettieri, che fu testimone oculare dei fatti accaduti in Sicilia. Il giorno successivo all'ingresso a Palermo dei garibaldini, il 28 maggio, Dumas, da Genova si imbarca alla volta di Palermo, sul piroscampo Emma, diminutivo della sua amante, Emilia Cordier, che porterà con sé insieme con Le Gray, il fotografo più importante in quel periodo a Parigi. Ecco cosa annotava Dumas:

In quanto a me non desidero che una cosa; arrivare a tempo a Palermo, per vedere strappare a quel re Palermo, la più bella gemma della corona di lui (*Memorie di G. Garibaldi*, pubblicate da Alessandro Dumas, Stamperia G.B. Gaudiano, Palermo, 1861, vol. III, p. 48)

E i palermitani si adeguarono subito al nuovo regime: il rosso diventò il colore predominante: Dumas ci informa che tutte le piazze hanno l'aspetto di un campo di papaveri, mentre la stoffa di colore rosso aumentava vertiginosamente di prezzo. Il libero pensatore, frate Pantaleo, dispiegava il suo catechismo:

Esso [popolo] è stato affamato da un viceré cattolico e nutrito da un generale scomunicato. È vero che frate Giovanni gli spiega ogni cosa a modo suo, dicendogli che Pio IX è l'Anticristo e Garibaldi il Messia (*Memorie di Garibaldi...*, cit., p. 205)

La presenza a Palermo del briccone autore de I tre moschettieri doveva essere oggetto di infinite polemiche. Aveva destato un certo scandalo Emilia Cordier, per la sua tenuta da marinaretta. Ma non c'erano dubbi, sottolinea Sciascia, sul fatto che tutti quanti temessero che la presenza dei due amanti che non badavano a spese, avrebbe avuto una ricaduta economica e un costo non indifferenti, mettendo a rischio la riuscita della rivoluzione. E si potrebbe dire, col senno di poi, che a pagare le spese per la penna celebrativa di Garibaldi e per la sua amante fu la città di Palermo.

L'ambasciatore inglese alla corte di Napoli, che ovviamente teneva per la rivoluzione, formula su Dumas un giudizio non meno scandalizzato, e anche più duro di quello dei reazionari: “la gente prevede che, con un simile briccone, verranno presto a mancare molti tesori. Lo scrittore alloggia in uno dei palazzi reali, beve il vino del Re e banchetta a spese del paese con la eletta compagnia che ha l'abitudine di tenersi attorno. Fra gli altri, c'è una avvenente marinaretta che esegue le manovre sul panfilo in giubba e pantaloni”.

[...] E perciò, apprendendo dello sbarco di Garibaldi a Marsala mentre faceva crociera nel Mediterraneo, si carica di tutti i fucili e pistole che riesce a comprare e corre in Sicilia. Aveva investito, come poi disse, tutti i suoi risparmi. E non fu cattivo investimento, secondo dice il cappellano militare borbonico Giuseppe Buttà: «Venne a Milazzo il romanziere Dumas, a cui Garibaldi, sotto lo specioso titolo che avesse comprato 1500

fucili, avea dato delle lettere per esigersi dal tesoro di Palermo centomila franchi. Il sindaco Verdura non volle pagarli, il Prodittatore ne pagò sessantamila. Il Dumas inebbrinato di quella non lieve somma, scrisse e stampò sul fatto d'armi di Milazzo menzogne sperticate, cose delle *Mille ed una notte*. (L. Sciascia *Il «briccone» Dumas*, in L. Sciascia, *Fine del carabiniere a cavallo*, a cura di P. Squillaciotti, Adelphi, Milano 2016, pp. 72-3, prima pubblicazione in *Corriere della sera*, 3 dicembre 1970, *L'amico di Garibaldi*).

*Certamente i garibaldini non badarono a spese durante il periodo in cui furono presenti a Palermo: l'episodio del denaro dato a Dumas ne è anche prova. Ne nacque, subito dopo la nascita della prima amministrazione comunale unitaria, una lunga polemica: quasi come un presagio di future e durature disgrazie, l'amministrazione comunale palermitana cominciava il suo percorso in salita con un forte debito. In quanto consisteva? Chi avrebbe dovuto pagare? Da Torino si decise di inviare a Palermo Ippolito Nievo allo scopo di prendere tutti i libri contabili e trasportarli nella capitale del Regno per porre termine alle discussioni e alle polemiche. Ma, proprio nel viaggio di ritorno, sfortunatamente o misteriosamente, il vapore Ercole che, a dispetto del suo nome era una vecchia carretta in malarnese, sul quale viaggiava l'autore de *Le Confessioni* di un italiano, giunto dinanzi all'isola di Capri, improvvisamente, affondò portandosi dietro nel suo mistero nel suo carico di morte oltre che la vita del giovane padovano, aveva 30 anni, e di tutti i viaggiatori, anche i libri contabili dell'amministrazione palermitana.*

Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta, è anche, come si diceva prima, la storia del tradimento degli ufficiali borbonici. Anche questa annotazione polemica non giovò molto alla fortuna del libro odiato dagli unitari e anche da chi aveva rimescolato le carte nell'eterno trasformismo della politica italiana. Ma in questo testo emerge nitida la figura del Colonnello Ferdinando Beneventano del Bosco, cadetto di una illustre famiglia di origine siracusana, nato a Palermo nel 1813, malgrado un carattere bellicoso e focoso, ufficiale di sicura lealtà e fedeltà, il più affettuoso amico di Francesco II, secondo il Buttà. Anche Leonardo Sciascia ammette che l'unico a poter fermare la spedizione garibaldina in Sicilia era proprio il colonnello del Bosco se non fosse stato circondato da una serie di vili e traditori:

L'uomo che avrebbe potuto portare le schiacciante forze borboniche a effettivamente schiacciare le sparute forze garibaldine, stava lì, al comando del 9° cacciatori: tenuto a freno dagli inetti e dai traditori, smanioso di battersi, pieno d'indignazione e di rabbia: ed era, per il cappellano Buttà, per i poveri soldati che in nome di Francesco II andavano a quegli inutili assalti, il colonnello Ferdinando Beneventano del Bosco. E questa è anche, in definitiva, l'impressione dei memorialisti garibaldini: espressa con serenità e finezza da un Abba.

[...] Il colonnello Bosco (che, per l'esattezza, era maggiore quando Abba, nel maggio del 1860, lo dice colonnello: e del resto sarebbe stato generale entro l'anno) apparteneva a quella famiglia di cui ancora, nella piazza centrale di Siracusa, è lo splendido palazzo barocco. Non pare che la famiglia fosse di strenua fedeltà ai Borboni: ma lui, probabilmente cadetto, e con lo spirito di contraddizione dei cadetti nelle famiglie nobili siciliane (e bellissimo esemplare, per come sa raccontarsi e raccontare, è quel Michele Palmieri di Miccichè di cui nulla forse sapremmo se Stendhal non lo avesse incontrato e poi letto), fedele ai Borboni fu fino all'estremo, da Gaeta seguendoli poi nell'esilio di Roma e di Parigi. Si fosse infiammato dell'idea unitaria, del patriottismo italico, lo avremmo nel pantheon degli eroi risorgimentali e dei siciliani illustri. E c'è da immaginare, poiché non era un cretino, ne abbia avuto la tentazione: e non in ordine alla convenienza e ai vantaggi che ne avrebbe avuto, ma appunto per l'idea, più ricca d'avvenire e affascinante che non fosse quella di difendere l'indifendibile trono di Francesco II. Ma l'idea che Bosco aveva dell'onore era superiore ad ogni altra, sicché Gaeta si trovò ad essere – come dice padre Buttà – il più fedele generale e il più affettuoso amico di Francesco II (L. Sciascia, *Garibaldi e padre Buttà*, cit., pp. 945-8)

Già basterebbe questo giudizio di Sciascia per dare conto della riedizione del testo di padre Buttà. Tuttavia, mi pare opportuno sottolineare un episodio che sarebbe accaduto nell'aprile del 1861. Dopo l'annessione delle province meridionali e la proclamazione del nuovo stato, il Parlamento si riuniva a Torino a Palazzo Carignano.

*In realtà, in quel torno di tempo l'attività del Parlamento fu stroncata con straordinaria ironia dal testo di un lucano, Ferdinando Petruccelli della Gattina, a giudizio di Montanelli il più grande giornalista italiano del diciannovesimo secolo, deputato della sinistra, fiero avversario del governo borbonico, autore nel 1862 de *I moribondi* del Palazzo Carignano, un libro che copriva di ridicolo non solo i parlamentari e il governo Ricasoli, insediatisi nel giugno del 1861, ma anche l'ambiente torinese in cui avevano luogo i lavori. Va ricordato*

che, all'epoca, i deputati non erano stipendiati, cosa che incideva notevolmente sull'economia dei parlamentari forestieri. Scrive con sarcasmo, il Petruccelli:

Eccomi anzi a Torino. Gli onesti abitanti di quella città avevano onestamente quadruplicato il prezzo del fitto e bisognava collocarsi con una certa convenienza. Tutti gli oggetti necessari alla vita erano aumentati. Ed un deputato, perché deputato, è taglieggiato con avidità dovunque e da tutti. Dunque, non più rendite, e la spesa spinta innanzi con la forza di cinquecento cavalli. (F. Petruccelli, *I moribondi del Palazzo Carignano*, Per Fortunato Perelli e presso l'Agenzia Giornalistica, via S. Paolo N. 8, Milano, 1862, p. 9)

La seduta del 18 aprile 1861 non fu certamente caratterizzata dalla presenza di moribondi. Anzi, fu una seduta molto movimentata, anzi finì in rissa. Erano presenti alcuni dei maggiori esponenti dell'Italia dall'epoca: il primo ministro, il conte Cavour, il generale Manfredo Fanti, che, nell'aprile del 1849 aveva mantenuto perlomeno una posizione ambigua se non criminale nella repressione dei moti di Genova, partecipando direttamente o comunque non astenendosi dal cosiddetto sacco di Genova, ricopriva la carica di ministro della guerra.

Intervennero anche gli onorevoli Crispi Bixio e Garibaldi. Garibaldi non era più il generale conquistatore dell'Italia meridionale ma era il deputato eletto a Napoli. La discussione riguardava la riorganizzazione dell'esercito nazionale: argomento complesso perché avrebbe dovuto tenere conto sia dei garibaldini (di fatto trattati come soldati di serie b), sia dell'armata meridionale che era stata fedele ai borbonici e che nel nuovo stato veniva ostacolata: in tutti i modi si cercava di dissuadere gli ex militi duosiciliani dal prendere parte all'esercito nazionale. Il ministro Fanti tenne un lungo discorso e, di fronte all'obiezione di Bixio e di Crispi che non avrebbero votato alla cieca una legge lunga e complessa senza averla prima letta, il barone Ricasoli ironizzava dicendo che il discorso scritto non sarebbe stato diverso da quello ascoltato(!). Ma, il momento di grande tensione si verificò quando prese la parola il deputato di Napoli, Giuseppe Garibaldi che si lasciò sfuggire un'amara verità, accusando il governo di condurre al sud una guerra fratricida.

Cavour, Ricasoli e Fanti si adirarono immediatamente. Garibaldi spostò l'attenzione sulla maniera umiliante di trattare l'esercito meridionale:

GARIBALDI [...] Adesso, se mi permettono, io dirò alcune parole sul principale oggetto che mi portò oggi alla presenza della Camera, che è l'esercito meridionale. Dovendo parlare dell'armata meridionale, io dovrei anzi tutto narrare dei fatti ben gloriosi; i prodigi da essa operati furono offuscati solamente quando la fredda e nemica mano di questo Ministero faceva sentire i suoi effetti malefici. (*Rumori e agitazione*) Quando per l'amore della concordia, l'orrore di una guerra fratricida, provocata da questo stesso Ministero... (*Vivissimi richiami dal banco dei ministri – Violenta interruzione nella Camera*)

Molti voci a destra e al centro. All'ordine! All'ordine!

PRESIDENTE. Prego l'onorevole generale Garibaldi...

(I rumori coprono la voce)

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. (*Con impeto*) Non è permesso d'insultarci a questo modo! Noi protestiamo! Noi non abbiamo mai avuto queste intenzioni. (*Applausi dai banchi dei deputati e dalle tribune*) Signor presidente, faccia rispettare il Governo ed i rappresentanti della nazione! Si chiami all'ordine! (*Interruzioni e rumori*)

PRESIDENTE. Domando silenzio. Al presidente solo spetta il mantenere l'ordine e regolare la discussione. Nessuno la disturbi con richiami!

CRISPI. Domando la parola per l'ordine della discussione.

GARIBALDI, Credeva di aver ottenuto, in trent'anni di servizi resi alla mia patria, il diritto di dire la verità davanti ai rappresentanti del popolo.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole generale Garibaldi di esprimere la sua opinione in termini da non offendere alcun membro di questa Camera e le persone dei ministri,

DI CAVOUR c., presidente del Consiglio dei ministri. Ha detto che abbiamo provocato una guerra fratricida! Questo è ben altro che l'espressione di un'opinione! (*Interruzioni e voci diverse da tutti i banchi*)

GARIBALDI. Sì, una guerra fratricida! (*Tumulto vivissimo nella Camera e nelle tribune*)

CAMERA DEI DEPUTATI –

Molte voci. All'ordine! All'ordine! È un insulto replicato!

E un insulto alla nazione! È una provocazione scritta!

Voci a sinistra. No! no! Si lasci libertà della parola!

(Molti deputati abbandonano i loro stalli – Rumori da tutte le parti della Camera – Il presidente si copre il capo – Gran numero di deputati è sceso nell'emiciclo, dove si disputa vivamente.)

(La seduta rimane sospesa per un quarto d'ora.)

(Cessata la più dolorosa agitazione, la seduta è ripresa alle ore 4 in profondo silenzio.)

PRESIDENTE. Sono costretto, con dispiacere, di disapprovare altamente le parole testé sfuggite all'onorevole generale Garibaldi, colle quali egli faceva censura ingiusta e non parlamentare al Ministero, d'aver voluto promuovere una guerra fratricida. Io prego l'onorevole generale Garibaldi a volersi astenere da siffatte censure nel suo discorso, perché mi costringerebbe, quando proseguisse in questo modo, a togliergli la parola. Ora intanto gli accordo nuovamente la facoltà di parlare per proseguire.

GARIBALDI (*Movimento di attenzione*) Dunque non parlerò dell'azione ministeriale nell'Italia meridionale. Il nostro Re guerriero e galantuomo dichiarò più volte benemerito della patria quell'esercito meridionale. La Camera, spero, non mi lascerà solo ad affermare che esso fece il suo dovere. (*Segni di assenso*)

Molte voci. È vero!

GARIBALDI. La storia imparziale dirà il resto. (Camera dei Deputati, tornata del 18 aprile 1861)

Chissà, forse nell'onorevole generale Garibaldi agiva un senso di colpa, la consapevolezza di avere consegnato l'Italia meridionale ai maneggi di Cavour e del governo piemontese che, immediatamente, questa era la denuncia effettuata dal nizzardo, avevano cominciato una guerra fratricida al sud, spacciata poi come delittuosa azione dei briganti. Si realizzavano immediatamente le prime discriminazioni a danno del Sud a cominciare dall'esercito meridionale che non veniva trattato alla stessa stregua, come denunciava Garibaldi, dell'esercito dell'Italia centrale e settentrionale. Cominciava la campagna di occupazione delle province meridionali. Ovviamente ai contadini meridionali non sarebbe mai stata concessa la terra demaniale promessa e decretata (populismo demagogico? Inganno artatamente cosciente delle masse?) dal Dittatore Garibaldi: l'irrisolta questione agraria sarebbe stata la piaga del sud che avrebbe dato forma alla questione meridionale. Ma questa è un'altra storia, la storia di un Risorgimento senza eroi, per dirla con Piero Gobetti.

Sulla occupazione militare del sud, sulla guerra fratricida, in quel 1861 sarebbe intervenuto anche un intellettuale del calibro di Massimo D'Azeglio, in una lettera indirizzata al senatore Matteucci e pubblicata nel mese di agosto dal giornale francese La Patrie:

La questione del tenere Napoli o non tenerlo mi pare che dovrebbe dipendere più di tutto dai Napoletani, salvo che vogliamo, per comodo di circostanze, cambiare quei principii che abbiamo sin qui proclamati. Sinora siamo andati avanti dicendo che i Governi non consentiti dai popoli erano illegittimi [...]. A Napoli abbiamo cacciato egualmente il Sovrano per stabilire un Governo sul consenso universale.

Ma ci vogliono? e pare che non bastino, 60 battaglioni per tenere il Regno, ed è notorio che, briganti e non briganti, tutti non ne vogliono sapere. Mi diranno: – e il suffragio universale? – Io non so niente di suffragio, ma so che di qua dal Tronto non ci vogliono 60 battaglioni, e di là sì. Dunque deve esser corso qualche errore. Dunque, o cambiar principio, o cambiar atti/ e trovare modo di sapere dai Napoletani una buona volta se ci vogliono sì o no. Perché a chi volesse chiamar Tedeschi in Italia, credo che quegli Italiani che non li vogliono, hanno diritto di fare la guerra. Ma a Italiani che, rimanendo Italiani, non volessero unirsi a noi, non abbiamo diritto di dare archibusate. (Giordano Bruno Guerri, *Il sangue del sud*, Mondolibri, Milano, 2010, pp. 93-4)

Naturalmente, il presidente del Consiglio Ricasoli se ne ebbe a male, accusando D'Azeglio di fare il gioco delle manovre antiitaliane dei francesi. E così, allegramente occupando, vessando, sparando nasceva l'Italia.

Nelle conclusioni di padre Buttà, al netto, di alcune affermazioni che appaiono assolutamente faziose o incredibilmente reazionarie, sono presenti però delle osservazioni molto interessanti soprattutto quando, nel fare un bilancio della storia negli ultimi decenni, a partire dalla rivoluzione francese, il religioso osserva come le rivoluzioni invece di produrre una maggiore libertà nei cittadini, invece, si sono risolte in schiavitù, guerre, oppressioni: il progresso ottenuto è frutto dell'evoluzione dei tempi più che merita del sistema politico. Ma soffermiamo un attimo l'attenzione sulla stoccata finale:

Il gran fatto è compiuto; il Carnevale d'Italia è già finito; la pioggia di cenere caduta sul nostro capo è stata molta e scottante; tutto ha consumato anche il dolore! Invano ci han lasciato gli occhi, la sorgente delle lagrime è oramai esausta. Ohime! chi l'avrebbe mai detto tre lustri addietro che ci avrebbero anche tolto il conforto degl'infelici?

L'unificazione ad opera del governo piemontese si sarebbe risolta in un carnevale, che avrebbe limitato e oppresso la libertà secondo l'autore di Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta. Lasciamo l'ultima parola a Sciascia che formula un giudizio col quale mi identifico pienamente:

Nella bottega di un antiquario scopro un ritratto di Maria Sofia, ultima regina delle Due Sicilie. È un ritratto ufficiale, mandato da Napoli al Luogotenente, forse, o a qualche altro rappresentante, di grado elevato, del potere regio in Sicilia: e sarà stato involato da qualche fedele di grado umile, quando, all'entrata di Garibaldi a Palermo, quelli che stavano in alto abbandonavano uffici e residenze e si davano a cancellare ogni traccia della loro devozione alla dinastia borbonica, del loro zelo nel servirla (esattamente come, nel 1943, abbiamo visto fanatici gerarchie funzionali dei voti al regime distruggere divise, distintivi, diplomi di benemerenzza, fotografie compromettenti e libri apologetici). [...] Verso i Borboni di Napoli il mio sentimento è sempre rimasto quello che ne avevo alle scuole elementari: più o meno, cioè, come di fronte a quella "negazione di Dio" con cui Gladstone volle definire il loro regnare. E questo sentimento mi condiziona nel giudizio, anche se tante cose lette in questi ultimi anni avrebbero dovuto portarmi a rivederlo e a mutarlo, e comunque a riconoscere che non erano poi peggio dei Savoia, e anzi un po' meglio. [...] Appeso nel mio studio (e servirà, se continuo a scrivere libri "sbagliati", a farmi passare per borbonico addirittura), il ritratto della regina di Napoli suscita improvvisi rapimenti nella donna che ogni tanto viene ad aiutarci nelle faccende di casa. (L. Sciascia, *Nero su nero*, in L. Sciascia, *Opere*, vol. 2, Bompiani, Milano, 1989, pp. 676-9)

Bernardo Puleio

GIUSEPPE BUTTÀ

Un viaggio
da Boccadifalco a Gaeta

Memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861

I Edizione

1875

Michele Savastano - Napoli

II Edizione

1882

G. De Angelis e figlio - Napoli

*Quaequae ipsa miserrima vidi
Et quorum pars parva fui.*

Virgilio, En. libro II

A MIA SORELLA ANNETTA

Altri dedicano le opere dell'ingegno a' grandi della terra: io dedico a te questo mio libretto qualunque siasi. Tu avendomi sempre amato saprai più di tutti compatirmi.

In queste Memorie nulla troverai di nuovo ch'io non ti abbia raccontato e che tu non abbia ascoltato con grande interesse.

Tu vedesti le catastrofi di Monreale e di Palermo, e sei stata tu pure una delle vittime della rivoluzione. Leggendo queste pagine, in più luoghi, anche tu potresti esclamare col poeta Mantovano: Quaequae ipsa miserrima vidi.

Accogli, diletta sorella, questa mia dedica: essa è un pubblico attestato di quell'affetto che ha sempre nutrito per te

Il tuo aff.mo fratello Giuseppe Buttà

Napoli, Maggio del 1875

PREFAZIONE

Essendomi trovato diverse fiato a ragionare de' fatti maravigliosi di Garibaldi, compiti nel Regno delle Due Sicilie, ho notate moltissime inesattezze ne' racconti militari, che s'odono ripetere da coloro che si credono saperli assai meglio degli altri. Ho letto storie, memorie, articoli di giornali, scritti da Garibaldini e da Borbonici; ed ho trovato sempre le stesse inesattezze e menzogne. I miei amici conoscendo che fui testimone oculare di quasi tutte le vicende guerriere di que' tempi di rivoluzione e di invasione straniera, mi han consigliato a scrivere ciò che vidi, osservai ed intesi da persone degne di fede, di quella disastrosa campagna, che durò dal 3 aprile 1860 al 13 febbraio 1861.

Io non iscrivo queste memorie per la vanità di parlar di me; sono un uomo oscuro, e tale desidero rimanermi. Solamente io voglio di buon animo acconsentire alle premure insistenti degli amici, perché non paia scortese. Però, badi il lettore, il mio stile non sarà elegante, né forbito, e di ciò lo prego di compatirmi: tenga conto solamente dei fatti che racconto.

Quali si siano i miei antecedenti ed i miei principii politici, in queste memorie m'ingegnerò di scrivere senza passioni, le quali dopo circa tre lustri si sono ammansite notabilmente, in me soprattutto.

Io non entrerò nella vita privata di quei personaggi ch'ebbero parte alle vicende guerresche e civili di que' tempi, ma ragionerò schietto e franco sulla vita pubblica de' medesimi. Chiamerò le cose e le persone col proprio nome, non risparmierò quelle qualità che meritino lode e biasimo. E se altri poco accorto si lagnerà, sarò pronto a giustificare pubblicamente quello che io dico ed affermo, ed aggiungendo pure quello che ora taccio per prudenza, non essendo necessario alla Storia. Io non perdonerò ad amici né a nemici; né vorrò contenermi anche di sacrificare la più cara amicizia, ch'io mi abbia, affinché di quello, chiunque sia, ond'io tolgo a ragionare, e i presenti e i posteri conoscano, non meno che le virtù, i vizi ed i difetti. Massimamente trattandosi della caduta di uno de' più antichi troni dell'Europa, la quale produsse così notevole cambiamento nella vita de' popoli.

Divido queste memorie in tre epoche distinte. La *1^a Epoca*, delle squadre o sia bande Siciliane. *2^a Epoca*, de' garibaldini. *3^a Epoca*, dell'invasione piemontese.

PRIMA EPOCA DELLE BANDE SICILIANE

CAPITOLO I

Si è scritto e ripetuto come un fatto incontrastabile, che la rivoluzione di Sicilia del 1860 cominciasse il giorno 4 aprile con lo squillo della celebre campana del Convento della Gancia. Senza occuparmi del merito o demerito dei quei famosi Padri e compagni, debbo avvertire, che il primo grido di guerra rivoluzionario scoppiò il 3 aprile in Boccadifalco, piccolo paese sopra Palermo, di là non più lungi che due o tre miglia. Le prime bande comparvero quel giorno sopra i monti di quel paese, e propriamente sul versante della valle di Baida, ove si tirarono le prime fucilate, tra la truppa ed i rivoluzionari ed ove si versò il primo sangue. Difatti, due Compagnie del 9° battaglione, comandate dal Capitano Simonetti, investirono e dispersero quelle bande dopo non poca resistenza.

Il 4 aprile avvenne il fatto tanto celebrato da' rivoluzionari, la rivolta della Gancia. Eccone i particolari.

Un certo Francesco Riso fontanaio avea preso in affitto un magazzino del Convento della Gancia. Il pretesto era di mettervi arnesi del suo mestiere, ma la vera ragione si era d'introdurre in quel Convento armi e munizioni, essendo stato designato dai congiurati rivoluzionari come base della rivoluzioni che dovea scoppiare. Il magazzino era situato dalla parte opposta del Convento, cioè dalla parte del giardino, il quale guarda all'oriente e d'onde, essendo vicine le viuzze del quartiere la Kalsa, la fuga de' congiurati sarebbe stata più facile in caso che fossero stati scoperti o sorpresi. La maggior parte de' frati di quel Convento faceano parte della congiura.

Frate Michele da S. Antonino, anche de' minori Osservanti, ch'io poi conobbi a Roma, si recò dal Direttore di polizia Maniscalco e gli svelò la congiura. Questi il 3 aprile mandò il Chinnici, capitano d'armi a visitare il Convento della Gancia. Il Chinnici nulla trovò che gli desse indizio di prossima rivolta, dapoiché quei frati avvisati della visita domiciliare, aveano occultato le armi e le munizioni. Solamente si rinvenne sotto una tettoia uno scheletro di donna senza testa, forse da sei mesi estinta. Questo fatto dimostra che sorta di gente si fossero quei fraticelli della Gancia, tanto encomiati poi dai rivoluzionari.

La sera del 3 aprile si vedeva in Palermo un via vai che accennava a prossima rivoluzione: tutti facevano provvisioni di viveri, parlandosi all'orecchio. Già si sapea che, sopra Monreale, Boccadifalco, S. Maria di Gesù, ed ai Colli, scorazzassero delle bande armate, pronte a scendere a Palermo al primo segnale di rivolta. Maniscalco, e il generale Salzano Comandante la piazza di Palermo, non contenti della visita fatta dal Capitano Chinnici al Convento della Gancia, ben sicuri che frate Michele avesse lor detto la verità, la sera stessa del 3 aprile fecero appostare il Chinnici co' suoi compagni d'armi nelle vicinanze di quel Convento, e segnarono al Re, che Palermo si rivoltrebbe il giorno seguente.

La notte i ribelli, uno per volta, circa 60 di numero, s'introdussero nel Convento della Gancia: gli ultimi venuti, avvedendosi che erano sorvegliati dalla forza pubblica, diedero indietro. Nondimeno que' 60 sostenuti da molti frati, alle cinque del mattino cominciarono a suonar le campane a stormo, e tirar fucilate dalle finestre e da' tetti sopra i compagni d'armi. Accorse subito il 6° di linea comandato dal Tenente-Colonnello Perrone. Un obice posto dirimpetto la porta del Convento, sfondò questa e la barricata che vi era dietro. I soldati inondarono il Convento e diedero addosso a' faziosi. Di questi ne morirono 19 e un frate, ed anche Antonio Riso figlio del fontanaio, il quale condotto moribondo allo Spedale, svelò tutta la congiura ed i congiurati.

I regii ebbero due morti e nove feriti. I frati che quasi tutti aveano combattuto, fuggirono dalla parte del giardino. Due non veduti si ascosero nelle sepolture tra i morti, d'onde scapparono dopo tre giorni da una finestra, cui poscia la rivoluzione trionfante appellò *buca della salvezza*, e *more solito*, vi posero una lapide commemorativa.

Nel Convento si trovarono armi, munizioni, e due Cannoni, uno di ferro e l'altro di quercia.

Quel Convento preso d'assalto andò sossopra e il popolaccio palermitano ne compì il sacco. La Chiesa non fu saccheggiata perché lo impedì la truppa.

La città non rispose al segnale della campana della Gancia, ed è falso quanto si è detto, cioè che quella campana diede il segnale della rivolta di Palermo: questa città il dì 4 aprile non fece alcun tentativo di rivoluzione.

Salzano lo stesso giorno 4 dichiarò Palermo in istato di assedio, ed ordinò che i cittadini consegnassero le armi.

La rivolta soffocata sul nascere in Palermo, divampava assai ne' paesi circonvicini: Bagaria, Misilmeri, Carini, S. Lorenzo e Capaci, si rivoltarono. In Termini fu un tentativo di rivolta, ma contenuto dalla presenza della guarnigione di quel Castello.

Il giorno 7 per ordine di Salzano – per cui poi ne acquistò odio il Maniscalco – furono arrestati in casa di Monteleone sette individui del comitato rivoluzionario: cioè il Barone Riso, il Principe Niscemi, il Principe Giardinelli, gentiluomini di camera del Re; e così il Duchino di Cesarò, il Principe Antonio Pignatelli Monteleone, il cavaliere S. Giovanni, Ottavio Lanza sacerdote, e con esse un certo Lacroix cameriere. Furono tutti menati prima in carrozza, poi a piedi al forte di Castellammare.

Da Castellammare furono condotti in seguito alla Vicaria, e divisi. Ebbero però con decreto sovrano un assegno mensile di ducati 90 ciascuno. Non era un fondo un gran male; chi sa se altri meno ricchi di cotesti signori non avessero desiderata quella prigione, che poi fruttò fama, onori e trionfi!

I congiurati della Gancia presi con le armi alle mani, forse avrebbero ottenuto perdono, se non in tutto, almeno in parte. Però il giorno 13 aprile si riunirono in Palermo molti rivoluzionari, e vi fecero una dimostrazione con grida sediziose, e furono dispersi dalle truppe. Già si parlava di un'altra rivolta imminente: in effetto la sera del 15, fu scoperto un deposito d'armi, granate, e munizioni presso la chiesa della Mangione. Le bande armate scorrazzavano sempre ne' dintorni di Palermo. Il Governo costretto a dare un esempio terribile, fece giudicare ed eseguire la sentenza di morte contro quelli che furono presi con le armi alle mani nel combattimento della Gancia. Erano 13 infelici artigiani e villani.

Gli umanitari liberali riempirono di lamenti il mondo per quella giustizia fatta dal Governo. Quanta umanità abbiano poi essi mostrata in simili casi ed altri quando afferrarono il potere, non è bisogno ch'io lo dimostri: si conosce da tutti; e nel corso di queste Memorie il benevolo lettore ne troverà qualche saggio terribile e selvaggio.

Io mi trovava in Monreale piccola città distante quattro miglia all'ovest di Palermo: era cappellano del 9° battaglione cacciatori, il quale fu attaccato il giorno 6 aprile dalle bande condotte da un certo Santanna. Erano masse di gente disordinata, ma temeraria, che non dubitò assalirci quasi dentro i quartieri. Il maggiore Ferdinando Bosco allora comandante di quel battaglione, alla testa di quattro compagnie, si spinse contro quei rivoluzionari. L'azione ebbe luogo non più lungi di mezzo chilometro da Monreale, e propriamente sulla strada che conduce a Partinico. Le masse, quantunque audacissime e numerose, furono rotte e disperse in breve tempo. I soldati le inseguirono in que' burroni e su' monti; e ricordo, che inseguendole, non usassero più il fucile, perocché aveano già capito che combatteano un nemico poco pericoloso. Invece di tirar fucilate, lanciavano pietre quanto meglio potevano. Quindi quella giornata finì di mettere di buon umore i soldati.

In quel fatto d'armi vi fu poco danno: si trovarono due cadaveri de' rivoluzionari, e non so quanti feriti si ebbero. Del 9° Cacciatori venne ferito seriamente un soldato, e quando lo portammo a Monreale, quella popolazione mostrò il più grande sdegno contro i ribelli. Eppure, dopo non più di un mese, la canaglia di quella stessa popolazione, saccheggiò i quartieri de' soldati, e le case degli uffiziali – non esclusa la mia – al grida di *viva l'Italia!*

Il 12 aprile fummo di nuovo assaliti da' ribelli. Apparvero su' monti che circondano da vicino Monreale: e se ne vedeano pure nella valle sottoposta. Un gran numero di rivoluzionari si erano fortificati in una casina detta di Buarra, non più lungi di un chilometro dalla città. Metteano banderuole tricolori sulle cime di alcuni alberi, perché i soldati le vedessero. Quando vedevano qualche uffiziale, gli gridavano da lungi: Sig. uffiziale venite con noi, vi daremo una *onza* al giorno – 12 lire e 75 cent.

Il maggiore Bosco li lasciò scorrazzare dalla mattina sino a mezzo giorno, forse per accertarsi di quelle a che intendeano riuscire. Verso l'una cominciò qualche scambio di fucilate tra gli avamposti. Attaccati in seguito dalla truppa e particolarmente quelli fortificati in Buarra, in breve tempo furono scacciati dalle loro posizioni, e messi in fuga.

In quest'altro fatto d'armi, non avemmo che pochi soldati feriti, solo un milite a cavallo fu ucciso. Si arrestò qualche rivoluzionario con le armi alle mani, e fu trattato come soldato di nazione belligerante.

I ribelli soffrirono qualche danno non lieve, poiché vidi alcuni cadaveri che sembravano di giovani di civile condizione, caduti in que' burroni: e mi si spezzava l'anima pensando al dolore de' miseri genitori.

La casina di Buarra, ove si fortificarono una gran parte di quella bande, fu intieramente saccheggiata, e con più accanimento una Cantina. Ricordo questo, perché i rivoluzionarii spacciarono che fu saccheggiata da' soldati. Se non che quelli de' soldati che assalirono la casina, profittando che tutto era a soqqadro, che le botti erano spillate, e il vino allagava la cantina, ne bevvero a sazietà. Avendolo inteso il Bosco, li punì severamente, perché era rigorosissimo, trattandosi della più piccola appropriazione che i soldati avesser fatta.

Nel fatto d'armi del 12 aprile il 9° Cacciatori fu coadiuvato da un tenente di artiglieria che comandava il maneggio di due cannoni di montagna; dalla compagnia d'armi di Palermo comandata dal capitano Chinnici; e dal capitano Luvarà dello Stato Maggiore.

Le bande rivoluzionarie disperse ed inquisite ne' dintorni di Palermo, si riunirono il 16 aprile, e piombarono sopra Caini, piccola città, 18 miglia distante da Palermo, ove si fortificarono nelle case.

Carini giace sopra una collina con una estesa pianura a piè, dalla parte dell'est. Fu attaccata il 18 dalla parte della pianura con forze venute da Palermo, comandate dal Cataldo e Torrebruna. Il 9° Cacciatori non entrò in azione in quella giornata, ma rimase in posizione sopra i monti della Torretta, piccolo paese all'oriente di Carini.

Io vidi dalla sommità di una collina l'attacco ed i risultati.

Le bande rivoluzionarie dirette da Rosolino Pilo opposero una forte resistenza, perché erano abbastanza fortificate nel piano e dentro la Città; erano anche moltissimo agevolate dalla condizione de' luoghi. Le truppe dopo due ore di combattimento fuori Carini, entrarono a viva forza, e dovettero conquistare ad una ad una le case fortificate. Le bande non potendosi più sostenere, fuggirono dalla parte dell'ovest. Quindi il 9° cacciatori non valse ad impedire quella ritirata.

Si disse, che le truppe bruciarono parecchie case in Carini, e quindi si gridò al vandalismo e peggio. Ma, se i ribelli si fortificarono nella case, donde tiravano sopra i soldati, si pretendeva forse che restassero incolumi quelle fortificazioni improvvisate? Si pretendeva forse che i soldati si fossero fatti ammazzare per non danneggiarle?

Queste accuse e queste pretensioni si rinnovarono per tutto il tempo della guerra: ed io in appresso dovrò ritornare su quest'argomento.

Il 9° Cacciatori non entrò in Torretta, ma quegli abitanti ci mostrarono molta simpatia: ci mandarono pure, senza richiesta, abbondanti viveri, di che Bosco rimandò con ringraziarli, facendo loro gentilmente intendere, che invece ne fruissero i poveri del paese.

Dopo il 18 aprile non comparve più alcuna banda rivoluzionaria. Nella Provincia di Palermo sembrava finita la rivoluzione. Le città, i paesi, le campagne ripresero l'aspetto della consueta calma. Solamente vi era qualche comitiva di briganti, residuo de' più facinorosi delle distrutte bande rivoluzionarie, i quali sotto la maschera del patriottismo scorrazzavano in armi le campagne, e rubacchiavano. In pochi giorni la truppa e i compagni d'armi furono sopra quelle masnade, le dispersero, ed arrestarono non pochi individui che le componevano.

SECONDA EPOCA DELLA RIVOLUZIONE I GARIBALDINI

CAPITOLO II

L'epoca seconda di queste memorie non sarà creduta da' posteri. Io racconterò fatti incredibili, ma veri. Ora cominciano le diserzioni dei soldati e degli uffiziali, la viltà e le inesplicabili ritirate de' Generali, ove non si vogliono chiamare vergognosissimi tradimenti. Un'anima nobile e dignitosa rifugge da queste rimembranze: è troppo tristo ricordare come una prode armata di circa 100,000 uomini fosse stata distrutta non già dal nemico, ma da varii dei capi stessi, i quali disonorarono il proprio paese, e quella divisa gallonata, che con tanta burbanza indossavano. La striscia di sangue che bagnò la via da Boccadifalco a Gaeta sgorgò solamente dalle vene de' soldati, i figli del popolo, e dell'ufficialità subalterna e se non fosse stato per questi, l'onore militare del disgraziato Regno di Napoli sarebbe rotolato nel fango. Gli scrittori garibaldini descrissero pugne omeriche; ma la storia imparziale dirà, che le bande garibaldine sarebbero valse meno delle bande siciliane, se non fosse stata l'ignavia, la viltà, e il tradimento di alcuni duci napoletani. I fatti che racconterò saranno una splendida prova del mio asserto.

Dopo le vicende guerresche di aprile, la truppa era rientrata ne' quartieri, e riprendea le sue abitudini, e tutto sembrava quieto.

Il 13 maggio, corse voce, che Garibaldi fosse sbarcato in Marsala con 600 uomini di truppa piemontese. Questa notizia fu tenuta per una favoletta, una spiritosa invenzione. Tutti dicevano: l'hanno detta assai grossa. Conciosiaché le relazioni diplomatiche tra Torino e Napoli fossero cordiali, e quindi non era da supporre che quel Governo volesse tentare un'invasione in un Regno amico, senza alcuna ragione, almeno apparente, e senza intimazione di guerra, come si usa ne' paesi civili. Tuttavia la sera di quel giorno 13, la notizia venne confermata ufficialmente, ma corretta in questo modo: che Garibaldi fosse sbarcato in Marsala con più di 1000 volontari vestiti con camicia rossa: che i legni di guerra napoletani, cioè la fregata *Partenope*, e i due vapori *Stromboli*, e *Capri*, non avessero potuto impedire lo sbarco di quei volontari, perché protetti da due legni di guerra inglesi, l'*Intrepido* e l'*Argo*, partiti due giorni prima dalla rada di Palermo: che Garibaldi non venisse in Sicilia a far la guerra per ordine del Governo Sardo, ma per aiutare la rivoluzione siciliana.

Queste notizie furono accolte con entusiasmo dalla truppa; tutti desideravano essere condotti a Marsala per combattere *Carlobardi*, così i soldati chiamavano Garibaldi farsi onore ed ottenere decorazioni e gradi militari. Vi era pure un certo dispetto, che uno straniero si venisse ad immischiare nelle nostre lotte politiche. Garibaldi, in Marsala, non trovò cordiale accoglienza. Il Municipio andò via, i marsalesi agitati fuggirono, le vie erano deserte. Di che fortemente indignato fece occupare le porte della città dai suoi volontari, e dichiarò lo stato di assedio.

È necessario qui notare, che Garibaldi appena toccata la terra siciliana, che dovea redimere dalla schiavitù, per primo atto del suo inqualificabile potere dichiarò lo stato di assedio in una città non ostile, ma riservata e indifferente alla libertà e redenzione che volea largirle.

Il 14 maggio, Garibaldi ed i suoi volontari partirono per Salemi, paese 20 miglia dentro l'isola, ove fu incontrato dal celebre padre Pantaleo di Castelvetrano, frate de' Minori osservanti, oggi ammogliato e libero pensatore.

Alcuni duci gallonati di Palermo invece di attendere ed arrestare la marcia di Garibaldi, si bisticciavano tra loro: aveano perduta la bussola prima di mettersi in mare. Nondimeno dovendosi decidere a qualche cosa, si decisero pessimamente, cioè mandarono il generale Landi a combattere Garibaldi. Il Landi era stato comandante del 9° cacciatori, ed io non avea inteso buone notizie intorno alla sua delicatezza amministrativa e capacità militare.

Landi partì per Alcamo; il 14 maggio radunò in quella piccola città più di 3000 uomini di truppa scelta, avidissima di battersi: avea cannoni, cavalleria, e tutto quello che fa di bisogno ad un piccolo corpo di esercito in campagna. Il contenersi del Generale in Alcamo era come se si trattasse di una passeggiata o parata militare, in che riuscivano mediocri non poca parte de' duci napoletani. Landi non prendeva alcuna precauzione, non dava quegli ordini che si richiedevano, avendo il nemico quasi di fronte: stava inoperoso. Spinto dagli ordini urgenti del

Luogotenente Castelvicala, si partì d'Alcamo per Calatafimi. Il 15 maggio anche Garibaldi con i suoi volontari, e le squadre siciliane, che avea raccolte, si spinse verso Calatafimi.

Garibaldi si fermò prima di giungere a Calatafimi, e sembrava incerto di ciò che si dovesse risolvere. Vedendo la truppa di fronte, cercò scansarla; lasciò la via e prese i monti.

Landi per mostrare di far qualche cosa, prima che comparisse Garibaldi, avea spinto verso Salemi il maggiore Sforza comandante l'8° cacciatori, ma con quattro sole compagnie, per fare una ricognizione militare, e se attaccato, ritirarsi.

Giunto lo Sforza non più lungi di un tiro di fucile da' garibaldini, vide che lasciavano la via e prendevano i monti per evitare un combattimento. A questo i soldati non si contennero e si diedero a gridare che volevano battersi ad ogni costo. Il comandante Sforza protestò che avea altri ordini dal Generale, ma lo scambio delle fucilate cominciava, e lo Sforza finì di secondare il desiderio de' suoi soldati, spingendosi alla loro testa ed attaccò vigorosamente i garibaldini. La mischia fu terribile: i garibaldini si erano appiattati a terra, ed in quella posizione facevano un fuoco ben nutrito. Prevalse però la bravura e disciplina delle quattro compagnie, e le bande rosse furono sgominate ed inseguite. Menotti Garibaldi che portava una magnifica bandiera tricolore, venne ferito ad un braccio, ed obbligato di consegnarla ad uno de' suoi compagni. Questi fu ucciso da un soldato napoletano di nome Angelo de Vito, il quale s'impadronì della bandiera che poi fu portata a Palermo. Era certa la disfatta di Garibaldi; de' suoi, chi fuggiva, chi combatteva in disordine. Il Landi, che certamente tutto vedea ed osservava da lungi, invece di spingere altri battaglioni che avea disponibili per compiere la non dubbia vittoria, diede l'ordine della ritirata, e cominciò a retrocedere verso Alcamo, senza avvertire il maggiore Sforza, il quale inseguiva i garibaldini. Costui avvertito che la colonna si ritirava verso Alcamo, non volle crederlo; quando poi si accertò con i suoi propri occhi, credè prudente anch'egli di ritirarsi, ch'è già cominciava a difettare di munizioni.

I garibaldini vedendo quella inesplicabile ed inattesa ritirata della colonna Landi, presero animo: coadiuvati dalle squadre siciliane che non aveano preso parte in quel combattimento, diedero addosso a' regii, e la scena cambiò totalmente.

In quella disordinatissima ritirata della truppa cadde una mula che portava un obice. I soldati lo buttarono in un burrone, e di colà fu poi raccolto da' garibaldini che ne menarono gran vanto.

Nella ritirata di Landi fu grandissima confusione. I battaglioni disorganizzati marciavano alla ventura, mischiati con carri, artiglieria o cavalleria: vi era un caos! Giunti ad Alcamo furono attaccati da' ribelli che tiravano fucilate dalle finestre e da' balconi: i soldati risposero con incendiare molte di quelle case ove si faceva fuoco vivissimo. Lo stesso avvenne al passaggio di Partinico. Il Landi fuggiva alla testa di quella truppa che avea disorganizzata, e demoralizzata, e cambiava strada appena avea notizia di qualche piccola banda che lo inseguiva.

Fu il primo ad arrivare a Palermo, ove fu seguito poi dalla sua colonna in massimo disordine ed affamata.

Garibaldi a Calatafimi perdette centodieci volontari. Se le sole compagnie dell'8° Cacciatori, equivalenti a meno di cinquecento uomini, lo sbaragliarono e gli fecero quel danno, qual sarebbe stata la fine della temeraria impresa del futuro dittatore delle Due Sicilie, se Landi si fosse battuto con tutti i suoi? Ma Garibaldi avea forse certezza che il duce napoletano si sarebbe condotto come realmente si condusse, ove si volesse ammettere come vera la notizia non mai smentita, e che io come semplice cronista riporterò: cioè che Landi avesse ricevuto da Garibaldi per prezzo della sua condotta, una fede di credito di quattordicimila ducati, che il Banco di Napoli trovò poi falsa, cioè, era di soli ducati quattordici; e che ne morì di dolore sorpreso da un colpo apoplettico.

Il fatto d'armi di Calatafimi segnò la caduta della Dinastia delle Due Sicilie; imperocché il generale Landi non fu chiamato a dar conto della sua vergognosissima condotta, ed inesplicabile ritirata; ma quello che fa più meraviglia si è, che rimase al comando della brigata che avea disorganizzata e demoralizzata. Questo esempio incoraggiò i duci, o vili o traditori, a tradire impunemente.

Dopo Calatafimi, Garibaldi ingrossando sempre le sue bande di nuovi rivoluzionari, marciò per Alcamo, Partinico, e fece alto in un piccolo villaggio detto il Pioppo, tre miglia incirca sopra Monreale, meno di sette da Palermo, ove si trovavano ventimila uomini di buona truppa, e benissimo equipaggiata.

Dopo il fatto d'armi di Calatafimi il Luogotenente Castelvicala si dimise dall'alta sua carica e partì per Napoli. Corse voce nell'armata che si sarebbe recato a Palermo con *l'alter ego* il Conte generale Giuseppe Statella. Questa notizia fu accolta con entusiasmo, dapoiché il nome degli Statella era popolarissimo in tutta l'armata. Quel Generale nato da una famiglia assai distinta, e di una antichissima aristocrazia siciliana, oltre di essere sufficientemente istruito, avea quelle qualità che si richiedevano alle condizioni dell'Isola: fedeltà incrollabile a' Borboni, ereditaria nella famiglia Statella, un coraggio da reggere a qualunque prova, attivissimo, una fermezza di carattere ammirabile, severissimo per la disciplina militare: del resto uomo semplice e cordiale. Era un uomo che non sarebbe venuto meno in qualsiasi difficoltà militare o diplomatica, perché in que' casi avrebbe operato sempre alla soldatesca; oso affermare che avrebbe disubbidito al proprio Sovrano, se costui gli avesse dato un ordine da compromettere la Dinastia, o la dignità militare. Lo Statella si sarebbe fatto condannare da un alto consiglio di guerra anziché eseguire un ordine pregiudizievole al Regno, alla sua dignità di gentiluomo e di Generale. Oh! se il generale Statella fosse

andato a comandare l'armata di Sicilia con pieni poteri, oggi Garibaldi non si chiamerebbe da' suoi ammiratori liberatore e redentore dell'Italia Meridionale. Ma la setta che circondava il giovine sovrano, invece di mandare in Sicilia uno de' pochissimi Generali che avrebbe salvata la Dinastia e il Regno, scelse il generale Lanza, che finì di uccidere l'armata di Palermo.

Il 20 maggio giunse in Monreale il colonnello Won Meckel col 3° cacciatori esteri, detti svizzeri, ma erano un'accozzaglia di svizzeri, francesi, boemi e bavaresi, de' quali molti aveano combattuto sotto Garibaldi nel Varese. Giunsero altri battaglioni e si formò una brigata sotto il comando di Meckel con i seguenti battaglioni: 3° esteri, 2° cacciatori, comandato dal maggiore Murgante, 9° cacciatori comandato dal maggiore Bosco, quattro compagnie del 5° di linea comandate dal maggiore Marra, quattro cannoni di montagna, pochi cacciatori a cavallo, e la compagnia d'armi di Palermo comandata dal capitano Chinnici. Tutti incirca quattromila uomini. In Monreale rimasero altri tre battaglioni sotto il comando del colonnello Buonanno.

Il 21 maggio la brigata Meckel marciò sul Pioppo. Sopra la Casina di Buarra trovammo gli avamposti di Garibaldi, erano bande siciliane. Appena cominciò il fuoco coteste bande si ritirarono sopra la montagna. Io vidi due soldati esteri che conducevano, anzi strascinavano un prigioniero, un uomo già disarmato, e tra loro vi era un diverbio animatissimo. Temendo che quel prigioniero patisse qualche sinistro, chiamai due soldati napoletani e corsi ad incontrare que' tre. Il malcapitato era un uomo su' 30 anni, senza cappello, in gran disordine. Gli aveano strappato il fucile, e se l'avea preso uno dei soldati esteri: gridava come un energumeno, dicendo: vili satelliti della tirannide, lasciate libero un cittadino che combatte per la libertà della sua patria, ed altre parole diceva, contro i soldati e contro il Sovrano. Fortuna per lui che i soldati esteri neppure intendevano l'italiano, sebbene i due soldati napoletani capivano benissimo il dialetto siciliano, ed uno di questi alzò il fucile per darlo in testa al prigioniero: io lo contenni. Seppi che quel prigioniero faceva la professione di notaio in un paese vicino, ebbi a pregarlo e minacciarlo perché tacesse. Egli cercava di convertire i soldati e me con essi: io gli dissi di nuovo di tacere, altrimenti l'avrei abbandonato al suo destino, perché i soldati napoletani cominciavano a mormorare contro di me. Persuasi i soldati esteri a cedermi il prigioniero, lo ricondussi alla retroguardia raccomandandolo ad un ufficiale mio amico. Forse altri direbbe, quel notaio prigioniero essere un gran patriota, ed io affermo ch'era un gran fanatico, un gran pazzo da catena.

La brigata Meckel si avanzava baldanzosa contro il Pioppo. Una compagnia di cacciatori, comandata dal capitano Giudice, spiegata da fiancheggiatori, era giunta sopra l'alta collina che domina il Pioppo. Io vidi che i garibaldini fuggivano in disordine verso Partinico, e vidi che più di 50 carri di equipaggi aveano presa la stessa via. In quella sento la nostra tromba battere a ritirata. Io non volea credere né ai miei occhi, né a' miei orecchi. Ritirata...! e perché? Vedo venire Bosco con una faccia che metteva paura: martirizzava il cavallo su cui montava, era al colmo dell'irritazione. Io che non era soggetto alla disciplina militare quanto erano soggetti gli uffiziali, ed avendo molto confidenza col Bosco, gli dissi: ritirarci, e perché? mi rispose con parole sdegnose ed inintelligibili e passò via.

Non ho avuto mai sicura certezza della vera causa di quella inesplicabile ritirata. Il Meckel non potea esser sospetto né di viltà né di tradimento; quindi non si parlò che di un ordine superiore venuto da Palermo, cui tutti attribuivamo quella ritirata che sembrava inesplicabile.

Intanto i soldati mormoravano e cominciavano a profferire la parola tradimento, e non si faticò poco a farli ritornare alla volta di Monreale.

Il capitano del Giudice mi dicea: dal sommo della collina, ove mi trovo, avrei potuto distruggere la metà de' garibaldini, facendo scorrere delle grosse pietre sopra di loro, ed avrei potuto benissimo tagliar la ritirata sopra Palermo: ma fu necessità ubbidire e ritirarmi.

Si giunse in Monreale; e lasciato tranquillo il nemico più pericoloso, che ormai avevamo nelle mani, si risolvette di mandare il capitano del Giudice con la sua compagnia a sorvegliare la valle di S. Martino ch'è dietro i monti di Monreale al Nord-Est. Costui giunto in quella valle fu assalito da una moltitudine di bande siciliane guidate da Rosolino Pilo, il quale fu ucciso in quel conflitto.

Garibaldi al Pioppo aspettava la rivoluzione di Palermo, e vedendo che non iscoppiava, come gli aveano promesso, trovandosi seriamente minacciato da' regii, la notte del 21 maggio, riunì i suoi già dispersi per la paura che aveano avuta del tentato attacco della colonna Meckel, prese la via de' monti a destra e marciò verso Parco, piccolo paese fabbricato a metà della costa di una gran montagna, dirimpetto Monreale dalla parte del Nord-Est. Fece una divisione in due colonne, una comandata da lui accampò sull'alta montagna in un luogo detto Pizzodelfico, l'altra comandata dall'ungarese Turr occupò Parco.

In Monreale era molta truppa e stava in ozio, perché si attendeano gli ordini da Palermo. Intanto i soldati erano condannati a stare a bracciami in quella che vedeano i garibaldini a Parco o su la montagna, occupati pacificamente alle manovre militari. Le mormorazioni de' soldati cominciavano ad inquietarci, e non avvenne una rivolta militare perché né Bosco, né Meckel poteano cadere in sospetto di tradimento. Questa condizione di cose durò tre lunghi giorni. Se quello fu un tempo prezioso per Garibaldi, io lo lascio pensare a quelli che conoscono i raggiri della setta, e l'attività del duce nizzardo.

Finalmente la sera del 23 venne l'ordine da Palermo di attaccare i garibaldini. La brigata Meckel marciò la mattina seguente per la via di Renna per prendere i garibaldini di rovescio. Il generale Colonna partì da Palermo con un'altra brigata per attaccarli di fronte. Verso le 6 del mattino i soldati di Meckel avevano raggiunto Pizzodelfico, e si scagliarono contro i garibaldini, ma questi non opposero che piccola resistenza, e fuggirono inseguiti sulla cima della montagna, ove soffersero non poco danno a causa de' luoghi alpestri e scoscesi: i soldati erano avvezzi a quelle marce, vantaggio che non aveano i nemici.

Un grosso distaccamento entrò in parco dalla parte dell'ovest: Turr e i suoi fuggirono sulla montagna. Il generale Colonna era intanto alle mani con le bande siciliane fortificate nella semipianura sotto Parco, dalla parte di Palermo; dopo di avere fuggate quelle masse di gente armata che combattea da dentro le case di quella campagna, si avanzò su Parco, ove non trovò più nemici da combattere.

In cambio d'inseguire un nemico che fuggiva in disordine, e tanto più che le bande siciliane cominciavano a sciogliersi, e dar la volta verso i loro paesi, si diede ordine che la truppa restasse lì ove era; e così il nemico ebbe il tempo di riaversi e riordinarsi. Si vide che il generale Lanza che comandava da Palermo non voleva far davvero.

Io entrai in Parco, e trovai che il paese era stato manomesso da' garibaldini e dalle bande siciliane. La maggior parte degli abitanti erano fuggiti all'arrivo de' garibaldini. Le povere donne e i fanciulli rimasti si erano rifugiati nelle Chiesa madre, altre donne e fanciulli nell'unico monastero che vi era in quel paese.

Mi diressi a quelle poche persone che incontrai, e seppi ove si erano rifugiate le donne ed i fanciulli. Mi recai alla Chiesa, trovai uno spettacolo tristo: il sacro tempio era gremito di quegli infelici spaventati e piangenti. Io feci di tutto per confortarli, e li persuasi a seguirmi, assicurando loro che li avrei ricondotti nelle proprie abitazioni. In fatti mi convenne far molti viaggi per condurli in diversi punti del paese. Le povere monache mandarono una persona a pregarmi che mi recassi subito al monastero, ove trovai un'altra scena desolante. La maggior parte di quelle donne, riparatesi nel monastero, erano ammalate, quali svenute, tutte spaventate.

Molte di quelle donne mi seguirono, ed io le condussi alle proprie case. Però le derelitte monache stavano sempre in gran paura, perché la sera precedente si era tentato scalare le alte mura del monastero. Io a volerle difendere da qualunque aggressione, me ne andai subito a pregare il comandante Bosco che mi assegnasse un distaccamento di soldati da me scelti per guardare quel monastero, per quietare la paura delle monache. Il Bosco non se lo fece dire, mi diede subito 30 soldati, ed un sergente di mia fiducia, i quali si posero a far la guardia intorno al monastero.

Ne' tre giorni che i garibaldini dimorarono in Parco, furono scassinati non pochi magazzini, in particolarità quelli che conteneano vino, e tutto era stato messo a saccheggio. Ladri del paese, garibaldini e squadre siciliane, tutti aveano saccheggiato, chi più chi meno.

Qui debbo avvertire che i soldati della brigata Colonna, i quali rimasero nel paese commisero azioni indegne non solo di chi veste una divisa militare, ma di chi è nato in paesi civili. Quei soldati istigati da' ladri del paese, e sommamente digiuni, perché la truppa tante fiata restava digiuna per la incuria de' comandanti, finirono di saccheggiare magazzini già saccheggiati, e ne saccheggiarono altri. Alcuni compagni d'armi rubavano pure nelle case deserte de' proprietari. La sera del 24 maggio il Parco era un disordine indescrivibile. I soldati della brigata Colonna erano quasi tutti ubbriachi, e non sentivano più né preghiere né minacce. Io mi rivolsi a molti uffiziali perché mi aiutassero a mettere a dovere i soldati, ma nulla ottennero. Il male lo fecero i duci, i quali lasciarono così affamata la truppa in un paese mezzo saccheggiato. Io non credo di errare se dico, che alcuni duci napoletani fomentassero indirettamente que' disordini per disonorare la causa del proprio sovrano, che fingevano di difendere.

Fortuna per le povere monache che il distaccamento datomi da Bosco, vegliò intorno al monastero per tutta quella infausta notte.

Io addolorato e vergognoso di que' disordini che veda, e che non potea impedire, uscì dal paese salì un poco la montagna, e mi recai al Camposanto, ov'era accampato il 9° cacciatori, ed ivi passai la notte coricato sopra le sepolture.

La mattina del 25 di buon'ora battè la generale, e tutti partimmo per la piana de' Greci. La truppa si riunì tutta sulla montagna, cioè tra le due brigate di Meckel e l'altra di Colonna, e da lì marciò in ordine di battaglia.

CAPITOLO III

Verso mezzo giorno, arrivammo alla Piana de' Greci. È questo un piccolo paese fabbricato in una pianura che guarda il mezzogiorno, sul versante opposto alla gran montagna del Palco. È molto frumentario, e vi è non poca pastorizia.

Alla piana de' Greci parlano il greco moderno corrotto, e il dialetto siciliano simile a quello di Palermo. I suoi abitanti discendono da una colonia greca, di quegli albanesi che ivi si trovarono al tempo di Maometto II nel secolo XV, e parte sono di origine siciliana onde due riti vi siegue il culto, il greco ed il latino, e con due Parrocchie.

La Parrocchia greca è ammirabile per le pitture bellissime del Monrealese, e la Parrocchia latina per una magnifica scalinata; la Piana de' Greci contiene circa 8000 abitanti la maggior parte coltivatori di quelle terre feraci.

Mentre la truppa accampava in un prato, e si disponevano gli avamposti, io volli fare un giro entro il paese. Restai meravigliato di non vedere un'anima vivente. Tutte le aperture erano ermeticamente chiuse, e quel paese senza abitanti faceva sgomento. Dopo essermi aggirato non poco, mi corse l'occhio alla finestra di una piccola casa che si chiudeva lentamente, ma non vidi alcuno. Non mi convenne penar molto per trovare la porta di quell'abitazione; salì pochi scalini, e picchiai la prima, la seconda, la terza volta: e nessuno rispose. Allora sospettai il vero, cioè che gli abitanti della Piana dei Greci temessero i soldati. Non volendo bussare, dissi dietro la porta: non temete delle truppa ch'è arrivata, essa non fa male ad alcuno, anzi è qui per proteggere la buona gente. Io sono un prete, cappellano de' soldati, e vi assicuro che potete uscire senza timore alcuno per ripigliare le vostre abituali occupazioni.

Non avea finite queste ultime parole, che la porta si aperse bruscamente, ed ecco sulla soglia una fanciulla diciottenne, scarmigliata, spaventata, abbattuta. Si teneva, con una mano stretta al seno, una figura dell'Addolorata: piega le ginocchia a terra e dice: eccomi qui: uccidetemi se vi dà cuore. Io non ho fatto male ad alcuno, non ho fuggito con gli altri perché carità mi strinse di non abbandonare la povera vecchia di mia nonna ammalata. Eccomi qui: uccidetemi...! Io morirò con questa madre Addolorata sul mio cuore.

Quella fanciulla avea le chiome nere, lunghissime e crespe, come se fossero state fatte dal ferro del parrucchiere. Gli occhi avea nerissimi, eloquenti, allora nuotanti nelle lacrime: la bocca designata al sorriso anche nel dolore: naso profilato alla greca: il colorito piuttosto pallidetto: insomma tutte le sue fattezze, e movimenti erano degni del pennello del grande Urbinate. Questo tipo di bellezza s'incontra ad ogni piè sospinto ne' paesi montuosi della Sicilia.

La vista di quella derelitta, e più di tutto la sua fede nella gran Madre de' dolori, mi commossero alle lagrime. Io non valse ad articolare le prime parole, con difficoltà esclamai: ma alzatevi, ve ne prego, per quella fede che avete in questa bella Madre Addolorata che vi stringete al seno. Io uccidervi! e perché? io, che mi sottomettereai a qualunque prova per vedervi tranquilla! Io son venuto per darvi coraggio, per assicurarvi che i soldati non fanno male ad alcuno, per dirvi che vi proteggerò se occorresse. E quella dolente, confortata dalla mie parole si alzò e mi disse: giacché sentite tanta pietà della povera gente, entrate venite, ve ne supplico, a consolare la povera vecchia di mia nonna, l'unico essere affettuoso che mi resta sulla terra: ella è per morire della paura. La sentite? già mi chiama! Di fatti si sentiva una voce sepolcrale, che chiamava: Annetta, Annetta.

Entrai in quella casa. In una cameretta appresso la sala, vidi sopra un letto una donna che sembrava ottuagenaria, con viso lungo e scarno che mi guardava con occhio di idiota. Mi avvicinai al letto, vi fu un momento di silenzio; ci osservavamo l'un l'altro. La vecchia rompe il silenzio e dice: è vero, *eccellenza*, che verranno i turchi per ammazzarci tutti? Dovetti fare un grande sforzo in me stesso per contenermi da uno scoppio di risa a quella fatua ed ingenua domanda. Chi vi ha detto, buona donna, che verranno i turchi per ammazzarvi tutti? essa rispose: me l'ha detto una mia vicina, che l'ha inteso da' soldati vestiti di rosso che son passati di qui. La mia indignazione fu estrema, vedendo che si abusava dell'ignoranza e della credulità della povera gente per ispaventarla, mettere in odio la truppa, e farla fuggire. Non temete, buona donna, le dissi, non è tempo più di turchi: quelli che sono ora giunti alla Piana, son soldati di un Re religiosissimo che è figlio di una santa... È vero, è vero, disse, interrompendomi la vecchia, l'ho pure inteso dire tante volte. I soldati che son qui, le dissi, si sentono la santa Messa, si confessano, la sera recitano il santo Rosario, la Domenica ascoltano la predica, in somma sono buoni cattolici, e quindi buona gente. Vi prego dunque di non temere né per voi né per vostra nipote: io vi dò la mia parola di onore, che i soldati non faranno male alla gente pacifica, come voi siete. A queste parole la vecchia volle a forza la mia mano per baciarla e ribaciarla.

Mi rivolsi ad Annetta, e le dissi, suppongo che vi sia qui vicino della gente chiusa in casa, e spaventata come eravate voi poco prima. Vi prego, uscite, chiamate tutti, assicurateli delle buone intenzioni de' soldati, e direte, che se hanno de' viveri da vendere li portino nel campo, che i soldati li pagheranno ben cari. Annetta non se lo lasciò dire: in due salti uscì di casa, e cominciò a chiamare e parlare in quella lingua loro, della quale io non capiva una parola. Dopo cinque minuti mi trovai in mezzo alla strada, circondato da più di cento persone, tra vecchi, donne, e fanciulli, e tutti mi voleano baciar la mano. Povera gente! piangeva di consolazione e di allegrezza. Dimandai se nel paese si trovasse un Prete: mi additarono una casa vicina, e mi dissero che ivi forse si troverebbe Papa Ignazio occultato. Io mi diressi a quella volta. Il prete era alle vedette, venne ad incontrarmi, e mi disse: non posso mai credere che i soldati di un Re religiosissimo, diretti da' cappellani curati, ci vogliano fare del male. Io gli risposi, il vostro semplice sospetto non vi fa onore. Egli cercò giustificarsi, raccontandomi tante calunnie sparse dai garibaldini, i quali furbescamente spacciavano azioni di cannibali perpetrate dalla truppa in tutti i paesi per cui era passata. Io lo pregai di venire con me, che l'avrei condotto dal Generale, cui mi premea di mettere in relazione con una persona influente nel paese, la quale facesse rientrare la popolazione nelle proprie case, e lo mettesse in grado di fornirgli i viveri per la truppa, assicurandolo che tutto sarebbe pagato a pronti contanti. In effetti lo condussi dal colonnello Meckel, e dopo un breve colloquio, il prete uscì tutto allegro, e spedì in diverse direzioni molte donne, che accettarono con piacere la missione ricevuta.

Dopo un'ora, era un piacere a guardare quei prati e quelle collinette gremite di gente che ritornava al paese, conducendo seco masserizie, animali domestici, e sventolando bianchi lini.

La sera le strade principali della Piana, e l'accampamento de' soldati erano divenuti un abbondante mercato, ove si vendeva, pane, vino, formaggi d'ogni qualità, agnelli, galline, conigli domestici in Sicilia sono anche i conigli selvaggi che vivono ne' boschi frutti secchi ed altro. I soldati non solo pagavano, ma generosamente: e que' poveretti si compensarono della paura avuta.

Siccome si doveva partire la mattina del giorno seguente, io volli ritornare alla casa di Annetta accompagnato da un chirurgo, mio ottimo amico. Trovai la ragazza in miglior toletta: gaia e sorridente, ma sempre modestissima. Il chirurgo osservò la vecchia e le prescrisse alcuni conforti. La nonna e la nipote voleano a forza regalarci due belli capponi, ma noi ricusammo cortesemente, dicendo loro, che non avevamo né il tempo, né gli utensili di apparecchiarli. In cambio accettammo volentieri un canestro di bellissime ciliege e nespole del Giappone.

Quella sera, Annetta mi raccontò con molta grazia, che la mattina io ero stato veduto dai suoi vicini ed amici, quando giravo in cerca di un'anima vivente. Siccome non aveano mai veduto cappellani militari, neppure sospettarono che io fossi un Prete; invece facevano tante supposizioni curiose e strane sul mio vestire, e sulla nazionalità della truppa. Annetta non volle dirmelo, ma io sospetto che mi presero per un turco che andava in cerca di persone per *ammazzarle tutte*. La mattina seguente, Annetta accompagnata da una sua zia, e da una vispa ragazzina, venne al campo, per baciarmi, come essa dicea, la mano per l'ultima volta. Era abbigliata con le vesti della domenica: e quel costume mezzo greco, mezzo siciliano, aggiungeva infinite grazie a quella graziosissima giovanetta. Io desiderava lasciarle un religioso ricordo, e per quanto pensai non trovavo un oggetto ben degno di lei. Profittando che Annetta parlava col chirurgo, mi rivolsi alla mia ordinanza, e gli spiegai il mio desiderio. Questi, dopo avervi un poco sopra meditato, mi disse: potresti darle, era un ottimo giovane del Barese, che dava a tutti del tu potresti darle, se non ti dispiacesse, quel reliquiario che ti porti sempre con te, è lì nel sacchetto di pelle. Ah! bellissima idea, esclamai: bravo Giuseppe, tu sei la mia piccola Provvidenza: io te ne sarò gratissimo. Quel piccolo reliquiario, in forma di croce, l'ebbi in Roma nel 1851: vi erano le reliquie de' dodici Apostoli, col nome dell'apostolo scritto ad ogni reliquia: era lungo circa otto centimetri, e di argento detto Christofle. Era stato benedetto e toccato dalle mani del Santo Padre Pio IX. Io lo portava sempre con me per tante ragioni, specialmente perché avrebbe potuto servire di lapide, dovendo dir la Messa sopra un altare provvisorio, come spesso accadeva trovandoci in campagna con la truppa. Quel reliquiario, senza esagerazione, non l'avrei regalato ad una regina, ma con sommo piacere il diedi ad Annetta. Questa buona e pia fanciulla, quando glielo diedi, divenne muta per la gioia, e per la riconoscenza: di che la zia la riprese. Però i suoi sguardi, il suo atteggiarsi erano il più eloquente e sincero ringraziamento ch'io avessi ricevuto in vita mia. Mi disse solamente: Vi prometto, sinché durerà la guerra, di recitare ogni sera il S. Rosario alla vostra intenzione, e pregherò i SS. Apostoli di liberarvi da ogni male. Son sicuro che quella pia adempì la promessa.

Già la truppa avea sfilato alla volta di Corleone, e ci dividemmo inteneriti come se fossimo stati de' vecchi amici.

Quella popolazione della Piana de' Greci, quanto di spavento avea provato all'arrivo de' soldati, tanto dispiacere mostrò nel vederli partire. Moltissimi uomini, donne, e ragazzi ci accompagnavano per più di un miglio, gridando: *Viva il Re, viva la truppa*. I ragazzi già fatti amici de' soldati, voleano portar loro il fucile o il sacco, e quelli che ottenevano tanto favore, si pavoneggiavano col fucile in spalla, e il sacco sul dorso. Di Annetta non ebbi più notizia. Nel 1864, dopo più di quattro anni, trovandomi in Roma, nel mese di ottobre di quell'anno, m'incontrai in un avvocato monrealese di mia antica conoscenza, il quale bazzicava spesso alla Piana de' Greci, ove avea non poche proprietà, e molta clientela. Appena gli domandai di una certa Annetta orfana, che conviveva con la nonna, l'avvocato esclamò: ah! siete voi che avete regalato un reliquiario a quella ragazza! io l'avea indovinato! come voi sapete? gli dissi, voi la conoscete? Se la conosco! rispose: suo marito e suo suocero sono miei clienti – Suocero, marito! esclamai, dunque Annetta è maritata? Di grazia, ditemi ciò che sapete di quella buona fanciulla. Il mio amico mi raccontò che nel 1862 Annetta si era maritata con un bel giovanotto, figlio unico di un mugnaio, possessore di un molino, ed una masseria: quindi un ricco di quel paese. Che nel 1863 avea perduta la nonna, la quale abitava sempre con lei; che Annetta avea un bambino; che il reliquiario che io le avea dato fu un vero avvenimento per quel paese, che tutti gli amici, vicini, e conoscenti, vollero vederlo e baciarlo: anche per la grande ragione ch'era stato benedetto e toccato dalle mani del Santo Padre Pio IX. Quella pia e cara fanciulla si teneva per persona di grande importanza, e specialmente perché posseditrice di quel reliquiario. L'avvocato conchiuse con dirmi: Siccome Annetta fu il modello delle fanciulle, oggi è il modello delle spose e delle madri. Ed io esclamai, che Iddio la benedica, e la faccia santa.

CAPITOLO IV

Dopo la rotta di Parco, Garibaldi, la stessa notte del 24 arrivò alla Piana de' Greci. In questo paese dimorò sino alle otto del mattino del 25, con intendimento di raccogliere i suoi volontari, ristorarli alquanto, e poi dopo corse

diritto alla Ficuzza, ch'è un sito reale, ove si trova un trivio. Una strada mette alla Piana de' Greci, un'altra scende a Palermo scorrendo per Marineo e Misilmeri, la terza conduce a Corleone.

Prima che Garibaldi giungesse a quel trivio, dichiarò a' suoi confidenti, Turr, Sirtori, Orsini e Crispi, che egli era deciso a internarsi nei monti dell'Isola, imperoché non avrebbe potuto sostenere co' soli volontari tutto il peso della rivoluzione; già abbandonato dalla maggior parte delle squadre siciliane, e con una colonna militare alle spalle che si battea valorosamente.

Quindi altra salvezza non vedea che gittarsi su' monti, aspettando un sollevamento generale dell'Isola, o il tempo, o il modo di mettersi in mare e ritornare sul continente. Questo progetto di Garibaldi fu oppugnato dal Turr e dal Crispi, i quali gli fecero osservare, che i popoli medesimi che l'aveano acclamato vincitore in Calatafimi, gli darebbero addosso se lo vedessero perseguitato dalla truppa sui monti. Quindi consigliavano audacia, unica salvezza. In questo consiglio fu stabilito di cacciarsi audacemente dentro Palermo per la via di Marineo e Misilmeri, ed ivi tentare la sorte. Nel caso di un rovescio, almeno i capi avrebbero ove rifugiarsi, trovandosi nel porto le navi sarde ed inglesi. Per ingannare la truppa che lo perseguitava, ma lentamente, fu commesso ad Orsini di proseguire per la via dei monti, lasciandogli i cannoni, un piccolo distaccamento di garibaldini, e le squadre siciliane, che gli erano rimaste dopo la rotta di Parco.

Tutto quello che si disse nel consiglio garibaldesco della Ficuzza, ed altre cose in seguito, fu poi pubblicato dagli stessi amici di Garibaldi. Le determinazioni di Garibaldi e degli altri suoi amici, se non tutte in parte vennero a conoscenza de' duci Meckel e Colonna. Quindi si disegnò che costui con la sua brigata ripiegasse sopra Palermo per la via di Villabate, e si opponesse a Garibaldi di fronte, e che Meckel lo inseguisse senza tregua per attaccarle alle spalle. Il prode ma testardo allemano Meckel fece andare tutto a vuoto quel disegno strategico che sarebbe stato fatale a Garibaldi.

Giunta la colonna Meckel al trivio della Ficuzza, il guardiano di quel sito reale, confermò le notizie che già si sapeano, cioè che Garibaldi era disceso verso Marineo, e che Orsini avea presa la via de' monti. Meckel si mostrò indeciso di seguire la marcia di Garibaldi, perché avea un desiderio matto di impadronirsi degli innocui cannoni di Orsini. Chiamò a consiglio i capi de' battaglioni, ed in mezzo alla strada si pose con essi a ragionare: io mi trovo presente, ed eravamo forse allo stesso luogo ove Garibaldi avea tenuto pure consiglio.

Il Meckel era di opinione, che si dovesse inseguire Orsini, per togliergli i cannoni, e distruggere le torme rivoluzionarie da lui condotte, le quali avrebbero potuto divenir pericolose lasciandole alle spalle. Non temeva della marcia di Garibaldi sopra Palermo, perché sarebbe stata sufficiente la brigata Colonna che si era distaccata da noi per attenderlo all'entrata di Palermo, e stritolarlo. Bosco gli fece osservare che Palermo si leverebbe a rivoluzione al comparire di Garibaldi; che la vera guerra sarebbe colà ove fosse costui; che fosse necessità di guerra inseguirlo, ove occorresse entrare in Palermo combattendolo alle spalle. Che le bande Orsini, ed i suoi cannoni fossero un affare di pochissimo momento, potendosi tenere a segno con mezzo battaglione distaccato dalla nostra brigata, e che si scioglierebbero immediatamente all'annunzio della disfatta di Garibaldi.

A questo parere del Bosco fece eco il capitano di Stato maggiore Luvarà. Meckel volle eseguire il suo progetto dicendo: *“prenderò tutto su di me”*.

Questo sbaglio enorme del Meckel fu una delle principalissime cause del trionfo della rivoluzione cosmopolita. Ed è da osservare, che a quel trivio ignorato, per ben due volte si decisero i destini della rivoluzione mondiale, il trionfo di Garibaldi, la rovina del Regno di Napoli e della dinastia de' Borboni.

Si disse che Garibaldi finse di farsi battere a Parco per cacciarsi poi audacemente dentro Palermo, eludendo la vigilanza de' duci regi con attirarli in altri luoghi ov'egli non andasse. Tutte queste dicerie sono falsissime: Garibaldi giudicava perduta la sua causa e quella della rivoluzione, e ce lo rivelano le parole dette ai suoi amici al trivio della ficuzza; fu Crispi e Turr che lo consigliarono di non gettarsi sui monti come un brigante, ed invece cacciarsi dentro Palermo per tentar la sorte: ed egli eseguì quel consiglio de' suoi amici, direi quasi, per disperazione.

La decisione del testardo colonnello Won Meckel di inseguire Orsini, lo salvò dalle conseguenze fatali della sua troppo temeraria entrata in Palermo.

Oggi si alza alle stelle quella tanto temeraria azione di Garibaldi, perché la maggior parte degli uomini giudica sempre in queste circostanze col criterio de' risultati. Se Garibaldi fosse stato battuto o preso all'entrata di Palermo, se si fosse salvato nel porto sopra qualche legno estero, oggi si direbbe dagli stessi uomini che lodano la sua temerarietà, che fu un presuntuoso, un pazzo, e peggio.

La colonna Meckel avea fatto alto al trivio della Ficuzza, ove Meckel tenne consiglio e proseguì la marcia alla volta di Corleone.

Circa due miglia prima di arrivare a questa città, dalla parte del Nord, vi è un gran torrente, che a sinistra forma un gran dirupo, sopra del quale vi è un'estesa pianura levigata ed incolta senza alberi, e senza grosse pietre, circondata da colline dalla parte del Sud.

Appena noi fummo alla destra del torrente, apparvero le bande Orsini fortificate con due cannoni sopra quelle colline, e propriamente sopra le colline di centro. La posizione scelta da Orsini era ottima; per attaccarlo si dovea traversare la pianura sotto il fuoco de' cannoni, e poi della fucileria. Purnondimeno nacque una onorevolissima

gara tra il 2° e il 9° cacciatori, volendo l'un l'altro essere scelti ad attaccare quelle bande, e prendere loro i cannoni, tanto desiderati da Meckel. Da questi fu preferito il 9° cacciatori, dal quale corsero 4 compagnie ad investire con uno slancio degno di miglior nemico. Si aspettava che i cannoni e la fucileria di Orsini avessero recato molto danno nelle fila di que' prodi, se bene fossero disposti da Bosco in ordine aperto; ma non ne fu nulla. Orsini tirava a palla piena con que' cannoni mal disposti, e mal diretti, e le palle passavano sulla nostra testa all'altezza per lo meno di due metri: la fucileria fu debolissima.

Vedendo l'Orsini che il capitano del Giudice si avanzava alla corsa colla sua compagnia, inchiodò i cannoni, e fuggì. Quel capitano alla testa di quelle quattro compagnie s'impossessò dei cannoni. Erano due, uno era quello stesso che i garibaldini aveano trovato nel burrone dopo il fatto d'armi di Calatafimi, l'altro era un cannone fuso in Livorno che avea portato Garibaldi. I soldati s'impossessarono di tutto l'equipaggio: erano molti carri, di viveri, di munizioni, di sigari, di abbigliamenti. Fra le altre cose si trovarono oggetti sacri di Chiesa, cioè ostensori e calici. Quest'ultimi furono consegnati il giorno seguente a' Rettori di Chiesa di Corleone, con la preghiera di mandare una circolare a' Parrochi di que' paesi ov'erano passati i garibaldini e le squadre, e restituirli alle Chiese onde erano stati involati.

Le bande Orsini furono inseguite per molte miglia da' compagni d'armi e da Bosco e da pochi soldati, ed essendosi divise e disperse, Bosco non le curò più ed entrò in Corleone.

Le perdite di quel fatto d'armi furono lievissime, tre soldati feriti, uno mortalmente.

Dopo il combattimento la brigata continuò la marcia, e prima di entrare in Corleone, fu incontrata dal clero in processione con la croce innanzi. A veder questa i soldati di avanguardia s'inginocchiarono. Fu questo un segno non dubbio delle religiosità della truppa e fu ritenuto da' corleonesi come di buon'augurio per quella città.

Il Meckel assicurò il clero che non veniva a Corleone per far male a' buoni cittadini, e che si stessero senza paura e tranquilli. Solamente desiderava che la brigata fosse fornita di viveri, i quali si sarebbero pagati a pronti contanti.

Corleone o Coriglione è una città circa trentaquattro miglia sud-ovest di Palermo, con sedicimila abitanti. Trovasi presso la sorgente del Belici, sul declivio di una collina, che va a discendere in una bella pianura.. Questa città è assai ben fabbricata, racchiude molti edifizii bellissimi, un collegio reale, ed altri utili istituti. Il suo territorio dà tanto grano, olio e lino, da farne molta esportazione. Ne' dintorni di Corleone evvi una sorgente minerale. Questa città fu concessa da Federico II imperatore ad una colonia di Longobardi, la seconda che passasse in Sicilia.

I corleonesi fuggiti nelle campagne all'approssimarsi della truppa, ritornarono fiduciosi in città, e ci accolsero cordialmente. Tutti quei proprietari facevano a gara perché uno o più uffiziali alloggiassero nella propria casa. Io ebbi diversi alloggi di ecclesiastici e secolari: preferii il convento di S. Domenico ove trovavasi un frate mio antico compagno di studio.

In Corleone non successe alcuna cosa importante in quelle 22 ore che vi dimorammo. Solamente alcuni ladri corleonesi forse per dare un attestato a modo loro che non erano rivoluzionari scassinaron e saccheggiarono un palazzo di un ricco proprietario, che si trovava con Garibaldi, ed avea mandata la famiglia in altro paese.

Non appena il Meckel ebbe contezza di quel saccheggio, mandò una compagnia di soldati, la quale disperse que' saccheggiatori e sacchegiatrici, salvando quella roba che ancor restava. I magazzini di vino, olio e miele, furono orribilmente devastati; que' tra liquidi mischiati andavano a formare in un vasto magazzino un lago che traboccava al di fuori, e creava un piccolo torrente. Era uno spettacolo disgustante vedere tante megere con pentole, brocche ed altri vasi, riempirli di quel triplice liquido, e poi urtarsi, imbrattarsi, gridare e bestemmiare.

La sera del 27 maggio la passammo in Corleone. Il 28 alle quattro della sera riprendemmo la via ond'eravamo venuti; dappoiché s'incominciava a buccinare

che Garibaldi era entrato in Palermo. Alcuni si mettevano con l'orecchio a terra ed assicuravano di sentir tuonare il cannone dalla parte del NordEst.

CAPITOLO V

Partiti da Corleone invece di camminare a marcie forzate, come richiedeva il bisogno, si fece alto alla Ficuzza, poche miglia distante da Corleone, ed ivi si passò la notte del 28 maggio.

Meckel era un prode soldato, onestissimo, devoto alla causa del Re, cui serviva, però avea il gran difetto, non raro negli allemanni, di essere testardo, e freddo nelle operazioni militari. Fu questa la causa della disgrazia del Regno e della Dinastia: sebbene la maggior parte de' duci regii non tradirono, pur nondimeno coadiuvarono la causa della rivoluzione col contenersi ora da presuntuosi, ora da vili, da inetti sempre.

La mattina del 29, alle 7 del mattino, con tutto il nostro comodo, la brigata si mosse, facendo alto ogni momento. Si giunse a Marineo a mezzo giorno, ove si dimorò molto senza ragione alcuna. La marcia da questo paese a Misilmeri fu lenta ed uniforme. La sera, a tarda ora si giunse a Villabate, tre miglia lontano da Palermo al sudest, e si ristette in quelle campagne.

La notizia della rotta a Parco di Garibaldi, sgomentò i rivoluzionarii di Palermo. I così detti liberali di quella città, tronfi dopo Calatafimi, abbassavano la cresta dopo i fatti di Parco: e taluni più prudenti tacevano e si nascondevano. Lanza venne in loro aiuto colla sua inerzia, e con la sua inesplicabile condotta. Costui giunto a Palermo si chiuse nel Palazzo reale, ed era invisibile come un Imperatore del celeste impero. Era però circondato da' suoi parenti di Palermo, i quali erano in voce di liberali. Lanza andava in fama di pessimo amministratore, di mentre grossa, e tuttavia si credeva che sapesse menar le mani, e le facesse muovere a' soldati.

E davvero per domare la rivoluzione siciliana non si richiedeva un Generale strategico e di grande istruzione, come un Satriano: sarebbe stato sufficiente un militare qualunque sia, anche un borghese, il quale non avesse impedito a' soldati di battersi ed inseguire il nemico. Alla naturale inettezza di Lanza si aggiungevano le liberali insinuazioni de' suoi parenti, i quali istillavano il loro liberalismo a quel gallonato fanciullone. È questa la sola ed unica ragione che si potrebbe addurre per ispiegare la condotta tenuta in Palermo nel tempo della sua luogotenenza con *l'alter-ego*.

La truppa che difendeva Palermo era spartita a' Quattroventi, a Castellammare, alle Finanze, ed al Palazzo reale: non contando i battaglioni ch'erano in Monreale, e la brigata Meckel andata in cerca di Garibaldi. Lanza non pensò a fornire la truppa di viveri, onde provvedere a tutto quello che suole avvenire in tempo di guerra.

Egli, invisibile nel Palazzo reale, qualche volta cacciava il naso dalla sua camera e domandava al suo stato maggiore: "che si fa? che si dice?" Bel tipo di Generale in capo! se se ne avesse uno per ogni Stato sarebbe la delizia de' rivoluzionari. Lanza, il solo ordine che diede appena giunse in Palermo fu quello che si togliessero dal Banco settecentomila ducati: trattandosi di danaro è un altro affare, l'attività non manca mai, tanto a' codini, quanto, e più di tutti a' liberali.

Il 28 maggio giunsero a Palermo due battaglioni esteri, i quali appena toccato il porto voleano sbarcare con animo di battersi. Il Comandante Migy si recò subito da Lanza e lo pregò a dar l'ordine che la sua gente sbarcasse, esprimendogli il desiderio ed il valore che aveano que' soldati di contenere un tentativo, che avrebbero potuto fare gli invasori. Il Lanza si ricusò assolutamente, e lasciò que' soldati a bordo che poi fece sbarcare il giorno appresso per adunarli attorno al Palazzo reale, permettendo che restassero inoperosi, come inoperosi erano ivi tutti gli altri battaglioni napoletani. Si disse che il maggiore Migy avesse rotta la spada in faccia al Luogotenente generale Lanza, quando questi lo condannò all'inazione.

Lanza fu avvertito da molte persone degne di fede, che Garibaldi marciasse sopra Palermo, che entrerebbe per Porta di Termini la mattina del 27 maggio, e che la città si leverebbe a rivoluzione.

La sera del 26 si leggeva pubblicamente per le vie di Palermo una lettera di Garibaldi diretta al Barone Cozzo, presidente del Comitato rivoluzionario, con la quale lo avvisava come egli entrerebbe in città dalla Porta di Termini il giorno seguente sull'alba, come volea trovar barricate pronte, e sentire le campane sonare a stormo in segno di generale rivoluzione.

Lanza sapea tutto e a nulla volea provvedere.

A chi gli faceva osservare come non dovesse tenere oziosi tanti battaglioni intorno al Palazzo reale, ma spingerli contro Garibaldi, egli rispondeva: "Lasciatelo scendere a Palermo che tel concerò io per le feste."

Il generale Colonna, che si era distaccato da Meckel con la sua brigata alla Piana de' Greci per opporsi a Garibaldi nell'entrare a Palermo, ebbe ordine da Lanza, appena giunto a Villabate, di lasciare quella posizione e ritirarsi nel piano del Palazzo reale ov'era altra truppa accampata e che stava in ozio; perocché Villabate era il punto strategico per difendere Palermo dalla parte del Sud, da dove si attendeano i garibaldini e le bande siciliane. Lo stesso generale Colonna pregava Lanza di mettere de' soldati nelle strade principali della città, essendo certo ed imminente lo scoppio della rivoluzione; e costui rispondeva: "Non voglio far nulla, se si rivoltano bombardò".

Il generale Marra fece leggere una lettera al Lanza scritta da un signore devoto al Re, il quale lo preveniva, e lo assicurava, che nella prossima notte sarebbe scoppiata la rivoluzione, e che Garibaldi sarebbe entrato in Palermo sull'alba del giorno seguente. Il Generalissimo Lanza dopo di aver letta quella lettera, la restituì a Marra, e gli disse freddamente: «Bombarderò» Sciagurato! Era egli ben invaso dalla bombardomania? Bombardare una popolosa e monumentale città senza scopo militare, mentre avea tutti i mezzi di impedire la rivolta popolare, e l'entrata di Garibaldi in Palermo, è il maximum del delitto, dell'infamia e della pazzia. Però, Lanza non era pazzo, egli sapea quel che faceva: col bombardare Palermo raggiungeva lo scopo di far odiare l'innocente e tradito sovrano. Di fatti l'esecutore di quello scellerato bombardamento fu il colonnello Briganti *conveniunt rebus nomina saepe suis* – il quale comandava allora il Forte di Castellammare: quello stesso Briganti, poi generale, che mentre in Calabria comandava una brigata, andava giornalmente a confabulare e pranzare con Garibaldi, e fu ucciso da' soldati non potendo costoro sopportare un traditore tanto audace.

Era questo traditore l'amico e il confidente del generalissimo Lanza, l'esecutore de' più tenebrosi delitti. Io anticipo gli avvenimenti, acciò si sappia da tutti, che Francesco II non ordinò punto il bombardamento di Palermo, e quando gli fu annunciato l'atroce e pazzo agire del generalissimo Lanza, si mostrò oltre ogni dire adirato e dolente, e disapprovò altamente quel bombardamento di già consumato. Quel giovane e pio Sovrano – che i popoli ebbero

la disgrazia di non conoscere – per riparare il danno che avea sofferto quella città, invece di ordinare poi di conquistarla insanguinandola, si contentò di ritirare le truppe ed abbandonarla a Garibaldi: esempio sublime, unico nella storia de' popoli. Oh! i popoli, maledicono sempre il vinto e lo calunniano ingiustamente. Ma che Palermo intanto non ignori, come la principale anzi l'unica ragione per la quale Francesco II abbandonò a Garibaldi quasi l'intera Isola fu quella di non insanguinarla di più di quanto l'avea insanguinata furbescamente il generalissimo Lanza. Cessi dunque la meraviglia che 24 mila uomini di buonissima truppa abbandonassero una città già conquistata, e si ritirassero in sembianza di vinti sul continente napoletano.

Lanza, attese le notizie che avea ricevute, in cambio di rinforzare Porta di Termini, e l'altra vicina di S. Antonino, la sera del 26 maggio, quando Garibaldi si trovava vicino a quelle porte, richiamò la metà della truppa che le guardava. A Porta S. Antonino lasciò 260 reclute, giudicate inabili a seguire il 2° cacciatori che trovavasi con Meckel: a Porta di Termini 59 soldati del 9° di linea. È pur troppo evidente, Lanza preparava la facile entrata di Garibaldi in Palermo per la mattina del 27.

Garibaldi dopo la confabulazione tenuta al trivio della Ficuzza, importunato da' suoi amici si avviò a malincuore verso Palermo per la via di Marineo e Misilmeri. Udito che la brigata Meckel non l'inseguisse, prima di giungere a Marineo si ascose con i suoi in una foresta sotto la Ficuzza ove passò la notte.

La mattina del 26 scese a Marineo, indi si avanzò sino a Misilmeri. In questo paese fu incontrato da parecchi membri del comitato rivoluzionario di Palermo, e da un certo Eber inglese corrispondente del magno giornale il *Times*, residente pure in Palermo, il quale Eber fu poi il duce di una divisione garibaldina.

Garibaldi ad onta de' consigli di Crispi e di Turr, tuttoché si trovasse a poche miglia lontano da Palermo, non avea cuore di avventurarsi alla temeraria impresa, di cacciarsi dentro questa città. Ma i membri del comitato rivoluzionario di Palermo, e lo stesso Eber lo persuasero a compiere la cominciata opera, avendogli

descritto le posizioni che occupava la truppa, e che a Porta Termini e a quella di S. Antonino si trovassero pochissimi soldati. Forse gli rivelarono le loro relazioni con qualche duce regio, e le promesse che da costui avevano ricevute. In fine gli assicurarono che la popolazione di Palermo sarebbe tutta per lui, appena apparissero le bande garibaldine.

Si erano riunite nelle vicinanze di Misilmeri molte bande siciliane, una, condotta da La Masa era venuta da Mezzoiuso, un'altra condotta da Fuxa della Bagaria, ed altre condotte da' fratelli Masticchi.

Garibaldi animato da tutto quello che avea inteso dal comitato rivoluzionario di Palermo, purtuttavia volle passare a rivista le bande di La Masa, di Fuxa e de' fratelli Masticchi, e persuaso che quelle bande erano desiderose di battersi e seguirlo dovunque, si decise a buttarsi sopra Palermo la mattina seguente, giorno 27 maggio.

La notte del 26 maggio, Lanza e gli altri duci napoletani dormivano tranquillamente come ne' beati tempi di perfetta pace; la soldatesca naturalmente l'imitava. I garibaldini però vegliavano ed operavano energicamente; essi si unirono alle bande siciliane, e tutti formarono un'armata di circa 4000 uomini. Quella stesa notte del 26 si avanzarono sulla sponda destra del piccolo fiume Oreto, e si divisero in due colonne. Quando appena spuntava l'alba del 27 maggio, una colonna si slanciò per ponte dell'Ammiragliato, l'altra pel ponte delle Teste. La prima colonna assalì i soldati di porta S. Antonino, la seconda quelli di Porta di Termini.

Le reclute che guardavano Porta S. Antonino destate improvvisamente, se bene in disordine, purtuttavia fecero il loro dovere, e respinsero per più fiate gli assalitori. Il loro capitano, non so se vile o compro della setta, fingendosi ferito, con parole e grida sconfortò tutti, e li abbandonò poi per recarsi a Porta di Termini, e sconfortare con i suoi piagnistei quegli altri soldati. L'avanguardia garibaldesca era guidata da un certo Tukery inglese, che si avanzava in mezzo a' carri per assalire Porta S. Antonino: nondimeno soffersse gran danno; Tukery fu poi ucciso, e surrogato da Nino Bixio. Le reclute dopo di aver fatta una valida resistenza, abbandonate dal proprio Capitano, e sopraffatte dal numero degli assalitori, si ritirarono combattendo verso il Palazzo reale.

A Porta di Termini succedeva la medesima scena con piccole differenze. Que' 59 soldati del 9° di linea, fecero pure una vigorosa resistenza, ma sempre in disordine; ed oppressi dal numero de' nemici, attaccati alle spalle da' rivoluzionari della città, furono costretti di ripiegare alla volta del Palazzo reale.

Lanza, duce supremo, Luogotenente del Re con *alter ego*, dormiva saporitamente, invece di di vigilare per non farsi sorprendere da un nemico audace, che già si sapeva essere alle porte di Palermo. Egli, destato dal rumore, fece capolino dalla sua ben munita stanza, e domandò con voce rauca a qualcheduno del suo stato maggiore: «Che si dice? che si fa?» «E mentre faceva quest'insulsa domanda, egli forse sapea meglio di tutti quello che si dicesse e si facesse in quella notte, ed in quella mattina memoranda. Sollecitato a dare i suoi ordini per respingere quel nemico che *dovea acconciare per le feste*, esitò, e furbescamente fece passare assai tempo per risolversi. Costretto a prendere una risoluzione per acquietare la soldatesca che gridava e strepitava, perché volea correre per dare addosso a' rivoluzionari e agli invasori, di tanti battaglioni disponibili che avea ne mandò uno solo, con quattro cannoni comandati dal capitano de Sauget: però giunsero troppo tardi. I garibaldini si erano di già intromessi nella città, riuniti ai rivoluzionari di dentro, e tutti uniti, ergeano ripari, barricate e prendevano posti ne' palazzi per fulminare la truppa senza essere né offesi né visti.

Il capitano de Sauget con i suoi quattro cannoni tirò parecchie cannonate ove non si trovavano nemici, e poi si vantava di essere stato l'unico che avesse offeso il nemico invasore; mentre né pure gli torse un capello.

Dopo che i garibaldini si erano fortificati, il Lanza, sul tardi, fece avanzare Landi con una brigata, e il Tenente colonnello Marulli col 9° di linea, il primo per i quattro cantoni della Città, il secondo per Porta Macqueda. L'eroe di Calatafimi, Landi, appena vide il nemico, come dovea prevedersi, diede indietro frettolosamente senza far tirare un colpo di fucile a' suoi soldati, lasciando scoperto e compromesso il Marulli a Porta Macqueda, il quale assaltava le barricate col suo reggimento. I garibaldini vedendosi liberi d'altri nemici diedero tutti addosso al Marulli, fulminandolo non visti da tutti i punti. Costui si difese energicamente, ma avendo poca forza, ed essendo stato ferito assieme ad altri suoi dipendenti, diede indietro e si ricoverò al Palazzo reale.

Il generale Bartolo Marra che avea il comando di quelle scaramucce fu pure costretto ritirarsi al solito porto di salute creato dal generalissimo Lanza, cioè il piano del Palazzo reale, ed il vicino piano di S.Teresa.

Quando la strada di Porta Termini fu sicura d'ogni pericolo, Garibaldi montato a cavallo, entrò da quella porta. Ecco la parte del pericolo che si scelse l'eroe de' due mondi, il duce supremo della rivoluzione cosmopolita, del quale si raccontarono, e tutt'ora si raccontano meraviglie della sua entrata in Palermo la mattina del 27 maggio del 1860.

La rivoluzione leva alla stelle i suoi duci per raccogliere sotto le sue bandiere i giovani creduli ed entusiasti, e sacrificarli poi per i suoi inqualificabili fini.

Garibaldi entrato in Palermo, fu spettatore dell'incendio di un Palazzo ove abitava un certo Mistretta, creduto delatore di polizia. Il duce rivoluzionario reputò quel vandalismo, *sfogo di popolo*. Il colonnello Meckel non reputò nel medesimo modo il saccheggio della casa del rivoluzionario di Corleone, al contrario impedì e perseguì i saccheggiatori per quanto le circostanze glielo permisero. Intanto Garibaldi è un eroe, Meckel un vandalo e peggio.

Il giorno 27 maggio ci furono per la Città parecchie scaramucce tra soldati e rivoluzionarii, ma senza scopo e risultati. Lanza invece di mettersi alla testa di tutta l'armata e rovesciarsi sugl'invasori, mandava truppa a piccoli drappelli per combattere il nemico. Egli usava questa tattica per togliere a' soldati la possibilità di vincere, e di scoraggiarli con continue ritirate.

Se poi qualche battaglione diretto bene ottenesse qualche vantaggio sopra i nemici, il Generalissimo gli mandava subito l'ordine di ritirarsi, come accadde diverse volte, e specialmente quando fu assaltato e preso il bastione di Montalto da' soldati. Quel giorno 27 maggio si pugnò alla villa Filippina, al Giardino inglese, a Ballarò, ma senza disegno e senza scopo; erano sempre gli stessi soldati che correato da un punto all'altro, il resto della truppa stava oziosa intorno al duce Lanza. Questo inqualificabile generale, non contento di tutta quella truppa che tenea ammassata ed oziosa intorno a sè, mandò l'ordine a Buonanno che comandava tre battaglioni in Monreale di ritirarsi in Palermo, già s'intende intorno al Palazzo reale. Lo stesso ordine mandò alla truppa la quale guardava la interessante posizione de' quattro venti, togliendosi la comunicazione col mare.

Lanza, dopo la rappresentazione di quelle commedie guerresche da lui bene organizzate, giudicò che la pienezza de' tempi fosse giunta: tutto avea egli operato col senno – non già con la mano – per raggiungere lo scopo suo premeditato e prediletto; per soddisfare la sua smania di bombardar Palermo, e così compromettere nell'opinione pubblica Colui che gli avea dato danari, onori e potenza. Sul tardi di quel giorno 27, segnalò al suo amico Briganti accovacciato nel Forte di Castellammare, che avesse cominciato a bombardar la città. Costui non se lo fece dire due volte, eseguì subito l'ordine dell'amico. Vano mezzo di guerra! maggiormente quando non è seguito dall'assalto della truppa alla città bombardata. Il modo come Lanza si condusse nel bombardar Palermo servì solo a far detestare ingiustamente l'innocente e tradito sovrano, a spaventare le donne ed i fanciulli innocenti, mentre i caporioni della rivolta sapeano risparmiarsi in luoghi sicuri, sapeano ove andasse a finire quel barbaro mezzo di guerra.

Briganti per dar meglio ad intendere al suo amico Lanza, com'egli eseguisse bene gli ordini di lui, e sapendolo rincantucciato ne' segreti penitrali del Palazzo reale, spesso spesso mandava qualche bomba alla volta dell'amico, la quale cadendo in mezzo a' soldati molti ne uccideva o feriva.

La flotta napoletana stava inoperosa nel porto di Palermo, ed una sola fregata si mosse più per far male a' soldati anziché a' rivoluzionarii: mentre Briganti bombardava, quella fregata si collocò dirimpetto porta Felice, e tirò così bene i suoi colpi lungo il Cassero che valse benissimo ad uccidere tre soldati, e ferirne sette nel piano del Palazzo reale. Quella disgraziata truppa non sapea più da chi guardarsi!

Garibaldi dopo di aver goduto lo *sfogo del popolo*, coll'incendio della casa di Mistretta, corse ad impossessarsi del Palazzo di città, detto Pretorio. Di là cacciò il municipio, che disciolse, e lo ricostituì con elementi rivoluzionarii. Dichiarandosi Dittatore – come già si era dichiarato a Salemi – emanò un diluvio di ordini e decreti per tutta la Sicilia. Arringò il popolaccio palermitano: nominò segretario di Stato, Crispi, già cospiratore siciliano, poi ministro di Finanze, delle quali il povero rivoluzionario avea tanto di bisogno: aprì le carceri della Vicaria, e diede la libertà a mille e cinquecento facinorosi. *Lupo non mangia lupo*.

Garibaldi non vedendosi seriamente molestato, ed ingrossate bene le sue bande, il 29 maggio prese l'offensiva contro i regii.

Fu sempre battuto da' soldati, ma questi si ritiravano ogni volta che il Lanza il volesse, cioè tutte le volte che battevano bene i garibaldini.

La gente pacifica di Palermo, in que' giorni era in uno stato deplorabilissimo: oltre di trovarsi in mezzo a due fuochi, era rubata ed assassinata dalle squadre, e principalmente da' facinorosi usciti dalla Vicaria: tanto che lo stesso Garibaldi decretò la pena di morte a quelli che rubassero. Vano decreto! non essendoci chi lo facesse eseguire.

Sebbene i garibaldini fossero padroni della città e tutto sembrasse loro favorevole, ciò non ostante aveano provato il valore de' soldati, e sapeano che da un momento all'altro il duce in capo Lanza potesse essere surrogato da un generale prode, e fedele al Re, e quindi tale da sospingere loro addosso circa 24 mila uomini di buona truppa. Essi che già difettavano di munizioni e di armi, come avrebbero potuto superare un attacco serio, anche col terzo delle truppe? Sapeano che Meckel con la sua brigata marciava sopra Palermo, ed aveano fatta esperienza a Parco che quel duce si battea davvero, e non era uomo da farsi trascinare alla causa della rivoluzione. Quindi le buone condizioni di Garibaldi e dei suoi erano precarie, e l'uno e gli altri stavano di mal animo.

Lanza che tutto avea calcolato, venne in soccorso de' nemici del Re. La sera del 29 maggio, essendogli stato segnalato da Castellammare che la brigata Meckel era per piombare sopra Palermo, finse di non crederlo: corse l'uffiziale telegrafico Agostino Palma, e gli fece vedere con gli occhi propri la colonna Meckel che marciava verso Palermo: ma egli fingeva sempre nulla vedere, e nulla credere: a chi lo consigliava di spingere battaglioni a sorreggere Meckel, rispondeva negativamente. Lanza riflettendo che l'arrivo della brigata Meckel gli avrebbe guastato i suoi rei disegni, trovò subito il rimedio. Dopo una confabulazione col colonnello del Genio Gonzales, si affrettò a scrivere una lettera a Garibaldi, lettera che mandò con un prigioniero sardo. Lanza, che dovea *conciar per le feste* Garibaldi, lo *pregava* a concedere un armistizio, e lasciar libero il passo al generale Letizia già carbonaro del 1820 per recarsi da Mundy comandante la flotta inglese, avendo scelto costui intermediario de' patti che doveano stabilirsi per la sospensione d'armi.

Garibaldi, che altro non desiderava, finse di farsi pregare, e Lanza lo pregò per la seconda volta: allora si piegò a lasciar libero il passo al Letizia, e si recò egli pure a bordo presso Mundy, ove fu stabilito, di cessare le ostilità la sera medesima di quel giorno 29, e discutere il giorno appresso i patti dell'armistizio.

Questa vergognosa condotta del Lanza, uno scrittore garibaldino la chiama *colossale stupidità*, ma si dovrebbe chiamare diversamente. Di fatti quell'armistizio fu fatto la sera del 29 per legare le mani a Meckel, il quale era già arrivato con la sua brigata alle porte di Palermo.

Il Meckel appena giunto a Villabate mandò a Lanza un sergente siciliano travestito, con una lettera nella quale gli dicea, che la mattina seguente avrebbe assalito la città dalla parte di Porta di Termini e della Villa Giulia, detta la Flora.

Di quel povero sergente siciliano non si ebbe più notizia: chi sa se Lanza l'avesse fatto sparire, per evitare il cimento di confessare poi che avea ricevuta quella lettera.

Sin dal mattino del 30 tutta la brigata Meckel occupava la riva dritta del piccolo fiume Oreto. Tra Bosco comandante il 9° Cacciatori, e Morgante comandante il 2° ebbe luogo un'altra gara di onore, imperocché tutti e due voleano marciare all'avanguardia dell'assalto di Porta di Termini, ed entrare i primi in Palermo. Voleva giustizia che si preferisse il Morgante, dapoiché Bosco era stato preferito all'impresa di prendere i cannoni ad Orsini sulle colline di Corleone. Invece il Bosco fu destinato ad investire la Flora, che rimane dalla parte del mare, coadiuvato da quattro compagnie del 2° Cacciatori. Alla Flora si erano fortificate un grandissimo numero di squadre.

Il 3° battaglione estero, quattro compagnia del 2° cacciatori, e due cannoni furono destinati allo assalto di Porta di Termini. Le quattro compagnie del 5° di linea rimasero di riserva. Tutta la forza che investì Porta di Termini non oltrepassava mille e quattrocento uomini. Io fui destinato a Porta di Termini; e ne fui contentissimo, poiché sapevo che ivi la zuffa sarebbe stata più terribile, come in effetto avvenne.

Prima che si passasse il Ponte delle Teste avvenne un vivissimo scambio di fucilate con gli avamposti garibaldini, che si ritirarono facendo continuamente fuoco.

Passato il Ponte vi è una lunga e larga strada dritta, fiancheggiata allora di piccoli palazzi, la quale conduce a Porta di Termini, e di là prosiegue sempre dritta e larga fino alla piazza della Fieravecchia. Dal Ponte delle Teste sino a questa piazza corre poco più di mezzo chilometro. Quella via era tutta barricata, e le barricate erano state fatte di bellissimi mobili. Imperocché i palazzi di quella strada furono abbandonati dagli abitatori; i garibaldini e le squadre li scassarono, si servirono dei mobili per alzare barricate, e de' balconi di que' palazzi fecero tante fortezze con materassi di lana, con sacchi pieni di terra, in mezzo a' quali fecero le feritoie, donde poteano ferire i soldati senza essere veduti.

La truppa che assaltò Porta di Termini fu disposta in questo modo: i soldati marciavano ad uno ad uno alla distanza di due palmi, quasi radendo le mura de' Palazzi di dritta e di sinistra: quelli di dritta tiravano a' balconi di sinistra, e così viceversa. I due piccoli cannoni di montagna stavano al centro e batteano le barricate con grossa mitraglia: queste barricate aveano pure le feritoie, dietro le quali erano appiattati i garibaldini.

Descrivere tutti gli accidenti di quel sanguinoso combattimento, sarebbe andarmene troppo per le lunghe. Dirò in generale, che sul cominciare l'assalto caddero non pochi soldati tra morti e feriti, maggiormente a Porta di Termini ove le fortificazioni erano più spesse, e difese da molta gente: ivi il conflitto fu più sanguinoso. I soldati cadevano senza colpire, o vedere il nemico che li decimava. Fu a quel punto che la truppa si determinò dar fuoco a' palazzi fortificati per isnidare i rivoltosi. Questo mezzo riuscì facile a' soldati e fatale ai garibaldini: i quali se fossero usciti da quelle fortificazioni sarebbero stati uccisi, ed ove fossero rimasti sarebbero stati abbruciati. Da quel momento le sorti del combattimento cambiarono, i soldati non furono più colpiti da invisibili nemici, e questi cessarono di far fuoco, pensarono a salvarsi, per lo che alcuni più fortunati poterono fuggire dalla parte opposta, permettendolo la peculiare costruzione de' palazzi: altri o furono vittime delle fiamme, o furono uccisi, o fatti prigionieri.

L'artiglieria intanto si avanzava rovesciando le barricate: i guastatori erano pronti a togliere gli impedimenti per dare via al corso delle ruote sulle quali erano posati i cannoni.

Si gridò alla barbarie e peggio de' soldati, perché incendiarono que' Palazzi: ma di chi fu la colpa? de' garibaldini sicuramente. Questi in cambio di fortificarsi nelle abitazioni altrui, perché non uscirono fuori la città per attaccare in quelle pianure la brigata Meckel? poteano venire la notte precedente ad assalirci con grande vantaggio. Nessun uomo di buon senso potrebbe pretendere che i soldati si fossero fatti ammazzare da un nemico invisibile e sicuro, per la sola ragione che non pregiudicassero quelle abitazioni trasformate in terribili fortezze.

I garibaldini che si trovavano dietro la barricate, retrocedendo sempre, giunti alla Piazza della Fieravecchia si diedero a precipitosa fuga. I soldati giunti in quella Piazza, già si slanciavano ad invadere il resto della Città per la strada che conduce a' Cintorinari, dall'altra a sinistra delle Pentite, e dal vicolo che sbocca a S. Cecilia. Non vi erano più nemici da combattere, ed altro non si sentiva che voci le quali chiedeano pietà, e pietà ottenevano poiché i soldati non incrudelivano contro coloro che abbassavano le armi.

Nella Piazza della Fieravecchia in un Palazzo a sinistra venendo da Porta di Termini, erano racchiusi più di cento soldati fatti prigionieri ne' giorni precedenti.

I garibaldini che faceano loro la guardia, appena intesero che la truppa si avanzava, si disposero a fuggire; ma i soldati prigionieri loro diedero addosso, li disarmarono, e fecero prigionieri i propri guardiani.

Ora nel punto che la vittoria sorrideva alla truppa napoletana, questa si avanzava sul resto della città senza trovar più alcuna resistenza: moltissimi paesani sventolavano bianchi lini, e gridavano: *Viva il Re*. In quella si vede sbucare dalla strada delle Pentite un uomo in uniforme del 6° Reggimento di Linea, addetto al comando generale: era il Capitano Nicoletti, il gridava a' soldati; «Per ordine di Sua Eccellenza, il Luogotenente del Re, il generale Lanza, rimanete qui, poiché la rivoluzione è abbattuta e sottomessa: evitiamo gli orrori di una città presa di assalto e in breve entrerete nel resto di Palermo, ma, per ora, rimanete qui. Signori ufficiali, impedito a' soldati che si avanzino più oltre».

A questa consolante e insperata novella che ci recò il Capitano Nicoletti mandato da Lanza, tutti gli ufficiali impedirono a' soldati di avanzarsi più oltre, ed io stesso volli molto cooperarmi assieme agli ufficiali.

Il Nicoletti quando trovò il momento di parlare a solo con Meckel gli disse: «Ho detto a' soldati che la rivoluzione è sottomessa, è vero. A voi debbo comunicare che gli ordini di Sua Eccellenza, quali sono: Ier sera Sua Eccellenza il Luogotenente del Re conchiuse un armistizio con Garibaldi. Non mettendo in conto che il vostro attacco è contrario all'armistizio, sarebbe slealtà militare proseguire le ostilità. Date ordine alla truppa che si trova alla Flora, di cessare il fuoco e ritirarsi.»

Il prode e leale Meckel era per morir di dolore a quell'annuncio: credea di aver riparato il suo errore commesso di non avere inseguito Garibaldi dalla Ficuzza a Palermo; il vedersi sfuggire di mano la vittoria già riportata fu per lui un colpo di fulmine. Ma fu necessità ubbidire agli ordini del Generale in Capo. Alla Flora succedevano le stesse scene delle Fieravecchia. I rivoluzionarii erano stati snidati anche dall'Orto botanico e messi in fuga, e da ogni parte si udivano grida di *Viva il Re*, e le preghiere di far cessare il fuoco di un vapore napoletano, il quale da sotto la Casina di Cotò, tirava cannonate a palla sopra i rivoltosi.

Bosco e Morgante al sentire l'ordine di Lanza, trasecolarono, e se lo fecero ripetere più volte, non credendo alle proprie orecchie.

Ecco quali sono le vittorie di Garibaldi tanto celebrate! Egli invece di battersi alla testa dei suoi volontari a Porta di Termini, se ne stava nelle bellissime camere di Palazzo Pretorio, ch'è nel centro della Città. E dirò nell'altro capitolo quello ch'egli fece all'annuncio della disfatta e fuga de' suoi volontari.

CAPITOLO VI

La Masa che si trovava nel combattimento di Porta di Termini, vedendo i soldati, quantunque decimati, avanzarsi imperturbabili, corse al Palazzo Pretorio, e disse a Garibaldi, che tutto era perduto, le squadre ed i volontari del continente tutti in fuga, i soldati avanzarsi senza più trovare ostacoli, tra breve invadere tutta la Città, e quindi il loro pericolo di essere fatti prigionieri, imminente. Il Dittatore che stava dubbioso sulla sorte de' suoi, perché avea

inteso il fuoco della moschetteria sempre avvicinarsi a lui, udendo le notizie che gli recava la Masa, *ex abundantia cordis*, esclamò: «Tradimento! mi hanno tradito! «Stava per uscire dal Palazzo Pretorio per mettersi in salvo, forse sopra qualche legno sardo o inglese che si trovavano nel porto; e veramente a quelle persone che gli si paravano innanzi anelante domandava: «Qual'è la strada più vicina che conduce al Porto?»»

Però, prima di fuggire, consigliato dagli amici che lo circondavano, volle tentare di nuovo la fortuna con ottenere qualche cosa dal generale Lanza, cui mandò subito una persona fidata. Questo tristissimo Generale che era inaccessibile ed invisibile a tutti, ricevè immediatamente il messo di Garibaldi. Fu allora che il Lanza spiccò l'ordine a Meckel di cessare dalle ostilità, e non avanzarsi di più nella città: e non contento di avere mandato quest'ordine col capitano Nicoletti, temendo che questi potesse avere del male in quella baruffa, ne spiccò un altro simile e lo mandò anche a Meckel col capitano Bellucci. Quanta premura e prevvidenza quando si trattava di agevolare il nemico!

Garibaldi rassicurato dagli ordini dati da Lanza al Meckel, si atteggiò nuovamente a Dittatore della Sicilia, ad eroe da commedia.

La penna mi cade dalle mani scrivendo questi fatti che non hanno esempi nella storia delle umane malvagità. Quella sospensione d'armi non solo fu il crollo della monarchia de' Borboni, e della autonomia secolare del Regno delle Due Sicilie, ma inoltre fu inesauribile fonte di lagrime e di sangue. Oh! la caduta de' Troni legittimi schiaccia sotto i suoi rottami e popoli e Regni!

Garibaldi mandò un altro messo al Lanza per affrettare la discussione de' patti e la firma dell'armistizio. Il Lanza che in tutto e per tutto voleva contentare il duce rivoluzionario, mandò i generali Letizia de Chretien a sottoscrivere in suo nome.

I due generali si recarono al Lazzaretto, ove trovarono Garibaldi in mezzo al suo Stato maggiore, e tutti montarono su *l'Annibale* legno inglese, ed ivi alla presenza di Mundy abborracciarono senza discussione una tregua di 24 ore.

Letizia portava alta la testa, si vantava delle sue passate prodezze, pretensione che fece ridere tutti.

Firmata la tregua i due Generali tornarono da Lanza orgogliosi e baldi come se avessero vinta una grande battaglia. Regno disgraziato servito da simili Generali!

Garibaldi stremato di forze, battuto dentro Palermo, circondato da un esercito di circa ventiquattromila uomini, in procinto di fuggire all'entrata della sola brigata Meckel che si batteva per davvero, e che si era raccomandato a Lanza per esser salvo, ed ottenere la tregua, dopo i fatti di Fieravecchia, annunciava all'attonita Sicilia di aver concessa quella tregua per mera umanità.

I palermitani però non credeano che veramente il Lanza avesse concesso un armistizio. Essi, dopo tutto quello che aveano veduto, non poteano credere che il duce della rivoluzione avesse ancora qualche autorità in Palermo. Aveano veduto i soldati avanzarsi senza ostacolo nella città, i garibaldini fuggire per ogni dove, le squadre sparite per incanto: la notizia di quell'armistizio chi la giudicava una favola garibaldesca, chi un'astuzia del Lanza.

Tenente Savino, e il Capitano Nicoletti, i quali traversarono la città immediatamente dopo aver firmato l'armistizio, mi raccontarono più volte, che ricevertero da' Palermitani moltissimi segni di profonda riverenza e proteste di sottomissione.

Io sono testimone, che moltissimi Palermitani d'ogni condizione, dopo firmato l'armistizio, venivano nel campo della Fieravecchia a raccomandarsi a me, facendo a tutti proteste di devozione alla causa dell'ordine e del Re.

Si era stabilito che il giorno seguente si dovesse assalire la città con tre colonne: una comandata da Wittembach dalla parte del Papireto, la seconda comandata da Sury dalla parte di Ballarò, la terza dal celebre Landi di Calatafimi per la via del Cassero. L'essere stato quest'ultimo scelto all'operazione più difficile, dimostrava chiaro che non si voleva vincere.

Il Tenente-Colonnello Buonopane intimo del Lanza, fece di tutto affinché non avvenisse quell'assalto che si era designato: fece osservare che la città non si sarebbe potuta assalire, conciosiaché fosse stata barricata da' garibaldini: quindi proponeva un prolungamento d'armistizio d'altri tre giorni: Lanza approvava un consiglio cotanto sapiente.

Vedete, lettori miei, quanta insipienza e stupidaggine! Se in una notte la città fu barricata in un modo che la truppa ne avrebbe patito gran danno assaltandola, con altri tre giorni di tregua Palermo non sarebbe divenuto inespugnabile? Intanto così ragionavano que' duci gallonati, privi di quel buon comune che fa difetto né pure agli idioti: se poi non si volesse ritenere di buona fede, meriterebbero quegli epiteti che voi sapete.

È legge di guerra che nella tregua nessuna delle parti belligeranti possa fare opera di fortificazioni qualunque siano: tuttavia i garibaldini ne faceano quanto più poteano, ed i soldati spettatori di quelle opere che servivano a loro danno non poteano impedirle per divieto de' loro duci. I garibaldini fecero di più: contrariamente a' patti della tregua impedirono alla truppa di fornirsi di vettovaglie, impossessandosi de' carri pieni di viveri destinati a' soldati. Lanza e gli altri generali della sua qualità non trovavano nulla da osservare a queste infrazioni dell'armistizio.

Il generalissimo Lanza facendo tesoro delle ragioni sciorinate dal Buonopane contro i progetti di assalire la città, mandò il solito Letizia al palazzo Pretorio, acciocché chiedesse a Garibaldi un prolungamento d'armistizio.

Ecco i patti del novello armistizio firmato da Crispi come segretario di Stato del Dittatore: art. 1° Consegna del Banco di Palermo con tutti i danari (bravo Crispi); art. 2° Prolungamento della tregua per tre giorni; art. 3°

libero passaggio de' viveri dall'una e l'altra parte; art. 4° Imbarcarsi i feriti regi con le famiglie; art. 5° Scambio di prigionieri d'ogni garibaldino con due regi.

Avete mai letto nelle storie delle guerre che, nella conclusione di una tregua solo profittevole al vinto, si consegnassero a questo i danari dello Stato? Io non l'ho mai inteso dire né letto, e suppongo che una simile cosa non sia mai stata al mondo. I duci napoletani, ignoranti, inetti, e, com'è in voce presso tutti, traditori, non contenti di accordare al nemico tutti i vantaggi possibili per distruggere quell'armata ch'essi medesimi comandavano, consegnarono allo stesso nemico il danaro dello Stato e de' privati, per metterlo nella posizione più comoda e sicura di far la guerra ad oltranza, come possessore di quell'attraente metallo che tutto può e vince.

Il Crispi, creato allora ministro delle Finanze, trovò nel Banco (attento Crispi), cinque milioni di ducati, moneta sonante già s'intende, perché il Regno delle Due Sicilie non era Regno di carta che spesso volte diventa stomachevolmente sudice.

Si vuole che il vero scopo dell'armistizio fosse stato la cessione di quel Banco a Garibaldi, dapoiché vi era da far contenti e quelli che davano, e quelli che riceveano. Fu detto e stampato che Lanza, di que' cinque milioni rosicchiò per parte sua ducati sessantamila. Io me ne lavo le mani, vi racconto, lettori miei, quello che solamente si disse e si stampò in que' tempi: e trattandosi di danari, è un affar serio; *quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?*

Ai soldati si era imposto con inganno, l'ordine di non avanzarsi nella città, dico con inganno, non solo perché si disse che la rivoluzione era abbattuta e sottomessa, ma perché l'armistizio vantato e protestato dal Lanza al Meckel, non era stato ancora né firmato né discusso, ma in parola, e Meckel potea misconoscerlo: e quando essi intesero il secondo armistizio, e i vergognosi patti, inviperirono di un modo che metteva paura. Già cominciavano a disubbidire, gridavano al tradimento, e a qualunque costo voleano slanciarsi contro i rivoluzionari.

La notte di quel giorno che si firmò il secondo armistizio, parecchi capi di reggimenti e di battaglioni erano dello stesso avviso de' soldati. Ma ecco il genio malefico del Tenente Colonnello Buonopane, mandato da Lanza, a perorare la causa della tregua, or con preghiere, or con minacce, mettendo sempre in mezzo i voleri del Re. La truppa educata ad una severa disciplina, se per un momento la dimenticava, tosto se ne correggeva, specialmente udendo il nome del Re, cui idolatrava, si sottometteva a tutto, ma non senza fremere di rabbia.

Dopo la firma del secondo armistizio, i soliti intimi del Lanza, Buonopane e Letizia partirono per Napoli. Questi due tristi militari fecero al Re una descrizione della truppa la più sconsolante, ed un'altra brillantissima dello stato de' garibaldini in Palermo. Que' due volponi consigliarono a quel giovine e buon sovrano – il quale né pure sospettava la nequizia di que' due tanto beneficati – di approvare assolutamente l'armistizio, ordinare la ritirata della truppa a' Quattroventi, e prolungare per un termine indefinito l'armistizio. Il Re per allora approvò il solo armistizio.

Il 2 giugno questi stessi ritornarono trionfanti a Palermo: prima di recarsi dal Lanza si abboccarono con Garibaldi: pretendeano di avere pieni poteri dal Re: quindi opponevano qualche contrasto al Generale in capo Lanza: e tutto questo perché trasportati dal grande desiderio di cedere la città a Garibaldi in nome proprio.

Essi ripartirono subito per Napoli, e consigliarono al sovrano di cedere Palermo a Garibaldi, facendogli osservare che la città era divenuta inespugnabile, che i soldati erano demoralizzati, non ubbidivano, e non voleano battersi: menzogne ed infamie!

Il giovine Re, pio e aborrente dal sangue, diede loro ordine di condurre la truppa a' Quattroventi, e di là imbarcarsi e lasciare Palermo in balia di Garibaldi e dei suoi. Letizia e Buonopane il 5 giugno ritornarono a Palermo sul vaporetto la *Saetta*, e spacciarono come un gran trionfo gli ordini carpitati al tradito sovrano.

È indescrivibile il furore de' soldati e degli uffiziali all'annuncio che si dovesse abbandonare Palermo. Io mi aspettava da un momento all'altro una rivoluzione soldatesca.

Nel tempo che si rimaneva inoperosi alla Fieravecchia, le diserzioni de' soldati ed uffiziali erano già cominciate largamente: però all'annuncio di dar Palermo a Garibaldi e della nostra partenza da quella città, le diserzioni aumentarono in un modo allarmante. Alcuni uffiziali diceano di essere tentati a quel vergognoso passo per non sopportare la maggiore vergogna di ubbidire e servire sotto Generali inetti, vili, e traditori. Questi furono i pochissimi, i quali nella guerra aveano fatto il loro dovere, la maggior parte disertarono, adescati dal danaro (era quello del Banco), che spargeano i messi di Garibaldi, pel desiderio di ottenere gradi maggiori nell'armata rivoluzionaria, e riposo, perché erano vili.

Questi uffiziali disertori, salvo pochi, erano stati lo scandalo della truppa: in pace burbanzosi e fieri, in guerra si nascondeano in faccia al nemico.

Chinnici Capitano della compagnia d'armi di Palermo disertò al nemico, ma questi invece di premiarlo lo mandò alla Vicaria, d'onde dopo poco tempo fuggì e riparò a Malta: e si potrebbe dire di quel Capitano, «a Dio spiacente ed a' nemici sui».

Il 6 giugno, il generale Letizia e il Tenente Colonnello Buonopane ottennero il favore tanto desiderato di trattare con Garibaldi lo sgombrò della truppa dalla Città, presenti gli ammiragli francese ed inglese. Ecco quanto si stabilì. Lo esercito dovea ritirarsi per mare con armi, bagagli e tutti gli animali di tiro che si trovassero nell'armata.

Liberi gli uffiziali di imbarcarsi con le loro famiglie e roba. Scambio di prigionieri.

Liberazione de' prigionieri politici.

Si disse che Lanza, Letizia e Buonopane per far cosa grata a Garibaldi gli avessero promesso che avrebbero fatto consegnare i fucili a' soldati, e gli avrebbero lasciato l'artiglieria: però questa promessa non l'adempirono perché il contegno degli ufficiali fedeli e de' soldati era poco rassicurante.

Si gridò tanto e si grida ancora contro l'armata napoletana per avere bombardato Palermo, saccheggiati ed uccisi molti cittadini, abbruciati palazzi e case con dentrovi intiere famiglie.

Lord Palmerston si fece scrivere tutto questo dal suo Ammiraglio Mundy, e i giornali inglesi lo strombazzavano a' quattro venti della terra, ed erano poi ricopiati dal giornalismo europeo ed americano come oracoli di fede. Io, qual testimone oculare, dirò coscienziosamente quello che vi è di vero e di calunnioso.

Circa il bombardamento di Palermo ho già detto che non fu ordinato dal Re, ma provocato e voluto da' suoi perfidi Generali per discreditare la causa del proprio sovrano. Di fatti fu un bombardamento senza scopo militare, non essendo stato seguito dall'assalto della truppa alla città, come si doveva secondo le leggi di guerra. Fu detto pure quali case e palazzi fossero arsi dai soldati, e di chi fosse la colpa, cioè de' rivoluzionarii, i quali in cambio di battersi a campo aperto, si fortificavano nelle abitazioni altrui ed ivi non veduti faceano fuoco sulla truppa. È assolutamente calunnioso il dire che vi furono intiere famiglie bruciate vive. L'incendio de' palazzi accadde a porta di Termini: ora que' palazzi erano stati già abbandonati da' loro abitatori quando li occuparono i garibaldini, quindi nessuna famiglia fu vittima dell'incendio. Concesso pure che qualche famiglia fosse stata bruciata nella propria abitazione, dovea darsene la colpa a' soldati? no certamente, bensì a' rivoluzionarii: conciosiaché i soldati non aveano il potere di ordinare al fuoco che abbruciasse i soli nemici e perdonasse alle famiglie innocenti, le quali si contenero malissimo rimanendo in quelle abitazioni trasformate in fortezze, ove non potea essere sicurezza né quiete. Dopo l'assalto di porta di Termini, io girai pe' *palazzi* incendiati con lo scopo di recare soccorso a qualche disgraziato moribondo, ove mi toccò vedere de' cadaveri a' quali ancora rimaneva qualche lembo di camicia rossa, ma non vidi alcun vestigio né di ragazzi né di donne consumate dal fuoco. Del pari è calunnioso che i soldati saccheggiarono que' palazzi: i proprietari, prima di abbandonarli, si crede fermamente avessero portato seco le cose migliori che aveano: in seguito vennero le squadre e i garibaldini, che non erano tutti fior di onestà, e lo provano i decreti di Garibaldi il quale condannava in que' giorni i ladri alla morte. I mobili di que' palazzi servirono alle barricate, il resto fu consumato dal fuoco: ai soldati rimaneva di saccheggiare le sole mura. Voi lo vedete, io qui non difendo i soldati napoletani con passione, vi dico fatti: in Parco ove la brigata Colonna saccheggiò i magazzini di vino fu trattata come meritava: ma ne' palazzi della Fieravecchia e porta di Termini, se i soldati avessero voluto saccheggiare loro sarebbe mancata la materia. Mi si dirà che i soldati saccheggiarono alcuni palazzi ove non entrarono i rivoluzionarii, ed io rispondo che que' palazzi furono saccheggiati da' ladri palermitani. In fatti la notte veniva molta gente nella strada di porta di Termini e della Fieravecchia, e si annunziava a' soldati padrone di tale o tal altro palazzo; saliva, faceva fagotto, e via.

Meckel, di ciò avvisato, diede ordine a' soldati, che faceano la sentinella nella strada, di non fare entrare in alcun palazzo tutti coloro che si spacciassero padroni. Purnondimeno i ladri palermitani trovarono un altro mezzo per rubare, cioè nella notte faceano un buco alla parte opposta di quelle abitazioni, e vi si introduceano senza che le sentinelle se ne accorgessero. Spesso, que' ladri entravano in un palazzo e da questo passavano a quello contiguo, forando il muro intermedio.

Il solo saccheggio che si può imputare alla truppa – se tale potesse chiamarsi – fu quello di aver tolto a sè campi intieri di pomi di terra che erano nelle vicinanze di porta di Termini, e di aver falciato il grano ancor verde per darlo a' cavalli e muli. Ciò fu permesso da Meckel per la ragione della mancanza de' viveri.

Fuori di porta di Termini, dalla parte di mare, vi era un deposito di vini esteri e nostrani: le squadre e i garibaldini lo aveano scassinato e mezzo saccheggiato; i soldati quando sopraggiunsero fecero anche la loro parte. Meckel, onestissimo e rigoroso qual era, impedì non solo quell'atto a' soldati, ma punì costoro, fece serrare le porte del magazzino, e stabilì una sentinella per guardarlo.

Del resto, nelle guerre civili, ed anche in quelle di eserciti regolari, accadono sempre simili saccheggi; avvengono spesso incendii e altri mali peggiori. Basta aprire la storia di tutte le guerre per accertarsi che questa piaga sociale esiste da per tutto, eziandio negli eserciti che si vantano tra i più civili d'Europa.

Lord Palmerston, quando calunniava il Re di Napoli e l'armata napoletana vedeva il fuscillo negli occhi altrui e non vedeva la trave nei suoi. Il mondo sa come erano trattati da' soldati inglesi i poveri indiani. Quindi calunniare in quel modo un'armate infelice e tradita non è onesto e generoso.

CAPITOLO VII

Il giorno 8 giugno giunse l'ordine che la truppa si trasferisse a' Quattroventi e al Molo. La brigata Meckel si mosse in bell'ordine, prese la via della Flora, continuò per la strada Marina, o Foro borbonico, Doganella, Borgo,

e si condusse al Molo. La truppa della Fieravecchia, e porta di Termini marciava con la testa alta, e con baldanza militare sotto gli occhi di un gran popolo, perché avea la coscienza di aver vinto tutte le volte che pugnò contro i rivoluzionarii. Quel popolo era maravigliato di veder quel numeroso e fiorente esercito abbandonare vergognosamente una città che avea vinta. Si rechi a lode di quella popolazione il contegno dignitoso e circospetto: né un gesto, né una parola ella disse che avesse potuto offendere i soldati.

Prima che la truppa del palazzo reale e piano di S. Teresa partisse alla volta de' Quattroventi, Lanza montò a cavallo – l'unica volta dopo che venne in Palermo – e mosse verso il Molo; non isdegnando di farsi accompagnare da' garibaldini, invece di mettersi alla testa della truppa.

Poiché l'armata fu tutta riunita a' Quattroventi e al Molo, Bosco scelse tre uffiziali del 9° cacciatori, de' quali anch'io facea parte, con l'ordine di recarsi a Monreale, e condurre al Molo di Palermo le famiglie de' militari rimaste in quella città. Siccome fummo accompagnati da due garibaldini, uno de' quali si facea chiamare Capitano, e l'altro pure in camicia rossa che riconoscemmo per un soldato disertore del 3° esteri, traversammo la città occupata da' garibaldini. Ivi tutto era baccano e saturnali; e il delirio era al colmo. Tutti si abbracciavano con gioia disordinata, e gridavano: «Siamo liberi italiani, ora saremo ricchi, ora cammineremo sul danaro: l'argento (era quello del Banco), già comincia a scorrere per la città come moneta di bronzo. Viva la libertà! viva l'indipendenza! viva Garibaldi!» Oh fallacia degli umani giudizi! Oh fatale disinganno! Godi, io dissi, o Palermo; io non vorrei turbare la tua ebbrezza, non t'invidio, né t'ammiro, anzi ti compiango troppo credula città. Oh quanto ti costeranno cari questi momenti di gioia sì disordinata! Guai a quel popolo che crede farsi libero con le braccia dello straniero.

La strada che da Palermo conduce a Monreale era gremita di popolo scomposto, e vi era lo stesso baccano, la medesima ebbrezza della città. Se qualcuno osava insultarci, un solo cenno sdegnoso de' garibaldini che ci accompagnavano facea tornare tutti al dovere.

In Monreale trovammo le famiglie de' militari saccheggiate ed atterrite: si erano ricoverate nel monastero de' padri Benedettini, ove l'aveano raccolte que' buoni e caritatevoli religiosi, e con affettuosa cura le consolavano e proteggevano. Anche noi alloggiammo in quel monastero per una notte, e perché nella sventura, fummo trattati con più cordialità del solito.

Io fui visitato da un tale che abitava al primo piano della mia casa; era quasi intieramente vestito degli abiti miei, che aveami saccheggiati assieme a pochi mobili del mio alloggio. Vedete che impudenza! Però a' rivoluzionarii è tutto lecito, perché tutto fanno pel bene e la gloria della patria. Povera patria!

La mattina del giorno seguente ritornammo al molo di Palermo conducendo le famiglie dei militari, e quella pochissima roba che aveano potuto salvare dalle unghie de' patrioti.

L'aiutante maggiore del 9° cacciatori, capitano Marotta, non volle seguirci ad onta dell'ordine del comandante Bosco e delle nostre calde preghiere.

Quel tristo, incapace capitano, si era dato per ammalato per non seguire il battaglione quando partì per Parco; si negò assolutamente di seguirci a Palermo, perché da gran tempo avea fatto comunella co' rivoluzionarii di Monreale; neppure volle far partire con noi cinque soldati che avea presso di sè. Quel capitano morì dopo qualche anno, e mi si dice, che la sua numerosa famiglia viva di stento.

I 24 mila uomini di truppa erano tutti riuniti tra i Quattroventi e Molo di Palermo. In tutti i fatti d'armi combattuti sino ad allora, erano morti 4 uffiziali e 204 soldati; feriti 33 uffiziali e 529 soldati.

Garibaldi appena s'impossessò del Banco, tra le altre cose, cominciò la propaganda di far disertare i soldati. Lanza lasciava libero il passo a' propagandisti che venissero nel campo. Ai soldati esteri prometteano 40 ducati se avessero disertati con armi e bagaglio, 30 se senz'armi, di più il viaggio franco se avessero voluto ritornare in patria. Ai soldati ed uffiziali napoletani si prometteano *onorì*, danaro, e gradi militari.

Dal campo de' Quattroventi e del Molo disertarono molti soldati esteri e napoletani. Disertò pure qualche chirurgo di battaglione, e due cappellani militari, che non voglio nominare. Questi ultimi, cioè i chirurghi e i cappellani, sono i più riprovevoli di tutti, maggiormente i cappellani dapoiché non poteano attenuare la loro fellonia col solito detto allora in moda; cioè che disertavano perché non si voleano battere contro i fratelli.

I chirurghi e i cappellani dell'esercito non erano parti belligeranti: quelli aveano una missione umanitaria, e questi oltre di quella missione, ne avean un'altra più sublime, la carità evangelica, la quale non fa distinzione tra amici e nemici qualunque siano. Io l'ho già detto che gli uffiziali disertori sono la feccia degli eserciti, e che il nemico che li riceve in cambio di far guadagno fa perdita. I disertori degli eserciti sono come i cattolici che si fanno protestanti e d'altra setta, cattivi cattolici, pessimi settarii. Un militare di onore se ha principi diversi da quelli del governo che serve, non faccia il militare volontario, e se si trovi, si dimetta non già in tempo di guerra, che sarebbe una viltà, ma in tempo di pace. Gli uffiziali e sottouffiziali non son tenuti a servire per forza, ma possono dare la dimissione quando lo vogliono.

Nel campo de' Quattroventi e del Molo, avvennero de' piccoli fatti poco piacevoli al generalissimo Lanza.

I soldati guardavano biechi costui, e non lo salutavano in quelle rare volte che si facea vedere. Un giorno un soldato gli disse: «E bene, Eccellenza, non vede quanti siamo? dobbiamo darla vinta a quelli straccioni?» Lanza con

la faccia di un cadavere, gli rispose: «Zitto ubbriacone...» e si affrettò ad andar via. Un altro giorno che il maggiore Bosco avea fatto schierare il 9° cacciatori sotto l'abitazione di Lanza, costui trovandosi al balcone, quel maggiore arringò a' soldati, e disse delle parole assai amare sulla guerra mal diretta, e pessimamente finita.

Il generalissimo credendosi insultato fece giungere al Re le sue doglianze contro Bosco: ma il Re invece di punire il supposto reo, lo fece per allora colonnello in compenso della condotta tenuta in quella guerra.

In certo modo era piacevole di vedere in quel campo tanti Generali, che in tempo di pace io avea veduti altieri, burbanzosi, atteggiati a gradassi, e tali che pareano distruggere tutti gli eserciti d'Europa al solo brandire la propria spada, andare umiliati, avviliti, abbattuti da muovere non sò s'io mi dica sdegno o pietà. Oh! dopoché io vidi que' Generali in atteggiamento tanto umiliato, quando poi ho veduto altri due atteggiati a rodomonti e ne ho veduti di diverse nazioni ho detto tra me e me: vi vorrei vedere nel ballo a tuono de' cannoni.

La truppa de' Quattroventi e del Molo di giorno in giorno diminuiva, e la maggior parte s'imbarcò per Napoli. Il 19 giugno partì Lanza insieme al suo Stato maggiore, e gli altri duci gallonati.

Giunti nel porto di Napoli, fu loro comunicato l'ordine del Re di recarsi ad Ischia prigionieri. Il Re ordinò una giunta composta de' generali Ritucci, Vial, Casella, e Delcarretto, perché si togliesse ad esame la condotta di que' duci, e sottoponesse i rei al Consiglio di guerra.

Ma le sopravvenute calamità del Regno, conseguenza dell'abbandono di Palermo, giovarono a que' Generali, a' quali non si attese più oltre.

Fece però nausea il sentire il modo che tentarono nel difendersi. Nel fare il male tutti gareggiarono e furono uniti, nel difendersi poi delle ricevute imputazioni, si gettarono la colpa l'un l'altro. Lanza accusava Letizia e Buonopane, questi accusava Letizia e l'altro a vicenda. Chi sa, se una giustizia opportuna e sollecita non avesse ancora salvato il Regno? Io l'ho detto a proposito de' fatti di Calatafimi, che l'impunità de' Generali sarebbe stato un dannevole esempio. Il governo del Piemonte dopo la rotta di Novara del 1849 fece fucilare un generale, e questi non era tanto reo quanto i generali che vollero abbandonare Palermo a Garibaldi.

È qui necessario far conoscere le ragioni che Lanza espose al Re Francesco con la lettera del 13 giugno 1860, per giustificare la sua condotta tenuta in Palermo in quella disgraziata guerra. Dirò le ragioni ch'egli credeva più convincenti.

Dice, che Colonnelli e Generali invece di ubbidirgli, faceano ubbidirsi da lui. Lanza si dichiarò inetto, ma dovea dichiararsi tale quando accettò la missione di recarsi a Palermo per abbattere la rivolta e rimettere l'ordine nel regno. D'altronde in tutta la sua vita si era mostrato ignorante, imbecille mai. Dice riuscito vano il bombardamento di due giorni contro Palermo. – Questa discolpa che adduce è il suo maggior torto, perché bombardare una popolosa città senza ordine del Re, e senza scopo militare, era infamare sè stesso, e la causa che fingeva di difendere. Accusa Meckel perché costui non inseguì Garibaldi dalla Ficuzza a Palermo. – Ed egli che avea 20 mila uomini di buonissima truppa – mentre Meckel ne avea 4 mila – perché li lasciò oziosi quando entrarono i garibaldini in Palermo? Perché non lasciò il generale Colonna con la sua brigata nella posizione che minacciava il nemico, ma in cambio lo chiamò al palazzo reale per lasciarlo ivi inoperoso? Bene osservò Meckel, il quale disse che sarebbe stato sufficiente il generale Colonna, che si battea davvero, per impedire non solo all'oste garibaldina di buttarsi dentro Palermo, ma di stritolarla. Dice, che Meckel giunse a Palermo dopo che la tregua era firmata.

È questa una di quelle sfacciate menzogne di cui furono prodighi molti generali napoletani, come appresso vedremo. Meckel giunse a Marineo il 29 maggio a mezzogiorno; Lanza fu subito avvertito, ma finse di non crederlo. Più tardi l'uffiziale telegrafico Agostino Palma gli fece vedere la brigata Meckel che marciava in ordine di battaglia sopra Palermo, e già a poche miglia distante di questa città. Fu allora che il Lanza, dopo di avere confabulato col colonnello Gonzales, spedì un prigioniero sardo a Garibaldi per chiedergli una tregua: quale tregua non era stata né discussa né firmata, ma in parola, quando Meckel investì Palermo e vinse e disperse i rivoluzionari annidati e fortificati in questa città.

Quella tregua si potea misconoscere ad onta che Lanza si mostrasse tanto tenero e scrupoloso con un nemico non riconosciuto per parte belligerante. Si sa poi come Garibaldi avesse adempito alla sua parola, trattandosi di tregua fatta col nemico, ed in queste memorie ne accennerò qualche esempio. Lanza solamente potea lasciar distruggere la rivoluzione dal braccio del solo Meckel senza mancare alla sua parola, giacché ne faceva tanto conto trattandosi solamente di agevolare un nemico che assaliva proditoriamente. Egli al più avrebbe potuto dire a Garibaldi: io non mi muovo per assalirti, però dovrai vedertela tu con Meckel il quale non sa nulla della nostra tregua, e non ne vuole sapere affatto; ed io non voglio e non posso impedirlo con mettermi al pericolo di un conflitto tra soldati dello stesso re, o espormi ad una rivolta militare, dapoiché i soldati sono inviperiti contro di te.

Con questa risposta Lanza avrebbe salvato Re e trono.

Dice, che protrasse la tregua per suggestioni di Letizia e Buonopane. Ciò dimostra sempre la sua affettata imbecillità. Confessa che Palermo sarebbe caduto senza la tregua, sgominata e vinta la rivoluzione. Perché dunque domandar la tregua al nemico? Lanza risponde che la domandò per provvedere a' feriti. Bella ragione in verità! Si getta nel fango l'onore militare, si perde un Regno per provvedere a pochi feriti, i quali non aveano bisogno della

tregua per essere provvisti. Conchiude, essere avvelenato di dispiacere, desiderare la morte, e che morrà di dolore protestante la sua innocenza. Ma Lanza potea cercar la morte onoratamente combattendo i nemici del suo Re; egli invece si nascose nel palazzo reale, solo visibile a' messi di Garibaldi: e non morì di dolore, anzi si ammogliò per la seconda volta dopo la catastrofe della dinastia e del Regno, e vide scorrere tante lagrime e tanto sangue versato da' suoi concittadini, ed egli ne era stata la causa prossima. Che Lanza non tradisse lo dica a Dio solamente che scruta i cuori degli uomini, ma gli uomini scrutano i fatti e giudicano il valore di questi. La storia è inesorabile, non ammette simili proteste. Epperò, Lanza confermò la sua indecorosa condotta tenuta in Palermo, con la visita che fece a Garibaldi il dì 7 settembre di quell'anno. Egli non era tenuto in nessun modo a visitare il suo avversario di Palermo, eppure fu uno de' primi che visitò il Dittatore delle Due Sicilie, appena costui giunse a Napoli e prese stanza nel palazzo d'Angri, ove fu ricevuto cordialmente. Non è dunque colpa degli uomini e della storia se abbiám messo alla gogna il generale Lanza, e dichiaratolo uno de' cinque uomini fatali, che disonorarono il Regno, rovesciando Re e trono, involgendo nella ruina i popoli innocenti.

Il colonnello Polizy capo dello Stato maggiore di Lanza, non isfuggirà al severo giudizio della storia circa i fatti di Palermo del 1860. Egli, ufficiale onorato e prode, avrebbe dovuto abbandonare quel posto nel quale tutto dovea sapere e vedere; e svelare al suo sovrano gl'intrighi che si ordivano, e le infamie che si commettevano. Fu una tale disgrazia! anche gli uomini onesti e devoti al Re, contribuirono con la loro inerzia alla catastrofe dell'invidiato Regno delle Due Sicilie.

Però è necessario sapersi, che il colonnello Polizy, poi generale, si condusse bene in tutto il resto della campagna militare, e che fu uno de' capitoli di Gaeta, ove prestò segnalati servigi.

Il generale Letizia e il colonnello Buonopane furono giudicati abbastanza nella pretesa discolpa che al Re il generalissimo Lanza; io non ho detto tutte le vergogne che costui addebitasse a quelli. Gli altri generali che si trovavano in Palermo, non tutti fecero poi il loro dovere, come appresso dirò. Ma tutti questi duci lasciarono sì trista e vergognosa fama in Sicilia, che tuttavia i più benigni Siciliani li chiamarono: *Generali, teste di cartone*.

Il 9° cacciatori fu destinato a Messina con altri battaglioni: e fu l'ultimo ad imbarcarsi *sull'Etna*, vapore mercantile comandato dal capitano Caracciolo della marina militare.

Lo confesso ch'ebbi la vanità di volermi imbarcare l'ultimo di tutti. Aspettavo che si fosse imbarcato l'ultimo de' soldati; quando vidi dietro di me il capitano del Giudice, il quale si era molto distinto in tutti i fatti d'armi, e meritò poi le grazie del Re. Io invitai il capitano a volersi imbarcare prima di me: però questi che avea indovinata la mia vanità, no, mi disse, tocca a me imbarcarmi l'ultimo: voi non siete parte belligerante. Io non lo feci finire, saltai nella barchetta. Il capitano, dato uno sguardo di inestimabile cordoglio alla città e al campo già vuoto di soldati, si lanciò nella barchetta con un viso che metteva paura.

Quando ci avvicinammo al Piroscalo, mi disse: guardate dalla parte della Dogana. Io mi voltai e vidi una manna di uomini sudici in camicia rossa ed armati che occupavano i posti della Dogana.

Per deviare un poco i tristi pensieri del mio amico, e non trovando da dire altro in quel momento gli feci osservare la burlesca figura che faceano que' garibaldini, i quali portavano in testa un berretto simile a quello che usano i lazzaroni di Napoli.

Il capitano mi rispose con voce roca: voi, guardate le strane fogge, io penso che quegli straccioni lì sono i nostri vincitori, e se l'avessero voluto...! questa mia spada, io...! l'avrei dovuta consegnare in quelle mani...! Si alzò con furia, si coprì il viso con ambe le mani, ed esclamò: oh vergogna! questo pensiero mi avvelena, e temo che mi faccia perdere la ragione. Oh! se io non avessi la certezza di una rivincita... non mi sarei imbarcato... e mi sarei fatto saltare le cervella...! Io, quantunque in grande agitazione, mirando lo stato di quel prode ed onorato militare, pur nondimeno mi toccò riprenderlo de' suoi sentimenti poco cristiani: indi feci di tutto per consolarlo, ed egli abbassò il capo e non disse più motto.

Non appena imbarcato l'ultimo della truppa, il forte Castellammare alzò bandiera tricolore. Fece il medesimo il fortino del Molo, il vapore di Florio, il *Corriere Siciliano*, il quale era a terra perché dovea restaurarsi. Le Campanie di Palermo e quelle del Molo suonavano a stormo per festeggiare la partenza della truppa.

La nostra navigazione da Palermo a Messina fu lunga e trista, dappoiché *l'Etna* tirava dietro di sè due Paranzelli carichi dell'equipaggio della truppa, e giungemmo in Messina il domani sul tardi, giorno 20 giugno.

CAPITOLO VIII

Dopo i fatti di Palermo le città e i paesi della Sicilia alzarono la bandiera della rivoluzione, e riconobbero il governo dittatoriale. Io oso affermare che gli abitanti di quell'Isola, nello stato in cui erano ridotti, non aveano altro da scegliere. Conciosiaché 24 mila uomini di truppa abbandonarono Palermo, dopo aver vinto, e l'abbandonarono per ordine sovrano; i Siciliani senza comunicazione col governo del Re, e finalmente minacciati da' rivoluzionari, non doveano essi difendersi sia pure con una forma di governo per garentire il meglio che fosse possibile, gli averi e la vita? In quel tempo gli uomini più attaccati alla causa del Re, per salvarsi la vita si atteggiavano a fieri liberali

unitari. Vi furono, è vero, tanti impiegati e funzionari che realmente si buttarono con la rivoluzione, e si coprirono di vergogna perché abbruciarono quello che avevano adorato, ed adorarono quello che avevano abbruciato; ma vi furono Giudici circondariali, Sottintendenti ed Intendenti, i quali sebbene alzarono la bandiera di Garibaldi avrebbero strozzato ed annientato costui in segreto. Che poteva fare la gente onesta e pacifica quando la forza del legittimo governo l'abbandonava in balia della rivoluzione?

I Distretti e le Province ove rimase la truppa proseguirono a riconoscere il governo del Re, e non già per paura de' soldati, ma perché si credevano abbastanza garantiti contro la intemperanza de' ribelli. Le truppe intanto si ritirarono da que' Capoluoghi, e fu allora che la Sicilia tutta dovette riconoscere il governo dittatoriale.

I duci napoletani invasi dalla mania di retrocedere sempre rendevano il più gran servizio alla rivoluzione. Il generale Clary alla testa di una brigata vinse e sottomise Catania, ed immediatamente l'abbandonò senza alcuna ragione, e si ritirò a Messina.

La truppa regia, avendo abbandonate le città, si riunirono nelle piazze forti di Siracusa, Augusta, Milazzo, e Messina.

I rivoluzionarii messinesi esaltati da' fatti di Palermo, e dalla propaganda settaria che facevano francesi, inglesi, ed agenti sardi, principalmente i Consoli, si sarebbero sollevati ad onta che la terribile Cittadella mettesse loro paura. Avendo però l'esempio di Palermo sotto gli occhi, ove Garibaldi aveva vinto magicamente, aspettavano.

Quando la truppa di Palermo giunse a Messina gli abitanti di quella città ci guardavano come se fossimo gente da nulla: ritenevano i soldati quali fantocci che ad un cenno di Garibaldi avrebbero preso quell'atteggiamento o contegno che allo stesso sarebbe piaciuto. Trista condizione del governo di Napoli! I fatti di Palermo avevano tolto a questo Governo la forza morale tanto necessaria a reggere i popoli. I messinesi non si contentavano di dirci altamente quello che ne pensavano de' soldati e del Re.

Garibaldi, lasciato libero padrone della Sicilia, non se ne rimaneva in ozio. Abolì gl'Ispettori di polizia nel nome, ma vi aggiunse anzi attribuzioni illimitate. Tutte quelle calunnie inventate contro la polizia borbonica, gl'inventori l'usarono essi pubblicamente, accrescendole contro i borbonici con quanto settaria ira può di turpe. Prima l'arte della spia era infame, e la facevano pochi di bassa mano; però allora diventò arte gloriosa e da patriotti: quindi migliaia d'occhi a spiare: quindi accuse, calunnie, e carcerazioni. La polizia borbonica era reissima perché aveva carcerati i rivoluzionarii; a questi poi pareva atto glorioso togliere la libertà, ed anche la vita, a chi non la pensasse come la pensavano essi: ed a queste tristizie davan nome di libertà e redenzione.

A queste ed altre nefandezze perpetrate dai rivoluzionarii, già al potere, i giornali prodigavano elogi sperticati e nauseabondi. E l'Europa rivoluzionaria risuonava delle gesta redentrici, del senno civile, della magnanimità garibaldesca.

Garibaldi creò un Ministero: Orsini alla guerra, Crispi all'interno, Ugdulena, canonico, a' culti, Perenna, già tesoriere de' Borboni, alle finanze, Pisani siciliano agli esteri, l'ostetrico Raffaele Siciliano nativo di Naso, a' lavori pubblici. Era il Raffaele, come disse La Farina, borbonico al 1847, repubblicano al 48, deputato a Filangieri per la sottomissione di Palermo al 49, membro del Municipio borbonico nello stesso 49, e per ultimo, l'aver inventato la *cuffia del silenzio* per calunniare i Borboni gli meritò il Ministero sotto Garibaldi.

Abborracciato quel Ministero che durò poco, e fu seguito d'altri ancora, Garibaldi pensò ad impinguare la cassa delle finanze, non bastandogli i danari che aveva trovato nel Banco oramai sfumati. Primo, per ingraziarsi i Siciliani, abolì il dazio sul macinato, tanto molesto ed aborrito in quell'isola feconda di grano, detta un tempo il granaio di Roma; prolungò le scadenze delle lettere di cambio: e poi ordinò che le opere di beneficenza e luoghi pii – che sono patrimonio del povero – trasmettessero nel tesoro quanto danaro avessero, da servire al *sollievo de' Patriotti*. Il Garibaldi non volendo mostrarsi degenerare rivoluzionario, a modo di tutti i governi ammodernati, ordinò la emissione della carta de' buoni del Tesoro per quattrocentomila ducati, di modo che, in agosto di quell'anno 1860, il debito pubblico siciliano era aggravato d'altri sedici milioni di ducati!

Col danaro che Garibaldi ricavò dalle libere tasche de' Siciliani, oltre a quello che sparì in quel modo che Lafarina ci lasciò scritto, comprò armi, arruolò francesi, inglesi, alemanni, ungheresi, polacchi, americani, africani; un'armata cosmopolita destinata alla redenzione d'Italia dello straniero, e lo straniero erano i Borboni che avevano cacciati gli stranieri dal Regno di Napoli, ed il Papa, l'unica ed invidiabile gloria che sia rimasta all'Italia dopo il naufragio dell'Impero Romano.

Il governo piemontese che pubblicamente chiamava Garibaldi filibustiere, gli spediva soldati della truppa sarda vestita alla garibaldina, facendo le viste, che que' soldati avevano ricevuto il congedo illimitato, o che erano disertori.

Garibaldi comprò tre legni, a' quali impose i nomi di Washington, Franklin, Oregon, e questi son nomi celebri, ma sarebbe stato più conveniente imporre nomi di celebri uomini siciliani, che nelle storie di quel popolo non fanno difetto. Ma l'italianità di quel duce Dittatore si fondava nelle adulazioni straniere, mentre si argomentava di cacciare dall'Italia non già lo straniero, come esso enfaticamente diceva, ma i veri italiani, che han fatta ed esaltata l'Italia. Que' tre legni secondo la proposta di Bixio furono consegnati a Persano, di che il medesimo Bixio se ne vantò poi in Parlamento.

Il Dittatore dopo di aver riunito un'armata che chiamava regolare la quale parlava tutte le lingue ed i dialetti d'Europa e di America, si consigliò spedire a Barcellona di Messina una avanguardia comandata dal Medici, ch'era arrivato allora da Genova con circa 300 garibaldini. Barcellona è una città 30 miglia distante da Messina dalla parte dell'Ovest.

Passando più oltre dovrei qui raccontare le conseguenze del governo dittatoriale, e quindi lo stato deplorabile di Palermo e del resto della Sicilia in vera anarchia, in cui si commettevano estorsioni di danaro e di averi, ruberie, incendi, stupri, e tutti i più turpi delitti, assai più di quello che calunniosamente si era attribuito alla truppa napoletana. E tutte quelle scelleratezze erano viste e celebrate dal romanziere Alessandro Dumas, venuto per quest'ufficio, ed alloggiato principescamente nella Regia di Palermo; come a bella posta uscivano in luce due giornali *l'Unità Italiana* e il *Precursore*, diretti quello da' fratelli Capità, l'altro da Crispi.

Andrei troppo per le lunghe se volessi raccontare tutto quello che si perpetrò in Sicilia sotto il così detto governo della Dittatura. Dirò solamente di un certo La Porta, il quale in aprile di quell'anno avea accozzata una banda nella provincia di Palermo, era ito sempre fuggendo i soldati, taglieggiando le famiglie ricche, dicendole borboniche, era entrato in Ventimiglia sua patria, ove assieme a' suoi scherani, commise saccheggi ed orribili insulti al pudore. Fu necessario accorressero i garibaldini da Palermo per mettere fine a tante nefandezze. La Porta fuggì, e fece spergere la voce di essersi imbarcato; ma il suo luogotenente Meli correa le terre, agguantava altresì fanciulli e donne, cui vituperava ed uccideva. Finalmente arrestato il Meli, gli si fece processo, e provatogli di aver rubato in poco tempo molto danaro, e di aver commesso tanti nefandi e selvaggi delitti, dovea essere giudicato. Se non che, (*incredibilia sed vera!*) in quella, fatto dal Garibaldi ministro di sicurezza pubblica, La Porta, costui trovò modo di liberare il Meli, con scandalo degli stessi garibaldini. La Porta nel tempo che fu ministro si tenne vicino il Meli. Questi due per ingraziarsi il Dittatore secondavano l'ira dittatoriale contro i Gesuiti e i Liguorini: ma arruffando alla dirotta, il Garibaldi che avea bisogno esso di danari, andò in furia, ed ordinò che si arrestasse La Porta e Meli; però costoro fuggirono a tempo col bottino.

Passo sotto silenzio le scandalose gare tra Garibaldi e La Farina, perché non è mio divisamento raccontare le lotte tra rivoluzionarii e rivoluzionarii, tra rossi verdi e misti: dirò solamente che quella povera Sicilia che per ironia si chiama redenta, era un osso che tanti cani si disputavano ad oltranza.

Il Dittatore conseguente a' suoi principii – quando avea da fare co' deboli – avendo decretato in Calatafimi l'abolizione della benemerita Compagnia di Gesù, e de' Liguorini, diede principio all'esecuzione.

I Gesuiti avendo in Palermo molti collegi, convitti in gran numero, e moltissimi allievi, speravano nell'amor popolare per non essere molestati, avendo meritato quell'amore pe' benefizii spirituali e materiali prodigati al popolo.

Que' buonissimi religiosi della Compagnia non aveano presa alcuna parte alle vicende politiche; anzi in quelle ultime fazioni erano stati di aiuto e di scudo agli infermi e feriti garibaldini. Aveano nelle loro case aperti forni, davano pane a' poveri per metà del prezzo che correva in piazza, porgevano soccorsi di danaro e di robe a' bisognosi, davano loro case in città per ricovero di chi per le incendiate case aveano perduta la propria abitazione. Accoglievano nelle Chiese e nelle loro case tutti i fuggitivi famelici e feriti: ed egli ed i loro novizii ed allievi accorrevano ov'era uopo a salvar vecchi, donne e malati.

Tutti questi meriti della Compagnia di Gesù acquistati con tanti sacrificii non valsero a salvarla dall'ira settaria: fu accusata di lesa patria, e si pubblicò il decreto di Calatafimi. Si sequestrarono tutti i beni di que' Padri, si suggellarono musei, biblioteche, gabinetti di fisica, e sin le camere de' religiosi.

Il decreto che colpiva i Liguorini ed i Gesuiti portava la data del 17 giugno, con questo considerando: «I due ordini (Gesuiti e Liguorini) essere stati i più gagliardi sostegni del dispotismo durante *lo sventurato periodo della borbonica occupazione*». Che ve ne sembra, lettori miei? si chiama occupazione borbonica, una cospicua Dinastia che regnò in queste belle contrade per lo spazio di 126 anni, dopo di aver cacciato i tedeschi dal Regno, e ridonata l'autonomia che ci avea data il normanno Ruggiero. Che i rivoluzionarii si annettano le nostre tasche, che ci mettano in carcere perché non la pensiamo come loro, vi è qualche tornaconto per essi, ma qual vantaggio possono ricavare con sciorinare simili corbellerie storiche?

A due ore dopo mezza notte una turba di scherani, dicentesi guardie di pubblica sicurezza, assaltò le case de' Gesuiti e de' Liguorini, sfondarono le porte, entrarono nelle camere di quei padri e li dichiararono in arresto. Che grandi prodezze!

Quei padri si tennero per quattro giorni in arresto chiusi nelle loro celle quasi digiuni, mentre le guardie di pubblica sicurezza saccheggiarono tutti il ben di Dio che trassero dalle cucine e dalle cantine. il 28 giugno furono imbarcati sopra un legno francese e mandati a Napoli. Si vedeano vecchi venerandi strappati dalle braccia de' parenti, e da' luoghi dov'erano nati; senza danaro, né arnesi, per tapinare un tozzo di pane, ed in tarda età cercare un tetto per coprirla in estranea terra! Non valse certificato di medico per gli infermi, giungendo fino ad espellere un vecchio di 84 anni.

La Porta, allora ministro di S. pubblica, il 4 luglio affisse un ordine alle cantonate di Palermo, nel quale dicea: «che qualunque Gesuita stesse ancora dopo 24 ore sul suolo siciliano, sarebbe fuor di legge, e abbandonato *A furore*

popolare,» Cioè al furore de' suoi sgherri. Lo stesso Ammiraglio francese scrisse a Garibaldi, acciò costui moderasse i suoi ordini contro i Gesuiti e i Liguorini.

Nelle Province ove non erano garibaldini, nulla soffrirono que' buoni padri, partirono, ed ebbero il tempo di regolare i loro affari, ed abbracciare i parenti. A Modica dove si trovava il garibaldino Fabrizi soffersero moltissimo.

E così il Dittatore potè incassare altro danaro con la espulsione de' Gesuiti e de' Liguorini.

Intanto in Messina si riuniva truppa quanto più si potea, molti battaglioni cacciatori che erano negli Abruzzi ed in Gaeta furono mandati in quella città, ove si riunirono circa 24 mila uomini in truppa di linea, di cui la maggior parte non si erano ancora battuti co' rivoluzionarii, aveano gran desiderio di battersi.

La rivoluzione trionfante avea però timore che il sovrano fosse consigliato di mettere alla testa di que' soldati qualche generale onesto e prode, e che facesse davvero. Conciosiachè capiva benissimo che una rotta toccata al Dittatore sarebbe stata la perdita assoluta di quanto avesse egli acquistato sino a quel tempo. Tutto questo era ben conosciuto e faceva paura alla rivoluzione debaccante, e a que' governi esteri che si fingevano amici di quello di Napoli, ma che aveano desiderio ed interessi che fosse smantellato il Regno de' Borboni. Quindi pensarono che la via più facile e breve come disse il vecchio generale Carascosa sarebbe stata quella di consigliare il giovine re a dare una costituzione politica a' popoli delle Due Sicilie. Quella trista volpe di Napoleone III diede principio alla poco onorevole campagna diplomatica di costringere Francesco II a dare una costituzione, e far lega col Piemonte, promettendogli la sua valevole intermediazione per mettere ordine a' rivolgimenti del Regno.

Il re discusse in consiglio di ministri e di generali la proposta di Napoleone. Gli uomini devoti alla Dinastia furono di contrario parere, dicendo che nelle guerre civili principalmente, il Sovrano dovrebbe sospendere la costituzione se ve ne fosse, anzichè darla. Ma il re consigliato e importunato dalla zio conte di Siracusa, e da Brenier ministro di Napoleone a Napoli, credendo di far cosa grata a' suoi popoli, e di acquietare la rivoluzione, diede quella fatale costituzione che venne firmata in Portici il 25 giugno 1860, con la quale si tolse dalle mani quella poca autorità che ancora gli rimaneva tanto necessaria in que' tempi fortunosi. Quella costituzione, com'era da prevedersi, non contentò nessun partito. I popoli fedeli al re prevedero la catastrofe della Dinastia e del Regno, riguardando quella costituzione come un atto inopportuno: i rivoluzionarii dicevano pubblicamente che non voleano franchigie da' Borboni, perchè voleano l'Italia con Vittorio Emmanuele re del Piemonte.

I re sono come le donne quando si mettono sulle vie delle concessioni: essi si rovinano per un sentimento di paura, come le donne si perdono per un sentimento di compiacenza e di curiosità, retaggio fatale ereditato dalla bella virago madre del genere umano. Guai a' re e alle donne quando cominciano a concedere, la catastrofe è vicina ed inevitabile!

La costituzione già promulgata con real decreto, se bene non fosse accettata da' rivoluzionarii, nondimeno arrecò in mezzo a loro il contento e la gioia, perchè sin d'allora si tenne come sicuro il loro trionfo, e la caduta della Dinastia.

La truppa di Sicilia intese subito i tristi effetti della promulgata Costituzione. Da quel momento non si dovea più ragionare de' voleri del re, ma di quelli de' ministri, e qualunque dimostrazione a favore del Sovrano era giudicata reazionaria.

I soldati non ne capivano un acca di costituzioni, ma il buon senso naturale faceva veder loro un tranello sotto quella maschera di costituzione; e le diffidenza de' medesimi giunsero a segno, che i duci di Sicilia non credettero prudente chiamarli per giurare quella costituzione.

Il ministero costituzionale esordiva con ordinare al Clary generalissimo di tutte le forze siciliane, di starsi sulla difensiva, e di non ispargere sangue italiano, mentre già negoziavasi della lega col Piemonte. Quest'ordine ministeriale si dava mentre i garibaldini ingrossavano a Barcellona. La costituzione legava le mani a' regii, e lasciava i rivoluzionarii liberi di congiurare impunemente, e di assalire a loro talento la truppa. A questo appena si concedea la grazia di difendersi ove mai fosse attaccata, però con moderata e prudente difesa.

Fu sotto questi influssi costituzionali che si organizzò la spedizione di Milazzo, non già per muover guerra a' garibaldini, ma per garentire quella Fortezza ritenuta come un baluardo destinato a proteggere Messina dalla parte di Barcellona.

Il Clary non si mosse quando il re gli ordinava di spingersi verso Barcellona: allora trovava mille scuse e difficoltà; quando poi il ministero costituzionale gli vietava di agire, si mostrava premuroso di munire Milazzo e tenere a segno i garibaldini di Barcellona.

Il colonnello Bosco amato dalla truppa, e stimato siccome prode e devoto al re, si offerse al Clary di assalire e distruggere i rivoluzionarii di Barcellona con soli cinque o sei battaglioni. Il Clary sulle prime promise che l'avrebbe mandato, indi si negò. Disgraziatamente tra i duci napoletani si accendeva la gelosia di mestiere.

Riconosciuto però l'urgente bisogno di opporre un argine all'irrompente rivoluzione che imperversava da Barcellona a Messina, fu necessità mandare il Bosco con tre battaglioni a solo scopo di difendere Milazzo.

Da' rivoluzionarii si dissero *mirabilia* sulle strabocchevoli forze che conduceva Bosco nella spedizione di Milazzo, e tutt'ora da moltissime persone niente rivoluzionarie, si crede e si sostiene questa menzogna.

Si giunse a dire e si stampò, che le forze del Bosco condotte a Milazzo ammontassero a venticinquemila uomini, con battaglioni svizzeri e bavaresi: i meno esagerati ne contarono 10 mila, mentre in quella piccola colonna non sin contavano che meno di duemila e seicento uomini. Componevasi di 800 uomini per ciascun battaglione, cioè il 1°, 9°, quattro compagnie dell'8°, la batteria a schiena num. 13 con otto obici da 12 centimetri, uno squadrone di 50 cacciatori a cavallo, e un distaccamento di 40 pionieri. E per far tacere tanti cicaloni, voglio trascrivere qui una riservatissima istruzione scritta dal Clary diretta al colonnello Bosco:

«Il Comandante superiore delle truppe riunite e della provincia e real Piazza di Messina N° ... Messina 13 luglio 1860.

A mente delle superiori prescrizioni le quali ingiungono di non attaccare l'inimico, ma di attendere che esso venga ad attaccare, vedendo che questi si è reso baldanzoso a segno di voler respingere la sfera di azione formando degli attrupamenti considerevoli alla distanza minore di cinque giorni di marcia da Milazzo a Messina, poichè è contrario allo stabilito nelle reali ordinanze di Piazza, ho disposto quanto appresso: 1° Le seguenti truppe formeranno una brigata d'operazione sotto i suoi ordini – 1° battaglione Cacciatori – 8° battaglione Cacciatori – e 9° battaglione Cacciatori. – La batteria a schiena N.° 13 – uno squadrone di Cacciatori a Cavallo – un distaccamento di 40 pionieri – una sezione d'ambulanza (per i feriti), – un Commissario di guerra. – Saranno addetti poi presso di lei il signor alfiere Acciardi del 2.° lancieri, ed un distaccamento di compagni d'armi – Ogni uomo dovrà essere fornito di 80 tiri a palla sopra di sè; altra piccola quota di cartucce sarà con la batteria 2.° Queste truppe muoveranno da Messina alla 8 p.m. di quest'oggi, ed avranno due giorni di viveri nel sacco: altri due giorni della stessa cibaria sarà trasportata per cura del Commissario di guerra.

3.° Giunto che sarà sulle posizioni di Colle S. Rizzo e Gezzo rileverà col 1.° battaglione Cacciatori il 5.° della stessa arma, e darà le istruzioni al Comandante del 1.° che avea dato a quello del 5.°: salvo le modifiche o aggiunzioni che potessero rendersi indispensabili, ora che una brigata di operazione si mette in avanti; il 5.° battaglione Cacciatori quindi farà parte integrale della brigata di suo Comando. 4.° Scopo del suo movimento si è di garantire la minacciata piazza di Milazzo da un blocco, assedio o colpo di mano; quindi occuperà la Città la quale stando nel dominio del raggio d'investimento, è di dritto sotto la dipendenza del Forte occupato dalle reali truppe. Ma comeché tra Gesso e Milazzo vi è una distanza considerevole e tale da potersi girare la posizione di Milazzo, così crederei che si piazzasse un distaccamento a Spadafora con un antiguardo ad Archi che è il trivio tra Messina, Milazzo e Barcellona.

Questo antiguardo ove mai fosse respinto, facendo parte integrale del distaccamento di Spadafora stessa, o se la distanza fosse troppo considerevole, ripiegherebbe sopra Milazzo ov'è il corpo principale. – S'intende bene, sig. Colonnello, che quanto ho detto o dirò in appresso è idea generale; ma ella a seconda dei casi e delle circostanze è facoltata a modificare le presenti istruzioni in quella parte che credesse, purché tenga in mente lo scopo da conseguirsi ch'è quello di non essere attaccato alla sprovvista. A Milazzo resta a lei di mettersi di accordo col comandante di quella piazza riguardo all'andamento del servizio, ed alla cooperazione che la piazza stessa può dare allo sviluppo delle sue militari operazioni. Attenderà dopo di essersi militarmente piazzato, di essere attaccato, ma tenga per fermo che l'attacco in qualunque punto, le dà il diritto di sloggiare l'inimico dalle sue posizioni; ed ove mai, come spero, dal di lei valore e conoscenze, le riuscisse di respingere l'aggressione, *sappia ch'è mia intenzione che ella non debba per ora passare Barcellona ove si fermerà come in accantonamento militare attendendo miei ulteriori disposizioni.* – 8° Se l'inimico non si curasse di Milazzo e marciasse invece per Archi e Spadafora, ella deve attaccarle alle spalle, mentre il posto di Spadafora ripiegherebbe a Gesso, ove tutta la truppa colà stanziata ed in quella posizione vantaggiosa l'attaccherebbe di fronte. Non è fuori proposito farle notare che l'inimico potrebbe evitare Milazzo e Spadafora, ed anche Gesso, spuntando per S. Lucia e Saponara e Colle S. Rizzo. Spetterebbe al distaccamento qui stanziato il sostenersi, finché la truppa del Gesso e Castanea sopraggiungesse e mettesse l'inimico in due fuochi. È anche interessante il farle presente che per audace che sia, l'avversario non potrebbe mai presentarsi a Colle S. Rizzo in forze tali da potere oppugnare quelle dei nostri distaccamenti così ben piazzati.

Egli è perciò che resta a lei lo spiegar bene al Comandante del 1° cacciatori che rileverà il 5° dell'arma stessa, tutte queste svariate circostanze; e che s'infonda bene nell'animo de' singoli distaccamenti, e massime de' loro comandanti: che non si cede la propria posizione se non quando si sarà perduta metà della propria gente: che ciascun soldato rammenti aver l'Europa tutta, rivolto lo sguardo su di noi, che santa è la causa del Re, che fedeli furono sempre i militi al loro giuramento, che bello infine è l'incontrare gloriosa morte, anzi che cedere un sol passo. Le raccomando in ultimo, sig. Colonnello, di tenermi a giorno, e quanto più spesso si può, di tutte le operazioni, delle notizie che potessero raccogliere, nonché de' lumi che può fornirmi nell'interesse del servizio del Re (N.S.). All'oggetto ella ha un distaccamento di compagni d'armi non solo, ma si accompagneranno con lei degl'impiegati telegrafici per far riattivare il telegrafo di Spadafora abbandonato, ma fortunatamente non distrutto. Con le popolazioni, sig. Colonnello, uopo non è qui dirle qual sia il temperamento a prendere. Ella è un Cavaliere così distinto che sarebbe ardimentoso di darle de' suggerimenti sul modo che si debba con esse comportare. Ricordi però che

sono traviate dal retto sentiero, ma sono sempre figli del migliore tra i padri: tuttavolta quando le forme e le maniere gentili non raggiungano la desiata meta, ritenga che il contegno militare esige che si debba essere rispettati. – Farà rispettare eziandio le autorità, e funzionari regi, e li consideri sempre nel rispettivo ramo come parte della suprema autorità reale. – In qualunque ebbrezza di truppa non permetterà il sacco e le ruberie. Non mi dilungo su questo capitolo perché conosco pur troppo i di lei sentimenti in proposito.

Mi giova però renderla sicura che qualunque disposizione sia ella per dare affine di punire qualche trasgressore, sarà da me approvata.

Firmato Generale Clary»

La spedizione di Bosco con una brigata in miniatura era un tranello, dappoiché si sapea che in Barcellona erano immense forze rivoluzionarie, e che se ne aspettavano ancora. Si comprendea pure che, se si fosse data sufficiente forza a quel colonnello, costui si sarebbe gettato sopra i ribelli, ed avrebbe ottenuto quello che non si voleva né dal Ministro Pianelli, né da Clary, cioè la disfatta della rivoluzione. Difatti, il Clary nel documento sopra riferito, inibisce assolutamente al Bosco di oltrepassare Barcellona nel caso che avesse vinti i rivoltosi adunati in quella città.

Bel sistema di guerra, voler la vittoria a metà, e non inseguire un nemico ad oltranza! quando si avea già la esperienza che questi si organizzasse subito dopo la disfatta, come avvenne dopo la rotta di Parco.

Mandando Bosco a Milazzo con poca forza si conseguivano due fini, uno quello di costringerlo alla semplice difesa, l'altro di farlo battere da' rivoluzionarii, e così fargli perdere quel prestigio che meritamente si era acquisito nell'armata, togliendosi da mezzo un duce prode e fedele al Re, che voleva combattere davvero contro la rivoluzione.

In Messina restavano più di ventimila uomini, in luogo di scaglionarli sulla via di Messina a Barcellona, e al bisogno soccorrere la brigata di Bosco, il Clary li lasciava oziosi nella città. Non si potea dire che vi fosse alcuna minaccia dalla parte opposta di Catania; niente affatto: non vi era alcuno indizio di bande armate. Del resto il Clary, a qualunque costo voleva tenersi attorno a sé in Messina solamente, tutta quella truppa che ivi si trovasse. Ed invero, dal surriferito documento d'istruzioni, diretto al Bosco, si rileva, che qualunque strategia avessero usata i garibaldini, egli non avrebbe mosso un sol soldato da Messina; ordinava invece che sostenessero tutto il peso della rivoluzione cosmopolita, aiutata da' battaglioni sardi, i soli tre piccoli distaccamenti in posizione al Gesso, a S. Rizzo e Spadafora, i quali erano poco più poco meno di mille e duecento uomini, e senz'artiglieria.

Il 13 Luglio si partì da Messina alla volta di Milazzo per la via di Gesso, piccolo paese sulle montagne all'ovest di Messina. Quando fummo in questo paese si ebbe l'ordine da Clary di non cambiare il 1° Cacciatori col 5° della stessa arma, ma proseguire la marcia senza effettuare quel progettato cambiamento. Bosco si mostrò dolente ed irritato di questa prima infrazione dei patti stabiliti con Clary, e continuò la marcia. Giunti a Spadafora che dista 7 in 8 miglia da Milazzo, fu necessità lasciare in questo paese quattro compagnie dell'8° Cacciatori; e così la brigata Bosco si ridusse a due battaglioni e mezzo, cioè 1° Cacciatori, 9° Cacciatori, e quattro compagnie dell'8° Cacciatori. E con sì poca forza si proseguì la marcia sopra Milazzo.

Clary, che avea magnificata al Re la forza rivoluzionaria di Barcellona, avendo scritto a Napoli che in quella città oltre delle innumerevoli squadre siciliane e garibaldine, vi erano 4000 uomini di truppa piemontese vestita alla garibaldina; egli che si dichiarava debole di forze in Messina ove avea allora 24 mila uomini, e la Cittadella di rifugio in caso di bisogno o di sventura, non avea difficoltà di gettar Bosco con una *microscopica* brigata, quasi sicura preda, nelle fauci della rivoluzione cosmopolita, coadiuvata da forti battaglioni sardi.

Ecco come agivano alcuni duci napoletani: se non li volete chiamare traditori chiamateli almeno vili ed inetti. Que' duci, quando erano obbligati dalla forza delle circostanze a far qualche cosa, la faceano sempre da sciocchi e da balordi, e se vi fosse stato qualche scopo ragionevole, sarebbe stato sempre pel vantaggio del nemico.

Che scopo avea la brigata Bosco? mi si risponderà, guardar la fortezza di Milazzo. Ma ciò non impediva ai garibaldini di marciare sopra Messina, non essendosi date al Bosco le forze necessarie per impedirlo. Del resto Milazzo resta lungi dalla strada che da Barcellona corre a Messina.

Il Clary, se avesse voluto comportarsi sinceramente, e da uomo di guerra, avrebbe dovuto mettersi alla testa di tutta l'armata e piombare sopra Barcellona. Messina che avrebbe lasciata alla spalle, non potea darle molestia perché sarebbe stata tenuta a dovere dalla Cittadella, e da pochi soldati. Dalla parte di Catania non avea alcun timore non essendovi minaccia alcuna di bande rivoluzionarie. In fine, l'occhio sagace di un Generale dovea vedere che i rivoluzionarii di Messina e della provincia, aspettavano l'esito della gran lotta tra' regi e la rivoluzione cosmopolita radunata a Barcellona: distrutta questa o sgominata, la riconquista della Sicilia si sarebbe ridotta ad una passeggiata militare. Voi lo sapete: i popoli festeggiano sempre il fortunato vincitore, e guai a' vinti, qualunque essi si siano.

Se mi si dicesse che questo disegno di guerra sarebbe stato pericoloso, perché toccando a' regi una sconfitta non avrebbero avuto alcuna ritirata, io risponderei: che 24 mila uomini si aprono sempre una ritirata, maggiormente a fronte delle masse armate: e dato pure che non avessero potuto mandarla ad effetto, sarebbe stato meno disonorevole abbassar le armi che abbandonar poi Messina senza vedere il nemico.

La brigata Bosco giunse a Milazzo sul vespro del 15 Luglio ed accampò nel piano di S. Pipino.

Le primarie famiglie di Milazzo, la maggior parte borboniche, aveano lasciata la Città, forse prevedendo l'entrata dei garibaldini che erano più potenti della meschina brigata che conducea il colonnello Bosco.

CAPITOLO IX

Milazzo, l'antica Mila, fabbricata da' Zanclei secondo Strabone, i quali le diedero il nome dal fiume Mila che le scorre vicino; Milazzo è celebre per la prima vittoria navale riportata da' Romani sopra i Cartaginesi. Oggi è una piccola Città di 12 in 13 mila abitanti, e dista 25 miglia da Messina, 7 da Barcellona. È fabbricata in un sito delizioso: giace a piè di un promontorio ch'è il principio di un istmo, il quale si allunga nel mare per tre miglia in circa dal Sud al Nord. Questa Città ha un mediocre porto che guarda la parte dell'est: dalla parte del sud vi sono deliziose ed estese pianure, ben coltivate, ed interrotte da case e bellissimo casini. Sopra Milazzo vi è il forte o castello costruito alla maniera antica; è dominato da una collina, d'onde di possono colpire con palla di fucile i difensori fin dentro il forte. Non vi sono opere esterne, solamente due bastioncelli ad orecchione, ed un rivellino informe. Vi è una sola batteria con cannoni antichissimi, forse de' primi che si fusero: non vi è polveriera, e la polvere si conservava in un magazzino facile a prender fuoco.

Quel forte era presidiato dal 1° di Linea comandato dal Colonnello Pironti; il quale perché più anziano di Bosco, volle rendersi indipendente da questo per non prendere parte alla pugna col suo reggimento. E fu questa un'altra inettezza o malizia del Clary, il quale mandava un colonnello di presidio in una Città ove dovea giungere un altro Colonnello Comandante una brigata di operazioni meno anziano del primo.

L'altra sventura dell'esercito napoletano era quello, che anche ne' tempi di guerra, si dovea tener conto più dell'anzianità anziché del merito.

È qui necessario raccontare la diserzione della fregata napoletana il *Veloce*, la quale prese parte nel fatto d'armi di Milazzo contro i napoletani.

Amilcare Anguissola, nato di onesta famiglia molto beneficata da' Borboni, era Comandante della fregata il *Veloce*, legno comprato dal governo rivoluzionario di Sicilia nel 1848, allora chiamato *Indipendente*. Dovendosi l'Anguissola recare a Milazzo onde scortare un legno mercantile, il quale conducea il 1° di linea, vi si recò, e di là volse a Palermo. Egli avea già corrotto due uffiziali di bordo, il S. Felice e l'Afflitto: però alla ciurma della fregata disse che sarebbe andato a Palermo con bandiera parlamentare per una missione del Governo. Giunto nel porto di quella Città, smontò subito a terra. Indi a poco salì sul *Veloce* molta gente armata e cambiò la bandiera con quella della rivoluzione. Garibaldi salì pure dopo cambiata la bandiera: arringò la ciurma, e disse i soliti suoi paroloni di Patria, di libertà, di benessere di tutti. La maggior parte de' marinari dichiararono che servivano il Re, e che non voleano disertare. Questi fedeli marinari furono chiusi in una stalla e lasciati digiuni. Garibaldi, persuaso che né l'arringa, né la prigionia, né il digiuno scuotevano que' prigionieri dalla loro costanza ed opinione, li mandò a Napoli, ove furono remunerati dal Sovrano.

L'Anguissola, per farsi merito con la rivoluzione, il dì 11 Luglio uscì da Palermo sul *Veloce*, e predò due vaporette mercantili, il *Duca di Calabria* e l'*Elba*.

Sopra uno di questi vaporette si trovava il Maggiore Raffaele Riaro Sforza, con altri uffiziali; egli si recava in Messina per affari di servizio: condotto dall'Anguissola in Palermo volle parlare con Garibaldi, al quale protestò la sua cattura e quella de' suoi compagni come contraria al diritto delle genti, e al libero commercio. Il dittatore invitò lo Sforza a rimanersi con lui offrendogli gradi maggiori e lusinghe; ma costui rispose che domandava in prova di lealtà di essere restituito alla sua bandiera. L'indomani Garibaldi noleggiò un vapore genovese e rimandò a Napoli Sforza, i suoi subalterni, e l'equipaggio del vaporetto. Questo fatto onora Garibaldi, il quale nel tempo della campagna del 1860 più volte si mostrò giusto e generoso verso i nemici, sia per calcolo sia per bontà d'animo.

Garibaldi *italianissimo* volle cambiare il nome della fregata *Veloce* in quello estero di Tukery, mentre si poteva ridonare il nome *d'Indipendente*, ma la Sicilia anche in questo dovea servire di commodino.

La Marina Napoletana fece arrivare al Re un indirizzo per mezzo del Conte d'Aquila, col quale deplorava la fellonia d'Anguissola. Giovanni Anguissola Maggiore al 4° di linea, e Cesare Anguissola Colonnello, fratelli di Amilcare, scrissero al Clary che voleano partire con la brigata Bosco per battersi da semplici soldati, e cancellar l'onta e il vituperio del fratello Amilcare che avea sparso sulla propria famiglia. Clary li ringraziò, e disse loro che la diserzione del fratello non avea potuto macchiare l'onore della famiglia Anguissola tanto onesta e fedele al Re, e che i presenti ed i posteri avrebbero condannato all'esecuzione il solo Amilcare.

Il Colonnello Bosco, giunto a Milazzo con la sua piccola brigata, dispose gli avamposti: e prima di tutto fece occupare da due Compagnie di soldati due mulini onde non mancasse di farina. Per ubbidire agli ordini di Clary – il quale comandava da Messina senza conoscere la condizione de' luoghi – mandò il Maggiore Maring al trivio d'Archi con le 4 Compagnie dell'8° Cacciatori, due cannoni e 25 cacciatori a cavallo.

Il 17 Luglio il Maring fu assalito da una moltitudine di garibaldini. Egli non solo li respinse, e li mise in fuga, ma fece 22 prigionieri tutti piemontesi, tra' quali un sergente e un capitano. Fu trovato addosso a questi prigionieri il congedo militare accordato dal Governo di Torino.

Medici, generalissimo di tutte le forze riunite in Barcellona, credendosi attaccato dalla parte d'Archi, vi corse con istrabocchevole forza contro Maring. Questi non potendo lottare con un nemico dieci volte maggiore, si ritirò a Milazzo conducendo seco i 22 prigionieri piemontesi.

Bosco rampognò Maring di aver abbandonato il trivio d'Archi, e lo mise agli arresti. In cambio mandò il Tenentecolonnello Marra con sei compagnie del 1° Cacciatori, quattro cannoni, e 25 cacciatori a cavallo. Il Marra assalì il nemico, il quale cercava di circondarlo. Si versò sangue dall'una parte e dall'altra: però i soldati vinsero e fugarono le bande garibaldine, e la sera Marra e i suoi restarono sul campo di battaglia.

Bosco temendo che il Marra fosse attaccato da forze maggiori, e tagliato fuori Milazzo, la notte accorse in aiuto di lui, ma con pochi soldati non potendo torre via da Milazzo tutta la forza che avea.

Medici con un ordine del giorno strombazzò la ritirata di Maring essere stata una disfatta, mentre egli era stato battuto per ben due volte.

Bosco per non tenere i soldati divisi, si ritirò a Milazzo, avendo già inteso che Medici l'avrebbe assalito con tutte le sue forze, poiché voleva cancellare l'onta delle patite disfatte.

Medici, seguendo il costume di Garibaldi, mandò al Bosco un certo Zirilli milazzese, con la missione d'invitarlo ad un abboccamento. Bosco rispose all'ambasciatore del Medici che i soldati del Re non si abboccano co' nemici, ma li combattono. Il Medici conoscendo che Bosco non era un duce compiacente all'insidie rivoluzionarie, in fretta segnalò a Palermo, e disse a Garibaldi la sua posizione poco rassicurante ad onta che avesse assai più forza di quelle del nemico. Garibaldi udita la gravità del fatto d'armi d'Archi, nominò Sirtori Prodittatore, radunò tutta quella gente che avea, l'imbarcò sul *Veloce* e *sull'Eberdeen*, sopra altri legni, e partì egli medesimo assieme a quell'armata cosmopolita. Giunto in Patti, ove sbarcò, passò a rassegna le sue bande, e dichiarò che il fatto d'armi d'Archi fosse stata una grande vittoria garibaldina, e per meglio farlo credere creò generale il Medici, chiamandolo benemerito della patria; il Carini, il Cosenza e Bixio anche creò generali. Ciò fatto si prese a forza la carrozza del Vescovo di Patti allora Monsig. Celesia, e partì per Barcellona con quattro divisioni, per assalire Milazzo con tutte le sue forze, e quelle del Medici.

Mentre Garibaldi, senza mistero, si preparava ad una decisiva battaglia assalendo con tutte le forze della rivoluzione cosmopolita, aiutata da' battaglioni sardi, la piccola brigata di Bosco, a questi giungevano ordini a furia di starsi sulla difensiva. Il generale Pianelli ministro costituzionale della guerra scriveva al Clary di vietare al Bosco di assalire i garibaldini, sciorinandogli la grande ragione del trattarsi che si faceva in que' tempi la lega italica tra Napoli e Torino: appena lasciava al Bosco la libertà di difendersi e ritirarsi sul forte di Milazzo nel caso che fosse attaccato da Garibaldi.

Bosco che ben conosceva le forze e le intenzioni del dittatore, segnalava a Clary di mandargli rinforzi di truppa, almeno due battaglioni: conciosiaché con la sua piccola brigata, né pure avrebbe potuto sostenersi sulla difensiva a fronte di tutta la rivoluzione cosmopolita, la quale da un momento all'altro gli sarebbe piombata addosso.

Clary or si negava di mandar truppa a Milazzo, adducendo la ragione che non convenisse sguernire Messina, ov'erano 22 mila uomini inoperosi, or dicea che la voleva mandare, ma che gli mancavano i trasporti per la via di mare, mandarla per la via di terra, dicea essere imprudente e pericoloso. Finalmente si decise a mandare il Capitano Fonzeca con sette uomini per la via di terra! Si vede proprio che il Clary tra le altre sue inqualificabili azioni, volea burlarsi di Bosco, uno de' pochi duci che col suo coraggio, e con la sua devozione alla Dinastia avrebbe salvato questa e il Regno dalla vicina catastrofe, se fosse stato nella posizione medesima del Clary. Se il Capitano Fonzeca giunse a Milazzo per la via di terra accompagnato da soli sette uomini, non era dunque imprudente e pericoloso di mandare per terra due o più battaglioni. Era poi falsissimo che il Clary non avea legni onde mandar truppe per la via di mare. Dapoiché il Governo di Napoli, per la sicurezza della bandiera, avea affittato nove battelli a vapore francesi i quali gli costavano circa mezzo milione di franchi al mese, oltre il carbone. La maggior parte di que' legni si trovavano nel porto di Messina quando Clary scriveva a Bosco non aver trasporti per mandare truppe a Milazzo per la via di mare. Bosco convinto che Clary volea sacrificarlo alla rivoluzione col rifiutargli i richiesti rinforzi di truppa, non si perdè d'animo, ed animoso qual'era, si rassegnò a lottare con tutta la rivoluzione mondiale riunita in Barcellona, opponendogli nel caso che fosse attaccato un pugno di prodi soldati.

Il Bosco dicea: sarò vinto, ma la vittoria dovrà costar cara al nemico: i presenti ed i posterì diranno, che s'io avessi avuto il doppio de' soldati che comando, avrei sbaragliata e vinta la rivoluzione.

La mattina del 20 Luglio, fatto giorno, dissopra il forte di Milazzo si vedeano le pianure de' paesetti Merì e S.Pietro brulicare di armati, i quali si avanzavano verso Milazzo. Garibaldi oltre i battaglioni piemontesi vestiti in camicia rossa, ed oltre i volontari continentali, avea innumerevoli bande armate di siciliani, molti de' quali faceano quel mestiere per cercar fortuna in qualunque modo. Egli, e il Medici si avanzarono con due divisioni al centro

del punto di attacco; un Melenchini con un'altra divisione all'ala sinistra; un Simonetti con una quarta divisione alla destra. Cosenza e Fabrizi furono lasciati di riserva tra Meri e S.Pietro. In sull'ore sette del mattino investirono la fronte de' regii dell'uno all'altro mare diviso dall'istmo, il quale in sul principio si allarga di molto. Il *Veloce* sostenendo il fianco sinistro, sbarcava uomini e munizioni. A causa della sua vergognosa condotta la squadra navale napoletana fu lasciata inoperosa nel porto di Napoli, laddove sarebbe essa stata il colpo di grazia contro il nemico nel fatto d'armi di Milazzo. In effetto i regii erano minacciati di uno sbarco di garibaldini alle spalle, e propriamente da quella parte dell'istmo che guarda il Nord. Fu quindi necessario dividere le poche forze regie e mandarle alla punta dell'istmo, ove si sospettava che avvenisse quello sbarco.

Bosco in sul mattino divise l'artiglieria in quattro sezioni, una sulla spiaggia presso S.Giovanni, una seconda a Casa Unnazzo, una terza al ponte delle Grotte, e la quarta sulla strada maestra destinata a proteggere i mulini. Lasciò una piccola riserva della quale avea il comando il Tenentecolonnello Marra, ed egli alla testa di non più di mille uomini, uscì fuori di Milazzo e si distese nella pianura per opporsi al nemico che si avanzava. Avuto riguardo alla grandissima ineguaglianza delle forze, quella lotta sembrava quella del pigmeo col gigante. Purtuttavia il Bosco assalì con tale slancio e si difese con tale destrezza come se avesse avuto 10000 uomini sotto il suo comando.

L'assalto cominciò al centro, poi sulla diritta, in seguito fu generale. L'artiglieria di otto piccoli cannoni fu chiamata sul campo di battaglia, e seminò la morte nelle falangi dei garibaldini. I soldati napoletani vedendo il loro duce sempre alla loro testa e sfidare qualunque pericolo, combatteano da valorosi. Si slanciavano in mezzo alle numerose e serrate schiere garibaldine, direi non più con l'ordinario coraggio comune a' buoni soldati, ma con quello dell'entusiasmo e della più sublime abnegazione.

Io avea veduto più volte il Bosco combattere con quel coraggio che tutti avevamo ammirato, ma nella giornata di Milazzo oltrepassò i limiti di quella prudenza dalla quale un duce, che comanda in capo, non dovrebbe mai allontanarsi.

Io lo veda montato sopra un suo favorito e focoso cavallo, quell'uomo di statura gigantesca, saltar fossati, accorrer là ove la pugna era più micidiale, animare i sol dati con la voce e con l'esempio, dir loro piacevolmente de' frizzi che sono abituali in quell'uomo, roteando la spada arrecare lo scompiglio e la morte nelle file nemiche. Io lo guardava, e mentre mi entusiasmava a tanto coraggio, temeva tuttavia non dovesse ad ogni momento stramazze e soccombere. Questo caso non avvenne. Spesso nelle battaglie muoiono e rimangono feriti i vili che fuggono o si nascondono; gli animosi che, baldi ed intrepidi, combattono sotto il fuoco nemico si salva; perché hanno tanto impero sopra sè stessi di saper quel che fanno, e tanto san gue freddo da scansare i colpi per quanto è possibile.

L'ala diritta de' garibaldini rotta e gettata indietro, quantunque soccorsa di nuova gente, fu di nuovo respinta. Allora il Medici chiamò la riserva di Cosenz. Questi, antico ufficiale napoletano, disertore del 1848, assalì con gente straniera i suoi connazionali ed antichi compagni d'armi. La divisione Cosenz fu caricata da 50 cacciatori a cavallo, comandati dall'intrepido Capitano Giuliano, il quale, dopo aver messo lo scompiglio e l'estermio nelle file di questa divisione, cadde da eroe, e con esso il Tenente Faraone.

La pugna era generale ed accanita; si combattea corpo a corpo tra regi e soldati piemontesi, mentre i garibaldini faceano fuoco sulla truppa dalle case vicine, che se ne trovavano molte in quella pianura. Bosco vedendo sboccare il fresco nemico dalla strada maestra, che conduce a Milazzo, giudicando compromessa la posizione de' due capitani Purman e Fonzecca, i quali opponevano un vigoroso ostacolo alle forze strabocchevoli del nemico, che faceva di tutto per girare la posizione de' regi, e tagliare la ritirata sopra Milazzo, ordinò che si fosse avanzata la riserva di Marra; e però questi, sin dal principio della lotta, non avendo potuto raffrenare l'impeto de' soldati, si era messo loro innanzi, e buttato nella mischia de' combattenti. Bosco che avea gran bisogno di gente fresca per opporla alle traboccanti falangi dei nemici, mandò al Forte dal Colonnello Pironti il quale, come ho detto si era dichiarato indipendente da Bosco come più anziano, che gli spedisse almeno 300 uomini. Pironti si negò, e solamente spedì circa 100 soldati senz'armi a soccorrere i feriti e condurli al Forte.

Il Medici e gli altri capi di divisione, compensando le perdite sofferte col numero dei combattenti che aveano disponibili, si spinsero sul centro de' regi, e sulle due ale per intercluderli. Già i soldati napoletani erano stanchissimi, e di sete ardenti, aveano combattuto otto ore senza interruzione, e non vi erano forze che potessero surrogarli. Bosco che tutto questo conosceva, vedendosi assalito da forze numerosissime e fresche, ordinò una ritirata lenta e sempre combattendo. Avea bene avuta la previdenza di cambiare i tocchi delle trombe, perché non si comprendessero da' disertori pugnati nelle file nemiche. Sicché a loro insaputa fece stringere la linea di battaglia, e a poco a poco indietreggiando sempre, condusse a Milazzo i soldati.

Nella ritirata, per incuria di un Aiutante di artiglieria ma che si era ben condotto in tutta quella giornata fu abbandonato sul campo di battaglia un obice, che sul tardi raccolsero i garibaldini, e al solito, ne menarono gran vanto.

Garibaldi fin dal principio della lotta avea lasciato il Medici al centro, e si era ricoverato sul *Veloce*, a vedere da quel luogo sicuro la condizione e le vicende di quella pugna. Nella giornata di Milazzo, Garibaldi si espose pochissimo, e solamente al cominciare del combattimento. Garibaldi dal *Veloce* vedendo la ritirata de' regii, si avvicinò alla spiaggia, e cominciò a mitragliare Milazzo. Il Forte tirò più colpi di cannone a palla, e lo fece ritrarre. Bosco

giudicando poco sicuro lasciare i soldati dentro Milazzo, ove la notte poteano essere mitragliati dal *Veloce*, ordinò la ritirata nel Forte.

I Garibaldini scrissero e strombazzarono che cacciarono i regi in quel Forte con la baionetta alle reni. Qui debbo dire, che quante volte vidi combattere i garibaldini e la truppa piemontese, mai non vidi far uso della tanto celebrata baionetta. A' garibaldini li vidi sempre combattere da dietro i ripari, e mai allo scoperto. Intanto gli stessi garibaldini scrissero e spacciarono che i napoletani si batteano nascosti dietro i fichi d'India, e dietro i canneti; mentre furono essi che combatteano da dietro le mura de' giardini, e da dentro le case ed i casini, ove i soldati andavano spesso a trovarli. I soli soldati sardi e pochi garibaldini furono quelli che sostennero la pugna corpo a corpo, gli altri combatteano non visti.

I garibaldini rimasero più di un miglio lontani da Milazzo; dopo che la truppa entrò nel forte, temeano di entrare perché i cannoni di quel Castello li avrebbero decimati appena si fossero mostrati al principio dell'istmo.

Erano già corse due ore dacché i regi si erano ritirati; quando i garibaldini cominciarono a farsi vedere in piccoli drappelli a tiro di cannone. Veduto che non si tirava contro di essi presero animo, e al cadere del giorno, a poco a poco, se ne entrarono in Milazzo, *ad onta di qualche cannonata a palla piena che Bosco fece tirare ad pompam*; avendo le sue ragioni di attirare il nemico dentro la Città, conciosiaché sperava sempre che Clary, o si fosse mosso da Messina con buon nerbo di truppa, o avesse mandato de' battaglioni per attaccare Garibaldi dalla pianura, ed egli uscire dal Forte per metterlo tra due fuochi. Il Clary però pensava a tutt'altro.

I regi dopo otto ore di guerra sotto la sferza del Sole di Luglio, combatteano uno contro dieci senza mai riposare, senza né mangiare né bere, mostrarono che valeano assai quando erano condotti alla pugna da duci non vili o non compri. Perderono tre ufficiali e 38 soldati, 83 feriti, e 21 prigionieri.

Questo poco danno della truppa nella giornata di Milazzo si debbe ascrivere all'abilità del come dispose e condusse i soldati il duce Bosco. I prigionieri della truppa piemontese, ormai Garibaldini, ci dicevano essere diecimila tra soldati sardi, garibaldini del continente ed esteri, oltre alle bande siciliane.

Alcuni garibaldini ci dissero che aveano perduto mille e cinquecento compagni nel grosso fatto d'armi di Milazzo. Il Bertani in un proclama a volontari, scrisse: *i mille caduti a Milazzo*.

Garibaldi disse al comandante del Vapore francese il *Protis*, come avesse ottomila uomini tra soldati del Piemonte e garibaldini, oltre alle bande siciliane, e come ne avea perduti ottocento de' più prodi.

Sulla giornata di Milazzo ho detto coscienziosamente ciò che vidi ed osservai. Intanto su quella giornata si spacciarono menzogne iperboliche, e s'inventarono episodii e duelli simili a quelli della Gerusalemme liberata. Bosco e Garibaldi si fecero venire a singolare tenzone. Chi vide Garibaldi? Costui da uomo prudente e preveggen- te, sin dal principio della pugna, se ne andò sul *Veloce*: e buon per lui se fosse venuto a duello col Bosco!

Venne a Milazzo il romanziere Dumas, a cui Garibaldi, sotto lo specioso titolo che avesse comprato 1500 fucili, avea dato delle lettere per esigersi dal tesoro di Palermo centomila franchi. Il sindaco Verdura non volle pagarli, il Prodittatore ne pagò sessantamila. Il Dumas inebbrinato di quella non lieve somma, scrisse e stampò sul fatto d'armi di Milazzo menzogne sperticate, cose delle *Mille ed una notte*. Descrisse Garibaldi un Orlando furioso per la forza, un Federico II di Prussia e un Napoleone 1° per la strategia militare. Fra le altre cose narrò che avea veduto innumerevoli schiere di soldati napoletani combattere in Milazzo contro duemila e cinquecento ragazzi garibaldini. Fu questo un fenomeno ottico prodotto da que' be' sessantamila franchi, perché non erano di carta straccia, ma luccicavano, ed aveano la immagine del *tiranno* di Napoli.

Anche il Francese Visconte de Noë volle spezzare una lancia contro l'Esercito delle due Sicilie, e particolarmente contro i prodi difensori di Milazzo scrivendo un opuscolo col titolo: *Trente jours à Messine par Monsieur le Vicomte de Noë*. Il sig. Visconte allucinato come il Dumas, ma per altre ragioni che sono quelle di questo cicalone, vide pure lui in Milazzo 25,000 napoletani, bene armati, bene disciplinati, ben equipaggiati, inseguiti da Garibaldi sul loro cammino con pochi battaglioni di ragazzi. Alla visione del Visconte Noë rispose trionfalmente il distinto ufficiale superiore de' Torrenteros con un opuscolo in forma di lettera, che compose a Roma e stampò in Firenze nel 1861.

Opuscolo raro e prezioso, e per me preziosissimo, perché nello stesso trovai de' documenti che invano avea cercato in altri libri.

In quella lettera il cav. de' Torrenteros racconta in succinto molti fatti, e specialmente di Milazzo, che sono la storia fedele di quelli avvenimenti. Egli tratta il sig. de Noë con molta politezza nella forma, ma gli dice delle scottanti verità. Non voglio defraudare il lettore del seguente brano: «Sicché, o signore, gli dice il sig. de' Torrenteros: Voi che tanto vi scandalizzate de' nostri rovesci militari, mercè una tal quale estasi ricavata dalla passeggiata trionfale di Garibaldi per la Sicilia e le Calabrie, Voi, quale persona versata nella storia militare di Europa, e specialmente in quella che si liga ai rinomati nomi di Luigi XVI, di Federico II, di Maria Teresa, e di Napoleone I, *potreste rinvenire glorie e catastrofi più clamorose della Napoletana d'oggi!* «Ed altrove parlando de' Generali: *Meno que' Generali Napoletani comprati in oro ed ai quali gl'italianissimi non potran mai consegnar loro una spada che gli cadde di mano il giorno, che seppero stringere invece una borsa di monete!..*

Nei brani di questa lettera il sig. de Torrenteros, ha messo, come suol dirsi, il dito, anzi direi, il ferro rovente sulla piaga, ed è uno splendido argomento per far cessare la meraviglia a quel Visconte circa i rovesci Napoletani del 1860 e 1861. E se questo ufficiale superiore di Stato maggiore avesse scritto dieci anni dopo a de Noë, cioè dopo Metz e Sédan? ah! non gli avrebbe potuto citare che le sole catastrofi, le quali paragonate con quelle napoletane, queste si potrebbero dire trionfi! Ma dopo Sédan il francese Visconte non avrebbe scritto in quel modo: Dio ci manda spesso delle tribolazioni per nostro maggior bene, cioè per fiaccare la nostra superbia, ch'è un bruttissimo peccato capitale, o meglio, come disse, in un discorso, l'immortale nostro Santo Padre Pio IX, è la base degli altri peccati capitali.

Io mi ero assunto l'incarico di scrivere gli avvenimenti del mio Battaglione e di tutti quelli ai quali questo si univa. Spesso io scriveva sul campo di battaglia in mezzo all'estermio e la morte; e non di rado l'erculee spalle della mia ordinanza mi servirono di scrivania. Io ebbi l'agio di osservare tante particolarità essendo più libero degli ufficiali; e il desiderio di tutto vedere ed osservare da vicino, spesso mi spingeva in luoghi pericolosissimi, e di ciò ne fui più volte rimproverato da' miei amici.

Dopo che compilai alla meglio il mio itinerario da Boccadifalco a Gaeta esso restò meritevolmente per 14 anni gettato in mezzo a tante altre carte inutili; e non avrebbe veduto la luce se non fosse stata la benevola insistenza degli amici, come già ho detto nella Prefazione. Quell'itinerario lo coordinai; e feci quelle aggiunte necessarie per farne, direi, quasi un racconto completo di tutti gli avvenimenti della guerra del 1860 e 1861. Fra tante altre cose osservai che nelle file garibaldine erano de' giovani distintissimi per nascita, per ricchezze, per istruzione, e per isquisitezza di forme e maniere, i quali operavano individualmente sempre da perfetti cavalieri. Parecchi di questi giovani trascinati da un falso entusiasmo che oggi molti di essi deplorano credendo in buona fede rendere un gran servizio alla patria, erano quelli solamente che si batteano da valorosi. Ma in quelle stesse file erano dei così detti garibaldini avanzi di galera, e di tutte le piaghe sociali che ardivano scimmiettare gli altri, atteggiandosi a fratelli liberatori, mentre perpetravano nefandezze degne de' più volgari briganti. Il seguente episodio, che mai potrò dimenticare, farà conoscere che sorta di gente si trovasse nelle falangi garibaldesche. Questo episodio lo trovo registrato nel mio itinerario da Boccadifalco a Gaeta: non era mia intenzione pubblicarlo, ma gli amici mi hanno obbligato. Io lo do alle stampe quale lo trascrissi nel Castello di Milazzo il 22 Luglio 1860, riparato vicino una troniera, mentre mi fischiavano attorno le palle nemiche.

La mia missione sul campo di battaglia, era missione di umanità e di carità evangelica, cioè assistere i feriti materialmente e confortarli nello spirito. Io andavo sempre col chirurgo, ed insieme raccoglievamo i feriti amici e nemici, e li assistevamo senza alcuna distinzione; poiché *caritas non quaerit quae sua sunt*, ci avverte S. Paolo. Nella giornata di Milazzo, sul tardi, i feriti erano molti, e non potevamo assisterli e medicarli in mezzo a' campi.

Si mandò al forte e si fecero venire molti pagliaricci: si aprì un magazzino alla distanza di un miglio in circa da Milazzo, e s'improvvisò un ospedale quasi sul campo di battaglia, per darsi i primi e più urgenti rimedii a' feriti. De' feriti della truppa, quelli che non erano proprio moribondi si mandarono all'ospedale del forte, e rimasero 50 garibaldini feriti, che avevamo raccolti in quello stato sul campo.

Quando Bosco ordinò la ritirata, io e il chirurgo fummo avvertiti di andar via. A me si straziava il cuore all'idea di lasciare que' feriti senza assistenza o cura. Vi erano molti garibaldini che richiedeano un pronto soccorso, maggiormente quelli che soffrivano di emorragia cagionata dalle ferite; abbandonarli in quella trista condizione sarebbe stato condannarli ad una morte inevitabile. Pregai il chirurgo di rimanerci ivi sino a che fossero giunti i garibaldini, a' quali avremmo affidato la cura e l'assistenza de' propri compagni. Io in poche ore mi ero affezionato a que' giovani infelici, i quali prevedendo prossima ed inevitabile la loro fine, si disponevano a morire santamente; a me sembrava che presso di essi facessi le parti de' loro parenti, dei loro genitori, e questo pensiero mi animava, mi fortificava, non mi faceva sentire la mia stanchezza, i miei bisogni. Io dicevo al dottore, noi non siamo parte belligerante: noi siamo qui per soccorrere l'umanità sofferente, noi non facciamo distinzione da amici a nemici. Non dovette poi credere che i garibaldini che tra breve verranno qui siano bestie feroci; vi assicuro che non ci faranno alcun male, piuttosto ci faranno ritornare a Milazzo, e ci ringrazieranno perché abbiamo assistiti i loro compagni. Oggi, io dicea, le guerre si sono incivilite, e si usano tra nemici tutte quelle cortesie necessarie pel bene ed il sollievo dell'umanità sofferente. A provar questo, citavo alcuni fatti della guerra di Crimea. Io m'ingannavo, ma quella mia cicalata persuase il buon dottore di rimanere presso a que' feriti. Si mandarono a Milazzo le nostre ordinanze, pel timore ch'esse non rimanessero prigioniere, noi due soli ci sommettemmo a prestare tutti que' servizi necessari a 50 garibaldini feriti.

Verso le sei e mezzo della sera giunsero i primi garibaldini; io mi tenni perduto. Appena mi videro, esclamarono ad una voce: Oh...! un prete borbonico...! Quelli sciagurati imbestialirono, e più di dieci mi furono sopra a calata baionetta. Fu quello il più terribile momento della mia povera vita: io già sentiva la fredda lama di quell'acciaio entrare nelle mie viscere, ed esclamai, *in manus tuas Domine commendo spiritum meum...*! Chi mi salvò? gli stessi garibaldini feriti! Essi vedendo l'atteggiamento ostile de' propri compagni, saltarono da' pagliaricci e mi fecero scudo co' loro corpi insanguinati, gridando, strepitando che risparmiassero la mia vita, e dicendo a que' manigoldi il poco bene che io loro avea fatto.

Gli stessi garibaldini moribondi si rizzarono a metà ed implorarono grazia per me con le supplichevoli mani; quest'atto mi fece dimenticare il mio pericolo, ed i miei occhi si riempirono di lagrime di ammirazione e di riconoscenza per que' traviati, ma in fondo buonissimi giovani. I garibaldini che voleano assassinarci, rimproverarono i feriti che si erano fatti borbonici, perché difendevano un prete borbonico. Ed io notai che invece di condolarsi co' compagni feriti, li guardavano biechi per la ragione che aveano impedito di uccidermi. Que' garibaldini imbestialiti contro di me, è vero che mi diedero in dono la vita, come essi diceano, ma commisero atti contro di me, e contro il povero dottore, il quale tremava in un angolo del magazzino, che avrebbe fatto ridere in altre circostanza che mi fecero conoscere benissimo che razza di ladri si fossero, e gente abietta. Innanzi tutto mi strapparono i gigli del soprabito, e l'oriuolo: avea trenta ducati nelle saccocce, me li tolsero. Mi presero il vasetto di argento dell'Olio Santo, e non vollero darmi la bambagia intrisa di quel santo Olio: anzi se l'applicavano sopra alcune parti del corpo.

Non trovando altro nelle mie saccocce che due fazzoletti tutti intrisi di sangue, se li presero pure. S'impadronirono di un sacchetto di pelle, ove restava un poco di biancheria per mio uso, dappoiché la maggior parte mi era servita per fasciare le ferite degli stessi garibaldini. Un garibaldino, volea a forza tirarmi un buon paio di stivali che io avea ai piedi, e lasciarmi come que' devoti che si recano a qualche santuario a sciogliere il voto: un caporione garibaldino lo impedì con un «lascialo quel pretaccio» Il dottore fu pure rubato di tutto quello che avea.

Ci fecero prigionieri, e poi ci consegnarono ad altri garibaldini, i quali, per maggiore cordoglio, mi divisero dal dottore.

La sera tardi mi condussero dentro Milazzo.

Io dicevo tra me, sta a vedere! te la sei scappata da' nemici, sarai ucciso da qualche amica cannonata dal Forte! Mi condussero al palazzo Cassisi. Prima di giungere percorrendo un tratto di strada ove scorrea del vino, il cui odore ristorava in parte le mie abbattute forze. I garibaldini, i primi entrati in Milazzo, aveano scassinato la grande cantina del Palazzo Cassisi, ed aveano fatto da prodi tutta una scarica di fucilate contro le borboniche botti piene di vino. I garibaldini miei conduttori si metteano carpone, e bevevano quel vino che ci scorrea tra' piedi. Io ero assetato e digiuno, e dovetti fare un grandissimo sforzo sopra di me per non imitarli.

Giunto al palazzo Cassisi, lo trovai in grandissimo disordine. Non vi era più un mobile il quale non fosse stato rotto dai garibaldini; tutto era in pezzi: mobili, quadri, porte, finestre, balconi, le stesse mura che mostravano i fieri insulti del vandalismo. Quel palazzo era pieno di garibaldini, che aveano acceso lumi e luminarie, e faceano un baccano d'inferno. In quel palazzo io era nelle stesse condizioni e peggio di D. Abondio descritto dal Manzoni nella valle dell'Innominato. I visi arcigni di que' garibaldini mi sembravano dicessero ogni momento «fagli la festa a quel prete!» Vi era molta roba da mangiare, suppongo che l'abbiano trovata in quel palazzo: e quella grazia di Dio era gettata sopra i mobili distrutti e per terra.

Io volea dire a' garibaldini che mi dessero un poco di pane ed acqua, perché mi sentiva venir meno. Però avendo timore di attirare la loro attenzione sopra di me, che io sempre mi studiava di allontanare, mi contenni di chiedere alcuna cosa.

Ciò non ostante la fame e la sete sono cattivissime consigliere. Destramente ghermii un pezzo di cacio, mi ritirai in un angolo oscuro, e senza pane lo divorai. Il bisogno della sete divenne insopportabile.

Con sufficiente accortezza, mi condussi in quella generale confusione vicino un gran vaso di latta pieno di vino, vi tuffai le labbra, e bevvi nel modo che fanno i quadrupedi: mi dissetai a sazietà. Dopo meno di un quarto d'ora, la testa mi girava, il suolo sembrava mancarmi sotto i piedi, la camera voltar sotto sopra; mi accovacciai dietro alcuni mobili distrutti, ove non potevo essere tanto molestato da quelli ch'erano più brilli di me, e grazie a Dio, mi addormentai profondamente.

Quello che avvenne in quel palazzo nelle tre in quattro ore che io dormii, nol so. Innanzi di far giorni mi svegliai. Appena mi resi conto dello stato cui ero condotto, non tenendomi obbligato a nulla, pensai alla mia liberazione. Nella oscurità in cui mi trovavo, sentivo solamente russare nella stessa Camera, sentiva parlare nella strada sotto il palazzo.

Non conoscevo la disposizione delle camere di quel palazzo. La sera però avea osservato che la camera ov'io era comunicava con una altra, e questa col giardino. Almancai un poco e mi diressi a quella volta. Apersi leggermente la porta mezzo distrutta della camera, passai nella seconda, e con due salti fui nel giardino. Albeggiava appena, ed io non sapevo se avessi veduto il tramonto di quel giorno; la liberazione che avea intrapresa era assai pericolosa. Le mura del giardino era alte, mi sconfortavano. Salii sopra un albero di arancio lunghesso il muro, ma non fu possibile afferrarne la sommità. Discesi e feci un giro entro il giardino; non vi erano scale, né altri oggetti che mi avessero potuto agevolare l'uscita e la fuga. Mi avvidi che vi era un sedile di pietra addossato al muro colla spalliera alta anche di pietra. Vi montai sopra, afferrai la sommità del muro, il quale finiva a lama di coltello, tanto mi sforzai con quella ginnastica, che giovanetto avea esercitata con successo, che pervenni a voltar l'anca, e giù abbasso dalla parte sottoposta, senza guardare l'altezza. Cascato a terra, ebbi una scossa terribile da sentirmi spezzare le ossa. Pur nondimeno ebbi forza di alzarmi, e mi diressi verso il forte. Temevo di essere riconosciuto ed inseguito; prendermi allora alla corsa non era tanto facile, ma ero certissimo che mi avrebbero raggiunto con le palle del fucile. Mi comportai in modo di giungere

al forte senza alcuna molestia. Io conoscevo le diverse strade che conducevano a quella fortezza, e scelsi quelle che supposeva meno frequentate. Il mio tricorno di felpa lo nascosi sotto il soprabito, e via diritto, or rapido ora lento.

L'imbroglione serio era che mi sarebbe potuta arrivare qualche brava schioppettata dalle sentinelle avanzate della Fortezza: quindi giudicai prudente accovacciarmi in un fossato ed aspettare che si facesse giorno chiaro. Quando mi parve opportuno uscii dal mio nascondiglio, aggiustai il tricorno, e me lo misi in capo. Guardai ov'era la sentinella più vicina e gridai, sono il cappellano vostro, non tirare sentinella, bada... Oh, che momento...! fammi aprire subito. Immediatamente si affacciarono molti soldati dalle mura, ed altro non s'intese: «oh!.. *u cappellano nuosto!*»

Quando entrai nel Forte i soldati mi condussero in trionfo; a dire il vero, io avea più desiderio di bere e riposarmi che di essere festeggiato.

Gli ufficiali miei amici mi oppressero con dimande senza aspettar la risposta; alcuni però, meglio ragionevoli mi prepararono delle limonate ch'io dimandava.

Dopo che mi dissetai, dissi a quelli amici quello che mi era successo all'ospedale del campo, ed in quella notte per me memoranda. Quei buoni militari fremeano di sdegno al mio racconto, ridevano sgangheratamente per la parte buffa che mi toccò in sorte al Palazzo Cassisi.

Il dottore mio compagno fu condotto al Convento de' domenicani, e gli si diede da mangiare e da bere, ma restò prigioniero. Egli avea in Napoli una numerosa famiglia: quindi era dolentissimo della sua prigionia. Lo condussero poi a Messina, ed ivi ottenne da Garibaldi la libertà ed il permesso di partire per Napoli. Noi ci rivedemmo e ci abbracciammo in Caserta; il buon dottore non mi portava il minimo rancore per tutto quello che avea sofferto per me. Però tutte le volte che alla truppa era ingiunto di ritirarsi, egli era sempre il primo a lasciare i feriti e mettersi in salvo. Io più di una volta lo consigliai a restare, e ciò solo a fine di vederlo arrovellarsi. Ed egli mi dicea parole accompagnate da un gestire tanto buffo che mi faceva ridere saporitamente.

CAPITOLO X

Il Colonnello Bosco appena entrato nel Forte, segnalò a Clary lo stato delle cose guerresche di Milazzo, e domandò truppa dalla parte dell'istmo, ed egli dalla parte della Fortezza sarebbe piombato sulla città. Il Clary avea avuto facoltà da Napoli di far uso di tutte le sue forze contro Garibaldi; egli invece scriveva al Ministero della guerra che Bosco fu troppo avventato a rompere guerra, ed avea fatto malissimo di chiudersi nel Forte. Menzogne e contraddizioni degne di un Clary. Costui si vantava di essere restato sulla difensiva, perché di ciò fu lodato dal console inglese, e dal sardo. Pianelli Ministro della guerra scriveva al Clary: «nel caso vostro andrei risolutamente a Milazzo ad investire il nemico alle spalle. Messina si difende coi bastioni: voi dovete spiegare energia e coraggio». Clary faceva il sordo: esagerava le forze nemiche, dicea essere minacciato dalla parte di Catania, la via di Messina a Milazzo essere gremita di bande rivoluzionarie, e che il funesto colpo di Milazzo echeggiasse in Messina. Era sfacciata menzogna la minaccia dalla parte di Catania, e l'affollarsi della bande sulla strada da Messina a Milazzo: queste si erano riunite tutte in quest'ultima città.

Il Clary si dichiarò codardo scrivendo a Napoli che temea le bande, che scorrazzavano tra Messina e Milazzo. Egli, Generalissimo con una forza imponente di 22 mila uomini, con cavalleria ed artiglieria, temea che le bande rivoluzionarie gli potessero dar molestia sulla via!?!

Clary si fece sfuggire di mano la fortuna, e la rinomanza che avrebbe acquistata vincendo la rivoluzione cosmopolita adunata in Milazzo. Egli che ne avea i mezzi e non ne fece uso, fu vile o traditore, da qui non si esce. In quanto poi al Ministro della guerra Pianelli, invece di dar consigli al Clary potea dargli degli ordini.

Il Clary il 22 luglio riunì un consiglio di uffiziali graduati, e in quel consiglio esagerò le forze del nemico: descrisse con tetri colori lo stato dell'armata e, pur chiedendo consiglio conchiuse dicendo che avea risoluto di non mandare soccorsi a Bosco, e di cominciare la ritirata sul continente. E così senza vedere il nemico, l'indomani si ordinò la ritirata verso le Calabrie. I primi a ritirarsi furono due battaglioni di lancieri, il reggimento di carabinieri a piedi, e il 4° di linea.

Mentre si combattea a Milazzo, il Re in consiglio di ministri dicea, che il Governo Sardo avea mancato di parola, che in cambio di stringere la lega italica tra Napoli e Torino, mandava soccorsi a Garibaldi, e che la bandiera Sarda copriva le navi garibaldine: e conchiudeva: «Abbia sua parte la nostra real dignità, e la salvezza della patria: val meglio incontrare i rischi della guerra aperta che rimaner vittima della rivoluzione: perciò è mio avviso darsi i Passaporti al Ministro Sardo Villamarina.»

A questo discorso dignitoso del sovrano i ministri liberali non poteano far buon viso, perché voleano consegnare la Patria alla rivoluzione senza ostacoli e senza onorate prove di resistenza. Il Nunziante ed il Pianelli, non so se tutti e due, ma il primo già venduto alla setta, pensavano trarne alto profitto e intendersi col Piemonte sulle condizioni a loro favorevoli. Quindi a rintuzzar Garibaldi opinavano che si dovessero mandar truppe a Milazzo, costringere Clary a farsi avanti, e chiudere tra due eserciti la rivoluzione trionfante.

Questi disegni di guerra furono oppugnati da S.A. il Conte d'Aquila, zio del Re, il quale osò dichiarare che sarebbe stato grande disonore alla flotta napoletana recar soldati a Milazzo per combattere i fratelli, i quali si battevan per l'unità nazionale. Fra il Conte d'Aquila e Nunziante corsero animatissime parole; quegli volea la rovina del nipote per effettuare le sue utopie e il suo tornaconto, l'altro volea la rovina del Regno a modo suo per ottenere personali vantaggi.

Dopo tutte queste poco onorevoli lotte e diversità di opinioni, che erano tutte contro il giovine e tradito Sorvranò, si decise di mandar legni Mercantili a Milazzo per imbarcare la truppa a ricondurla a Napoli.

Il Pianelli mandò a Clary un dispaccio telegrafico nel quale gli dicea: «Le do facoltà in tutto: se crede tornare sul continente, il faccia senza esitare.» Ma Clary rimase in Messina per avere il tristo onore di capitolare e cedere in suo nome Messina a Garibaldi.

Era una mania; non pochi duci napoletani riponevano nella capitolazione e nel cedere tutto al nemico in proprio nome, l'ideale dell'onore militare.

E qui necessario fare una riflessione, la quale potrebbe ridurre nei giusti limiti la troppa ammirazione che si ha di Garibaldi circa i fatti di Milazzo. Si sa da tutti che costui non era affatto né scemo né pazzo, quindi l'essersi buttato imprudentemente a capofitto sopra Milazzo con un Forte di fronte, ed una brigata di soldati de' quali avea sperimentato il valore; con una armata alle spalle di 22 mila uomini, e col timore che il Ministero avesse potuto mandare altra truppa da Napoli, dimostra come il duce supremo della rivoluzione fosse certo del fatto suo.

Il Colonnello Bosco aspettava invano i richiesti aiuti di truppa. Il forte non potea sostenersi, mancava di tutto: e dal colle che lo domina, i soldati erano assai molestati dal nemico con fuochi di fucileria; essi erano uccisi o feriti mentre dormivano o mangiavano. La fortezza di Milazzo si costruì quando non vi erano armi a fuoco, quindi quel colle dominante non potea allora nuocere a' difensori più tardi co' nuovi mezzi di guerra quello a nulla o a poca cosa valeva. Vi erano scarsi viveri, acqua pochissima e mescolata di vermini.

Bosco dopo che tenne un Consiglio di uffiziali graduati, dispose che agli uomini ed agli animali si desse la metà della loro razione. In questo modo si potea durare per quindici giorni. Intanto il ministero della guerra avea assicurato il Re che la fortezza di Milazzo fosse in buono stato di difesa.

Il giorno 22 luglio arrivarono nel Porto di Milazzo tre legni francesi mercantili tolti a nolo dal Governo di Napoli. Garibaldi per mezzo di Salvy comandante d'uno di quei legni chiamato il *Protis*, fece sentire a Bosco che si rendesse con tutta la guarnigione, altrimenti passerebbe tutta a fil di spada. Bravo Garibaldi! Con questa tua fanfaronata hai mostrato quanto sei civile ed italiano. Tu vuoi passare a fil di spada una prode guarnigione perché non si rende vilmente? Oh! ti sei troppo scoperto: non sono i preti roba del medio-evo o de' secoli barbari, ma sei tu che volevi rinnovare in Milazzo i tempi di quelle guerre barbare, che al leggerle solo ci fan fremere di santa indignazione.

Bosco rispose che cederebbe la piazza a condizioni onorevoli, e con la sanzione sovrana, o combatterebbe da disperato, e volendolo la circostanza, farebbe saltare in aria il forte, e forse la stessa Milazzo: quindi si preparò alla difesa.

Clary che si era mostrato or vile, or menzognero, or contraddittorio, negli ultimi momenti oprò da buffone e da matto. Di fatti, quando meno l'aspettavamo, spiccò al Bosco il seguente telegramma:

«Telegramma Corrispondenza del R. Corpo Telegrafico il Maresciallo Clary al Colonnello Bosco.

Suspendete le trattative. – Rinforzi positivi sono partiti – altre poche ore sarete salvo – L'uff. telegrafico Fir. Caffiero.»

Un grido di trionfo echeggiò per la fortezza, il nemico intese ed allibbì: conciosiacché i rivoluzionarii temeano sempre che giungesse qualche soccorso o da Messina o da Napoli, e non ignoravano che il telegrafo ad asta funzionava tra Messina e Milazzo.

La guarnigione comandata da Bosco, dopo la ricevuta notizia del pronto soccorso, si preparò a sortite dal Forte e piombare sul nemico. Tutto era preparato. I soldati frementi di battersi, aguzzavano lo sguardo sul mare e su' monti del Gesso per iscoprire il soccorso promesso da Clary.

Ma costui che avea telegrafato a Bosco, essere già partiti i rinforzi da Messina, in quel momento confabulava col Medici, il quale era stato mandato da Garibaldi a Messina per mettersi di accordo col duce regio.

La mattina del 23, il Clary fece giungere a Milazzo un altro dispaccio, non più diretto a Bosco, ma al Colonnello Pironti. Ecco il dispaccio:

«Telegramma – Corrispondenza del R. Corpo Telegrafico – Milazzo 23 luglio 1860 – ore 7 ant. Rapporto Telegrafico – Il Maresciallo Clary al Comandante la Piazza di Milazzo (a Pironti).

Questa mattina arriverò costà un Ministro (sic) plenipotenziario del Re, con quattro fregate napoletane e tre vapori, per trattare la vostra resa.

Messina ore 7 a. L'uffiziale telegrafico

Firmato Francesco Caffiero.»

Era un perdere la testa con questi ordini e contrordini! I soldati trasecolavano e ripetevano il solito ritornello di quei tempi: non si capisce più niente!

Sul tardi di quel giorno arrivò nel porto di Milazzo il Colonnello di Stato Maggiore Anzani con tre fregate regie e stipulò una capitolazione brevissima, la quale importava che tutta la truppa del forte uscisse con armi e bagagli, ed onori militari, e fosse trasportata sul continente.

Quelli che mandarono l'Anzani con potere di cedere il forte di Milazzo a Garibaldi, resero il più grande servizio al Colonnello Bosco, poiché questi avea fatto conoscere quanto valessero i soldati napolitani diretti da duci né compri né vili, e che l'ideale dell'onore militare di Bosco non era quello di tanti altri duci, cioè di capitolare e cedere tutto in proprio nome al nemico. Quindi sembra che il Ministero abbia mandato Anzani per capitolare, e risparmiare al Bosco il dispiacere di cedere in suo nome a Garibaldi la fortezza di Milazzo. Alcuni però ritennero come certo, che Garibaldi non volendo trattare col Bosco, perché sapea che non l'avrebbe trovato pieghevole, avesse scritto o telegrafato a' suoi amici di Napoli, che circondavano il Re, sollecitandoli a mandare un altro per conchiudere la capitolazione.

Garibaldi volle due cavalli di Bosco, mentre agli altri ufficiali superiori furono lasciati quelli che aveano: fu questa una bassa vendetta del dittatore che onora Bosco!

Mentre si capitolava in Milazzo, altre viltà avvenivano in Napoli e Messina. Il Ministero liberale di Napoli scriveva un manifesto ai Gabinetti d'Europa dicendo, Garibaldi aver riaccesa la guerra civile con assalire Milazzo, e il Re per troncarla essere disposto a qualunque sacrificio, purché s'imponesse al nemico di cessare le ostilità.

Ministero senza decoro e senza patria! Abbattendo un trono secolare né pure volea salvare quell'onore del quale andava tanto altiero Francesco I di Francia nella sua disfatta e prigionia. Un Ministero che avea i mezzi di stritolare il nemico in pochi giorni, ricorreva all'Europa per ottenere la grazia ch'ella lo salvasse dalle ostilità di Garibaldi! e di più, promettea sottomettersi a qualunque sacrificio, mettendo in mezzo la sacra persona del Re!

La rivoluzione, una sola cosa ha fatto di buono, cioè ha respinto quegli uomini e quei Generali che vendettero vilmente la Dinastia e il Regno. Ha fatto però due eccezioni, una per Alessandro Nunziante, l'altra per Pianelli Ministro delle guerra di Francesco II. Al primo lo gettò tra gli stracciumi del cenciaiuolo, dopo essersene servito; il secondo ora si trova ad uno de' cinque comandi generali dell'Italia, ma *respice finem!* E si sappia da chi avesse interesse saperlo, che il Pianelli, se bene oggi si atteggia a liberale, nell'armata napoletana era chiamato il terrorista; conciosiaché usasse le verghe della tirannide, percuotendo i soldati per una piccolissima mancanza con 50 o 100 legnate, per modo che i miseri pazienti rimaneano mezzo morti sotto quel martirio di barbari, e spesso li rendeva inutili al servizio militare e al lavoro. Ancora ho presente il Pianelli, al quartiere di Pizzofalcone a Napoli, con quanta voluttà facea battere i soldati a colpi di verghe per lievissime mancanze. Allora io ero un liberale, un rivoluzionario secondo Pianelli, perché volea impedire quegli atti di vera barbarie. Cosa è ora il Pianelli? è un liberale, uno de' primi generali del Regno d'Italia: ed io sono un *clericale*, un misero mortale, che stento la vita, perché non mi giuocai la coscienza e l'onore nel 1860. Ma posso alzar altiero la fronte, e dire in faccia a chicchesia *ho fatto il mio dovere*: ecco la più bella ricompensa a' patiti disastri, e all'attuali non floride condizioni in cui mi trovo. Potete dire lo stesso voi, signor ex ministro Pianelli circa i fatti del 1860?

Clary il 24 Luglio, scriveva al segretario del Re: «Ora il signor Garibaldi si vorrà divertir con me; venga; mi trova giusto...! vi dico che balleremo bene!»

Spiritoso quel balleremo bene col signor Garibaldi, attesa la figura grottesca di Clary! Chi conosca costui, e prenda letteralmente la frase, *balleremo bene* non potrebbe fare a meno che ridere sgangheratamente. Egli, il Clary, volea *ballar bene* con Garibaldi dopo i fatti di Milazzo? Mentre pochi giorni prima fingeva, o realmente si metteva paura delle bande armate che vi erano sulla strada da Messina a Milazzo. Però il giorno stesso il Clary scriveva a Pianelli e gli chiedeva la facoltà di cedere Messina a Garibaldi. Avete mai letto simili studiate contraddizioni di un Generale in capo? Clary, negli ultimi avvenimenti della rivoluzione di Sicilia, si mostra indefinibile quanto colpevole. Una volta dice che si vuole battere, immediatamente cambia pensiero, ritorna poi a dire, che vuol ballare bene con Garibaldi, nel mentre scriveva al Ministero della guerra per ottenere la facoltà di ritirarsi nelle calabrie, senza colpo ferire. Codardo!

Il Pianelli dimenticandosi di avere già scritto al Clary, come se si fosse trovato nella costui condizione, avrebbe investito Garibaldi a Milazzo, con tutta energia e coraggio; dopo due giorni, senza essere cambiate le circostanze, scriveva al medesimo Clary: «Resto convinto (sic!!!) che non potevate marciare sopra Milazzo, potete ritirarvi sul continente, valendovi di navi francesi». E così si fecero amici Erode e Pilato!...

Il Clary, facendo tesoro delle pieghevolezze e compiacenze di Pilato, cioè del Pianelli confabulando col Medici in casa del console sardo, ove si faceva accompagnare dal suo amico e confidente, il capitano Ayala, il quale disertò poi al nemico il 7 settembre, ed ivi contrattarono. E per mostrarsi sino all'ultimo bugiardo scrisse altra lettera al Segretario del Re, ove gli dicea: «I nostri avamposti saranno oggi assaliti, speriamo bene». Quello stesso giorno dava l'ordine a quegli avamposti ripiegassero sopra Messina non ancora veduto il nemico!...

Non la finirei più se volessi raccontare tutte le male arti che usarono Pianelli e Clary per cedere la Sicilia a Garibaldi, e per dare a costui tutta quella importanza che non avea.

Garibaldi, da vero profeta il 25 Luglio, secondo avea detto, fece occupare Messina dai suoi: e la truppa, parte si ritirò nella cittadella, parte passò sul continente.

Epperò che appena segnato quell'inatteso ed esizialissimo contratto che prostrava cuore ed onore di quel corpo d'Esercito, ad alcuni fedeli balenò l'idea d'un colpo audace, che se da una parte offendeva i doveri di disciplina, pure avrebbe, chi lo sa, dall'altro salvato il Regno e la Dinastia. Taluni impetuosi avrebbero voluto persino uccidere Clary e d'Ayala, altri imprigionarli, e trovare tra i graduati chi li avesse condotti incontro a Garibaldi, e così finirla per sempre. Sappiamo che nella notte istessa l'animoso Cav. de' Torrenteros, allora Capitano di Stato Maggiore, pur non soffrendo quell'onta d'una nuova ritirata, senza cimento e senza sconfitta, si condusse sollecito dal Generale Marchese Palmieri, che immediatamente seguiva Clary per anzianità e grado, e fidente nel chiaro nome di Lui, e nella nota sua fede ai Borboni, franco disse come andavan le cose; che se quello non era alto tradimento del Maresciallo Clary, certo era viltà riprovevole alla quale bisognava provvedere. Il distinto sig. Palmieri se ne mostrò sorpreso ed addoloratissimo. Cavaliere e soldato onesto era già in prevenzione dell'equivoco procedere del Clary, ma sia per serbar salda la vacillante disciplina, sia per non affrontare mali maggiori, disse al Torrenteros che ne avrebbe scritto subito al Re; ma che bisognava serbare alta ubbidienza, per salvare il Maresciallo e soprattutto l'ordine disciplinare, facendo sentire ai più intolleranti non porsi al caso d'incorrere ne' possibili d'un consiglio di Guerra...

Clary fu salvato; l'ordine fu mantenuto; ma la rovina di tutto metteva più salde radici.

Gli infelici soldati napoletani, affamati, affranti di fatiche e patimenti, disprezzati dai duci stessi, erano da tutti incitati a disertare; e qualcuno disertò per la disperazione, e per non servire sotto condottieri che li martirizzavano senza scopo e senza utile del servizio del Re, e della Patria.

Il Clary il 26, giusta la convenzione fatta col Medici cedeva Messina con lo specioso pretesto di volersi contenere dal versar sangue, ed imbarcare i soldati senza molestia. A' regi rimasero la Cittadella, il Forte D. Blasio, La Lanterna, e il Salvatore, con venti metri di zona neutrale intermediaria. Fu stabilito ancora che la Cittadella restasse inoffensiva sino alla fine della guerra, e rispondesse ove mai fosse attaccata.

Si obbligarono di rispettare le navi con le bandiere de' belligeranti.

Questa convenzione era, al solito, tutta a favore de' garibaldini e contro i regi, poiché quelli vollero la neutralità della Cittadella affinché da Messina avessero libero il passo di gettarsi nelle Calabrie. A' regi si legavano le mani, a' garibaldini tutta la libertà d'azione.

Clary dopo di aver fatta tutta la convenzione verbale cedendo tutto al Medici, mandò a Napoli il Capitano Canzano per chiedere la facoltà di sottoscrivere la tregua. Il Ministero liberale rispose: «Si facesse tregua senza ledere i diritti del Re sulla Sicilia, serbandosi la Cittadella. Il Governo sebbene potrebbe (sic) continuare la guerra, rinunzia alla lotta fratricida per facilitare l'alleanza sarda, (ancora questa alleanza!) e liberare l'Italia dal Tedesco.»

Nella convenzione di Messina sembra che vi siano stati patti segreti, dappoiché il 28 luglio si ordinava l'abbandono delle altre fortezze che restavano a' regi in Sicilia: Augusta e Siracusa. Si era ivi recato il celebre bombardatore di Palermo, il generale Briganti, per eseguire l'ordine. Il Re vietò un'altra gloria a quel generale di cedere quelle fortezze in suo nome. Il Clary prevedendo il contrordine avea scritto a Briganti che *facesse presto* la cessione di Augusta e Siracusa: questa volta però non furono fortunati nel cedere: l'ordine sovrano giunse a tempo.

Eseguita la ritirata della truppa da Messina, rimase comandante della Cittadella il generale Fergola, soldato onoratissimo e fedele al Re. I soldati frementi di rabbia per l'onta che aveano ricevuta, intesero che i garibaldini volessero sorprendere il forte D. Blasco. La sera udito un colpo di fucile, cominciarono un fuoco ben nutrito di avamposti, e gli artiglieri sfondarono le porte ov'era la munizione. Corse il Clary, e voleva punire il custode di quelle munizioni; ma i soldati gli dissero: siamo stati noi che abbiamo abbattuto le porte del magazzino, perché il nemico ci assale, e noi abbiamo i fucili scarichi. Un soldato salutandolo alla militare, si piantò innanzi a quel Generale, e gli disse: «Se un soldato qualunque ci tradisce, gli daremo un bagno con una grossa pietra ligata al collo.»

La sera di quel giorno vi fu un altro baccano: gli artiglieri e i pionieri caricarono i cannoni. Clary voleva mettere ordine a quel disordine cagionato dalla sua cattiva condotta: i soldati perciò gli gridarono: *fuori il traditore!*

Clary scrisse questo fatto al Ministero, dicendogli che gli artiglieri e i pionieri smaniavano di assalire i garibaldini per saccheggiare Messina. Sempre menzogne, e contraddizioni! Con queste menzogne e contraddizioni, Clary tradiva la sua condotta militare tenuta sino allora. Se i soli soldati rimasti nella Cittadella avessero potuto respingere i garibaldini in guisa da restar loro il campo libero per saccheggiare Messina, che non avrebbero fatto 22 mila uomini ben diretti? è chiaro, secondo lo stesso Clary, avrebbero stritolato il nemico. Intanto avea capitolato dichiarandosi debole di forze militari.

Clary che era in procinto di essere ucciso da' soldati da un momento all'altro, fu chiamato a Napoli; comunicò l'ordine occultamente al Fergola, e partì. In Napoli fu ricevuto malissimo da tutti, cioè dagli amici, e dai nemici. Il Re non volle riceverlo. Pianelli che si era dimenticato del frasario di Pizzofalcone, il frasario terrorista, cioè l'avea conservato per altre circostanza, ne avea improntato un altro all'infretta, ricevè il Clary, e gli disse: «La Patria ha molto a dolersi di voi.» Ma Clary poco curandosi di tutti i frasarii di Pianelli, si affrettò a presentare a costui qual Ministro della Guerra, un conto di diciotto mila ducati che avea anticipato nel tempo della sua amministrazione militare di Messina. Diciotto mila ducati, avete capito? Clary anticipava diciotto mila ducati! Del resto, io l'ho già detto, trattandosi di danaro mi lavo le mani, e faccio punto.

Eppure il Banco pagò sempre regolarmente in Messina, e lo sa il signor Lello Console Piemontese colà.

Questo Generale non sò se abbia pregiudicato al regno più di quello che non abbia fatto il generale Lanza: il certo si è che questi iniziò la perdita della Sicilia, quegli completolla.

Clary dopo la catastrofe della Dinastia e del Regno, andò in esilio a Roma: mi si dice che siasi giustificato presso il Re. Io dico solamente ch'è facile giustificarsi con un sovrano detronizzato ed in esilio!

CAPITOLO XI

Ritorno agli ultimi fatti di Milazzo, avendo lasciato il racconto alla conchiusa capitolazione, e al conseguente abbandono di quella piazza.

I soldati prima di uscire del Forte, posero in pezzi i bellissimi fucili di nuovo modello detti Stuzen che aveano presi a' garibaldini, e li buttarono ne' pozzi: getta rono pure i viveri che restavano e molta polvere.

Il 25, Bosco uscì dal Forte e si diresse alla Marina per imbarcarsi, accompagnato dal suo stato maggiore. Garibaldi permise a' suoi di fischiare quel prode ed onorato duce, figlio di quella Sicilia che volea rigenerare. Quei fischi plateali furono il più bel trionfo del Colonnello Bosco: perciocché indicavano il dispetto della rivoluzione per non aver potuto trarre a sè quel Colonnello; indicavano la rabbia pel danno che quel prode avea recato nelle file garibaldine.

Qualche scapato rivoluzionario censura Bosco perché si battesse contro quelli che voleano unificare l'Italia, e renderla nazione libera, indipendente, e ricca. Io, senza ragionare del vantaggio o svantaggio di questa unità, e degli altri accessori, non che degli uomini che la faceano, dirò solamente che un militare onorato non deve impigliarsi di politica; il suo sguardo non si dovrà spingere più oltre del tiro dell'arme che porta o comanda.

In forza della capitolazione restarono a Garibaldi 43 cannoni, roba da Medioevo, 93 tra muli e cavalli.

La batteria a schiena della brigata Bosco fu imbarcata; mancava un cannone, quello che fu lasciato in mezzo alla strada per incuria di pochi artiglieri quando costoro si ritirarono in Milazzo, dopo il combattimento del 20 luglio.

Quando uscimmo in bell'ordine dal Forte, con grande difficoltà potevamo avanzarci verso il porto, tanta era la piena degli armati in quella Città. Vidi de' preti vestiti mezzo alla garibaldina con fucile, pistole, pugnali, sciabola, e un Crocifisso sul petto! Quel giorno vidi poi Padre Pantaleo appena io uscii dalla fortezza, egli mi si avvicinò tosto con modi cortesi, e mi pregò a rimanermi con Garibaldi. Io lo ringraziai anche cortesemente, supponendo che quella preghiera me l'avesse fatta in buona fede, e per mio vantaggio, e gli dissi che «i miei principii non era non quelli di Garibaldi: ch'io non era belligerante, ma che esercitava una missione di carità, tanto necessaria allora a quei soldati miei filiani; e che in fine era legato da un giuramento a seguire le bandiere del mio sovrano a qualunque costo».

Si appicarono diverse questioni di teologia morale, e di dritto canonico tra me e il reverendo Padre garibaldino, già vestito ancora con la tonaca con camicia rossa, pistole, e il solito Crocifisso.

In quelle questioni teologiche e di dritto canonico ebbi a notare che il Padre Pantaleo, oltre di professare principii di libero pensatore, per tutt'altro ne sapea meno di me; ignorava i primi rudimenti della morale teologica, del dritto canonico, della storia sacra e della profana; in breve lo scoversi una assoluta nullità: e mi meravigliai non poco quando seppi ch'egli non avea rossore di predicare a modo suo nelle principali chiese di Sicilia e di Napoli.

Disceso dentro Milazzo, fui circondato da tanti conoscenti ed amici della mia giovinezza, tutti armati, e molti in camicia rossa. Costoro da principio mi pregarono, poi mi trascinarono da Garibaldi; la forza era nelle loro mani, e fu necessità cedere alla violenza. Il Dittatore si trovava in un piccolo palazzo sulla marina, stava al balcone per vedere l'imbarco della truppa napoletana, e il baccano che facevano i suoi, i quali strappavano i fucili di mano a' soldati, ed impedivano a questo o a quello d'imbarcarsi, strascinandoli seco loro. Condotta con la violenza da Garibaldi, vidi per la prima volta questo eroe de' due mondi, il duce supremo della rivoluzione cosmopolita, il Dittatore della Sicilia! Non sò se mi sia ingannato, l'aspetto di Garibaldi non mi annunziava la sua celebrità. Trovai un uomo di statura media, di un insieme piuttosto ordinario, ma semplice e cortese ne' modi. Difatti, senza che io gli avessi detta una parola, mi strinse la mano. I miei amici parlarono a modo loro per me. Garibaldi, dopo di avermi stretta di nuovo la mano, disse: «L'accetteremo per nostro fratello, e lo destineremo a' Cacciatori dell'Etna.» Meno male, io dissi tra me e me: ho inteso un nome siciliano col quale hanno battezzato qualche squadra di garibaldini!

Uscito dalla camera di Garibaldi, senza che io avessi profferita una parola, incontrai nella sala un caporale del 9° Cacciatori, il quale si avvicinò a me tutto allegro, mi offerse la sua fiaschetta, e m'invitò a bere alla gloria di Garibaldi. Io respinsi quella fiaschetta, e soggiunsi: tu sei un vile disertore... e più volea dire, se non che i miei amici e conoscenti mi diedero furibondi sulla voce, minacciandomi del loro sdegno, e rimproverandomi che io non era andato dal Dittatore, con sentimenti di un sincero italiano. Io risposi loro: quando mai vi ho detto che sarei venuto qui con sentimenti d'italiano, quali voi intendete? Siete stati voi che mi avete condotto qui con la violenza; io voglio partire con la truppa... No, dissero ad una voce, resterai qui non da fratello, ma da prigioniero. E bene, io risposi, torrò in pace quest'altro abuso della forza.

Intanto appena usciti sul porto, i miei guardiani voleano si notasse da Garibaldi, che stava al balcone, ch'essi unitamente agli altri si affaticavano per la santa causa strappando fucili dalle mani de' soldati che si imbarcavano, e strascinandone alcuni con loro.

Io che tutto osservava, mi avvidi di essere poco sorvegliato, e siccome restavano pochi soldati ad imbarcarsi, noi potevamo bene avvicinarci alla banchina del porto. Io mi feci a poco a poco dalla parte ove si trovava una barchetta piena di soldati. Per non cadere in sospetto di quello ch'io avea disposto di fare, invece di guardare la barchetta, guardavo verso la città, e propriamente verso il balcone ov'era il Dittatore, quasi che mi fossi entusiasmato al solo mirarlo; intanto con passi indietro mi avvicinavo più alla mia meta. Quando mi parve il momento meno pericoloso, mi voltai, e spiccando un lungo salto dalla banchina alla barchetta, mi accovacciai in mezzo a' soldati; non sicuro tuttavia, ma in dubbio che mi venisse da quegli amici e conoscenti qualche fraterna schioppettata, che mi aveano già promessa ov'io avessi tentato di fuggire. Fortunatamente nessuno de' miei guardiani si avvide o finse di non avvedersene. Mi lasciarono tranquillo, e dopo dieci minuti, salii sopra una delle tre fregate regie, ove trovai tutti gli amici dolentissimi della mia assenza.

Giunto sulla fregata, il primo sentimento che provai fu il piacere di essermi liberato da tanti pericoli, e direi quasi miracolosamente. Ringraziai la Provvidenza la quale visibilmente mi avea protetto. Il pensiero però ch'io avea lasciata la dolce terra della Sicilia, e che tra breve sarebbe questa sparita dagli occhi miei, mi cagionò il più vivo dolore ch'io avessi potuto sentire. Io lasciava quella terra a me tanto diletta! Io desiderava unicamente la sua felicità. Ahi, vano desiderio! Ella invece era ravvolta nella più desolante anarchia, che io credevo con sicurezza non dover essere passeggera ma di lunga durata; e credevo che finita l'anarchia popolare comincerebbero altri guai non meno terribili. Mi si affollava alla mente quel poco che avea letto circa le rivoluzioni antiche e moderne, e mi ricordava che queste ultime principalmente, promettitrici sempre di libertà, di fratellanza e di ricchezza, finiscono col proclamare in fatto il più degradante servaggio, condurre i cittadini a scannarsi l'un l'altro, e condannarli alla miseria con ingiusti ed esorbitanti balzelli. In quel momento mi si schieravano al pensiero i fatti terribili e selvaggi della rivoluzione francese dal 1789 al 1794, e temevo ch'è non si rinnovassero in quella infelice e cara Sicilia che io avevo abbandonata. Almeno in quella nazione francese, dopo tanto sangue e tante inaudite vicende, sorse un prode e avventuroso soldato, il quale, se bene la facesse schiava al fulminar dalla sua spada, la strappò ciò non ostante al furore atroce dell'anarchia, cui atterrà ed oppresse. E non acquietandosi a questo, arricchì cotesta nazione di un codice, che oggi è in vigore presso i popoli più culti d'Europa: l'arricchì delle spoglie opime di tanti popoli soggiogati, e la rese la più temuta in tutto il mondo. Ma cosa io potevo sperare di buono per la povera Sicilia sempre reietta ed oppressa da tutte le dominazioni? Io non m'ingannava. Mentre guardavo quelle incantevoli spiagge, quelle feraci pianure, que' monti pittoreschi, ond'io già mi dipartiva, le città, i paesi, le campagne erano in preda all'anarchia, la quale infuriava con atroce energia contro tutto e contro tutti.

I funzionarii del caduto Governo erano perseguitati a morte perché aveano servita l'abbattuta Dinastia, o perché aveano impedito a' ladri di rubare, a' manigoldi di assassinare, a' rivoluzionarii di congiurare contro l'ordine pubblico. Tutte le passioni erano sbrigliate, ogni scelleratezza prendea aspetto di gloria liberale. Assassini e ladri correano campagne e paesi, rubavano, metteano taglie, perpetravano nefandezza ch'è bello tacere.

Ho accennate le sanguinose rapine del La Porta e del Meli. Un Biondi, capo di masnade dichiarò guerra all'agiatezza e all'onestà: uccise in pochi giorni molti cittadini, donne e fanciulli. Quando costui incontrava una persona sconosciuta, la invitava a leggere, ed ove questa di leggere s'intendesse la dichiarava della classe borghese, la rubava e l'uccideva. Il Biondi rimase impunito, e se ne andava trionfante per paesi e città.

Molti paesi della Sicilia insorgeano per saccheggiare ed uccidere i ricchi e notabili, o insorgevano per abbattere quelle caste che si formavano per rubare ed opprimere le popolazioni.

In Trecastagne, S. Filippo d'Argirò, Castiglione nella provincia di Catania, avvennero scene di sangue per i suddetti motivi. Anche a Mirto, ad Alcara, a Caronia nella provincia di Messina uccisero i più notabili di quei paesi con modi selvaggi né pure risparmiarono i garzoncelli e le donne. Nella Piazza di Mirto, e nella Casina di compagnia di Alcara, avvennero fatti atroci. Sarei troppo prolisso se volessi raccontar tutte le ruberie, scene cruento e rappresaglie che avvennero in que' tempi in parecchi paesi e città della Sicilia. I mali della Sicilia cagionati dall'anarchia giunsero a tale, che un Saia liberalissimo disse al Prodittatore Depretis: «Questo vostro modo di governare ci fa desiderare il Maniscalco,» Io che ritornai in Sicilia nel maggio del 1861, sentiva la gente del popolo domandarsi con ansia: «ma quando metteranno la legge com'era sotto il passato Governo?»

A tutti questi mali di quella disgraziata e sempre oppressa Isola, se ne aggiungeva un altro non meno terribile, le rappresaglie insensate e crudeli che facevano i duci garibaldini contro i paesi in rivolta. Di tanti fatti di simile natura ne racconterò un solo, e ciò per non essere troppo prolisso in queste memorie. Questo fatto servirà a lettori come un modello per conoscere la sciagurata condizione di que' paesi e città della Sicilia, e delle maniere ond'erano i siciliani trattati da coloro che si dicevano liberali, e liberatori dalla schiavitù borbonica.

Il 1° agosto di quell'anno 1860, i popolani di Bronte, grosso paese nella provincia di Catania, si levarono a tumulto a causa dei demanii di quel paese: gridarono repubblica, e moschettarono non pochi borghesi. Ad alcuni di costoro arsero le case, altri buttarono da' balconi, non esclusi bambini e donne.

Accorsero sei compagnie di soldati piemontesi, e poi Nino Bixio con due battaglioni cacciatori, quello *dell'Emna*, e l'altro delle *Alpi*, i quali entrarono in Bronte tirando fucilate alla cieca. Il Bixio con la burbanza e col dispotismo di un generale moscovita in Polonia, chiamò a sè il Sindaco, l'arciprete, ed altri notabili del paese. Dichiarò a costoro che Bronte era reo di lesa umanità, ed impose una multa di lire trecento per la prima ora, di cinquecento per la seconda, di mille per le susseguenti, sino a che si svelassero i ribelli. La paura di queste multe indusse a scoprire i rei della ribellione. Bixio ne fece fucilare ventiquattro immediatamente nella pubblica piazza, indi riscosse le multe di guerra da quelle stesse famiglie ch'erano state saccheggiate ed assassinate: legò i meno rei e li menò a Catania.

È certo che que' popolani di Bronte, i quali commisero que' terribili delitti, erano rei di morte. Ma non si devono fucilare gli uomini senza neppure un giudizio sommario. Secondo Bixio bastava la semplice denuncia per fucilare un cittadino, non avendo riguardo a que' tempi di terrore e di funestissime passioni. Difatti tra quegli infelici fucilati vi furono degli innocenti designati come ribelli per isbaglio, o per vendette private. E poi un Bixio fucilare i ribelli e gli assassini! egli il primo ribelle ed istigatore dei massacri de' poliziotti di Palermo! L'entrata di Bixio in Bronte, le sue taglie di guerra alla turca, e a danno di quegli stessi che furono vittima della rivolta, e le fucilazioni senza giudizio, mostrano un bestiale rivoluzionario in trionfo.

Qual conto poi si facesse Bixio della umanità, da lui dichiarata lesa in Bronte, lo dimostra pure il seguente fatto. Un uomo di civile condizione di Bronte si avvicina a Bixio o per difendersi, e per difendere gli altri, o per altre ragioni: il Bixio infastidito, trasse la rivoltella e freddò quell'uomo a' suoi piedi!

Bixio morì ancora non vecchio, in estraneo e lontano paese, e gli sia lieve la terra che lo ricopre. Noi cattolici, speriamo che l'infinita misericordia di Dio gli abbia ispirato il pentimento e l'orrore de' suoi delitti, e che l'avesse perdonato, ad onta che avrebbe voluto gettare nel Tevere il Senato cattolico, cioè tutti i Cardinali!

La Sicilia riboccava di avventurieri che piombavano a stormi d'ogni parte dell'Europa; i quali si affannavano a cercar fortuna, ed accrescevano i mali dell'Isola, perché la facevano da redentori e padroni.

I partiti si dilaniavano e si combatteano a morte tra loro, ognuno avea i suoi luridi giornali: chi volea la repubblica, chi l'annessione condizionata, chi incondizionata. Chi si dichiarava per Cavour, chi per Garibaldi. Chi volea l'autonomia col Principe di Genova, chi col conte di Siracusa, chi col Principe Napoleone. Vi era il partito puro borbonico, però questo si faceva piccino piccino e si nascondeva in que' momenti poco propizii per lui. In questo caos di ruberie, di nefandezze, di assassinii, di rappresaglie selvagge, e partiti lottanti ad oltranza, chi avea carpito un buono e lucroso impiego, gridava che tutto andava a meraviglia, e che fossero ritornati i be' tempi dell'età dell'oro.

Intanto i rivoluzionarii italiani dal 1860, figli legittimi e naturali di quelli di Francia del 1789, si slanciavano contro le chiese, saccheggiavano monasteri, capitoli, mense, vescovili, luoghi pii, imponendo taglie, vettovaglie e danari.

Nel clero di Sicilia era un poco di fradicio, si trovarono Preti e frati i quali coadiuvarono allo spoglio. Quali preti e frati già in toletta garibaldina con tuniche rosse, mischiando pistole e pugnali e crocifissi, salian su i pergami a predicare anarchia, eresie, ed infamie contro la vera ed unica gloria italiana, il nostro S. Padre Pio IX. Essi beffeggiavano tutto quello che vi è di più sacro nella religione santissima de' nostri padri, e si ridevano delle scomuniche. Giunsero a tal punto le bestemmie, l'eresie, ed i saturnali di que' preti spretati, di que' frati sfratati, da meritare gli elogi di Garibaldi, il quale dichiarò che in Palermo avea trovato un clero progressista.

Ma Garibaldi confondeva una fazione di ecclesiastici senza contegno e senza coscienza, col resto del clero di Palermo, il quale è e sarà sempre dignitoso, esemplare, e tutto per la Romana chiesa, madre e maestra di tutte le chiese del mondo.

Però questa vergogna del garibaldesco elogio toccò pure a Monsignor Giambattista Naselli Arcivescovo di Palermo, siccome il primo Prelato italiano che rendesse visita a Garibaldi. Il Naselli era di poco ingegno, gli eran piaciute sempre la buona vita, e le comodità, ed era facile strumento degli astuti. Consigliato dal suo Segretario Casaccio, ch'è una vera cosaccia, dall'astuto de Francisci Provicario, e forse da' suoi parenti, commise azioni poco degne di un Prelato.

Il de Francisci poi, già Parroco e Provicario, per far dimenticare la sua amicizia col Direttore di Polizia Maniscalco, che chiamava compare innanzi a chi non volea sentirlo, che vantava protezioni, e che minacciava arresti ad ogni piè sospinto, si fece rivoluzionario di occasione: consigliava male l'Arcivescovo, e per quanto avea scandalizzato con la protezione di Maniscalco, altrettanto e più scandalizzò con fare il *sanculotte*.

Quel povero Arcivescovo mal consigliato da que' volponi in sostanza, andò e tornò dall'Olivuzza alla Casa pretoria, ove abitava Garibaldi, e con turpi onoranze, tra suoni e bandiere, era sempre accompagnato dal segretario Casaccio, e dal Parroco Provicario de Francisci.

Arrivò a tale la condiscendenza del Naselli, con la rivoluzione, ch'egli Arcivescovo intervenne ad una buffonata di Garibaldi.

I re di Sicilia per ispeciale privilegio erano Legati apostolici della S. Sede, ed il giorno di S. Rosalia Protettrice di Palermo, soleano intervenire alla Messa solenne, e far uso di quelle prerogative che aveano. Garibaldi nel 1860, il giorno di S. Rosalia, dopo di aver fatto il pellegrinaggio al monte di questa Santa, volle fare da sovrano, ad onta di

tutta quella democrazia che ci ha sempre imposto. Intervenne nel Duomo alla Messa solenne, montò sul trono reale in camicia rossa, e all'Evangelo snudò la spada, come a mostrar di difendere la fede cattolica secondo il cerimoniale prescritto in quella solennità dai sovrani di Sicilia. L'arcivescovo Naselli diede poi le incensate prescritte a Garibaldi atteggiato a sovrano!...

Il canonico Ugdulena, liberale dal 1848, poi graziato e premiato da' Borboni, nel 1849 si era col Pontefice scolpato de' suoi trascorsi e si era mostrato pentito. Nel 1860, rifattosi liberale, salì a ministro garibaldino. E più meritò promovendo le schiere rivoluzionarie, schiccherando lettere a' vescovi contro le canoniche discipline, e la libertà della Chiesa, ed approvando quel diluvio di protestantesimo che inondò l'Isola di Sicilia.

Nondimeno moltissimi furono gli ecclesiastici che rimasero illibati dal contagio rivoluzionario, e principalmente i vescovi dell'Isola, i quali spregiando calunnie, esilii e carceri, si alzarono impavidi a sostegno dei dritti della Chiesa manomessa.

Il Vescovo di Caltanissetta Monsignor Guttadauro dichiarò pubblicamente non parteggiare affatto pe' rivoluzionarii, e severo ai suoi lo inibì. Monsignor Criscuolo Vescovo di Trapani, minacciò sospensioni e scomuniche a qualunque sacerdote che facesse comunella co' garibaldini.

Monsignor Celesia, allora Vescovo di Patti, che non fa patti perché non volle giurare fedeltà a Garibaldi, e perché inibì a' sacerdoti della sua diocesi a fare da *sansculottes*, minacciando le censure ecclesiastiche, fu perseguitato, strappato dalla sua sede. Prima fu mandato a Palermo, ove l'Arcivescovo Naselli lo rimproverò perché non avesse giurato fedeltà al nuovo ordine di cose; indi fu mandato in Firenze, e poi a Roma ove dimorò circa cinque anni.

Monsignor Natoli, Vescovo di Caltagirone, soffersse che una schiera di garibaldini entrassero nelle sue stanze, per istrapparlo dal palazzo e dalla sua diocesi. Monsignor Papardo Vicario Generale di Messina con una Pastorale avea detto: «I garibaldini essere predoni nemici di giustizia,» Garibaldi per vendicarsi lo chiamò a Palermo. Ei si negò, e fu tradotto colà con la forza per essere giudicato e condannato da una giunta speciale, la quale non trovò nulla da condannare; in cambio gl'intimò l'esilio. Ma il Vescovo Papardo protestò che non partirebbe se non a forza, e a forza fu sbandito dalla sua terra natale e dalla Sicilia.

E così i sedicenti liberali, i quali riempivano il mondo di lamenti e piagnistei quando il passato Governo esiliava qualche rivoluzionario, il quale avea attentato all'ordine pubblico, e che era stato giudicato da' tribunali a pene maggiori; non appena ghermirono il potere, non si fecero e non si fanno scrupolo di maltrattare ed esiliare i Guardiani del gregge dell'Uomo-Dio; uomini tutti preclari per iscienza e per virtù, rispettati ed amati dal popolo; e li trattavano in quel modo, o perché difendevano i sacrosanti diritti della Chiesa, che aveano giurato difendere sino al martirio.

Garibaldi, sebbene avesse esordito scacciando i Gesuiti e i Liguorini, avvedendosi di essere cattolica la Sicilia, si moderava ad affettata devozione: egli volea scimiottare altri conquistatori. I suoi dicevanlo santo, inviato da Dio (come Maometto), visitava monasteri fingendo devozioni, dicendo non voler molestare le vergini del Signore, aver per pura necessità cacciato i Liguorini e i Gesuiti. Si inchinava a' santi, e faceva strombazzare a' suoi che facesse pellegrinaggi al Monte di S. Rosolia. Però, il Garibaldi con la sua *santa* devozione personificava la favola del lupo, il quale per ingannar le pecore si coprì di una pelle di pecora, e siccome questa non era sufficiente a coprirlo tutto intiero, or gli apparivano gli orecchi, ora il muso ed ora la coda di lupo, ad onta che facesse tutti gli sforzi per occultarli. Di fatti avendo egli creato un collegio pei figli del popolo però ogni alunno dovea pagare tre carlini al giorno – fecero Direttore il Mario, celebre repubblicano, il quale col permesso del *devoto* Garibaldi stampò nel programma le seguenti parole: «L'educazione (nel collegio), non sarà quella de' preti, non s'insegneranno ridicolaggini di confessione, di comunione, di Papa, ma invece dottrine accomodate ai tempi, alle nuove condizioni della Italia rigenerata,» Ed in fine, Garibaldi conchiuse e coronò la sua devozione mostrata a Palermo col chiamare il Papa ch'è la vera gloria d'Italia: *sozzura, cancro d'Italia, vergogna di diciotto secoli*. Ed in seguito: *metro cubo di letame*. Mi spiace tra le altre cose, che Garibaldi non abbia letto Monsignor della Casa. Leggilo, caro ex dittatore, *se negli ozii tuoi ozio ti resta* e tu grande italiano amerai certamente que' libri che sono testo di lingua italiana, e nel Galateo di Monsignor della Casa troverai bellissimi avvertimenti anche per te che sei l'eroe de' due mondi.

I garibaldini versavano a piena voce la miscredenza e la depravazione nel popolo. Alcuni giornalacci, in capo la *Forbice* di Palermo, schizzavano idee sovversive, celebravano l'anarchia alla Marat, la scostumatezza alla Aretino. Metteano in burla preti, vescovi, e Papa: metteano in caricatura i Santi, l'Immacolata, e Iddio stesso. La Sicilia fu inondata di libri d'ogni tristizia pieni; commedie, racconti, storiacce, filosofie empie, catechismi guasti e corrotti, almanacchi osceni, storie galanti, poesie luride, e compendii di protestantesimo, scritti da preti e frati ai quali facea incomodo la sottana, e tra gli altri, in capo l'ex-domenicano ex Parroco de Santis. E quei libri che stillavano veleno nei cuori, sofismi ne' pensieri, voluttà ne' sensi, che emancipavano il figlio imberbe da' genitori, la moglie dal marito, che assassinavano la società, si appellavano libri rigeneratori, capolavori di senno e di scienza, e chiamavano tiranno, nemico dell'intelligenza il Governo Borbonico perché li avea proibiti.

Intanto correano tempi di chi piglia piglia. Da' ben de' Liguorini e Gesuiti si volsero ducati diciottomila annui all'istruzione pubblica, il resto non si sa a quale uso fossero stati impiegati. Si ordinò una sovrainposta del due per cento sul valore di tutti i beni del clero, da pagarsi in tre rate.

Da tutte le parti del mondo erano arrivati sussidii ed oblazioni per la *santa causa della rivoluzione*, fatta questa vincitrice non si tenne conto di que' danari; e si obbligò il tesoro siciliano a pagar milioni per armi, munizioni, vestiarii, cavalli, spie, ed altri compensi a' compatrioti, non essendosi costoro satollati ancora, essendo simili alla lupa di Dante.

Si erogarono ducati settecentomila, prezzo di quattro decrepiti legni a vapore, che la rivoluzione comprò più per ingraziarsi gl'inglesi che per vero bisogno.

Il Dittatore, non contento di tutte queste spese, dettò in ottobre allo Scrivano di razione il seguente ordine:

«Rimborserà il tesoro generale di un milione e quattrocentomila ducati per estinguere cambiali all'estero, *senza darne conto*, ponendo l'esito al capitolo delle spese nello Stato discusso.»

Vi era attorno a quest'ordine la firma di Domenico Peranni allora ministro di finanze.

Per quanto io sappia, nessun sovrano assoluto diede mai un simile ordine nell'erogare il danaro de' contribuenti, neppure Luigi XIV di Francia, il quale dicea: *Lo Stato son io*. Ma a' rivoluzionari è tutto lecito, e principalmente a Garibaldi, ed adepti.

Di tanto male, di tanto danno che ha sofferto, soffre e soffrirà la Sicilia, chi fu la cagione primaria? quella camerilla che circondava Ferdinando II, a capo della quale era il Duca di Mignano, Alessandro Nunziante; e poi i componenti di quella camerilla, quali abbandonarono quali tradirono il giovine ed innocente Francesco II.

Causarono la rivolta e le disgrazie della Sicilia tutti que' napoletani che bazzicavano in Corte, la maggior parte oriundi della Sicilia stessa che odiavano e deridevano i siciliani; consigliavano Re Ferdinando a non visitar mai quell'Isola, ad averla come terra di conquista, e a trattare i siciliani come i Lacedemoni trattavano gli Iloti, se non in tutto almeno in parte.

I Siciliani non pativano molto relativamente a pagar tributi, ne pagavano meno de' napoletani, e questi erano i meno vessati di tasse in confronto agli altri Stati d'Italia. Ma, *non in solo pane vivit homo*. I napoletani andavano in Sicilia e trattavano quelli isolani come un popolo schiavo, e quel che più monta, li disprezzavano.

Si era chiusa la comunicazione tra l'Isola e Napoli, era proibito ad un siciliano recarsi alla Capitale dei due regni riuniti, ove risiedea la Corte e il sovrano. Per ottenere un passaporto erano così lunghe le pratiche e le molestie che si doveano sostenere, che metteano un grande scoraggiamento anche a' più volentieri. I siciliani che venivano a Napoli erano sorvegliati e molestati da una trista e sciocca polizia che mai li lasciava tranquilli. Io che, per concorrere a Cappellano militare, fui chiamato a Napoli con ufficio del Cappellano maggiore, il quale era un Arcivescovo, un Capo di Corte, e faceva l'ufficio di Ministro col Portafoglio, penai non poco per ottenere il passaporto, ed in Napoli fui tanto vessato ed insultato dalla polizia, che stava per ritornarmene in Sicilia, senza neppure presentarmi al cappellano maggiore. Fu un mio compatriota che mi animò a rimanere, e mi ottenne dalla polizia la *grazia* di trattenermi in Napoli sino al giorno del concorso, e partire subito, senza che io avessi potuto sapere i risultati.

Nell'organico del 1849, fu stabilito che gli impiegati siciliani nelle diverse amministrazioni della Capitale doveano essere la terza parte: in realtà appena erano la decima parte. Due soli preti siciliani chiedemmo di concorrere al posto di cappellani militari, fra trentadue altri candidati napoletani, e neppure ci voleano ammettere. Convenne che facessimo delle pratiche per non essere esclusi.

Tutto questo offendea l'orgoglio siciliano, ma questa offesa era niente a petto di quella che i Siciliani non erano visitati dal Re, essendo Palermo la vera sede della monarchia de' due regni riuniti. È vero che Ferdinando II nel suo lungo regno visitò qualche volta la Sicilia, ma le sue visite furono sì rapide che pochissimi siciliani poteano vederlo, mentre si faceva avvicinare da chiunque lo desiderasse.

La real Famiglia prodigava le sue beneficenze in Napoli: il Re, i principi, le principesse reali, e la Regina Maria Teresa, tanto calunniata anche di avarizia, pagavano di propria borsa senza ostentazione e millanterie migliaia di pensioni mensili a semplice titolo di soccorsi a' bisognosi. Io conosco oggi tante famiglie napoletane cadute nella più desolante miseria, che allora viveano co' soccorsi della real Famiglia. Napoli era la prediletta de' Borboni, la Sicilia meno amata per intrighi di nemici. I Siciliani non invidiavano i Napoletani, come diceano e dicono tutt'ora coloro che rovinarono la Dinastia. Un popolo generoso qual'è il Siciliano, è difficile ad esser vinto dalla trista e bassa passione dell'invidia. Il popolo siciliano potea dire al napoletano: *non invideo miror magis*.

I Siciliani, per essere contenti, desideravano poco: e fu un grande errore non averli contentati a tempo opportuno.

Difatti so con certezza che Francesco II e qualche altra persona della real Famiglia, conobbero il male che si era fatto senza colpa loro e se ne doveano poi in Gaeta e nell'esilio di Roma.

I veri Siciliani per essere contenti non desideravano quello che pretendono i rivoluzionari di tutti i regni del mondo, cioè franchigie, o costituzioni politiche ammodernate come mezzo di afferrare il potere, dissanguare i popoli, ed infine detronizzare i re. I veri ed onesti cittadini siciliani non desideravano né costituzioni politiche, né franchigie astratte, vuote di senso e dannose al vivere civile. Essi desideravano di avere in Palermo la Corte almeno per più mesi dell'anno: e si sarebbero pure contentati di un Vicerè della real Famiglia, che risiedesse in Palermo. Desideravano un'istruzione elementare tanto necessaria ne' piccoli paesi, il commercio, l'agricoltura agevolata, e le opere pubbliche proporzionate a quelle di Napoli.

Sotto i Borboni, le finanze e la sicurezza pubblica, che sono il perno sul quale si aggira la civile società, nulla lasciavano a desiderare; e credo difficile il ritorno di quei tempi qualunque studio facesse l'attuale ordine di cose, anche sforzandosi ad operare con tutta la buona fede possibile; que' tempi di ottimo regime e di personale sicurezza, resteranno un desiderio non solo per la presente generazione, ma chi sa per quante altre che verranno appresso di noi.

Il Governo passato era detto da' rivoluzionarii il Governo della *tirannide* e della *negazione di Dio*. Ma non governò mai con lo stato di assedio e con leggi eccezionali, eccettuati pochi mesi nel 1849: intanto non vi erano tutti que' ladri, *mafiosi* ed assassini che vi sono oggi. Difatti mentre pubblico queste memorie, già si dibatte nel Parlamento di Roma una legge speciale di Sicurezza pubblica per regalarla alla Sicilia qual manicaretto de' più appetitosi: come se non esistesse il Codice penale e la legge di pubblica Sicurezza per infrenare l'audacia di pochi ladri, *mafiosi* e simile gente! È una vergogna per questo Governo, il quale si proclama liberalissimo e riparatore, e poi ad ogni momento ricorre alle leggi eccezionali per istrascinare la sua malaugurata esistenza. Per infrenare pochi ladri ed assassini non ha rossore di chiedere leggi draconiane, che in effetto colpiscono i buoni cittadini mettendoli in balia di Proconsoli desiderosi di distinguersi con efferate rappresaglie. Non contento di ciò il Governo manda de' Prefetti che insultano quella classica terra, e calunniano gli abitanti dichiarandogli ingovernabili, barbari e peggio...! Oggi la Sicilia non è più l'*Isola progressista, la terra delle grandi iniziative*, sol perché non soffre in pace le prepotenze e le giunterie de' Proconsoli continentali. Badate signori Proconsoli! e ricordatevi come i Siciliani trattarono i Savoia nel principio del secolo passato regnando V. Amedeo II di Savoia.

Il Conte Maffei allora Vicerè della Sicilia vi potrebbe servire di salutare esempio. Io ve lo avverto per vostro bene.

In Sicilia sotto i Borboni l'istruzione pubblica elementare ne' piccoli paesi lasciava a desiderare, ottima invece nelle Città ove erano collegi della tanto benemerita e calunniata Compagnia di Gesù, ed altri istituti e collegi tenuti da religiosi.

L'Agricoltura specialmente e il commercio dell'isola erano poco prosperi. Fortuna che quella terra è ferace, e che potentemente suppliva al bisogno del paese. Il commercio era ristrettissimo a causa delle poche comunicazioni con continente. né pure nell'interno dell'Isola il commercio potea avere un sufficiente sviluppo, in quanto che si mancava di strade e particolarmente di ferrovie.

Difatti lo sventurato Re Francesco II, che voleva la prosperità di quell'isola, appena salì sul trono de' Padri suoi, decretò una rete ferroviaria per la Sicilia assegnando i fondi corrispondenti. Ma le sopravvenute calamità del Reame impedirono a quel benefico Sovrano di effettuare le sue leali e vantaggiose risoluzioni a prò della Sicilia e del resto del Regno.

In Sicilia la giustizia era amministrata da magistrati dotti ed integerrimi. Vi era qualche eccezione, e questa bisogna imputarla alla debolezza dell'umana natura più che al Governo.

Il popolo siciliano è di cuore ardente: o vi ama con entusiasmo, o vi odia a morte: trattatelo con franchezza e lealtà, ed esso si gitterà per voi se occorresse anche nel fuoco. Difatti i siciliani furono il baluardo della monarchia de' Borboni dal 1789 al 1815. Ma se lo trascurate, se lo disprezzate, vi farete un nemico pericoloso che presto o tardi si vendicherà rabbiosamente.

Se mi si dicesse da qualche traditore che bazzicava in Corte, e che tutt'ora si vanta borbonico: «qual guadagno han fatto i siciliani ribellandosi contro i Borboni?» «Nessuno, risponderci, anzi han perduto quello che loro restava, ed han fatto malissimo a rivoltarsi contro il legittimo Sovrano, maggiormente che Francesco II sebben non ebbe il tempo di effettuare alcuna riforma avea tutta la buonissima volontà di contentare i Siciliani».

Il popolo siciliano fu messo alla disperazione solo da coloro che tradivano il Re ed il paese, ed ingannato dai mestatori della rivoluzione cosmopolita; e si può ad esso applicare il bel verso da tutti ripetuto: *incidit in Scyllam cupiens vitare Charibdim*. Vi ho detto però che il Siciliano o tosto o tardi si vendica. Io non esprimo de' desiderii, né voti, desidero solamente che si ricordino i casi avvenuti in Sicilia sul finire del Secolo XIII quando si disse: *Quod Siculis placuit sola Spirlinga negavit*. Il popolo siciliano è ora senza mezzi, ma la sua storia è là per assicurarvi, che senza millanteria potrebbe ripetere col suo antico ed illustre compatriota Archimede: *Da mihi punctum caelum terramque movebo*.

Simili riflessioni io facevo mentre la fregata salpava e si avviava alla volta di Napoli. Oh Dio! io mi sentiva stringere il cuore da una mano di ferro nel vedermi allontanato da quella terra infelice ma troppo cara per me. A me giovava di starmi sull'estrema poppa del naviglio, perché mi sembrava in questo modo essere più vicino alla diletta mia Patria. Le mie braccia erano conserte al seno, i miei occhi erano pregni di lagrime. Addio, esclamai, o Patria mia, chi sa... se ti rivedrò mai più...! forse lascerò queste mie travagliate ossa in qualche Campo di battaglia.

La fregata solcava quel mare tranquillo e trasparente con una rapidità non ordinaria.

Io guardavo verso il Sudovest, e lontano lontano vedea le amene spiagge, e i cari monti che mi videro nascere, ed ove passai la mia infanzia e la mia adolescenza. Quelle spiagge e que' monti mi sembrarono troppo angusti e meschini nella mia prima giovinezza, ed ora desidero la pace di quella solitudine. Quelle spiagge e que' monti, oh quante care e dolci memorie suscitavano nell'anima mia!

Ivi io era cresciuto, ardito e baldo, ignaro a' mali della vita. Ivi sopra quelle spiagge e que' monti mi deliziava con giuochi fanciulleschi, e faceva prove di nautica e ginnastica abilità.

Ivi mi appresero a conoscere ed amare il Creatore, i parenti, il prossimo. Ivi mi beavo nelle carezza e ne' consigli de' miei affettuosissimi genitori. Oh! ad un uomo volgare, queste rimembranze sembreranno miserie: ma nelle anime sensibili, si identificano, direi quasi, con lo spirito istesso e formano la gioia e il dolore. Nello stato in cui mi trovava, quelle care rimembranze mi cagionavano un dolore che ha pari, e bene potevo io dire con la Francesca da Rimini di Dante: «Nessun maggior dolore – che ricordarsi del tempo felice – nella miseria.

Io aguzzava lo sguardo, e mi sembrava vedere la sommità di un monte. Oh! là io lasciava il padre mio, vecchio paralitico, dolente de' pericoli che io correva, ma contento della mia condotta: io temeva di non rivederlo mai più. Lo rividi dopo un anno, ma ohime! per poco: la ferocia rivoluzionaria mi strappò dal seno paterno e mi obbligò all'esilio. E quando il mio vecchio padre spirò l'estremo sospiro della vita, a me tolse il destino di sentire le ultime benedizioni che impartiva sul mio capo.

Cosa potete darmi di più, uomini che morrete? l'esilio, la prigione, il distacco dal più caro degli esseri che avea sulla terra? me li avete già dati! Ma voi mi avete onorato: voi, mi conduceste in quella stessa prigione che fu onorata dall'illustre Arcivescovo Monsignor Francesco Saverio Apuzzo!

Io lasciava in que' luoghi, affettuosi fratelli, sorelle ed amici. Non pochi di quest'ultimi, uniti a qualche mio parente, giudicandomi nella sventura, mi rinnegarono e mi perseguitarono.

Ma io mi sono vendicato. Sì! li perdonai, e feci loro del bene, secondo i sublimi precetti del Divino Maestro, e le naturali tendenze del mio cuore.

Già le spiagge della Sicilia erano scomparse: i più alti monti sembravano a fior di acqua: a poco a poco si confusero con la gran volta celeste... sparirono...!

Ed io, abbattuto, addolorato mi prostrai e pregai il Dio delle misericordie per la salvezza e la prosperità di quell'isola che più non vedea, ma che mi parlava potentemente nella memoria e nel cuore.

CAPITOLO XII

La mattina del 26 Luglio, fatto oramai giorno, entrammo per le bocche di Capri nel golfo di Napoli. Qual sublime spettacolo della natura e dell'arte! Quel golfo è una delle migliori vedute del mondo: sembra creato per dare la grande idea del suo Creatore. Ivi è riunito quanto è di bello, di grande, e di stupor degno in tutto l'universo: altro non mancherebbe che la veduta di un maestoso fiume; eppure, il Canale di Procida te ne dà un'idea simile all'Amazzone, all'Eufrate, al Nilo, al Po. A sinistra, tu vedi un mare ceruleo e trasparente, seminato d'incantevoli isole ed isolette, un tempo dolci e quiete agli antichi Romani dopo le lotte del Foro. Il capo Miseno, ove fu sepolto Miseno, il diletto compagno di Enea – *Monte sub aërio, qui nunc Misenus ab illo – dicitur* – Quel Capo si tende maestoso nel mare con quelle rocce fantastiche, e forma quella deliziosa Baia sormontata da belle pianure e variate colline; sulle quali ad ogni piè sospinto vedi un'antichità romana, un luogo descritto da Orazio o da Virgilio: vedi il lago Lucrino, quello di Averno, le ruine di Cuma, la grotta della Sibilla, –...*horrendaeque procul secreta Sybillae – antrum immane...* Vedi lo Stige degli antichi, creduto uno delle porte del Tartaro. Vedi i Campi Elisi, i templi di Febo, di Diana, di Venere, di Mercurio; vedi i bagni di Nerone, il Palazzo di Giulio Cesare; vedi tanti altri luoghi celebri, visitati e carissimi a' due preclari padri della Chiesa, S. Girolamo e S. Agostino. Sopra quelle ruine, o guardandole anche da lontano, si affollano alla tua mente grandi e dolci memorie, e ti corrono spontanei sulle labbra i versi di quegli immortali poeti, Orazio e Virgilio.

A destra vedi Sorrento, patria dell'infelice Torquato Tasso, la quale sembra quasi uscire da un mazzolino di fiori orlato de' sempre verdi aranceti. Più in là giace Castellammare, l'antica Stabia, sopra la quale si ammirano quegli ameni colli lussureggianti di verdura, ov'è il Borgo di Quisisana: luoghi tutti deliziosi, pregni d'aria purissima e salutare, imbalsamata dagli odorosi profumi di que' boschetti ed aranceti. Più in là vedi Pompei ed Ercolano: il mondo non ha spettacolo che a questo si uguagli.

Ivi più facilmente che in altra parte si sente il tedio o l'indifferenza per le umane grandezze, quando si pensa che un solo momento distrusse sì nobili e superbe città, e tolse a tanta gente la luce del giorno e la vita. All'aspetto di quella vasta tomba ove tante umane creature furono sepolte vive, non può l'uomo inorgoglire di quel pugno di polvere ond'è formato, e sente la potenza di un Essere onnipossente. Quelle Città si mostrano quasi quali l'aveano lasciate i suoi abitatori dopo diciotto secoli: le vie diritte, selciate di lastre di lava, le case di un sol piano, il vasto Teatro, le Terme, e i templi, ti trasportano il pensiero ad evocare gli antichi abitatori: e per le vie, su' vestiboli, nelle piazze sembra che dovessero comparire da un momento all'altro, e ripopolare le deserte città. Pompei ed Ercolano dissotterrate dalla magnificenza di Carlo III di Borbone, sono un monumento unico nel mondo; e il viaggiatore che per osservarle si muove dell'estreme parti del mondo, conoscerà di non aver gettato il tempo e le fatiche. Più in là vedi Torre Annunziata, Torre del Greco e Portici che han sofferte tante sciagure a causa del Vesuvio.

In fondo del golfo sorge Napoli: questa magica reina del Mediterraneo sembra una Nereide emergente dalle onde. Che singolare panorama! Questa città guardata dal golfo sembra estendersi da capo Posilipo a Castellammare, i paesi intermedi paiono riunirsi e comporre più di diciotto miglia di superbi palazzi succedentesi difilatamente. La posizione di Napoli è tanto incantevole e poetica, che non ha eguale in Europa; la sola Costantinopoli può starle a fronte. È sormontata dagli ameni colli di Posilipo, di Mergellina, dell'Arenella, del Vomero, dell'Infrascata, di Capodimonte; e sopra questi torreggia il monte de' Amaldoli. Alla sinistra di Napoli si vedono estese e feraci pianure, ed in questa direzione, lontano lontano, si levano i maestosi monti degli Appennini, spesso carichi di neve.

La natura, per compiere questo meraviglioso quadro, volle aggiungere il non comune spettacolo di un monte di forma fantastica che erutta spesso fuoco o fumo, il Vesuvio! Napoli è il centro di tutte queste sorprendenti meraviglie: posta tra tante stupende delizie; tra il fremito dell'onde e l'ignivomo Vulcano; tra le amene ville ed i rumorosi passeggi; tra i ruderi di tanti monumenti e distrutte Città, ha d'intorno la distruzione e la vita!

A quella vista da me sempre ammirata, e sempre nuova, salve, esclamai eccelsa regina del Mediterraneo, salve diletta ed indivisibile sorella della mia cara Sicilia: tu sei ricca, tu sei bella, e questi doni che la natura e gli uomini ti largirono sono stati e saranno sempre la tua rovina: oh qual sorte ti attende fra non guari! Tu forse cadrai dalla tua invidiata grandezza, e la tua splendida corona regale sarà gittata e strascinata nel fango, infranta e dispersa! Tu diverrai donna di provincia disprezzata e derisa!

Un grido fragoroso udissi sopra le tre fregate alla vista di Napoli: erano i soldati che salutavano questa Città tanto cara agli abitanti del continente napoletano, ove dimorava il loro amato Sovrano. E que' prodi, dopo di avere intonato a coro: *A te consacro Patria diletta – questo mio brando, questo mio cor*, giurarono ahi nobile e vano giuramento! difendere la grande Metropoli e il suo Re, sino a versare l'ultima goccia del proprio sangue.

Le fregate in luogo di dirigere la prora verso Napoli, la voltarono a destra dalla parte di Castellammare, ove sbarcammo; e dopo più di due ore, si partì in ferrovia per Caserta. Si giunse la sera stessa, e la brigata Bosco alloggiò al magnifico quartiere militare di Altifredo. Quella brigata rimase in Caserta sino al 13 agosto. In tutto quel tempo io dimorai quasi sempre in Napoli, ov'ebbi tutto l'agio di vedere ed osservare le fasi della rivoluzione, la quale di giorno in giorno ingigantiva in un modo spaventevole. Io non conosceva più Napoli; questa Città tanto tranquilla, allegra, ma di una allegrezza senza disordini o provocazioni; quella Napoli tanto rispettosa a' funzionarii, tanto ossequente alle leggi non era più riconoscibile; ed io potea dire di Napoli quel che disse Enea di Ettore: *Hei mihi, qualis erat! quantum mutatus ab illo*.

In Napoli è la setta così chiamata de' *Camorristi*; e per quelli che non la conoscono è necessario che ne abbiate un'idea, imperocché di questa setta se ne servirono i liberali per far popolo, rumore, dimostrazioni, e detronizzare il Re Francesco II.

La setta de' *Camorristi* è antica in Napoli; alcuni sostengono che sia comparsa con la dominazione spagnuola. Difatti l'origine del nome *Camorrista* è di *Camorra*, in ispagnuolo vuol dire *querela*. Altri poi dicono che *Camorrista* viene da *Morra* ch'è un giuoco ove si commettono suprusi e giunterie. Ed invero, i *Camorristi* traggono de' guadagni sopra i giuochi leciti ed illeciti. *Camorrista*, in Napoli suona ladro, giuntatore, galeotto, accoltellatore, usuraio, *guappo* o sia spacconaccio.

I *Camorristi* generalmente vestono giacca di velluto, calzoni stretti a' ginocchi, larghi sul piede. Per cravatta usano un fazzoletto a diversi colori annodato al collo molto largo, con lunghe punte; gilè aperto, berretto o cappello pendente sempre da un lato della testa, capelli lisci, canna d'India in mano e ben lunga, e sigaro in bocca, che chiamano *siquario*. Quando parlano e si vogliono atteggiare a *guappi*, o appoggiano un fianco sopra la canna d'India, o aprono e chiudono le gambe abbassando il corpo.

Per essere ammesso tra' *Camorristi*, è necessario, come essi dicono, essere *onorato*. Prima fanno il noviziato, ed imparano a maneggiare bene il bastone ed il coltello, ed usare bene il linguaggio furbesco. Quando sono giudicati idonei dal *Caposquadra*, passano al grado di *Sgarra*, indi a quello di *Contaruolo*, ch'è una specie di contabile e di cassiere. Per essere *Caposquadra* un *Contaruolo* dovrà battersi col coltello con dieci persone separatamente, ferirne almeno tre, e non aver mai rifiutata alcuna sfida.

Quando rubano si dividono il bottino secondo i gradi che occupano. Vi sono quelli destinati a fabbricare chiavi false, quelli a fare i borsaiuoli, i rapinatori, i manutengoli, e gli accoltellatori. Vi sono poi quelli destinati a fare *il palo*, cioè la spia per avvertire i ladri nell'atto che rubano, se mai occorresse pericolo di essere veduti o arrestati. Vi sono i *pedinatori*, i quali sieguono colui che esce di casa o del proprio negozio che dovranno essere rubati: il *pedinatore* se vede colui che dovrà essere rubato dirigersi verso la casa o il negozio innanzi che il furto si compia, allora corre avanti ed avvisa i colleghi che rubano, e li fa scappar via con quello che ha potuto aggraffare.

I *Camorristi* puniscono la insubordinazione sfregiando col rasoio l'insubordinato. Chiamano infame chi fa testimonianza contro qualunque ladro o assassino. Del resto tra di loro si proteggono a meraviglia: soccorrono con particolarità i loro compagni carcerati, e pagano l'avvocato per difenderli. Qualche volta i *Camorristi* difendono i deboli contro i forti, e fanno da pacieri in qualche diverbio o rissa tra persone a loro non appartenenti.

La gente onesta e pacifica teme i *camorristi*, non li accusa alle autorità, e per lo più si sottomette alle loro giunterie per non essere accoltellata da quelli che restano in libertà. Vi sono pure in Napoli e dappertutto de' *Camorristi in frak* e guanti gialli, spesso si appiccano qualche qualità, e sono questi i più pericolosi, specialmente per la borsa; perché fanno debiti per non pagarli mai; vivono facendo lusso, e facendo i cavalieri d'industria. Guai se loro domandate il vostro credito, vi dicono male parole, e vi minacciano. I liberali si servirono di questi *Camorristi aristocratici* per creare la classe pensante, come essi dicono.

Questa esiziale piaga del *camorristo* è stata e sarà sempre il terrore della Città di Napoli. Tutte le dominazioni che si sono succedute hanno accusate le precedenti perché non hanno distrutta la setta dei *Camorristi*, e poi esse medesime han finito di tollerarla, e qualche volta se l'ha fatta alleata.

Proclamata la Costituzione, il Ministero liberale fece Prefetto di Polizia D. Liborio Romano, nativo delle Puglie. Era costui un avvocatuccio infelice, o come suol dirsi, avvocato *storcileggi*: fu carbonaro, massone, mazziniano, e nel 1850 fu messo in carcere, ed in ultimo esiliato. Il 22 aprile del 1854 D. Liborio mandò da Parigi ove si trovava allora, un'umile supplica al Re Ferdinando II, nella quale protestava: «Devozione e attaccamento alla sacra persona del Re: e se mai l'avesse offesa *inconsapevolmente*, promettea in avvenire una condotta *irreprendibile*,» Re Ferdinando lo fece ritornare nel Regno.

D. Liborio Romano Prefetto di polizia liberale, si circondò di tutta la *Camorra* napoletana, ed altra ne fece venire poi dal Regno, e dal resto dell'Italia. Di alcuni di quei Camorristi non so che novelli poliziotti abbia fatto; ad altri diede l'onorevole mandato di far la spia alla gente onesta designata sotto il nome di borbonici; altri infine, ed erano i più facinosi, destinò a soffiare nel fuoco della rivoluzione, in mezzo al popolaccio napoletano. Le prime prodezze dei Camorristi sempre diretti da D. Liborio prefetto di polizia furono gli assalti dati agli uffici della vecchia polizia, essendo stata questa troppo curiosa di conoscere i fatti della gente poco onesta, e come intorbidatrice della pace de' Camorristi e de' settarii.

Il 27 e 28 Giugno, dopo due in tre giorni che si era proclamata la Costituzione, vi furono due assembramenti di Camorristi, di lenoni, di monelli e di cattive donne, tra le altre la de Crescenzo, e la celebre ostessa detta la *Sangioannara*: tutti pieni di fasce e nastri tricolori, con pistole e coltelli, gridavano libertà ed indipendenza, e a chi non gridasse in quel modo, parolacce e busse.

Il 27 assalirono i due commissariati di polizia, quello dell'Avvocata, e l'altro di Montecalvario. Un certo Mele, capo di quelle masnade, che giravano in armi in cerca della vecchia polizia, ferì a Toledo l'Ispettore Perrelli: costui fu messo in una carrozzella per essere condotto all'ospedale: potea vivere, ma il Mele lo finì nella stessa carrozzella a colpi di pugnale. In compenso di quella prodezza, il Mele fu Ispettore di Polizia sotto la Dittatura di Garibaldi. Giustizia di Dio...! l'anno appresso il Mele fu accoltellato da un certo Reale, altrimenti bello *guaglione*, e fu messo in carrozzella, ma prima di giungere all'Ospedale, esalò l'anima in mezzo la via.

Il Prefetto D. Liborio vedendo che tutto potea osare impunemente per lui e pe' suoi Camorristi, il 28 riunì un più grande assembramento di que' suoi accoliti; e loro impose di assaltare gli altri commissariati della vecchia polizia.

Le scene ributtanti, e i bacchanali di questa seconda giornata oltrepassarono di gran lunga quelli operati nella precedente. Quella accozzaglia assalì i commissariati al grida di muora la polizia; viva *Carlibardi* – così alteravasene il nome dalla plebaglia. La truppa che tutto vedea e sentiva, fremea di rabbia, ed era obbligata da' duci a starsene spettatrice indifferente.

Gli assalitori de' Commissariati gettarono da' balconi tutte le carte, il mobilio, le porte interne, e ne fecero un falò in mezzo alla strada. Un povero poliziotto del Commissariato di S. Lorenzo, si era occultato in un credenzone, e così com'era fu gittato da un balcone in mezzo la strada. Intorno a quel falò si ballava, si bestemmiava, si cantavano le canzone le più oscene.

Il solo Commissariato della Stella non fu invaso e distrutto per quella giornata, perché i vecchi poliziotti di guardia si atteggiarono a risoluta difesa e tennero lontani i camorristi e compagnia bella. Ma que' difensori del Commissariato vedendo che il Governo volea la loro distruzione, la sera abbandonarono il posto, e quindi quello fu l'ultimo ad essere distrutto.

Dopo che i camorristi fecero quelle prodezze, andavano attorno con piatti nella mani a domandare mercede per la buona opera che aveano fatta. E il liberali trovarono giustissimo quanto aveano operato i camorristi, poiché secondo la loro logica, la Costituzione proclamata importava uccidere i cittadini, i quali aveano servito l'ordine pubblico ed il Re.

Sarebbero state sufficienti queste prime scene inqualificabili, perpetrate da' Camorristi capitanati da D. Liborio, Prefetto di Polizia liberale, per far conoscere anche agli sciocchi, e principalmente a chi potea e dovea salvare la Dinastia e il Regno, che la proclamata Costituzione serviva come mezzo sicurissimo per abbattere Re e trono. Ma si proseguì sulla medesima via de' cominciati disordini, i quali si accrescevano giorno per giorno, ora per ora con selvaggia energia, ed a nulla si dava riparo.

Ciò dimostra la tristizia e l'infamia degli uomini che allora aveano afferrato il potere e la dabbenaggine di colore che si dicevano, ed erano realmente tutti pel Re e per l'autonomia del Regno.

Se mi si dicesse che nulla potea farsi, perché operando in contrario alla proclamata costituzione sarebbe stato lo stesso di compromettere il Re in faccia all'Europa, la quale non avrebbe ritenuto come un atto sincero del Sovrano le date franchigie costituzionali; risponderei in primo, che reprimere i disordini interni di uno Stato è dovere d'ogni Sovrano, sia assoluto o costituzionale, maggiormente quando i ministri sono fedifraghi: in secondo che i Sovrani d'Europa guatavano biechi il nuovo ordine di cose proclamato a Napoli, e que' baccanali giudicavano forieri di disordine europeo. Ad eccezione di qualche *parvenu*, tutti avrebbero approvato e fatto plauso ad una pronta ed energica repressione di que' disordini, ad un solenne colpo di Stato: e lo stesso Napoleone III, il quale avea furbescamente consigliato a Francesco II quella fatale ed inopportuna costituzione, almeno in apparenza, si sarebbe mostrato contento al pari degli altri Sovrani. Del resto, è un assioma, che di due mali si debba sempre evitare il maggiore: or proseguendo i disordini e le fellonie cagionate dalla costituzione, la caduta della Monarchia era inevitabile; al contrario il colpo di stato l'avrebbe assodata; solamente avrebbe fatto braitare un poco i settarii, ma si sarebbe salvato Re, Regno e benessere de' Popoli; risparmiando in prosiegua tante lagrime e tanto sangue che si è versato: a tempo opportuno, Re Francesco avrebbe potuto rimettere la costituzione, se l'avesse giudicata buona pe' suoi popoli.

Mi si potrebbe anche dire: che dopo i fatti compiuti è facile schiccherar sentenze a proposito ed a sproposito; ed io rispondo, ma quando i fatti e le condizioni interne ed esterne del reame di Napoli fossero – ed erano tali – quali io le ho raccontate fin qui, il voler persistere in alcune idee senza base né di logica, né di storia, non sarebbe il solito ripiego de' peccatori ostinati?

Brenier, ministro di Francia presso la Corte di Napoli, era stato il fabbro principale della proclamata Costituzione, della quale ebbe tuttavia un saggio niente piacevole. Egli usciva in carrozza dal Palazzo del Nunzio Apostolico; il cocchiere sferzava i cavalli per farli andare di trotto; il popolo già sovrano se ne risentì e bastonò il cocchiere. Il Brenier levandosi in piedi, disse al popolo il suo nome e la sua carica, si aspettava scuse e plausi, in cambio si ebbe due mazzate sull'onorevole capo, e così malconcio e pieno di sangue ebbe a gran fortuna di potersene andar vivo a casa sua, ove fu poi visitato da due aiutanti di campo del Re e di S. A. il Conte d'Aquila.

L'aggressione di Brenier non credete che fosse un puro accidente, ma essa fu bene una premeditazione de' rivoluzionarii per fare impedimento e dispetto al Re. In effetti si spacciò come notizia certa di essere un borbonico colui che diede le due busse al ministro di Francia, ma si finì di metterlo in libertà sotto il governo che successe a quello di Francesco II.

Si fece al Brenier un indirizzo a nome del popolo, firmato da tre *anziani*, in cui si deplorava l'insulto ed il male che gli aveano recato, gettando la colpa sopra i borbonici fedeli al Re. Don Liborio, da uomo politico, facea stampare quell'indirizzo nel giornale ufficiale.

Il Brenier rispose all'indirizzo il 4 Luglio, e dicea: «Essere convinto del rispetto dei Napoletani al rappresentante di un Sovrano che avea compiuto fatti mirabili pel bene dell'Italia. »

Brenier avea provato pure gli effetti di quei mirabili fatti compiuti dal suo padrone in Italia. La sua testa rotta dalle mazzate popolari, ne era una mirabile prova, mai vista o intesa in que' tempi quando ancora non si erano compiuti i mirabili fatti napoleonici in Italia.

Il Ministro della guerra, Leopoldo del Re, devoto e fedele al Sovrano, in vista dell'anarchia sempre crescente a causa de' camorristi diretti e sostenuti da D. Liborio Prefetto di polizia liberale, tolse dal comando della Piazza il generale Polizzi, il quale non avea fatto impedire da' soldati que' baccanali; e quegli eccessi perpetrati da' camorristi, e dal resto della bruzzaglia napoletana. In cambio nominò il Duca S.Vito, e costui proclamò lo stato di assedio. Si proibì ogni assembramento maggiore di dieci persone, e l'esportazione d'armi e di grossi bastoni. S. Vito uomo risoluto e secondo l'ordinanze di Piazza, volea procedere al disarmo. D. Liborio però si oppose energicamente, conciosiaché disarmando i camorristi, egli Prefetto di polizia liberale rimaneva senza armata e senza prestigio: e sostenuto come era dalla setta e da' traditori che circondavano il Re, la vinse; ed i camorristi rimasero padroni di Napoli, cioè erano costoro la sola autorità dominante.

D. Liborio non contento ancora di avere a sè i camorristi, volle pure che costoro fossero riconosciuti e pagati dal Governo; di fatti ottenne un decreto in data del 7 luglio col quale si aboliva l'antica polizia, e se ne creava una nuova di camorristi, con nuovo uniforme, e nuovi principii, già s'intende.

Fu uno spettacolo buffonesco quando si videro in Napoli i camorristi dalla giacca di velluto, vestiti da birri, o sia da guardie di pubblica sicurezza, e i loro caporioni vestiti da Ispettori. Que' custodi dell'ordine pubblico faceano paura agli stessi liberali, e molti di questi si dolsero con D. Liborio, il quale rispose di aver fatto benissimo, dappoi-ché i camorristi doveano essere compensati e protetti a preferenza, per la grande ragione de' servizii che aveano resi, e di quelli che doveano rendere ancora: diversamente, si sarebbero buttati co' reazionarii.

E disse, ch'egli si augurava di fare tanti onesti impiegati governativi di que' camorristi sino allora (che peccato!) negletti e perseguitati; ed essere suo divisamento cavare l'ordine dal disordine. Queste massime antipolitiche ed anti-sociali, specialmente pel modo come l'applicava D. Liborio, erano imitate dallo stesso Ministero negli altri rami amministrativi, cacciando via gli impiegati antichi ed onesti, surrogandoli con gente o ignorante, o dubbia o disonesta.

Il ministro liberale per effettuare i suoi piani di sovversione, che tendevano sempre ad abbattere la dinastia ed il Regno, indusse il Re a destituire tutti quelli impiegati e funzionari che gli erano devoti e fedeli: ed in cambio furono innalzati uomini ignoti a tutti, solo conosciuti dalla setta. Si videro pubblici funzionari con missioni delicatissime, giovani imberbi, e giovani che mai aveano visitato le Università, ma invece aveano bazzicato tra bische e luoghi di corruzione; si videro innalzati a pubblici funzionari degli Speciali, de' Parrucchieri, de' tavernai e simile genia, e tutti con la missione di congiurare contro il Re e contro l'autonomia del Regno. Il ministero liberale con la firma del Re, scrollò tutto l'antico edificio, e ne ricostituì un altro con elementi anarchici tendenti ad abbattere l'augusto Trono e la dinastia.

Non dee far meraviglia dunque se in poco tempo tutto andò a rotoli, anzi dee far meraviglia che la durò per altri sette in otto mesi. E si può francamente asserire che l'antico governo resse dal 25 giugno 1860, giorno della proclamata Costituzione, al 13 febbraio giorno della Capitolazione di Gaeta, perché i soldati figli del vero popolo, e la gran maggioranza degli ufficiali, erano veramente devoti al Re, ed amavano l'autonomia del Regno. E l'esercito napoletano avrebbe salvato trono e dinastia, anche dopo che il Re abbandonò Napoli se i traditori non gli avessero legate le mani.

I soldati di guarnigione in Napoli fremevano contro la rivoluzione, ma ubbidiva no. È vero che i camorristi vedendo un buon numero di soldati, gridavano: *viva la truppa*, ma non gridavano: *viva il Re*, e per questo i soldati s'indegnavano, e facea no progetti poco rassicuranti per la rivoluzione. I liberali poi aveano l'impudenza di esaltare e mettere in cielo Garibaldi sotto i baffi de' soldati, i quali odiavano costui a morte; quindi nasceva quell'antagonismo foriero di baruffe e disastri.

Il 15 luglio, sorta a caso una rissa lungo la strada del Carmine, tra soldati e camorristi, quelli gridarono *viva il re*, questi *viva Garibaldi*. I soldati dopo di aver dato a camorristi una lezione alla soldatesca, corsero per la via della marina e pe' bassi quartieri sino a Toledo, ove ruppero alcune vetrine di magazzini, e sfogarono l'ira contro i ritratti di Garibaldi, e di altri personaggi amici di costui. Questo fatto spaventò i rivoluzionari, i quali dimostrarono un sacro orrore alla profanazione perpetrata da' soldati, e pieni di santa indignazione, dissero: – ma sotto voce – *i soldati sono reazionarii!*... Veramente ell'era una peregrina scoperta che aveano fatta!

In Napoli era allora lecita qualunque sfrenatezza liberale, si potea dir male di tutto e di tutti, ma non era libero alcuno dir male di Garibaldi, sarebbe stato accusato come reazionario. Si potea gridare *viva Garibaldi* con tutte le altre appendici, ma guai a chi avesse gridato, *viva Francesco II!* D. Liborio l'avrebbe imprigionato qual reazionario, qual sanfedista, qual brigante.

La stampa liberale, sorta in quel tempo infamava tutte le oneste riputazioni: nulla vi era di sacro: tanto che un uomo politico inglese dicea: «Se in Inghilterra vi fosse la libertà di stampa simile a quella di Napoli, la Regina Vittoria sarebbe stata detronizzata in poco tempo,» Quella stampa liberale, oltre di essere un continuato libello famoso contro tutto quello che avea di bello e di buono Napoli ed il regno, esaltando sempre le cose del Piemonte, oltre d'infamare il Re, e far splendere le nefandezze de' tristi, mentiva spudoratamente sù di tutto.

Io, quando giunsi a Napoli, immediatamente dopo i fatti di Milazzo, non volea credere agli occhi miei leggendo i giornali di quei tempi, specialmente il *Lampo* e il *Tuono*, i quali altro non istampavano che sfacciate ed insussistenti menzogne circa i fatti guerreschi di Sicilia; e sarebbe bastato un poco di buon senso per riconoscere false tutte quelle notizie insulse ed inverosimili che spacciavano.

I Napoletani erano allora quali esaltati, quali preoccupati del rapido svolgersi degli avvenimenti, perché vedevano realizzate cose impossibili, i tristi perché aveano ottenuti trionfi non isperati. Quindi si credeva a tutto quello che raccontavasi di più strano.

Tante persone buone e cattive mi raccontavano con grande sicumera un mondo di sciocchezze successe a Milazzo, e voleano che io le credessi come un quinto evangelo, ignorando di che parte io venissi.

Quando poi lo seppero, alcuni mi guardavano con occhi stupidi, altri biechi, e quasi tutti mi diedero del bugiardo e del reazionario; avvertendomi i buoni che mi astenessi di raccontare i fatti di Sicilia quali io l'avea veduti.

Napoli era divenuto un pandemonio: in quei giorni non si ragionava più, e chi avesse un poco ragionato avrebbe corso pericolo di vita.

CAPITOLO XIII

Intanto Garibaldi non restava inoperoso. Avendo veduto che la truppa che si era ritirata sul continente non era stata vinta ma tradita, e che fremea di cancellare le patite onte, pensò ad ingrossare la sua armata con altri garibaldini esteri o del continente dell'alta Italia. Era per lui una necessità spingersi avanti, ma la forza che avea allora non era sufficiente per tentare il passaggio nelle Calabrie, temendo sempre d'incontrare qualche regio duce che facesse davvero. Si determinò avvalersi di nove mila volontari che capitanava il medico Bertani in Toscana.

Egli non ignorava che costui volea scimiottarlo con buttarsi sullo Stato Pontificio, e quindi non avrebbe ceduto tanto facilmente que' volontari. Si risolvette di recarsi in Toscana e persuadere il Bertani a cederli perché gli erano necessari alla spedizione di Calabria.

Non è mio compito raccontare le commedie diplomatiche tra Torino e Napoli riguardo alla lega italica, nel disegno di precludere a Garibaldi il passaggio sul continente napoletano.

Lo scambio delle Note di que' tempi, non che i viaggi de' diplomatici tra le due Corti, erano, come ho detto, una vera commedia. E non dico questo per parte di Francesco II, il quale agiva lealmente, ma riguardo a Cavour che d'altro non si occupava che di usare qualunque mezzo per impadronirsi del Regno di Napoli. Basterebbe il solo diario di Persano per far conoscere di quali mezzi subdoli e disleali si servisse Cavour per rovinare il Re e il Regno di Napoli. Que' mezzi facevano arrossire e nauseare gli stessi liberali onesti e di buona fede. Intanto quel ministro piemontese salì in gran fama, non già nell'opinione degli uomini onesti, ma presso i rivoluzionarii, i quali si deificano tra loro per allucinare gli uomini di poca mente: o meglio, come disse non ha guari uno spiritoso pubblicista: «Son venuti in fama per effetto della nota società di mutua ammirazione.»

Garibaldi ricevette, o finse di ricevere una lettera del Re V. Emmanuele allora Re del Piemonte, in cui questi lo pregava di non portare la guerra sul continente napoletano.

In que' fortunosi tempi quella lettera si leggeva a piè di quasi tutti i ritratti del dittatore della Sicilia, che si metteano allora in mostra nella via Toledo.

In effetto, Garibaldi spacciò di aver ricevuto quella lettera, e che si recherebbe a Torino per rispondere a voce al Re. Però il vero scopo del suo viaggio era quello di recarsi a Castellammare di Napoli per impadronirsi di un vascello che trovavasi in armamento in quel Cantiere, e forse poi continuare il viaggio in Toscana, e pigliarsi i novemila volontarii comandati del Bersani.

Garibaldi lasciò all'ex prete Sirtori i suoi poteri dittatoriali, e gli ordinò di preparare la spedizione delle Calabrie. Il 12 agosto si imbarcò sul *Tukery* già *Veloce* con molti disertori napoletani appartenenti a questa fregata, e si diresse alla volta di Napoli. Arrivò nel golfo di questa città la notte del 13; egli vi era stato altra volta, il 4 dello stesso mese, e si vuole che avesse confabulato in Posilipo col generale Alessandro Nunziante.

Il vascello in armamento nel Cantiere di Castellammare era il *Monarca*, e lo comandava allora il capitano di vascello signor Vacca. Questi un mese prima comandava la fregata *l'Ettore Fieramosca*.

Il Vacca la sera dell'otto giugno trovandosi nella rada di Palermo si recò dal vice ammiraglio piemontese, Persano, che trovavasi pure in quella rada, e trovò a bordo della *Maria Adelaide* anche La Farina, e tutti e tre confabularono a lungo. Vacca s'impegnò d'inalberare la bandiera piemontese sulla fregata che comandava: ma quest'offerta non ebbe allora effetto, perché Persano desiderava un pronunciamento generale della marina napoletana, anziché piccole defezioni.

Or questo Vacca, comandante del *Monarca*, il giorno 13 agosto avea dato ordine a' marinai si togliessero via le catene che assicuravano a terra il vascello, e si lasciassero solamente le gomene di canape.

I marinai eseguirono l'ordine del Vacca, ma o fosse inavvertenza, o perché si era già tardi lasciarono una catena.

A notte avanzata il *Tukery* entra nel porto di Castellammare, e sbarca a terra de' marinai che segassero le gomene, e salissero sul vascello. Vi era poca vigilanza, e tutto potea riuscir facile a Garibaldi attesa la complicità del Vacca. Però la catena di ferro, che si era tolta, e che assicurava a terra il vascello, impedì per questa volta un tentativo garibaldesco. Lo scricchiolare della catena destò la sentinella, la quale vedendo un nuovo legno a vapore senza fanali, gente estranea sul lido che segava le gomene, ed altra gente che saliva sul vascello, ruppe in un grido di allarme. Destati i marinai diedero di piglio alle armi, accorsero soldati di terra e si attacca una zuffa sul lido ed un'altra sul vascello. Alcuni soldati corrono al fortino, detto Pozzano, caricano i cannoni e tirano cannonate alla cieca. Il *Tukery* fugge riparato d'altri legni del porto, e protetto dal buio della notte, prende il largo, e non è colpito d'alcun proiettile.

Fu catturata una barchetta appartenente al *Tukery*, ed un'altra se ne trovò affondata vicino Vico Equense.

Sul vascello furono feriti due marinai, e uno fu ucciso. Fu ferito lievemente il Capitano in secondo Acton: forse costui si trovò accidentalmente nella zuffa, stanteché dopo poco tempo disertò al nemico dal quale ebbe premi.

Il *Tukery* ebbe varii feriti nell'attacco del Vascello.

Vacca, dopo il tentativo di Garibaldi, fuggì e riparò sopra una nave inglese. Egli il giorno 12 agosto avea confabulato col Persano, ed avea assicurato costui che tutto era preparato per agevolare la impresa di Garibaldi: e si era pure offerto di recarsi a bordo del Vascello per farlo rapire con più facilità.

L'insuccesso di Garibaldi si mutò in trionfo pe' liberali di Napoli e per la stampa rivoluzionaria; si dissero e si stamparono cose mirabili sul tentativo di Garibaldi; tutto era grande, tutto era magnifico anche gli *insuccessi* di costui.

La gente onesta e pacifica di Napoli si commosse all'udire il tentativo di Castellammare, e cominciò ad emigrare, dappoiché si dicea che Garibaldi sarebbe entrato in Napoli per sorpresa come entrò in Palermo.

Il Dittatore, dopo il fallito tentativo di rapire il vascello, tirò diritto in Toscana per pigliarsi i nove mila volontarii comandati da Bertani.

Immediatamente dopo il fatto di Castellammare si riunì molta truppa nei dintorni di Napoli. La brigata Bosco, della quale io facea parte, da Caserta fu traslocata a Napoli e destinata a' Granili: e si attivò la difesa litorale del golfo.

Il Re, che faceva sempre bene quando agiva senza consiglieri liberali, rimunerò Bosco dei servizi prestati in Sicilia, particolarmente a Milazzo, lo fece Generale di brigata. Questa promozione fu accolta con piacere dalla truppa, dappoiché quel Generale era popolarissimo, nell'esercito, e giudicato prode e fedele al Re.

Mentre la brigata Bosco si trovava a' Granili, il Re venne e a visitarla, e si fece avvicinare e parlare da tutti quelli che lo desideravano.

Lodò molti soldati sottufficiali ed ufficiali, e diede gradi, decorazioni e soccorsi di danaro. fece a preferenza Aiutante Maggiore del 9° Cacciatori il Capitano del Giudice, il quale si era bene distinto in tutti i fatti d'armi di Sicilia, e gli regalò un magnifico cavallo delle scuderie reali.

Tra gli altri lodò la bravura del 1° Sergente Gennaro Ventimiglia, il quale si era sempre distinto, ed era stato il primo ad avventarsi contro i cannoni di Orsini in Corleone. Quel Sergente avea un gusto matto di assaltare i cannoni de' nemici mentre questi tiravano a palla o mitraglia: nel tempo della campagna del 1860 soddisfaceva a maraviglia quel suo gusto soldatesco ed io non so come sia rimasto in vita.

Il Sergente Ventimiglia, di bello aspetto, era religiosissimo, e quindi di buona morale: mi aiutava molto ad istruire le reclute nel Catechismo, e da' soldati era chiamato «il Sotto Cappellano».

È qui necessario ch'io faccia una breve digressione per rintuzzare tutti coloro che vogliono far credere che il Cristianesimo, e principalmente la nostra santissima religione Cattolica infiacchisse gli animi, e quindi riducesse il soldato Cattolico senza slancio, senza coraggio e senza brio militare. I nemici del Cattolicesimo quando vogliono calunniare o mostrare difettosa questa divina istituzione, non possono far di meno che mettersi in contraddizione con la storia, con la logica e col senso comune. Io potrei qui citare innumerevoli esempi in contrario, cominciando dalla Legione tebana sino ai Zuavi pontificii; mi limito solamente a dire, che sentiva somma consolazione nell'osservare, che i soldati i quali si batteano con gran coraggio ed abnegazione erano quelli stessi che non bestemmiavano, che tenevano una buonissima condotta, e che frequentavano i Sacramenti. Io ammetto delle eccezioni, ed ammetto pure che tanti duci in Capo e subalterni scostumati o atei si sieno battuti valorosamente: ma il principio movente di costoro è diverso di quello del soldato; essi sacrificano la loro vita per la rinomanza e per la gloria mondiale, sperando di far passare i loro nomi alla posterità, dopo di essere stati glorificati da' contemporanei. Al contrario, il povero soldato cade sul campo di battaglia non curato, non visto; e spesso i suoi stessi compagni ignorano le sue bravure, e il suo sacrificio fatto a quel principio per cui combatte. Il vero soldato, generalmente si batte, e si fa uccidere pel dovere; e non esiste dovere senza Dio, e senza una santissima religione rivelata dallo stesso Dio.

Bosco avea raccontato al Re quello che mi era accaduto in Milazzo. Quel buono e clemente Sovrano ebbe la degnazione di farmi chiamare a sè, e con benevola e simpatica maniera m'invitò a raccontargli quei fatti. Io, per non tenerlo impedito, cercavo disbrigarmi in poche parole, ed Egli all'opposto m'invitava a dire tutte le particolarità che io volea omettere. Più volte si fece serio al mio racconto, e spesso gli venne il riso sulle labbra.

Fu quella la prima volta che io ebbi l'onore di parlare al mio Sovrano a lungo, e direi quasi confidenzialmente. Da quel giorno mi rimase una grande devozione a quell'ottimo e sventurato Principe, devozione che finirà con la mia vita: e dovunque Egli si trovi, o nella felice, o nell'avversa fortuna io farò sempre voti pel suo benessere e per la sua felicità.

Io, che mai in vita mia avea avuto il bene di accostare i Borboni, e da' quali né io nulla mai ho ricevuto, né pure i miei parenti ed antenati, che anzi io avea ricevuti de' torti dalla polizia Borbonica; non di meno per essere stato accolto una sola volta benignamente da Francesco II, sarò sempre legato a questo cavalleresco e nobile Sovrano d'imperitura devozione. Non so quindi capire come tanti uomini di troppa modesta origine, che furono da' Borboni innalzati alla prime cariche del Regno, onorati, arricchiti, e fatti amici e confidenti del Sovrano: come tanti nobili che videro nascere Francesco II, che li crebbe sopra i ginocchi e che in Corte erano i prediletti, abbiano potuto dimenticare in un giorno i ricevuti onori, i benefizii, l'affetto, l'amicizia, e tradire vilmente la dinastia.

Negli ultimi mesi del Regno di Francesco II si videro diserzioni di uomini che un anno prima sarebbe stata una follia sospettarle.

Ho promesso di non ragionare della vita privata di alcuno, essendo questo il dovere d'ogni storico qualunque siasi, ma ho pure promesso di ragionare schietto e franco della vita pubblica di tutti coloro che ebbero parte nella catastrofe della dinastia e del Regno. Mi duole è vero, nominar le loro magagne e la loro slealtà: fossero duchi, principi, altezze reali, io non potrei occultare la verità; dappoiché è necessario che ognuno sappia le cagioni della caduta di un trono secolare, e di una delle prime dinastie del mondo.

Tristo compito è quello di scrivere gli avvenimenti contemporanei, però se non si scrivessero per umani riguardi mancherebbero a' posteri gli elementi di scrivere la storia de' nostri tempi.

Del resto, coloro de' quali ragionerò si fecero vanto de' loro tradimenti quando credevano averne profitto. Oggi però, o perché negletti o perché disprezzati, vorrebbero stendere un velo sul passato, ed imporre il silenzio a coloro che osassero svelare la verità a' presenti ed a' posteri. Costoro prima di fare il male doveano riflettere che la loro condotta sleale sarebbe stata giudicata dall'imparziale e severissimo tribunale della vera storia; giacché fecero il male, ricevano ora rassegnati il guiderdone a loro dovuto.

E necessario al bene sociale, e per sicurezza di tutti i governi, che si mettano alla gogna tutti i traditori e specialmente quelle de' re. Ciò serve di salutare esempio a' presenti e a' posteri perch'eglino si astengano di tradire i Sovrani da' quali han ricevuto onori e ricchezze, e perché siano leali a' governi costituiti da' quali ritraggono vita e potere.

La famiglia Nunziante poco conosciuta sino alla fine del secolo passato comparve gloriosa la prima volta su' campi delle patrie battaglie combattute contro la così detta repubblica Partenopea del 1798, che altro non era che una schiava della Francia, e contro i Napoleonidi del primo impero.

Vito Nunziante, nato nella città di Campagna del Principato Citeriore, da onesti ed agiati genitori, ancora giovanetto, nel 1798 si ascrisse alla regia milizia del Reggimento detto Lucania; dopo due anni meritò il grado di alfiere. Vito si distinse sempre per l'attaccamento alla causa de' Borboni, e per la sua bravura in molti fatti d'arme: in poco tempo raggiunse il grado di generale meritamente datogli da Ferdinando IV, divenne poi Tenente Generale, e Quartier Mastro generale.

Vito è lo stipite della nuova famiglia aristocratica de' Nunziante: e questa famiglia può alzare altiera la fronte in faccia all'antica nobiltà del Regno, perché vanta la vera nobiltà del merito pe' servizi resi alla patria napoletana e alla dinastia de' Borboni, mentre non tutte le famiglie aristocratiche potrebbero vantare simili o altri servizi.

Il generale Vito Nunziante, nell'ottobre 1815, ebbe da Ferdinando I la trista missione di far giudicare e fucilare al Pizzo l'infelice e cavalleresco Gioacchino Murat, al quale si applicarono le stesse leggi che costui avea fatte contro gl'invasori del Regno. Vito adempì tanto bene quella difficile missione, che lo stesso storico arrabbiato Murattiano Pietro Colletta, nulla trovò a dire contro Vito Nunziante, anzi sembra lodarlo.

Ferdinando Nunziante figlio di Vito, anche generale, uomo probo e fedele a Borboni, rese a questi e alla patria segnalati servizi nella rivoluzione delle Calabrie del 1848.

La famiglia Nunziante amata e beneficata meritamente de' Borboni, brillò in Corte, ed ebbe onori e poteri. La maggior parte degli individui di questa famiglia, chi più chi meno fecero il loro dovere nel 1860 e 1861. Un solo nonpertanto, nelle cui vene il sangue di Vito Nunziante si era corrotto ed ammorbato all'alito di qualche funesta passione, fece di tutto per contaminare il suo già illustre nome che porta, ma contaminò solamente sè stesso.

Il generale Alessandro Nunziante figlio di Vito, poi duca di Mignano, fece la parte d'Iscriota nel gran regicidio politico di Napoli; non son'io che lo dico, leggete il Diario dell'ammiraglio piemontese Conte Persano, ed ivi troverete fatti da farvi rabbrivire, perpetrati dal duca di Mignano a danno del Re e del disgraziato Regno di Napoli, dopo la proclamata Costituzione del 25 giugno 1860; basta leggere le stesse lettere del Nunziante, dirette al *pregevole Conte*. Ed io sono costretto a raccontare in parte quei fatti nel corso di queste memorie.

Persano, forse, ha creduto rendere un gran servizio al suo amico generale Nunziante, dipingendolo un gran patriota italiano, un instancabile cospiratore contro i Borboni: ma non pensò qual posto avea costui occupato nella Corte di Napoli, e quanto era stato beneficato da' Borboni stessi contro i quali cospirava rabbiosamente: e quindi invece di esaltarlo lo ricoperse di fango.

Alessandro Nunziante, sotto il Regno di Ferdinando II raggiunse l'apogeo degli onori e della potenza. Chi voleva favori, avendo amico il Nunziante tutto potea osare ed ottenere. Era costui l'amico, il confidente di Ferdinando II, era capo di quella gente di Corte che faceva odiare quel Sovrano; si attribuiva a lui tutto quel male che i rivoluzionari addebitavano al Re. Si disse allora, e lo ripete il chiarissimo storico de Sivo, che Ferdinando II voleva far grazia della vita ad Agesilao Milano, ed Alessandro Nunziante lo persuase a mandarlo al supplizio.

Quest'uomo o perché guadagnato dalla setta o perché vide la monarchia vacillante, con la maschera del patriotismo – che tanto avea perseguitato – cominciò a congiurare contro i suoi benefattori, i Borboni. Di fatti si legò in grande amicizia col ministro inglese a Napoli, Elliot, col ministro Sardo Salmour, e poi con Villamarina gente che la veste diplomatica cospirava contro la monarchia delle Due Sicilie.

Alessandro Nunziante il dì 8 giugno era stato nominato duce supremo di un corpo di esercito di 24 mila uomini: Re Francesco nulla gli negava, poiché nessuno può mettere in dubbio essere il Nunziante un mediocre Generale, ed un buon organizzatore di truppa. Avea costui meditato un disegno di attacco per riprendere Palermo dalle mani del *filibustiere* – così anch'egli chiamava Garibaldi – con due sbarchi contemporanei in quell'Isola. Però proclamata la Costituzione cambiò pubblicamente livrea. Cominciò a credersi offeso dal Re: ed egli che avea goduto de' pingui soldi in tempo di pace, il 2 Luglio chiese la dimissione sotto pretesto che fosse odiato dal partito pre borbonico, e dagli annessionisti. Bel pretesto per un Generale in tempi di guerra! Il 17 dello stesso mese ebbe il ritiro con la paga di Generale, ed il permesso di andarsene all'estero. Ma non partì perché Persano e Cavour ne avevano bisogno in Napoli per far disertare in massa i Battaglioni Cacciatori su' quali si supponea che avesse molta influenza. In seguito fu chiamato a Torino da Cavour, che di già erano corse importanti intelligenze tra questi due personaggi. Giunto a Torino scrisse una lettera al Presidente de' ministri di Napoli; nelle quale dice: «Non poter egli portare sul suo petto decorazioni di un governo che confonde uomini onesti, retti, e leali, con chi merita disprezzo; però restituiva i diplomi degli ordini conferiti.»

Il Persano, che sapea essere stata scritta questa lettera sotto la dettatura di Cavour, per dare una lanciata non già al Ministero di Napoli, ma al Re Francesco, la chiama nobilissima lettera, egli soldato di un altro re! Ma Nunziante

invece di restituire quegli inutili diplomi al Re di Napoli, avrebbe dovuto restituire tutto quello che avea ricevuto dai Borboni, se veramente fosse stato uomo *onesto, retto e leale!*...

Nunziante, uomo *onesto, retto, e leale*, fu mandato a Napoli da Cavour sulla fregata piemontese la *Maria Adelaide* con una lettera diretta al Persano, nella quale il Cavour dicea: «La presente le sarà consegnata dal generale Nunziante, lo faccia scendere a terra quando e come desidera, ed agisca secondo le istruzioni che le mando col telegrafo.» Le prime istruzioni che mandò Cavour col telegrafo a Persano sono brevi e compendiate, eccole: «Approvo. Nunziante stasera parte per Genova, faccio conto su di lui, e *ancorpiù, su di lei.*»

Cavour avea ragione di contare più sopra Persano che sopra Nunziante; poiché temea forse un congiuratore contro una dinastia dalla quale tutto avea ricevuto, non avesse nessunissima difficoltà di tradir lui che nulla gli avea dato, e conoscealo da poco tempo.

Alessandro Nunziante, soldato *onesto, retto e leale*; appena gli fu ordinato da Cavour, mandò un tenero addio in istampa ai Battaglioni Cacciatori e alla guardia mobile Napoletana. Ecco l'addio: «Vi lascio, dicea, per santo pegno dell'amor mio l'esortazione di mostrarvi degni della gloriosa patria italiana: valorosi verso i nemici d'Italia, e generosi nella nuova via di gloria destinata dalla Provvidenza a tutti i figli della gran patria comune.»

In fede mia, coteste belle fasi di *patria italiana*, di *patria comune*, in bocca di Alessandro Nunziante, istigatore della fucilazione di Agésilao Milano, consigliere di persecuzioni contro i liberali, quello stesso che chiamava *filibustiere* colui che combattea per la *gran patria comune*, sembrano una stomachevole caricatura, un vero controsenso. Tant'è, erano questi gli uomini di cui si serviva la rivoluzione per fare la *gran patria comune!*

Alessandro Nunziante è uno di que' cinque esseri fatali, (quasi cinque piaghe), che prima afflissero ed ammorbano il Reame di Napoli, e poi nel 1860 fecero di tutto per farlo cadere disonoratamente.

La moglie di Alessandro Nunziante, nata dalla più distinta aristocrazia napoletana, tanto bene accolta ed onorata in Corte, volle pure spezzare una lancia contro i Borboni.

Scrisse al Re Francesco una letterina, dicendogli: «Il posto di dama di Corte non mi *appartiene*, le restituisco il brevetto,» (Forse perché si rammentò di essere stato condannato un suo parente in Inghilterra?) Chi l'avrebbe mai detto un anno prima, quando cotesti signori e signore strisciavano in Corte, e faceano tremare il Regno sotto l'egida dei Borboni? E pure, quella letterina della nobile signora manifesta una gran verità; non la pubblico perché con le donne principalmente, è bella la generosità; del resto, le donne non hanno alcune importanza politica, esse sono quasi sempre le vittime de' mariti.

Vito e Riccardo Nunziante, figli del generale Ferdinando, nelle cui vene scorre immacolato il sangue del prode e fedele avolo Vito; nel 1860, benché allora giovanetti, ben facile ad essere sedotti dalle idee speciose ed allucinanti che predicava la rivoluzione, e dall'esempio dello zio Alessandro, pur tuttavia si contennero da veri e leali gentiluomini verso la dinastia, confermando su' campi di battaglia la tradizionale bravura e fedeltà del nome illustre che portano.

Il Tenente Colonnello Antonio Nunziante, fratello di Alessandro, non ismentì il nome che porta: fu Comandante dell'8° Cacciatori, e fece sempre il suo dovere in tutta la campagna del continente Napoletano. In Gaeta fu sottomesso ad un Consiglio di guerra, dal quale risultò innocente. La causa di quel Consiglio di guerra fu una lettera di un suo collega disertore, il Tenente Colonnello Pianelli, il quale lo invitava a disertare come lui al nemico col battaglione che allora comandava, come dirò appresso ragionando dei fatti di Gaeta.

Mi duole non poter dire lo stesso dell'altro fratello di Alessandro, Francesco Nunziante, comandante il Reggimento Marina, anzi costui merita ogni biasimo, perché avrebbe dovuto condurre a Capua quel Reggimento, e secondare il desiderio de' soldati suoi dipendenti, come dirò tra non guari.

CAPITOLO XIV

Il dì 8 agosto, nella Chiesa de' Fiorentini di Napoli, si fecero i funerali al generale Guglielmo Pepe, famoso ribelle del 1820 e 1849; que' funerali delinearono il vero stato di Napoli. Conciosiacché i rivoluzionarii aveano stabilito recarsi in Chiesa in processione, uscendo di S. Chiara colla bandiera repubblicana di Venezia, in memoria del defunto, il quale avea difesa quella repubblica nel 1849, e con altra bandiera portante il cavallo sfrenato in segno della redenta Napoli. Il Ministro liberale avrebbe tutto permesso, ma temendo sempre che i soldati facessero qualche diavolò alla vista di quella processione, e di quelle bandiere, proibì queste e permise i funerali.

La Chiesa de' Fiorentini fu parata con emblemi repubblicani, e tante persone nemiche del Pepe, quelle che l'aveano abbandonato in Venezia, quelle che aveano logorato le anticamere de' ministri di Ferdinando II, intervennero a que' funerali, atteggiandosi a rivoluzionarii ed amici del defunto. Io vidi in mezzo agli altri notabili il de Sauget col figlio Guglielmo, il quale smentiva così le proteste di innocenza, che avea stampate circa il suo ritirarsi dall'impresa di Sicilia nel 1848.

Assisteva pure a quel funerale demagogico il Conte di Siracusa, Leopoldo di Borbone, zio del Re Francesco II. La stampa liberale napoletana lodò sua Altezza reale, che onorava un rivoluzionario disertore. Quella stampa

però gli rese un brutto servizio, che io non so se fosse andato a sangue del real Conte, cioè lo paragonò a Filippo d'Orleans *égalité*, regicida, il quale votò nella Convenzione nazionale di Francia nel 1792 per la morte del suo benefattore e parente, Luigi XVI, Re di Francia, e che poi lo stesso Filippo d'Orleans, *égalité*, fu impiccato dagli stessi rivoluzionari suoi amici.

Il generale Guglielmo Pepe non avea altro merito verso i rivoluzionari, se non quello di avere rivoluzionato l'esercito nel 1820: e pure quella gloria rivoluzionaria non dovrebbe darsi al Pepe, dappoiché costui non fu l'iniziatore di quella rivolta, ma ne profitto e ne seguì la corrente. L'altra gloria rivoluzionaria del Pepe si era di avere abbandonato il corpo di esercito napoletano da lui comandato sul Po, destinato a cacciare i tedeschi dal Lombardo-Veneto. Se non che, Re Ferdinando II fu costretto a richiamare a Napoli quel corpo di esercito, perché i liberali dopo che ottennero la Costituzione si servirono di questa per fare il 15 maggio; ed aveano pure in fretta detronizzato quel sovrano, quando ancora non aveano alcun mandato del popolo. Pepe invece di seguire l'esercito che comandava, disertò, e andandosene a Venezia prese a difendere quella repubblica che poi fu distrutta da' tedeschi nel 1849.

Il Pepe era stato un pessimo militare. Lo storico Pietro Colletta, nella storia del Reame di Napoli al libro ottavo Capo III, descrivendo la battaglia di Rieti, e lo sbandamento dell'esercito napoletano ad Antrodoto, ove era generale in Capo il Pepe, dice di questo generale in capo delle cose poco lusinghiere. Racconta che il Pepe volendola fare da presuntuoso gradasso, attaccò i tedeschi quando non era né il tempo né il luogo; che appena essi si avanzano, egli, il Pepe, fuggì vilmente lasciando disperso l'esercito nella valle di Antrodoto, e fuggì senza fermarsi né ad Aquila, né a Popoli, né a Solmona; ché nol ritenne il bisogno di riposo o di cibo, ed incalzato sempre della paura giunse il primo a Napoli. Pure in fretta detronizzato quel sovrano, quando ancora non aveano alcun mandato del popolo. Pepe invece di seguire l'esercito che comandava, disertò, e andandosene a Venezia prese a difendere quella repubblica che poi fu distrutta da' tedeschi nel 1849.

Non son'io che dico tutte queste vergogne del Pepe, è il liberalissimo Pietro Colletta; di quel Pepe, di cui i liberali del 1860 onoravano i funerali come di un prode Generale e benemerito della patria. È troppo vero, la rivoluzione esalta e mette in gran fama non solo i traditori de' Sovrani, ma eziandio la gente più meschina e più vile, purché le appartenga o la secondi.

I rivoluzionarii dovrebbero mostrarsi meno inverecondi quando ci vogliono costringere ad onorare le gesta o la memoria de' loro *eroi*: leggessero prima le storie scritte dai medesimi settarii, e non ritenessero il rispettabile pubblico come una mandria di bestie.

Gli zii del Re, il Conte di Siracusa e quello d'Aquila, faceano a gara a chi avesse potuto meglio opprimere e disonorare il proprio casato. Eglino forse immemori della grande rivoluzione francese del 1789 e de' suoi terribili effetti, imitavano la politica del famoso Filippo d'Orleans *égalité*, e della aristocrazia francese, che si unirono a' danni dell'infelice Luigi XVI. Conciosiaché questo Filippo d'Orleans, e l'aristocrazia, prima costrinsero il Re a convocare gli Stati generali, poi fecero lega con la borghesia, e per mezzo di questa, il primo volea impossessarsi del Regno di Francia con qualsiasi titolo, l'aristocrazia per ottenere maggiori privilegi feudali, ed insieme si metteano d'accordo, ottenuto l'intento di sbarazzarsi della nuova alleata ed opprimerla. La borghesia però istruita e pratica delle sette giovò a que' signori per acquistare quell'importanza che allora non avea; e quando si vide forte abbastanza, fece quella radicale e terribile rivoluzione, rovesciò aristocrazia e trono, mandò al patibolo il Re, il duca d'Orleans *égalité*, assassinò aristocrazia e clero, imperocché quest'ultimo, se non tutto in parte si era pure alleato a' danni del Re.

Il Conte di Siracusa e quello d'Aquila voleano essere reggenti o vicerè del Regno per mezzo della rivoluzione. Questa, al solito, finché trovò il suo tornaconto li blan di e lodò: quando poi non ebbe più bisogno di loro, perché forte abbastanza per far da sè, diede un calcio, fece una pertinace persecuzione a quell'Altezze reali, e non li mandò al patibolo perché i tempi non lo permetteano.

Il Conte di Siracusa congiurava apertamente contro il proprio nipote: il suo palazzo alla Riviera di Chiaia era divenuto un *club* di giacobini e di cordiglieri, ove intervenivano i Robespierre, i Marat, i Danton in sedicesimo: ivi si congiurava da un Borbone contro i Borboni con la garanzia delle stesse armi borboniche.

Il 4 agosto l'ammiraglio Persano è condotto da Villamarina nel gran palazzo del Conte di Siracusa; costui riceve Persano con deferenza ed amorevolezza. si dichiara ammiratore delle politica di Cavour, come quella che dovea salvare l'Italia dall'anarchia e dall'intervento straniero. Ei parla con ossequio del Re Vittorio Emmanuele, solo dei principi italiani che si sia mantenuto nazionale, per condurre l'Italia all'unificazione sotto il suo scettro. Conchiuse esser dolente del Re suo nipote, ed amaramente esclama: la colpa è sua. Persano a questo discorso rimane attonito. Il Conte di Siracusa si recò parecchie volte a bordo della nave piemontese la *Maria Adelaide* per visitare Persano, e sopra quella nave ammirava e lodava tutto quello che era piemontese, e dicea male di tutto quello che era napoletano, e principalmente contro suo nipote il Re Francesco II. Questo real conte scrisse al Re una lettera, che appresso trascriverò in queste memorie. Con quelle lettera, Egli indegno nepote di Carlo III, si rivela ipocrita e settario: ma il suo disinganno fu terribile.

Tuttavia il Conte di Siracusa non arrecò al sovrano e al Regno tutto quel male che fece l'altro fratello, Luigi, Conte d'Aquila; essendo costui capo della flotta napoletana, la disonorò disertando, e facendola disertare al nemico,

fatte poche eccezioni di alcuni uffiziali, e di tutti i marinai. Questo real conte d'Aquila da più anni si atteggiava a Filippo *égalité*. Nel 1859, quando D. Liborio Romano era cercato dalla polizia il real conte, lo ascose nella sua villa di Posilipo. Fu egli che assieme agli altri sospinse il giovine sovrano a dare quella inopportuna Costituzione proclamata il 25 giugno 1860. Fu egli, che credendo D. Liborio ligio a' suoi voleri ed ordini, il sollevò al Ministero dell'interno, e gli creò quella potenza che poi faceva tremare la stessa Corte. Ma D. Liborio, afferrato il potere, sentendosi forte abbastanza, cominciò a rivoltarsi contro il suo protettore ed insidiarlo, come quegli che voleva liberarsi da un inciampo alle sue evoluzioni rivoluzionarie.

Il Conte d'Aquila si accorse, ma tardi, del mal fatto proteggendo D. Liborio, e dell'abisso che avea scavato sotto i suoi piedi. Per la qual cosa, cercò di riparare. Radunò armi ed armati, corse al Re e lo persuase a chiamare il Marchese Ulloa e il fratello Girolamo per formare un ministero liberale e dinastico, porre Napoli in vero stato di assedio, sciogliere la polizia de' camorristi capitanata da D. Liborio, di rifare la guardia nazionale, e cacciare da Napoli tutti quelli che aveano passaporto piemontese. Egli era cotesto un vero colpo di Stato.

Il Conte d'Aquila credeva vicino il suo trionfo, e commise il grande errore di confidare i suoi disegni al ministro de Martino che credea suo amico. Costui svelò tutto a D. Liborio, il quale giudicando che quel colpo di Stato sarebbe stata la sua rovina, e quella della rivoluzione unitaria italiana, corse frettoloso al Re, e gli scoperse tutte le trame di suo zio, il Conte d'Aquila. Gli disse di aver sequestrato armi ed arnesi di guerra de' quali il Conte dovea servirsi per rovesciare il trono e dichiararsi Reggente del Regno: e gli fece vedere centinaia di fotografie del medesimo Conte la fascia sul petto segnata dalla parola Reggente.

D. Liborio, non sicuro ancora della vittoria, chiamò a conciliabolo tutti i ministri ed espose il pericolo che li minacciava e propose di esiliare il Conte d'Aquila. I ministri considerando il pericolo che correvano assieme a tutta la rivoluzione, già da essi bene avviata, decretarono l'esilio del real Conte. Quel decreto fu presentato al Re per essere da lui approvato. Francesco II, memore di tutto quello che si era detto contro suo padre nel 1849, si contentò di perdere piuttosto l'occasione di salvarsi, anzi che rigettare quel decreto degno della Convenzione nazionale francese. Quindi diede la sua sanzione sovrana.

L'ordine di partire fu comunicato al Conte d'Aquila dal ministro Garofalo, creatura del Conte stesso; ed era in quel decreto la clausola di arrestarlo ove non ubbidisse.

D. Liborio, facendo uso di tutto quel potere che avea nelle sue mani, interdise al Conte al vista del Re, temendo che gli potesse tuttavia nuocere. Il Re, forse non convinto della reità dello zio, gli scrisse il 13 agosto una lettera affettuosa di commiato, e questi rispose dal legno ove si trovava imbarcato protestando innocenza e sensi di devozione al Re, e alla *patria italiana*. Vero peccatore, ostinato, ancora *Patria italiana!* Il real Conte, o non lo capì, o non voleva capirlo d'onde venisse la sua rovina e quella della sua famiglia. Il *Giornale uffiziale*, all'uso dei governi rivoluzionarii che mai non dicono la verità, il 14 agosto pubblicò che il Conte d'Aquila si recasse a Londra per una missione.

Lo stesso giorno 14, con ordinanza del Comandante della Piazza, generale Ritucci si proclamò lo stato di assedio, ma per guarentigia della rivoluzione, e non per tutelare l'ordine pubblico, imperocché era il Ministero che temeva continuamente di essere abbattuto dalla reazione.

Il Ministro Pianelli, o Pianell come oggi si fa chiamare per le ragioni che tutti sanno, divenuto ad un tratto da terrorista qual'era, tenero delle libere istituzioni, ingiungeva ai soldati di stringersi fraternamente alla Guardia nazionale, e proteggere il nuovo ordine di cose. Egli intanto non vedea e non badava di vedere la sfacciata propaganda che si faceva in Napoli per corrompere i soldati e farli disertare al nemico. Giornali, opuscoli, libercoli, tutti predicavano la diserzione del soldato come una virtù patria. Il Tenente De Benedictis, un Marsilli, l'Ayala, scrivevano e pubblicavano libelli secondo il bisogno, e il Fisco non trovava nulla da condannare. Solamente i funzionarii pubblici di allora comprimevano anche i sospiri de' così detti reazionarii, i quali erano in realtà i veri amici del Re e dell'ordine pubblico.

La setta tenera pubblica bottega conosciuta da tutti, ove si dispensava denaro e promesse per acquistare soldati e sott'uffiziali dell'esercito: il solo D. Liborio, Ministro dell'interno, e Pianelli Ministro della guerra non aveano occhi per vedere quella pubblica indegnità.

Vi erano delle adunanze degli uffiziali dell'esercito, i quali faceano di tutto per demoralizzare i soldati e non farli battere contro il nemico. Questi uffiziali osarono presentare al Ministero della guerra una petizione firmata onde si persuadesse il Re di lasciare il regno senza muover guerra a Garibaldi. Il Pianelli che dovea subito arrestare e mettere sotto consiglio di guerra que' felloni e vili uffiziali, si contentò di respingere quella petizione, e la respinse forse perché il tempo non gli sembrava ancora propizio di agire in conformità de' petenti. Or io sarei tanto indiscreto di chiedere al sig. generale Pianelli, oggi a capo di uno de' cinque comandi generali dell'Italia; che cosa fareste ora se vostri subalterni militari vi presentassero, non dico una petizione simile a quella che vi presentò la melma degli uffiziali napoletani, ma qualunque preghiera opposta alla disciplina e alla lealtà militare? Sono sicurissimo che fareste subito arrestare i petenti mettendoli sotto consiglio di guerra, com'è vostro assoluto dovere, e di qualunque duce. E perché non usaste lo stesso rigore quando eravate Ministro della guerra di Re Francesco II nel 1860? Vi prego, sig. generale, di non rispondere colle solite frasi di patriottismo, e di circostanze e tempi diversi, vuote di senso

per un vero militare. Dite francamente ch'eravate traditore e settario. Voi lo sapete meglio di me, che un soldato leale non deve far mai di politica qualunque siano i governi, i tempi e le circostanze. Un leale soldato, se volesse far di politica che non fosse quella del governo che serve, fosse questo ancora quello del crudele Nerone, si dovrebbe dimettere, ma in tempo di pace.

Per voi, sig. generale Pianelli – a cui non si può negare né istruzione né coraggio – non si può del pari ammettere alcuna giustificazione circa la vostra vita politica e militare del 1860, sarà questa registrata nella storia di quel tempo con tinte e qualifiche incontestabili.

Il Piemonte avea nel porto di Napoli delle navi con due battaglioni di bersaglieri a bordo, sotto pretesto di tutelare i sudditi sardi. Il 20 agosto sbarcarono da quelle navi una gran quantità di bersaglieri ed ufficiali, e si diedero a predicare le beatitudini che sarebbero per venire al Regno di Napoli, appena si proclamerebbe l'annessione al Piemonte.

Que' bersaglieri uniti a molti rivoluzionarii facean di più, cioè quando vedeano i soldati napoletani li sberteggiavano. Sul ponte della Sanità avendo incontrato sei tiraglieri della guardia, come aveano per costume, cominciarono a canzonarli: però i tiraglieri non soffrirono l'insulto, cavarono le daghe e diedero addosso a bersaglieri piemontesi ed a quelli che li accompagnavano. I bersaglieri furono difesi da' Camorristi; ma furono tutti ben picchiati e malconci; si salvarono con la fuga lasciando due de' loro feriti, ed un Camorrista mezzo morto. In quel tafferuglio accorsero le guardie nazionali, simulando di far da pacieri, ma diceano a' piemontesi: *date, date a questa carne venduta*. Così chiamavano i proprii connazionali, i coscritti napoletani.

I feriti Sardi furono condotti all'ospedale. i due tiraglieri napoletani lievemente feriti, quelli che avean tolta una daga a' bersaglieri, furono arrestati e condotti alla Granguardia. A Cavour dispiacque questa zuffa, perché egli desiderava attirar questi alla causa del Piemonte. Villamarina significò al Persano per parte del Conte di Cavour «che sarebbe stato meglio non far scendere i bersaglieri a terra,». Nel medesimo tempo spiccò il seguente telegramma al Cavour: «Bersaglieri scesi a terra, in piccolo numero, assieme alla divisione che andava in permesso, di cui fan parte. *Era utile, perché prendessero pratica della Città pel caso di sbarco*. V. E. viva tranquilla, non sarò mai io che la comprometterò.»

Intanto il Villamarina in qualità di Ministro Sardo accreditato presso Re Francesco II, chiese clamorosamente soddisfazione *dell'infame* attentato contro i bersaglieri piemontesi, e il Ministero liberale diede a' due feriti sardi ventimila lire. Suppongo che questi due feriti abbiano benedette le mazzate napoletane.

Il Ministro della Guerra Pianelli mandò Moschitti alla Granguardia, creato allora giudice per processare i tiraglieri, e schiccherò un ordine del giorno lodando que' bersaglieri piemontesi quali eroi di Palestro e S. Martino.

CAPITOLO XV

Già Garibaldi faceva strombazzare da tutta la stampa settaria, che sarebbe passato sul continente napoletano dalla parte di Reggio di Calabria; ed in effetto in Messina si lavorava alacremente a questo scopo.

In Napoli correano voci allarmanti credute da tutti, perché i fatti precedenti di Sicilia erano un esempio poco rassicurante per la gente pacifica; e qualunque audacia di Garibaldi sembrava facile, maggiormente che il Ministero liberale non prendeva alcuna energica misura per impedire l'invasione del resto del Regno, ed infrenare l'audacia del duce rivoluzionario.

In quel tempo cominciarono le prime emigrazioni all'estero. Il tenente generale Filangieri fu il primo a darne l'esempio. De' negozianti ricchi, alcuni emigrarono, altri si misero in salvo sopra i bastimenti che stavano nel porto di Napoli.

Parte dell'aristocrazia napoletana, già borbonica, sin da quel tempo cominciò a muovere per l'estero, lasciando il Re, senza assistenza né più terribili perigli, altra parte non sò se sciocca o trista, fingendo sentir paura non già della rivoluzione ma de' soldati, muoveva pure per l'estero.

Però, l'aristocrazia affezionata e fedele alla dinastia restò impavida attorno al Sovrano, dividendo i pericoli dell'imminente e certa catastrofe, dopo di aver fatto tutto per iscongiurarla. Alcuni di questi signori, è vero che partirono per l'estero attese le particolari circostanze, ma resero grandi ed amorevoli personali servizi, ed altri poi raggiunsero la Corte, quali a Gaeta, quali a Roma, e questi ultimi non tutti si mostrarono all'altezza de' tempi. Per alcuni signori sarebbe stato meno disonorevole se fossero rimasti sin dal principio in mezzo alla rivoluzione, che poi riconobbero, e dalla quale trassero profitto in tutti i modi e sotto varii rapporti. Il movente di questi signori non fu principio di riconoscenza verso la dinastia, che lor fece seguire a Roma Francesco II, ma solamente il calcolo. Di fatti, finché sperarono una pronta restaurazione si mostrarono caldi borbonici, quando poi cominciò loro a venire meno questa speranza, si dichiararono partigiani del nuovo ordine di cose, e si sarebbero dichiarati anche *sanculottes* e maomettani se vi avessero trovato tornaconto, ch'è spesso lo scopo di tutte le evoluzioni politiche e religiose. Questi uomini, sebbene discendenti dai magnanimi lombi, talvolta sono la gente la

più abietta, quelli stessi dipinti a meraviglia dal poeta Giusti nel *Brindisi di Girella* dedicato al sig. Talleyrand, buon'anima sua.

Conosciuto il grande bisogno di guarentire le Calabrie da un colpo di mano garibaldesco, il Ministero della guerra fu costretto a mandare della truppa in quelle province.

In tutte le Calabrie erano disseminati circa 20 mila uomini divisi in quattro brigate: una comandata dal generale Ghio in Monteleone, un'altra in Cosenza comandata dal generale Caldarella, un'altra in Reggio comandata dal generale Bartolo Marra, e la quarta comandata dal generale Melendez occupava diversi paesi nella provincia di Reggio. In Catanzaro era un battaglione del 2° di linea, comandato dal Maggiore de Francesco sotto gli ordini del Colonnello Lo Cascio Comandante della Provincia.

Comandante in capo di tutte le forze delle Calabrie fu scelto il Maresciallo Giovanbattista Vial. Non era costui un gran generale, ma avea fama di essere fedele al Re. A capo dello stato maggiore del Vial fu destinato il Colonnello Bertolini.

Fu scelto per quartier generale Monteleone quasi centro delle tre Calabrie, d'onde potevasi accorrere ove il bisogno il richiedesse.

La maggior parte de' generali e capi di corpi mandati in Calabria a combattere Garibaldi, erano poco conosciuti da' soldati, e non ispiravano alcuna fiducia nell'esercito. Vi erano dei liberali, ma nullità militari, e quindi da non potersene fidare. Un generale Gallotti avuto per liberale e per militare da nulla, fu destinato a comandare la Piazza di Reggio luogo allora tanto interessante. Di fatti il Marra da generale accorto conobbe la difficile posizione in cui si trovasse la truppa nella provincia di Reggio, e si rivolse al generale in capo Vial, il quale si cullava nelle promesse del Ministero. Quando vide che il Vial a nulla provvedeva, scrisse al Ministro della guerra e gli fece notare, che le brigate erano malamente ripartite, che i soldati mancavano di tutto, e che alcuni duci ispiravano poca fiducia, e principalmente il Gallotti. Il ministero della guerra fece il sordo alle giustissime osservazioni fatte dal generale Marra. Fra questo generale e il ministro Pianelli vi fu uno scambio di lettere, dalle quali si rileva, da una parte le ragioni di un accorto ed onorato Generale, all'altra un borioso Ministro intollerante, perché gli si scoprivano le sua magagne e il suo sleale procedere; ed abusando di quel posto che indegnamente occupava, osò minacciare castighi esemplari ad un duce accorto ed onesto.

Il generale Bartolo Marra fu l'unico ch'ebbe il coraggio e l'occasione di dire la verità in faccia ad un prepotente e sleale Ministro. Ecco quello che gli scrisse ufficialmente: «Ed infine, a quanto mi sembra, *manca la buonafede*, onde mi decido al passo di chiedere l'esonerazione di un così lusinghiero comando. Se i miei onorati servizii meritano una considerazione, spero una seconda classe, se ciò non si crede, la mia dimissione.

Che far potea di più il generale Bartolo Marra? Egli dopo di aver fatto di tutto con la sua preveggenza ed osservazioni militari per salvare le Calabrie dall'imminente invasione garibaldesca, per non macchiare il suo onore di gentiluomo e di soldato, rinunzia ad una onorata e laboriosa carriera, quando era giunto ad un posto lucroso e rispettato!

Io non ho conosciuto da vicino il generale Bartolo Marra; lo vidi qualche volta in Palermo prima del 1860 e mai ebbi l'occasione di avvicinarlo: dopo che scrisse quelle lettere al Pianelli, avrei avuto un gran desiderio di esternargli la mia ammirazione per la sua condotta tenuta in Calabria nel 1860; oggi però, che sento con vero dolore dell'animo mio essersi egli suicidato con un colpo di pistola al cuore, per dissesti privati, gl'invoco da Dio perdono e consacro in queste memorie l'onorato suo nome!

Mio Dio! anche l'altro distintissimo generale Bartolini si uccise, e l'uno e l'altro ancora nella età della vigoria morale e materiale. Imperscrutabili decreti della Provvidenza, chi può mai rendersene ragione?

Il Pianelli risentito come una femmina da trivio, intollerante come un liberale, volle vendicarsi del leale e franco general Marra. Il 7 agosto spedì appositamente a Reggio il *Pompei*, recando ordine di arresto al Marra, ed appena giunto a Napoli lo chiuse nel forte di S. Elmo passandolo alla terza classe. Il Marra già sapeva anticipatamente i fulmini che doveagli scagliare il ministro Pianelli; dappoiché l'avea saputo da persona proveniente da Messina, che dicea averlo inteso dallo stesso Garibaldi. Lo che dimostra, come di ogni disposizione, che il ministero emanava ne era, primo d'ogni altro, informato il nemico.

Intanto il Marra in compenso della sua nobile condotta tenuta in Calabria, non assistette alle vergogne militari che poi ivi successero, né perdè quell'onore del quale era tanto geloso e giustamente altiero.

Il Pianelli dopo di aver tolto dal comando della brigata di Reggio, l'*importuno* generale Marra, mandò invece il celebre Briganti, il bombardiere di Palermo, fatto già brigadiere; in seguito vedremo la condotta che tenne questo sfacciato traditore e qual fu la sua miseranda fine.

Il 13° di linea, supponendosi rilasciato nella disciplina, fu mandato in Puglia, il suo Colonnello Torrebruna mandato alla seconda classe, mentre questo colonnello consigliava i suoi compagni a seguire il Re dietro il Volturno: così il ministro Pianelli trattava i militari fedeli al Re, esaltando i bombardatori ed i traditori. Invece fu mandato a Reggio il 14° di linea comandato dal colonnello Dusmet, e forse per isbaglio del Ministro; fu questa un'ottima scelta, dappoiché il Dusmet fece onore al proprio nome ed all'esercito. Intanto si davano ordini e contrordini per

fatigare i soldati con marce e contromarce. Difatti si mandò un battaglione del 4° di linea a Catanzaro per rilevare il 2°; poi fu questo mandato di nuovo a Catanzaro, ed il 4° mentre stava per giungere a Nicotera, ebbe avviso per telegrafo, che tre compagnie colà fossero rimaste sotto il comando del maggiore Anguissola, e le altre tre si fossero recate a Palmi. Come ho detto, vi erano circa ventimila uomini di truppa disseminati in tre estese province, in modo che al bisogno non si sarebbero potuti riunire, e divisi erano debolissimi a sostenere un men che vigoroso assalto. Vi era un altro svantaggio per la truppa, che tutte le autorità delle Calabrie erano settarie, e che gli amici del Re erano stati destituiti e sostituiti dalle creature di D. Liborio Romano. Conciosiaché il D. Liborio avea tutto preparato in Calabria al facile trionfo di Garibaldi.

In Reggio era rimasto a reggere la provincia il Segretario generale signor Cammarota, e sebbene unitario, pur tuttavia, onesto com'era, non volea tradire il Re, intanto avrebbe voluto contentare i rivoluzionari. Si rivolse a domandar consigli al Ministero, ma questo volea esser compreso senza spiegarsi. Cammarota non volendo tradire il Re, né contrariare il partito rivoluzionario, si finse ammalato e lasciò fare: ed in questo modo credè salvare il suo onore, e non opporsi ai rivoluzionarii. Nondimeno ciò non piacque a D. Liborio, il quale volea traditori attivi ed energici, quindi il 10 luglio nominò Intendente di Reggio il cav. Giuseppe Dentice Accadia, illustre giureconsulto già Sottointendente di Gaeta. Nonpertanto costui tenuto per liberale era autonomico, e quindi fedele alla causa del Re. Quest'uomo avrebbe potuto guastare i piani rivoluzionarii; ma il comitato di Reggio spedì un certo Rognetta a D. Liborio, facendogli nota la lealtà del sig. Dentice e l'errore d'averlo colà inviato; esser necessario di toglierlo da quel posto allora tanto interessante, e sostituire un rivoluzionario senza coscienza politica. D. Liborio, considerando la gravità del suo sbaglio, con decreto del 27 luglio esonerò il Dentice da Intendente di Reggio, e lo mandò al ritiro, nominando invece l'avvocato la Russa di Catanzaro, ma questi non accettò.

Vacando quel posto, il pittore Demetrio Salazaro Capo del Comitato rivoluzionario di Reggio, antico emigrato ed amico di Manin e del marchese Pallavicini Trivulzio, si diresse a D. Liborio e gli espose la gravità del fatto, proponendogli ad Intendente di Reggio lo stesso sindaco Bolani. D. Liborio, ministro liberale dell'interno, che in tutto volea contentare i suoi amministrati, cioè i comitati rivoluzionarii, nominò tosto il Bolano Intendente. Fu questo un vero trionfo pel partito rivoluzionario. Bolani si annunziò a' suoi concittadini con un programma equivoco, essendo egli in fondo un federalista, ma circondato dai più furbi settarii, i quali gli sottraevano pure le carte le più interessanti, di tal che finì di divenire un arnese di setta secondando in tutto e per tutto il comitato rivoluzionario.

Le guardie urbane furono disarmate, e da allora in poi divennero più facili e più frequenti le comunicazioni con Messina, d'onde le armi s'inviavano senza ostacolo di sorta, e si depositavano in luoghi pubblici. Così tutto era pronto, solo si aspettava Garibaldi; ed affinché il passaggio di costui sul continente non sembrasse un'invasione, una eletta di giovani dei più influenti del partito, si recò a Messina ed invitò il Dittatore a passare sul continente dalla parte di Reggio.

Vi erano poi in tutte le Calabrie anche ne' piccoli paesi, comitati rivoluzionari, protetti già s'intende dal ministero liberale, e specialmente da D. Liborio, i quali raccoglievano danaro pubblicamente per agevolare la *Santa Causa* e per far disertare i soldati. Aveano pure la missione di far mancare i viveri alla truppa, di spacciare false notizie com'è costume de' rivoluzionarii per animare il partito sovversivo, e scoraggiare gli animi degli amici del Re e dell'ordine pubblico, i quali erano spiati e perseguitati senza tregua.

Ho già detto che il Conte d'Aquila, zio del Re, Capo della flotta napoletana, avea fatto di questa un tristo arnese di setta. Vi era, è vero, qualche eccezione, e propriamente in qualche comandante di legni subalterni, ma poi quasi tutti o pel cattivo esempio, o perché adescati dal Piemonte si fecero trascinare dalla corrente rivoluzionaria, e finirono col disonorarsi. Le ciurme eran fedeli e devote al Re, ma erano sempre giuocate ed ingannate da' proprii superiori.

Nel tempo che Garibaldi preparava il suo passaggio sul continente reggino, comandava la squadra del Faro il generale di Marina Vincenzo Salazar; era costui in fama di uomo energico e fedele al Re, ma la sua condotta dimostrò essere falsa quella fama che godea, resta dubbio se fosse stato traditore o inetto. Io vorrei crederlo inetto solamente, avendo riguardo che era poco ubbidito da' subalterni, e perché operò senza energia e senza senno militare tanto nel guardare il Faro, quanto nell'impedire a Garibaldi lo sbarco sul continente calabro.

Anche Garibaldi volle organizzare una flottiglia di barcacce, non già per opporla a quella napoletana, ma per far passare i suoi militi sul continente reggino. L'organamento della flottiglia l'affidò al Siciliano Salvatore Castiglia, che fu comandante de' legni siculi nel 1848, ed uno de' mille che avea comandato il Piroscavo *Piemonte* nella traversata da Quarto a Marsala.

Il Castiglia energico ed intraprendente com'era, dopo di aver organizzata in Palermo una flottiglia di barcacce, il 28 luglio comparve nel Faro di Messina, senza che i legni napoletani ne avessero impedita la traversata.

Il giovine Capitano Ruggiero Besio, Comandante l'Avviso *Aquila*, fedele al Sovrano e tenero dell'onore suo, mostrava francamente di vergognarsi a rappresentare quella commedia riprovevolissima, e, ardito com'era, domandò che gli si accordasse il permesso di cimentarsi con la flottiglia garibaldesca, che col suo piccolo legno avrebbe bruciate quelle barcacce o affondate.

Ma l'*energico e fedele* Generale di Marina Vincenzo Salazar comandante la squadra del Faro, impedì al Besio di molestare il nemico.

Salazar per far credere che volesse operare qualche manovra alla Nelson, o che non volesse restare inoperoso, scrisse al Ministero di Napoli che sapea negarsi sempre ad ogni provvedimento favorevole alla causa del Re – e lo pregava di mandargli de' lancioni, non potendo egli accostare con grossi legni alla rada per isgominare le barcacce nemiche. I lancioni furono armati, ma non uscirono mai dal porto di Napoli.

CAPITOLO XVI

Garibaldi assicurato da' suoi corrispondenti del Reggino che tutto era preparato per riceverlo, e probabilmente assicurato dal ministero di Napoli, il 6 agosto annunziò a' Messinesi la sua partenza pel continente calabro, e quel giorno stesso mandò i suoi proclami alla truppa napoletana; la quale sempre più s'indispettiva al sentire quelle cicalate, nelle quali era sistematico il vanto di protezioni straniere, d'indipendenza, e di benessere universale, infine il continuo magnificare le forze e le prodezze garibaldine. Garibaldi era anche sicuro che la squadra napoletana l'avrebbe fatto passare sul continente senza molestarlo, e che sarebbe stato protetto all'occorrenza dalla squadra sarda che trovavasi allora nel Faro comandata dal conte Albini. Egli non ignorava che Cavour avesse dato al Persano il seguente ordine: «Aiuti le mosse del generale Garibaldi con le regie navi (Sardegna), ch'ella ha nel Faro.»

Il giorno 9 agosto lo stesso Cavour scriveva a Persano la seguente lettera, dalla quale si rileva quanta nequizia usò quell'uomo fatale per rovesciare il trono di Napoli. Ecco la lettera.

Sig. Ammiraglio. Appunto perché Napoli è un *osso duro* sta a lei, che ha buoni denti, masticarlo. Saprà tuttavia tener conto delle *immense difficoltà ch'ella deve superare*; e se non riesca dirò che riuscire era impossibile.

Il problema che dobbiamo sciogliere è questo: aiutare la rivoluzione, ma far sì che al cospetto d'Europa *appaia come atto spontaneo*. Ciò accadendo, la Francia e l'Inghilterra sono con noi, altrimenti non so cosa faranno. «–Infine della lettera dice: «Mi si assicura d'altronde che il Generale (Garibaldi) non troverà ostacolo durante lo sbarco, stante il contegno della marina napoletana.»

Persano scrive nel suo Diario: «Siamo sicuri della marina reale (napoletana); fatto di massima importanza, dappoiché isola il Re, e ci rinforza, ove occorra, contro l'Austria.» Difatti Lissa n'è una gran prova!

Nelle acque di Messina il Persano avea mandato tre legni della squadra Sarda, il Governolo comandato dal Marchese d'Aste, il Carlo Alberto comandante cav. della Mantica, il Vittorio Emanuele comandante il Conte Albini, Capo di quella piccola squadra, il quale avea le solite istruzioni, cioè «stretta neutralità apparente, protezione di fatto occorrendo.»

Il Persano scriveva a Cavour: «La nostra presenza basterà ad impedimento dei legni napoletani perché non agiscano, i quali anche facendolo, non sarebbero che per forma, preparati a togliersi dall'azione al primo inciampo, *almeno così è l'accordo con alcuni dei Comandanti.*»

Rustow, duce e scrittore garibaldino molto veritiero, nelle sue Rimembranze d'Italia, edizione di Lipsia 1861, enumera tutte le forze di Garibaldi, e le fa montare a trentaseimila uomini in circa prima che passassero il Faro di Messina. In quell'esercito la maggior parte erano stranieri, pochissimi siciliani, dieci in dodici mila tra garibaldini del continente italiano e truppa piemontese vestita in camicia rossa; il resto erano uomini che parlavano tutte le lingue e i dialetti d'Europa, e vi erano pure africani ed americani.

I duci comandanti di divisioni erano la maggior parte stranieri. Eccoli: Turr, Milbiz, Csudafy, de Flotte, Thorrena, Rustow, Eber, Pogam, Ebherard, e tanti altri stranieri che doveano liberare l'Italia dallo straniero, cioè dal Re di Napoli, e dal Papa!

La flotta garibaldina era composta di legni predati e di quelli comprati col danaro siciliano, e la maggior parte aveano stranieri nomi, e questi erano: *Tukery, Ferret, Annita, Washington Orong, Aberdeen, Franklin, Indipendente, Torino, Duca di Calabria ed Elba*, questi ultimi due predati.

Garibaldi, la sera dell'8 agosto, montato sul vapore *Aberdeen* volle godere della partenza della prima spedizione de' suoi militi che doveano invadere la provincia di Reggio. Erano 25 barcacce, con 200 uomini comandati da Rossi, Cattabene, Musolino, e duce in capo Missori. Di quelle 25 barcacce se ne smarrirono alcune e tornarono indietro: sulla Costa Calabra col favor delle tenebre, sbarcarono soli 150 uomini vicino Cannitello, luogo sguernito di truppa. Questi pochi uomini aveano la missione d'impadronirsi di sorpresa di Torrecavallo, e d'introdursi nella provincia di Reggio, sollevare le popolazioni ed attaccare i regi alle spalle. A Cannitello era una compagnia del 1° di linea, e se il Capitano che comandava quella compagnia avesse fatto il suo dovere, sarebbe finita male per quegli argonauti moderni. Quel Capitano invece di attaccare vigorosamente i garibaldini sbarcati e perseguitarli senza restare, si contentò impossessarsi delle barcacce vuote. Alcuni soldati solamente scambiarono con gli invasori parecchie fucilate, fecero cinque prigionieri de' quali uno ferito.

Missori con la sua gente non inseguito affatto, tirò diritto ad Aspromonte percorrendo tre miglia nell'interno, e giunse ad unirsi con alcuni rivoltosi condotti da Plutino, e tutti non era più di trecento.

Missori appena si unì colla gente di Plutino, volea subito tentare un colpo ardito, ma questi vi si oppose, facendogli riflettere che aveano poche forze, e che sarebbe stata imprudenza attirarsi addosso le regie truppe. Que' 300 rivoltosi rimasero quattro giorni occultati ne' boschi. Ma il Missori che era l'avanguardia dell'esercito di Garibaldi, conduceva con sè pochi militi, li avea scelti però tra' giovani i più intelligenti, valorosi, ed impazienti di battersi contro i regi. Quindi si decise di tentare un colpo ardito.

Il generale in Capo Vial che comandava da Monteleone, avea sperperata la brigata del generale Melendez, riducendola un vero cordone sanitario, debole in tutti i punti.

Sull'alba del 13 agosto Missori accompagnato dal capitano de' nazionali del piccolo paese di Bagnara, ruppe il filo elettrico, e tentò un colpo di mano sopra questo paese, ove i regi aveano mezza batteria, e pochissimi soldati. Egli attaccò il posto del telegrafo. La prima fucilata ferì la sentinella, e fu il segno dell'allarme pe' soldati e per gli abitanti, i quali spaventati dell'imminente pericolo che li minacciava, donne e fanciulli cominciarono a gridare e fuggire, arrecando scompiglio e confusione in mezzo a que' pochi soldati.

Per fortuna, e più per previdenza, giungevano da Palmi in quel critico momento quattro compagnie comandate dal tenente colonnello Cedrangolo, le quali furono divise in tre piccole colonne, e quella guidata dal Capo dello Stato maggiore de Torrenteros, si spinse in modo che già stava per accerchiare i nemici.

Missori veduto il pericolo di restar prigioniero con tutta la sua gente, ordinò la ritirata, la quale si ridusse ad una precipitosa fuga verso Solano, maggiormente per le masse condotte da Plutino.

Pur tuttavia il de Torrenteros fece 17 prigionieri, molti garibaldini furono uccisi in quello scompigliato conflitto. Un giovane vestito con eleganza, era un signore ravennese, giaceva a terra ferito: il de Torrenteros corse per soccorrerlo e scansarlo da qualche sinistro, facile a succedere in simili combattimenti; ma quel signore garibaldino, supponendo forse che gli si volesse fare qualche male peggiore, tirò a questi un colpo di pistola quasi a brucia pelo, ma non così al segno. Nondimeno il de Torrenteros lo salvò dallo sdegno de' soldati, lo disarmò, e gli largì tutti i possibili soccorsi. Que' 17 prigionieri guide di Garibaldi furono trattati generosamente, e poi mandati nella Cittadella di Messina. E da questi prigionieri, il Console inglese volle consegnato un certo Eduardo Telling suddito britannico.

Il generale Melendez non inseguì i fuggiaschi perché avea poca forza, e temeva di essere attaccato alle spalle dalla Guardia Nazionale già in atteggiamento ostile; invece usò un altro mezzo per disfarsi di Missori. Trovandosi quel Generale alloggiato in casa del signor Patania, conosciuto agente di Garibaldi, costrinse questo signore a mandare una persona al Missori per indurlo con minacce a ritornare a Messina. Missori, trovandosi con poca forza, perché i rivoltosi calabresi gettavano le armi per ritornare alle proprie case, ed alcuni venuti da Messina cercavano imbarcarsi a Scilla, aderì all'ingiunzione di Melendez, e scrisse a questo generale, che se ne ritornerebbe subito a Messina, col patto però che non fosse molestato nella sua ritirata.

Dopo poche ore scrisse un'altra lettera al Melendez, e gli dicea, che, avendo ricevuti altri rinforzi da Messina ritirava la sua promessa e che sarebbe pronto a battersi contro le regie truppe. Intanto andava internandosi tra boschi e valli per iscarsare l'incontro de' regi.

La seconda lettera di Missori non era affatto menzognera; di fatti quel giorno stesso 13 agosto, erano sbarcati altri garibaldini a Bianco e a Bovalino. Le regie fregate, il *Fulminante* e l'*Ettore Fieramosca* in crociera nel Faro ove passarono le barcacce cariche di garibaldini, nulla videro, perché nulla vollero vedere.

La notizia del primo sbarco garibaldesco sul lido calabro, suscitò una grandissima indignazione nella gente onesta e devota al Re contro il ministero liberale di Napoli. Pianelli ministro della guerra, forse per salvare le apparenze, spedì in Calabria altri due battaglioni cacciatori, il 1° e il 5° i quali sbarcarono in Bagnara lo stesso giorno 13 agosto. Di questa nuova truppa leggiera coll'aggiunta poi dell'1 1° cacciatori, si formò una altra brigata indipendente dalle altre, ed ebbe l'incarico d'inseguire i garibaldini sui monti. Il comando di questa quinta brigata delle tre Calabrie fu dato al Colonnello Ruiz de Ballestreros il quale non si era condotto male in Catania, ma tra breve vedremo quanto danno facesse alla campagna militare di Calabria.

Giambattista Vial generale in capo di tutte le forze delle tre Calabrie, uomo probo e fedele al Re, si cullava sempre nelle promesse di un ministero fedifrago; ed invece di accorrere sul teatro della guerra, comandava da lontano, e non era ubbidito da tutti i duci suoi dipendenti.

Ruiz ebbe l'ordine d'inseguire e sgominare i garibaldini rifuggiti sopra le montagne e ne' boschi, ma nulla fece. Briganti che restava inoperoso in Reggio, per la sola causa del Re alle sollecitudini di Vial che gli ordinava di agire, rispondea: il paese essere tranquillo, disarmati e domi i ribelli!

I buoni calabresi vedendo che la truppa non agiva o debolmente contro gl'invasori, si presentarono a' duci napoletani ed esposero loro che voleano essi attaccare i garibaldini: voleano però armi e mezzi qualunque si fossero per combatterli. I duci settarii non accolsero quell'offerta de' Calabresi, e la rifiutarono con burbanzose minacce. Il solo generale Melendez telegrafò al Ministro Pianelli, e gli significò l'offerta de' calabresi, per sentirne il parere. Pianelli rispose: «Che temeva più la reazione che i garibaldini,» Ora il sig. generale Pianelli se ne potrebbe fare un

vanto di questa risposta data a Melendez. Ma si potea allora vincere con un sì fatto Ministro di guerra? Garibaldi è in fama di gran Generale, di *Scassatroni*, di eroe de' due mondi; tutto questo lo sarà, non voglio metterlo in dubbio; anzi, se vi piace, lo chiameremo pure eroe di tre mondi includendo quello della luna. Però, i suoi ammiratori non dovrebbero negare che tutto quello ch'egli operò e compì di maraviglioso nel Regno delle due Sicilie, l'avrebbe operato e compito un uomo qualunque se avesse avuto i mezzi e gli aiuti del nostro eroe: chi sa...! anche io o qualunque di voi, miei benevoli lettori, avremmo operato quella specie di eroiche e miracolose gesta!

Sicuro Garibaldi del Comandante delle armi in Reggio, generale Gallotti, e dell'Intendente Bolani, si decise di passare sul continente calabro ed impossessarsi di quella città. Lasciò a Torre del Faro molte barcacce e molta gente per attirare in quel luogo l'attenzione de' regi, e mosse per Taormina al sud di Messina; alla spiaggia de' Giardini si imbarcò sul *Franklin* la sera del 18 agosto, e vi s'imbarcò pure Bixio sul *Torino*, conducendo duemila garibaldini distribuiti sopra le due navi a vapore. La notte era oscura e il mare grosso, forte soffiava il vento, e cadea pioggia leggiera, sicché si tennero per più ore nel canale onde non urtare negli scogli della costa calabra; ma finalmente al primo spuntar dell'alba, abbonacciandosi il mare drizzarono le prue verso Melito ed ivi approdaron sulla spiaggia di Rombolo, presso la Chiesa di Portosalvo, a circa due miglia dall'abitato.

Prima che le due navi garibaldesche approdassero, furono scoperte dall'uffiziale telegrafico di Melito, il quale non diede informazioni alle autorità. Più tardi furono anche scoperte dall'altro uffiziale di Capo d'armi, e questi segnalò subito a Reggio la loro presenza in quei paraggi.

Lo sbarco de' garibaldini sulla spiaggia di Rombolo, fu rapido ma in grande confusione. Bixio fece dare a secco il *Torino* per isbarcare al più presto, e il *Franklin* si accostò al *Torino* per servirsene come di ponte a fare scendere la propria gente.

Garibaldi volle tentare, ma inutilmente, di tirare a galla il *Torino* col *Franklin*, che poi rimandò a Messina per metterlo in salvo, e chieder soccorso alla marina sarda.

Appena sbarcati gl'invasori, prima cura di Garibaldi fu quella d'impossessarsi del telegrafo, onde impedire che si fosse dato avviso alla truppa del già avvenuto sbarco; ma Carmelo Massa uffiziale telegrafico di Melito, andò incontro al Dittatore e lo riconobbe qual nuovo padrone.

Egli suggerì a Garibaldi di passare regolarmente i dispacci al Capo d'armi per non dare alcun sospetto, ma costui non volle fidarsi di un nuovo traditore che ancora non conosceva. Però dal Capo d'armi, come ho già detto, s'era dato avviso alle autorità di Reggio, e queste, forse, sapeano anticipatamente tutto quello che dovea accadere la mattina del 19 agosto; onde aspettavano gli avvenimenti senza curarsi d'altro.

I garibaldini accamparono nella pianura di Rombolo, ma privi di tutto, tanto che taluni militi e graduati dovettero requisire le cose di prima necessità presso i naturali di Melito indifferenti affatto per loro.

Le autorità di Reggio con tutto il comodo possibile diedero avviso dell'avvenuto sbarco garibaldesco al Salazar Comandante la squadra napoletana nel Faro; quel giorno si trovavano due soli legni il *Fulminante*, e l'avviso *Aquila*. Gli altri comandanti de' piroscafi della real marina napoletana adducendo sempre mille scuse non fecero mai il loro dovere. Or diceano che non aveano carbone, perché consumato: ora mancavano di àncore: ora la macchina era guasta: le artiglierie inutilizzate, e con queste ed altre scuse otteneano facilmente di farsi mandare a Napoli, quando aveano le migliori fregate della flotta; restavano dunque in Reggio, come ho già detto, due sole navi sotto il comando di Salazar.

Quando il Salazar seppe che le navi nemiche si avvicinavano alla costa Calabra, cioè dalla parte di Melito, ch'è l'ultimo paese della penisola italiana del Sud, si dispose a partir da Reggio per opporsi allo sbarco garibaldesco. Secondo lo storico de Sivo, il Salazar in luogo di affrettarsi a correre contro il nemico fece passar molto tempo, e volle prima sentirsi la S. Messa. Però il sig. Cesare Morisani abitante di Reggio, accuratissimo e fedele storico de' fatti di Calabria del 1860, dice che Salazar non tardò ad accorrere col *Fulminante* e con l'*Aquila* sul luogo dello sbarco. Quindi noi benignamente ammetteremo come certa la notizia del sig. Morisani, ed in simili casi potremmo dispensare il Salazar e compagni di sentirsi la S. Messa. Mentre Salazar corre incontro al nemico, cosa facevano Bolani intendente, e il generale Gallotti comandante le armi in Reggio? Invece di mandar truppa sul luogo dello sbarco, o disporsi ad una valida difesa, sorvegliavano con più accuratezza i Borbonici; pensavano ad infrenare le dimostrazioni favorevoli al Re. Erano solamente solerti a reprimere le dimostrazioni contro Garibaldi e punire con energia i così detti reazionarii, come avvenne ne' moti di Cerchiara, ove mandarono la Guardia Nazionale per distruggere e fucilare senza misericordia tutti quelli che aveano gridato: *Via Francesco II, morte agl'invasori!* Bolani e Gallotti si baloccarono a perseguitare gli sventurati poliziotti di Messina riparatisi in Reggio, avendo loro scatenato addosso i settari, e quegli infelici per campar la vita corsero in mezzo a' gendarmi: i quali furono puniti dal Gallotti, perché li difesero. Il Bolani mandò a Napoli que' poliziotti con la rea nota di borsaioli. D. Liborio ministro liberale dell'interno approvava, già s'intende, ed encomiava la condotta di Bolani e di Gallotti.

Salazar mentre correva verso la spiaggia di Melito, incontrò il *Franklin*, questo alzò bandiera americana, ed egli lo fece passare senza alcuna molestia, sol perché lo vide vuoto di garibaldini. Il medesimo storico de Sivo afferma che sopra il *Franklin* si trovasse Garibaldi, il quale andava a Messina per chiedere aiuto alla squadra sarda contro

quella napoletana, e per mettere a galla il *Torino*, e che poi udito il cannoneggiamento de' legni napoletani indovinò che il Salazar, novello D. Chisciotte era alle prese col *Torino*, vuoto di garibaldini, e che fosse sbarcato sulla spiaggia calabra per riunirsi a' suoi. Sembra qui che il chiarissimo storico de Sivo non sia stato bene informato su questo fatto, perché molti scrittori, testimoni oculari, dicono che Garibaldi in quel momento si trovasse nella pianura di Rombolo assieme alla sua gente. È certo però che il Salazar commise il più grande errore, avendo fatto passare liberalmente il *Franklin* già conosciuto per legno garibaldesco. Egli, forse, avea la mania di fare la seconda edizione di Marsala, ove i suoi colleghi cannoneggiarono il piroscampo *Piemonte* dopo che i garibaldini erano già sbarcati sulla spiaggia. Difatti giunto con i due legni all'una e mezzo p. m. nella riva di Melito, fece prima fuoco contro il *Torino* vuoto, poi lo fece abbruciare: in seguito aprì il fuoco contro i garibaldini che stavano accampati nella pianura di Rombolo.

Tutta l'oste garibaldina si sbandò immediatamente e cercò sicuro riparo, non solo per salvarsi dalle cannonate dei regi legni, ma perché temea la truppa che supponeva avesse da sbarcare. Salazar perseguitò a colpi di palla di cannone quegli sbandati, finché furono a tiro dell'artiglieria, e ne uccise molti. I cadaveri de' garibaldini restarono sulla spiaggia insepolti per più giorni: sessanta feriti furono raccolti e trasportati a Melito, ove la maggior parte moriva. Lo stesso Garibaldi corse gran pericolo: essendosi egli rifugiato nella Casina del sig. Ramirez; appena si affacciò al balcone fu riconosciuto dal Capitano Besio comandante *dell'Aquila*, e costui gli diresse parecchie cannonate. Quella casina fu danneggiata, ed una palla si conficcò nel muro laterale al balcone ov'era affacciato il Dittatore. Questi veduto il pericolo, assieme a Bixio e Massa, ufficiale telegrafico, riparò fuori tiro del cannone in una casa campestre del signor Alati; ivi passò la notte, accontentandosi di uova e pane bruno per cena. Quando Salazar fece scendere nelle barchette i marinai per abbruciare il *Torino*, si suppose da' garibaldini e da' Calabresi che già cominciasse lo sbarco de' soldati per inseguire i nemici. In effetto si sparse la voce per quelle contrade che la truppa fosse sbarcata e tutti si misero in salvo.

Missori, che facilmente avea sfuggita la brigata di Ruiz, avendo inteso lo sbarco di Garibaldi, corse alla volta di Melito per riunirsi a costui. Egli conducea con sè molti borbonici arrestati, tra gli altri l'arciprete ed alcuni preti del paese di S. Lorenzo: avendo incontrato il sig. Ramirez ed appreso da costui che i regi erano già sbarcati, fuggì in fretta sopra quelle scoscese montagne, ed abbandonò gli arrestati: meno male! La sua gente si sbandò, e que' garibaldini per non essere conosciuti gettavano la camicia rossa.

Quando poi si seppe che la truppa non si era mossa da Reggio, Missori, con alcuni suoi ufficiali, pensò non poco a raccogliere i suoi militi. Obbligò con la forza gli abitanti di que' luoghi a dargli viveri, trasporti, e danaro come anticipo di fondiaria: ma tutti lo fuggivano, e neppure potè sfamare la sua gente.

Lo stato de' garibaldini condotti dal Dittatore era peggiore di quelli condotti da Missori, e quando costui, la mattina seguente, raggiunse il duce supremo della rivoluzione facevano tutti pietà. Erano affamati, pallidi, scoraggiati, perché le popolazioni fuggendoli loro mostravansi ostili. Garibaldi però, sicuro delle promesse di alcuni duci napoletani suoi fedeli alleati, non si mostrò più indeciso, e sbaldanzito come al trivio della Ficuzza in Sicilia, confortò i suoi, e diede loro facili speranze.

Il giorno stesso che sbarcò Garibaldi a Rombolo, il Conte Albini Capo della squadra sarda, spedì da Messina il *Carlo Alberto* per tirare a galla il *Torino*, e per assicurarsi se gli affari garibaldeschi andassero bene, o abbisognasse aiuto. Della Mantica comandante di quella nave, trovò il *Torino* abbruciato, ma seppe con grande sua soddisfazione che gli affari di Garibaldi andavano benino: quindi ritornò a Messina ed assicurò il suo caposquadra dei buoni risultati, e questi proseguì a recitare la commedia della solita neutralità.

CAPITOLO XVII

L'annuncio dello sbarco di Garibaldi produsse una grande commozione in Reggio. I rivoluzionari speravano un prossimo trionfo: e sebbene erano certi della fellonia de' duci, temeano de' soldati e degli ufficiali sapendoli fedeli al Re. I Borbonici prevedevano sciagure e fellonie atteso tutto quello che era succeduto in Sicilia. Quindi ognuno faceva di tutto per mettersi in salvo, ed occultare quanto avea di più prezioso; dapoiché si era sparsa ad arte la voce, che vincendo i soldati avrebbero costoro saccheggiata la città.

Intanto, i settari si davano da fare per preparare la facile entrata de' garibaldini in Reggio: preparavano armi, spargevano false notizie, sorvegliavano le mosse della truppa, e ne informavano Garibaldi.

L'Intendente Bolani, dopo di aver preparato tutto al facile trionfo de' settari, accompagnato da tre cittadini di Reggio, si recò da Salazar, e lo pregò che rispettasse la città in caso di un conflitto. Costui rispose: *Non temete, noi non siamo croati*. O Salazar! la dicesti troppo grossa: volesti usare una frase allora di moda per mostrarti all'altezza dei tempi, e dicesti un grande sproposito. E quando mai i poveri Croati sono stati marinai bombardatori?

Avresti dovuto nominare qualche altra nazione non lontana, la cui flotta avea bombardato pochi anni prima una nobile città italiana perché si era ribellata per riprendere quello che le aveano ingiustamente tolto, e che pos-

sede da secoli. Avresti potuto dire: Noi non siamo Briganti accovacciato in qualche castello regio che bombarda senza scopo militare, ma per infamare se stesso e la causa che finge difendere.

Il generale Gallotti, appena intese che Garibaldi si avvicinava a Reggio, diede una cordiale stretta di mano a' componenti il comitato rivoluzionario e si chiuse nel castello, lasciando quasi in ostaggio la sua famiglia a quel comitato.

Il generale Melendez avea già riferito al ministero della guerra la condotta sleale di Gallotti, e lo pregava che lo togliesse via da quel posto tanto importante. Pianelli, al solito, faceva il sordo; fu per Melendez una fortuna il non essere chiamato a Napoli, e trattato peggio del leale ed accorto general Marra.

Era in Reggio il marchese di Beaulieu Colonnello Antonio Dusmet Comandante del 14° di linea, che faceva parte della brigata del generale Briganti. Quel Colonnello ebbe offerti ducati trentamila da un vecchio settario in toletta da signore, mandato da Garibaldi. Dusmet, tipo di gentiluomo e di vero militare, disse a quel vecchio settario: «non ti rispondo con la punta de' miei stivali, perché voglio rispettare la tua canizie, vecchio imbecille!»

Bisogna riflettere che Garibaldi offriva trentamila ducati ad un semplice Capo di Reggimento; figuratevi che altre somme pagò a superiori che lo secondarono!...

Era proprio una manna celeste per tutti coloro che non aveano né onore né coscienza. Ma era il popolo ingannato che pagava tutto!

Briganti, convinto che Dusmet era uomo d'onore, e che voleva battersi davvero, ordinò che le 4 compagnie scelte del 14° Reggimento raggiungessero la sua brigata in S. Giovanni: al Dusmet rimasero otto compagnie di soldati. Purnondimeno questa forza sotto gli ordini di un prode ed onesto militare fu giudicata anco pericolosa per la rivoluzione; quindi il generale Gallotti comandante della Piazza di Reggio, ordinò che altre quattro compagnie del 14° di linea entrassero nel Castello per rinforzare quella guarnigione. Del Reggimento dunque che il Dusmet comandava, rimasero 4 compagnie con le quali dovea prestare il servizio di Piazza, e la guardia alle carceri.

Il 20 agosto, per ordine di Gallotti, quel Colonnello, con circa 300 soldati del 14° Reggimento, un pelottone di Lancieri, e quattro obici, uscì da Reggio in cerca del nemico. Ma Gallotti lo mandò ove sapea ben certo che non trovasse garibaldini. Dusmet si fermò sul ponte del torrente Colapinace, mandò pochi soldati per eseguire una perlustrazione, e costoro si avanzarono sino al torrente di S. Agata.

L'Intendente Bolani, temendo lo zelo di Dusmet, cioè che si avanzasse troppo, spediva alcuni villici suoi cagnotti, i quali fingevano che venissero da Melito, e passando in mezzo a' soldati, assicuravano tutti che Garibaldi si fosse internato nelle montagne dalla parte opposta di Reggio.

Il Gallotti, per due giorni interi avea fatigato que' poveri soldati con marce e contromarce: la sera del 20 li fece rientrare in città, ed ordinò che bivaccassero nella piazza del Duomo. Il Dusmet gli fece osservare che quel luogo era male indicato per la sicurezza di pochi soldati stanchi di tante fatiche, e proponeva che la sua gente bivaccasse sulla spianata del Castello per essere sicuro alle spalle, e correre con facilità ove il bisogno lo richiedesse. Il Gallotti si negò, e facendo uso di quel malaugurato potere che avea, obbligò il Dusmet a bivaccare nella Piazza del Duomo. E fece di più: per meglio ingannarlo gli assicurò che avea notizie sicurissime che Garibaldi non si era ancor mosso dal luogo dello sbarco, quindi che potea star tranquillo, e che il generale Briganti sarebbe giunto tra non guari in Reggio alla testa della sua brigata. Dusmet fu pure assicurato dalla guardia nazionale, che Garibaldi era ben lungi, e che avea presa la via opposta de' monti. Vedete quante infamie si perpetravano da un generale traditore, per assassinare un prode ed onesto subalterno, perché costui voleva difendere la propria bandiera.

Ad onta di tutte le assicurazioni, il Dusmet, da militare accorto, giudicando sempre pericoloso il luogo ove bivaccava, dispose gli avamposti, e con particolarità sulla strada di S. Filippo ch'è ben lunga, e mena alla campagna. Dispose inoltre una pattuglia di lancieri, acciò percorressero quella strada, e le diede l'ordine di avvertirlo di tutte le notizie necessarie alla sicurezza del bivacco.

Dopo che il Dusmet tutto dispose per la sicurezza de' suoi soldati, verso mezzanotte si adagiò sopra una sedia sotto il portone del Palazzo Ramirez e si trovavano con lui altri ufficiali, ed il suo giovanetto figlio Francesco, già 2° sergente del 14° di linea.

A notte avanzata furono spenti i fanali, e tutto fu involto nel buio. Dusmet fatigatissimo dormicchiava assieme agli altri ufficiali che lo circondavano.

S'intese un *chi va là* dalla parte della strada di S. Filippo, ed immediatamente un colpo di fucile. Il Dusmet balza in piedi, e supponendo che qualche sentinella per un malinteso zelo avesse voluto tirare quella fucilata senza necessità, si affrettò a verificare personalmente la causa di quella novità. Si diresse allo sbocco della strada S. Filippo, ove vide una pattuglia di Guardia nazionale che si avanzava verso la piazza del Duomo. Allora disse a' suoi subalterni che stessero tranquilli a' loro posti, dappoiché non erano quelli nemici, ma Guardie nazionali. E per meglio assicurare i suoi dipendenti si spinse verso la pattuglia; ma dietro di questa erano un buon numero di garibaldini, ed altri se ne trovavano lì vicino comandati da Bixio, introdotti nella città dalle stesse Guardie nazionali con l'intesa dell'Intendente e del Generale Gallotti.

Dusmet fu circondato da garibaldini, i quali gl'intimarono di arrendersi: ma costui rispose con fierezza militare, quindi ne nacque una lotta tra il colonnello ed i suoi assalitori. In quella giunge il giovanetto Dusmet con l'arma in pugno per difendere suo padre: ma pria che avesse dato addosso a' nemici stramazza semivivo colpito da una palla di fucile! Corsero allora alcuni soldati per guarentire il proprio Colonnello il quale si difendeva energicamente, per non restar prigioniero, e per vendicare il diletto suo figlio moribondo. I garibaldini vedendo la risoluta resistenza di quel prode, gli tirarono una fucilata a bruciapelo che gli perforò il fianco destro e lo fecero cadere anche semivivo accanto al figlio...!

Oh! l'idea di questi due martiri del proprio dovere mi lacera il cuore, ma il mio spirito si rinfranca, perché in tanta corruzione e tanti tradimenti trova almeno ove riposarsi, su due uomini di valore antico e di meritata lode, qual fiore esotico nel deserto...! *apparent rari nantes in gurgite vasto*. Gloria a' prodi ed onorati figli di questa bella Napoli!

La distinta famiglia Dusmet acquistò quest'altro titolo verso i suoi concittadini, quello cioè di poter vantare due martiri immolati pel migliore e più cavalleresco de' sovrani, Francesco II.

Questa famiglia illustre è originaria dal Belgio, e seguì la sorte di Filippo V: e per dimostrare che i Dusmet sono stati sempre tipi di gentiluomini e fedeli alla propria bandiera, ci piace qui tradurre dal francese un brano dell'Opuscolo in 8° col titolo *Quattro Reggimenti Valloni* al servizio del Re delle due Sicilie, notizie del Generale Guillaume. Bruxelles 1869 M. Kayer.

Tipografo dell'Accademia Reale del Belgio. Pagine 20 e nota S. Pagine 41.

«... Così disparvero gli ultimi avanzi di Quattro Reggimenti Valloni, Borgogna,

Namur, Hainaut e Anversa; che s'illustrarono in un gran numero di battaglie avendo portato con onore il nome Belga fino all'estremità dell'Europa. Il loro attaccamento Monarchico, lor fece dividere la sorte di Filippo V, e le vicende della politica l'inviarono a morire al servizio di un paese, ove nulla poteva ricordar loro la patria assente.

Ma almeno costoro lasciavano nel Regno di Napoli, i migliori ricordi, ed i loro discendenti che tutt'ora esistono sono sempre superbi della buona reputazione dei loro padri, e nelle occasioni la seppero giustificare.

Allorché gli avvenimenti, che contribuirono qualch'anno addietro alla caduta della Monarchia di Napoli, vi erano ancora de' Belgi nell'armata di questo paese; e più di uno occupava delle posizioni elevate nello Stato militare del Re Francesco II, e fra gli altri si distinse nel 1860 Antonio de Smet (ovvero Dusmet) Colonnello del 14° Reggimento di Linea, che nel medesimo anno morì gloriosamente nel combattimento di Reggio. Egli era un discendente dell'antico Colonnello del Reggimento d'Anversa Marchese Giuseppe de Smet Signore de Beaulieux, Originario di Alost, ove esistono ancora più membri di questa famiglia che dava alla Spagna, ed al Regno di Napoli, un gran numero di valorosi Officiali.»

L'assassinio del Colonnello Dusmet fu raccontato con circostanze diverse, anche dal sig. Morisani abitante di Reggio, ed accuratissimo storico de' fatti guerreschi di Calabria del 1860. Ma io ho apprese le circostanze di quell'assassinio da uno stretto parente dello stesso Colonnello Dusmet, il quale assistette costui ed il figlio pria che morissero; quegli cessò di vivere il 31 Agosto, e questi l'8 Settembre. I due moribondi raccontarono essi stessi il fatto come io già l'ho narrato.

Dopo che i garibaldini si sbarazzarono dei due Dusmet, si avventarono contro i soldati che dormivano nella Piazza del Duomo. Costoro svegliati dal rumore delle fucilate, corsero in confusione a prendere le armi col solito grido di *Viva il Re*, e si atteggiarono disperata difesa. Le Guardie nazionale appena subodorarono il pericolo fuggirono, ma la lotta era sempre disuguale. Que' pochi soldati presi alla sprovvista erano fulminati da tutti i punti; nondimeno si difendevano col coraggio della disperazione. In quel disordinato conflitto fu ferito il Maggiore Aletta mentre riordinava i soldati per opporli al nemico. Il distinto Capitano Ahinlè supplisce Aletta ferito, riordinando i soldati li spinge contro il nemico al grido di *Viva il Re*.

Il vecchio e venerando Tenente colonnello Zattera salva la bandiera uccidendo colui che se l'aveva presa. Si combatte sempre in disordine, ed i soldati sopraffatti dal numero sempre crescente de' nemici, i quali faceano fuoco da tutti i punti, si ritirarono alla volta del castello conducendo seco i quattro obici. Gallotti non volle aprire le porte del castello, e lasciò i suoi dipendenti esposti al fuoco del nemico.

I garibaldini, dopo la ritirata dei soldati, si lanciarono nella città ed alzarono barricate. Nel castello erano circa mille soldati freschi i quali fremevano di battersi. Il generale Gallotti pregato dagli uffiziali e da' soldati, perché si risolvesse ad uscire dal Castello e dare addosso a' nemici in disordine, si negò assolutamente. I garibaldini rassicurati che Gallotti non li molestasse, presero l'offensiva contro il castello.

Gallotti non dava alcun ordine, stava nella camera del custode sdraiato sopra un materasso, e si fingeva addolorato per la sorte della sua famiglia, che avea lasciata in Reggio in mano al Comitato rivoluzionario, come pegno della sua fellonia. Il Maggiore Iannuzzi, comandante del Castello, uomo intelligente ma timido, ligio alle formalità, non dava alcun ordine perché dipendeva dal generale Gallotti. Gli uffiziali di artiglieria Masone Colonnello, Barca Capitano, invece di animare e dirigere i soldati, se ne stavano nel magazzino de' viveri, assieme al Commissario di guerra Bozza, e al maggiore del Genio Renner.

Il generalissimo Vial, da Monteleone avea dato ordine al generale Briganti di correre con la sua brigata sopra Reggio, e a Melendez di soccorrere costui in caso di bisogno; Briganti che dovea condursi subito a Reggio rimase a Villa S. Giovanni: spinto però dagli ordini pressanti di Vial, e dagli Uffici di Melendez, radunò la sua brigata e partì. Non volle condurre con sè quattro obici che avea, dicendo che erano solamente buoni per la parata di Piedigrotta. Il capitano di artiglieria Vincenzo Reggio perché gli rispose, che quegli obici erano stati buoni in Catania, ne ebbe rimproveri ed insulti. La brigata Briganti partì da S. Giovanni il 20 agosto, mentre dovea partire il 19, marciò lentamente, ad ogni momento faceva alto; giunse a Reggio la mattina del 21, quando già i garibaldini si erano impossessati della Città, ed aveano munita questa di barricate. Villa S. Giovanni dista poche miglia da Reggio, e Briganti impiegò un giorno ed una notte per percorrere quella via: costui tutto avea ben calcolato per favorire il nemico!

Giunta la brigata sul ponte dell'Annunziata, il Briganti non dava alcun ordine di attacco, ma due compagnie del 14° di linea, condotte dal capitano Gagliani per impazienza ed impeto attaccarono la Città. Briganti fece di tutto per farle ritornare indietro, però quelle si avanzarono, presero barricate e scompigliarono il nemico.

Quel tristo generale, degno del nome che portava, in luogo di sorreggere quelle due compagnie lanciandosi con tutta la brigata sopra i nemici, volle imitare il Landi di Calatafimi. Ordinò la ritirata di tutta la colonna, lasciando quelle due compagnie alle prese con circa tremila garibaldini, le quali dopo di aver combattuto ed arrecato non poco danno al nemico, vedendosi abbandonate, traversarono Reggio sempre combattendo, e ripararono nel Castello, ch'è alla parte opposta.

Il Briganti, come se avesse fatta una passeggiata militare, rifece la via, e riposò tra Gallico e Catona, lasciando la brigata senza avamposti come se fosse in tempo di pace.

Allora si videro de' garibaldini scorrazzare per quelle campagne, ed a' soldati era proibito dar loro addosso. Si videro pure de' messi di Garibaldi in camicia rossa andare e venire da Reggio a Catona, e confabulare in grande intimità col Briganti.

Mentre si combattea in Reggio, la squadra napoletana forte di quel giorno di sette legni, comparve minacciosa di fronte alla Città: prima stette inoperosa. Alla vista però di una bandiera rossa issata nel castello dal Capitano Ahinè, il quale suppliva la inerzia di Gallotti, il duce Salazar, volendola fare da *Croato*, lanciò alcuni proiettili innocui ai garibaldini, e che solamente devastarono l'alveo del torrente Colapinace. Eseguita quest'opera degna di soldati guastatori, il Salazar come se avesse avuto altri ordini da eseguire, lasciò il lido reggino e si diresse con tutta la squadra verso il Faro di Messina, e più non comparve.

Si erano combattute diverse scaramucce dai soldati del Castello: era già tempo che il Gallotti desse compimento a quella tragicommedia. Questo Generale in cambio di uscire dal Castello con i suoi mille uomini, e mettere in due fuochi il nemico, mentre le due compagnie del 14° combatteano i garibaldini dentro Reggio, appena vide la ritirata di Briganti, alzò bandiera *bianca* e trattò la resa del Castello con una persona sconosciuta, la quale era andata più volte a visitarlo misteriosamente. Il Castello avea viveri per un mese, di ciò Gallotti non tenne conto, come non tenne conto di tutte le ordinanze di piazza. Nel cedere quel Castello era stato convenuto tra Gallotti e Garibaldi, che i soldati dovessero lasciare le armi. Però i soldati stavano in sul ribellarsi all'udire una tale vergognosa condizione, e già voleano lanciarsi sulla Città per attaccare i garibaldini. Fu allora che Garibaldi pel suo meglio, si contentò della cessione del Castello, ed elesse di lasciare le armi ed il bagaglio a' soldati. I regi in tutti que' fatti d'armi perdettero circa 50 uomini tra morti e feriti, i garibaldini ne perdettero 147.

I soldati feriti restarono senza soccorso nelle strade della città. Il colonnello Dusmet fu lasciato nel palazzo arcivescovile ove fu trasportato sulle braccia de' suoi soldati; indi in casa della sorella assieme al figlio moribondo.

Il popolaccio reggino, invase e saccheggiò il Castello: i primi arrivati voleano vendere il bottino, ma i sopravvenuti, non tennero conto del dritto del primo occupante. Saccheggiarono il collegio de' Gesuiti, e l'ospedale militare destinato a' feriti.

Padre Gavazzi, in camicia rossa, fece erigere una tribuna nel largo del Duomo ed arringò il popolo. Spifferò le solite cicalate di Roma, Venezia, di libertà e redenzione dei popoli, cose tutte che oggi mostrano l'inganno e la caricatura. Però, criticò il bando garibaldesco che esiliava tanti cittadini come retaggio e fomite di vendette, e disse essere indegno di un popolo civile. Si mostrò sorpreso del numero de' proscritti, e soggiunse che in tutta Toscana due soli individui erano stati espulsi. Conchiuse con dare un buon consiglio al popolo, cioè di distruggere immediatamente il Castello. Ma ciò non piacque né a Garibaldi, né a liberali caporioni: questi signori chiamano le fortezze nidi di tirannide finché sono queste in potere de' re legittimi; quando poi le conquistano essi, in qualunque modo, dicono che sono buone per la *difesa del Popolo*. Al consiglio di Gavazzi, il popolo accorse al Castello; il comandante garibaldino, già istruito di tutto, promise la sua cooperazione per distruggere quel Castello, ma disse, che prima fosse necessario togliere la polvere ivi depositata: e così il popolo appena salito sul trono, fu ingiustamente e grossolanamente corbellato da' suoi redentori. Il Castello di Reggio è ancor lì, pronto a dare a' Reggini una lezione all'occorrenza, simile a quella che diede la flotta Sarda, e i liberati castelli della città di Genova a questa stessa città nel 1849.

I Reggini fecero i soliti bacchanali, conseguenza necessaria del trionfo della rivoluzione debaccante, o come li chiamerebbe Garibaldi: *sfogo di popolo*. Tutti erano fidenti nelle promesse strombazzate da' settari, che sarebbero aboliti i dazii, la leva, e che sarebbero oramai tutti ricchi. Si vedeano garibaldini vestiti in mille fogge, abbracciarsi coi popolani, soldati, e sott'uffiziali disertori fatti già uffiziali. Ed in mezzo a quel baccano, si vedeano pure *generose*, preti e frati dimentichi della loro dignità con coccarde tricolori, con pistole e crocefissi; e tutti gridavano: *siamo fratelli, viva la libertà, viva Garibaldi!*

Tutti coloro che si erano occultati nell'ora del pericolo, uscirono burbanzosi ed armati, col vestito in affettato disordine, raccontando le loro prodezze ed episodii immaginari, che aveano inventati quando stavano occultati nel fieno sotto le catapecchie.

Garibaldi prese stanza nel palazzo d'Intendenza, e formò un governo provvisorio. Fece governatore della Provincia Antonio Plutino, uno de' mille, coadiuvato dal fratello Agostino. Il Bolani che avea tradito il suo giuramento, e che tanto si era cooperato con la sua fellonia pel trionfo di Garibaldi, restò a denti asciutti, e se ne lagnò poi amaramente in una sua lettera diretta al sig. Salazar, scritta il 22 luglio 1862.

I primi decreti del governatore Plutino, furono che tutte le casse pubbliche stessero a sua disposizione; ciò è troppo naturale: perché dunque si fa la rivoluzione? Indi destituì in massa tutti gl'impiegati, e fece occupare i posto vacanti da' suoi parenti ed amici.

In ultimo atteggiandosi a Silla o a Mario, pubblicò le liste di proscrizione contro distinti cittadini per nascita, per lucroso patrimonio, o perché aveano occupato alte cariche. E così questo novello tiranno in caricatura, si svelenì del sofferto e meritato esilio di 12 anni, e delle sue penurie.

Il 23 agosto i soldati s'imbarcarono per Napoli, ma Garibaldi non volle consegna re i fucili a' soldati infermi giusta la capitolazione.

Il Generale Comandante la piazza di Reggio, Carlo Gallotti si condusse pure a Napoli, ove stette nascosto finché il Re non lasciò la capitale. Giunto Garibaldi uscì dal suo nascondiglio e si presentò a costui. Il Dittatore lo presentò a D. Liborio *factotum*, e gli disse: *Vi raccomando costui è uno dei miei migliori amici*. Fu nominato ispettore delle guardie doganali con un soprassoldo mensile.

All'entrata de' Piemontesi in Napoli fu collocato al riposo, e fu ricevuto con mal garbo e maltrattato dal ministro della guerra, perché senza essere stato riconosciuto avesse indossato la divisa di Generale piemontese.

O presto o tardi, è questa la meritata sorte di tutti i traditori.

Nella provincia reggina furono consumate molte vendette private, e cominciarono sin dal 21 agosto di quell'anno, appena Garibaldi entrò in Reggio. I fratelli Morgante assassinarono per vendette private, e con modi atroci quattro individui della famiglia Imerti ed un Calzolaio. Il vecchio Prete D. Francesco Imerti ed un nipote Carlo, si salvarono miracolosamente da que' cannibali riparando in mezzo la Brigata Melendez.

Nel 1864, s'istituì un regolare processo contro i fratelli Morgante, la sezione di accusa di Catanzaro ritenne che tal reato era assolto da un decreto di Garibaldi, e tal sentenza fu convalidata dalla Cassazione di Napoli!

CAPITOLO XVIII

Medici e Consenz si erano avveduti dal Faro che in Reggio si combattea; imbarcarono in fretta quanti più garibaldini poterono sopra barche e barcacce e passarono lo Stretto. Quest'altra spedizione fu incontrata dalla regia fregata *Fulminante*, la quale prima permise che approdasse al lido calabro, e poi al solito, braveggiò con tro le barcacce vuote dei garibaldini. Però Castiglia con tre barcacce riparò in un luogo detto le Pietrenere, sotto Palmi, ed una più vicino a Bagnare fu assalita da un distaccamento del 4° di linea, che arrestò 18 garibaldini, sicché di quelle tre barcacce se ne salvarono due.

Fra quelli garibaldini che sbarcarono era un battaglione di francesi comandati dal vecchio settario de Flotte, ed avea preso terra tra Scilla e Bagnara; non lungi vi era il generale Briganti con la sua brigata, il quale non si mosse. Sul luogo dello sbarco di quei francesi accorsero due compagnie mandate da Ruiz; costui invece di accorrere con tutta la sua brigata, si contentò mandare sì poca forza contro circa mille garibaldini. Quelle due compagnie assalirono gli invasori comandati da de Flotte, e gli fecero gran danno. Ma accortosi costui del poco numero di soldati, tentò circon darli, per la qual cosa i regi, mancando di munizioni e sopraffatti del numero, retro cessero a Bagnara, senza che il nemico l'inseguisse. Ruiz, che non si mosse per soccorrere le due compagnie, ebbe il coraggio di rimproverare il comandante delle stesse, perché si era ritirato. In quel conflitto fu ucciso de Flotte, e seppellito a Solano. Pogam surrogò nel comando de Flotte, e Garibaldi volle che quel battaglione por tasse il nome dell'estinto comandante.

Cosenz con tutti gli sbarcati, dopo aver sostenuto qualche scaramuccia con i regi, si spinse sulle alture di Villa S. Giovanni facendosi vedere da Briganti. Costui che potea combattere con vantaggio, e in caso di perdita ripiegare sulla brigata Melendez, fingendosi attorniato da' nemici trattò subito la resa con Garibaldi, il quale era andato a

bella posta con pochi garibaldini. Per allora si stabilì tra Briganti e Garibaldi una tregua di 24 ore. Il duce rivoluzionario che mai disse una verità né suoi proclami ed ordini del giorno, ecco quello che fece stampare e pubblicare in un bollettino immediatamente dopo la tregua stabilita con Briganti.

Le due brigate comandate da Briganti e Melendez si sono rese a discrezione; siamo padroni delle loro artiglierie, animali e del Forte del Pezzo. Quelle due brigate non si resero, ma per sola opera di Briganti finirono poi di sciogliersi. Tutti que' fatti d'armi del Reggino furono una vera tragicommedia combinata tra Garibaldi, Bolani, Gallotti, e Briganti. Intanto si sacrificarono centinaia d'uomini dall'una e dall'altra parte!

Prima di lasciare il lido reggino, credo necessario far noto a' lettori un fatto che basta solo a dimostrare la fellonia de' Capi della flotta napoletana, la fedeltà e la bravura dei marinai, e il modo di governare dei Ministri liberali di Napoli. Il capitano Guillamat, comandante la fregata *Ettore Fieramosca*, trovandosi nel Faro di Messina diede forte sospetto che avesse tradito il suo mandato. I marinai lo chiusero con essi nella stiva, e volsero a Napoli, ove credeano ottenere giustizia contro que' traditori. Guillamat e gli altri ufficiali furono dichiarati innocenti e messi in libertà, dalla quale abusando disertarono al nemico, e furono poi i più caldi garibaldini. I marinai furono chiusi in Castel Sant'Elmo come insubordinati e fellaoni. Furono poi ricondotti in libertà da Garibaldi venuto in possesso di Napoli; ed invitati e pregati di servire la rivoluzione, si negarono, e fuggirono in Gaeta, ove si fecero bombardare e mitragliare sopra le batterie di quella fortezza per difendere l'amato e legittimo Sovrano.

Garibaldi inorgogliuto sempre più a que' facili trionfi che avea ottenuti con l'opera de' duci regi, pubblicò un decreto in cui ordinava un governo Prodittatoriale per dirigere l'insurrezione Calabra e fece capi di quel governo un Mignogna e un Albini, assistiti da cinque segretari. Indi con tutte le sue forze corse ad opprimere Melendez l'unico duce che non avea guadagnato alla rivoluzione, mentre nel bollettino di Reggio avea detto che la brigata Melendez si era resa a discrezione.

Melendez quando intese le vergogne di Gallotti, di Ruiz e di Briganti, come più anziano di questi due ultimi, scrisse loro e li rimproverò della condotta che aveano tenuta, e l'invitava a ripiegare sopra Melia per ricongiungersi a lui, affinché unite le tre brigate, – che ancora non si erano disciolte – dessero addosso al nemico.

Que' due duci risposero che approvavano il disegno di guerra del Melendez, e che avrebbero operato conformemente a quello.

Poco stante giunsero nel Campo di Melendez molti ufficiali delle brigate di Briganti e di Ruiz e raccontarono che queste erano circondate di nemici e disordinate. Sul tardi comparvero Briganti e Ruiz; quando furono in consiglio con Melendez, corse affannoso il Tenente Fiore ad annunciare che i garibaldini erano al villaggio vicino di Campi, e che tra poco avrebbero occupata Melia. A quell'annuncio il Consiglio de' tre duci si sciolse, Briganti e Ruiz finsero di correre per radunare la loro gente.

Melendez mandò a verificare se il Tenente Fiore avesse detto la verità. Gli venne riferito che non si vedevano garibaldini nel villaggio di Campi, e come il Tenente Fiore fosse stato imbeccato da Briganti per spacciare quella notizia allarmante, affinché non si conchiudesse nulla nel Consiglio dei tre duci.

Sulle ore vespertine del 22 agosto giunse a Melendez un biglietto di Briganti, il quale dicea: «Garibaldi è a Catona; or ora *l'ho veduto*. Ruiz guarda Cosenz a Solano: io impedirò l'assalto alla tua destra: non ti turbare, *che avrai tempo sino a domani*,» Melendez, come già ho detto, trovavasi con la sua brigata al Piale, ed aspettava i soccorsi di Briganti e di Ruiz, quando fu assalito improvvisamente da tutte le forze di Garibaldi la mattina del 23 agosto: egli però le respinse e le sbaragliò ai primi colpi di cannone. Il mattino stesso si presentarono Menotti Garibaldi e un certo Corrao con bandiera bianca e dissero voler parlare con Melendez. Costui dopo averli ricevuto ed intesi, mandò al Dittatore il giovane e distinto capo del suo Stato Maggiore Giovanni de Torrenteros.

Nel benemerito giornale il *Contemporaneo* N. 390 del 1872, trovo una lunga e circostanziata lettera del de Torrenteros, con la quale risponde ad alcuni giudizi inesatti del distinto avvocato sig. Cesare Morisani, storico fedele dei fatti di Calabria di agosto 1860. In quella lettera il Capo dello Stato Maggiore di Melendez, rivela alcuni fatti ignorati sin'ora dagli scrittori che giudicarono in diverso modo gli avvenimenti Calabri, e lo sbandamento della stessa brigata Melendez, e gettano molta luce su' combattimenti di quei tempi e sugl'intrighi di alcuni duci, che io ho raccontati, e proseguirò a raccontare. Quindi non voglio defraudare i lettori di alcuni tratti della lettera di de Torrenteros.

L'opera del sig. Morisani, dice Torrenteros, giudico di grande interesse, per molte preziose rivelazioni che accompagnarono le onte e le vergogne di alcuni de' Capi militari in Calabria, ed ai quali era affidata l'indipendenza della Patria felice.

Morisani si mostra dotto delle mille ragioni che travolsero nel nulla gli sforzi degli uomini di onore, ma desse non fanno pondo nei giudizi di lui, ove risulti malanno: tutto è fellonia e malafede!

Dice la spiccata convivenza d'un Ministero alla rivoluzione venduto, e le lave dell'onda popolare inebriata e potente. Enumera tanti altri dolorosi ricordi di quell'epoca nefasta ironicamente detta di patrio risorgimento e poi si mostra negli apprezzamenti a sufficienza ingiusto. Per esempio a Pag. 97 scrive: Dusmet morì compianto e non maledetto dai suoi commilitoni, e almeno non vide il tradimento di Briganti, la *defezione* (?) di Melendez, la fuga di

Vial, e la vergognosa umiliazione di Ghio. – Avrei aggiunto, e più che un tradimento, l'inqualificabile condotta di Ruiz de Ballestreros; il grave errore di Morisani (padre dello Storico Cesare), che lo sostituì nel comando; l'indegno incredibile procedere di Caldarelli; e così di seguito nominato avrei lo stuolo esecrato e maledetto di tutti coloro che fecero codazzo al settario Landi in Calatafimi!

Ma tra Generali dell'ultimo esercito delle due Sicilie, se mancò uno che dominasse i sopraggiunti avvenimenti, pure vi erano modelli di onore e coraggio, ancora oggi rispettati avanzi di una fede antica.

Morisani sa che le tre brigate Briganti, Melendez e Ruiz erano sperperate lungo una spiaggia che, da oltre Reggio a guisa di cordone sanitario si estendevano sino a Palmi. Che quei Generali, indipendenti tra loro, ubbidivano agli ordini del Maresciallo Giovan Battista Vial in Monteleone. Non nasconde il distinto autore quale trepidanza era discesa negli animi di tutti, dopo la gloriosa lotta due mesi sostenuta, e l'voluto abbandono di Palermo; e poi Messina, senza colpo ferire pei turpi maneggi del Maresciallo Clary...

Chiarisce il Morisani, con prove irrefragabili, il tradimento di Briganti, e la colpevole marcia in ritirata di Ruiz, quando lo si pregava, lo si spingeva, gli si ordinava soccorrere Melendez che abbandonato sul Piale, fu il capro espiatorio dell'altrui infamia e malvolere.

Gli ordini del maresciallo Vial a Melendez erano che, nell'occorrenza appoggiasse Briganti, e custodisse la sicurezza de' Forti che guardano il Faro. Briganti nulla chiese a Melendez, il quale marciato da Bagnara a Villa San Giovanni, dopo di aver raccolto per via le artiglierie dolosamente lasciate dallo stesso Briganti, bivaccò a Ponticello sulla via di Altafiumara la sera del 21 agosto, stando in sull'avviso per gli sbarchi garibaldini, avvenuti segnatamente nella spiaggia di Favazzina. Briganti, mancato alla sorpresa di Reggio, era stato già da Pentimele ributtato a Gallico, da dove si divertiva spedire a morte sicura, la propria gente, ordinando assaltarsi per compagnie barricate e case in Reggio, parate a difesa dell'audace fortunato nemico.

In vero, qual Capo dello Stato Maggiore di Melendez, avendo dovuto sostenere grave parte in quella sciagura militare, non posso ristarmi, nello interesse del vero, far riflettere all'autore di quel libro, ciò che egli assolutamente ignora, onde con quella generosa lealtà che gli è propria corregga l'errore nel quale è incorso, credendo alla defezione di quel Generale.

Per coloro che s'interessano agl'immeritati rovesci di quel tradito esercito, giova sapere che Melendez adempì scrupolosamente a quella parte del piano di attacco da la sera del 21, sotto i suoi ordini redatto. Egli senza consultare altra ragione, se non quella del proprio dovere, dimostrò essere estraneo agli errori ed alle colpe de' suoi colleghi in Calabria.

Ecco in succinto i fatti. All'alba del 23 agosto rimarcato avendo, non senza spiacente sorpresa essere la posizione elevata di Melia occupata da' garibaldini, quando la doveva essere dalla truppa di Briganti; ordinò immediatamente all'artiglieria aprire il fuoco, e quindi anche dalle quattro compagnie del 5° Cacciatori, che bellamente disposta in tiragliatori, dipendevano dall'aiutante Maggiore Musitani.

I Garibaldini non risposero, come avrebbero dovuto a tanta provocazione, e pur soffrendo perdite serie spiegarono replicatamente bandiera parlamentare. Garibaldi era più che certo del fatto suo!

Dopo buon'ora di azione, ed ucciso persino un parlamentare nemico, Melendez fece cessare dal trarre, ed ordinò che avanzato mi fossi per conoscere il perché sventolar si facesse quel segno.

L'autore (Morisani) a pag. 127 del suo libro, con chiarezza espone quel che avvenne e dice pure che furono decorosamente respinte le ingiunzioni a rendersi. Ed a fè di Dio, che oggi per allora, e sempre, il mio cuore di soldato non ebbe, né ha avuto mai altri palpiti, che per la fede e per l'onore.

Dall'ingrato abbandono nel quale il *Governo riparatore* à con me condannati militari onestissimi, di quell'Esercito slealmente vinto; io sento sì, come altri, di aver subito un'immensa sventura; ma senza tema di fallo, gloriosissima.

Torno all'assunto.

Nella polemica avuta con Garibaldi, costui mi disse: aver Bixio e Cosenz già circondata la poca forza della brigata Melendez; quindi vana la resistenza, bisognava arrendersi; al che con ferezza risposi esservi di contro all'uno, Briganti, all'altro, Ruiz; oltre del Maresciallo Vial che avanzavasi da Monteleone. Garibaldi solo all'udir Vial mostrò pensarvi, e fattosi al versante nord di Meli cercava scoprire da lungi se Truppa regia venisse, interrogandomi: Dov'è questo Vial?–

Ma nel mentre egli era intento ad osservare il fatto suo, io non mancai studiare il mio!...

Briganti avea ceduto la dominante Melia, e Ruiz non era al posto assegnatogli. Che si passò allora nel mio spirito è difficile a descriversi. Dissimulai tanta iattura! Garibaldi avea artiglieria e masse di gran lunga superiori in numero alla parva forza di Melendez. Concepii in un baleno ciò che ci restava a fare, e dissi: Il mio Generale non può accogliere niuna proposizione fuori che quella di battersi, e, con lui, quei che gli dipendono il faranno sino all'ultimo sangue, tanto più che Vial dal quale dipende è in nostro soccorso.

Garibaldi allora un po' impaziente ed indeciso, volle assicurarsi della marcia di questo Generale, e propose che un ufficiale del suo Stato Maggiore, unito ad altro del nostro campo, recati si fossero ad incontrarlo; quindi stabilita venne una tregua di sol tre ore; tregua che l'autore de libro condanna dalle tranquille pareti del suo studio, dopo dodici anni di quello sciagurato avvenimento!

Quella tregua fu imposta da supreme considerazioni, e bastevole per mandare ad effetto quello che mi passava per la mente, e che or ora ripeterò.

All'uffiziale di Garibaldi si unì il colonnello Andrea Marra, ed a questi si accompagnò spontaneamente l'Alfiere Giordano, quello stesso che lasciato avea il mattino il proprio Generale Briganti, per seguire la sorte dell'altro Melendez.

Marra non ebbe niuno incarico fuori che quello di rinvenire Vial, dirgli la posizione nella quale era ridotta la brigata Melendez per colpa di Briganti e di Ruiz; prendere i suoi ordini, ed informarsi pure della sorte dello stesso Ruiz.

Ecco ora quale era il mio piano e che Melendez si piacque di approvare. Lasciare il campo con avvedutezza e marciare sul Forte di Scilla. Scorsa la tregua, ordinare a Musitani ricominciare il fuoco, sostenendo la ritirata della colonna, la quale avrebbe scelta posizione più adatta a fronteggiare il nemico, unendosi alla brigata Ruiz.

Marra nel suo tragitto sa la posizione di questa brigata, e, per mezzo di Giordano invia la lettera che l'autore (Morisani) trascrive a pag. 134 e che adesso giova ricordare:

Bagnara 23 agosto 1860. Signor Colonnello. Per ordine del sig. Generale Melendez, mi son recato questa mane in Scilla, indi in Bagnara, per rinvenire il generale Vial, ma infruttuosamente. Ora sento che Ella è accampata al Piano della Corona con frazioni di diversi corpi; quindi le spedisco il Tenente Giordano, *per conoscere lo stato della Truppa, e quale sia l'itinerario da Lei tracciato*. La Brigata del Generale trovasi quasi circondata dalle truppe garibaldine, le quali trovansi sopra i monti di Melia e Campi. Il resto lo sentirà a voce il Colonnello Andrea Marra.

Questa lettera diretta a Ruiz l'ebbe Morisani che sostituito l'avea nel comando, poiché quegli era stato obbligato dimettersi, scoperta falsa l'accusa, fin dal giorno precedente che avea rapportato al Re e al Ministro della guerra essere la brigata Melendez di accordo con Garibaldi!...

Morisani letta quella lettera di Marra, perché non marciare subito in aiuto di Melendez? Quel dettato non gliene imponea l'obbligo immediato, santissimo? Quale dubbio? «

Morisani si fece, senza volerlo, trarre in inganno da Giordano, il quale gli disse che avea la missione di arrestare la sua brigata, perché tra Melendez e Garibaldi era stata convenuta una tregua, mentre questi avrebbe potuto opprimere quello; e quindi che Garibaldi non avrebbe assaltato Melendez fintantoché non parlasse con Vial. In ultimo il Giordano gli ordinava, che la brigata invece di soccorrere Melendez, si fermasse sulle alture di Bagnara. E questi ordini a richiesta di Morisani, il Giordano scrisse al margine dell'ufficio di Marra, firmandosi uffiziale dello Stato Maggiore di Melendez. In forza di questo falso ordine, il colonnello Morisani credette ubbidire, lasciando Melendez senza soccorso.

Per la qual cosa soggiunse il sig. de Torrenteros nella lettera sopra citata: «Mio Dio! Giordano non era un uffiziale di Stato Maggiore, né adibito presso Melendez, com'egli si sottoscrive. Ciò che si permetteva disporre era in aperta contraddizione alla lettera di Marra, agli ordini di Vial, del ministro della Guerra, del Re, e perfino del l'obbligo supremo tra fratelli d'armi in una guerra, il soccorso! Ma che! Quando si delibera tra il coraggio e il disonore, si finisce necessariamente coll'appigliarsi al partito più vile! Morisani stette: tutto fu perduto!»

Il sig. de Torrenteros con inesorabile logica militare giudica lo apparente torto del Colonnello Morisani, padre dell'esatto storico degli avvenimenti di Calabria del 1860. Noi sappiamo però, che il Colonnello Morisani fu sempre nella sua lunga carriera un distinto e fedele militare; e che in quella difficile e dolorosa congiuntura, fu certamente sopraffatto dagli occulti nemici del Re; poiché ove avesse proseguita la sua marcia in avanti da lui già disposta, e non l'avesse arrestata pel falso ordine di Giordano, forse il sig. de Torrenteros non sarebbe stato cotanto severo nel giudicare quel benemerito Colonnello; e quel che più interessa si è che il Generale Melendez sarebbe stato ancora opportunamente soccorso.

Torrenteros prosegue!!

«Garibaldi frattanto ordina l'avanzarsi dei suoi e, chiudere intorno, con forze preponderanti, la piccola Brigata Melendez, e senza perder tempo, spicca con un nuovo parlamentare la seguente ingiunzione.

Il 23 Agosto 2 p.m. il Maresciallo Vial marcia per Napoli, le forze di Bagnara hanno la stessa direzione; io vi impongo dunque di rendervi a discrezione con la vostra colonna. In caso di risposta negativa, io vi attaccherò alle 3 p.m. di questo stesso giorno.

Con considerazione Garibaldi.

Melendez impone nuovamente recarmi da Garibaldi per chiamarlo all'impegno verbale della tregua, ma questi cui tardava l'ora di finirla, quando s'avvide che a nulla valevano le seduzioni e le minacce, fece stringere i regi, e circondarli, dichiarando tutti prigionieri di guerra.»

Ecco, io soggiungo, ecco come Garibaldi adempiva i patti della tregua con un Generale regio! Intanto si trovano ancora de' Colonnelli in *partibus*, amici ed esecutori degli ordini del generalissimo Lanza, i quali dicono, che costui agì secondo l'onore militare, arrestando il vittorioso Meckel alla Fieravecchia di Palermo, sol perché avea convenuta una tregua verbale con lo stesso Garibaldi non riconosciuto per parte belligerante; tregua, ed *onor militare*, che cagionarono i facili trionfi del Dittatore delle Due Sicilie, e tutti i rovesci dell'esercito napoletano, del Re, del trono, e de' popoli, non solo nel Regno di Napoli ma di altri d'Europa.

Melendez, vedendosi col fatto circondato dai nemici, senza soccorsi, senza munizioni, senza viveri, dappoiché il Commissario Mario Laezza gli scriveva non poter mandar viveri perché i posti erano chiusi da' garibaldini, si mostrò disanimato. Di più sapea che il battaglione che doveva sbarcare a Scilla non si vedea, e sapea pure che la brigata Briganti era in mezzo a nimici in piena dissoluzione, e che costui pranzava con Garibaldi e con Clerc Colonnello dell'artiglieria Piemontese.

In vista di tutte queste serie ed esiziali contrarietà, il Melendez chiamò gli uffiziali, e fece pubblico l'abbandono e il tradimento de' suoi colleghi.

Quel discorso di Melendez passando d'un labbro all'altro fu alterato e suscitò nel campo, direi quasi una rivoluzione soldatesca: chi bestemmiava, chi minacciava, chi rompea le armi per non consegnarle al nemico, e nessuno intendea rassegnarsi a quell'evento.

In questo mentre si presenta sul campo Garibaldi, e grida: «Chi vuol venire meco è il benvenuto, chi nò, può andar libero!

In verità, questa maniera di condursi di Garibaldi genera meraviglia ed ammirazione. Egli in mezzo ad una soldatesca che l'odiava a morte, dice parole generose, e con dignità esemplare, sono tratti davvero magnanimi, e 'l negarli, sarebbe viltà, e basso partigianismo; del resto, Garibaldi si comportò sempre in modo di raggiungere la sua meta. Egli spacciava menzogne, e le faceva spacciare a' suoi, perché erano utili alla sua causa, approfittava della viltà e del tradimento de' duci napolitani, e traeva a sè i titubanti, perché così richiedeva il suo sistema di guerra. Io credo che un Generale di eserciti regolari non debba sdegnare cotesti mezzi, (escluse però le menzogne che sono sempre condannabili) non avendone altri per vincere un forte nemico.

O per valore o per ingegno
Sempre di lode il vincitor è degno!

I soldati di Melendez, appena udirono le parole di Garibaldi, raddoppiano le imprecazioni contro que' duci che li aveano ridotti in quello stato di umiliazione, e gridavano: *tradimento! siamo traditi!* La disciplina è allora scossa; chi getta le armi, chi le rompe. Un battaglione con arme e bagaglio esce dal campo, e non impedito, volge a Monteleone: altri lo sieguono alla spicciolata, di questi ne furono arrestati molti da' garibaldini, e non v'è soldato che volontariamente resti con Garibaldi. Ciò basti per sbugiardare il falso telegramma di Ruiz, e l'asserto di altri.

Dal Generale Melendez, come dice il signor de Torrenteros nella citata lettera, all'ultimo Alfiere, furono tutti tradotti sotto scorta a Villa S. Giovanni, ristretti in una casa a pian terreno, ed ivi da sentinelle custoditi. L'indomani accompagnati a Reggio, e da Plutino fatti imbarcare per Napoli, vigilati sempre dal Capitano Consonni dello Stato Maggiore di Cosenza. Melendez e Vial furono i soli due Generali che non tradirono in Calabria, di costui ragionerò tra non guari, di quello dico che fu giuocato e tradito da Ruiz e Briganti.

Melendez non è una notabilità militare come dice lo stesso signor de Torrenteros, ma non tradì, né difezionò come afferma il chiarissimo storico sig. Morisani: ed io non l'avrei fatto sfuggire al meritato biasimo se l'avessi trovato vile o traditore. Di fatti, il generale Melendez si lasciò poi giudicare in Gaeta da un Consiglio di guerra, e non solo risultò innocente di tutto quello che gli addebitava circa i fatti d'armi di Calabria, ma il Re gli diede il comando del Castello di Gaeta in quel glorioso assedio: esempio unico tra tutti quelli che subirono Consigli di guerra, e che risultarono innocenti, il solo Melendez ebbe un nuovo comando, ed un comando in Gaeta!...

Quasi tutti gli uffiziali dipendenti da Melendez furono ben ricevuti e trattati dal Re, a' quali Francesco II, diede poi degl'incarichi di somma importanza, che adempirono a meraviglia, e principalmente al Capo dello stato maggiore di quel Generale, Giovanni de' Torrenteros, che più tardi s'ebbe gradi a preferenza e meritò la croce dell'insigne Ordine di S. Ferdinando, e da Cavaliere di dritto di S. Giorgio fu elevato ad uffiziale dell'istesso ordine. – Lo sbandamento della Brigata Briganti, e la sorte toccata all'altra di Melendez cagionarono la cessione de' due Forti del litorale al solo apparire de' garibaldini. Il Castello di Scilla, atto a valida difesa, con 22 cannoni, la maggior parte de' quali batteano la strada regia era presidiato da una compagnia del 1° di linea, e da 50 soldati zappatori minatori, oltre degli artiglieri; il comandante Capitano Polistina, lo cedè quasi obbligato da' suoi subalterni introdotti in quel forte da Briganti di cui dipendeva. Il Polistina seguì poi il Re a Capua.

CAPITOLO XIX

Il generale Briganti dopo che sacrificò la propria brigata, andava attorno predicando, che era inutile la difesa, e che il meglio sarebbe darsi a Garibaldi. E fece di tutto per far disertare al nemico il proprio figlio che era capitano d'artiglieria in Calabria.

Ruiz che non volle combattere con la sua brigata nonostante gli ordini di Vial, fu chiamato a Napoli, ove in cambio di castigo ebbe premio dal Ministero Pianelli. In seguito vedremo come il Ruiz è sempre quello di Calabria, cagione non ultima della perdita della battaglia del 1° Ottobre!

Il generale Vial figlio del prode ed onesto Tenente Generale G. Croce Pietro, dopo i fatti di Melia e Piale retrocede con le sue fresche genti, ed entra come fuggitivo in Monteleone, senza che avesse veduto il nemico. Tutti i duci scusavano la loro indegna condotta, dicendo che i soldati fossero indisciplinati. A dir vero ne' soldati si era in certo qual modo rilasciata la disciplina, perocché essi aveano notato la viltà ed i tradimenti di alcuni de' loro capi, ma si facevano condurre ciecamente da quei superiori che aveano sperimentati prodi e fedeli al Re.

Di fatti di tanti prodi ufficiali benemeriti della truppa, piace a me nominarne due – non potendoli tutti men-tovare – il prode Aiutante Maggiore Giuseppe Musitani che si distinse in tutti i fatti d'armi di Calabria, e godeva tutta la fiducia de' soldati. Il distinto Capitano del 15° Reggimento di linea Ferdinando Rodogno, il quale dopo i disastri del Piale riuni parte di quel Reggimento conducendolo a Mileto. I soldati lo seguirono volentieri perché lo aveano sperimentato fedele a' suoi doveri e al proprio Sovrano. Fu il Rodogno che cercò di salvare il generale Briganti al presentarsi di costui nel suddetto Comune di Mileto, e se vi fu assassinato, come di presente dirò, lo deve al suo ostinarsi di percorrere le file di que' traditi soldati perché gli premea di persuadere il figlio a darsi a Garibaldi con tutta l'artiglieria.

La maggior parte de' Generali e de' Capi di Corpo, voleano un pretesto per non compromettersi col nemico e finire la guerra comodamente: essi voleano buttar la colpa sopra i soldati dichiarandoli indisciplinati; la tenacità del soldato alla patria bandiera guastava i loro piani. Difatti quella truppa a scaloni e quasi in ordine raggiunse il punto di Monteleone.

Il generale Briganti, dopo tutte quelle fellonie che avea commesse, doveasi ritirare nel Campo garibaldino, e guardarsi di comparire in mezzo a' soldati napoletani. Forse egli, non contento di aver fatto capitolare ed operato in modo da inutilizzare tre brigate, voleva rendere altri servizi a Garibaldi. Già sapeano i soldati ch'egli, la sera del 24 agosto avesse fatto un telegramma in cifra al ministro Pianelli; di che stavano fortemente indegnati, e ne avesse ricevuta la risposta anche in cifra non conosciuta dallo stesso Vial.

Briganti la mattina del 25 si presentò a cavallo in Mileto, senza segno del suo grado, con un sotto ufficiale di fanteria, di cognome Giardina anche a cavallo_ giunto nella piazza della Fortuna ove erano due battaglioni, uno del 4° di linea, l'altro del 15°, e molti avanzi delle disciolte brigate; al suo apparire i soldati corsero alle armi gridando: *Viva il Re; fuori il traditore*. Egli per un momento rimase perplesso, ma subito senza dir parola s'allontanò da Mileto, dirigendosi per Monteleone. Accorse immantinente il Comandante di quella colonna e rimproverò a' soldati la sediziosa accoglienza fatta al Generale, e sembrava che tutti fossero rientrati nell'ordine. Dopo mezz'ora comparve di nuovo Briganti.

Come fu conosciuto, gli ufficiali per non salutarlo entrarono in un caffè; i soldati gridarono di nuovo: *Viva il Re, fuori il traditore*. Briganti cercò di arringare la truppa: però in quel momento una scarica di fucilate lo fece cadere estinto assieme col cavallo. Vuolsi l'uccisore vero fosse stato il Tamburo maggiore del 4° di Linea della Brigata Melendez. Le carte che avea addosso furono raccolte dal 1° Tenente Fragola, e consegnate poi al Re, vi era pure un ufficio di Pianelli. Così ebbe fine il bombardatore di Palermo «a Dio spiacente ed a' nemici sui!

Io vidi una sola volta il generale Briganti. Trovandomi in Messina dopo la catastrofe di Palermo, il 26 giugno fui invitato a pranzo dal Colonnello Bosco all'Albergo della Vittoria, ove costui alloggiava. Mentre eravamo sul finire del pranzo, fu annunciato il Colonnello Briganti, poi generale.

Il Briganti tutto allegro annunciò al Bosco, che il Re avea dato la Costituzione. Bosco, che sapea come io la pensassi circa il bombardamento di Palermo, per divertirsi un poco, e com'era naturale, cominciò a parlare de' fatti di Palermo e del bombardamento.

Briganti, sapendo che il suo amico Lanza era sotto consiglio di guerra, parlò male del suo protettore e complice di Palermo. Io dissi qualche parola perché Bosco mi obbligava con le sue insistenza. Quando Briganti ci liberò della sua presenza, il Colonnello mi disse: mi sembravate un novizio cappuccino alla presenza del suo superiore. Ah! *voi vi mettete paura di quell'uomo, mentre dietro le spalle dite male, perché bombardò Palermo*. Io risposi, *il sig. colonnello sa ch'io non mi faccio tanto facilmente dominare dalla paura: ma la vista di quell'uomo mi fa male: quel suo ceffo brigantesco, i suoi sguardi truci ov'è scritto tradimento ed infamia, mi strozzano le parole in gola, non per sentimento di paura, ma di orrore che mi desta la presenza di quel colonnello degno del nome che porta*. – Ed in verità, il Briganti era di statura alta con le spalle assai larghe; viso bronzino, occhi truci, sguardi affascinanti; quando parlavate in sua presenza, vi guardava in modo, come se volesse scrutare i vostri più occulti pensieri: il suo esteriore era il ritratto fedele dell'anima sua.

Dopo quella terribile giustizia sommaria fatta contro Briganti, i soldati lasciarono Mileto, e muti si diressero a Monteleone.

Tutta la truppa sbandata si riuni in Monteleone, ov'erano due brigate intatte, alle quali riunita potea ancora combattere con facile successo contro Garibaldi. I Generali e Capi di corpi, alcuni vili, altri traditori, e quasi tutti desiderosi di finire quella guerra, consigliarono, anzi obbligarono il Vial ad ordinare la ritirata alla volta di Napoli: e poiché temevano che fossero molestati nel loro cammino, divisarono di fare una convenzione con Garibaldi, e per questo modo liberarsi da qualunque timore che aveano. Il Vial, avvilito più degli altri, e dubitando che i soldati

facessero la festa anche a lui, come l'aveano fatta a Briganti, approvò ogni cosa. Il 26 Agosto mandò il colonnello Bertolini da Garibaldi a trattare a convenzione.

Nel medesimo tempo arrivava al Pizzo, sul piroscifo *Eugenia*, il maggiore Ludovico de Sauget mandato dal ministro Pianelli per vedere lo stato delle cose, ed avvisare se la truppa dovesse ancora combattere o ritirarsi. Il Vial che avrebbe dovuto chiamare a se il de Sauget, credette bene recarsi egli medesimo a bordo dell'*Eugenia*...

Corse allora voce tra' soldati che Vial andasse a trattare con Garibaldi sopra quel piroscifo, altri diceano che volesse disertare: l'ira e l'accecamento de' soldati non ebbe più freno. Un drappello del 12° di linea lo inseguì, e trasse molte fucilate da lontano contro il Vial, ma senza colpirlo.

La soldatesca, credutasi davvero abbandonata dal Generale in capo, diede in eccessi, scassinò i magazzini de' viveri, e li disperse per non lasciarli ai garibaldini.

La sera del 27 ritornò Bertolini e portò la convenzione con Garibaldi, con la quale si era stabilito, che i regi da Monteleone potessero ritirarsi a Napoli o per terra o per mare, senza essere molestati dai garibaldini. Come poi Garibaldi adempì quella convenzione, lo vedremo tra breve.

Vial *dall'Eugenia* passò sull'altro piroscifo *Protis*, e mandò un itinerario alla truppa, nel quale erano segnate le tappe sino a Salerno, ove questa dovea giungere il 10 settembre. Egli poi, che avea a bordo la Cassa militare avrebbe seguito l'esercito lungo la costa. Ma udito che Garibaldi era già a Monteleone, che a Paola si era proclamato il governo provvisorio e questi gli domandava la Cassa militare; vedendo che gli volteggiava intorno qualche legno della marina regia del Piemonte, navigò direttamente a Napoli, ove arrivò il 30 agosto; salvò la Cassa militare, ma fece perdere la truppa delle Calabrie a lui affidata. Il generale Ghio, tanto beneficiato da' Borboni, prese il comando in capo di tutta quella truppa; avea dodicimila uomini, quattrocento lancieri, dodici cannoni, ed ordinò la ritirata alla volta di Napoli.

Garibaldi non tenendo conto della convenzione fatta col Bertolini, molestava ed attaccava spesso i regi per impedire la ritirata. Bertolini si mosse di nuovo con l'intenzione di richiamarlo ai patti; però gli tolsero il mezzo di vederlo.

Ecco come Garibaldi adempiva i patti convenuti in suo vantaggio con i duci regi! Che ne dicono ora i propugnatori *dell'onor militare*, quelli che ancora lodano il generalissimo Lanza, perché impedì a Meckel di distruggere la rivoluzione quasi distrutta in Palermo?

Forse risponderanno, che il mancar di parola di Garibaldi, non è una ragione, perché dovessero mancare i duci regi. Benissimo: ma io ho già detto, che Lanza non avrebbe mancato alla sua parola, se avesse lasciato libero il braccio di Meckel, perché Garibaldi non era stato riconosciuto parte belligerante, e perché la tanto vantata tregua del 29 maggio 1860, non era stata né discussa né firmata. D'altronde se i teneri *dell'onor militare*, cioè, se quelli che difendono Lanza, perché costui rispettò quella fatale tregua, volessero ancora ostinarsi, direi: *ebbene, cullatevi tuttavvia in quell'onor militare, ma sappiate che quell'onor militare* fu la causa vera della sventura napoletana, dell'esercito messo in dileggio nell'attonita Europa, e del trionfo della rivoluzione, che rovesciò Re e trono con tutte le conseguenze accessorie; e che infine ridusse voi, signori dell'*onor militare*, a soffrire l'oblio, l'onta e il pubblico biasimo.

Giunta la colonna Ghio al piano Bevilacqua, ebbe luogo una scaramuccia tra soldati e garibaldini, la quale, al solito, finì con isvantaggio di questi ultimi. Un parlamentare si recò a secreto colloquio col generale Ghio. Allora si videro intorno a costui i garibaldini ed altri rivoluzionari calabresi.

La sera del 29 agosto la truppa giunse a Sovaria-Mannelli. Ghio fece accampare i soldati due miglia prima di giungere a questo paese, ov'è un'aperta campana e attorno si elevano alte montagne, che formano una gola, luogo bene scelto per far opprimere un esercito con pochi uomini.

Lo stesso garibaldino e scrittore Rustow si maraviglia che il generale Ghio abbia potuto condurre i suoi soldati in quella trappola, quando potea farli accampare in luoghi alti e strategici, che non ne mancavano in quelle vicine contrade.

Ghio disse ai soldati che stessero allegri, e facessero festa, perché Garibaldi era morto: Che Generale buffone...!

Fece dividere a' soldati poco pane e carne cruda, e non già per compagnie com'è uso, ma per persone. I soldati che si trovavano stanchi ed affamati, furono costretti a lasciare i fucili, e cercar legna per cuocersi la carne. Quel campo fu lasciato senza esploratori e senza avamposti.

Garibaldi e i suoi aveano seguito i soldati da vicino, come gli orsi bianchi affamati sieguono gli uomini stanchi nelle regioni polari per dar loro addosso al primo momento propizio. Sovaria Mannelli era il luogo destinato da Ghio a compiere la più atroce perfidia che mai soldato avesse potuto ideare.

Fin dal mattino del 29 le alture di Sovaria-Mannelli erano occupate da uomini in armi, come se avessero saputo che in quel luogo il Ghio avesse stabilito di suggellare la sua vita militare col suggello del tradimento e dell'infamia.

Alle otto del mattino chiama gli uffiziali superiori ed espone loro la difficile posizione della truppa; essere circondati da numerosissimi nemici, impossibile la ritirata, perché rotti i ponti e sbarrate le strade con alberi ed altri materiale; mancanti i viveri, e popolazioni avverse, i soldati indisciplinati; chiedere consiglio pria di decidersi ad un partito. Il colonnello Koënic dice che declina ogni responsabilità, perché non può contare sul suo reggimento; lo

stesso ripetono Guarini, Marquez e Morselli. Il tenente colonnello de Lozza comandante l'11° cacciatori indegno di tanta viltà e fellonia, dice che il suo battaglione è disciplinato e bravo, e quindi con i soli uomini sotto il suo comando avrebbe affrontato il nemico, per aprirsi la via con la forza; lo stesso dissero i maggiori Capasso, de Liguori, Armenio, e il Comandante la batteria. Ghio li accomiata senza esternare la sua opinione.

Mentre i soldati erano in isciopero, e che pensavano a cuocersi la carne, dalle altura si vede scendere un uomo barbuto con mantello bianco, seguito da due uomini vestiti alla calabrese, ed avendo incontrato il bravo capitano Campanino dell'11° cacciatore, dice a costui che egli era il capo dello Stato maggiore di Garibaldi, e chiedeva voler parlare col Generale in capo. Ghio che stava alle vedette si fece incontrare a pochi passi distante.

Il garibaldino con pronunzia che sembrava inglese disse a Ghio: «Generale nello scendere i monti i soldati hanno gridato: *viva Garibaldi* – Questo non può essere, rispose Ghio... Glielo assicuro, ripeté il garibaldino, additando colla mano le alture, di là ove noi stiamo... Ma, interrompe il Generale, là voi non dovete sta... e tronca a mezzo la parola accorgendosi che stavano attorno a lui de' soldati che ascoltavano quel dialogo, e bruscamente dice loro: «Signori miei se volete farci parlare...!»

Tutti si allontanarono. Bisogna convenire che Brigati fu meno fortunato di Ghio, mi fa meraviglia come i soldati non abbiano fatto la festa anche a costui!

Nel medesimo tempo che Ghio confabulava con i garibaldini si udirono diverse scariche di fucilate sopra le colline, e per la via che conduce a Napoli. Fu allora che si rinnovarono fatti del Piaie; i soldati corrono alle armi e succede una grande confusione, tutti gridano: *siamo traditi*. Koënic e Guarini cercavano di confortare i soldati consigliandoli a darsi a Garibaldi, e fu una fortuna per quei due traditori se si salvarono la vita fuggendo. I soldati vedendosi senza guida, traditi e circondati da nemici, rompono le armi e si allontanano a drappelli e prosiegono la via di Napoli. Nessuno volle rimanere con Garibaldi, ad eccezione di un sol chirurgo di battaglione. Alcuni soldati ritornarono alle proprie case, la maggior parte de' Calabresi, non badando ai luoghi che li videro nascere, sprezzando le preghiere e le minacce degli amici e de' parenti, si diressero alla volta di Napoli. Giunti in Capua, dopo lunghi stenti, ed innumerevoli pericoli, si fecero incorporare in altri reggimenti e battaglioni, e nel resto della campagna si mostrarono bravi e fedeli soldati.

Le casse de' reggimenti furono quali saccheggiate da' garibaldini, quali destinate da Garibaldi al tesoro garibaldesco. La Cassa dell'11° Cacciatori se la prese un R.mo Prete garibaldino, e poi si seppe, che facesse il pubblico usuraio.

Garibaldi, Cosenz, e Stocco si presentarono agli uffiziali, e li confortarono dicendo che non erano vinti, e quindi serbassero la propria spada per difendere la patria dallo straniero: finirono con invitarli a rimanere con essi; però nessuno accettò quell'offerta. Quegli uffiziali in numero di 260 furono imbarcati sopra un legno garibaldino e mandati a Napoli.

I garibaldini raccolsero in Sovaria-Mannelli migliaia di fucili, parte rotti o guasti, 400 tra muli e cavalli, e otto cannoni, erano dodici, degli altri quattro non si sa che ne facessero gli artiglieri, forse l'abbiano occultati.

Il generale Ghio non si fece più vedere in Sovaria-Mannelli; se ne andò al Pizzo accompagnato da' garibaldini: e così questo militare ricompensò i Borboni dell'aver lo fatto capitano appena nato. Egli, al 1858, si distinse alla testa del 7° cacciatori nel fatto d'armi di Sapri, ove distrusse le bande sbarcate allora in que' siti, e ne arrestò i superstiti. In mezzo agli altri venne ucciso Pisacane, ed arrestato Nicotera il quale ebbe poi il perdono da Ferdinando II, ed oggi è deputato al Parlamento italiano.

Garibaldi raggianti di gioia annunciava enfaticamente a' suoi amici: «dite al mondo che con i miei bravi calabresi ho fatto deporre le armi a 14 mila uomini,» Ossia fece deporre le armi a Ghio ed a tutto il codazzo de' traditori. E Ghio se sfuggì la sorte di Briganti, dopo 15 anni di rimorsi inconsolati, ne' primi di quest'anno si trovava ucciso ne' fossi de' ponti rossi in Napoli; chi crede siasi suicidato, e chi il crede assassinato; che Iddio perdoni all'anima sua!

Quella stessa sera, Garibaldi entrò in Cosenza ove fu acclamato sino al delirio da quelle popolazioni immaginose ed entusiasmata dai tanti facili trionfi riportati dal supremo duce della rivoluzione. Egli dal balcone della Prefettura arringò il popolo con quelle sue cicalate di patria e libertà, e con le solite promesse, che oggi son volte in caricatura. Il giorno 31 agosto partì per Castrovillari lasciando governatore di quella Provincia, Donato Morelli.

Il generale Caldarelli volle pure essere annoverato tra i Landi, Clary, Gallotti, Briganti e Ghio: trovandosi con una brigata in Cosenza, fece disarmare i suoi gendarmi e proclamare il governo provvisorio.

Fece dippiù, il 26 agosto, sottoscrisse obbligo con quel governo di non combattere contro la rivoluzione, e di non ostacolare l'unità italiana; e tutto questo per la vigliaccheria di assicurarsi la ritirata senza molestia sino a Salerno. Quel Generale comandante di una brigata, senza che questa avesse veduto il nemico, partì da Cosenza lo stesso giorno 26 Agosto, prima che fosse succeduta la catastrofe di Sovaria-Mannelli. Riposò più giorni a S. Lorenzo la Padula, aspettando che si avanzassero i garibaldini per far disarmare la sua gente.

Siccome temea di essere ucciso da' suoi soldati, scrisse a Garibaldi, e lo pregò di affrettarsi; costui gli spedì la Masa. Il Caldarelli circondato d'alcuni uffiziali felloni, e dal La Masa, poco mancò che non fosse trucidato assieme con quelli che lo circondavano.

La brigata Caldarelli si sbandò secondo i desiderii di costui, ma tutti i soldati si diressero a Salerno, e poi a Capua per raggiungere il resto della truppa ed il Sovrano. Il Caldarelli avrebbe ben dovuto essere riconoscente ai Borboni; ma chi è riconoscente non si brutta di viltà giammai!

Le vergogne di Calabria furono necessaria conseguenza di quelle di Sicilia. I Generali ed uffiziali superiori vili, vedendo che poteano salvarsi la pelle senza essere sottoposti ad un consiglio di guerra e fucilati, scelsero la parte più comoda di non far nulla. I traditori avendo osservato che Landi, Lanza, e Clary se la passarono liscia, osarono imitarli, maggiormente che erano appoggiati e protetti dal Ministero liberale. Quelli poi titubanti *opagnottisti* si fecero trascinare dalla corrente; e tutti svergognarono la divisa che indegnamente portavano, facendo maravigliare l'Europa con le loro inettezze, co' loro turpi e triviali tradimenti. Sarebbe stato meno disonorevole per essi se avessero imitato i Generali toscani, ma disgraziatamente per loro trovarono il soldato napoletano fedele alla Patria bandiera. Oggi questi uffiziali superiori e Generali, quali inetti, quali vili, quali traditori, dopo di essere stati onorati, temuti ed arricchiti sotto il passato Governo, o son morti, o disprezzati, o vivono caduti nella più degradante abiettezza.

CAPITOLO XX

Re Francesco, vedendo prossima la totale catastrofe della dinastia e del regno, volea sguainare la spada e mettersi alla testa dei soldati per salvare l'una e l'altro, e fare di se un sacrificio alla patria già pericolante. I traditori che lo circondavano usarono tutte le arti per rimuoverlo da sì patriottica ed eroica risoluzione: essi gli faceano osservare, l'esercito niente valere, i tre battaglioni esteri essere pronti a ribellarsi, e correre sopra Napoli e saccheggiarla insanguinandola: promuovere la guerra civile continuare le ostilità contro Garibaldi, atto eroico il cedere.

D. Liborio per cattivarsi la fiducia del Sovrano, si mostrava avverso all'unità italiana; e faceva leggere al Re alcune lettere di Dragonetti, il quale gli raccomandava l'autonomia del Regno. Egli, avvocato, patrocinava la due cause avverse; scrivendo pure bozze di proclami nell'interesse della dinastia. Quando però vide Garibaldi sul continente, e senza ostacoli marciar sopra Napoli, cercò di distogliere il Sovrano da qualunque difesa. Per la qual cosa il 20 agosto gli presentò un indirizzo firmato dal Ministero ove si dicea: L'opinione pubblica essere avversa alla dinastia, i Ministri non poterla cambiare in favore, essendo tale la diffidenza tra popolo e principe che nessuna potenza umana avrebbe potuto distruggerla o mitigarla. Non potersi contare sull'esercito perché indisciplinato e in dissoluzione. La marina regia, rotto ogni freno di subordinazione, aspettare il momento per dichiararsi avversa al trono, e ligia alla causa nazionale italiana. Alle interne difficoltà aggiungersi quelle esterne. Sorgere innanzi un'Italia riunita nemica de' Borboni, e guidata da un vessillo italiano sorretto dalla più antica dinastia della penisola italiana. Il Piemonte ispirare fiducia e simpatia alle due grandi potenze, Francia ed Inghilterra, che, per ragioni diverse e diversi fini gli stendeano le braccia protettrici, e *Garibaldi essere semplice strumento di questa politica in-nipossente*.

L'indirizzo conchiudea: «Unico consiglio è che V.M. si allontanino, e lasci Reggente un Ministro onorato (come D. Liborio), e capace di universale confidenza, ma capo di esso, non porrà un Principe reale: ei non avrebbe la fiducia pubblica, né garantirebbe gli interessi della Monarchia. Vi porrà un uomo che sia generalmente conosciuto virtuoso, e che meriti la vostra e l'universale fiducia. (Ma a far che?) E la Maestà vostra allontanandosi volgerà al popolo parole leali e magnanime, testimoni del suo cuore paterno, e della nobile decisione di risparmiare gli orrori della guerra civile: invocherà il giudizio dell'Europa, aspetterà dal tempo e da Dio il trionfo del dritto. Questo consiglio diamo con franchezza e buona coscienza (coscienza di D. Liborio!) *ed è il solo che possiamo dare*. Siamo certi che lo accoglierà: ed ove per isventura il respingesse, noi sentendo non aver meritato la fiducia del nostro Re, dovremmo rinunziare all'alto ministero che ci fu affidato.

Questo indirizzo è degno di chi lo scrisse, cioè di d. Liborio, uno de' cinque uomini fatali alla dinastia e al Regno di Napoli. Questo indirizzo si giudica da sè stesso, ove al Re si consiglia viltà sotto lo specioso pretesto di risparmiare gli orrori della guerra civile, che fomentava lo stesso ministero, per consegnare il Regno a stranieri parlanti tutte le lingue d'Europa, che famelici si avanzavano dalle Calabrie, potenti solamente nella corruzione. Era poi una sfacciata calunnia il dire al Re, non potersi contare sopra l'esercito perché indisciplinato; Capua, il Garigliano, e Gaeta dimostrarono splendidamente il contrario: e così il resto dell'indirizzo ov'è pervertito il senso de' vocaboli, chiamandosi magnanimità la dabbenaggine, eroismo la viltà, ed infine virtù il vizio.

Il Re non rispose a quel subdolo ed insultante indirizzo di un ministero fedifrago. Egli però avrebbe dovuto rispondere con mettere sotto processo que' ministri, i quali tradivano la Monarchia, calunniavano il popolo e l'esercito, e disonoravano l'alta loro missione.

Per il modo di contenersi del Re, D. Liborio e compagni invece di ritirarsi dal ministero, come aveano promesso nell'indirizzo istesso, rimasero in carica per meglio congiurare contro il sovrano e la patria!

Intanto Cavour da Torino fremea d'impazienza e di rabbia perché Napoli non insorgesse a rivoluzione. Egli avrebbe desiderato che Francesco II fosse stato costretto a lasciar Napoli per ragione di una rivolta popolare, anzi

che partirsene per un atto generoso, risparmiando alla Capitale gli orrori della guerra civile. Ecco cosa sono cotesti sedicenti redentori di popoli, venuti in fama di grandi politici: vada pure a soqqadro l'Universo purché la loro trista volontà sia fatta!

Cavour scriveva a Villamarina, ministro sardo accreditato presso Francesco II, ed al Comitato rivoluzionario, detto *dell'ordine*, rimproverandoli che non aveano saputo creare un simulacro di sommossa popolare.

Il Comitato se ne scusava allegando la mancanza delle armi; e Cavour ne affidava l'incarico ad una casa inglese con l'obbligo di sbarcarle a Napoli. Però a Napoli non mancavano le armi per un tentativo di rivoluzione, mancavano gli uomini. Quel Ministro piemontese, benché fosse certo della caduta del Regno di Napoli, nondimeno per mistificare l'Europa, non aveva scrupolo di sacrificare tutto e tutti, ed insanguinare una delle principali Metropoli d'Europa. Sono questi gli uomini che celebra la rivoluzione!

Cavour, fisso nella barbara idea di arrecare la rivoluzione nel Regno e nella Capitala prima che partisse Re Francesco, mandò 3000 fucili sul Piroscavo la *Dora* comandato dal marchese del Carretto. Nisco era stato pure mandato a Napoli da Cavour per agevolare lo sbarco di que' fucili in tre diversi punti; cioè in Mondragone, in Salerno e in Calabria. Nisco adempì il suo incarico, ma i fucili sbarcati a Mondragone furono sequestrati: di tutte queste turpi manovre gli attori erano Villamarina e Persano, e quest'ultimo se ne dà pure vanto nel suo diario.

D. Liborio, presentato al Re l'indirizzo riportato di sopra, e vedendo che questi non rispondeva temette di essere arrestato insieme coi colleghi. Egli si giudicava da sè stesso, come fanno i reprob! Reputando assai difficile suscitare in Napoli almeno un simulacro di rivoluzione per sollecitare la partenza del Re, affrettò l'arrivo di Garibaldi.

Trovavasi allora nel porto di Napoli a bordo del battello a vapore *Emma* il romanziere Dumas mandato da Garibaldi per ispargere proclami, menzogne, e calunnie contro i Borbonici; D. Liborio la notte del 23 agosto si recò presso quel vendifrottole del Dumas, e lo pregò di scrivere al Dittatore perché costui affrettasse la sua marcia sopra Napoli; ed egli intanto qual ministro liberale del Regno delle due Sicilie avrebbe dichiarato (questa è proprio buffa), Francesco II traditore della patria! ed andrebbe ad incontrare Garibaldi riconoscendolo Dittatore delle Due Sicilie, ed antesignano dell'annessione del Regno al Piemonte.

Il previdente ma niente leale D. Liborio conchiudeva, che in caso contrario sarebbe stato costretto lasciare le pratiche incompiute, e salvarsi sopra un legno inglese. Oh!... *recedat a nobis et fiat Pontifex* – (del diavolo). D. Liborio e Dumas mandarono due messi a Garibaldi uno de' quali oggi fa il borbonico!..., con l'incarico di recarsi in Calabria e sollecitare la marcia del Dittatore. In quello stesso tempo il de Martino ministro degli esteri, mandò pure in Calabria un'altra persona antica conoscenza di Garibaldi, con la missione di offrire a costui dieci milioni di lire, il passaggio libero sul Napoletano per recarsi a Roma, ed ivi far guerra al Papa, e così lasciar libero il Regno di Napoli.

Questa politica del de Martino è la più sciocca e la più malvagia di quante allora se ne immaginarono: intanto il messo da lui mandato non giunse a parlare con Garibaldi, perché fu arrestato in Basilicata per ordine del comitato diretto da D. Liborio; ed essendo stato costui ben servito da' generali Gallotti, Briganti, Caldarelli, Ghio, e Colonnello Ruiz, respirò più libero sentendo prossimo l'arrivo del Dittatore a Napoli.

Il Re ebbe notizia della visita notturna di D. Liborio fatta al Dumas, e stava per farlo arrestare. Quello il seppe, e con quella audacia e sfrontatezza che nessuno poteagli negare, si presentò a Francesco II, e confermò la sua visita fatta al Dumas, con lo scopo, dicea, di far desistere Garibaldi dalla sua impresa mediante offerta di danaro: D. Liborio si attribuiva in parte la malvagia politica alla Cavour, messa in pratica dal de Martino.

Tutte queste indegnità ed infamie furono poi pubblicate dagli stessi rivoluzionari e traditori; da alcuni per farsene un vanto, e da altri per accusare o vituperare i complici.

In quanto poi al romanziere Dumas, il quale si mostrava tanto tenero dell'unità italiana, ecco quello che scrisse l'ammiraglio Persano nel suo Diario parte II, pag. 66, edizione di Torino 1870:

Restituisco la visita all'insigne scrittore A. Dumas, a bordo del suo bastimento di piacere. Si entra tosto in discorso sulle cose nostre. Mi dice di una sottoscrizione per guadagnare un reggimento alla causa dell'indipendenza italiana. Mi presenta l'incarico di ritirare l'ammontare di ciascuna sottoscrizione; ed egli senza più depone una forte somma del suo, che mi è parso salire alcune migliaia di franchi – Colto all'improvviso, m'impegno a sottoscrivere anch'io. Restituitomi al mio bordo parlo con alcuni dei rifugiati politici, a cui avevo dato asilo, di tale mia promissione; e da essi mi vien detto, *che quel danaro passerebbe probabilissimamente in mani tutt'altro che amiche. Bell'affare avrei fatto davvero, se avessi corse le poste senza assumere informazione!* – Risolvo quindi di non dare un quattrino, e di lasciare che si dica di me quel che si voglia; chè si possono fare minchionerie col proprio danaro, ma non mai con quello d'altrui.»

In mezzo a queste ignominie, cattivi negozi, e tradimenti, ove si facea sentire alto *Italia una*, anche Luciano Murat figlio secondogenito di Gioacchino, dopo 45 anni di silenzio, volle alzare la sua voce e reclamare i suoi *diritti* sul Trono di Napoli. Con una lettera diretta a persona innominata, cioè ad un *Caro Duca*, promettea tutte le delizie, e il ben di Dio al travagliato popolo delle due Sicilie. «Forte, egli dicea, dell'assenso dell'imperial Cugino Napoleone III, io porterei l'alleanza francese, sola e certa sicurtà d'indipendenza.» Bravo sig. Pretendente...! Gl'Italiani non ignorano in qual senso intendano i Napoleonidi l'alleanza dell'Italia con la Francia; se alla vostra strombazzata *indipendenza* aveste tolta la prima sillaba, almeno sareste stato ammirato per la vostra franchezza. Quella sfinge di

Napoleone faceva stampare nel *Moniteur* del 1° Settembre: «Il Governo francese *approvare* la lettera (di Murat); ma non in quello di potere Murat andare a Napoli con l'*assenso*, e il braccio della Francia; questo l'Imperatore non volere, e respingere ufficialmente la proposizione. «Mi pare che *approvare* e poi non dare l'*assenso* fanno a calci! Napoleone III si faceva distinguere per questi delfici responsi – *ibis et redibis, NON, morieris in bello* – ecco come rispondeva quel grand'uomo quando voleva corbellare o rovinare una persona ed un regno!

Nessuno comprese la lettera di Murat, e la sibillina nota del *Moniteur*.

In quel tempo apparve un'altra lettera, la quale arrecò meraviglia e sbalordimento. Il Conte di Siracusa zio del Re Francesco II, diede l'ultimo colpo alla Monarchia fondata dal suo illustre antenato Carlo III di Borbone, disonorando il nome che indegnamente portava. Il Real Conte udito lo sbarco di Garibaldi sul continente e le prime vittorie di costui, invitò a lauto pranzo gli ufficiali della flotta sarda, ove, inebbrinato di vino e di plausi, fece brindisi a Garibaldi e ad altri corifei dell'unità italiana.

Il 24 Agosto Leopoldo di Borbone, figlio terzogenito di Francesco I di Napoli, e fratello di Ferdinando II, scrisse al Re suo nipote dicendogli, avergli altra volta consigliato che scongiurasse il pericolo, e non essere stato udito; ora fatto grande il sentimento dell'unità, non più possibile la lega col Piemonte; le *stragi* di Sicilia destare orrore; la casa Borbone segno di universale riprovazione; la guerra sul continente strascinare la monarchia a rovina; le inique arti de' Consiglieri perversi aver da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III la rovina. – Ed è quest'ultima la sola verità detta in quella famosa lettera. – Il Conte concluse: «Sire, salvate, che ancora ne siete in tempo, salvate la nostra casa dalla maledizione di tutta Italia! seguite il nobile esempio della nostra Regale Congiunta di Parma, che, allo irrompere della guerra civile, (cioè allo irrompere della guerra franco-sarda), sciolse i sudditi dall'obbedienza, e li fece arbitri de' loro destini.» (Menzogna degna di chi la scrisse.) Questa lettera tutta intiera è trascritta nella 2a parte del Diario di Persano pag. 58.

Il Real Conte scrisse quella lettera per ordine di Cavour, costui il 15 agosto telegrafò a Persano, e gli disse: «Veda di *far* scrivere dal Conte di Siracusa una lettera al Re suo nipote nel senso di quello che mi scrive Nisco. *Sarebbe cosa utile.*» Il Real Conte non si fece pregare da Persano, anzi si dichiarò pronto a tutto. Egli scrisse quella lettera dopo di un abboccamento con D. Liborio Romano. Difatti quella lettera del 24 Agosto, e l'indirizzo di D. Liborio al Re del 20 dello stesso mese, sono figli dello stesso malvagio pensiero. Persano intanto osa scrivere nel suo Diario: «Cheché si pensi, questo scritto altamente onora il Principe Patriota.»

Principe Patriota, Leopoldo di Borbone! Che sempre avea pensato come rovinare la patria ed abbattere il trono; protestava amore all'unità italiana nello scopo di farsi egli stesso tiranno di Napoli col titolo di Reggente o Vicerè di Cavour, e cogliere il momento per proclamarsi re indipendente. Il patriottismo di questi cadetti di Casa Borbone si sa ove vada a finire; ne troviamo qualche esempio in quelli di Francia e di Spagna.

Quella lettera amareggiò l'ottimo cuore di Re Francesco, il quale in un momento di malinconia, esclamò: «Se non fossi Re responsabile della Corona al mio popolo e alla mia famiglia, già da gran tempo ne avrei gettato lungi il fardello.»

Il Conte di Siracusa, Persano, Villamarina, D. Liborio, ed Alessandro Nunziante tutti travagliavano e congiuravano alacrememente a creare ostacoli al Re per farlo partire subito da Napoli.

Il real Conte si serviva del suo credito, svelava il debole della Corte di Napoli. Persano in qualità di ammiraglio Sardo mandava armi coi piroscafi piemontesi sul littorale delle Calabrie, e del Salernitano, aiutato dal napoletano Nisco, e da parecchi ufficiali della flotta napoletana. Villamarina con l'alta carica di ministro Sardo *accreditato* presso Francesco II, intrigava diplomaticamente con arti settarie. D. Liborio capo di fatto del ministero liberale, dava braccio forte a tutti, avendo la polizia settaria nelle sue mani, e i *camorristi* a sua disposizione. In fine il Nunziante tenuto a Napoli da Cavour per far succedere un pronunziamento militare, e direttamente ne' battaglioni cacciatori a favore del Piemonte, faceva l'arte di Satana. Egli albergava in un quartino matto del Palazzo *Le Fevre* alla riviera di Chiaia, in compagnia del sig. Filioli, ed andava spesso a bordo alle navi Sarde per confabulare con Persano, ma timoroso sempre di essere arrestato, e più di tutto di essere riconosciuto da' soldati, i quali certamente gli avrebbero fatto subito la festa. Ad onta delle sue arti di settario e traditore nulla ottenne, e per legittimarsi con Cavour, disse che il ministro Pianelli avea tramutato tutti i capi di battaglioni ed ufficiali di sua fiducia. Disse pure che avrebbe potuto ottenere delle defezioni parziali ne' battaglioni cacciatori, ma che neppure avea speranza di buon successo; tanto più che scorgea poca fiducia nel Comitato *d'ordine*. La vera ragione di tutti gl'insuccessi del Nunziante era che tutti lo abborrivano: pessimo assolutista, e più che schifoso settario! Alessandro Nunziante non tenendosi più per sicuro nel quartino matto del *palazzo Le Fevre*, andò ad alloggiare in quello ove abitava Ciccarelli, mandò una persona di sua fiducia al Persano avvertendolo che era minacciato dalla polizia, ma forse più di tutto da' soldati che volea far disertare, dapoiché D. Liborio non avrebbe mai arrestato il suo più fedele complice. Persano si trovava in teatro quando gli giunse il messo di Nunziante; chiamò alcuni ufficiali suoi dipendenti, e che giudicava bravi, e li mandò a S. Lucia per disporre la fuga di Nunziante sulle navi Sarde. Egli poi si recò al palazzo Ciccarelli, ove trovò Nunziante contraffatto mercè di una finta barba e di occhiali verdi! Lo fece montare in carrozza, lo condusse a S. Lucia avendolo fatto passare davanti il palazzo reale; e da S. Lucia, lo trasportò a bordo con una lancia sarda.

Bravo, sig. Alessandro Nunziante, fa proprio piacere che vi siete vestito in maschera nel mese di agosto con la vostra statura ed andamento! Oh! voi tanto rispettato e temuto sotto l'egida de' Borboni, vostri benefattori, appena vi siete ribellato a costoro, per traversare una strada di Napoli e mettervi in salvo sopra navi straniere, fu necessario vestirvi da Pagliaccio, e farvi scortare da coloro che insidiavano i vostri concittadini, un vostro fratello di sangue, ed i vostri nipoti che allora combatteano onoratamente! Diteci di grazia, quando passaste abbigliato con quella ridevole toletta sotto il palazzo reale, che era allora tutto sfolgorante di lumi, come dice Persano, non ricordaste «La gloria che passò»? Mi auguro però che in questo punto, muto penserete «all'ultima – ora dell'uomo fatale». Non temete: Colui che volea perdonare Iscariota, può anche perdonar voi. Approfittatene, giacché non vi resta che la sola misericordia di Dio.

Il Conte di Siracusa si credea vicino ad afferrar la Reggenza del Regno, o simile titolo; e promettea a' suoi amici il suo prossimo innalzamento. Però il real Conte e Cavour giuocavano all'onore per vincersi e ribellarsi a vicenda: la vinse costui perché più furbo, e perché avea più mezzi; ma tutti e due fecero grandissimo sciupo in quel giuoco...!

Quando Cavour giudicò inutile l'appoggio del Conte di Siracusa, lo fece partire per Torino, mercè alcuni consigli che gli fece suggerire da D. Liborio ministro liberale. Ecco una lettera del real Conte diretta a Persano in cui si rivelano tante iniquità.

Lunedì 27 agosto 1860 Caro Persano,

Sono in questo momento con D. Liborio Romano, il quale mi sembra deciso di servir bene la causa italiana con Vittorio Emanuele. Il Mazzinismo prende piede in grandi proporzioni, e non vi è tempo da perdere. Romano mi *consiglia* a partire al momento per andare a Torino ad esporre al Re e al Cavour la posizione del paese. Io son pronto a farlo. Non vi è sacrificio che io non incontrerei per salvare l'Italia, e questa povera Napoli dall'anarchia. – Se voi l'approvate, io potrei partire con vostro piroscampo avviso, quest'oggi stesso per Genova. Se volete parlare con D. Liborio sarà da me al tocco.

Il vostro amico Firmato *Leopoldo Conte di Siracusa.*

Il disinganno di questo Conte fu terribile, e la sua fine miseranda. Egli partì per Genova sulla nave la *Costituzione* della marina reale Sarda la sera del 31 agosto, e fu accompagnato a bordo da Persano e Villamarina. Giunto a Torino ebbe fredda accoglienza da chi aspettava ringraziamenti, plausi e potere. Sconfortato per quella accoglienza, andossene a Parigi, ove fu fischiato appena conosciuto, e nel teatro gli gridarono: «*Le Bourbon, qu'il aille défendre Gaeta*» – il Borbone vada a difendere Gaeta. – Ritornò in Italia con un solo cameriere e si fermò in Pisa, ove morì il 4 dicembre dello stesso anno, abbandonato da tutti. Il cameriere giunto nel porto di Napoli fu arrestato, e gli sequestrarono le carte del Conte. Da quelle carte furono sottratte due lettere scritte da un altro personaggio: il rimanente fu restituito.

Francesco II, quando intese la morte dello zio, trovavasi in Gaeta bombardato: pure ordinò il lutto di Corte.

Il cadavere del real Conte di Siracusa Leopoldo di Borbone rimase nel Camposanto di Pisa come l'ultimo de' miseri mortali. Nel giugno del 1863 la vedova nata Principessa Carignano, ottenne a stento di trasportare a Napoli il cadavere dello sposo.

Chi potrebbe descrivere lo stato di Napoli in que' tristissimi giorni dell'agonia del regno de' Borboni?

Non vi era più freno alcuno: le passioni irrompevano e mettevano spavento. Tutti faceano a gara per distruggere e vilipendere la monarchia, e tutto quello che era napoletano. Quelli che erano stati gli umili servitori de' Borboni in tempo di prosperità, e che aveano strisciato per le loro anticamere, per far dimenticare il passato, e per non perdere quella importanza che immeritadamente aveano acquistata, si mostravano i più fieri nemici della dinastia e del Regno.

I comitati rivoluzionarii agivano apertamente e prima che Francesco II partisse, erano il vero governo riconosciuto. La stampa era divenuta intollerabile eziandio a rivoluzionarii ai quali rimaneva ancora un poco di pudore. Esaltava le vittorie di Garibaldi, l'appellava novello Messia: al contrario chiamava i soldati coi nomi i più odiosi, calunniava e minacciava la real famiglia e il Re, chiamando costui *Caino..A*

Lo stato della sventurata Napoli faceami ribrezzo; ovunque io mi rivolgevo altro non mirava che spettacolo di dolore, e non udiva che oscene bestemmie e dispreggi per le cose e le persone più degne di rispetto. Io non potea capire come mai una Città così beneficata da' Borboni, anche a scapito della Sicilia, fosse divenuta in poco tempo più provocante e nemica di quell'Isola a' proprii benefattori. Napoli mi fece dimenticare i bacchanali di Sicilia. Non potea capire come la prima Città d'Italia, forse la quarta d'Europa, Capitale di un Regno di circa dieci milioni di abitanti, ricca, onorata e protetta, con una delle più ricche e splendide Corti del mondo, volesse diventar donna di provincia, rinunziando alla propria indipendenza ed autonomia secolare, e rendersi vassalla di *un piccolo paese a piè dell'Alpi*, non ricco, né bene governato.

Mi si potrebbe rispondere, che i Napoletani (cioè i rivoluzionarii) sacrificavano tutto per l'amore dell'unità italiana. Benissimo rispondo: ma perché tanta viltà, tante felonie, tanta degradazione, non poteano contenersi come si contennero i Toscani in simile circostanza? E dico questo non volendo tener conto che doveansi contentare dell'unione italica che si trattava allora tra il Re di Napoli e quello del Piemonte; di quella unione riconosciuta in Zurigo come la più conveniente a' veri interessi d'Italia. Però, l'unione italiana sarebbe stata utile al popolo italiano, e non si volle effettuare perché non era utile alla setta de' petrolieri.

Io andavo a zonzo per la Città mentre mi erravano in capo que' tristi pensieri, e per confortarmi un poco mi diressi verso il Palazzo Reale. Quel magnifico edificio opera di tanti splendidi sovrani, mi sembrava mesto, muto e derelitto, quasi un mucchio di infirmi ruine; e in mezzo a queste mi pareva vedere sorgere le gigantesche figure di Ruggiero il Normanno e di Carlo III di Borbone, non più calmi e benigni in volto, ma accigliati e sdegnosi, lanciare una terribile maledizione all'ingrata a sconosciuta Città. Ed io trasportato dalla mia fantasia, non so se riverente mi prostrai alla vista di que' grandi, e dissi: salvete potentissimi e benefici monarchi, onore e gloria di queste amene e ricche contrade italiane; deh! non maledite tutti i vostri posterì, e i vostri lontani nepoti: essi non sono tutti colpevoli, ma infelici: maledite que' Giuda che vendono la patria allo straniero, e que' Caini che ci disonorano, e ci assassinano...!

CAPITOLO XXI

Il 24 Agosto, la brigata Bosco, alla quale io apparteneva, mosse da' Granili per Salerno, ove si riunirono circa dodici mila uomini di buona truppa con artiglieria di montagna e di campagna, e cavalleria; vi era l'intero Reggimento Cacciatori a cavallo. Vi erano due brigate di fanti, una comandata da Bosco, l'altra da de Mekel: comandante in capo delle due brigate era stato scelto dal Re il ministro Pianelli. Questi temporeggiava sempre a recarsi al suo posto di onore, e fu in sua vece mandato il Maresciallo Gaetano Afan de Rivera.

Il Pianelli che simulatamente spacciava di voler combattere Garibaldi, ora in Calabria ora in Salerno, imbarcava i suoi cavalli, divulgando prossima la sua partenza pel Campo: quando poi sentiva una vittoria di Garibaldi, correva a sbarcarli. Questo imbarco e sbarco di cavalli lo rinnovò più volte, per modo che ne' soldati quando si voleva rimproverare ad un tale che non adempiva le sue promesse, o le procrastinava, si dicea: *tu imbarchi e sbarchi cavalli!*

Il Pianelli condotto a termine quello che fanno i nostri benevoli lettori, mentre i suoi fratelli d'armi si batteano contro il nemico, il 2 Settembre si dimise da Ministro, e il 5 andò a Roma; il Papa lo cacciò.

Potea bene andarsene a Capua o Gaeta, ove lo chiamava il suo onore e il suo dovere militare: ma egli si contentò andarsene prima in Francia, e poi a Torino per ottenere il posto che gli apparteneva. Il generale Pianelli tutt'ora afferma che si resse con lealtà nella catastrofe della dinastia e del Regno delle due Sicilie. Io ripeto quello che dissi a proposito del generale Lanza: che gli uomini e la storia giudicano de' fatti, dell'interno dell'anima nostra giudica il solo Iddio. Gli uomini e la storia, metteranno il generale Pianelli assai beneficato da' Borboni ne' cinque uomini fatali alla dinastia e al Regno delle Due Sicilie.

Salerno, Città Capo-luogo di provincia, si vuole che avesse avuto cotesto nome da due piccoli fiumi, i quali bagnano il suo territorio, *Sele ed Erno*.

Salerno dista 30 miglia da Napoli ed è abitata da circa trentamila anime, e giace sul golfo del suo nome: le sue strade sono strette e selciate di lava del Vesuvio: vi è però una bellissima passeggiata alla marina ed è considerevole il *palazzo* dell'Intendenza.

È celebre per la tomba di S. Gregorio VII, per la sua università fondata da Roberto Guiscardo nel secolo IX, e per l'antica scuola di Medicina, dalla quale uscirono uomini illustri ed opere insigni. È patria del celebre filosofo Antonio Genovese. Questa Città abbonda d'ogni ben di Dio, e la sua posizione è amena e ridente.

Al Campo di Salerno si aggiunsero altri piccoli campi di truppe intermedie, cioè a Cava, a Nocera di Pagani ed una brigata ad Avellino.

Salerno era allora una città esaltata, e direi anche rivoluzionaria, però con non poche eccezioni. Ciò nonostante rimasero tutti tranquilli; e non fecero mancare i viveri alla truppa.

I soldati di Salerno erano spettatori dolenti del passaggio de' compagni d'armi che ritornavano dalle Calabrie. Quegl'infelici erano disarmati, laceri e digiuni, non pochi feriti e si strascinavano a stento, che era una pietà a vederli. Quella vista sconfortava ed opprimeva gli animi già costernati del resto della truppa, la quale dovea battersi tra poco. Però le due brigate di Salerno avevano una grande fiducia ne' loro capi Meckel e Bosco. Questa fiducia le faceva ardite ad affrontare un nemico che vinceva a furia di tradimenti.

Dalle Calabrie assieme alle catastrofi militari giungevano le notizie de' governi provvisorii stabiliti in quelle province, ove si bruciavano archivii, si pubblicavano liste di proscrizione contro i cittadini più rispettabili, si tassavano i ricchi, e si sorvegliavano tutti coloro che non si mostrassero intieramente devoti alla rivoluzione: a quest'anarchica tirannia, al solito, si dava il nome di libertà e di redenzione. Quello però che più spaventava le popolazioni, erano le vendette private perpetrate da' malvagi contro le persone oneste.

I fatti di Calabria commossero il Regno: i rivoluzionarii di tutte le province si davano a lavorare a favore di Garibaldi: ove non erano soldati si proclamarono il governo provvisorio; e lo proclamarono pure in que' paesi ov'era la truppa con capi vili o felloni, come avvenne a Potenza.

Giovanni Matina e il modenese Luigi Fabrizi, accozzarono un duecento tra rivoltosi, e gente che si presta a tutto, e si recarono in Basilicata, ove gridarono Garibaldi Dittatore. Il Sottointendente di Sala, Luigi Guerritore, con solenne atto del 30 agosto riconobbe il governo provvisorio, e dichiarò di mettere nelle mani del *colonnello* Matina

e del cittadino Fabrizi tutti i poteri militari e civili. Questi due si dichiararono il primo Prodittatore, (non gli bastò l'essersi fatto colonnello), il secondo capo dell'insurrezione. S'impossessarono, già s'intende, del danaro pubblico: fecero un'ordinanza pel disarmo dei cittadini, e minacciarono fucilazioni a chi non avesse sostenuta la rivoluzione.

Ribassarono il sale, e misero in libertà tutti i carcerati per qualunque siasi delitto.

Un Lorenzo Curzio, il 27 agosto proclamò Garibaldi Dittatore in S. Angelo di Fasanella nel distretto di Campagna.

Stefano Passero fece lo stesso il 31 agosto a Vallo, e s' si fece comandante di esercito, creando governi a Gioj, a Stio, a Laurino. Tutti i governi provvisorii erano seguiti da spoliazioni di pubbliche casse; difatti alcuni maligni non cantavano più «la case d'Italia son fatte per noi, – ma le casse d'Italia sono fatte per noi.» In seguito venivano le persecuzioni agli impiegati e funzionarii che si mostrassero aderenti alla rivoluzione: in ultimo lo *sfogo di popolo*, cioè le vendette private.

In terra di Lavoro i rivoluzionarii aveano poco da fare, perché la truppa era vicina, e quelle popolazioni erano poco disposte a novità. Pur nondimeno l'Intendente Conte Viti servitore ed adulatore de' Borboni con parole e con iscritti, coadiuvato dal Giudice Ruspoli spedito da D. Liborio, riunì sul Matese un trecento giovani e li mandò a Garibaldi.

Nelle Puglie furono rivolture e reazioni. A Matera si uccisero i liberali, a Bari si gridò viva Francesco II, si assalì la Guardia Nazionale faziosa, e si scacciarono i ribelli dalla Città. Però il Ministero liberale mandò soldati per opprimere coloro che non volessero l'unità italiana, e che erano fedeli al Re. Ad Ariano, il 4 settembre scoppiò la reazione, si uccisero molti liberali, ed altri fuggirono.

In Foggia, il 17 Agosto accadde un moto rivoluzionario.

Ivi erano due squadroni del 2° Dragoni comandati dal maggiore Maresca; costui lasciò fare senza opposizione alcuna. Il maresciallo Flores, che poi si diede alla rivoluzione, trovandosi allora in Bari, e sentendo i moti di Foggia, mandò soldati per soffocarli: ma un ordine ministeriale li fece tornare addietro.

In Ostuni ne' primi di Settembre si stabilì il governo provvisorio. Tutta la truppa che trovavasi nelle Puglie fu chiamata in Capua ne' primi di settembre, e quelle Province proclamarono il governo provvisorio.

I soli lontani Abruzzi stavano cheti. Vi era però il generale de Benedictis che comandava quelle province, e nutriva il fuoco sotto la cenere per farlo divampare a tempo opportuno. Di questo generale tanto beneficato dai Borboni ne parlerò a lungo tra non guari, essendosi distinto tra la classe de' felloni e traditori.

Mentre le Province del reame erano in quello stato che abbiamo detto, in Napoli le sorti della Monarchia andavano sempre di male in peggio.

Si diceva che il Campo di Salerno era una utopia, che que' soldati non si sarebbero battuti contro Garibaldi, e che costui sarebbe entrato in Napoli senza tirare un colpo di fucile. Difatti lo stesso Garibaldi, che sapea quel che diceva, dalle Calabrie profetava che il dì 8 settembre dovesse funzionare da Sovrano in Piedigrotta. Gli amici del Re non si davano pace riflettendo, che, un Regno fornito di tutti i mezzi possibile a far la guerra, dovesse cadere inonoratamente al solo comparire di pochi avventurieri!

In que' giorni fu tolto Ritucci dal comando della Piazza, e messo in sua vece Cutrofiano; Ischitella prese il comando della Guardia nazionale. Il Cutrofiano, in onta all'opposizione de' ministri, proclamò il vero stato di assedio, minacciando giudizi militari a' contravventori. Si capì che quegli ordini erano contro i rivoluzionarii, e quindi maledizioni e calunnie a danno del generale Cutrofiano.

Ciò spiacque al ministero perché volea ordinanze draconiane contro i soli amici del Re. Ad aggravare i sospetti contro quel comandante della Piazza di Napoli, il 29 agosto apparve a' cantoni della Città un indirizzo col titolo: *Appello di salute pubblica – Il popolo napoletano al suo Re Francesco II*. Questo appello dicea, pregarsi il Re di liberare il suo popolo e la monarchia dall'estrema ruina, e dall'imminente schiavitù sotto il dominio di avventurieri che famelici si avanzavano sopra la Capitale, e che avrebbero distrutta l'indipendenza del Regno, la ricchezza, e la religione. «Sire, continuava, salvate il vostro popolo in nome di tutti que' diritti e doveri che avete verso questo Regno, sguainate la spada di Carlo III vostro predecessore, e liberateci dagli stranieri, come quegli liberò i nostri padri dal giogo tedesco. Sire, la patria pericolante vi chiede quattro provvedimenti: 1° Il ministero è traditore: discacciatelo. Chiamate alla potestà uomini onorati e devoti al popolo, alla corona, alla costituzione 2° Molti stranieri cospirano contro il trono e la nazione: espelleteli 3° In Napoli sono molti depositi d'armi: si sequestrino 4° Tutta la polizia è del nemico: mettete invece di essa una polizia onesta e fedele. Sire, questo vi chiede il popolo napoletano. L'esercito è devoto: sguainate la spada, e salvate il paese. Quando è per voi il diritto e la giustizia, è Dio con voi.»

La setta, se bene trionfante, nondimeno, a quell'indirizzo impaurì, segno non dubbio della sua debolezza.

Si cercò l'autore dell'indirizzo, e si seppe per mezzo di un tale Diana garzone della tipografia Ferrante, l'autore essere un Prete francese, Ercole Sangliers, che abitava via S. Teresa. Il Prete Francese fu arrestato, ma non era stato egli l'autore dell'indirizzo. I realisti napoletani sapendo per prova come erano trattati dalla polizia settaria, si servirono di quel prete straniero per istampare l'indirizzo e pubblicarlo.

D. Liborio in persona si recò alla Tipografia Ferrante, ove sequestrò ottomila copie di quell'indirizzo. D. Liborio e Pianelli, pieni di sacro orrore dell'attentato de' realisti, si recarono dal Re, e gli dissero che il trono e la patria aveano oramai ottenuta salvezza, essendo state sequestrate ottomila copie dell'indirizzo che gli aveano fatto i *sanfedisti*.

Il Re rispose poche parole, ma che riassumevano mirabilmente lo stato di Napoli, e la politica di que' due ministri. Ecco testualmente le parole di Francesco II: «Siete più bravi a scoprire cospirazioni realiste che settarie.»

I ministri e i liberali accusarono il fedele ed energico Cutrofiano, e l'ottimo Conte di Trapani zio del Re, come autori di quell'indirizzo. Intanto la sera del 1° settembre al Teatro Nuovo si gridò viva Garibaldi, e tutto il seguito: né D. Liborio né Pianelli trovarono nulla da osservare sopra quella dimostrazione antidinastica, e contro l'indipendenza del Regno.

Cavour avea mandato a Napoli il generale Alessandro Nunziante, credendolo onnipotente nell'armata napoletana, e costui nulla ottenne dopo tanti conciliaboli tenuti con Persano, con Villamarina, con Carrano ufficiale dello Stato maggiore di Garibaldi, col Conte di Siracusa, con D. Liborio, con Nisco, con Poerio, e con alcuni ufficiali traditori. Cavour restò scornato, e forse dolente di essersi insudiciato in un uomo che avea tradito i suoi benefattori. Nondimeno volle tentare l'ultima prova, scrisse a Persano e gli ordinò che facesse dar fuori una proclamazione al generale Nunziante per far disertare i battaglioni napoletani: costui ossequente ai nuovi padroni schiccherà la seguente proclamazione.

«Compagni d'arme, già è pochi dì, lasciandovi l'addio, vi esortava ad esser forti contro i nemici d'Italia, e dar prove di militari virtù nella via aperta dalla Provvidenza a tutti i figli della patria comune. Ora è giunto il momento. Da voi lontano si è accresciuto in me il pensiero della vostra gloria e prosperità; e studiate le italiche ed europee condizioni, forte mi sono convinto non esservi altra via di salute per voi e per cotesta bella parte d'Italia che l'unirsi sotto il glorioso scettro di V. Emmanuele: di questo ammirevole monarca, già dall'eroico Garibaldi annunziato alla Sicilia, e scelto da Dio per costituire a grande nazione la nostra patria *indegnamente spogliata*. Tal pensiero mi ha condotto a voi, e mi spinge a compiere fraternamente il santo mandato di cui ne' supremi bisogni della patria ciascuno è investito. Sinché Dio volle l'Italia divisa, fui più che altri fido alla causa che mi trovava avere abbracciata. Ma quando l'Onnipotente tende ad unirla, chiunque non ne siegue l'impulso è traditore della Patria. Questa santa verità si rivela da sè alla coscienza e vi spinge a diserzioni parziali. Ma tal via è funesta all'Italia. Vittorio, nel quale è l'Italia incarnata, ha bisogno di aver tutti uniti per rivolgere le vostre braccia contro lo straniero.»

Questa proclamazione ottenne un risultato contrario a quello che si sperava il Nunziante e consorti. I soldati la respinsero conoscendo esserne l'autore un Alessandro Nunziante, prima consigliere di tirannide, or fatto arnese di setta per migliorare le proprie condizioni. Egli avea l'impudenza di proclamare il Regno delle due Sicilie indegnamente spogliato da' Borboni! egli fatto ricco sotto i Borboni! ed osava chiamar traditori coloro che non tradissero come lui! Buon per lui che non si fece vedere dai soldati, ma invece si faceva condurre per Napoli vestito da pagliaccio.

In quel pandemonio napoletano anche quel gran galantuomo di Napoleone III fece sentire la sua voce chioccia per accrescere il baccano.

Dimandò riparazione delle libere bastonate largite al suo ministro Brenier; egli che non avea niente da notare contro l'arresto del prete francese Sanglier perché questi era amico de' realisti; volea poi soddisfazione dal governo del re per quelle bastonate largite al suo ministro, da quel popolo ch'egli volle a forza sovrano. Quel crimine coronato (come lo chiamò poi il Re di Prussia), per mezzo del suo ministro degli esteri Thouvenel, domandò pure il ristoramento di tutti i danni sofferti da' francesi in Sicilia; come se que' danni fossero stati arrecati dalla sol truppa. Il ministero liberale si affrettò a pagar tutto col danaro dello Stato, e mandò a Parigi il duca di Caianello con autografo del Re diretto al Sire francese. Dopo queste e tante altre scelleraggini commesse da quel tristo imperatore a danno della dinastia e del Regno, vi furono degli uomini così detti dotti, eminenti e politici, che ancora si vantano borbonici, i quali consigliavano re Francesco a sperare in Napoleone III anche nell'esilio di Roma!

Il generale Cutrofiano comandante della Piazza di Napoli, per mantenere l'ordine avea messo soldati nelle strade di questa Città. Il Ministero corse al Re ed accusò Cutrofiano, pregandolo il cacciasse da Napoli. Il Re per contentare que' traditori, si decise di sacrificar tutto anzi che negarsi, ed acquistare la nota di reazionario. In cambio andò comandante della Piazza il generale Cataldo. Ischitella lasciò il comando della Guardia nazionale, e fu surrogato dal generale de Sauget. Il Ministero e la stampa proclamarono Cataldo e de Sauget degnissimi di quei posti, e que' due Generali non ismentirono gli elogi de' settarii. E così il Ministero respirò libero con tutta la setta che rappresentava e capitanava.

I Capi della Guardia nazionale furono dal Re assicurati, che in Napoli non vi sarebbe guerra: e il Ministro degli esteri de Martino avea fatta la proposta di fare Napoli neutrale per salvarla dagli orrori della guerra civile.

Il Re, dovendo tentare la sorte delle armi per salvare la Monarchia, il 29 agosto invitò il Ministero a risolvere come difendere Napoli da un conflitto. I ministri risposero, che, se volea continuar la guerra, Napoli non si sarebbe potuta salvare dalla guerra civile: unico mezzo, dissero, lasciare il Regno a Garibaldi, e andarsene in esilio che gioia di Ministero...! Il Re accomiatò que' ministri, e disse che andrebbe a combattere, e penserebbe ad evitare il sangue nella capitale.

Re Francesco avea già ben capito cosa volesse quel Ministero, e come durando al potere quegli uomini, nulla avrebbe potuto fare a vantaggio del popolo e della Monarchia. Si argomentò di fare un nuovo ministero liberale ma dinastico. Chiamò Ischitella, Falcone, Cenni, Gigli, e Lauria, ma tutti trovarono difficoltà ad imbarcarsi in quel mare procelloso. Alcuni bene accetti in corte, nella bufera trepidarono ad accettare un posto che era stato il più bello ideale della loro vita. La gloria non si può acquistare senza vincere le grandi difficoltà, e quanto queste sono

più grandi altrettanto è il merito di averle superate. Essi accettando, dopo di avere usati tutti i mezzi convenienti, se non avessero potuto salvare la dinastia ed il Regno, la loro caduta sarebbe stata un insigne trionfo. Spesse volte la gloria rifulge più smagliante sul capo del vinto che su quello del vincitore.

Fu chiamato in ultimo il Marchese Pietro Ulloa, per formare un nuovo ministero, e costui consigliò il Re di lasciare il ministero Spinelli come trovavasi quantunque fedifrago; imperocché, dicea con la rovina del Regno peserebbe più terribile l'infamia sul capo di quei ministri traditori. Dimostrò inoltre, la questione essere puramente militare, e voler formare in que' momenti un ministero onesto, e dinastico si sarebbe ritenuto come un colpo di Stato.

Questo consiglio si ritenne arguto e sapiente, ed io mi sottoscrivo in quanto all'infamia non peritura toccata in retaggio a quel ministero senza Patria e senza Dio.

Intanto la dinastia cadde, il paese divenne tributario d'altre province, tutto si perdè fuor che l'infamia del ministero liberale...! Che monta pel benessere e la vita di un popolo? L'obbligo di un re non è quello di perdere un Regno per infamare i suoi nemici, e i traditori, ma egli dee pagar questi con la stessa moneta che spacciano. I nemici operavano con audacia, con altrettanta si dovea a loro rispondere: si dovea dar bando a quegli scrupoli di un così detto colpo di Stato. I colpi di Stato, con l'aggiunta d'insanguinare le città, sono forse leciti a' soli rivoluzionari coronati e senza corona? Si dovea prima pensare a salvare la dinastia e il Regno, e poi il Re potea mostrare la sua clemenza mantenendo la Costituzione, giacché la giudicava utile a' suoi popoli.

Irivoluzionari hanno un'altra sciocca pretensione, cioè che i sovrani costituzionali debbono essere ligi alla giurata Costituzione; essi poi si possono servire di questa per congiurare, infamarli, e detronizzarli: e se i sovrani si difendono, sono proclamati reazionarii. Difatti nel 1848 si servirono della Costituzione per riunirsi al palazzo Gravina in Napoli e fare quella buffonata detronizzando Ferdinando II, dopo che questo sovrano avea mandato un corpo di esercito sul Po contro i Tedeschi. Perché costui si difese, e sospese la Costituzione, ancora si grida contro quel Re, come se il giuramento obbligasse i soli sovrani; mentre mancando una parte contraente, l'altra non è più obbligata ad adempiere il giuramento.

Mi si dirà che un colpo di Stato fatto nel 1860 da Francesco II, avrebbe insanguinata Napoli: non lo credo; anzi sono di avviso che questa Città sarebbe rientrata nella sua calma abituale. Componendo il Re un Ministero onesto, dando il comando della Piazza ad un Generale di sua fiducia, sciogliendo la Guardia nazionale, e la polizia de' *Camorristi*, arrestando o cacciando i comitati rivoluzionari, e tutti gli stranieri settarii; distruggendo quella stampa immonda, Napoli sarebbe divenuta un cenobio. L'audacia dei rivoluzionari era fondata sulla indecisione della Corte e sulla protezione del Ministero Spinelli, principalmente sopra D. Liborio, Ministro dell'interno, e capo di fatto di tutto il Ministero.

Il Re avea tutti i mezzi di fare quel così detto colpo di stato; la gran maggioranza della popolazione era con lui, la truppa gli era fedelissima, ed io che vissi in mezzo alla stessa, e che godea la fiducia di tutti, posso assicurarlo francamente; Capua, il Garigliano, e Gaeta confermarono quanto io asserisco. Sarebbe stato sufficiente un sol battaglione di soldati per mettere a dovere tutti que' cicaloni di Napoli, che faceano tanta paura agli imbecilli. Non mi si dica che quei soldati avrebbero profittato gittandosi al saccheggio, ed avrebbero costretti i cittadini alla resistenza e quindi alla guerra civile e al sangue. Ripeto che io conosceva bene i soldati, e posso assicurare essere questa una vera calunnia spacciata da' rivoluzionari o nemici del Re. E concesso pure che i soldati avessero saccheggiato, e che Napoli fosse stata teatro di guerra civile e di sangue, quando con questi sacrifici si fosse salvata la Monarchia, e il benessere di molti e del Regno, questi mali sarebbero stati di gran lunga minori al saccheggio che ha sofferto il reame, ed al sangue che si versò poi. La guerra è un gran flagello, ma spesso è necessaria per evitare mali maggiori.

Infine mi si potrebbe opporre la marcia trionfale di Garibaldi sopra la Capitala: baie! Tolto a questo duce rivoluzionario la base della sua forza che era il Ministero Spinelli ed i suoi aderenti, il distruggerlo era la cosa più facile. Abbiamo già veduto il come vincesse quel condottiero di rivoluzionati, cioè con le solite tragicommedie guerresche disarmava o scioglieva intieri corpi di eserciti, perché in Napoli invece di comandare Francesco II, comandava Garibaldi sin dal momento che questo Sovrano diede la Costituzione, e che afferrarono il potere D. Liborio Romano e il generale Pianelli.

Alla monarchia rimaneano cinquantamila buoni soldati desiderosi di cancellare le patite onte. A capo di que' soldati si sarebbe dovuto mettere un Generale di fiducia del Re, e di quegli onesti e prodi che non ne mancavano, ed ove fossero mancati, sarebbesi potuto creare da un semplice ufficiale. Si doveano formare due o tre corpi di eserciti, e scagliarli addosso a que' disordinati garibaldini. Il primo successo non della truppa avrebbe distrutta irreparabilmente l'opera tragicomica di Garibaldi, avrebbe fatto abbassar la cresta a' rivoluzionati di tutto il Reame, ed alzare agli amici della dinastia: il resto veniva da se. La guerra cruenta sul Volturno, benché i soldati fossero più abbattuti moralmente, e che Garibaldi avesse acquistata altra forza morale e materiale, prova che si potea battere e distruggere costui facilmente nelle pianure di Salerno.

Restava a provvedere per la flotta. I comandanti settarii e traditori della flotta napoletana al sentire che Napoli non era più dominata da D. Liborio e compagnia, avrebbero pensato al proprio interesse; avrebbero riflettuto che in Napoli aveano le famiglie, che i cannoni de' forti erano nella mani degli amici del Re, e che le ciurme erano fedeli al proprio

sovrano; e tutta questa salutare meditazione avrebbe loro impedito di far pazzie e fellonie. E così l'ammiraglio sardo Persano sarebbe rimasto col desiderio d'impossessarsi *a qualunque costo* della flotta napoletana, ad onta che avesse gettata una grossa àncora all'imboccatura del porto militare e messa la fregata *Carlo Alberto* in quel luogo fingendo di pescarla; ma la vera ragione era per impedire i legni regi di uscire dal porto. Persano avrebbe dovuto mutar tattica e politica secondo gli ordini del suo padrone Cavour, ed avrebbe dovuto scrivere a costui, che tutto era perduto anche l'onore!...

La setta s'impossessò di Napoli e del Regno, non per le sole fellonie de' traditori, ma principalmente pel modo di operare degli stessi amici e devoti al Re, i quali nel momento della crisi perdettero la testa non ragionarono più, non ebbero né senno né cuore di dare al giovine sovrano appoggio, e consigli energici tanto necessari in quelle difficili circostanze. Gli uomini di stato si conoscono nelle crisi sociali, come i buoni piloti nelle tempeste. Speciosa fu poi l'osservazione fatta dal Marchese Pietro Ulloa, cioè che la monarchia cadde perché non si trovò un generale per sorreggerla: ed io aggiungo, cadde perché non si trovò un uomo politico di cuore per salvarla, dapoiché questi avrebbe trovato il Generale che si desiderava.

CAPITOLO XXII

Re Francesco consigliato e spinto da' nemici e dagli amici, si risolse a lasciar Napoli in balia della rivoluzione, mosso dalla grande e generosa idea di non insanguinare con la *guerra civile* questa sua diletta patria. Il 5 settembre chiamò i Ministri, e disse loro, che uscirebbe da Napoli il dì appresso. Diede incarico al Presidente Spinelli di scrivere una proclamazione: questi la commise a D. Liborio, il quale l'avea scritta da più giorni; e il Dumas assicura di averla letta il 2 Settembre. Ecco la proclamazione.

«Fra i doveri prescritti a' re, quelli dei giorni di sventura sono i più solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti monarchi.

A tale scopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo del mio Regno, da cui mi allontanano col dolore di non aver potuto sacrificare la mia vita per la sua felicità e la sua gloria.

Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, nonostante che io fossi in pace con tutte le potenze europee. I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principii nazionali non valsero ad allontanarla, che anzi la necessità di difendere l'integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati. Ond'io solennemente protesto contro tale invasione, e ne faccio appello alla giustizia di tutte le nazioni incivilite.

Il corpo diplomatico residente presso la mia persona seppe fin d'allora di quali sentimenti era compreso l'animo mio verso questa illustre metropoli del Regno. Salvare dalla rovine e dalla guerra i suoi abitanti e le loro proprietà, gli edifizii, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni d'arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che, appartenendo alle generazioni future, è superiore alle passioni di un tempo.

Questa parola è giunta l'ora di profferirla. La guerra si avvicina alle mura della Città, e con dolore ineffabile io mi allontanano con una parte dell'armata, trasportandomi là dove la difesa de' miei diritti mi chiama – L'altra parte di questa nobile armata resta, per contribuire all'invulnerabilità e incolumità della capitale, che, come un palladio sacro raccomando al ministero, al Sindaco, e al comandante della guardia nazionale. La prova che chiedo all'onore e al civismo di essi è di risparmiare a questa patria carissima gli orrori dei disordini interni e i disastri della guerra vicina, a qual uopo concedo loro tutte le necessarie e più estese facoltà di reggimento.

Discendente di una dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali, i miei affetti son qui. Io son napoletano; né potrei senza grave rammarico, dirigere parole di addio a' miei amatissimi sudditi.

Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, i doveri cittadini, e che uno smodato zelo per la mia sorte non diventi face di turbolenze.

Quando alla giustizia di Dio piacerò restituirmi al trono de' miei maggiori, quello che imploro è di rivedere i popoli concordi e felici.»

Napoli, 5 settembre 1860

Francesco II

Non dee recar meraviglia se in questa proclamazione s'incontrano idee false, dapoiché, come ho già detto fu scritta dal celebre D. Liborio Romano.

Il ministro degli esteri de Martino, scrisse a nome del Re una protesta per mandarla a tutte le potenze: non vale la pena trascriverla, perché altro non dice che la storia dell'invasione garibaldina aiutata dal Piemonte, la partenza del Re per non insanguinare la Capitale, e che Costui si riserbava tutti i titoli, ragioni, e diritti garentiti da' trattati.

Un'altra proclamazione della polizia settaria comparve il giorno 6 settembre su i cantoni della città: e siccome è l'espressione del ministero Spinelli, che già si levava la maschera per operare apertamente, mette conto trascriverla in queste pagine. La proclamazione della polizia, scritta da D. Liborio, è degna di chi la scrisse. Eccola:

«Cittadini, il Re parte. Fra un'altra sventura che si ritira e un gran principio che si avvanza trionfante non potete star dubbiosi. L'una vi impone il raccoglimento al cospetto della maestà eclissata, l'altra vuole il buon senso, l'abnegazione, la prudenza, il coraggio civile. Nessuno di voi turberà lo sviluppo degli eroici destini d'Italia. Nessuno dilanierà la patria con mani vendicatrici e scellerate. (D. Liborio si mettea paura per sè?) Attendete calmi il memorabile giorno che schiuderò al vostro paese la via di uscire da' perigli, senza altre convulsioni e senza spargere sangue fraterno.

Esso è vicino, ma, aspettandolo, la città sia calma.

Il commercio continui confidente; ciascuno duri nelle consuete bisogne; tutte le menti si uniscano nel sublime accordo della pubblica salute. Per vostra sicurezza la polizia è in permanenza; la Guardia nazionale veglia sull'armi. In tal guisa, cittadini voi non renderete *inutile il lungo e paziente sacrificio di quelli che sfidarono le incertezze degli eventi, e si sono sacrificati al governo della cosa pubblica, e che stogliendo i pericoli minaccianti la vostra libertà, e l'indipendenza della nazione, ne furono i vigili e fermi guardiani*. Egliino proseguiranno il nobile mandato (ne siamo persuasi), e sono certi che la vostra concordia e condotta aiuteranli ancora a sormontare le ultime difficoltà, e che non saranno sforzati a convocare la severità delle leggi contro le insensate agitazioni de' partiti estremi. (questo lo sappiamo pure che è riservato a voi solamente).

Così compieransi i nostri destini; (con la severità delle leggi!?) e la storia che terrà conto del patriottismo (e delle fellonie) di quelli che la governano, dispenserà del pari la gloria alla salvezza civile di questo popolo veramente italiano.»

Si divulgò subito in Napoli la notizia che il Re partisse. Gli onesti, gli amici della dinastia prevedero ruine; e trionfi de' tristi, per allora paurosi si chiusero in casa, e quelli che aveano mezzi presero la via dell'esilio.

La setta sentì sicuro il suo trionfo, e diede il motto d'ordine di cessare l'agitazione fittizia popolare, difatti Napoli rientrò in una specie di calma che faceva paura più che qualunque agitazione, perché faceva vivere nell'incertezza la più desolante.

Il ministero si valse dell'ore estreme della monarchia per infamarla, e togliere qualunque odio contro i rivoluzionarii, avendo costoro stabilità di rovinare tutte quelle famiglie che non aveano voluto parteggiare per la setta. Difatti si fecero firmare innumerevoli decreti da Francesco II con i quali si destituivano onesti ed antichi ufficiali non che impiegati civili, e se ne creavano dei nuovi solo conosciuti da' settarii. Chi voleva un brevetto di nomina regia dopo la partenza del Re, l'otteneva con l'antidata, ma (vedi rigenerazione!) con dar delle mance. Ne' primi dieci giorni del governo di Garibaldi, il giornale ufficiale usciva ogni giorno pieno di decreti firmati dal Re Francesco!...

Il ministero Spinelli che fingeva patire inopia di tutto, quando il Re voleva combattere Garibaldi, per la partenza del Sovrano avea tutto pronto. Carri, armi, vettovagli pe' soldati, e le strade ferrate pronte. Si chiesero danari per tre mesi di soldo, finse non negarsi, e poi non li diede. Compiangevasi la sorte del Sovrano, e lo si aiutava in tutto a partir subito. Negli ultimi momenti del Regno, quel fedifrago ministero trattava Francesco II, come l'avrebbe dovuto trattar sempre, se gli uomini che lo componevano fossero stati davvero onesti e patrioti.

Sulle ore 3 pomeridiane del 6 settembre, i Ministri si presentarono al Re. Questi loro rivolse brevi e dignitose parole, manifestando i pericoli che correva l'autonomia del Regno, e i mali imminenti che ne derivavano. Francesco II diede loro una lettera scritta di proprio pugno con la quale comunicava la facoltà amplissima di reggere la cosa pubblica, con far qualunque sacrificio per evitare alla sua diletta Napoli gli orrori della guerra civile. Esempio unico nella storia! Poi voltandosi piacevolmente a D. Liborio Romano, gli disse: «Voi D. Liborio, cercatevi un passaporto per assicurarvi il capo.» All'onestissimo Sindaco Principe d'Alessandria, e al de Sauget capo della Guardia nazionale, raccomandò le tutela di questa Città che i rivoluzionarii dicevano che Egli odiasse.

Ov'erano allora i cortegiani de' tempi felici? Infamia! Alcuni imbecilli si nascondevano perché aveano abusato dei favori della Corte, e per quanto si mostrarono burbanzosi ne' tempi di prosperità, tanto codardi e vili si mostrarono nella sventura. Altri paurosi delle prepotenze che aveano fatte presero la via dell'esilio per salvarsi la pelle. Altri infine non coraggiosi ma impudenti, per non perdere la *pagnotta* e il potere, si preparavano a ricevere il nuovo padrone Garibaldi.

Però ho detto di sopra, che la classe più distinta dell'aristocrazia napoletana seguì il Re nell'esilio, ma non tutti pel principio borbonico, molti per ispeculazione, come poi lo dimostrarono co' fatti. È questa la sorte di tutte le dinastie che tramontano!

Oh! come avrei contentato il mio cuore se avessi potuto classificare i nomi di tutti, additandoli alla posterità: ma non è possibile, e debbo attenermi a giudizi generici.

Re Francesco II, il discendente di tanti sovrani, mentre lasciava la splendida Reggia di Napoli e si avviava all'esilio, depositando la più bella e ricca corona d'Italia per non insanguinare la sua diletta patria, era accompagnato dalla giovanetta sposa, Maria Sofia Amalia di Baviera, da quattro soli personaggi napoletani, e dalla Duchessa di S. Cesario dama di onore della Regina; oltre del segretario Ruiz, de' quali terrà conto la storia sino alla più tarda posterità. Que' quattro personaggi fortunati sono: il maresciallo Duca Riccardo de Sangro! basterebbe questo sol nome, superiore a qualunque encomio per dimostrare di quali uomini fu circondata la dinastia borbonica nella sventura. Riccardo de Sangro, il fervente cattolico, era il prototipo della più distinta e ricca aristocrazia del Reame: onorato ed

amato in Corte, e da' suoi concittadini per le sue non comuni virtù, e per la sua fedeltà a tutta prova verso la Patria e verso il suo Re. Egli lasciava le sue ricchezze, i suoi comodi, la sua diletta famiglia...! e seguiva la sventura! La sua fine gloriosa di gentiluomo e di soldato sarà da me scritta quando ragionerò de' fatti di Gaeta, dappoiché ebbi l'alto onore di assisterlo, per ordine di Francesco II, sotto la casamatta regia nelle ore estreme della sua vita esemplare.

Gli altri uomini illustri che accompagnarono la Maestà eclissata, sono: il Duca S. Vito, il Principe Ruffano, l'ammiraglio Federico del Re. Oggi tutti e quattro tra il numero de' trapassati, chi in Gaeta, chi in volontario esilio; avendo lasciato alle proprie famiglie la più bella gloria «che forse non morrà «acquistata con nobilissima risoluzione il 6 settembre 1860!

Il Re in quel giorno scendea della Reggia e saliva sulla *Saetta* piccolo battello a vapore napoletano, comandato dal fedele Tenente Vincenzo Criscuolo, e partiva sull'imbrunire per Gaeta. Seguivano sopra altro legnetto a vapore, il *Delfino*, i cinque signori sopra nominati.

Francesco II lasciò ne' banchi *trentatre milioni di ducati moneta sonante*: lasciò ricchissimi Musei, Reggie sontuose, arsenali, e tanti monumenti e ricchezze che sarebbe lungo a descrivere: e tutte cose retaggio degli avi suoi: dappoiché si sà come trovò il Regno l'avolo suo Carlo III dopo che cacciò i Tedeschi da queste contrade italiane. Il Re partiva! ed ognuno si domandava, qual sarà la nostra sorte e quella del Regno?!

Quando passò la *Saetta* in mezzo alla flotta napoletana, le ciurme di questa gridarono: *Viva il Re*.

La flotta avea avuto l'ordine di seguire il Sovrano a Gaeta, e tutti i comandanti di quei legni aveano promesso di ubbidire. Intanto il giorno precedente, il Persano, Ammiraglio Piemontese, avendo confabulato con gli ufficiali traditori, avea fatto togliere alcune valvole dalle macchine, ed i franelli delle barre de' timoni, ed avea fatto eseguire altri simili guasti alle macchine de' piroscafi da inutilizzarli a potersi muovere nel porto. Il Persano vanta nel suo Diario queste fellonie...! I marinari voleano seguire il Re, ma gli ufficiali che si erano venduti alla rivoluzione, dissero loro che il sovrano l'avrebbe mandati a Trieste per servire l'Austria, e che non sarebbe più permesso loro di ritornare a Napoli. Le ciurme non rimasero persuase di quello che diceano furbescamente gli ufficiali traditori: e mancò tra quelle ciurme un uomo ardito per mettersi alla testa de' fedeli marinari, e seguire il Re, trascinando la flotta a Gaeta in qualunque modo. Però que' marinari non vollero poi servire né Garibaldi, né il Piemonte, e più di seicento si recarono alla spicciolata in Gaeta, ove i distinsero da riuscire i più prodi in quella Piazza.

La *Saetta*, che conduce il Re a Gaeta incontrò diversi legni della flotta napoletana: tutti ebbero l'ordine di volgere a Gaeta, ma nessuno ubbidì; il solo generale Pasca comandante la fregata a vela *Partenope*, che si trovava in rada, seguì la *Saetta*. Persano dice nel suo Diario, che avrebbe voluto ritenere a forza la *Partenope*, ma si astenne per non produrre cattivo effetto. *L'Etna* ritornava da Ponza, e il comandante Viguna, non sapendo quello che fosse successo, entrò nel porto di Gaeta. Volle dimettersi, si dimisero eziandio gli ufficiali della *Partenope*, e ritornarono a Napoli. Indicibile, viltà d'animo ingrattissimo!

Il Re, per tutelare Napoli, oltre di aver dato ampie facoltà al Ministero, lasciò nella città seimila uomini divisi in questo modo. Il colonnello de Liguoro col 9° di linea, al Castel Nuovo; il colonnello Perrone col 6° di linea diviso ne' Castelli del Carmine, dell'Uovo e S. Elmo; il Maggiore Golisani col 13° battaglione Cacciatori a Pizzofalcone; e finalmente Francesco Nunziantè colonnello del Reggimento Marina nella Darsena. Il 9° di linea e il 13° Cacciatori voleano recarsi a Capua; il Re volle che restassero in Napoli sino a che consegnassero i Banchi, e poi si recassero a Gaeta.

Francesco II per non far saccheggiare il danaro depositato ne' Banchi che poi se lo prese Garibaldi perdette quasi per intero il 13° Cacciatori, e tutto il reggimento Marina, ad eccezione di pochi soldati che fuggirono in Capua, come dirò tra non guari.

Appena partito il Re da Napoli, i ministri voltarono faccia, e mutarono livrea; degli ordini che loro avea lasciati il Sovrano nessuno ne adempirono; neppure vollero accusar ricevuta di un telegramma spedito da Gaeta. Il Fonzeca, tanto beneficato da' Borboni, non volle ricevere una lettera con la quale gli si ordinava di mandar le casse militari, preparate per Capua e Gaeta. Disse solamente: «sono stanco di ricevere ordini di lordure siffatte.

Molto comoda questa maniera di rispondere per coloro che debbono dar danaro! e se ne trovano molti i quali usano simili frasi, e cercano di infamarvi, se loro domandate il vostro danaro!

Il solo Salvatore Barone Carbonelli di Letino direttore de' lavori pubblici, scrisse al Re, e lo supplicò che l'ammettesse a Gaeta, e l'ottenne.

De' Ministri esteri accreditati presso la Corte di Napoli, si recarono a Gaeta, il Nunzio Apostolico, il Ministro di Russia, quello di Austria, di Prussia, del Brasile: quello di Spagna li avea preceduti. Villamarina, Ministro del Piemonte, com'era da aspettarsi, rimase in Napoli per dirigere i comitati rivoluzionarii, e ricevere Garibaldi. I Ministri di Francia e d'Inghilterra dissero che non poteano recarsi a Gaeta perché attendeano istruzioni de' proprii Governi. Però non appena videro le parate di Garibaldi, ritornarono a' loro paesi.

La partenza del Re da Napoli fu la causa di non combattersi in Salerno. Intanto su questa unica e principale causa se ne spacciano altre insussistenti e maligne da quelli stessi che si diceano e si dicono ancora amici del Re. Anzi, costoro asseriscono che il Re partì da Napoli, perché non si volle combattere in Salerno, cioè la causa la fanno effetto e viceversa.

Dopo le catastrofi delle Calabrie, il re fidava sopra quattro Generali come i più istruiti e i più valenti dell'esercito, cioè sopra Ischitella, Pianelli, Won Meckel, – o Mechel come altri scrivono – e Bosco. I tre primi furono contrarii a formare un campo in Salerno per arrestare la marcia di Garibaldi. Solo il Bosco e il giovine Colonnello Matteo Negri, furono a ciò favorevoli.

Ischitella prevedeva ruine e peggio al campo di Salerno dicendo: se i soldati vincessero, non sarebbe vittoria definitiva per l'ostilità del popolo; se perdessero, retrocederebbero sopra Napoli insieme al nemico, recando incendi, rapine e stragi. Meglio sarebbe, dicea, per carità di patria sciogliere l'esercito.

Io già l'ho detto, che coloro i quali si diceano amici e devoti al Re, nell'ultima crisi del Regno aveano perduta la testa, ed uno di costoro era il generale Ischitella. Se tutti i Generali ammettessero simili principii e si facessero imporre dalle riflessioni insussistenti di costui, appena un Regno fosse assalito dal nemico, dovrebbe mettere re giù le armi, e sciogliere gli eserciti per lo specioso pretesto della carità patria, quando sarebbe carità di patria la difesa ad oltranza per evitare mali maggiori. D'altronde i giudizi del generale Ischitella erano solamente un effetto della sua fan tasia. Il certo si è che il Regno avea ancora cinquantamila uomini che fremeano di battersi; Garibaldi non avea che un'accozzaglia di uomini che chiamava esercito. È poi assolutamente falso che il vero popolo fosse ostile alla Monarchia; al più il popo lo de' *Camorristi* avrebbe, non già combattuto, ma acclamato il vincitore qualunque esso fosse. Nel caso poi che la truppa avesse perduta una battaglia nelle pianure di Salerno, non sarebbe stato né conveniente né necessario ritirarsi a Napoli, avrebbe potuto ripiegare sopra Capua.

Del generale Ministro Pianelli, non ritenendosi leale il suo consiglio, è meglio tacere.

Il Meckel disapprovava pure quel campo, e il 29 Agosto scriveva al Re, che il nemico potea girarlo dalla parte di Benevento, e che non si potea fidare sopra i tre battaglioni esteri. In effetto uno di que' battaglioni avea gridato: *Viva Garibaldi*, e Meckel lo avea fatto retrocedere a Nocera. Questo Generale consigliava al Re di riti rare tutto l'esercito dietro il Volturno. Solo il generale Bosco consigliò al Re che si desse battaglia a Garibaldi nelle pianure di Salerno.

Il Re, cui aveano fatto capire che nell'esercito di Salerno erano degli uffiziali traditori, ordinò a que' duci di scandagliare le disposizioni politiche e morali di quegli uffiziali. Afan de Rivera Gaetano, comandante in Capo l'esercito si Salerno, e Meckel comandante una brigata, risposero alternando assicurazioni e dubbi sulla fedeltà e sulle disposizioni di alcuni uffiziali. Bosco indagato lo spirito della sua brigata, il 5 settembre mandò a Napoli il Capitano Luigi Dusmet per assicurare il Re sulla buona disposizione de' suoi dipendenti, meno alcuni uffiziali dell'8° cacciatori, consigliava però di darsi battaglia nelle vicinanze di Salerno.

Tali differenti pareri tenevano il Re indeciso se avesse dovuto lasciare o togliere il campo di Salerno.

Per mezzo del ministro di Spagna Bermudez de Castro ne interrogò Girolamo Ulloa militare di gran mente, emigrato, e poi rimpatriato con l'amnistia (altri dicono il de Sauget)!

Ulloa il 5 settembre con una scritta consigliò levarsi il campo di Salerno, e ritirarsi tutto l'esercito dietro il Volturno; non potendosi sostenere colà, ritirarsi sul Garigliano; e però quando il bisogno lo richiedesse entrare in Gaeta. Però essere sempre necessaria LA PRESENZA DEL RE IN MEZZO ALL'ESERCITO.

In quanto a Napoli consigliava che i soldati rimanessero in possesso de' Castelli. Il Re seguì il parere di Girolamo Ulloa. Garibaldi in possesso della ricca capitale acquistò forza, prestigio, e mezzi per continuare la guerra, e tanto di più per quanto ne perdette la Monarchia.

Giunto l'ordine della ritirata, le due brigate di Salerno, il 6 settembre, retrocessero a Cava, Nocera di Pagani, Sarno, e Capua, ove si giunse la sera dell'8.

Le popolazioni stupefatte e quasi atterrite, vedendo tornare indietro quella florida truppa guardavano con sospetto i generali ed i colonnelli.

La sera del 5 settembre il generale Bosco fu assalito da un dolore a' lobi, ch'egli suole soffrire ad intervalli, e per evitarlo faceva continuo moto, anche esercitandosi alla scherma col sergente del 9° Cacciatori, Gennaro Ventimiglia, famoso schermitore.

Trovandosi in quello stato, e temendo che fosse sorpreso dal nemico che si avanzava, la sera innanzi che la truppa retrocedesse, si fece condurre a Napoli in casa de' suoi parenti.

Entrato Garibaldi nella Capitale, Bosco fu tradito da una sua ordinanza, la quale andò a riferire al Dittatore che egli giaceva a letto, incapace di muoversi abitando dalla propria sorella alla riviera di Chiaia. Garibaldi ordinò l'arresto del Generale. Però, per intermissione di alcuni amici e del cognato sig. Zir liberale, si stabilì che Bosco dovesse lasciare il Regno appena guarito, ed obbligarli a non combattere per tre mesi contro la rivoluzione. Di fatti, ligio alla parola data, come si guarì, mosse per Parigi.

Il generale Bosco è una delle figure storiche di que' tempi, sul quale il pensiero potrà fissarsi senza essere fustato da ricordanze di viltà e di tradimenti. Egli operò sempre da uomo onesto e prode soldato. Quelli che mi conoscono non tutti ignorano come io dal Bosco non avessi ricevuto mai favori: anzi fu egli la causa di una mia grave malattia, della quale risento ancora le conseguenze per avermi inconsideratamente dato un gran dispiacere. È vero che se ne pentì poi, e cavaliere qual'è mi presentò le sue scuse: ma il male alla mia salute era già fatto! Ho voluto

accennare questa particolarità per avvertire che, s'io difendo Bosco, e fo' degli elogi alla sua condotta militare, non è simpatia o riconoscenza che mi spinge a farlo, ma l'amore del vero.

Alcuni invidiosi uffizialotti degeneri in tutto dell'illustre nome che portano, i quali faceano la Corte al Bosco, non solo in Napoli anche in Roma, e buoni solamente a passeggiare un tempo davanti il Palazzo reale facendo i bellimbusti, dandosi oggi gran merito come designatori di certi balli in carnevale, mentre in tutto il tempo della guerra non intesero né l'odore della polvere né il rombo del cannone; e quando giunsero a Mola di Gaeta, si affrettarono a raggiungere lo Stato Pontificio. Questi uffizialotti oggi ardiscono ancora asserire che il campo di Salerno si tolse per opera del generale Bosco, e che costui fosse stato la causa principale dell'abbandono di Napoli.

Che il campo di Salerno non si tolse per opera di Bosco, l'ho già dimostrato, anzi ho detto che egli era il solo Generale che consigliava il re di darsi ivi battaglia a Garibaldi

A. S. R., il conte di Trani fratello del Re, scrisse al Bosco una lettera confidenziale, chiedendogli notizia sullo spirito delle due brigate di Salerno. Bosco rispose con un'altra lettera confidenziale, e gli dicea, che non poteasi fidar molto sopra alcuni uffiziali dell'8° cacciatori, e che parecchi soldati esteri aveano gridato *Viva Garibaldi*. Forse che questa notizia non rea conforme a quanto aveano scritto al Re i due generali Meckel e de Rivera? Eppure i detrattori di Bosco vogliono attribuire a quella lettera la causa dell'abbandono del campo di Salerno, e della catastrofe della dinastia e del Regno! Bosco interrogato confidenzialmente da quel Principe reale, non potea rispondere diversamente, perché disse la pura e semplice verità, conosciuta da tutti quelli che allora si trovavano in Salerno.

Mi si potrebbe dire: poiché Bosco avea opinione che non si potesse fidare di alcuni individui della truppa di Salerno, perché consigliava il re di dare ivi battaglia a Garibaldi? Rispondo: che un semplice sospetto intorno alle buone disposizioni di alcuni uffiziali di un battaglione, e di pochi soldati esteri, non dovea far perdere l'occasione di tentare la sorte della armi, trattandosi massimamente di abbandonare Napoli al nemico, il maximum degli errori che si commisero in quel tempo malaugurato! Che Bosco non s'ingannasse nel consigliare di darsi battaglia in Salerno, ad onta de' sospetti espressi nella lettera diretta al Conte di Trani, lo prova la lodevole condotta tenuta in Capua da quelle due stesse brigate che volea spingere allora contro Garibaldi.

Mi fa poi meraviglia che il Marchese D. Pietro Ulloa pubblicò in Roma nel 1863 alcune lettere scritte in francese, dirette a' ministri de' più potenti gabinetti di Europa, ed in una delle quali dicea, che la causa della ritirata di Salerno fu *la lettera di Bosco scritta al Conte di Trani*; mentre egli non dovea ignorare che era stato suo fratello Girolamo il quale avea consigliato il Re di non darsi battaglia in Salerno, di abbandonare Napoli e ritirarsi con l'esercito dietro il Volturno. Quelle lettere furono pubblicate dopo che Bosco avea lasciato il soggiorno di Roma, e si trovava in Parigi!

Gli uffizialotti bellimbusti (oggi in parrucca) che si dicono cattolici ed intanto combinano duelli, accusano eziandio Bosco di essere stato fedele alla Convenzione fatta con Garibaldi, e dicono: «invece di recarsi a Parigi e rimaner lì per circa tre mesi, dovea andarsene immediatamente a Capua, o a Gaeta presso il Re.» Questa proposizione è degna di chi l'ha detta. Garibaldi non era un generale riconosciuto di diritto come belligerante, e disgraziatamente lo riconobbero di fatto que' generali napoletani vili o traditori; i quali fecero tante convenzioni con quel duce della rivoluzione approvate poi dal ministero liberale; e tutti le adempivano scrupolosamente. Si pretendea che il solo Bosco avesse mancato alla sua parola per una promessa personale, dopo che avea ricevuta la libertà dal nemico, il quale avrebbe potuto – sebbene ingenerosamente ed ingiustamente – farlo marcire in un castello, invece di farlo partire per Parigi? Bosco non contrattò con Garibaldi come persona pubblica, ma accettò come un semplice particolare una offerta, che in quella eccezionale circostanza, non solamente davagli mezzo di liberarsi della prigionia, ma gli lasciava la speranza di raggiungere il suo Sovrano sopra i campi di battaglia. Quindi secondo noi era in obbligo come semplice gentiluomo di adempiere alla sua promessa fatta a Garibaldi.

Bosco, non appena finiti i tre mesi della convenzione fatta, quando non vi era più speranza alcuna di salvare la dinastia, nei primi giorni della seconda quindicina di dicembre, si recò a Gaeta; e come dirò appresso, rese segnalati servizii in quella fortezza, disegnando tre sortite contro il nemico, e salvando così l'onore di quella guarnigione, dapoiché i Generali che si trovavano in Gaeta parte si rifuggirono sotto le case matte, e parte si erano solamente ristretti a difendere la Piazza.

E quando Bosco in Gaeta esponeasi a tutti i pericoli e disagi di un terribile assedio, ov'erano gli uffizialotti suoi detrattori? Erano in Roma in seno alle proprie famiglia ricevendo decorazioni ed onori immeritati; e che da veri sibariti godeano tutti i comodi ed i piaceri della vita che suole apprestare una grande Metropoli....!

Il campo di Salerno si tolse perché Francesco II fu costretto ad abbandonare Napoli, ed abbandonò questa Città perché non trovò un uomo politico di mente e di cuore che l'avesse aiutato a liberarsi del Ministero Spinelli. Stando al potere que' Ministri settarii e fedifraghi tutto dovea andare a soqquadro. Taluni, che a tempo opportuno si mostrarono politici da nulla, o pessimi militari, oggi atteggiandosi a grandi uomini sputano sentenze, e criticano, per lo meno, di inesatto chi sopra le loro magagne.

CAPITOLO XXIII

L'antica Capua era fabbricata nel luogo oggi chiamato Santa Maria delle Grazie; tre quarti di lega lontana dalla moderna. Capua antica era rinomata per le sue delizie e la sua possanza, tanto che la comparavano a Roma e Cartagine. Alcuni la vogliono fondata dai Tirreni quando furono cacciati da' Galli dalle sponde del Po; secondo Plinio e Virgilio le danno per fondatore Capys compagno di Enea: Cicerone la chiama il più bel patrimonio del Popolo romano. L'antica Capua è circondata di terre classiche e feraci ove si produceano i vini più squisiti, tra gli altri il rinomato Falerno. Nelle guerre tra Annibale ed i Romani, Capua abbracciò il partito di Annibale avendo questi promesso innalzarla a capitale dell'Italia. Da ciò si vede che simili seduzioni e promesse non son nuove alle città italiane. Però i Romani si vendicarono; dopo che assediaron e presero Capua, ridussero schiavo il popolo vendendolo all'incanto; flagellarono a colpi di verghe i Senatori e poi li decapitarono.

In seguito fu Capua distrutta da' Vandali, e rifabbricata da Narsete; e poi distrutta di nuovo da' Longobardi.

Delle antiche grandezze di Capua non resta che il magnifico anfiteatro, il quale è ancora decorato meglio di quello di Roma, ed è fabbricato con lo stesso gusto, ma con differenti ordini di architettura.

La novella Capua venne fondata nel secolo IX; è una piccola città di 12 in 13 mila abitanti, situata quasi a piè del Monte Tifata, oggi detto S. Nicolò.

Dalla parte del Nord e nordest è bagnata dal fiume Volturno, e si entra in città passando sopra due opposti ponti. Vi sono due poligoni spaziosi uno a destra l'altro a sinistra. Le fortificazioni di questa città sono opera del celebre Vauban; erano bastanti per lo passato ad arrestare per lungo tempo un forte esercito nemico che marciasse dalla parte di Roma sopra Napoli: oggi però, co' nuovi mezzi di guerra, Capua può resistere per un tempo brevissimo. È rimarchevole la Cattedrale di questa città con le sue colonne di granito tolte agli antichi edifizii, ed ove si ammirano alcuni quadri di Solimene e sculture di Bernini. Ma Capua come piazza fortificata ha troppi stabilimenti, chiese, monasteri ed ospedali; vi è pure la sala d'armi, e il laboratorio delle capsule fulminanti. Tutto questo ingombro affanna e scoraggia i difensori, maggiormente se bombardati. Capua oggi potrebbe chiamarsi un arsenale anziché una Piazza forte.

Il fiume Volturno che scorre a lato di Capua nasce sul confine del Chietino, e scende tra Isernia e Venafro; volge verso Amoroso ove si congiunge con l'altro fiume il Calore che viene da Benevento; rigira e scorre tra Caiazzo e il Monte Tifata, e giù per Capua e Mondragone. Il Volturno dopo che si congiunge col Calore diviene molto profondo e non è più guadabile, se non in alcuni punti eccezionali e nelle stagione estiva.

Come già ho detto, le due brigate di Salerno giunsero a Capua la sera dell'8 Settembre, e restarono più di due ore sul poligono dalla parte destra del fiume. Alle 10 della sera giunse l'ordine che quelle due brigate marciassero alla volta di Teano, paese dodici miglia al Nord di Capua. Quella notte fu orribile pe' poveri soldati, a quali convenne lottare con gli elementi scatenati contro di loro. Non appena partiti dal poligono, furono assaliti da un temporale che io non avea visto mai in vita mia l'eguale. Una oscurità perfetta rischiarata spesso ed orribilmente da' fulmini che ci scoppiavano vicinissimi; l'acqua cadea a secchi da farci perdere il respiro; e per maggior disagio un torrente o fiume uscì dal suo letto, e si traboccò sulla strada rotabile ove noi camminavamo. Quella strada era fiancheggiata da alte mura, quindi andavamo innanzi con l'acqua sopra i ginocchi! I soldati non perdettero la pazienza, anzi diceano de' frizzi molto spiritosi, che ci faceano ridere anche nello stato in cui ci trovavamo.

La mattina sul tardi si giunse in Teano, e in quale stato, senza che io lo dicessi, si potrebbe immaginare. Tutta la truppa rimase fuori l'abitato esposta ad una pioggia continua e senza mangiare; a sera molto tardi si ebbe un poco di pane.

Il Maresciallo Gaetano Afan de Rivera comandante di quella truppa, la sera invitò al suo alloggio gli uffiziali suoi dipendenti, e fece un discorso tanto poco militare, condito di notizie insussistenti che indegnò e fece ridere anche i più ottimisti. Il sig. Maresciallo comandante in capo di quelle due brigate, invece di pensare al benessere de' soldati, avea quella sera altri affari al suo alloggio!

Tutta la truppa che rimaneva al Re si riuniva dietro il Volturno, ed era disseminata in tutti que' paesi di Teano, Pignataro, Bellona, Formicola, Pontelatone, Caiazzo, ed altri paesetti. Ve ne era parimente dentro Capua, e questa era la più fortunata.

Si pensò a riordinare l'esercito ed incorporare ne' Reggimenti e Battaglioni que' soldati che giungeano a torme dalle Calabrie, dagli Abruzzi, e dalle Puglie. Era uno spettacolo affliggentissimo vedere tanti prodi soldati la maggior parte disarmati, laceri, scalzi, defatigati pel lungo cammino fatto, affine di schivare i luoghi occupati da' garibaldini e raggiungere il Re; però animavansi appena giunti in mezzo a' loro compagni; e pria di chiedere del pane, essendo affamati, chiedevano un'arme per cancellare le patite onte. Se qualcheduno domandava a que' prodi e fedeli soldati; perché siete venuti fin qui? potevate andarvene alle case vostre. Rispondeano: «Il nostro Re è qui, e qui ci chiama il nostro dovere.» Se io per mia disgrazia fosse Re, sarei il sovrano più prodigo verso quei soldati! Non senza ragione lo stesso Garibaldi disse: «Con la truppa napoletana andrei dovunque.

Il colonnello piemontese Mella prorompendo in una triviale bestemmia, dando un forte pugno sul tavolino esclamò: «Ma se a questi soldati si spacca il cuore si trova l'effigie del loro Re!» Guai a te o colonnello Mella, e alla

tua patria, se nel tuo cuore di soldato, ed in quello dei tuoi compagni d'armi non vi fosse l'effigie del vostro Re! Oh, qual conto dovranno rendere a' loro concittadini, e a Dio, que' Generali napoletani che fecero di tutto per ricoprire d'onore e di vituperio tanti onorati e prodi figli della bella patria napoletana....! Il re partendo da Napoli avea lasciato l'ordine, che tutti gli uffiziali che si trovassero in questa città e non appartenessero a' Reggimenti che occupavano i castelli, dovessero raggiungere immediatamente l'esercito dietro il Volturno. Alcuni non vollero obbedire, altri ingannati da' proprii superiori rimasero in Napoli, e tra gli altri il distinto maggiore di Stato Maggiore, Raffaele Riario Sforza, e non già ingannato dal generale del Balzo, presso cui era destinato, come asserisce il Capitano dello Stato Maggiore Tommaso Cava nella *Difesa Nazionale*; pag. 107. Altri uffiziali credendo allo scioglimento dell'esercito, accorsero in Capua con la speranza di ritornare a Napoli in poco tempo.

Questi ultimi dovettero servire contro voglia nel rimanente della campagna, e si dimostrarono i più cattivi e sleali soldati. La maggior parte o disertarono, o faceano di tutto di persuadere i propri dipendenti di non battersi contro il nemico e di disertare. La gran maggioranza però degli uffiziali volenterosi seguì l'esercito, sacrificando tutto, com'era loro di assoluto dovere. Essi splendono oggi come chiari tra le fosche ombre d'un dipinto.

Dietro la diritta riva del Volturno, si cominciò il riordinamento dell'esercito in tre divisioni di fanti, ed una di cavalli. La prima divisione comandata dal generale Filippo Colonna, con due brigate condotte una dal brigadiere Barbalonga, altra dal colonnello la Rosa. La seconda divisione comandata dal maresciallo Gaetano Afan de Rivera, anche con due brigate col brigadiere Won Meckel, e col colonnello Polizy, della quale io faceva parte. La terza divisione comandata dal generale Luigi Tabacchi in tre brigate condotte da' colonnelli Marulli, d'Orgemont e Giuseppe Ruiz de Ballestreros, *l'eroe* di Calabria!

Il generale Giuseppe Palmieri comandava la divisione di cavalleria in tre brigate condotte da' brigadieri Echanitz, Sergardi, e dal colonnello Russo. Generale in capo di tutto l'esercito il Maresciallo Giosuè Ritucci. Era costui un distinto militare, il suo stato di servizio è brillante, e più di tutto nel 1848 si era ben distinto, principalmente quando re Ferdinando II mandò un corpo di esercito in Lombardia per coadiuvare i Piemontesi a cacciare i Tedeschi dall'Italia. Egli da semplice maggiore in Venezia, mostrò una ammirabile fermezza civile e militare per infrenare la tracotanza del Generale in capo Guglielmo Pepe, e le gherminelle del Governo Sardo. Nel 1860, sia l'età, sia la farraggine delle politiche vicende non si mostrò all'altezza de' tempi e delle circostanze; sembrò non essere più il Ritucci di Venezia. La fatale e inopportuna Costituzione ammodernata del 1860, tolse energia, coraggio e buon senso a tanti eminenti uomini politici e militari, devoti al Re e alla Patria napoletana.

Ritucci mostrossi fiacco ed indeciso quando fu destinato al comando della Piazza di Napoli sotto il ministero liberale Spinelli. Egli, a quel posto invece di proclamare lo stato di assedio quale lo volle il ministro fedifrago, avrebbe dovuto proclamarlo in senso che lo proclamò il duca generale S. Vito, o Cutrofiano. È pur vero che costoro furono vinti dalle mene e dalla potenza di D. Liborio, ma almeno fecero quello che doveano fare gli uomini onesti e fedeli al Re.

In Capua, il Ritucci da Generale in capo non fece quanto si aspettava da lui. Era egli dominato da una idea incompatibile al posto che occupava, cioè quella di volere vincere la rivoluzione senza versar sangue. Io non voglio e non posso censurarlo per questa sua strana idea; dico solamente, che non dovea accettare quel posto.

Ho letto con attenzione i *Comenti Confutatori* che il Generale in capo Ritucci fece alla storia del Cav. de Sivo, e la corrispondenza di questi due personaggi circa i fatti guerreschi di Capua. Le confutazioni e le ragioni di quel Generale mostransi deboli per distruggere tutta la critica che fa questo distinto storico. Quegli allega teorie spesso astratte, questi accenna fatti incontrastabili in opposizione alle teorie. So che mi si potrebbe dire, che né io, né de Sivo siamo giudici competenti a giudicare la strategia, il modo di contenersi di quel Generale in Capo nella campagna militare sul Volturno del 1860. Io rispondo che lo storico fa poco conto delle teorie guerresche, maggiormente, quando queste sono contrarie alle circostanze, e quando sono state oppuginate d'altri uomini distinti nell'arte della guerra. Le ragioni del Ritucci han sempre l'impronta della indecisione: – e quindi il fatale temporeggiare che fece tanto danno a quella campagna militare: – la supposizione che Napoli e il Regno intiero fossero contro la causa del Sovrano; – e quindi la peritanza di agire contro la supposta opinione pubblica: – ed infine la credenza che Garibaldi fosse un generale assai strategico e forte da contrastare al valore del residuale esercito delle due Sicilie: – e quindi l'altra perdita di tempo nella discussione del suo disegno di guerra, e dell'altro proposto dal Ministero di Gaeta. E perché si scelse quest'ultimo, il Ritucci lo mette a base della perdita della battaglia del 1° ottobre, e si atteggia a vittima predestinata. Ritucci non volle adottare il consiglio del generale francese Changarnier il quale invitato a fare un disegno di guerra per combattere Garibaldi, rispose: *un disegno di guerra si fa contro un Generale, contro un Garibaldi il miglior disegno è andarlo ad assalire dove si trova.*

Ritucci, ne' sopraccennati *Comenti*, suppone il de Sivo soggetto all'influenza dei suoi nemici per destinarlo qual capro espiatorio degli errori commessi nella campagna militare di Capua. Io, che nell'esilio di Roma, ebbi l'onore di essere amico di questo distinto storico, al quale comunicai non poche notizie sulla guerra del 1860 e 1861, posso assicurare, che scrisse sopra i documenti datigli da S.M. Francesco II, e quelli che il Ritucci chiama suoi nemici, non solamente non influivano sull'indipendente storico, ma non erano guardati di buon occhio da costui.

De Sivo fervente cattolico e legitimista puro non era uomo di farsi sedurre da chicchessia. Coloro, che Ritucci chiama suoi nemici, proteggevano ed imbeccavano sotto il pseudonimo di *Lucio Vero*.

I difensori del Ritucci dicono, che costui non avea libertà di azione, perché lo Statuto costituzionale vigente allora gli legava le mani. Ciò non è vero; anzi, come appresso vedremo, il Ministero Costituzionale di Gaeta lo spingeva sempre ad operare energicamente contro Garibaldi; ed egli volea sempre rimanere sulla difensiva. Io altra difesa non trovo pel Ritucci, se non quella, che i mutati ordini politici del Regno, gli fecero perdere quell'energia che avea sempre dimostrata.

Quest'incubo fatale non fece più né operare né pensare, come si dovea, a tanti uomini distinti, fedeli al Re e all'autonomia del Regno. Tutti questi uomini non vollero capire, che, con le costituzioni ammodernate è necessario operare con grande energia, e l'esempio ce l'han dato e ce lo danno ogni giorno gli stessi rivoluzionarii o liberali, tanto teneri di Costituzioni e di Sovranità popolare.

Ritucci a giustificare e la sua inerzia, si sa che fece di tutto per essere ucciso il 1° ottobre e non vi riuscì.

Dietro il Volturmo ed in Gaeta si ricomponevano i Reggimenti ed i Battaglioni con i soldati sbandati che giungevano da diversi punti del Regno.

Furono ricomposti il 1° di linea in Gaeta, ed altrove il 2° 4° 11° 12° 13° e 15°. De' Battaglioni Cacciatori il 1° 3° 11° 12° 13°.

Intanto, i duci napoletani non trascuravano la gran tattica militare seguita sino allora, cioè defatigare i soldati inutilmente con marce e contro marce: que' duci in pochi giorni ci fecero girare tutti que' paesi che si trovano tra Capua, Caiazzo e Teano.

Il numero de' combattenti riuniti dietro il Volturmo ascendeva a quaranta mila uomini. Vi erano buone artiglierie, e quarantacinque squadroni di Cavalieri che ancora non aveano sguainata la sciabola; i soli pochi cacciatori a cavallo si erano battuti da valorosi in Sicilia.

Il Generalissimo Ritucci asserisce ne' suoi *Comenti Confutatori*, che tutto l'esercito di Capua non oltrepassava i ventotto mila uomini: ciò non dee far meraviglia, è sistema de' comandanti in capo ridurre sempre il numero de' combattenti, e specialmente quando la fortuna loro è stata contraria nelle battaglie. Oppure egli valuta quelli soltanto impegnati il 1° Ottobre.

I mezzi per mantenere quella truppa erano scarsissimi, sia perché il Re quando lasciò Napoli era indeciso se dovesse sciogliere l'esercito e prendere la via dell'esilio, o tentare la sorte delle armi e riconquistare quello che avea perduto: sia perché le casse militari preparate per Capua e Gaeta furono trattenute in Napoli da' traditori. Però i giovanetti fratelli del Re Francesco, il Conte di Trani e l'altro di Caserta, i quali accompagnarono l'esercito a Capua, avendo osservato che tutti i soldati erano frementi di battersi e cancellare le patite e non meritate vergogne, corsero a Gaeta, e consigliarono al fratello e Sovrano di non abbandonare il Regno, e tentare la sorte delle armi.

Il Re conosciuto l'errore ove l'aveano condotto tutti quei traditori che avea tanto amati e beneficati, stracciò la proclamazione con la quale dava l'addio a' suoi amatissimi popoli, e si decise a mostrare il viso al nemico, mettendosi alla testa del suo fedele esercito. Ciò avvenne appena giunto a Gaeta; immediatamente decretò il riordinamento dell'esercito, e diede fuori un ordine del giorno, ch'è il seguente.

«Soldati. È tempo che la voce del vostro Re s'oda nelle vostre file, di quel Re che crebbe tra voi, che tutte le cure vi prodigò, e che ora viene a dividere la vostra sorte. Non sono più tra noi gli illusi e i sedotti che hanno immerso il Reame nel lutto; però fò appello all'onore ed alla fedeltà vostra, perché fatti gloriosi cancellino l'onta della codardia e de' tradimenti. Siamo ancora tanti da fiaccare un nemico combattente con le armi delle seduzioni e degl'inganni.

Volli sin'ora molte città risparmiare, ma ridotti sul Volturmo e sul Garigliano, aggiungeremo altri umilianti ricordi alla nostra condizione di soldati? Permettereste che il vostro Sovrano lasciasse il trono e vi abbandonasse all'infamia imperitura? No, in questo supremo momento raccogliamoci attorno alle bandiere per difendere i diritti, l'onore, e il nome napoletano, già scemati. Che se ancora v'hanno seduttori che v'additano a modello gli sciagurati, corsi per viltà al nemico, ricordate invece que' bravi che seguendo le sorti del Ferdinando IV, s'ebbero lodi universali, e regia gratitudine e beneficenza. Quel bell'esempio vi sia di gara generosa; il Dio degli eserciti proteggerà la giusta causa nostra.

Quest'ordine del giorno, o proclamazione del Sovrano, fu accolta con indescrivibile entusiasmo dell'esercito: la commozione all'udirlo fu generale. E come non commuoversi alla proclamazione di uno sventurato giovinetto re, tanto benefico, tanto cavalleresco, indegnamente tradito, che ci additava la via dell'onore e della gloria...? Ed io dopo tre lustri nel ricopiarla dal mio itinerario, sento contrarre le mie fibre, il sangue di Giovanni da Procida che scorre nelle mie vene accendesi... vi confesso, che ho lanciato un anatema a' tutti traditori di quel Re, oggi tanto disprezzati e maledetti...!

L'esercito napoletano altro non desiderava che di essere guidato alla pugna per cancellare le onte patite; e la voce dell'amato Sovrano giungeva cara al cuore di que' soldati; i quali finalmente apprendevano, da chi non potea ingannarli, che la diserzione è sempre una viltà, che il combattere un nemico il quale invade il Regno è un dovere, un eroismo patrio. Sentimenti che il soldato sentiva nell'anima sua, e che si era tanto lavorato per isnaturarli o estinguerli.

Parecchi ufficiali, udendo quella proclamazione, chi per viltà, chi per non perdere l'avvenire che speravano dal nemico, la notte disertarono: e sarebbe stata una gran fortuna, se se ne fossero andati a la malori tanti altri vili e traditori che ci accompagnarono anche nell'esilio in Roma!

Il maresciallo Raffaele Pinedo era comandante la Piazza di Capua, ed avea avuta la compiacenza di promettere a Garibaldi la sua cooperazione per farlo entrare in quella Piazza senza colpo ferire, e fu egli la causa di quell'imprudente assalto che diedero i garibaldini il giorno 19 settembre, a' quali costò tanto sangue. Il Pinedo vedendo che l'esercito invece di essere sciolto, combatteva valorosamente, anzi guerreggiava il nemico, si diede per ammalato; scoperte in tempo le sue magagne fu sostituito dal generale de Corné, poi dal generale Salzano. Fu ordinato il suo arresto per essere sottoposto ad un Consiglio di guerra, ma si ebbe la dabbenaggine di fargli sentire la bufera che lo minacciava, e gli si diede il comodo di fuggire in S. Maria di Capua, ov'era il nemico, in veste da camera e pianelle, conducendo seco tutta la sua famiglia. Tra la specialità de' disertori, è da rammentare quella di Giovanni Garofalo, ufficiale superiore di Stato maggiore che fuggì colla divisa e perfino montato: egli è uno dei beneficiati dai Borboni...

All'entrata di Garibaldi in Napoli, il ministero lasciato da Francesco II si sciolse, rimase il solo D. Liborio, e fu ministro di Garibaldi: degli altri ministri chi tornava a vita privata, chi lasciò il Regno, ed andò all'estero. Il Re profittando delle rinunzie di quei ministri, creò a Gaeta un nuovo ministero, così composto: il generale Casella ministro della guerra e presidente. Il marchese Pietro Ulloa ministro dell'interno e giustizia; Canofari degli esteri, Carbonelli delle finanze lavori pubblici e culto. Indi chiamò a direttore della guerra Antonio Ulloa. Cotesti ministri non era concordi in fatto di politica.

Il nuovo Ministero di Gaeta, in forza dell'articolo 67 dello Statuto Costituzionale, sciolse la Guardia nazionale di Teano, Pignataro, e Capua dichiarando queste Città sede di guerra, e il dì 11 Settembre si proclamò lo stato di assedio.

Si fondò in Gaeta la *Gazzetta ufficiale*, direttore il benemerito sig. Michele Farnerari, dopo che il noto storiografo Mauro Musci credè declinare dall'onorevole incarico, forse per pochezza d'animo. Il primo numero uscì il 14 Settembre.

Con decreto del 10 Settembre si concesse alle vedove ed orfani dei militari morti in battaglia le pensioni uguali al soldo de' loro defunti. A premiare tutti quelli impiegati civili, non che tutti gli ufficiali che aveano passato il Volturmo dopo la partenza del Re dalla capitale, si decretò che la durata del loro servizio si contasse doppia, cioè fossero dispensati di servire per 40 anni, non si tenesse conto de' 65 anni di età, e de' due anni dell'ultimo grado, ma ricevessero il soldo intiero al ritirarsi di ufficio, e l'onore di un grado in più.

Al 14 dello stesso mese, una lettera del Ministro della Guerra, Casella, dichiarava disertore chi de' militari chiedesse licenza, o si fosse allontanato dalla bandiera: a soldati poi si dava il congedo appena avessero finito il tempo, ma furono pochissimi que' soldati che ne approfittarono: quasi tutti diceano: «quando il nostro Re non ha più bisogno di noi, allora ritorneremo alle nostre case.»

Il Generale de Benedictis comandava gli Abruzzi. Si vuole che questo Generale si fosse creduto offeso ed umiliato quando nel 1859 lo si propose al Pianelli nel comando del Corpo di esercito che occupava allora gli Abruzzi. Non è questa una ragione per far diventare settario e traditore un Generale. Il certo si è, che il de Benedictis si mostrò fedele al Re nel principio della rivoluzione, e pianse quando intese la diserzione di suo figlio Biagio, il quale fu uno de' primi disertori dalle bandiere ne' fatti d'armi di Sicilia: non sappiamo però se quel pianto era simile a quello di Giulio Cesare (come alcuni vogliono) alla vista della testa del suo rivale Pompeo. De Benedictis tanto ossequente e cortigiano, appena vide la rivoluzione trionfante, cambiò livrea e linguaggio. Prima domandò la dimissione, e il giorno 10 Settembre scrisse a Napoli al Ministero della guerra di Garibaldi:

Pochi militari dementi e perfidi *di cui le dirò i nomi* vogliono avvelenare il tripudio universale. Ho riparato pel Forte d'Aquila, per Pescara si minaccia la mia vita e quella del comandante (Colonnello Piccolo). I nazionali non bastano contro la truppa, *mandate un battaglione* per mare ad Ortona a tener Chieti.» Infine svelava il numero de' soldati e le condizioni in cui si trovavano costoro ed il Forte. Che ne dite, lettori miei, di un Generale che fa la spia contro i proprii soldati, e che domanda maggiori forze al nemico per opprimerli?

Simili fatti non si riscontrano nelle storie della umane malvagità, era riservato ad un de Benedictis darci questo ributtante spettacolo di fellonia nel secolo che si dice incivilito. Un de Benedictis che servito avea lunghi anni sotto del Carretto, e tanto che fu prescelto per riorganizzare la Gendarmeria, e la Polizia in Toscana, per cui compensato venne con gradi ed onori! Egli, che oggi fa il progressista!

Il Forte di Pescara, ben presidiato e munito ebbe a cadere, non solo pei tradimenti del de Benedictis, ma per le manovre settarie del Colonnello Piccolo, il quale prendeva l'imbeccata da quel tristo Generale. Costui per ingannare i soldati, vedendoli tenaci alla patria bandiera, fece dire a costoro che il Re avea abbandonato il Regno, e che avea sciolto l'esercito. Il Tenente colonnello Pirelli comandante di sette compagnie del 12° Battaglione cacciatori avrebbe dovuto condurle o a Capua o a Gaeta, ma poi volle essere ligio alle ordinanze di Piazza, le quali erano un controsenso giacché tendevano a sciogliere la disciplina, e disconoscere il proprio sovrano. Lo storico de Sivo accusa Pirelli come unito al Comandante Piccolo per togliere al Re quelle soldatesche: il certo si è che Pirelli patì arresti,

ma si legittimò, e fu poi promosso regolarmente. Molti ufficiali di quelle sette compagnie, si dichiararono per la rivoluzione, il resto per l'onore militare e per il Re.

I due aiutanti Maggiori Giacomo Ditta ed Escamard, uniti ad altri ufficiali si opposero agli ordini ed alle mene di Piccolo e di de Benedictis; ma costoro la vinsero con fare sciogliere quelle sette compagnie. Nondimeno i due Aiutanti Maggiori sullodati, coadiuvati da altri onesti ufficiali, raccolsero quattrocento soldati, e volsero a Capua, ove furono ancora riorganizzati come 12° Cacciatori: ed il benemerito Giacomo Ditta fatto Maggiore fu destinato a comandare quel battaglione. Gli ufficiali di Pescara, quelli felloni, corsero a Napoli e riconobbero il governo di Garibaldi, e così s'assicurarono i soldi, scopo principalissimo delle loro gesta.

Il Maresciallo Flores, come ho già detto, si trovava in Bari con una brigata, che poi condusse a Bovino. Il Maggiore Maresca, dopo di aver favorita la rivoluzione di Foggia, ebbe ordine da Flores di raggiungerlo a Bovino, ma il Maresca andò invece a Lucera e proclamò il governo di Garibaldi, dal quale fu fatto Colonnello e promosso gli altri ufficiali compagni del Maresca.

Il Flores, in luogo di continuare la marcia alla volta di Capua per unire la sua brigata al resto dell'esercito, rimaneva in Bovino, ed aspettava gli avvenimenti per mettere giù la maschera. Ricevuti due telegrammi in cifre, il 9 settembre tira diritto ad Ariano ove era trionfante la reazione, ed ove i soldati furono accolti ed acclamati. Il Flores senza giovare del favore di quelle popolazioni, anzi contrariato di trovarle fedeli al proprio sovrano, scrive la seguente lettera al brigadiere Buonanno suo dipendente:

Vi consiglio e vi *comando*, pel bene dei bravi soldati di porvi nelle file del Dittatore: lasciate qualunque incertezza: ditelo al Trigona e al Cosenza, e a tutti i Capi di Corpo, io assumo la responsabilità avanti all'Europa. Altra speme non ha la misera Patria che vedervi fedeli soldati dell'eroico uomo della Provvidenza, e servire a lui con reprimere le reazioni popolari che fanno di barbarie. Decidetevi da italiani.»

Fanno veramente nausea questi duci pieni di galloni e di gingilli, i quali fecero gli assolutisti ed i terroristi in tempo di pace, inchinandosi sino a terra al solo sentire nominare un servitore de' Borboni, e poi ad un tratto cambiano livrea e linguaggio, predicando Patria ed italianità che non vollero mai riconoscere: e tutto questo per non perdere il comando, e la *Santa* pagnotta...!

Bonanno, che dovea subito condurre a Capua la brigata, si contentò di leggere a soldati le proteste del Re; e tenuto un consiglio, decise dare il congedo a chi il volesse. Vedete quanta sapienza in quest'altro duce: mentre legge le proteste del Re contro la rivoluzione che voleva abbattere, scioglie una brigata! Tutti i soldati rifiutarono il congedo, e Bonanno fu costretto a prendere la via di Capua. Però, sopraggiunsero alcuni soldati sbandati – forse mandati da Flores – dissero essere tutto finito, il Re già partito per la Spagna. Allora la brigata Buonanno cominciò a sbandarsi; i primi furono i gendarmi, poi il 13° di linea. Due ufficiali rubarono le casse de' reggimenti e fuggirono per farsi liberali. Il maggiore Cosenza aiutato da molti ufficiali riunì un gran numero di soldato, e si decise condurli a qualunque costo a Gaeta; Buonanno li seguiva come un automa.

Ariano in completa reazione turbava Garibaldi. Costui spedì Turr con illimitata potestà di punire quel paese. Gli ufficiali disertori della brigata Buonanno raccontarono a Turr lo stato di quella brigata. Questi aveva pochi garibaldini, proponeva patti di resa, e Buonanno da vero *buonuomo* accetta, mentre avrebbe potuto continuar la marcia verso Capua o Gaeta. I soldati però non vollero sottomettersi a' patti della resa, e continuarono la marcia alla volta di Gaeta, condotti sempre da' maggiori Trigona e Cosenza. Lungo la via, gli ufficiali traditori fecero in modo che quella brigata si sciogliesse di nuovo, ed ottennero lo scopo. Cotesta truppa lasciò sulla via 150 tra muli e cavalli, che furono raccolti dal nemico.

Il Buonanno in Gaeta patì arresti ed un giudizio militare, ebbe la benigna sentenza di non essere colpevole; è certo però che fu sciocco e vile.

Con futili pretesti fu tolto da Siracusa il comandante Rodriquez, perché non accetto a' rivoluzionarii, e gli fu surrogato il generale Locascio. Costui appena s'insediò in quella fortezza, unito al colonnello Galluppi comandante l'1° di linea, sin dal 29 agosto cominciò a spargere la notizia che il Re fosse partito da Napoli per Trieste, e quindi che i soldati doveano affratellarsi co' rivoluzionarii. Intanto il 31 dello stesso mese scriveva al generale Fergola comandante la Cittadella di Messina, da cui dipendeva, che la fortezza era aperta, e che i soldati stavano in contatto con le *truppe italiane*, conchiudeva con domandargli danari per continuare la difesa di Siracusa. Fergola gli rispose indegnato, e gli disse che il suo dovere era prescritto nell'art. 142 delle ordinanze, ma gli mandò ducati diecimila e cinquecento col vapore francese *l'Assirien*; e gli ufficiali di tesoreria che portarono quel danaro in Siracusa assicurarono la guarnigione che il Re era a Napoli, e che fidava sul valore e lealtà dell'esercito. A questa notizia, i soldati gridarono *Viva il Re*, e dissero male del generale Locascio.

Intanto questo altro ingrato generale fraudolentemente aveva mandato a Napoli suo figlio, già tenente dello stato maggiore, e suo aiutante di campo per prendere informazioni sullo stato delle cose. Il tenente Locascio ritornò da Napoli ne' primi giorni di settembre, e fu ricevuto in trionfo dal colonnello Galluppi, da tutti li ufficiali di stato maggiore e da' rivoluzionarii siracusani, perché recava quelle notizie che costoro desideravano: e tutti organizzarono una dimostrazione rivoluzionaria. Trovavasi quel giorno alla Granguardia il tenente Andrea Pisani Massamormile, e conosciuto che il proprio Colonnello era il Capo de' dimostranti, disse al generale Locascio che si sarebbe opposto

a que' vergognosi baccanali militari qualunque si fossero gl'individui. Locascio rispose: «fate quello che credete, io non ho più potere, già il reggimento si è dato a' rivoluzionarii.» Quel reggimento non si era dato punto a' rivoluzionarii, ed era una studiata calunnia di quel generale per appropriarsi i diecimila e cinquecento ducati che avea ricevuti per somministrare le paghe a' soldati: ed in effetto se li appropriò; forse poi li consegnò a Garibaldi.

La dimostrazione si fece; ma il tenente Pisani alla testa de' soldati della Granguardia prese un atteggiamento ostile verso i dimostranti: tanto che il Colonnello Galluppi comandante di que' soldati, e gli ufficiali dello stato maggiore conduttori di quella plebaglia briaca che gridava *viva e morte*, ebbero l'umiliazione di scansare il posto della Granguardia pel timore di essere trattati secondo il loro merito.

Tutto quel giorno si fece festa, e delle botti di vino furono messe a disposizione dei dimostranti.

Dopo que' saturnali, il Galluppi volle capitolare, consegnò la Fortezza a' garibaldini, e condusse i suoi soldati fuori porta di Mare, e tenneli ivi sette giorni, provveduto di vettovaglie fornite dal Comandante garibaldino; il quale suscitava in tutti i modi la diserzione degli ufficiali, e soldati, per incorporarli ne' Cacciatori delle Alpi.

La guarnigione di Siracusa fu imbarcata parte per Reggio, parte per Napoli, ove giunse il 15 Settembre. Il generale Ghio quello di SovariaMannelli Comandante garibaldino della Piazza di Napoli, per far cosa grata a Garibaldi, fece pubblica mostra per la via di Toledo di que' traditi soldati allora giunti da Siracusa. Indi li fece condurre nel largo di S. Giovanni a Carbonara, ed un Colonnello Garibaldino invitò tutti a rimanersi col Dittatore, promettendo gradi maggiori di quelli che aveano. Nessuno volle rimanere: i soldati lasciarono i fucili e presero la via di Capua scortati a vista dal tenente Andrea Pisani, dall'Alfiere Lorenzo Fisichella, e d'altri sottufficiali vestiti alla borghese. Giunti a Capua, il tenente Pisani fu destinato a comandare la frazione dell'11° Reggimento; e rimase a quel posto tanto onorifico, dovuto al suo coraggio e alla sua fedeltà, ad onta che fossero poi sopraggiunti due Capitani dello stesso corpo.

La Fortezza di Augusta si rese per la vigliaccheria del Colonnello comandante Pietro Tonson Latour, e si vuole per le mali arti del maggiore Ardanese comandante le compagnie del 15° di linea. Latour scrisse a Fergola che il popolo di Augusta domandava la Fortezza, *ed era giusto*, dapoiché dovea essere trattato come quello di Siracusa. Fergola gli rispose, che studiasse le ordinanze, e facesse il suo dovere. Latour, senza essere minacciato, fece un contratto col Municipio di Augusta per imbarcarsi e restituirsi a Napoli. Il dì 17 Settembre partì, il Console francese volea farlo tornare addietro, ma si oppose il Comandante del Vapore il *Protis*. Giunti a Napoli i soldati di Augusta in numero di 549, furono interrogati se volessero rimanere con Garibaldi; tutti si negarono: 190 vollero andare alle loro case, e 359 s'imbarcarono sul *Protis* e furono condotti a Gaeta.

Tutto il Regno era in potere di Garibaldi, Francesco II possedea la sola linea da Capua a Gaeta. Rimaneano tre sole Fortezze in tutto il Regno, cioè Baia, Civitella del Tronto e la Cittadella di Messina. In quest'ultima, come ho già detto, era Comandante il brigadiere Fergola, il quale si mostrò sino alla fine fedele e prode soldato.

Era egli spesso tentato dal Console sardo Lella a tradire il Sovrano, e si liberò da quel cicalone con modi cortesi ed insieme dignitosi.

Non ostante la convenzione, i garibaldini attaccavano spesso gli avamposti regi, ed i soldati rispondeano senza esitare, anzi sempre più si scaldavano nella difesa.

Il 10 settembre il Fergola mandò a Gaeta sul piroscampo francese *Assirien* una deputazione, a capo della quale il distinto Colonnello Conte Cesare Anguissola. Il Re l'accolse benignamente; lodò l'Anguissola, e gli altri uffiziali e soldati componenti la suddetta deputazione, che era di sette uffiziali, e due soldati di ciascun corpo della guarnigione della Cittadella, e mandò il seguente ordine del giorno: «Gaeta 14 settembre 1860. Soldati. Lontano da voi, e da' vostri bravi uffiziali, sento il bisogno di manifestarvi di esser pago del contegno e valore della guarnigione. Le fatiche durate, e l'avvenire accresceranno a voi la gloria, all'armi napoletane onore. Ubbidire a superiori, questo è il primo movente della vittoria. Ricordate che sono Re e soldato, che, cresciuto tra voi, palpito di gioia udendo i vostri bei fatti; ricordate di difendere una fortezza di storica rinomanza, e che i miei pensieri sono per voi. Benedica il cielo le armi vostre, e un dì ciascuno di voi potrà dire: io nel 1860 fui tra' difensori della Cittadella di Messina.»

Al ritorno della deputazione, Fergola pubblicò l'ordine del giorno del Sovrano, il quale crebbe l'entusiasmo de' soldati. Fu promosso a Maresciallo il Fergola, e furono promossi a brigadieri i Colonnelli Aldanese, Martino, Cobianchi ed Anguissola. Quest'ultimo è fratello di Amilcare, quello che diede il primo esempio della diserzione della Marina Napoletana. Quale differenza tra questi due fratelli! Allorquando ragionerò della resistenza e resa della Cittadella, dirò pure i segnalati servizii che rese a quella fortezza il distinto ed istruito generale Conte Cesare Anguissola!

Il 15 ottobre cominciò a mancare il danaro e le vettovaglie: i soldati volentieri si sottomisero ad un cibo più parco, e tutti, uffiziali e soldati, offersero al Maresciallo Fergola i loro risparmi che ammontarono alla bella somma di quattordicimila ducati. I soldati napoletani, calunniati da Palmerston, da Billaut, ministro di Napoleone III, e d'altri settarii, quali saccheggiatori ed avversi alla causa di Francesco II, soffrivano quasi la fame, rinunciando a' soldi, e co' loro risparmi soccorreato la cassa militare per continuare la difesa patria a vantaggio del Sovrano, che

nel tempo di pace non pagavali a centesimi, e si splendidamente li vestiva! Iddio però, a causa dell'infame condotta de' Napoleonidi, ha dato alla generosa nazione francese, una punizione esemplare; e chi sa se un'altra più terribile non ne riserva all'Inghilterra de' Palmerston e de' Gladstone.

CAPITOLO XXIV

Gli animali feroci quando insiegono la preda, tutti insieme s'intendono e si aiutano per afferrarla: però, non appena l'hanno ghermita, si dilanano rabbiosamente tra loro o per averla tutta intiera come il leone della favola, o per averne la maggiore o la miglior parte. Così fecero i rivoluzionarii della predata Napoli dopo la partenza di Re Francesco. Si unirono in casa del presidente Spinelli, e chi volea darsi a Cavour, e chi a Garibaldi; e sempre col fine di avere o intiera o la maggior parte della preda. D. Liborio Romano volea che si proclamasse il governo piemontese, in questo modo i suoi personali interessi sarebbero stati meglio garantiti: il comitato *dell'ordine* faceva eco a D. Liborio. Però, il comitato di *azione* volea Garibaldi Dittatore. Lo Spinelli che volea dare un colpo più da maestro contro la dinastia, disse che il ministero di Francesco II non doveva fare adesione né a Cavour, né a Garibaldi. Il Municipio napoletano, che non era opera di D. Liborio, unanimemente deliberò di non aderire alla rivoluzione, se non che, da 24 eletti, i soli quattro aggiunti aveano deliberato a favore di Garibaldi, e furono cacciati via da' colleghi. Il principe d'Alessandria, Sindaco di Napoli, fu chiamato in casa del presidente Spinelli, e consigliato a proclamare un governo provvisorio, quel Sindaco si negò risolutamente.

Mentre si discuteva tra ministri e sindaco, si presenta il Villamarina accompagnato dal marchese d'Afflitto, lasciando fuori molti suoi cagnotti per essergli utili se occorresse. Questo settario in veste diplomatica volea obbligare il Sindaco a proclamare il governo piemontese, descrivendo i mali che sarebbero piovuti sulla Città e sul Regno, se si fossero negati. Egli avea sulle fregate sarde de' bersaglieri, e dicea che avrebbe potuto chiamarli a terra, e con essi tenere a segno i *faziosi*, e provvedere al buon ordine. Ministri e Sindaco si negarono. L'illustre e benemerito principe d'Alessandria disse a Villamarina: Napoli ha il suo Re, non volerne altro: e se ne uscì da quel conciliabolo.

Rientrato in casa sua, questa fu circondata da' cagnotti di Villamarina, ed egli fu chiamato fuori. Appena uscì sulla strada gli si presentò il Pisanelli, e gli disse, egli essere il Presidente del Comitato *dell'ordine*, e pregarlo a nome *dell'umanità* di creare un governo provvisorio, riconoscendo lo Statuto piemontese. Il principe d'Alessandria si negò dignitosamente anche questa volta, e disbrigossi eziandio di Pisanelli. A costui, tanto tenero dell'umanità, come Bixio in Bronte, gli tardava di regalare a' suoi concittadini le leggi eccezionali di sicurezza pubblica, e darle il suo nome. Villamarina ed i suoi aderenti erano allarmati, perché Bertani Segretario intimo di Garibaldi consigliava questi a non proclamare il Governo piemontese, ma invece dichiararsi Dittatore delle due Sicilie, proseguire la marcia sopra Roma, e poi pensare alla forma del Governo che dar si dovesse all'Italia.

Il Bertani era conosciuto per caldo repubblicano, e il suo consiglio, oltre di guastare i piani di Cavour e consorti, compromettea l'Italia rivoluzionaria, dapoiché in Roma stavano i francesi, a capo de' quali non vi erano né Landi, né Lanza, né Clary, né Gallotti, né Briganti, né Ghio, e que' capi non aveano un ministro di guerra simile a Pianelli; quindi benissimo dice il Persano nel suo diario: «L'avanzare contro Roma ci porterebbe indietro di dieci anni almeno nella nostra unificazione ed indipendenza nazionale, se anco non sarebbe la rovina d'Italia.

Villamarina partì subito per Salerno sul piroscampo Sardo *l'Authion* per abboccarsi con Garibaldi e Bertani, e persuaderli di arrestare la loro marcia e proclamare il governo piemontese.

Garibaldi, che sapea non essere Roma osso per i suoi denti, promise a Villamarina che non marcerebbe contro quella metropoli, ma che si sarebbe proclamato Dittatore indipendente delle due Sicilie, ed indi penserebbe ad anettere questo Regno al Piemonte.

Il telegrafo tra Napoli e Torino travagliava a meraviglia, Persano e Villamarina rapportavano tutto a Cavour, e da costui ricevevano l'imbeccata.

D. Liborio, che volea subito proclamare in Napoli il governo piemontese, subodorata la conferenza tra Villamarina e Garibaldi, scrive subito a questo, e gli dice: «*Napoli aspetta con ansietà l'invincibile dittatore delle Due Sicilie, e a lui confida i suoi destini.*» D. Liborio oltre di essere un valente cortigiano con le sue stomachevoli adulazioni, da vero avvocato *strascinafacende*, sapea pur far bene due parti in commedia! Intanto in Napoli Villamarina, Persano e il Comitato *dell'ordine* intrigavano sempre a proclamare il governo piemontese, supponendosi tutti l'espressione della volontà popolare; ma si opponeva l'altro Comitato di *azione* che avea le stesse pretensioni ed optava per la dittatura assoluta di Garibaldi. Nondimeno il Persano proclamò un governo provvisorio schiccherando il seguente manifesto o decreto, come lo chiama il Persano. Italia e Vittorio Emanuele.

«In nome del generale dittatore, e fino al momento del di lui arrivo nella capitale, i sottoscritti, *a tale uopo invitati* (da chi?) si costituiscono governo provvisorio di Napoli, sia per tutelare l'ordine pubblico, sia per rendere più manifesta la volontà del paese.»

Napoli 7 Settembre 1860, ore 11 a.m.

Firmati G. Ricciardi – Giuseppe Libertini – Filippo Agresti – Camillo Caracciolo – Andrea Colonna – Raffaele Conforti – Giuseppe Pisanelli.

Sebbene quel manifesto del Comitato *dell'Ordine* metteva innanzi il nome del Generale Dittatore, e i firmatarii dichiaravano un governo provvisorio sino all'arrivo di Garibaldi, costui subodorò la manovra Cavourriana, cioè che gli si voleva far trovare il posto occupato, ed immediatamente ordinò l'arresto di que' sei del governo provvisorio.

Ma il Dittatore, considerando poi che egli non avrebbe potuto lottare col Piemonte, senza del quale non sarebbe stato più *l'invincibile Dittatore*: i Cavourriani considerando pure che non aveano forza, e che il Re legittimo si trovava di poche tappe lontano, tutti si rabbonirono ed accomodarono in modo le divergenze da dividersi pacificamente la conquistata preda. Fu dunque convenuto che i garibaldini doveano dare il primo assalto alla pingue preda, e poi il Piemonte e i piemontizzati si poteano spolpare le ossa, e rodersele pure all'occorrenza. Però l'operare di Garibaldi in questa circostanza non fu secondo i principii che voleva rappresentare: egli si mostrava umanitario e liberale finché lo secondassero; appena si stabiliva un governo provvisorio ov'egli ancora non era giunto, e perché questo governo non faceva totalmente i suoi interessi, subito scaraventava un arresto alla Musulmana!

Il Comitato *dell'ordine* assicurava che solamente esso rappresentava la volontà del popolo; l'altro Comitato *d'azione*, con altri principii, affermava la stessa cosa: chi de' due comitati avea ragione? né l'uno, né l'altro! Le pretese e le gare di que' due Comitati erano proprio come le questioni teologiche tra Luterani e Calvinisti, i quali si scomunicavano a vicenda senza averne l'autorità. Son tutti figli dello stesso padre, né dobbiamo meravigliarcene.

Ora cominciano i proclami e le dicerie che si stamparono e si affissero sulle mura, prima e dopo l'arrivo di Garibaldi a Napoli. Que' proclami e dicerie danno chiara certezza degli uomini e delle circostanze di quei tempi, quindi non voglio defraudare i miei benevoli lettori di quelle cicalate per esilararli un poco.

La prima proclamazione è del sempre distinto Caposquadra D. Liborio, già ministro dell'interno di Francesco II, e quando la scrisse funzionava ancora a nome del Re. Si dovrà notare nella seguente proclamazione lo stile basso e cortigianesco del liberalissimo D. Liborio Romano; ecco la proclamazione in forma di lettera.

«All'invittissimo general Garibaldi Dittatore delle Due Sicilie Liborio Romano ministro dell'interno.

Con la maggiore impazienza Napoli attende il suo arrivo, per salutare il Redentore d'Italia, e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato e suoi destini. In questa aspettativa starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica; la sua voce già da me resa nota al popolo, è il più gran pegno di successo di tali assunti. Mi attendo ulteriori ordini, e sono con illimitato rispetto. Di Lei Dittatore invittissimo, Liborio Romano; 7 Settembre 1860. »

L'instancabile Don Liborio scarabocchiò un'altra proclamazione al popolo; eccola:

«Cittadini, chi vi ricorda l'ordine e la tranquillità in questi solenni momenti, è il Generale Giuseppe Garibaldi. Osereste non esser docili a quella voce, cui da gran tempo s'inclinano tutte le genti italiane? No, certamente. Egli arriverà tra poche ore in mezzo a voi, e il plauso che ne avrà chiunque avrà concorso al sublime intento, sarà la gloria più bella cui cittadino italiano possa spirare.

Io quindi, miei buoni cittadini, aspetto da voi quel che il Dittatore Garibaldi vi raccomanda ed aspetta. Il Ministro dell'interno e polizia Liborio Romano.»

Garibaldi, prima di partire da Salerno per Napoli, mandò la seguente proclamazione al popolo napoletano:

«Alla cara popolazione di Napoli. Figlio del popolo, è con pari rispetto ed affetto ch'io mi presento dinanzi a questo nobile ed importante centro di popolazione italiana, cui secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, e ridurre a piegare il ginocchio avanti la tirannia. Il primo bisogno d'Italia era la concordia per realizzare l'unità della grande famiglia italiana: oggi la Provvidenza ci dà questa concordia, giacché le province sono unanimi e lavorano con magnifico slancio alla ricostituzione nazionale. Quanto all'unità la Provvidenza ci ha dato Vittorio Emanuele, che in questo *momento* noi possiamo chiamare vero padre della patria italiana. Vittorio Emanuele, modello de' sovrani, inculcherà ai suoi discendenti i doveri che dovranno adempiere per la felicità di un popolo che lo ha scelto per Capo con ossequio entusiastico. I Preti italiani (ci siamo!) che han la coscienza della loro missione, han per garanzia del rispetto col quale saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, l'attitudine veramente cristiana de' loro confratelli; i quali dai degni monaci della Gancia sino a' generosi preti del continente napoletano, noi abbiamo veduti alla testa de' nostri soldati, sfidare i più grandi pericoli delle battaglie.

(Proprio come quel R.mo prete che in Sovaria—Mannelli si rubò la cassa militare dell'11° Cacciatori, con dentro 1500 ducati, e poi faceva l'usuraio!)

Lo ripeto: la concordia è il più gran bisogno d'Italia. Noi dunque accoglieremo come fratelli coloro che non pensavano come noi in altri tempi, e che vorranno oggi sinceramente portare la loro pietra all'edifizio patriottico. Infine noi rispettiamo la casa altrui, ma vogliamo esser padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia a' dominatori della terra. *Giuseppe Garibaldi.*»

Il Dittatore partì da Salerno la mattina del 7 settembre e giunse alla stazione della ferrovia di Napoli sul mezzogiorno. Era egli accompagnato da soli dieci garibaldini, il de Sauget ed altri pochi giovani napoletani andati a riceverlo a Salerno, tra gli altri il principe di Fondi, ed era costui il solo appartenente all'aristocrazia napoletana.

Giacché Garibaldi osò avventurarsi ad entrare in Napoli senza le sue squadre garibaldesche, ci fa pensare che faceva a fidanza col comandante della truppa regia.

D. Liborio sempre il primo a far mostra di sè trattandosi di trovarsi in contraddizione col mandato che aveagli dato Francesco II, aspettava alla stazione della ferrovia il Dittatore, insieme ai direttori Giacchi, de Cesare e Badari Prefetto di polizia. Alla stazione era eziandio un battaglione di Guardia nazionale, gran numero di camorristi, ed altro popolaccio attirato da' poliziotti e della curiosità.

Appena Garibaldi entrò nella stazione, D. Liborio gli si presentò facendo una *smorfia*, e quattro *salamelecchi*; cavò una scritta compilata e firmata da lui, e da' due direttori, la lesse a Garibaldi in nome del ministero di Francesco II, che più non potea e non dovea rappresentare, non avendo certamente avuto questo mandato:

«Generale. Vi è innanzi il ministero di Francesco II: ma noi ne accettammo la potestà, per far di noi un sacrificio al nostro paese, (con pigliarci i bei soldi dovuti ai ministri, che n'aveano tanto di bisogno!) L'accettammo in difficile momento, quando il pensiero dell'unità italiana con Vittorio Emmanuele, che da gran tempo agitava gli spiriti napoletani, sostenuto dalla vostra spada, era già onnipotente; quando era cessata ogni fiducia tra sudditi e sovrano; quando antichi rancori, e diffidenze riprodotte dalla ridate liberà costituzionali, faceano che il reame stesse angosciato per tema di nuove violenti dimostrazioni. Accettammo il potere nel fine di mantenere l'ordine pubblico (a modo nostro) e salvare lo stato della guerra civile, (e renderci fedifraghi). Il paese comprese questo nostro intento, (e chi nol comprese!) e ne apprezzò gli sforzi (di fellonia). A noi non mancò la confidenza de' nostri concittadini; (cioè de' camorristi) e noi dobbiamo al loro concorso l'aver preservata questa città dagli atti di violenza e distruzione, fra tanti odii di partiti, (da noi suscitati). Generale, tutti i popoli del Regno, sia per sollevazioni aperte, sia per istampe, ed altri modi, han manifestato chiaramente la volontà di far parte della gran patria italiana, sotto lo scettro di Vittorio Emmanuele, voi siete il simbolo più alto (simbolo alto!) di questa volontà e di questo pensiero; però in voi si girano tutti gli sguardi (de' nuovi pagnottisti) in voi tutte le speranze sono poste. E noi depositarii della potestà, noi pure cittadini italiani, trasmettiamo il potere (che più non abbiamo) nelle vostre mani, certo che il terrete con vigore, e che saprete menare la patria (alla miseria) verso il nobile scopo ch'è scritto nelle vostre vittoriose bandiere, impresso ne' cuori di tutti: Italia e Vittorio Emmanuele.»

Dopo che D. Liborio finì di leggere la sua tiritera, Garibaldi lo ricompensò con una stretta di mano, chiamandolo (traditore) salvatore di Napoli, e confermandolo ministro dell'interno!

Quando Garibaldi usciva dalla Stazione, alcuni artiglieri del forte del Carmine gli voleano tirare addosso, ma gli ufficiali li trattennero secondo gli ordini ricevuto dal generale Cataldo comandante la Piazza di Napoli. A questo proposito voglio qui trascrivere quello che dice il Capitano di Stato Maggiore Tommaso Cava nella *Difesa nazionale napoletana*, pag. 63. Napoli 1863;

«Il giorno che giunse in Napoli il Generale Garibaldi, io mi ritrovava tuttavia per disbrigare alcuni urgenti affari di famiglia, e fui spettatore di tutto quello che avvenne. Raggiunsi le bandiere il giorno seguente, e fui l'indomani dal Re in Gaeta, il quale consapevole della mia residenza in Napoli il giorno 7 Settembre, volle sapere i particolari di quello che era avvenuto; e mentre io gliene faceva la narrazione, un zelante ufficiale si permise di osservare con rammarico, che nessun soldato tirò al Generale Garibaldi di dentro il Forte del Carmine, per esservi passato d'innanzi tanto lentamente per come io riferiva. Avreste dovuto star lì signori detrattori, per sentire con quanto dignità il Re rimproverò l'espressione di quei sentimenti a quel fanatico ciarlone, dicendogli che si meravigliava come fra gli ufficiali del suo Esercito, vi era ancora chi nutriva bassi sentimenti di traditore; che Garibaldi si combattea in campo aperto, e non si assassinava, poiché esso seguiva l'impulso di un principio politico: quindi trattomi più in disparte si fece raccontare il resto, e quando mi congedò perché avessi raggiunto il mio posto, mi lasciò dicendomi: *ora che abbiamo adempito al dovere di padre dei popoli, risparmiando la Capitale dal flagello di una guerra civile, adempiremo a quello di Re e di soldato.*

Non trovate, signori detrattori, qualche differenza fra i sentimenti di Francesco II verso il suo nemico Garibaldi che venne a detronizzarlo, e quelli di un Rattazzi, di un Petitti ec. che l'hanno talvolta chiamato bandito e trattato come tale? E ciò dopo di averne ricevuto in dono due regni in uno, ossia dopo di avere ricevuto ventidue province, coll'annessione pura e semplice al Piemonte?

Il Dittatore dopo la diceria di D. Liborio, montato in carrozza assieme a Bertani e 'l De Sauget in abito di Guardia Nazionale... si levò in piedi in camicia rossa, e con lo storico fazzoletto al collo, rispondea *viva agli evviva*, levando alto il cappello con code di cappone. Passò impunemente sotto le bocche de' cannoni regi del Carmine, e si disse che una sentinella regia gli avesse fatto il segno di onore con le armi.

Seguivano la carrozza di Garibaldi altre carrozze; si distingueva quella di Villamarina, Ministro Sardo *accreditato* presso Re Francesco II, costui smentiva ufficialmente tutte le proteste del Piemonte contro Garibaldi, facendo la corte a chi il suo Padrone Cavour avea chiamato filibustiere anche ufficialmente. Indi seguiva quella del celebre Padre Gavazzi vestito mezzo prete mezzo garibaldino; avea accanto una donna con camicia rossa, tunica verde e bianca veste. il Dittatore in trionfo col suo corteo prese la via del Piliero, marciando lentamente: giunto nel Piano del Palazzo Reale, smontò di carrozza, salì nel Palazzo della Foresteria, e dal balcone disse: «Giusto è il vostro entusiasmo in questo di che cessa la tirannia e comincia (la legge eccezionale) la libertà.» Fu poco udito, moltissimo acclamato.

Si presentò Ayala con altri che si diceano deputati della Città, e fece a Garibaldi un ampolloso discorso, indi gli chiese un bacio dicendo: «Voi date questo bacio a cinquecentomila abitanti di questa Città» anche a' Preti?!?...

È indescrivibile il baccano che si fece all'entrata di Garibaldi in Napoli; qualunque penna non potrebbe darne un'idea approssimativa. Quel baccano superò l'altro di Palermo. Quelli però che applaudirono il Dittatore erano stranieri, camorristi, donne di cattivo odore in toletta di *signore*; gente avida di novità, sfaccendati speranzosi di ghermire una pagnotta, e gente prezzolata. Si disse che D. Liborio erogasse in quella giornata ventiquattromila ducati dello Stato per suscitare que' saturnali indecentissimi. La nobiltà napoletana quasi tutta avea preso la via dell'esilio, il clero sparito per incanto, l'onesta borghesia serrata in casa propria, le botteghe chiuse: il campo restò libero a' camorristi, alla comprata plebaglia. Tutta questa gente girava in armi la città, a piedi e in carrozza, gridando *Italia una*, con tutte l'altre appendici, costringendo i curiosi spettatori a gridare nel modo medesimo, se no busse e coltellate. Questa gente buttava fiori sopra Garibaldi *redentore*; e gridò tanto *Italia una* che perdette la voce, e fu costretta alzare il dito indice della mano destra per indicare *quell'una* senza neppure intendere cosa si fosse. D. Liborio fu ben servito da que' gridatori, egli da uomo scaltro avea fissato il prezzo corrispondente a gridi ed ai chiassi di ciascuno.

Preti spretati e monaci apostati, irti d'armi e di crocifissi, faceano anche numero in quel baccano. Più di cento cinquanta uffiziali di artiglieria, del genio, e d'altri corpi, disertori chi per codardia, chi per non perdere l'impiego, tenendo perduta la causa del Re, faceano anche numero fra quel popolaccio scomposto e briaco.

Faceano numero in quell'orgie tanti stranieri venuti a Napoli a bella posta per far popolo ed applaudire Garibaldi. Anche antichi impiegati rimasti per amor del proprio bene in officio, sperando promozioni applaudivano. Questi ultimi si atteggiavano a liberali per quanto si erano mostrati assolutisti e provocanti: si vantavano, chi liberale del 1820, chi del 1848, raccontando persecuzioni che non avano mai sofferte da' Borboni. Anche le spie della polizia borbonica in quel giorno memorando vestivano aspetto di liberali, e si protestavano congiuratori e vittime del passato Governo.

Quel giorno, invece di essere il trionfo di Napoli, come lo chiamarono i così detti liberali, fu giorno che rivelò l'ingratitude e la bassezza di non pochi napoletani, da far vergognare ogni anima onesta. Era rivoluzione: e non dobbiamo maravigliarci, se la feccia era venuta su. Così avviene in tempestosa marea, torna a galla ciò che in fondo giace.

Quasi in tutte le strade di Napoli succedevano que' tripudii satanici, ed i promotori erano per lo più quelli beneficiati da' Borboni, o gli stessi condannati da' tribunali per fellonie perpetrate nel 1820, nel 1830 e 1848, e a cui Ferdinando II non solo avea fatto grazia, ma aveali rimessi ne' perduti impieghi. Questa gente faceva di più, aizzava i camorristi e compagnia a perseguire gl'innocui cittadini, o perché designati come borbonici, o perché voleano far parte di quelle orgie. Quel giorno alla via della Marinella avvennero fatti indegni e selvaggi a causa di una cannonata a polvere tirata dal forte del Carmine, perché i camorristi ferirono una *Sentinella*; quella cannonata fu il segnale contro la gente tranquilla. Supponeano i camorristi che si avesse voluto reagire; e quindi guai a tutti coloro che non aveano aspetto di briganti, che non erano armati, e che non gridavano Viva Garibaldi. Un nostro conoscente, il Chirurgo del 13.º Cacciatori Achille Corcione, il quale passava in quell'istante per la via della Marinella, vestito in uniforme, perché andava alla ferrovia per recarsi a Capua a raggiungere l'esercito, si trovò compromesso in mezzo a quelle baruffe, e vide scene poco degne d'un popolo festante.

Volendosi salvare da que' selvaggi briachi cercò ricovero nella Caserma della Guardia Nazionale di S. Pietro Martire: fu accolto dal Comandante di quella guardia; ma qual non fu la sua sorpresa nell'osservare che sotto la divisa di Guardie nazionali vi erano non pochi volgari assassini, che martirizzavano gli onesti cittadini, o perché non gridavano a modo loro, o perché li credevano borbonici e reazionarii! Il mal capitato Chirurgo Corcione, ebbe a gran fortuna fuggire da quella caserma, contentandosi di sfidare l'inebbriata onda popolare che faceva aspro governo contro tutti coloro che non le rassomigliassero.

Garibaldi discese dal palazzo, si pose in carrozza, smontò dopo poco innanzi il Caffè d'Europa, e di là si diresse con gli altri in processione verso il Duomo per la via di Toledo. Egli andò al Duomo per visitare il Patrono della Città, e da italianissimo scimmiettare il francese Championnet. Avealo preceduto il padre Pantaleo; quantunque si fosse ordinato di preparare e disporre tutto quello che occorresse per ricevere il Dittatore, nondimeno si trovò tutto chiuso e fu necessario scassinare i cancelli, e senza riguardo si sfondarono le porte della sagrestia, ove non si trovarono arredi sacri. I camorristi divenuti accolti del Reverendo Pantaleo, bastonarono il custode del Duomo, come quello che non avea eseguito gli *ordini* ricevuti. Corrono alla vicina chiesa de' Gerolomini, battono coloro che si negano dare gli arredi sacri, sfondano le porte di quell'altra sagrestia, e rapiscono quegli arredi che abbisognavano a quella specie di sacrilegio.

Giunto il Dittatore al Duomo con tutto il suo seguito, il padre Pantaleo sale in pergamo vestito ancora con l'abito di frate e con camicia rossa, cinto d'armi, e con l'ostensorio in mano, prorompe in triviali bestemmie, e tra le altre bestiali empietà dice: «Dio, prima diè la legge a Mosè, poi la mandò più perfetta pel Cristo suo figliuolo redentore, ora l'inizia perfettissima per Garibaldi redentore novello.» E tutti applaudirono non escluso Garibaldi *redentore*. Infine il padre Pantaleo intuona il *Tedeum* e dà la benedizione. Intanto nel Duomo, come in Mercato, si vendeva, si

comprava, si mangiava, si beveva, e si bestemmiava! Oh! la setta che odia e perseguita la santissima religione fondata dall'uomo-Dio, vuol poi costringere i ministri del Santuario a celebrare i suoi eccessi, e ringraziare Iddio delle sue consumate nefandezze contro il Cristo medesimo!

Garibaldi, uscito di Chiesa, montò in carrozza con l'amico D. Liborio, si fermò a Toledo allo Spirito Santo, e a dispetto del proprietario s'impadronì del palazzo del principe d'Angri, e con lo scopo di scimiottare ancora i francesi duci Championnet e poi Massena che alloggiarono in quel palazzo. Il Dittatore occupò il piano superiore, il piano nobile fu occupato dal suo corteo. Quindi si potrà supporre in quale stato il principe d'Angri abbia trovato l'elegante mobilio al suo ritorno che fece da Parigi.

Il Padre Pantaleo, come cappellano maggiore di Garibaldi, e lo stato maggiore di costui, s'impadronirono dell'altro palazzo del Principe S. Antimo fuggito a Parigi; ove alloggiarono da grandi aristocratici. Si vede che a que' democratici non dispiacevano i comodi e gli agi principeschi.

Garibaldi al palazzo d'Angri cominciò a ricevere visite da' felloni e traditori, e segnatamente ricevè la visita del generale Lanza bombardatore di Palermo, ed avversario in maschera al Dittatore nella guerra di quella città. Lanza fu ricevuto cordialmente; ed invero, senza millanteria avrebbe potuto dire a Garibaldi: «inchinati innanzi a me, io avrei potuto stritolarti: il tuo trionfo, e il posto che occupi sono tutti opera mia.

Quel giorno stesso il Dittatore fu visitato dall'ammiraglio Sardo Conte Persano vestito in grande uniforme per dar più importanza a quella visita, e per far persuaso il popolo che l'ammiraglio Sardo sarebbe stato pronto a sostenere l'opera del duce rivoluzionario con tutte le sue forze.

L'incontro di Persano con Garibaldi fu cordiale; si abbracciarono da veri amici, e si comunicarono le loro idee guerresche e politiche. Però questi intendeva proseguir la marcia sopra Roma e Venezia, e quello disapprovava tale risoluzione giudicandola inopportuna, e quindi pericolosa.

Il Dittatore, di moto proprio, disse a Persano che voleva dargli il comando di tutte le forze navali del Regno, e senza più dettò il seguente decreto che rimise a quell'Ammiraglio:

«Il Dittatore decreta. Napoli 7 Settembre 1860.

Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali e materiali di Marina sono aggregati alla squadra del Re d'Italia Vittorio Emmanuele, comandata dall'Ammiraglio Persano.

Firmato G. Garibaldi.»

Trovavasi ancora in Torino il Ministro di Francesco II accreditato presso quella Corte, e Persano senza alcuno scrupolo, anzi slealmente, s'impadronì della marineria regia, arsenali e materiali di marina, frutto di cinquanta anni di spese e lavori fatti dalla Casa Borbone.

Il Persano voleva mandare subito in Sardegna la flotta napoletana, ma non potea mancandogli i marinari per guidarla. Il 13 Settembre uscì un manifesto col quale si promettevano venti ducati d'ingaggio, sei ducati al mese di soldo, e il vitto a bordo a quei marinari napoletani che avessero voluto servire il Piemonte. Nessuno si presentò, e Persano dovette usare la forza per averli, e per mandare in Sardegna la flotta napoletana! Quale virtuosa differenza tra l'ufficiale settario e 'l fedele soldato!

Lo stesso giorno 7 Settembre, a richiesta del Persano, il Dittatore firmò il seguente decreto:

Il Capitano di Vascello Vacca, (quello del *Monarca*) e il Capitano di Vascello Barone, i Capitano di fregata Vitagliano, sono confermati nel loro grado; siccome tutti gli uffiziali di Marina che diedero le loro dimissioni (cioè che tradirono il proprio Sovrano), per servire la causa italiana. Firmato G. Garibaldi; «Gloria eterna ai Vacca, ai Baroni ed ai Vitagliano!

La sera del 7 Settembre passò tranquillamente: si vedeano molte bandiere, poca gente, meschina illuminazione festiva, e questi apparenti segni di giubilo erano opera di D. Liborio e de' Camorristi.

Il giorno seguente festa di Piedigrotta, tanto rinomata in Napoli, il Dittatore disse volervi intervenire per *devozione* assieme al suo indivisibile D. Liborio. Però i maligni dissero che vi fosse andato per far le veci di Sovrano: egli tanto democratico?! In mancanza di preti autorizzati, supplirono Pantaleo e Gavazzi, i quali vestirono la Madonna co' tre colori, e presentarono a Garibaldi il mazzo di fiori benedetti come si dava a' re; e il Dittatore baciava que' fiori, e li baciucchiavano pure i Camorristi che faceano corteggio alla novella Sovranità garibaldesca.

E con queste profanazioni e pagliacciate credeano corbellar il popolo! Al ritorno di questa pagliacciata Giove Fluvio ricompensò tutto il corteo garibaldesco con una pioggia niente piacevole.

CAPITOLO XXV

La setta rivoluzionaria è riconoscente ai suoi adepti, riconoscenza che non si trova in tutti i sovrani, ed è questa la ragione principale che quella va innanzi, e costoro cadono ad ogni soffio di cattivo vento. I sovrani moderni hanno fatto di più, cioè han premiato i rivoluzionarii credendo farseli amici, ed hanno trascurato, e qualche volta perseguitato

gli uomini del diritto antico, i quali resero alle monarchie e all'ordine pubblico segnalati servizii mettendo a cimento i loro averi, la loro libertà e la vita. Il risultato è stato sempre, che i rivoluzionarii si sono serviti della fiducia e protezione sovrana per offendere e distruggere la medesima sovranità. Gli uomini del diritto antico, ridotti senza mezzi e spesso senza credito, nelle crisi sociali sono stati impotenti a salvare i troni e le dinastie. Questa gran verità non si è voluta capire da alcuni sovrani moderni, i quali credono sapienza politica circondarsi di settarii acerrimi nemici della Chiesa cattolica, ch'è base d'ogni diritto. La rivoluzione poi quando può far da sè, dà il buono o mal servito a' sovrani, s'impone al popolo, e regna e governa con leggi draconiane. Che alcuni sovrani abbiano voluto rovinarsi, non vi è da dire; ma quello che ci preme si è che hanno rovinati i popoli, e sconvolto il vivere civile e sociale.

Vi è un'altra non lieve ragione per la quale la rivoluzione va sempre avanti.

Gli uomini del diritto antico, i realisti, quando si mettono a cimento con la setta trionfante, sono trattati con leggi draconiane, perseguitati, carcerati, e fucilati senza misericordia, e senza regolare giudizio: abbiamo su di ciò innumerevoli esempi che comprovano quanto io asserisco. Al contrario, sotto le monarchie, i rivoluzionari sono ben trattati anche quando son puniti. Io che fui Cappellano per otto mesi nell'ergastolo dell'Isola di S. Stefano, posso assicurare, come costa a tutti quelli che visitavano quell'Isola, che i condannati politici erano trattati con tutti i riguardi possibili; le istruzioni che aveano tutti gl'impiegati erano di usare generosità e carità; e noi non lasciavamo lettera morta quelle istruzioni; anzi ci prendevamo qualche libertà che oltrepassava le nostre attribuzioni, sempre con lo scopo di addolcire lo stato di que' prigionieri politici. In quanto a me poi, trascinato dal mio sentimento per gl'infelici, ed atteso il mio carattere di Prete, mi mostrai tanto largo e condiscendente con quei captivi, senza però, badate, mancare al mio dovere di fedeltà, che meritai una sospensione d'impiego per quattro mesi! Il sig. Luigi Settembrini ed il sig. Silvio Spaventa, a cui erano rivolte le mie principali cure, allora ergastolani di S. Stefano, oggi i primi uomini del Governo italiano, potrebbero confermare quanto io asserisco! E il sig. Spaventa, oggi ministro de' lavori pubblici, potrebbe ancora ricordarsi, che dopo il mio ritorno da Gaeta nel 1861, quando io era cercato della polizia, mi presentai a lui qui in Napoli, essendo egli capo di quella polizia, per ottenere un salvacondotto. Ma non avendo avuto la fortuna di essere introdotto nella sua abitazione, l'abbordai alla Riviera di Chiaia mentre montava in carrozza: io appena lo conoscea, tanto era cambiato!

Il sig. Spaventa, dopo che mi conobbe, e mi chiamò per nome, senza ascoltarmi, diede ordine al cocchiere di sferzare i cavalli: e fu per me un vero miracolo se non rimasi vittima sotto le ruote di quella carrozza! Oh, dissi allora, e costui è quello stesso Spaventa che in S. Stefano umile faceami la corte....! scrivendomi lettere rispettose...!

E si ricordi il sig. Spaventa, che in S. Stefano stava per aver le *legnate*, come insubordinato ergastolano, sebbene obbliò poi chi lo salvò da quel supplizio infamante.

Scusino i benevoli lettori questa mia digressione, io l'avea, come suol dirsi, proprio sullo stomaco; e quando a nulla valesse, avrebbe però il merito di dimostrare che i rivoluzionarii, stranieri sempre alla riconoscenza, amano chi è con essi nell'offendere e tradire.

Garibaldi, però, tipo rivoluzionario, è di sua natura riconoscente a' servizii che si prestano tanto a lui quanto alla causa che strenuamente propugna: ricompensa largamente i suoi seguaci, come i conquistatori del Medio-Evo. Egli rimunera i suoi adepti con ricchezze quando ne può disporre, con impieghi lucrosi, e con la sua amicizia e protezione. In effetto, appena afferrò il potere, rimunerò tutti quelli che l'aveano aiutato ad occupare il Regno delle Due Sicilie.

Egli creò un novello ministero, confermò D. Liborio ministro dell'interno e polizia, lasciò ne' loro posti i direttori Giacchi e de Cesare, e costoro accettarono il prezzo del tradimento fatto a Francesco II. Alla guerra destinò come ministro Cosenz, già ufficiale napoletano, disertore del 1848, col direttore de Sauget figlio del Generale Roberto; alla giustizia mise Pisanelli cavourriano, alla Polizia, come direttore un tal Giuseppe Arditi, e rimasto Prefetto il Bardari. In seguito Garibaldi divise in due rami la Polizia e l'Interno; alla prima lasciò D. Liborio, al secondo pose Conforti, già emigrato del Regno, e rientrato con l'amnistia accordata dal Re Francesco II. Il ministero degli esteri lo diede a Crispi, allora fuggito dalla Sicilia a causa delle lotte tra rossi e cavourriani. Ministro de' lavori pubblici elesse il marchese Rodolfo d'Afflitto, già borbonico e sottointendente; e così Ciccone all'Istruzione pubblica, Antonio Scialoia già emigrato, alle finanze. Un Pentasuglia, straniero, ebbe la direzione de' telegrafi. Agresti, ch'era stato pure nell'ergastolo di S. Stefano, fu eletto direttore della Dogana. Libertini reggente del Banco di Napoli. Furono poi destinati ambasciatori, il marchese di Bella in Francia, il Dottor Cattaneo in Inghilterra, e Leopardi a Torino.

Per ricompensare il generale Ghio, il quale avea perpetrato il gran tradimento di Sovaria-Mannelli lo fece comandante della Piazza di Napoli. Suo segretario particolare destinò il medico Bertani arrollatore di garibaldini in Toscana etc. etc.

Tutti i benemeriti della rivoluzione, e quelli che aveano lavorato per tradire Francesco II, furono tutti ricompensati da Garibaldi con lucrosi impieghi e grossi stipendi.

Il Ministero garibaldino cominciò a schiccherare decreti, la maggior parte per aver plauso della popolazione, e principalmente dagli stranieri; difatti que' decreti non produssero effetto, o rimasero lettera morta. A' 9 Settembre si decretò che gli atti pubblici s'intitolassero da V. Emmanuele Re d'Italia, e che i suggelli dello Stato avessero lo stemma del Piemonte.

Furono aboliti i passaporti entro l'Italia, e fu questo un ottimo decreto; per la gente onesta e pacifica, l'affare del passaporto era stato indicibilmente molesto; mentre i rivoluzionarii o aveano mezzi di procurarselo, o ne faceano a meno viaggiando impunemente, e congiurando sempre. Fu riconosciuto il debito pubblico. Abolito il giuoco del lotto come immorale, ma dal 1° Gennaio 1861; per que' quattro mesi del 60, era morale! Quel giuoco poi tanto riprovato da' liberali l'abbiamo tutt'ora, anzi si è facilitato, potendosi giuocare per tutte le province d'Italia, trovandosi in tutti i Capiluoghi moltiplicati i Botteghini all'uopo aperti, ed il governo oggi ne tira anche la tassa sopra le vincite. Si decretò che i Castelli fossero consegnati in *perpetuo* alla Guardia nazionale, *accìò i baluardi della tirannide diventassero baluardi di libertà*. Quest'altro decreto rimase lettera morta. Si decretò che si togliessero le dogane tra Napoli e Sicilia, e sarebbe stata questa un'ottima disposizione come quella che avrebbe esentati i viaggiatori da tante molestie e giunterie: ma quel decreto rimase pure lettera morta essendosi opposto il fiscale Ministro delle finanze Scialoia, anzi più tardi le franchigie dei porti franchi furono abolite. Si liberarono tutti i pegni al di sotto di tre ducati: si abolirono le spese segrete de' Ministri, mentre costoro scialacquavano segretamente e pubblicamente il danaro de' contribuenti. Tanti altri decreti uscirono fuori, la maggior parte de' quali rimasero nell'oblio; ma il decreto più encomiato si fu la istituzione de' giurati: istituzione ad uso inglese che dura ancora, e che malamente comincia a dar noia all'attuale Governo.

D. Liborio pensò a combinare un Municipio di rivoluzionarii, dapoiché quello che vi era non rispondea all'altezza dei tempi, ed invero che si era mostrato avverso alla rivoluzione: quindi senza tener conto del voto popolare, creò sindaco Andrea Colonna, dodici nuovi eletti e ventiquattro aggiunti nelle Sezioni; rifece pure trenta decurioni.

D. Liborio non senza ragione volle comandante della Piazza il generale Cataldo, egli preparava gli avvenimenti dopo la partenza del Re da Napoli.

Francesco II avea ordinato al Cataldo di custodire i Castelli, di non bombardare e provocare i rivoluzionarii, ma assalito rispondesse secondo le ordinanze. Quel Generale non tenendo conto né degli ordini sovrani, né degli articoli 142 e 145 dell'ordinanze di Piazza, le quali prescrivono che le Fortezze si debbano cedere ne' soli casi di mancanza di viveri, o perché inutilizzate alla resistenza, o per ordine del Re, si decise cederle a Garibaldi senza che costui l'avesse molestato.

Il distinto Colonnello cav. Girolamo de Liguori Comandante il 9° reggimento di Linea, senza attendere ordini dal Sovrano, e non facendo caso in quella eccezionale circostanza delle ordinanze di Piazza si decise raggiungere il grosso dell'esercito che si riuniva in Capua; riunì tutto il suo Reggimento in armi e bagaglio nel quartiere di Castelnuovo, fe sentire a' duci felloni rimasti in Napoli, che lo lasciassero partire con la propria gente. Costoro cercavano intimorirlo, dicendogli che il popolo avrebbe fatto man bassa, e che la esaltazione pubblica gli avrebbe precluso il passo; ed egli rispose: io saprò difendermi, e risponderò fuoco contro fuoco.

Giunta questa minaccia alle orecchie di Garibaldi, dopo un consiglio tenuto, si addivenne a far partire quel valoroso Colonnello ed il suo Reggimento. Ad esempio della fede militare e memoria de' posteri, sappiasi che quel Reggimento a tamburo battente, e bandiere spiegate, traversò Napoli il 7 settembre per recarsi alla Piazza di Capua. Quando vi giunse, il Re comandò al Colonnello de Liguori, quante erano le *basse*: il Colonnello non intese, ed il Sovrano ripeté la domanda, alla quale seguì questa memorabile risposta: «Sire! Dal Colonnello all'ultimo soldato sono qui pronti a morire per Vostra Maestà, e per l'onore del tradito suo esercito.»

Imparino i felloni ed i vili come si adempie al proprio dovere, e sia questo solo esempio eterna gloria al Colonnello de Liguori, anatema a' traditori, ed incitamento a' codardi che trovano difficoltà ad ogni piè sospinto.

Questo bello esempio del de Liguori fu seguito dalla guarnigione del Castello del Carmine e di quello dell'Uovo ov'erano otto compagnie del 6° Reggimento di Linea. Le quattro compagnie di questo Reggimento erano di guarnigione al Castel S. Elmo. Il Capitano Bassi sciolse queste quattro compagnie, quando il Governatore Colonnello Garzia se ne fuggì, ed il tenente Colonnello Paternò stava per essere ucciso da' soldati, perché consigliava costoro a cedere alla rivoluzione. In quel Castello stavano per succedere scene di sangue, se non che alcuni uffiziali, ben voluti da' soldati, smorzarono l'ira soldatesca, e consigliarono di ritirarsi tutti in Capua, non avendo mezzi per sostenere un lungo assedio. Quelle quattro compagnie del 6° di linea, ed una di artiglieria, con armi, bagagli e bandiera spiegata scesero in Città, traversarono Toledo con baldanza militare; i rivoluzionarii non fiatavano e li lasciarono dirigersi a Capua.

Il Comandante del Forte dell'Ovo, cavaliere Michele de Torrenteros vedutosi privo della guarnigione regia, perché partite le compagnie del 6° Reggimento, sostituite da Cataldo, con la Guardia Nazionale, deluso nella determinazione di resistere ad ogni costo, chiese istantemente il ritiro, ed avutolo, corse gravi rischi di vita. Fu il de Torrenteros supplito dal Tenente Colonnello Testa, docile ai comandi del Cataldo.

Questi, la sera del 7 settembre, fece riunire il 13° Battaglione Cacciatori nel Quartiere di Pizzofalcone, affinché il Comitato militare rivoluzionario, preseduto dal sempre distinto Generale Alessandro Nunziantè, avesse la via più facile di corrompere i soldati e farli disertare: ma tutti costoro sprezzarono promesse e minacce.

In quel Battaglione erano cinque Capitani affiliati al Comitato preseduto dal Nunziantè, ed erano Valentino Zecca, Gaetano Pomarici, Michele Giordano, Giuseppe Huner, e Valentino Ortini. Quest'ultimo Capitano, forse

incaricato dal Nunziante, fingendosi ammalato per esentarsi dal Battaglione, assieme ad altri, si era recato a Salerno per prendere conoscenza della truppa ivi accampata, e della posizione de' luoghi, con lo scopo di unirsi al nemico ed opprimere più facilmente i propri connazionali, e gli stessi suoi compagni d'armi. Quando ritornò da Salerno, non si peritò farsene vanto! I sopra nominati Capitani perché facevano propaganda rivoluzionaria nel Battaglione furono accusati dagli altri ufficiali al Comandante Golisani, ma costui lasciò impuniti i colpevoli, anzi li avvertì di guardarsi dagli ufficiali accusatori.

Alessandro Nunziante, per mezzo del Capitano Valentino Zecca voleva persuadere tutti gli ufficiali del 13° cacciatori acciò si risolvessero a condurre i soli soldati a Garibaldi, e giurare fedeltà a costui. Tutti si negarono, ad eccezione di quelli che facevano parte del Comitato. Allora si pensò di attirare alla setta il Comandante del Battaglione, il Golisani, il quale non si fece pregar molto, e per salvare le apparenze, mandò o finse di mandare in Capua l'Alfiere Ballo per ottenere il permesso dal Re di consegnare i suoi dipendenti a Garibaldi....! La mattina dell'8 Settembre il Dittatore ordinò che il 13° Cacciatori fosse traslocato al quartiere Ferrandina. Al sentire quell'ordine, i soldati gridarono *Viva il Re*, e chiesero di essere condotti a Capua.

Il Golisani, fatto già arnese di setta, a causa dei vantaggi personali a lui promessi da' rivoluzionarii, riunì il Battaglione, e disse che sarebbe difficile condurlo a Capua, che era volere del Re che tutti servissero Garibaldi; e chi si negasse avrebbe il congedo per andarsene alla propria casa. Tutti i soldati si negarono a servire la rivoluzione, e quel Battaglione si sciolse. Alcuni soldati ritornarono alle loro famiglie, ma altri presero la via di Capua e raggiunsero l'esercito. Il 1° Tenente Francesco de Fortis che si trovava con un drappello di soldati del 13° Cacciatori di guardia al Molo, fu ivi abbandonato senza ordini, e senza mandarli né cibaria, né denaro per pagare i soldati, egli supplì a tutto; ed appena conobbe la difezione del proprio Comandante, lasciò quel posto, ed assieme a' suoi dipendenti con nobile divisamente si ritrasse in Capua.

Dal 13° Cacciatori si diedero al nemico il Comandante Golisani, i cinque Capitani faciente parte del Comitato militare rivoluzionario, altri tredici ufficiali, ed il Quartier mastro Ferdinando Ghio (fratello dell'eroe di Sovaria-Mannelli) appropriandosi la Cassa militare del Battaglione.

Il Golisani, sebbene povero di spirito e di corpo, in compenso della sua fellonia fu ritenuto al servizio attivo da' suoi nuovi padroni, mentre tanti giovani ufficiali baldi e coraggiosi furono mandati a' veterani invalidi in compenso di aver fatto il loro dovere. Anche il Golisani fu poi tolto dal servizio attivo, e gli si diede il terzo della pensione, perché non potè dar conto di certe somme sparite, dal Magazzino delle vesti, e di altri arnesi appartenenti al 13° Cacciatori: così avverossi che «Iddio non paga il sabato...!»

Il Generale Santamaria e il Colonnello Dupuy, quest'ultimo tanto beneficato da' Borboni, si presentarono al ministro della guerra garibaldino Cosenz e si sottomisero alla rivoluzione, facendo disertare al nemico tutta la gendarmeria da loro comandata: e si videro poi que' gendarmi con l'uniforme borbonica e la Croce di Savoia in fronte....!

Trentasette Guardie del Corpo seguirono il Re a Capua ed a Gaeta, con l'Esente Luigi Milano, ad onta che gli venne meno la guida del loro Comandante.

Tra que' giovani volenterosi che vollero incorporarsi all'esercito combattente in Capua, e che a compensar e la loro abnegazione e fede furono interrogati d'ordine del Generale in Capo, dal Capitano di Stato Maggiore cavaliere de Torrenteros, in quale arma desiderassero servire, certuni preferirono la Cavalleria, altri la Fanteria della Guardia, ed il solo cav. Rodinò di Migliore rispose: «amo un battaglione Cacciatori e quello che trovasi oggi steso agli avamposti.» Tale nobilissima domanda fu piacevolmente esaudita, e fu destinato al 9.° Battaglione Cacciatori: furono poi destinati a quel Battaglione de Tommaso, Caracciolo del Sole, e il Marchese Renna, costui si distinse più di tutti.

La bandiera della compagnia delle guardie fu salvata, e gelosamente custodita dal guardia sig. De Maio, la cui condotta e fede, onorerà sicuramente i suoi discendenti, dopo che è morto come tanti altri travagliato materialmente e moralmente dai nostri rigeneratori generosissimi.

Il bellissimo Reggimento Marina acuartierato nella darsena invano aspettava la esecuzione dell'ordine regio per raggiungere l'esercito a Capua, né l'ordine si fece giungere a' soldati, né il Colonnello pensò condurre costoro ove desiderassero essere condotti. Trascrivo qui quello che dice il Capitano dello Stato Maggiore Tommaso Cava nella *Difesa nazionale napoletana*, pag. IX, il quale ne doveva saper più di me, e quel che dice è conforme a quanto altri hanno scritto: «Francesco Nunziante Colonnello del Reggimento Marina al 1860, soddisfece i suoi immensi debiti verso la dinastia dei Borboni, seguendo le orme di suo fratello Alessandro. Il suo Reggimento che si accorse della sua equivoca condotta si ammutinò contro di lui il mattino degli otto settembre 1860, mentre Garibaldi era già in Napoli.

Di animo meschino, andò a pitoccare protezione ed appoggio presso il Generale Bartolo Marra, il quale avea preceduto lui nel comando di quel Reggimento, e giustamente contava sul rispetto dei suoi antichi dipendenti verso di lui. Questi si propose di ripresentarlo a quei soldati onde riabilitarlo; ma combattuto il Nunziante dal timor panico che la sua nera ingratitudine gl'infondeva, e delle promesse date sopra la sua acquiescenza al partito della rivoluzione, non accettò l'offerta.

Il Generale Marra si recò nel Quartiere della Marina, ed arringò que' soldati dai quali fu bene accolto e festeggiato. Immediatamente dopo di lui, si spedì loro il ben noto Padre Gavazzi coll'incarico di sovvertirli a favore della rivoluzione, per lo che il Reggimento summentovato immediatamente si sbandò, non già per seguire le istigazioni di quel rinnegato, ma perché quella fida soldatesca comprese che soltanto in quella guisa poteva allora svincolarsi dalle vessazioni di coloro che volevano disonorarla; e si sbandò per raggiungere il proprio Esercito sui campi del Volturmo e del Garigliano. In fatti, pochi di essi chiesero un nuovo fucile per gloriosamente combattere a favore del proprio Sovrano, e per salvare l'onore militare di quell'Esercito a cui appartenevano.

Liberato il Nunziante della presenza dei suoi dipendenti, domandò il dovuto compenso della sua fellonia, e gli fu dato il comando del Reggimento Veterani, dove tuttavia si trova, (Cava scriveva nel 1863) ma da pertichino però, poiché nel 1862 egli passò in secondo posto per cedere il comando al Generale de Benedictis, il quale ha meritata la preferenza pei servizi resi da lui più energici e molto più vantaggiosi di quelli del Nunziante.»

È da notarsi che il Capitano Cava scrive senza rancore circa la distinta famiglia Nunziante; difatti da de' meritati elogi all'attuale Marchese, il giovane Vito Nunziante, al fratello di costui Riccardo, ed allo zio Antonino Comandante dell'8° Cacciatori; anzi a quest'ultimo giustamente lo difende pel consiglio di guerra subito in Gaeta.

In quanto a me poi, avrei desiderato che il sig. Francesco Nunziante figlio di un illustre e prode Generale, benemerito della Patria e dei Borboni, avesse imitata la bellissima condotta del suo collega Colonnello Girolamo de Liguori Comandante il 9° Reggimento di linea; e l'avrei desiderato non solo acciò il Nunziante avesse fatto onore al bel nome che porta, ma ancora perché avrei soddisfatto un mio desiderio, cioè di lodarlo meritevolmente.

Il sig. Colonnello Francesco Nunziante, a quanto io sappia, detesta oggi la sua aberrazione del 1860; ciò lo riabilita nell'opinione di molti. Ma la storia è inesorabile anche verso i colpevoli di un giorno: essa s'impadronisce dei fatti compiuti, e li tramanda alla posterità ad onta del pentimento di coloro che li compirono.

La vera storia – vergin di servo encomio – e di codardo oltraggio – sorvolando sugli umani riguardi, o encomia, o scaglia la folgore...!

Il celebre generale Lord Tommaso Fairfax si rivoltò contro il suo Sovrano, Carlo I d'Inghilterra, e si unì col dittatore Cronwell ai danni del proprio Re; tutti e due condussero quello sventurato Principe al patibolo! Fairfax si pentì poi, e per riparare il malfatto, coadiuvò il Generale Monk per la restaurazione di Carlo II, figlio della sua vittima: in seguito si ritirò dalla vita pubblica. La inesorabile storia, mentre encomia la riparazione fatta da Fairfax, non tralascia però di condannar costui alla esecrazione de' posteri per la condotta tenuta contro il suo Re Carlo I.

Gli allievi militari di Maddaloni, la maggior parte fuggirono a Gaeta il dì 8 settembre ove tutti fecero il loro dovere, e sebbene giovanetti molti si distinsero.

Il Capitano Vincenzo Nini del 1° granatieri della Guardia Reale, trovandosi sul campo di Capodichino con un distaccamento di 149 individui di truppa di diversi Corpi, e 2 ufficiali, cioè il tenente Meula, e l'alfiere Fortunato addetti alla costruzione del Tempio votivo, il 7 Settembre non ebbe alcuno avviso di ritirarsi. Però quel Capitano conosciuta la partenza del Re, e l'arrivo di Garibaldi a Napoli, mandò a Capua l'Alfiere Fortunato per avere ordini precisi, il Ritucci gli ordinò di raggiungere il resto dell'esercito; ed il Nini ubbidì subito conducendo con sé la sua gente con armi, bagagli e munizioni di guerra.

Il Tenente Colonnello comm. Antonio Ulloa che trovavasi a Torre dell'Annunziata, affittò un convoglio della strada ferrata per condurre i suoi soldati a Capua, ma le mene de' settarii e l'opposizione di un certo Carabelli beneficato da' Borboni, gli impedirono di avere quel convoglio. Nondimeno l'Ulloa non si perdè d'animo, anzi spiegò tanta energia quanto ne richiedeva la sua difficile posizione.

Il 7 settembre richiamò da Scafati le tre compagnie de' Granatieri della Guardia, gli armieri ed i doganieri; trasse da quella fabbrica di Scafati armi e strumenti di guerra che poteano essere utili all'esercito, e consegnò la fabbrica al Primo eletto del Comune.

Dopo che riunì con difficoltà tutti i suoi dipendenti sobillati da' settarii, ad eccezione di pochissimi ufficiali felloni, volse a piedi risoluto a Capua ove condusse i suoi volenterosi dipendenti. L'Ulloa, ufficiale superiore di molta e svariata istruzione, divenne direttore del Ministero di Guerra e Generale dipoi.

Anche la guarnigione di Castellammare il 7 settembre si ritirò a Capua, e lasciò alla guardia Nazionale il Cantiere.

Restava nella Provincia di Napoli il forte di Baia: il Maggiore Giacomo Livrea che lo comandava, sprezzò lusinghe e minacce, e non volle cederlo a' rivoluzionarii, ad onta che avesse per guarnigione 145 artiglieri invalidi, ed un gran deposito di polvere mal custodita, si espose a tutti i pericoli; difatti subì un semi-assedio; ma tenne lodevolmente fermo.

Nella ritirata della truppa a Capua, si abbandonarono oltre i tesori di moneta sonante e la fortuna peculiare del Re, non pochi magazzini di arnesi militari, parte si abbandonarono per la fretta, parte per incuria di chi ne avea la consegna, e parte per lasciarli al nemico, e metterlo nella comoda posizione di usarli a danno dell'esercito riunito sul Volturmo.

CAPITOLO XXVI

Garibaldi, tanto semplice e democratico, in Napoli la faceva da Re in tutto e per tutto: spendea una somma favolosa per la sua tavola, come appare delle note fatte dal Segretario Bertani. Egli faceva uso di un'autorità che non hanno usata mai i re più assoluti: egli era Dittatore ed esercitava in tutta la sua estensione questa terribile magistratura; simile a Mario e Silla, altro non gli mancava per raggiungere questi due tristi dittatori di Roma antica che le note di proscrizione e di sangue: e pure nelle province erano queste in vigore, come appresso dirò.

Il Dittatore, e per esso il medico Bertani dava fuori decreti, e neppur domandava la firma de' ministri responsabili; né stampandoli li faceva distinguere da quelli proposti dal ministero. Non dava esecuzione a quelli deliberati in consiglio, e da sè decretava provvedimenti nuovi senza farne motto ad alcuno. Spesso i decreti si contradicevano, perché Dittatore e Ministri erano affetti dalla *decretomania*.

D. Liborio, capo del ministero garibaldino considerandosi il fabbro della rivoluzione, credea ancora esercitare l'alto potere come l'avea esercitato sotto Francesco II; ma Bertani tirava diritto, e poco si curava se D. Liborio avesse sbrattato; costui sotto voce accusava Garibaldi d'ingratitude, sfogando l'animo suo con li amici ed i suoi confidenti...!

Però, Garibaldi conosceva che non avea forza per sorreggersi, e per conseguenza da un momento all'altro la sua dittatura potea essere contrastata o abbattuta. Stava un poco in sospetto perché Persano avea fatto scendere a terra le truppe piemontesi ed avea fatto occupare l'Arsenale. Avea pure costui fatto venire in fretta da Genova un Reggimento di soldati, a' quali fece prendere possesso della Granguardia. Attesi i malumori tra repubblicani e monarchici, tra comitato *d'ordine* e quello *d'azione*, tra Garibaldi e Cavour, quelle forze regie che occupavano l'Arsenale e la Granguardia, invece di essere una guarentigia, erano un fuscellino nell'occhio del Dittatore, che non lo rendeva sicuro; quindi segnalò a' suoi volontari che accorressero subito a Napoli.

Turr trovavasi in Ariano a comprimere la reazione. Rustow con la sua brigata trovavasi in Eboli: e questi all'ordine del Dittatore, il mattino dell'8 settembre, si affrettò a partire per Napoli. Prese carrozze, carri, muli, asini e partì per Salerno; ove la sua gente, sebbene ricevuta dalla musica locale, nondimeno era vestita tanto grottescamente che fece ridere a tutti quelli che assistero al suo defilare. Da Salerno, Rustow con la sua brigata partì per Napoli in ferrovia, ove giunse di notte: e così le tenebre coprirono l'aspetto poco rassicurante di que' nuovi liberatori, i quali alloggiarono a Pizzofalcone, e non oltrepassavano mille uomini.

Il resto di quell'accozzaglia, detto esercito garibaldesco, vi giunse poi alla spicciolata; e i napoletani si meravigliarono di non vedere soldati ma gente famelica, disordinata, malcoperta come vincitrice del florido esercito nazionale di centomila uomini! Que' garibaldini ebbero in Napoli alloggi principeschi, e non pochi abusarono della posizione in cui il caso o la fortuna l'aveano messi.

Padre Gavazzi e Pantaleo catechizzavano il popolo nelle pubbliche piazze, cioè bestemmiavano contro la nostra santa religione. Essi vi si presentavano vestiti mezzo frati e mezzo garibaldini, mischiando pugnali, pistole e crocefissi. Quando non erano compresi dagli uditori ne aveano applausi; e qualche volta avvenne che furono obbligati a rompere in mezzo la predica e fuggire, come accadde al padre Gavazzi nella piazza del Mercatello il 30 settembre. Costui avendo bestemmiato contro la Vergine SS.a fu preso a sassate dall'uditorio, e se non fosse stato difeso da' camorristi, sarebbe rimasto vittima del suo fanatismo, e del suo zelo diabolico.

Gavazzi e Pantaleo, apostoli garibaldini, avevano con loro una turba di preti e frati apostati venuti da Sicilia e Calabria, e formavano la così detta legione sacra. Tutti questi sacerdoti del pontefice Garibaldi, andavano a celebrare in alcune chiese con quel raccoglimento e devozione che ognuno potrà facilmente supporre. Essi si presentavano vestiti in costume garibaldino con baffi e barba, con pugnali e pistole, e in queste strane foggie si cingevano degli abiti sacri, e celebravano la S. Messa ognuno a modo loro. Poveri misteri della vita e passione di Gesù, come rappresentati! s'impossessarono poi delle più ricche e frequentate chiese di Napoli; cioè di S. Francesco di Paola, di Santa Brigida, del Gesù Nuovo, de' Ss. Apostoli, ed altre.

Molti preti delle province napoletane, uniti con alcuni preti della diocesi di Napoli, fecero un Comitato ecclesiastico *unitario*, stamparono de' programmi contro il Papa, e proclamarono il libero esame in materie dogmatiche. Ed in verità questi due termini, dogma e libero esame parmi che fanno a calci! ma ciò non dee recar meraviglia; i rivoluzionari sono poco scrupolosi in tutto quello che riguarda il principio di contraddizione: basta che trovano il proprio tornaconto.

Però il *clero* garibaldino, sebbene avesse Garibaldi pontefice Massimo, il quale schiccherava decreti circa la disciplina ecclesiastica, e circa la libertà di coscienza ed altro, avrebbe desiderato un Vescovo Cattolico per meglio ingannare la plebe ignorante; e gli riuscì trovarlo nella persona di Monsignor Caputo Vescovo di Ariano. Era costui frate del dottissimo Ordine de' PP. Predicatori; più volte era stato proposto Vescovo da Ferdinando II, e Roma avea respinta la proposta, perché conosce meglio del Sovrano la condotta di quel frate. Dopo tante insistenze del Re Ferdinando, Roma per contentarlo fece Vescovo di Oppido il Caputo, e costui si comportò tanto male in quella diocesi che fu cacciato a furia di popolo, caso unico nel Regno di Napoli. Non per tanto Re Ferdinando diede a quel Vescovo la diocesi di Ariano, migliore di quella di Oppido. Caputo corrispose alla incomprendibile condiscendenza

del suo Sovrano verso di lui con farsi rivoluzionario e garibaldino, scandalizzando i fedeli con la sua apostasia, e con libelli contro i suoi benefattori e contro il Papa; fu egli il solo vescovo in tutta l'Italia che si contaminò d'indisciplina ed ingratitude, ed evvi chi lo accusa d'avvelenamento a Ferdinando II, allorché questi pranzò da lui quando si recò a ricevere la sposa Duchessa di Calabria Principessa Ereditaria.

Tralascio di raccontare la fine miseranda di Caputo, il quale morì come l'ateo Voltaire, cioè quando cercò un confessore autorizzato, gli fu negato da' suoi seguaci...!

Garibaldi (nuovo Robespierre che accordava l'esistenza all'Ente Supremo con un decreto) decretò la libertà di coscienza, ed annullò la Bolla *Etsi pastoralis* del Sommo Pontefice Benedetto XIV, dando a' Greci albanesi di Sicilia la libertà di esercitare il loro culto. Garibaldi ed i suoi consiglieri diedero prova di non intendere quella bolla, la quale accordava a' Greci albanesi le immunità, libertà ed esenzioni che costui credea di dare col suo decreto *papale*; e non crebbe i privilegi concessi da' Papi a' Greci. Il decreto garibaldesco accordò quello ch'era stato concesso, e credè di togliere una proibizione che non esisteva; e sono questi gli uomini che celebra sapienti la rivoluzione!

Il 17 settembre si approvò una formola di giuramento pe' pubblici uffiziali, e fu questa un'altra contraddizione con la decretata libertà di coscienza. Il primo a giurare fu il sempre distinto D. Liborio; che importava a costui un giuramento di più o di meno non avendo né religione né onestà naturale? Molti uffiziali ed impiegati giurarono fedeltà a Garibaldi, cioè alla pagnotta. Però, dopo il 24 settembre, quando la bufera era già calmata, quelli uffiziali ed impiegati furono tolti via di officio con la dicitura: *perché colpiti dalla pubblica indignazione, ovvero, in omaggio alla pubblica opinione*. Non pochi di questi uffiziali ed impiegati, l'abbiamo poi veduti in Roma atteggiarsi a fedelissimi de' Borboni e a vittime della rivoluzione!

Tutta la magistratura di Napoli giurò fedeltà a Garibaldi. I presidenti fecero ampollosi discorsi di libertà, tutti fecero come Moroveo Re de' Franchi, adorarono quello che avevano bruciato, e bruciarono quello che avevano adorato.

Non dobbiamo maravigliarci, è stata sempre questa la vicenda delle umane viltà: la magistratura francese giurò fedeltà al Re Luigi XVIII, dopo che l'avea giurata a Napoleone 1°, ed elassi cento giorni giurò un'altra volta fedeltà a favore di quello stesso Re.

Il presidente della Corte suprema di giustizia, il sig. Niutta, stimato e messo a quel posto da Ferdinando II, si distinse più di tutti con i suoi discorsi liberaleschi, essendosi fatto liberale di occasione per farsi di nuovo codino all'occorrenza. Pochi magistrati non giurarono fedeltà al Dittatore, tra i più noti Falcone, ed Andreana, e delle Calabrie Giovanni Maddaloni.

Tutti costoro che giurano, secondo i liberali, erano gente onesta, dotta e moralissima: al contrario chi sprezzò la pagnotta, e non volle saper di loro, erano chiamati con i più volgari nomi. E vedete contraddizione de' così detti liberali: proclamavano la libertà di coscienza, e non voleano la libertà di opinione quando questa fosse diversa da quella che essi professavano.

I rivoluzionarii avrebbero voluto che tutti i vescovi del Regno fossero stati simili a Monsignor Caputo, cioè che avessero aderito a' principii rivoluzionarii, li avessero encomiati con pastorali e li avessero predicati da' pergami. E qui un'altra barocca contraddizione: i liberali dicono e sostengono che i preti non si debbono mischiare di politica, e poi pretendono che si facessero apostoli di Satana per predicare i loro principii contro la Società e contro Dio; e chi non si presta è un reazionario, un sanfedista, un prete che sconosce il Vangelo! Guai poi se i preti e i Vescovi difendono la morale e i diritti della chiesa manomessa; allora cominciano le persecuzioni le più ingiuste verso gli ecclesiastici più degni per santità e dottrina, ed i più benemeriti al vero popolo; conciosiaché i liberali temono l'influenza del vero prete santo e dotto.

I primi Vescovi ch'ebbero l'onore di essere perseguitati dal governo dittatoriale furono il cardinale di Napoli, l'Arcivescovo di Sorrento e quello di Reggio, e il Vescovo Montuoro di Bovino.

Il Cardinale di Napoli ebbe *comando* da Garibaldi di condiscendere all'abilitazione dei preti e frati garibaldini agli uffizii sacri, di armare i preti e i seminaristi a difesa della rivoluzione: il nostro Porporato si negò risolutamente e dignitosamente. Padre Pantaleo, credendosi già persona d'importanza, si era recato più volte presso il Cardinale per importunarlo, ma vedendo che nulla otteneva, il 19 settembre menovvi ausiliario l'infelice Vescovo Caputo, tutti e due pretendeano che il primo Vescovo del Regno aderisse alla rivoluzione, ed avendolo trovato assolutamente negativo, il Pantaleo alzò ardito la voce, e quello gli disse: *chi siete voi; aspettate fuori*. Il frate villano rispose: *mi farò conoscere*, ed andò via.

Fratacchione briaco ed impertinente, ti avevamo tutti conosciuto abbastanza, e non è quindi necessario che ti dicessi cosa sei. Un pari tuo, giacché in uno de' duchi dell'illustre famiglia di Riario Sforza non volle venerare un Cardinale della santa chiesa romana, doveva almeno rispettare il primo gentiluomo del Regno, l'uomo caritatevole e virtuoso: ma tu fosti educato ne' campi, e nelle vigne di Castelvetro, quindi operasti in conseguenza.

Garibaldi che predicava libertà, vedendo che il Cardinale di Napoli non era in nulla condiscendente come l'Arcivescovo di Palermo Naselli, gl'intimò l'esilio per mezzo di un certo Trecchi cremonese; ed il santo Porporato partì *sull'Elettrico* per Marsiglia il 21 settembre.

L'Arcivescovo di Sorrento Mons. Francesco Saverio Apuzzo, uomo dotto e semplice, amico de' poveri, e de' tribolati, dopo una visita domiciliare, fu arrestato e condotto alla Prefettura di Napoli, oggi Questura; indi al carcere della Concordia. Dopo sei giorni, senza fargli vedere un parente, o un amico, fu imbarcato e mandato a Marsiglia. Gli altri vescovi perseguitati furono pure mandati in esilio: e così la rivoluzione inaugurava la libertà!

Garibaldi, facendola sempre da Pontefice massimo, con decreto dell'1 1 Settembre abolì la benemerita Compagnia di Gesù; e con un senso retroattivo annullò tutti gli atti stipulati dalla Compagnia sin dal suo sbarco in Marsala.

Quattrocentonove benemeriti padri Gesuiti, furono buttati in mezzo la strada, e sarebbero morti, di offese e di disagio, se la carità privata non l'avesse soccorsi. Erano tra quei religiosi, vecchi, infermi logorati dagli anni e dalle fatiche per istruire la gioventù e renderla virtuosa, non che per soccorrere e consolare tante sventure occulte. Oh quanti e quanti di coloro che gridavano *fuori i Gesuiti*, erano stati educati istruiti e soccorsi da quelle infelici vittime!

La setta persèguita la Compagnia di Gesù, perché è dessa il martello che stritola gli empìi, ed è la più dotta difenditrice de' diritti della Santa Romana Chiesa. I Gesuiti aboliti nel secolo passato, dispersi e perseguitati da tutti i governi, anche da chi doveali difendere, trovarono sicuro asilo in un impero scismatico, e da lì difendevano da valorosi, con dotte polemiche, i proprii persecutori, i re legittimi! ed i Romani Pontefici. La Compagnia di Gesù si fortifica sempre nelle patite persecuzioni, perché ha fede nel suo santo fondatore, il quale ad imitazione di Gesù Cristo, disse a' suoi figliuoli, *ego mitto vos sicut agnos inter lupos*.

I Padri Gesuiti per essere sempre più distinti nelle persecuzioni settarie, neppure si ebbero quella modica pensione governativa, che la setta governo oggi dà agli ordi ni religiosi che abolisce. I beni de' Gesuiti furono incamerati, e si creò una Giunta all'uopo per amministrarli, cioè dissiparli. E siccome l'appetito viene o cresce man giando, i rivoluzionarii cominciarono a spogliare i luoghi pii. Un decreto del 21 Settembre dichiarò nazionali i beni delle Mense Vescovili: promise a' Vescovi una congrua non più di due mila ducati annui per ciascheduno, e il resto da dividersi al basso clero. Il risultato di quel decreto fu, che il resto se lo divisero i rivoluzionarii che non eran preti; e que' reverendi che aveano tanto coadiuvato la rivoluzione, restarono defraudati nella loro aspettativa di far grossi guadagni!

Il boccone più ghiotto pe' liberali fu lo spoglio di Casa Reale. Francesco II, dolen te di lasciare un popolo che amava, in preda alla rivoluzione, – cioè *sicut agnos inter lupos* –, non curò di mettere in salvo la sua fortuna privata, e quella della sua famiglia. Garibaldi, consigliato dal Ministro Conforti, decretò la confisca di tutti i beni di Casa Borbone; si confiscarono i maggiorati de' Principi reali, le doti delle Principesse, e i beni dell'ordine Costantiniano, eredità de' Borboni avuta da Casa Farnese. Le stesse Reggie di Caserta, Capodimonte, Portici, Quisisana ed Ischia, erano state fabbricate e decorate col danaro privato de' Borboni.

Il Ministro Conforti sequestrò parecchie Cedole di rendita in ducati centoquattromila seicentoquattro, intestate ad un Rispoli controlloro di campagna. Costui fu messo in carcere, e lasciato digiuno sino a che rivelasse a chi appartenessero quelle cedole. Quest'infelice dopo tante violenze sofferte, ed abbattuto dalla fame e dalla sete, rivelò che le cedole appartenevano a Casa reale: era quanto desideravano i *redentori* de' popoli, onde fecero subito il *repulisti!*...

Indi sequestrarono altre cedole di rendita in ducati trecentodiciassettemila centottantasei, appartenenti a' fratelli e zii del Re. Le prime e le seconde cedole di rendita sequestrate formano la somma di mezzo milione e mille e settecentonovantaquattro ducati; quale rendita, calcolata alla pari formava il Capitale di dieci milioni trentaquattromila-ottocento ottanta ducati! Si sequestrarono altre rendite appartenenti al Re, tra le quali una di ducati cinquemila quattrocento quindici, frutto di economia di quel sovrano, ed altri sessantasettemila cinquecentonove ducati di rendita, dote ereditaria di Maria Cristina di Savoia madre del Re Francesco. Questo inqualificabile spoglio di Casa Reale, il Conforti lo chiamò reintegrazione legittima di quanto i Borboni *aveano rubato*.

Miserabile! i Borboni ladri?! dovunque avessi tu girato lo sguardo, altro non avresti veduto che danaro privato di Casa Borbone, profuso con magnificenza per rendere monumentale e ricco quel Regno che tu venisti a spogliare. Avresti dovuto dire che ti faceva gola la roba de' Borboni, e non mai calunniarli su quella onestà indiscutibile a preferenza di tutti i sovrani dell'Europa.

È la più degradante viltà calunniare chi non ci può offendere, e leccar poi le zampe a' potenti del giorno!

Per cotesti spogli di casa reale, Francesco II, il 5 ottobre protestava per organi del Ministro degli esteri Casella, e tra le altre cose dicea: «Di avere unita la sua causa a quella del Popolo, e di non aver curato di porre in salvo le sue sostanze, perché avrebbe sdegnato di salvare per esso una tavola in mezzo al naufragio della patria.» Ed i rivoluzionarii perseguitano e calunniano un sovrano che nutre simili magnani mi sentimenti! Ah! lo perseguitano e lo calunniano, perché era vigile guardiano de' suoi popoli, ed impediva a' *redentori* di spogliarli, e perseguitarli con le leggi ecce zionali di Sicurezza pubblica

Tutta la rendita sequestrata a' Borboni, il Conforti volea intestarla a Garibaldi, ma si opposero gli Agenti di Cambio, quindi con dispiacere di quel ministro fu pel *momento* aggregata all'erario.

Dopo la guerra del 1866, terminata con Custoza e Lissa, i contribuenti del Regno d'Italia pagarono a pronti contanti le doti di due principesse di Casa Borbone di Napoli, maritate con gli arciduchi di casa d'Austria, e fu questo uno de' patti della pace tra l'Italia e l'Austria; quelle doti erano quelle stesse sequestrate dal *redentore* Garibaldi, e *dall'onesto* ministro Conforti, già sperperate Iddio sa come!

Tutta la ricca argenteria di Casa reale parte sparì, parte si vendè all'incanto. Anche il magnifico letto di argento di Gioacchino Murat, che i Borboni seppero conservare come un oggetto artistico e prezioso, fu venduto al maggiore offerente. Degli altri oggetti e mobili di Casa reale, alcuni presero la via di Torino, altri sparirono, e molti oggi adornano qualche salone de' redenti ed anche di qualche nostra conoscenza!

Il romanziere Alessandro Dumas, essendosi mischiato nell'amministrazioni delle forniture dell'esercito garibaldino, avea bene guadagnato: e Garibaldi gli avea fatto molti doni or sotto un pretesto, or sotto un altro. Quando costui s'impossessò di tutto il Regno volle pagar bene tutte le menzogne di quel cervello balzano, e calunnie dette e stampate da quel francese contro gli italiani. Con una lettera, ad uso napoleonico, gli diede la regia Casina del Chiatamonte, e lo nominò direttore del Museo di Napoli. Si fa direttore del Museo di Napoli uno straniero! Oh povera Italia...! Il Dumas non seppe far altro che aprire la sala delle statue oscene tenuta chiusa dai Borboni per decenza.

I Borboni regnarono in Napoli 126 anni, e tutto il bello e il buono che si ammira ancora oggi in questa Città ed in altre, è opera di que' Sovrani. Napoli non vide i vandali, vide però i garibaldini trionfanti, ed i rivoluzionarii piemontizzati; i quali non contenti di aver tolta la secolare autonomia al Regno, non paghi di aver saccheggiati i tesori di Casa reale, gli arsenali, i Banchi, i beni ecclesiastici, tentarono pure distruggere la storia patria, guastando e distruggendo i monumenti. I liberali ridevano, e rimproveravano la polizia borbonica nemica di certe forme di cappelli, di barbe, e di alcuni colori de' gelati; però essi poi mostrarono una rabbia vandalica contro gli emblemi e gli innocui gigli; e quel che più dispiace si è, che per togliere i gigli da' monumenti han distrutto e guastato i monumenti stessi.

La gente del popolo in più luoghi diede lezioni di senno patrio a' rivoluzionarii che andavano distruggendo i gigli di sopra i monumenti. In Marcianise, i contadini si armarono e si schierarono innanzi la fontana decorata co' marmorei medaglioni di Ferdinando IV e Maria Carolina, e li salvarono dalla rabbia vandalica di que' rivoluzionarii che stavano per distruggerli.

Io non so cosa abbiano inteso di fare i così detti liberali sostituendo la Croce sabauda agli stemmi de' Borboni. Han creduto falsare la Storia Patria com'è loro costume? Era forse per essi un rimprovero che i Borboni avessero lasciato una città ricca e monumentale? Mi si potrebbe dire da qualche arrabbiato: l'abbiamo fatto per togliere la memoria de' passati tiranni: ed io rispondo, e perché conservate i monumenti di Claudio, di Nerone, di Caracalla, di Comodo, de' Vice-Re di Spagna e di altri tiranni antichi e moderni? Se in Italia si volessero distruggere tutti i monumenti de' veri tiranni o di quelli creduti tali da' rivoluzionarii, questa classica terra ammirata ed invidiata dallo straniero, per i suoi mille tesori d'arte, e le famose glorie che possiede, resterebbe solamente con *le cerulee marine, i campi floridi, ed il bel cielo che la ricopre!*

CAPITOLO XXVII

Ho detto di sopra come Garibaldi fidava nel medico Bertani suo segretario particolare, e come costui sciordinava decreti senza proporli a' ministri responsabili. Il Ministero per riparare all'assolutismo del Dittatore, distese un regolamento da porre un argine agli arbitrii di costui. Ma il liberalissimo Garibaldi non l'approvò! anzi nominò altri governatori in cambio di quelli proposti dal Ministero. I rivoluzionarii per vezzo predicano contro l'assolutismo quando essi non sono al potere, appena il ghermiscono divengono più despoti di qualunque sovrano assoluto.

Al Cesarismo di Garibaldi si opponevano le forti lagnanze de' ministri, ond'Egli sembrò per un momento piegarsi ad operare secondo i principii che intendea rappresentare. Fu deciso in consiglio che ogni atto dittatoriale si discutesse dal ministro responsabile. Nonpertanto quel giorno stesso, il Dittatore pubblicava decisioni e decreti senza averli consultati, né fatto firmare da' ministri!

Il ministero capì che Garibaldi avea preso gusto a farla da Re assoluto, e comandò le sue dimissioni. Il 26 settembre tutti i ministri, (ad eccezione di Conforti che avea fatto lo spaconaccio contro i Borboni assenti) scrissero al Dittatore dicendogli: «voi siete venuto acclamato fra noi; *ma badate, che dietro i vostri passi non resti solco di lagrime e di dolori.*» Fu questa una gran profezia...! Garibaldi annoiato dalla *pretensioni* ministeriali, accettò le dimissioni dei ministri, e creò un nuovo ministero pieghevole a lui di schiena, che lo facesse regnare e governare dispoticamente.

Lasciò il Conforti alla polizia, essendosi costui mostrato d'indole corriva al dispotismo dittatoriale. Giura andò a' lavori pubblici, il fedele collega di Vacca, di Barone, e di Vitagliano, cioè Scrugli, alla marina. Scura alla giustizia, de Sanctis all'istruzione pubblica, Cosenz restò alla guerra. I direttori Giacchi e de Cesare rimasero a' loro posti, e furono poi tolti il 9 ottobre.

Il povero D. Liborio Romano, dopo novantadue giorni ne' quali fece da ministro sotto due governi che faceano a calci, rimase un *Cèsar declassé*; ma si consolò avendo ottenuto da Garibaldi una dichiarazione di *aver ben meritato della patria*, che fece affliggere alle mura della città. Il Ministro di Francesco II, D. Liborio Romano, si onorò di avere il *benservito* da Garibaldi!

Ed ora il fratello di D. Liborio, scrive ed osa stampare essere stato costui un tipo di galantuomo, un onesto e fedele Ministro di Francesco II! Ma è inutile; la storia non si falsa né per intrighi di setta, né per dispotismo di tiranni. D. Liborio Romano fu il più volgare traditore del Re e del Regno di Napoli: il suo posto è assegnato tra i cinque uomini fatali che vendettero la dinastia ed il trono secolare delle due Sicilie: la memoria di lui sarà dagli onesti esecrata e maledetta!

Garibaldi, con quel nuovo Ministero secondo il suo cuore, e secondo il cuore di Bertani, che era il vero Re delle Due Sicilie, non fu più importunato quando schiccherava ordinanze e decreti. Si diedero cariche ed uffizii a gente ignota al paese, ignorante di tutto, e con poteri illimitati. Questi nuovi venuti al banchetto rivoluzionario, approfittarono della loro posizione, pensarono a' propri affari. Vuotarono, già s'intende, le casse pubbliche, posero nuove tasse, vendettero impieghi di subalterni, approvarono conti pigliandosi il *pourboire*.

Del resto servirono bene la rivoluzione: sciolsero Municipii e Guardie nazionali, esiliarono, incarcerarono, e fucilarono senza giudizi, amici e nemici. Non vi fu illegalità ed efferatezza che non perpetrarono cotesti nuovi proconsoli: neppure si vergognarono di far tagliare le labbra con la forbice ad alcune donne, perché aveano gridato *Viva Francesco II!*

Le reazioni di que' tempi erano compresse con modi crudelissimi, dappoiché avendo la rivoluzione proclamata sovrana la volontà popolare, le reazioni erano una protesta indiscutibile. Garibaldi però accomodava tutto, dichiarando che quelle reazioni non costituivano la volontà popolare, ma erano un effetto dell'ignoranza in cui i Borboni aveano tenuta la popolazione delle Due Sicilie.

Secondo questo strano *redentore e legislatore*, era veramente volontà popolare quando si acclamava a lui solamente, od alcuno dei suoi creati!

Ad onta delle punizioni terribili che s'infliggevano a' reazionarii, molti paesi si rivoltarono contro il governo garibaldesco: Montemiletto, Ariano, Aversa, Marcianise, Canosa, Bitonto, Resina, Scafati, Isernia, e tanti altri paesi e borgate furono il teatro di sangue e di violente repressioni.

Garibaldi faceva punire duramente quelle popolazioni in rivolta, perché que' moti *era l'effetto dell'ignoranza in cui i Borboni aveano tenuto la popolazione delle Due Sicilie!*

Il Dittatore mentre ordinava repressione, ed esemplari castighi contro i reazionarii, remunerava i rivoluzionarii e i felloni col danaro de' contribuenti. Diede pensioni a vedove e figli di galeotti, sublimati all'onore del martirio.

Assegnò venti ducati mensili alla vedova del galeotto Laporta, ed altri venti a quella di un certo Caprio; sei a quella di un certo nominato Cappuccino, ucciso nella reazione di Montemiletto; trenta a quella di Romeo, e quattromila ducati per dote alle figlie di costui. Assegnò sessanta ducati mensili ad una figlia adulterina di Pesacane, gravandola sul Gran Libro. Si promosse ne' gradi della milizia un morto in Milazzo, per accrescere la pensione alla madre. E tante e tante altre pensioni si diedero a simile gente che sarebbe noioso rammentarle tutte.

Quella perciò che fece molta impressione fu la pensione di trenta ducati mensili data alla madre del regicida Agesilao Milano, e la dote di due mila ducati alle sorelle di costui. Il decreto dicea:

«Sacra è al paese la memoria di Agesilao Milano, che con eroismo incomparabile si immolava sull'altare della patria per liberarla dal tiranno.»

E dopo quest'apoteosi che canonizzava il regicidio, non pochi de' sovrani d'Europa proseguirono a proteggere Garibaldi e la rivoluzione...!

Lo stato di Napoli in que' giorni era orribile. Si carceravano Vescovi, Generali, Aristocratici e Magistrati, tra gli altri il venerando Francesco Morelli; e si dava la libertà a' ladri che carceravano alla lor volta i giudici. E tutto questo avveniva sotto l'egida della libertà. Libertà vera di spoliatori ed assassini!... A nostro credere una sola giustizia fece la rivoluzione, menò a S. Elmo il generale Ghio, il traditore di Soveria-Mannelli. La setta si ricordò essere stato il Ghio quello che avea in parte distrutti ed in parte arrestati i rivoluzionarii sbarcati a Sapri nel 1858. Si ricordò essere stato il Ghio quello che presedeva all'uccisione di Pesacane capo di quella audace spedizione, nelle quale fu arrestato Nicotera, che poi con altri, ebbero tutti la grazia da Ferdinando II.

Non valse al Ghio il fresco servizio di aver consegnato a Garibaldi dodicimila uomini in Soveria-Mannelli: Bertani l'accusò che avea fucilati trenta patrioti; (ciò non è vero, e gli fece un processo formale). Ghio, da comandante della Piazza di Napoli, fu carcerato in S. Elmo, e sottomesso ad un processo terribile. Quando poi si stabilì in Napoli il governo Sardo, si soppressero le accuse, e Ghio fu liberato dalla prigionia.

Cavour, conoscendo che Garibaldi era mal circondato, e particolarmente da' repubblicani, i quali lo facevano regnare e governare or da Nerone, or da Eliogabalo, giudicò che non avrebbe potuto tirare a lungo, per la qual cosa non voleva tardar più oltre a porre le mani sul Regno di Napoli, con la pronta ed incondizionata annessione al Piemonte. Garibaldi, che avea preso gusto a fare da Re autocrata, dicea che avrebbe fatta l'annessione al Piemonte non appena conquistata Roma e Venezia. Cavour, uomo politico, e che sapea meglio degli altri quanto valevano le fanfaronate del Dittatore delle Due Sicilie, comprese benissimo che costui non avrebbe conquistate quelle *province*, dovendo fare una grossa guerra contro la Francia, e contro l'Austria; quindi faceva di tutto per far rinsavire Garibaldi, e persuaderlo che la sola ancora di salvezza era la pronta annessione delle Due Sicilie al Regno Sardo.

Intanto i partiti erano divisi; chi voleva l'annessione condizionata dopo la conquista di Roma e Venezia, chi la voleva senza alcuna condizione e subito. Questi ultimi erano quelli che avevano carpiti impieghi lucrosi, e sfogate tante vendette; ora, temevano di perdere tutto e cimentare anche la pelle: quindi mettevano loro paura le pazzie di Garibaldi, mentre una pronta annessione al Piemonte avrebbe loro assicurata la pagnotta e la vita. Per la qual cosa, il partito cavourriano e garibaldino si guardavano in cagnesco, e si regalavano a vicenda improprietà e contumelie vergognosissime.

In Sicilia erano le stesse lotte. De Pretis, Prodittatore di Garibaldi, nel fatto era per Cavour, e poiché voleva far subito l'annessione al Piemonte, dovette romperla con Crispi, il quale fu fischiato, costretto a fuggire dall'Isola, e recarsi a Napoli, ove in compenso della sua opposizione ai cavourriani, gli si diede il Ministero degli esteri; ma egli si sarebbe contentato di fare meglio il Ministro delle finanze in Palermo. Semplicissima velleità!...

Garibaldi irritato per le mene dei cavourriani, il 10 Settembre mandò a Palermo una sua Proclamazione concia di frasi che spesso ci regala nelle sue laconiche letterine. Con quella Proclamazione protestava amore ai Siciliani, e concludeva così: «A' vili che s'ascondono quando combattevate sulle barricate per l'Italia, rispondete che proclamerò l'annessione dall'alto del Quirinale, quando l'Italia, visti i suoi figli in una famiglia, potrà accoglierli in seno tutti liberi e benedirli.» *Amen.* Avea ragione Cavour!

Garibaldi supponeva che il Landi di Calatafimi, e tutto lo *stuolo maledetto* dei Generali e Ministri napoletani traditori che gli fecero codazzo, li avrebbe incontrati ad ogni piè sospinto. Che peccato! neppure Aspromonte e Mentana lo convinsero poi in contrario. Ma no, che sulla Loira dei suoi fu presa una bandiera a quelli scortichini di Prussianie basta!

Il De Pretis, il 12 settembre lasciò la Sicilia e si recò a Napoli, ove gli fu fatta cattiva accoglienza dal Dittatore.

Fervendo in Palermo sempre più la lotta tra i due partiti avversi, furono imprigionati trentadue individui dei più arditi; e crescendo il tumulto il Ministero dell'Isola si dimise.

Il 14 settembre, Garibaldi per mostrare di cedere a qualche cosa, decretò che lo Statuto piemontese fosse esteso al Regno delle Due Sicilie. Poteva riconoscere quello dato da Ferdinando II, e confermato poi nel 1860 da Francesco II, che era più liberale di quello del Piemonte. Ma quello aveva il *peccato d'origine*!..

Il 15 di quel mese giunse a Napoli Giuseppe Mazzini, *l'apostolo dell'idea*, e consigliò Garibaldi a tener duro contro gli annessionisti e contro Cavour. Il Dittatore, sempre ibrido tra monarchico e repubblicano, infiammato dalle parole del patriarca rivoluzionario, scrisse una lettera ad un certo Brusca di Genova e gli dicea:

«Mi dite che Cavour faccia credere di essere in buone relazioni con me; ma sebbene io sia disposto a sacrificare le mie *simpatie* sull'altare della patria, pure vi fo certo che non potrò mai riconciliarmi con uomini che hanno venduta una provincia italiana.» E Cavour poteva rispondere: «giusto perché io vendetti una provincia italiana, oggi tu ti trovi Dittatore delle Due Sicilie e fai lo spaconaccio!»

Garibaldi sempre più infiammato da Mazzini, il 17, corre a Palermo per impedire l'annessione al Piemonte: alberga nella Reggia, crea Prodittatore Mordini, oggi Prefetto di Napoli, rimprovera acutamente i Ministri, *vieta loro di rispondere*, e li congeda. Rifece il ministero, Parisi all'interno, Pisani alle finanze, Corvaia all'istruzione pubblica, Fauché alla Marina, Scrofani alla giustizia, il Prete Ugdulena ai culti. Insomma un ministero di tutti i colori.

Poi si mostra al balcone e fa uno dei suoi soliti sermoncini, dicendo che egli non voleva l'annessione, perché intempestiva, e perché l'avrebbe sottomessa alla diplomazia; e come doveva ancora liberare altri fratelli *dalle catene della schiavitù*, e concluse: «il migliore amico dell'Italia e di Vittorio Emanuele sono io.» Quest'ultima protesta era necessaria per trovarsi bene in tutti i possibili eventi.

La presenza di Mazzini in Napoli esaltava il partito repubblicano, e in quei giorni sembrava imminente la proclamazione della repubblica. Garibaldi tentennava tra Mazzini e il Piemonte, a quello l'antica amicizia, i ricordi di solidarietà dei giorni felici e nefasti della repubblica romana del 1849, a questo il bisogno di essere sostenuto. I cavourriani, e tutta la caterva dei pagnottisti piemontizzati, erano atterriti della presenza di Mazzini e dell'imminente repubblica. Fecero indirizzi al Re del Piemonte che presto venisse a Napoli, un altro a Garibaldi che facesse presto l'annessione al Regno Sardo.

Il Dittatore, vedendo comparire quegli indirizzi stampati, infuriò e rimproverò Pisani ed Afflitto.

Spaventa che alzò la voce a favore dell'annessione, fu minacciato d'esilio.

La Guardia nazionale, la parte faziosa, temendo che i regi da un momento all'altro investissero Napoli, voleva espulso Mazzini, e la proclamazione del Regno d'Italia per essere difesa dalla truppa piemontese.

In effetti, mandò a Torino una deputazione di dodici ufficiali, ed a capo degli stessi il Leopardi, per pregare Cavour acciò costui mandasse subito a Napoli un corpo di esercito.

Il nuovo Sindaco della Città ed il Municipio, che avevano la stessa paura della Guardia nazionale, il 24 settembre andarono dal Dittatore a Caserta, e lo pregarono di cacciare Mazzini, e che s'infrenassero i repubblicani. Garibaldi sempre in bilico tra monarchia e repubblica, rispose con frasi degne di un generale moscovita, o turco, dicendo: *farò fucilare chiunque si dice repubblicano.*

Io a questo punto son costretto ammirare Mazzini, perché almeno costui tenne sempre alta la sua bandiera: potrei dire lo stesso di Garibaldi allora ed oggi che siede da deputato nella baracca di Montecitorio in Roma?

Il Dittatore avea altri affari più serii a cui pensare che non erano le lotte repubblicane e cavourriane. Egli sapea che dietro il Volturno l'esercito napoletano si organizzava: egli avea sperimentato il valore, e la tenacità alla patria bandiera di quell'esercito, ed avea la convinzione di averlo in parte vinto con l'aiuto e co' tradimenti de' proprii Capi. Scontento che i regi nol seguissero, e che traditi e disarmati si erano ancora una volta riuniti sotto le bandiere del proprio Sovrano, volle di nuovo tentare la fedeltà di quei prodi.

Il 9 Settembre pubblicò uno scritto nel quale dicea: «Se non isdegnate Garibaldi a compagno, egli ambisce pugnare a lato vostro i nemici della patria: tregua alle nostre discordie.» Era questa l'umiltà della volpe; e le discordie chi le avea importate nel Regno?

Il 12 dello stesso mese, avendo inteso che sulla sinistra del Volturno non erano soldati regi mandò Sirtori con una brigata ad occupare S. Maria poco lungi da Capua: indi mandò la brigata Eber, e poi quella di La Masa e di Winckler. Quella medesima sera, Garibaldi giunse a Caserta, e al solito, alloggiò nella Regia, avendo preso gusto a farla in tutto da Sovrano. Il 14 il polacco Milbitz, e l'ungarese Turr occuparono Maddaloni al sud-est di Caserta e quei paesi circonvicini. Mio Dio, quanti stranieri venivano a redimerci della schiavitù!

Le popolazioni di que' luoghi occupati dai garibaldini, abituati alla disciplina e vestiario della truppa nazionale borbonica, trasecolavano a vedere quella disordinata accozzaglia garibaldesca parlante tutti i dialetti d'Europa.

Quella gente prendea alloggi a forza, trasportando mobili da una casa all'altra contro la volontà de' proprietari da' quali pretendeano vitto e tutto servizio. Molti garibaldini si vendeano le armi, insidiavano l'onestà, e qualcheduno rubava. A citare un esempio, il fedele vecchio Tenente Generale Pietro Vial che seguito avea il Re, s'ebbe tutto involato in Caserta, e da Roma reclamando ed invocando la protezione Francese, potè poi recuperare una minima parte di quello che i redentori aveano creduto annettersi. Tutti si atteggiavano a liberatori, perché combatteano il legittimo Sovrano del Regno; quindi credevano che ogni cosa era loro dovuta, per riconoscenza e per diritto; e guai a chi si fosse negato!

I capi garibaldini pensavano poco alla guerra, perché credeano facile la vittoria senza fatiche e senza sangue; per essi il passato era certa guarentigia dell'avvenire. Pensavano a far buona vita, alloggiando nella sontuosa reggia di Caserta, o ne' migliori palazzi di quella Città; e poco si curavano della disciplina de' subalterni. Quei duci democratici sprezzatori de' re, prodigavano basse adulazioni al Dittatore per avere onori e gradi. Il garibaldino scrittore Rustow, da cui ricavo queste notizie, racconta nelle sue rimembranze d'Italia, che arrivò a tale la cortigianeria verso Garibaldi, che, siccome costui era astemio, molti beoni affettavano pure di non bere del vino. Lo stesso Rustow racconta che Garibaldi, nuovo Alboino Longobardo promettea feudi a' suoi seguaci capi di divisioni, e terre comunali a' componenti l'esercito garibaldino. Dice ancora, ch'egli era segnato il quindicesimo feudatario, ed avea scelto S. Leucio con le sua adiacenze. Ecco, io soggiungo, ove va a finire il liberalismo di questi redentori di popoli, di questi democratici strombazzatori di liberalismo, a' tempi feudali! tempi i più tristi che rammenta la storia dei popoli, quando non pochi feudatarii trattavano i propri sudditi peggio che bestie: non lasciandoli neppure padroni del proprio onore!

Del resto se Garibaldi avesse avuto il tempo di resuscitare la morta e sepolta feudalità, non sarebbe stato un fatto nuovo nella storia della democrazia, o un avvenimento senza esempio che ci avrebbero dato i rivoluzionarii. Sappiamo che la grande rivoluzione francese del 1789, dopoché distrusse la feudalità, la risuscitò a vantaggio dei feroci suoi agenti tanto nemici degli aristocratici. Que' fieri demagoghi che si faceano un vanto farsi chiamare *Sansculottes* (senza calzoni), dopo pochi anni, sotto il 1° impero si pavoneggiavano con gli abiti aristocratici, appellandosi duchi, principi, altezze, e re. E se Danton, Marat, e Robespierre non fossero stati uccisi, non avrebbero sdegnato i titoli di duchi e principi, come non li sdegnarono altri feroci demagoghi *Sansculottes*, tra gli altri l'exprete Fouché fu duca, l'avv. Cambacères *altezza*, il figlio del *paglietta* di Pau Bernadotte, re di Svezia, ed il figlio del locandiere di Cahors Murat, granduca di Berg, e poi re di Napoli!

CAPITOLO XXVIII

Giosuè Ritucci generale in capo dell'esercito regio del Volturno si persuase di non profittare de' primi giorni in cui i garibaldini entrarono in Napoli, per tentare un colpo ardito. In quel tempo l'oste rivoluzionaria era parte dispersa, parte godeasi bella vita, parte non avea niuna apparenza di coesione. Ritucci si difende con dire: una volta che il Re abbandonò la Capitale per non versar sangue non era a lui lecito attaccar subito i garibaldini, ma aspettare che costoro si fossero *curvati sotto la propria obesità*. I risultati però furono che invece di *curvarsi sotto la propria obesità*, que' garibaldini si organizzarono alla meglio, ed occuparono i paesi della riva sinistra del Volturno, fortificandovisi. Quel Generale in capo, non solo si trincerò nella più assoluta ed assurda difesa dietro il Volturno, ma permise, la distruzione della Scafa di Triflisco, e fece rompere il ponte tra Cancellò ed Arnone: e tutto questo, secondo lui, per ragioni strategiche di grande importanza. Il certo si è che tutto questo giovò a Garibaldi, il quale ebbe il tempo ed il comodo di riorganizzarsi, occupare la sponda sinistra del Volturno e fortificarsi in modo da prendere subito egli l'offensiva contro i regi.

Il Re per soddisfare il desiderio de' soldati, il dì 11 settembre si recò a Capua, ed accortosi de' cattivi giuochi della politica dettò il seguente ordine del giorno:

Soldati, lascio Capua al vostro valore; lungi l'idea del tradimento, che i vostri duci sono leali e prodi; e lo mostreranno guidandovi alla pugna e combattendo con voi. L'ora della prova è vicina, siate saldi e l'onore della bandiera sarà salvo.»

Il 15 settembre si fecero vedere le prime masse nemiche dal lato sinistro di Capua, ed accennavano ad un attacco: Ritucci avvisò il generale Colonna, ed il colonnello Polizy per respingere il nemico con le brigate che comandavano: ma quella giornata passò senza ostilità.

Il Re già sapea che i Piemontesi erano nelle Marche e nell'Umbria e combatteano contro i soldati del Papa; e prevedendo che sarebbero piombati sul Regno di Napoli, mandò il Colonnello Gargliardi, e il Capitano Quandel del genio per ispezionare la via di Fondi, e la valle di Roveto, d'onde sospettava un'invasione; ed ordinò che in que' luoghi si preparassero le difese per arrestare gl'invasori. Egli medesimo si recò in quei luoghi per meglio accertarsi dello stato delle cose; ordinò inoltre al Tenente generale Ferrara, e al Capitano Nora del genio che rafforzassero nelle anguste gole di S. Andrea alcune vecchie fortificazioni fatte dai francesi nel 1806.

Lo stesso giorno 15 il Re da Gaeta desideroso di combattere subito il nemico, mandò il Capitano Luvarà dello Stato Maggiore per premurare Ritucci, il quale differiva ad assalire Garibaldi. Quel Capitano era munito anche di un ordine ministeriale che incitava il Generale in Capo all'offensiva contro il nemico. Ritucci oppose che si doveva tentare colpo sicuro, perché se fosse stato respinto sarebbe stata la rovina dell'esercito da lui comandato; al contrario stando sulla difensiva piglierebbe tempo, e l'Europa si commuoverebbe forse a favore del Re di Napoli. Io già l'ho detto, che gli uomini più eminenti di questo disgraziato Reame dopo le date franchigie costituzionali aveano perduto mente e cuore. Ritucci sperava nel commovimento dell'Europa a favore del Re di Napoli, quando nessuna potenza si commoveva a favore del Papa! Trovo essere censurabile che un Generale che ha a fronte un esercito indisciplinato, mal vestito, e mal condotto, attendere il commovimento dell'Europa per sbarazzarsi da questo nemico! Sperava forse conservar l'esercito, per vederlo disciolto d'ordine Sovrano, come alcuno de' burbanzosi suoi duci sussurrava?

Che Ritucci era proprio ostinato a non ispingersi all'offensiva si rileva da un brano della Cronaca della Campagna d'Autunno scritta dal suo sottocapo dello stato Maggiore, maggiore Giovanni delli Franci. Questo distinto ufficiale superiore mostra molto rispetto pel Generale in Capo, e pure in forma giustificativa dice di Ritucci a pag. 8, che il Ministero della Guerra: «invitava con lettera il Comandante in Capo a marciar tosto con l'esercito contro il nemico. Ma questa lettera del Ministro non fece cangiare la mente del Ritucci, che stimava ancora inopportuna la guerra offensiva.

Garibaldi avea promesso a' suoi impadronirsi in breve tempo di Capua, e quindi tutti gli credevano, essendosi avverate le altre sue precedenti promesse e profezie; quindi per mantenere il suo prestigio dovea spingersi a dar qualche cosa. Ma in Capua non avea D. Liborio Romano factotum, e Pianelli Ministro della Guerra, avea solamente qualche pratica, e fidava molto sulle assicurazioni, forse del Maresciallo di campo Pinedo, Governatore di Capua, onde si avvisò accostarsi al campo sperando che la sua presenza e quella de' suoi avrebbe fatto cadere le mura di questa Città come quelle di Gerico. Il giorno 16 Settembre dunque si avanzò con numerosi fanti e cavalieri, ed investì i posti avanzati de' Napoletani dalla parte di porta di Napoli. Trovavasi in que' posti il 10° di linea, il quale fece una valorosa resistenza, e sebbene in numero assai inferiore agli aggressori, sbaragliò costoro e l'inseguì, recandogli grandi perdite. I garibaldini fuggirono in disordine e furono inseguiti sino in S. Maria. Quel Reggimento in sì splendido fatto d'armi, dimostrò al resto dell'esercito quanto valevano i soldati napoletani quand'erano diretti da superiori valorosi e fidi.

Nel medesimo tempo che si combattea in Capua, la brigata Winckler assalì la Scafa di Gradillo, ov'era il 14° cacciatori, ed una compagnia del 6°. La lotta fu accanita, ma gli aggressori furono rotti ed inseguiti.

Garibaldi, facendo uso del suo solito stratagemma di guerra, per mettersi sempre in contatto co' regi, mandò un parlamentario in Capua, e chiese una tregua di 24 ore per soccorrere i feriti e seppellire i morti. Ritucci gliel'accordò.

Il Dittatore, per girare la posizione de' regi, mandò da Maddaloni la brigata Csudafy nel distretto di Piedimonte. Costui avea pure la missione di ribellare quel distretto e dare nelle spalle a' napoletani. Mandò pure Cattabene con altra gente per coadiuvare Csudafy ed impedire a' regi di girare le sue posizioni di Caserta e Maddaloni. Il Cattabene comparve nelle vicinanze di Caiazzo. Il tenente colonnello La Rosa che guardava quella posizione, mandò il capitano Laus con una compagnia coadiuvata da molti villani, e fece distruggere i mezzi di passaggio da una sponda all'altra del fiume. Alcuni garibaldini che aveano valicato il fiume ad Amoroso, furono inseguiti dal capitano Laus, non trovarono salvezza che gettandosi a nuoto nel fiume per ritornare sulla sponda opposta. La Rosa ritenendo di essere aggredito dalla parte di Piedimonte, chiese rinforzi al Ritucci: costui gli mandò una compagnia di zappatori per trincerarsi in Caiazzo, e gli ordinò che si tenesse fermo in quella interessante posizione.

Garibaldi non scoraggiato dall'*insuccesso* del giorno 16, perché non era scrupoloso di sacrificar la vita di tanti giovani, e perché fidava nelle occulte trame che si ordivano in suo favore dentro Capua, ritornò il 19 a tentar la prova.

Ricorrendo il giorno festivo di S. Gennaro, il 18 finse recarsi a Napoli per adorare il sangue del S. Martire. Intanto sotto pretesto di difendersi avea raccolte diverse divisioni tra Caserta e S. Maria. La notte del 18 mandò un certo Spagaro con due battaglioni a S. Tammaro a precludere la via di Aversa. Sulle ore sei del mattino, Spagaro attaccò i posti avanzati fuori porta nuova di Capua, ma fu respinto ed inseguito sino al bosco di Cardillo, ove rimase ferito. Una colonna di fanti fu mandata dalla parte di S. Angelo, ed era condotta dal La Masa. Al centro si avanzò Rustow con circa quattromila uomini, i quali investirono tutti i posti avanzati fuori porta di Napoli. La lotta era disuguale; i regi combattevano uno contro cinque, nonpertanto opposero una valida resistenza, e diedero indubitati segni di bravura. Però nel combattimento si ritiravano sempre per far uscire i garibaldini allo scoperto, dapoiché costoro combatteano da dietro i pioppi. Nell'oste garibaldina si era ad arte sparsa la notizia, che i cannoni della piazza erano carichi a polvere solamente, che si sarebbe fatto un simulacro di resistenza, e quindi il Generale Governatore avrebbe schiuse le porte di Capua a Garibaldi.

Attesi i fatti precedenti, tutti credevano che il Dittatore si sarebbe impossessato di Capua quel giorno istesso. Quindi appena i regi ripiegarono combattendo verso gli spalti della fortezza, i garibaldini s'inoltrarono dalla parte di S. Tammaro e di S. Maria, e con audacia si cacciarono nel Poligono detto degli armeggiamenti, o Campo di S. Lazzaro, ove non sono né alberi né altri ripari.

Quel giorno chi per curiosità, chi per dovere tutti eravamo sopra i bastioni di Capua a guardare quell'attacco. Io quando vidi avanzare alla corsa i primi garibaldini, e vidi puntare contro di essi i cannoni carichi a mitraglia, fui assalito da un palpito senza pari; ero convulso.

Avea veduto centinaia di morti e moribondi in Palermo, e più in Milazzo; vidi poi altre ecatombi umane il 1° ottobre, ed in Gaeta, e non provai strazio di cuore pari a quello che mi assalì il 19 settembre! La ragione si è che in quella giornata io non correva alcun pericolo: sul campo di battaglia, quando siamo esposti al pericolo, la morte de' nostri simili ci fa poca impressione perché viene attenuata del proprio cimento.

Io dal fondo dell'anima compiangea quei giovani illusi, che per soddisfare una idea ambiziosa, di qualche furbo che in quel momento poltriva deliziosamente, si lasciavano uccidere.

Pensava e compiangea anche i miseri genitori loro che avrebbero avuto massacrati i figli, per far nome ad un Garibaldi, il quale non era, secondo D. Liborio Romano, che *semplice strumento della politica onnipossente delle due grandi Potenze, Francia ed Inghilterra*: cioè di Napoleone III e di Lord Palmerston!

Quando i garibaldini giunsero in mezzo al Poligono, le batterie Sperone, Olivares, Conte Aragona, Castelluccio, e S. Amalia tirarono contro di essi a mitraglia...! Io rivolsi inorridito altrove i miei sguardi alla vista di tanto scempio...! Pochi si salvarono, la maggior parte feriti dietro la chiesetta di S. Lazzaro che trovasi quasi nel centro del Poligono: alcuni non trovando altro scampo si avvicinarono più alla piazza e si salvarono ne' fossati, chiedendo pietà a' soldati, e pietà ottennero: altri infine fuggirono verso S. Maria.

Immediatamente uscirono da Capua quattro compagnie del 9° Reggimento di linea, due squadroni di Cavalleria, e quattro cannoni, ed inseguirono i garibaldini sino al Convento de' Cappuccini di S. Maria. Questi valorosi ritornarono poi lieti della vittoria, e col solito grido di *viva il Re*.

I garibaldini retrocessero sino a Caserta e gridavano: *si salvi chi può*. Spaventarono il resto dell'esercito garibaldesco, e non pochi che ne faceano parte fuggirono a Napoli. Rustow, da cui ho attinto queste notizie, dice, che se una brigata napoletana l'avesse inseguiti oltre S. Maria i suoi garibaldini scoraggiati, non avrebbe trovata che una debolissima resistenza. Ma i duci regi aveano elevato a dogma di guerra di non prendere in nessun caso l'offensiva per ripigliare quello che aveano lasciato!

Mentre i regi inseguivano i garibaldini, io ed alquanti chirurghi, ed il Cappellano dell'8° Cacciatori, D. Raffaele Vozza, uscimmo da Capua e ci recammo immediatamente nel Poligono per soccorrere i feriti garibaldini. Quale orrendo spettacolo...! Dopo il lungo volgere di circa 15 anni, sufficienti ad incanutire i miei capelli, la funesta rimembranza di ciò ch'io vidi quel giorno mi conturba ancora, e la mano mi trema nel vergare questa pagina di dolore. Io vidi... uomini adulti, e giovani imberbi sfracellati orribilmente e sconciamente dalla mitraglia, con gambe, braccia, e testa divelti dal tronco, ed ancor palpitanti...! Altro non si sentiva, in mezzo a que' feriti, che «diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira...» alcuni diceano: oh figli miei, ah Padre mio, ah Madre mia ove siete... non rivedrò mai più...!

Oh! il cuore non regge a tanto strazio, e giova stendere un velo sopra quella scena di orrore e di sangue, ove si sacrificarono tante vittime da un condottiero che tutt'ora si atteggia ad umanissimo. Eppure quel giorno Garibaldi non vide tanto eccidio!

Giovani italiani, miei cari compatrioti, se voi aveste veduto quel ch'io vidi il dì 19 Settembre 1860 sul Poligono di Capua, si dileguerebbero tutti i vostri sogni di gloria. Voi da bravi mi risponderete: *è bello morir per la patria*. Sì, avete ragione, ed anch'io vi seguirei per la parte che mi riguarda. Ma per la Patria...! e non già per essere vittima della *Politica onnipossente* di un Cavour, di un Palmerston e di un Napoleone III.

Quel giorno i garibaldini perdettero 400 uomini. Morì il Colonnello Puppi, comandante la brigata Cacciatori delle Alpi, morirono un Montesi, ed il Palermitano Cozzo. Rustow comandante di quella divisione che si cacciò nel Poligono, perdè il cavallo, e si salvò a stento. Fu pure ferito un Maggiore Piccoli.

I regi raccolsero sul Poligono molte armi, ed arnesi di guerra: ebbero venti feriti. Morirono il tenente Certi ed il Capitano d'Arrigo. Fu ferito il vecchio generale Francesco Rossaroll. Questo intrepido soldato, era al ritiro, ma al tuonar del cannone intese invadersi dal fuoco marziale de' suoi primi anni, quando combattea in Russia, e volle difendere la patria pericolante e l'amato giovane sovrano. Il 19 settembre uscì da Capua assieme a' soldati che, combattendo i garibaldini, la sua voce e il suo esempio fu di nobile incitamento a quella truppa: da prode inoltratosi troppo nella mischia cadde ferito gravemente. I soldati lo raccolsero e lo portarono in trionfo. Il Re lo fece Tenente generale, e ritornò onorato e lieto al suo domestico focolare per aver data l'ultima prova del suo valore ed attaccamento al sovrano ed alla patria napoletana. Più tardi i redentori, lo arrestarono e il tennero confuso con altri volgari colpevoli. Fu accusato di reazione, e riconosciuto innocente riebbe la libertà. Così ebbe compenso quella gloriosa quanto canuta individualità.

Alle 4 pomeridiane dello stesso dì 19, si attaccò altra zuffa sulla strada di S. Maria. Quattro compagnie dell'8° cacciatori condotte dall'Aiutante Maggiore Fondacaro, tennero fermo contro un gran numero di nemici; indi ripiegarono strategicamente per attirarli sotto i cannoni di Capua, e così ritornare alla carica in migliori condizioni. Di fatti i garibaldini inseguirono i soldati, e giunti ov'è la stazione della ferrovia, furono un'altra volta mitragliati da' bastioni della fortezza. Le quattro compagnie dell'8° cacciatori riprendendo l'offensiva l'inseguirono sino a S. Maria, facendo 32 prigionieri, oltre di non pochi morti e feriti che quelli lasciarono sotto Capua. De' regi fu ferito il solo alfiere de Tommaso.

Mentre in Capua così si combattea, il garibaldino Sacchi con la sua brigata, tentò passare il fiume a Gradillo vicino Triflisco, però fu ricevuto a colpi di cannone dalle batteria n. 10 e 11 comandate dal capitano Tabbacchi, dall'alfiere Ainis e dell'alfiere Dusmet. In questo fatto d'armi si distinse il 14° battaglione cacciatori, che fece 20 prigionieri con un ufficiale garibaldino. Molti soldati di quel valoroso battaglione passarono a nuoto il fiume per soccorrere i garibaldini feriti sulla sponda sinistra, e nel ripassare all'altra sponda, due soldati perdettero la vita nella corrente. Son questi i soldati tanto disprezzati e calunniati! Ma vi è un Dio...

Tutti gl'individui del 14° cacciatori fecero il loro dovere, ma più di tutti si distinse l'aiutante di Battaglione 1° Tenente Giacomo Malinconico, e il valoroso capitano comandante la 3° compagnia, Sinibaldo Orlando. I regi ebbero 25 feriti, tra gli altri il capitano Federico Fiore, che, sebbene grondante sangue non volle cessare dal combattere.

Quella stessa mattina i garibaldini furono respinti da Triflisco, ove trovavasi il 15° cacciatori comandato dal maggiore Enrico Pianelli, il quale fu soccorso dal generale Barbalonga che conducea da Vitollaccio il 2° cacciatori, e poi dal generale Colonna che conducea il 4° della stessa arma. I soldati passarono il fiume, inseguirono i garibaldini, fecero 38 prigionieri, tra i quali due ufficiali, e molti dichiararono essere soldati piemontesi, difatti aveano precario congedo in tasca. I napoletani che passarono sulla sponda sinistra del Volturno presero diversi cannoni a' nemici, alcuni l'inchiodarono, due li rovesciarono nel fiume. In questo fatto d'armi è da ammirarsi il valore de' soldati napoletani e l'umanità che dimostrarono verso i nemici. Rotto ed inseguito il nemico, ti sentivi l'animo commosso in vedere non pochi de' regi non curanti la propria vita gittarsi nel fiume per soccorrere i garibaldini o giacenti feriti sulla sponda opposta, o trascinati semimorti dalla corrente. Il generale in capo Ritucci si trovò presente a questo bel fatto d'armi.

Il Capo brigata Csudafy si era ben recato, come ho già detto, nel distretto di Piedimonte, ed ivi avea radunato molti faziosi, e li avea aggregati alla sua brigata. Assalì Roccaromana ov'era il Maggiore Angioletti con meno di 300 soldati, avanzi del 13° di linea, e de' carabinieri sbandati dopo i fatti d'Ariano. Csudafy assalì quella truppa con forze dieci volte superiori. I regi erano aiutati dalla popolazione, la quale, non escluse molte donne, armate di fucili, scuri ed altro, davano addosso ai garibaldini al suono della campane a stormo. Ma l'Angioletti che ben conosceva non poterla tirare in lungo contro un nemico superiore in numero, il quale conducea con sè molti soldati piemontesi in camicia rossa, domandò soccorso al Colonnello Leopoldo Kenig, che trovavasi al vicino paese di Pietramelara. Questo Colonnello che alloggiava in casa di faziosi, e forse temendo per sè, non volle soccorrere lo Angioletti, e all'insistenza di costui mandò solamente un posto avanzato del 4° di linea: ma cresciuto il bisogno, Angioletti si recò a Pietramelara e pregò il Kenig di soccorrere i suoi dipendenti che già difettavano di munizioni, ed il Colonnello si negò recisamente dicendo che dovea tenere tutte le forze intorno a sè. Però i soldati di Pietramelara inteso che si trattasse abbandonarono Kenig e corsero a soccorrere i compagni d'armi. L'Angioletti fu pure seguito dal Maggiore de Francesco che conducea 180 uomini; e tutti giunsero nel punto che i soldati di Roccaromana ripiegarono oppressi dal numero de' nemici.

I regi divisi in tre piccole colonne assalirono i garibaldini, la popolazione già scoraggiata prese animo, e tutti diedero di nuovo addosso a nemici già vincitori, i quali furono inseguiti alla baionetta, ed a colpi di pietre. L'Alfiere Dioguardi del 13° di linea si slanciò in mezzo a' nemici e tolse loro la bandiera. I garibaldini cercarono scampo sotto il monte di S. Maria del Castello, ma sempre inseguiti si sbandarono: ottanta furono uccisi, altri sessanta fatti prigionieri, il resto passarono il fiume e si salvarono a Piedimonte.

Si disse che il Colonnello Kenig tentò di far fuggire i prigionieri, ma i soldati accortissimi a spiare l'equivoco procedere del Colonnello, impedirono la fuga de' prigionieri.

Il dì 19 settembre, Garibaldi volle dar battaglia su tutta la linea de' regi, cioè da Capua a Roccaromana, ma fu respinto dovunque, ed i suoi soffrirono danni incalcolabili.

Un Manifesto del Ministro della guerra del 20 Settembre firmato dal Direttore Antonio Ulloa, lodava il Maresciallo Rossaroli, i generali Colonna, de Corné, e Barbalonga. Del Tenente colonnello dello Stato Maggiore Matteo Negri dicea che avea «diretto gli attacchi degli avamposti sul fronte di Napoli, e che si era coperto di gloria.»

CAPITOLO XXIX

Gli scrittori garibaldini divulgarono che gli assalti di Grandillo, Triflisco, e Roccaromana, furono da essi dati a solo scopo di distrarre l'attenzione de' regi da Capua, ov'era stato il vero attacco, per invadere quella fortezza. Ciò sarà vero: ma è triviale e stomachevole la calunnia spacciata per l'onta e la rabbia di essere stati battuti dovunque, l'aver strombazzato che i regi furono disumani contro i prigionieri, che saccheggiarono le pacifiche popolazioni, e che uccisero molti cittadini, donne, e fanciulli innocenti. È questo il solito modo di vendicarsi delle sconfitte, calunniando sempre tutte le volte che a nulla valeano le loro seduzioni co' regi duci, e che erano ben picchiati dalla truppa napoletana, spacciavano che questa avesse perpetrate azioni da selvaggi, da cannibali e peggio.

A sbugiardare simili ed altre calunnie spacciate da' rivoluzionari, basterebbe il solo ordine del giorno del 24 Settembre, scritto e pubblicato dal Generale in Capo, Ritucci per ordine del Re. In quell'ordine del giorno, o manifesto, si faceano elogi alla truppa perché erasi mostrata generosa co' vinti in tutti i fatti d'armi che avea sostenuti fino allora nella Campagna Militare del Volturno. Un caporale del 6° Cacciatori, Agostino Gianfrancesco, meritò gli elogi del Re e da Costui fu fatto sergente, perché fu il primo a dar l'esempio di soccorrere i garibaldini feriti. Anche il sottuffiziale d'Angelo Salvatore del 14° Cacciatori, si distinse tra i primi con atti di bravura, e con soccorrere i garibaldini feriti. Da ciò si potrebbe argomentare come fossero trattate le popolazioni da' soldati.

Lo stesso giorno 19 Settembre i garibaldini ebbero una consolazione, cioè riportarono una *vittoria*, non già con le armi, ma con i soliti *mezzi morali*: s'impossessarono della piccola Città di Caiazzo! I giornali garibaldini descrissero le solite pugne omeriche, strombazzando alla Dumas che nella presa di quella Città furono uccisi migliaia di borbonici a colpi di baionetta, ed altri tanti affogati nel fiume; tutto questo era poi lecito a' soli garibaldini perché *redentori*? Ecco quello che vi è di vero nella presa di Caiazzo.

Il Tenente Colonnello La Rosa, come già ho detto trovavasi in Caiazzo col 6° Cacciatori, e non avea nessuna voglia di rimanervi ad onta che il Generale in Capo ito colà, e veduta l'importanza di quella posizione gli avea inculcato di sostenerla a qualunque costo. Ho detto pure che il bolognese Cattabene con pochi garibaldini si era incamminato nel distretto di Piedimonte, che avea passato il Volturno a Limatola vicino Caiazzo, e che era stato respinto da' soldati comandati dal Tenente colonnello La Rosa.

Il 29 Settembre il Cattabene passò di nuovo il fiume e si diresse a Caiazzo. La Rosa senza un perché, in luogo di respingerlo, radunò la sua gente, abbandonò quella Città e scese verso Gradillo.

Trovavasi in Caiazzo il fiorentino Manetta agente di Casa Corsi, era stato favorito dal passato Governo, e per disobbligarsi si fece secreto fautore de' garibaldini. Egli introdusse Cattabene e gli altri garibaldini in Città per un suo giardino: e così Caiazzo fu occupata da Cattabene senza che fosse stata arsa una cartuccia: intanto avete inteso quante menzogne si spacciarono circa l'occupazione di quella Città.

Appena i garibaldini furono dentro Caiazzo abusarono di tutto, vollero i migliori alloggi, vettovaglie, danaro, tutto quello che a loro faceva comodo. Il Cattabene vedendo la poca benevola accoglienza fattagli da quella Città, mandò in fretta a Maddaloni per avere rinforzi. Ebbe il 3° battaglione della brigata Medici comandato da un certo Maggiore Vacchieri.

La Rosa dopo l'abbandono di Caiazzo si era ritratto a Gradillo col 6° Cacciatori, uno squadrone del 3° dragoni, e quattro obici a schiena. Avendo inteso che Cattabene avea avuto de' rinforzi da Maddaloni, scrisse subito al Generale Colonna che gli mandasse altri battaglioni, non per assalire Caiazzo ma per assicurarsi la ritirata.

Si trovavano in Capua i giovanetti fratelli del Re, il Conte di Trani e il Conte di Caserta, i quali avendo inteso i fatti di Caiazzo, si unirono al Ritucci per riconquistare quella città. Costui che deplorato avea lo abbandono di quel punto strategico, spedì ordini severi e pressanti per farlo rioccupare.

Fu mandato a rinforzare La Rosa, il Tenente colonnello della Rocca col 4° cacciatori, con la missione di cacciare i garibaldini dai posti avanzati, e spingersi dentro Caiazzo. Mentre questa truppa si avanzava, duecento garibaldini passarono il fiume ed andarono a rinforzare la gente di Cattabene.

Caiazzo è una città vescovile, con 5000 abitanti, edificata sopra un monte alto sul mare 700 palmi. Dalla parte di mezzodì passa il Volturno che la separa dal Mote Tifata, all'ovest ha vicini i paesetti della Piana e di Gradillo; più giù Pontelatona indi Capua.

La Rosa attaccò i garibaldini fuori Caiazzo, e già si spingeva ad entrare in città con la brigata da lui comandata. Già era giunto a piè della collina, ove trovò resistenza vivissima, e la lotta divenne sanguinosa: La Rosa

cadde ferito mortalmente, e gli succedette nel comando della Rocca. Giungevano in quell'istante il Generale in Capo Ritucci ed i Principi Reali, accompagnati dai fratelli d'Agostino, distinti ufficiali, alla loro immediata, incontrarono alcuni soldati che portavano La Rosa moribondo. Costui pagò con la vita l'errore che avea fatto di abbandonare Caiazzo. Lo storico de Sivo dice, che non si sà se cadde ferito di palla nemica, o scagliata da qualcheduno de' suoi soldati per vendicarsi dell'abbandono di Caiazzo, essendo stato egli la causa del sangue che si versò in quella giornata. Però, il Ritucci che parlò con La Rosa prima che costui spirasse, assicura ne' suoi *comenti* che fu ferito di palla nemica.

Il generale in capo ordinò che si assaltasse Caiazzo, ed aggiunse altri battaglioni. Diede ordine al Maggiore delli Franci, sottocapo del suo Stato Maggiore di spingersi contro la città alla testa di quattro compagnie dell'8° cacciatori, che la brigata estera si avvicinasse a Caiazzo, ed il 9° cacciatori, ove io apparteneva, fosse rimasto di riserva a piè della montagna.

Cattabene e Vacchieri aveano barricate le strade di Caiazzo, aveano fortificate le case, e principalmente la porta della Città che guarda il nordovest, d'onde si aspettavano di essere investiti da' regi. In Caiazzo erano mille e duecento garibaldini, e sarebbero stati sufficienti a difendere quella città, forte per la sua naturale posizione.

Dopo che fu ferito La Rosa, si fece un poco di tregua, ma delli Franci, e della Rocca fecero di nuovo tuonare il cannone. era mezzodì del 21 settembre, presente i Principi Reali, si diede principio all'investimento di Caiazzo, e fu assalito da tre punti, cioè dalla collina di destra, da quella di sinistra, e dalla via consolare. I garibaldini avrebbero potuto contrastare con vantaggio l'assalto de' regi fuori la città, ove non si fossero ristretti a difendersi entro a quella, com'è il loro costume di guerra. La lotta fu terribile nell'assalto che si diede alla porta di Caiazzo. Le milizie napoletane corsero come leoni sopra le barricate e sormontandole le disfecero. In questa lizza sanguinosa gli assalitori opponevano il solo petto alle armi nemiche, e grande era il valore di chi resisteva, e, fra gli uni e gli altri, le artiglierie napoletane si cacciarono innanzi, scagliando palle e mitraglia contro i garibaldini. La cavalleria regia ed i fanti più volte retrocessero, ma incorati dalla presenza, e dall'esempio del Generale in Capo e de' Principi reali, che stavano intrepidi come sempre al fuoco nemico, si slanciarono avanti e tutto vinsero col solito grido di *viva il Re*, aggiungendo l'altro pure di *Viva i Principi reali!* Presa la porta ed entrati in città, si dovettero conquistare ad una ad una le strade principali e le case fortificate. I garibaldini tiravano fucilate senza lasciarsi vedere, ed avrebbero recato grandi danni a' regi se non fosse stato pe' villani di quella città, i quali si armarono, e diedero addosso a rivoluzionari. Costoro se cadeano in mano de' soldati, erano prigionieri, ma se invece lo erano de' villani, senza misericordia venivano uccisi. Cattabene ferito si era rifugiato con altri 18 Caporioni nell'istessa casa del Vescovo, il quale miracolosamente salvato, fu pure scudo ai garibaldini che caddero prigionieri del Capitano Giovanni Afan de Rivera, accompagnato, dal Capitano Luigi Dusmet dello Stato Maggiore, e dal Capitano Raffaele d'Agostino, che tutti e tre in quella giornata furono d'esempio ai soldati, e fecero mostra di valore militare e di accorgimento.

Vacchieri e 500 de' suoi fuggirono da Caiazzo, ma inseguiti da' fanti e da poca cavalleria, quali furono uccisi, quali furono fatti prigionieri, e quali si affogarono nel fiume volendolo ripassare nelle vicinanze di Limatola. Vacchieri però assieme ad altri ebbero la fortuna di salvarsi.

Quel glorioso fatto d'armi pe' Napoletani durò tre ore. Caiazzo era stata saccheggiata da' garibaldini, e soffersero di nuovo il saccheggio allo entrare de' regi, segnatamente da' soldati de' battaglioni esteri mandati ivi dopo il combattimento.

Molte case furono bruciate, perché vi si erano fortificati i garibaldini. Io che entrai in quella Città la stessa sera del 21 Settembre, ne provai meraviglia e ribrezzo. Nonpertanto, gongolai di gioia nell'osservare la buona disposizione di que' cittadini, i quali, poco curando il danno sofferto, si consolavano al pensiero di essersi sbarazzati dei garibaldini. Caiazzo era una Città devotissima a' Borboni, eccettuate pochissime famiglie. E qui è da notare, che, allorquando i liberali ripresero Caiazzo saccheggiarono altre case, uccisero molto che designavansi borbonici; ed il nuovo Governo fece poi gran processo contro di que' cittadini che sfuggiti erano al furore atroce de' garibaldini.

Nel fatto d'armi di Caiazzo, i garibaldini perdettero armi, munizioni, arnesi di guerra, e due bandiere, una delle quali fu toltagli dal 1° sergente Antonio Santacroce del 6° Cacciatori. Ebbero 300 morti, tra' cui cinque ufficiali e due chirurghi, e 232 prigionieri che furono mandati a Gaeta.

De' regi morirono 51 soldati, il Tenente Colonnello La Rosa, ed il Tenente Massarelli del 4° Cacciatori.

Ebbero inoltre 100 feriti, tra' quali i Capitani Ludovico Laus del 6° Cacciatori, e Carlo Antonini dell'8°, nonché il 1° Tenente Pasquale Perino del 4° della stessa arma.

Quando si combattea in Caiazzo io mi trovavo col 9° Cacciatori, ch'era di riserva, e tanto vicino a quella città, che potei osservare tutti i particolari di quel fatto d'armi. Dopo che i garibaldini fuggirono, dalla prossima parte del fiume s'intesero delle grida strazianti. Tutto ad un tratto vediamo circa dieci garibaldini trascinati dalla corrente, alcuni sembravano morti, altri si dibattevano disperatamente nell'acqua, gridando *aiuto!* La compagnia comandata dal mio carissimo amico Capitano Giacomo Carrubba, si trovava vicinissima a que' naufraghi, io e il Capitano invitammo i soldati a salvare quegli infelici, tutti esitarono a buttarsi nel fiume, ed intanto il pericolo de' naufraghi

richiedeva un pronto soccorso; stando sulla sponda destra nessuno osava dare l'esempio di gettarsi nell'acqua. Il Capitano Carrubba, uomo prode e pio, non sapendo nuotare, se ne doleva sinceramente con un suo ufficiale che neppure sapeva di nuoto; allora compresi che toccava a me dare il primo esempio e mi slanciai nel fiume: un grido di applauso echeggiò in quella valle, e non meno di 40 soldati mi fecero seguito. Cominciammo a salvare i garibaldini, afferrandoli o per i piedi o per i capelli, e strascinandoli alla sponda del fiume, ove altri soldati se li prendevano, e li mettevano in sicurezza. Salvare un naufrago è un affare un poco difficile per colui che non è buon nuotatore, e specialmente nel fiume; conciosiaché il naufrago non sente ragione, e predominato dallo istinto grancisce qualunque corpo che gli si para davanti; se arriva ad afferrarvi un dito solo, non vi è caso che più vi lasci; vi si avviticchia in modo per salvarsi, che dovrete affogarvi entrambi. Di que' soldati che si gettarono nel fiume per salvare i garibaldini, circa la metà furono spinti a quell'atto irreflessivo dall'umanità e dall'entusiasmo, e siccome qualcuno non sapesse di nuoto, convenne mettere anche costoro in salvo. Quella lotta durò una buona mezz'ora; la corrente ci avea trascinati per un chilometro: ma salvammo tutti, garibaldini e regi. Molti, a principio, non davano segno di vita; però, mercè l'aiuto, e le cure de' chirurghi de' corpi accorsi subito sul luogo, e dell'Ospedale di Capua, ove poi i naufraghi furono condotti, nessuno ne morì, tutti tornando al primitivo benessere.

Uscito dal fiume non avevo altri panni per cambiarmi, il freddo faceami battere i denti, e sarebbe stato per me meno angoscioso restarmi nell'acqua, anzi che tenermi esposto all'aere con que' panni addosso. I soldati mi condussero in un pagliaio, ove potei spogliarmi, e restare avvolto in un cappotto di truppa. Carrubba, ed altri soldati accesero un gran fuoco, e tutti si affrettarono ad asciugare i miei e gli altri panni per rifocillarci. Io mi sentiva sì male che mi credetti spacciato da polmonite o malattia simile; ma grazie a Dio, non soffrìi neppure un dolor di capo, ad onta che la mia salute allora non era perfetta. Il Capitano Carrubba faceva dello spirito per tenerci allegri, e tra le altre cose, supponea il caso che ci avessero assaltati i nemici, mentre io e gli altri soldati ci trovavamo abbigliati in quella semiadamitica toletta – In vero la sarebbe stata curiosissima farsa, far rivivere i combattimenti dei Parti! Già eravamo tutti vestiti de' nostri panni bene asciutti; quando giunse un soldato, e mi disse che tra' prigionieri eravi un Cappellano garibaldino preso con le armi alle mani, il quale si era battuto come un valoroso soldato. Io corsi subito sulla vicina strada consolare, ed in effetti trovai un distaccamento del primo Reggimento della guardia che scortava gran numero di captivi garibaldini. Pregai l'uffiziale di consegnarmi il prete prigioniero, obbligandomi anche in iscritto di condurlo io stesso a Capua: l'uffiziale dopo qualche difficoltà aderì alle mie preghiere, ed alle mie assicurazioni, facendogli pure notare, che non sarebbe stato conveniente condurre quell'ecclesiastico qualunque si fosse, assieme a tanti altri prigionieri, che sebben ben trattati, purtuttavia non pochi aveano il vestito e l'aspetto poco rassicuranti.

Il reverendo prigioniero era un mascherato in tutta l'estensione della parola. Uomo sui 40 anni, lungo e secco, come una pertica, senza segno di barba, con naso lungo ed aguzzo; avea occhi grandi e sporgenti; era calvo, calzava coturni che sovrastavano a' calzoni di panno bigio: la storica camicia rossa era lunga, e non messa sotto la cinta de' calzoni, ma pendevagli sin sotto i ginocchi. Indossava un soprabito da Prete, e suppongo che non fosse stato fatto per lui, perché troppo largo: fazzoletto a diversi colori annodato alla garibaldina, collare di prete; ed a questa toletta era corona un kepi colle insegne di Capitano!

I soldati al vedere quella maschera, che chiamavano il *D. Nicola*, ridevano come pazzi. Non era mio costume rimproverare alcun prigioniero; nondimeno, senza volerlo, dissi a quel prete garibaldino; «anche voi, padre mio, alla vostra età?!» «Mi rispose: *La riverenza alle sacre chiavi* –, *non toglie un voto all'Italia unita*. Ho capito, io dissi tra me: ho da fare con una testa bislacca...!

I soldati che avevano preso gusto a vedere e sentire parlare quel prete, piacevolmente lo circondarono, e gli fecero tali e tante domande; che D. Fulgenzio – così chiamavasi il prete – rispondeva per lo più declamando versi di classici italiani e latini, e spesso bene a proposito. D. Fulgenzio era prete lombardo, ed era stato anche Parroco di un villaggio. Avea memoria ferrea, ed era mediocrementemente istruito: però il deffinii mezzo matto. I soldati gli domandarono se dicesse la Messa, ed egli rispose che l'ultima l'avea detta a Maddaloni: e ci raccontò, che il chierico gli somministrò del vino cattivissimo; ed egli stava per darli il calice in testa; pure, a non dare quello scandalo, si contentò di schiaffeggiarlo sopra l'altare stesso...! I soldati ridevano, a crepa pelle, ed io tra me compiangea quel povero matto!

Gli domandarono se avesse moglie, rispose declamando alcuni versi lubrici di Ovidio e propriamente de' tre libri *Amorum*. Io lo lasciava declamare, sicurissimo che nessuno capiva que' versi: ed intanto i soldati, non escluso il religiosissimo Capitano Carrubba, seguitarono a ridere a causa degli atteggiamenti grotteschi del declamatore. In ultimo lo pregarono a far loro una predica, e D. Fulgenzio vi condiscese subito: si atteggiò bizzarramente, si soffiò il naso con un lembo della sua camicia rossa, tossì, indi cominciò: *Fiat unum ovile et unus Pastor*. Non appena io intesi il testo della predica, indovinai quello che volea trattare, e come avrebbe potuto applicare quelle parole di Gesù Cristo; quindi mi affrettai ad impedire la predica con gran dispiacere de' soldati e dello stesso D. Fulgenzio. Però io era sicurissimo, che se costui avesse fatta quella predica la scena comica si sarebbe cangiata in una tragica.

D. Fulgenzio si trovava da circa un'ora tra noi, quando da Pontelatona giunse l'ordine che egli seguisse gli altri garibaldini prigionieri, da essere condotti immediatamente a Gaeta. Egli all'udire quell'ordine, ci domandò se in Gaeta

vi fosse buon vino, ed i soldati gli risposero che ve ne era poco e cattivissimo. Allora fece quattro smorfie, ed a modo teatrale ci voltò le spalle per seguire la sua scorta, declamando i versi di Dante: *Per me si va nella città dolente ecc.*

Peccato! il povero D. Fulgenzio avea sbagliato la vocazione; se si fosse fatto istrione avrebbe fatta forse la sua fortuna: non avrebbe scandalizzato con la sua condotta, avrebbe fatto ridere, anzi che piangere pel suo travimento.

In quel tempo, il 18 settembre, avvenne la battaglia di Castelfidardo, ove valorosamente pugarono due mila zua-vi pontifici contro cinque divisioni di soldati piemontesi comandati da' generali Fanti e Cialdini. Non è mio compito raccontare i fatti dell'invasione sarda negli stati della Chiesa, ma l'accenno come preludio all'invasione del Regno delle Due Sicilie: dirò solamente, che molti soldati, e varii uffiziali papalini, dopo quella battaglia, vennero ad incorporarsi in quella parte di esercito napoletano che combattea al Volturno. Tutti coloro riuscirono ottimi soldati. L'esercito papalino, tanto calunniato dai rivoluzionarii, proclamato mercenario, saccheggiatore, e peggio, era composto nella maggior parte di giovani dalla più distinta aristocrazia francese e belga. Il generale Fanti quando lesse la nota de' prigionieri papalini di Castelfidardo esclamò: *Sembra una nota d'invito di Luigi XIV a qualche festa di corte...!*

CAPITOLO XXX

Il generale Won Meckel, conosciuta la rotta della divisione garibaldina di Csadufy, corse con la sua brigata a Squilla per serrargli la via. Però quella divisione avea già passato il fiume a Solopaca. Meckel trovò Dugenta fortificata con barricate, e quattro compagnie di garibaldini che la difendevano. La truppa fu assalita fuggandone i difensori che inseguiti da' dragoni e da' tiragliamenti, ne uccisero molti, e trenta ne caddero prigionieri.

Meckel si spinse innanzi, e giunse sino al trivio tra Limatola S. Agata, e Maddaloni, senza che più incontrasse nemici; Bixio che trovavasi con la sua divisione in quest'ultima città, temendo di essere assalito chiese subito rinforzo a Caserta. Meckel però, compiuta quella ricognizione militare, tornò indietro, e si fermò in Campagnano.

Il giorno 24 settembre, i garibaldini fecero delle dimostrazioni ostili, e sembrava che volessero assalire i regi in diversi punti. Riunirono molta forza in Piedimonte ed Amoroso, facendo vista di prepararsi a passare il fiume; si sapea pure che Garibaldi era stato a Limatola, e che il 22 avea dormito nel Castello di quel paese. Dalla parte di S. Maria si notava ancora un movimento ostile. Il generale Ritucci dispose in modo la truppa da respingere qualunque aggressione; ma il nemico non si mosse. Garibaldi approfittando che Ritucci, disgraziatamente, restava sulla difensiva, restando a lui tutta la libertà d'azione, travagliava i regi.

Costoro erano sempre faticati con dimostrazioni di attacco, ma soffrivano qualunque fatica o disagio, anelando sempre l'ora della pugna.

In tutti i fatti d'armi del Volturno, dal 16 settembre sino al 24 dello stesso mese, i garibaldini ebbero sempre la peggio, e perdettero più di duemila uomini tra morti, feriti e prigionieri. Furono cacciati non solo dalla sponda destra dell'alto Volturno, ma eziandio allontanati anche dalla sinistra. Que' fatti di armi scoraggiarono i garibaldini abituati a vincere senza grandi pericoli e magicamente; quindi molti giovani siciliani e napoletani lasciavano il campo, ritornavano a Napoli, e domandavano invece impieghi civili.

I combattimenti sulle sponde del Volturno mostrarono, che Garibaldi ed i suoi capi di divisioni erano digiuni di ogni scienza militare. I capi garibaldini giornalisti o scribacchini, erano incapaci di sostenere un fatto d'armi in aperta campagna, secondo le regole della guerra; distinguevansi invece nel combattere da dentro le case fortificate, dietro le barricate, e più di tutto con far celebrare da una stampa spudorata e bugiarda, in luogo di sconfitte, omeriche vittorie.

Il duce supremo Ritucci avrebbe dovuto valersi dell'entusiasmo della truppa dopo i fatti di Caiazzo, e dello scompiglio e scoraggiamento de' garibaldini per lanciarsi incontanente alla riconquista di Napoli. Egli era un uomo istruito, onestissimo e prode, ma gli mancava slancio e genio militare. Maturava sempre il suo disegno di guerra, senza metterlo ad effetto, avea la debolezza di temere le reazioni, e non pensava ch'eravamo in piena rivoluzione.

Istigato dal Ministero di Gaeta a lanciarsi all'offesa contro Garibaldi, scrisse al Re e propose di muovere sopra Napoli con tre colonne di truppe parallele. Ma aggiungeva: temere che i soldati si sbandassero, (mentre avea sperimentato il contrario): anche vincendo, aspettarsi la resistenza delle popolazioni, ed il rinnovamento della santafede del 1799! Or io dico: Se tutti i Generali alla testa degli eserciti avessero gli scrupoli di Ritucci, l'umanità sarebbe redenta dal più terribile flagello sociale, e forse ritornerebbe l'età dell'oro immaginata da' poeti; però gli altri Generali non la pensano come Ritucci quando è necessario di venire a battaglia, e fan poco conto della avverse eventualità, e risolutamente attaccano. Gli stessi *redentori* de' popoli, cioè i rivoluzionarii, dannosi alla cieca, e perisca l'umanità intera, purché essi vincano, fosse con l'estermio, l'incendio, e la devastazione.

In risposta al disegno di guerra del Ritucci, il Ministro della guerra gli scrisse che andasse avanti e distruggesse il nemico, e volgesse simultaneamente sopra Napoli.

Alcuni Capi di Corpo e Generali, e più di tutti il Generale Colonna, riferì a Ritucci, non potersi più rendere responsabile dell'osservanza della disciplina fra' soldati, se si seguitasse sulla difensiva, mentre crescevano le offese nemiche sul Monte S. Angelo da non rendere più sostenibile la posizione di Triflisco.

Il Re mandò il generale conte Cutrofiano a persuadere Ritucci di prendere l'offensiva, e poi si recò Egli medesimo a Capua. Ma quel Generale in Capo rispose al Re, che il meglio sarebbe raccogliere le forze, e tenerle pronte a qualunque eventualità. Propose anche l'abbandono di Caiazzo – che si era riconquistato con tanto sangue per non tenere l'esercito troppo diviso.

In Capua era un consiglio di ufficiali superiori, i quali approvavano gli espedienti di Ritucci, ma dominava quel consiglio il prode Colonnello Matteo Negri, che consigliava rimanere sulla difensiva. Alcuni dissero che Negri piegava a quel modo perché nelle file garibaldine eravi il proprio padre, ed un fratello. Ritucci ne' suoi *comenti* su de Sivo smentisce questa assertiva, assicurando non vera la presenza del padre di Negri nelle masse di Garibaldi. Negri però per quanto valoroso, pagò con la vita il palpito politico che animavalo.

Capua si armò con altri cannoni mandati da Gaeta, si raddoppiarono i posti avanzati, e si svelsero gli alberi all'estremità del Poligono, per così togliere al nemico il mezzo di fare delle sorprese fin sotto la fortezza.

Si eressero altre batterie che si estendevano fino a Triflisco e Formicola: e se ne prolungavano da Tavernola ad Amoroso.

In tutti que' lavori di fortificazioni si distinsero i soldati pionieri, specialmente quelli comandati dal 1° Tenente Giovanni Colucci, e diretti da' capitani Pinedo del genio, e Baratta dell'artiglieria. Que' soldati, assieme al Colucci, si esponevano a qualunque pericolo, faticando di notte e di giorno sotto una pioggia di palle e granate che lanciava l'artiglieria garibaldesca.

Quasi tutto l'esercito accampava nel Poligono alla destra del fiume, esposto a tutte le intemperie perché privo di tende; gli avamposti si estendevano sino a Formicola; Meckel con la sua brigata giungeva sino ad Amoroso. Sarebbe stato quello il momento di approfittare dello scompiglio e scoraggiamento de' garibaldini, e dello entusiasmo de' soldati, fattosi gigante dopo le vittorie riportate il 19 e 21 settembre. Ma era scritto nel libro della volontà di Dio, la caduta della patria nell'abiezione e nella rovina.

Vi era un'altra suprema ragione che avrebbe dovuto muovere Ritucci ad attaccar subito Garibaldi; l'esercito sardo avea invaso le Marche e l'Umbria, ed i proclami de' Generali piemontesi non lasciavano dubbio che quell'esercito sarebbe un dì o l'altro piombato sul Regno di Napoli, attaccando alle spalle l'esercito che difendevalo. Questo pericolo era preveduto da tutti; al Re però i mestatori o traditori facevano supporre che il Piemonte non avea motivi d'invadere il Regno, che l'Europa si sarebbe commossa; quindi tutto al più lasciato lo avrebbe alle prese con Garibaldi.

Francesco II, benché giovanetto, non si faceva più illudere, e fece di tutto per iscongiurare la catastrofe che lo minacciava.

Egli capi che co' Generali suoi nulla avrebbe potuto più fare, ed a malincuore, spinto dal supremo bisogno di salvare i suoi popoli, si decise ad invitare un Generale straniero, onde prendere il comando dell'esercito napoletano. All'uopo fece invitare Lamoricière, ma questi si negò. Il 24 Settembre Re Francesco spedì a Parigi il distinto Capitano di Stato Maggiore Luvèra per invitare Changarnier o Bedeau. Quest'ultimo era ammalato. Changarnier, dopo che intese Luvèra circa lo stato del Regno e dell'esercito, sembrava voler condiscendere all'invito di recarsi a Capua; ma poi si negò, forse per non inimicarsi di più Napoleone III, accettando un comando contro i protetti di costui. Fu allora che il Luvèra chiese un disegno di guerra contro Garibaldi, e Changarnier rispose: «Il disegno di guerra si fa contro un Generale; contro un Garibaldi si va diritto a sconfiggerlo dove sta.»

Mentre si faceano queste pratiche, Garibaldi non restava inoperoso; faceva dimostrazioni di voler valicare il Volturno, ed assalire i regi sulla destra sponda.

I soldati combatteano una guerra difficile, perché mancavano di tutto: lottavano nel proprio paese contro stranieri, i quali tutto aveano in abbondanza; le ricchezze di Napoli e del regno servivano contro i napoletani stessi. I soldati soffrivano tutte le privazioni e tutti i disagi, perché tutto si volle abbandonare al nemico. Nondimeno essi andavano incontro alacramente alle penurie ed alla morte, sottoponendosi a qualunque difficile prova per salvare l'onore militare e lo scettro glorioso di quel giovanetto re che tanto amavano; e badi il lettore, quando dico soldati, intendo pure la gran maggioranza degli ufficiali. Il soldato napoletano ben guidato, non è secondo ad alcuno, ed ha una principalissima qualità che ritrovo soltanto ne' soldati spagnuoli; cioè tollera in pace i disagi e la fame con pazienza ammirabile, battendosi da prode!

Tra le altre cose necessarie, nella campagna militare del Volturno, mancava il tabacco per fumare; e questa mancanza era esiziale per la maggior parte degli individui dell'esercito. Non pochi supplivano con farsi delle pipe di canna, e fumavano erbe e foglie secche; le quali in risultato cagionavano maggiori inconvenienti a chi ne facesse uso.

Quando i soldati afferravano qualche prigioniero garibaldino, pria di tutto gli domandavano se avesse tabacco da fumare!

Il 28 settembre, Garibaldi, da S. Iorio, fingeva, o realmente voleva passare il fiume vicino Triflisco: il Maggiore Pianelli comandante il 15° cacciatori, domandò pochi battelli per passare sulla sponda sinistra, ed attaccarlo non solo, ma provarvasi a sloggiarlo dalle sue posizioni fortificate. Ritucci giudicò inopportuno quell'attacco, e lo proibì espressamente!

Meckel venne a zuffa co' garibaldini a Ducenta, e tolse a costoro 23 carri di viveri. Altri fatti d'armi avvennero negli ultimi giorni di settembre; quello però di Triflisco merita di essere ricordato particolarmente.

Garibaldi, dopo che fortificò S. Iorio con cannoni lisci e rigati, la mattina del 30 settembre aprì un micidiale fuoco contro i regi che si trovavano in Triflisco. Nel medesimo tempo comparvero innumerevoli masse di garibaldini sulla sponda sinistra del fiume ov'era il ponte; le quali masse conduceano de' battelli per passare sulla destra sponda ed assalire la brigata del generale Barbalonga che guardava quella posizione. Quel Generale dispose in modo la sua brigata da respingere il nemico su tutta la linea. Fece collocare due mezze batterie di montagna, e quattro cannoni rigati, da battere il nemico di fronte. L'artiglieria napoletana anche in quel rincontro fece prodigii; la lotta durò sino a mezzo giorno; le batterie nemiche tacquero perché smontate. Il Maggiore Pianelli alla testa del battaglione che comandava, respinse da prode le masse garibaldine, le quali faceano di tutto per passare il fiume; e quel giorno il Pianelli meritò gli elogi del Generale in capo. Oh! se questo Maggiore fratello del ministro della guerra avesse perseverato nella via dell'onore, non sarebbe anch'egli ascritto tra il numero di coloro che tradirono la patria ed il Re: Son sicuro che oggi vorrebbe cancellare l'atto di turpe tradimento perpetrato agli avamposti di Gaeta, in novembre 1860, cercando adepto un suo amico e compagno d'armi innocente, come dirò in appresso.

Giustizia vuole che si dicesse, che nel bel fatto d'armi di Triflisco del 30 settembre, si distinsero pure sei compagnie del 4° Cacciatori, ed erano poste sull'altura della Casina Segardi e due compagnie del 14° stavano a Pontelatone. E vedete quanto vale nella pugna un buon esempio, anche di un soldato. Queste due Compagnie, distanti l'una dall'altra erano il bersaglio dell'artiglieria garibaldesca, e già cominciavano a non star ferme a' loro posti, quando si presenta un soldato di nome Ialone, ch'era stato ferito in sul principio della pugna, ed apparteneva alla 3° Compagnia del 14°. Ialone era tutto fasciato, impugnava il fucile, e mal reggendosi in piedi, nondimeno si avvanza contro i nemici. Il Capitano di quella 3° Compagnia, Sinibaldo Orlando, disse amorevolmente a quel soldato di ritirarsi, ed avesse riguardo alle sue ferite; no, rispose costui, finché vedo voi ed i miei compagni nel cimento, voglio combattere sino all'ultimo fiato. Gli altri soldati risposero con grida di applausi, e con entusiasmo si slanciarono alla pugna, e sbaragliarono il nemico. Gloria al soldato Ialone...!

Si distinse in quel brillante fatto d'armi il capitano Ferdinando Ricci, Comandante la 4° Compagnia del 14° Cacciatori. Quel Capitano, alla testa della sua Compagnia, si spinse sopra Pontelatone, ed esposto alla più micidiale mitraglia nemica, arrecò non pochi danni alle masse garibaldine per soccorrere la 3° Compagnia molto compromessa. Il Comandante di quelle Compagnie richiamò indietro il Capitano Ricci, perché giudicò troppo compromessa la posizione presa da costui.

Nel fatto d'armi di Triflisco, 12 soldati furono gravemente feriti, altri 21 lo furono più lievemente; ma i garibaldini soffrirono non poco danno.

Il Re dolente pel rifiuto de' Generali francesi, e sentendo la necessità di muovere subito all'offensiva contro il nemico, il 27 settembre ordinò al Ritucci di dar battaglia presentandogli un disegno di guerra che il medesimo Ritucci e Meckel disapprovarono.

Si disse che quel disegno presentato dal Re sia stato fatto dal Generale francese Lamoricière. Ritucci si sentiva umiliato perché Francesco II richiesto avesse un Generale straniero per comandare il residuale esercito delle Due Sicilie, e perché non fu preferito il suo disegno di guerra accettando quello di Lamoricière.

Ritucci, ne' suoi *Comenti confutatorii*, se ne mostra indispettito tanto, che critica Lamoricière pel modo come si difese dai Piemontesi negli Stati della Chiesa.

Egli ingiustamente si corrucciava, una volta che si era mostrato indeciso di prendere l'offensiva preferendo trincerarsi in Capua e non andare innanzi; mentre era suprema necessità farla finita con Garibaldi a qualunque costo; dappoiché i Piemontesi già marciavano sul Regno di Napoli. Queste circostanze determinarono il Re, forse anche a malincuore cercare un Generale straniero come ultimo mezzo di tentare la sorte delle armi per salvare i suoi popoli. Per Ritucci sarebbe stato meglio dimettersi; ma volle rimanere a quel posto, come egli dice, perché la sua dimissione in que' momenti si sarebbe potuta qualificare di defezione. Ma che avrebbe egli voluto? che il Re avesse sacrificato un Regno alla sua ostinazione che dava la certezza di una prossima catastrofe? Avrebbe forse voluto che il Re avesse perduto il trono, il popolo l'autonomia ed il benessere per non offendere l'amor proprio e l'orgoglio di alcuno de' Generali napoletani, che in quell'ultima guerra si erano dimostrati soltanto inetti? Io rispetto la memoria dell'onesto, fedele e prode generale Ritucci, ma debbo pur dire che nel 1860, non si mostrò all'altezza de' tempi e delle circostanze!

Il disegno di battaglia presentato dal Re al Ritucci, era quello di assalire S. Angelo con una colonna, S. Maria con un'altra, e con un'altra colonna passare il fiume ad Amoroso, sboccare pei ponti della Valle, e piombar alle spalle dei garibaldini di Caserta. Questo disegno di battaglia fu criticato perché dividea la non numerosa truppa, spingendo una colonna ad Amoroso 20 miglia lontano da Capua, perché assaliva Garibaldi ove si era fortificato, e perché non avea lo scopo immediato di marciar sopra Napoli.

Il disegno di guerra di Ritucci era secondo me peggiore; perché sarebbe stato diametralmente opposto allo scopo di non insanguinare Napoli. Egli volea marciare sopra questa Città con più colonne parallele; accampare sopra

Capodimonte, e da lì intimare a' rivoluzionari di mettere giù le armi. Quel Generale in capo si cullava in due falsi supposti, che non faceano onore alla sue perspicacia ed a' suoi talenti militari.

Egli supponea che i garibaldini sarebbero rimasti nelle loro posizioni della sinistra riva del Volturno, mentre l'esercito regio marciasse sopra Napoli per la via di Aversa, e che li avrebbe tagliati fuori della loro base di operazione. È certissimo che Garibaldi, in tale circostanza sarebbe piombato in Napoli come un fulmine seguito da' suoi più arditi dipendenti, avrebbe alzate delle barricate e fatta una resistenza ad oltranza. Quindi falsa l'altra supposizione del Ritucci che i garibaldini avrebbero messo giù le armi alla intimazione di rendersi. Si sa da tutti qual conto han fatto sempre i così detti liberali del sangue cittadino: non trattavasi di napolitani ma di stranieri, che avrebbero distrutta o fatta distruggere Napoli, anzi che cedere la ghermita preda. A Ritucci, accampato sopra Capodimonte, gli sarebbero rimaste due sole strade a prendere, o entrare in Città a viva forza, ed allora sarebbe andato incontro a quel male che si era voluto evitare; o retrocedere a Capua, e l'esercito sarebbe stato battuto alle spalle, e son sicurissimo, che in questo sol caso, si sarebbe sbandato. Al contrario, il disegno di guerra presentato dal Re a Ritucci, sebbene avesse pure i suoi inconvenienti, nonpertanto se vi fosse vinto dai regi, Napoli sarebbe stata preservata dagli orrori della guerra, e fu questa la ragione che determinò Francesco II a preferirlo a quello del Generale in capo. I garibaldini sloggiati e battuti nelle posizioni di S. Maria, S. Angelo, Caserta e Maddaloni, sarebbero stati inseguiti da' soldati, e si sarebbero sicuramente sbandati, perché senza disciplina e senza coesione. Pochissimi sarebbero retrocessi fuggitivi a Napoli, la maggior parte per salvarsi; quindi i regi sarebbero entrati senza far guerra dentro il recinto di questa Città; al più vi sarebbe stata qualche scaramuccia insignificante.

Questo disegno di battaglia messo in esecuzione il 1° ottobre fallì, come vedremo tra breve, perché fu eseguito a malincuore dal Generale in capo Ritucci; fallì pel testardo Meckel, per la inqualificabile e sempre trista condotta militare di Ruiz de Ballestreros (quello di Calabria!) e per la viltà della maggior parte de' tanto prediletti Reggimenti della guardia reale!

Il disegno di battaglia de' regi, era conosciuto con anticipazione non solo da Garibaldi, ma ne' caffè di Napoli se ne parlava con cognizione di causa. Ciò non dee far meraviglia, lo stesso Ritucci ne' suoi *comenti confutatorii* dice in una nota a pag. 147:

«Il nemico era sempre informato, dopo poche ore di ogni disposizione che da me si dava *sotto qualsiasi riserva*; ciò che può far sospettare, che fino nel mio Stato Maggiore abbiano potuto esservi sue spie.» Ed egli, io soggiungo, non potendo disfarsi di tutto il suo Stato Maggiore, ignorando chi fra esso fosse il vero Giuda, certo dovè trovarsi in un letto di Procuste! Infelice condizione dei tempi, e guai allorché questo colosso delle ombre, il tradimento, spiega il funesto suo impero!

Garibaldi istruito dell'ora, del modo e del luogo degli assalimenti, provvide alla difesa: Rustow ce ne dà i dettagli.

Il duce supremo della rivoluzione passò a rassegna tutte le divisioni di S. Maria, di S. Angelo, di Caserta e di Maddaloni, ed inculcò a Capi di tenersi pronti alla difesa. Avvertì poi i comandanti che guardavano S. Angelo, di tormentare i regi la vigilia della grande battaglia ed in effetti, il giorno 30 settembre fece eseguire quella dimostrazione guerresca di S. Iorio contro Triflisco, che abbiamo già accennata più sopra.

Garibaldi avea circa 40 mila uomini sotto le armi, e l'appoggio morale di estere Potenze: però egli sapea benissimo che la maggior parte de' suoi armati l'avrebbero abbandonato in qualche sinistro momento, quindi chiamò da Napoli tutti i garibaldini esteri, tutti i soldati piemontesi, e si ebbe dalla fregata inglese *Renown* seicento uomini che vi erano imbarcati. Richiamò Turr d'Ariano, il quale avea con sè molti altri individui esteri, ed Orsini che condusse batterie di cannoni, rette da uffiziali disertori dell'esercito napoletano. Da Napoli gli giunsero tutti i soccorsi necessari; danaro, armi, vettovaglie, farmachi, infermieri ed anche infermiere, tra le quali le tre famose Miss White, appellata la Mario, Miss Flora Durant, e la Contessa della Torre, figlia di un Generale piemontese: tutte e tre queste eroine da teatro vestivano da uomo, con gli stivaloni, sproni e sciabola. Il Rustow dice che faceano più da Sirene che da infermiere, ed erano spesso alle prese co' chirurghi degli ospedali, i quali si annoiavano delle ciarle e delle moine di quelle tre battagliere.

Vi era pure una legione di preti, impropriamente detta sacra; que' reverendi esercitavano tutti gli ufficii buoni e cattivi!

Garibaldi per difendere le sue posizioni, divise in questo modo la sua gente. A Maddaloni stava Bixio con la 18a divisione, Eberhardt con una brigata della divisione Medici, e Fabrizi con un'altra divisione, ed otto cannoni: in tutto ottomila uomini.

Tra Caserta e Limatola vi era Bronzetti con poche centinaia di garibaldini, e quasi a sentinella. Presso Gradillo Sacchi con la sua brigata.

A S. Angelo stavano Medici ed Avezzana con la 17a divisione carabinieri genovesi, il reggimento Brocchi del genio, una brigata della 15a divisione comandata da Spangaro, e nove cannoni da campo, tra' quali quattro rigati.

All'ala sinistra, cioè a S. Maria, stava Milbitz con la 16a divisione, e parte della 15a, con la brigata Basilicata venuta d'Aversa comandata da Corte e quattro cannoni.

A Caserta, Quartier generale, Turr comandava le brigate Eber, Giorgis, Paterniti e Pace; avea tredici cannoni; in tutto erano in Caserta ottomila uomini.

La truppa regia venne divisa in questo modo: il Maresciallo Gaetano Afan de Rivera con 4500 uomini dovea assalire S. Angelo. Il generale Tabacchi con altri tanti uomini dovea investire S. Maria. Il Generale Meckel, con seimila uomini dovea passare il Volturno ad Amoroso, e pe' ponti della Valle volgersi sopra Maddaloni e Caserta. Un'altra divisione comandata dal Generale Colonna dovea guardare la diritta sponda del Volturno da Capua a Caiazzo. Quest'ultima divisione era condannata a non far nulla, mentre si avea bisogno di forza sul luogo del conflitto.

Si inutilizzò una divisione perché si temea quello che non potea avvenire, cioè che i garibaldini, lasciassero le loro posizioni minacciate per attaccare i regi e prenderli alle spalle. Non sarebbe stata questa una manovra insensata se Garibaldi l'avesse tentata? Egli avrebbe divisa la sua forza per mandarne una parte ove sarebbe stata disfatta e massacrata sotto i piedi della cavalleria regia. Quindi fu un grande errore lasciare inoperosa una forte divisione, comandata dal Generale Colonna, soldato che sapea ben menare le mani; e nel momento del bisogno sarebbe stato il vero colpo di grazia.

CAPITOLO XXXI

La sera del 30 Settembre, Ritucci ordinò all'esercito che si disponesse per la mattina seguente, ad una grande ricognizione armata.

Intanto al Generalissimo Napoletano era riuscito difficile avere precise notizie sullo stato del nemico, e sulle fortificazioni fatte da costui. Mancavano le spie, mancavano tutte quelle risorse necessarie ad un Generale che s'impegna ad assalire il suo avversario in una campale battaglia.

Non si fecero che semplici ricognizioni del terreno sul quale doveasi dar battaglia. Il Ritucci non fece eseguire alcuna seria ricognizione, per certe ragioni che mi sembrano speciose, cioè per non svegliare l'attenzione, e mettere in guardia il nemico, (mentre costui era già informato di tutto); per non provocare parziali combattimenti; e perché il terreno sul quale doveasi combattere era ben conosciuto anche dal semplice soldato. Parmi però, che in simili circostanze, le ricognizioni si debbano principalmente seguire per vedere se il nemico avesse preparato qualche tranello a coloro che debbono assalirlo; e maggiormente quando si abbia per l'avversario un uomo poco scrupoloso nell'eseguire quelle leggi che nelle guerre son necessarie.

La sera del 30 settembre, si diede a tutta la truppa il pane e la carne lessata da mangiarsela il giorno seguente, ma i soldati tutto divorarono immediatamente; di modo che, pel giorno della battaglia rimasero digiuni ed assetati, e non si pensò come ristorarli.

Narrando l'eccidio del 1° ottobre, l'unica azione di guerra del 1860 e 1861 che merita il nome di Battaglia, se non si volesse chiamar tale il grosso fatto d'armi di Milazzo, io non verrò in tutte quelle particolarità e circostanze che annoierebbero il lettore, dirò le cose più rilevanti e necessarie a conoscersi.

Io che fui testimone oculare, essendomi trovato tutto quel giorno memorabile sul campo di battaglia, confortato dal mio dovere, e spesso spinto, – debbo confessarlo? – da indomabile e talora censurabile curiosità; mi feci a correre in mezzo a quella lotta terribile ove assai cose vidi, ed ascoltai! il mio ministero obbligandomi a correre in diversi punti, ed ove più fervea la mischia tra' combattenti, posso meglio che altri militari narrare quello che avveniva, perché costoro parlar possono solamente del luogo ove combatteano. Di dove non fui presente, dirò quanto mi venne detto dagli altri testimoni oculari, che trovo confermato da' rapporti militari dei regi, quando de' garibaldini.

La battaglia del 1° ottobre, non solo è interessante in sè stessa, ma fu l'ultima disgraziata prova che fece l'esercito napoletano con la quasi certezza di salvare la dinastia e il trono delle due Sicilie: ma indubitatamente fu quella la più solenne testimonianza dell'onore delle armi napoletane.

La mattina del 1° ottobre alle tre e mezzo uscivano le truppe da Capua per assalire il nemico. La divisione del maresciallo Gaetano Afan de Riviera, di cui faceva parte, ebbe l'ordine dal Capitano di Stato maggior Cav. de Torrenteros di investire la posizione di S. Angelo. La divisione del Generale Tabacchi dirigersi al centro verso S. Maria; e il Generale Segarsi con quattro squadroni di lancieri, e quattro cannoni, a destra contro S. Tammaro e Carditello. Furono lasciati tre battaglioni di riserva, comandati da Grenet; e il Comandante in Capo Ritucci quando in sul tardi di quell'azione inviò a richiederla nel momento del bisogno, non la trovò al posto assegnatole, e domandatone poi conto al Generale Tabacchi, questi che pur sapea chi usata l'avesse, volle presumere una responsabilità grave, e rispose: «ne ho disposto per quella libertà di azione che aver deve un Generale sul campo.» Badate che si andava ad investire le belle posizioni di S. Angelo, e S. Maria, che si erano abbandonate al nemico, il quale aveale ben munite e fortificate.

La brigata Polizzy, ov'io appartenea, fu la prima ad attaccar la pugna sotto S. Angelo, l'altra brigata Barbalonga dovea sostenerla. Il primo errore de' nostri Generali fu quello di far marciare i soldati in massa, invece dell'ordine aperto, sopra un terreno non esplorato.

Erano le cinque del mattino, il 10° cacciatori di vanguardia, comandato dal Tenente-colonnello Capecelatro, aprì il fuoco investendo il nemico sotto S. Angelo per la diritta della strada consolare, e fu quello il segnale della bat-

taglia. Giunto quel battaglione vicino la Casina Longo, incalzando sempre i garibaldini de' posti avanzati, costoro scoversero una batteria di otto grossi cannoni co' quali sparsero la morte sopra quel Battaglione, che per sensibilissime perdite diede indietro. Si avanzò il 9° cacciatori, sostenuto dall'8°, ed alla corsa assaltò quella micidiale batteria. Il 1° Sergente Gennaro Ventimiglia del 9° cacciatori, con un drappello di soldati, fu il primo a lanciarsi sui pezzi. La lotta fu sanguinosa. Quando i soldati raggiunsero i cannoni, gli artiglieri garibaldini, che la maggior parte erano inglesi, non vollero cederli; quindi il contrasto divenne letteralmente corpo a corpo: ove a' sordi colpi di baionetta, ed a quelli sonori di fucile, faceano corona pugni, calci, morsi, e per fino utilizzavansi per ferire, le pietre...! Prevalse la bravura napoletana: i nemici parte fuggirono, parte furono uccisi, e qualcuno fu fatto prigioniero. I cannoni furono inchiodati. Si distinsero tra gli altri in quell'assalto, oltre del Ventimiglia, che si ebbe la medaglia d'oro di S. Giorgio, mentre avrebbe meritato di esser fatto ufficiale sul campo di battaglia, i soldati Lupo, e Giuzio anche del 9° cacciatori, e quest'ultimo fu fatto Sergente per ordine del Re. Tra i valorosi che vi lasciarono la vita fuvi il giovane ufficiale La Faie, che spirò abbracciato ad un cannone, crivellato di ferite.

Impresa l'azione, i garibaldini appostati uscirono delle loro trincee, e si avanzarono contro la brigata Polizzy: entrarono perciò in azione l'8° e il 7° cacciatori; quest'ultimo guidato dal Prode Tenentecolonnello Tedeschi, fece prodigii di valore, come anche l'altro comandato dal Tenentecolonnello Antonino Nunziante. Entrò pure in azione il 2° cacciatori, comandato dal Maggiore Castellani, e siccome costui cadde dal cavallo, quel Battaglione fu guidato nell'attacco dal benemerito e distinto Capitano di Stato Maggiore Michele Bellucci. I nemici furono respinti, e corsero a salvarsi dietro le trincee dalle quali erano usciti. Giacomo Longo nipote del Generale de Sauget, antico ufficiale di artiglieria napoletana, e disertore sin dal 1848, cercò opporsi a' regi, e colpito in fronte, non validamente, fu salvato dai suoi. Allora fecesi avanti Avezzana con due battaglioni versi l'ala diritta de' regi. Nel medesimo tempo, Medici con la sua divisione si oppone di fronte, e dispone una batteria sulla china del monte S. Angelo. Quella batteria cominciò a fulminare a mitraglia il 9° cacciatori che si era avanzato più degli altri. Fu in quel punto che la lotta divenne davvero micidiale: regi e garibaldini ora retrocedevano, ora avanzavano con varia fortuna.

Vicino la *Casina* Lucarelli avvenne un massacro, ma più di garibaldini, ad onta che costoro si fossero fortificati, al solito, in due casamenti; vennero assaltati alla baionetta, e cadeano a centinaia.

Dunn fu ferito con parecchi suoi ufficiali, ed altri vi lasciarono miseramente la vita.

Dopo quel combattimento accanito, i regi presero i cannoni di Medici, le trincee, e scacciarono Avezzana, ed un tal comandante Simonetti della divisione Medici.

I regi pria di entrare in S. Angelo trovarono il battaglione degli Ungaresi, i quali si batterono da valorosi, ma furono costretti a cedere. I soldati entrarono in S. Angelo ed assaltarono gli accantonamenti, non trovarono garibaldini, ma trovarono la loro zuppa pronta, ed in gran quantità di pane, prosciutti, e formelle di cacio. Ciò che avvenne mi è difficile descrivere.

I soldati che erano digiuni, anzi affamati, diedero l'assalto a tutti que' viveri, infischandosi di una batteria nemica che tirava dalla montagna sopra S. Angelo spesso fulminandoli. Quindi si videro molti tra essi soldati, trascinar prosciutti e far fuoco da bravi contro il nemico. Se ne vedeano altri carichi di pane e pezze di formaggio, correr dietro sulla scoscesa di S. Angelo a qualche altro pane o forma di cacio che rotolava giù; e in mezzo a quella confusione, senza lasciar di combattere, si rideva e si diceano frizzi arguti e sagaci. Que' soldati, poi, che non ebbero il tempo di prender qualche cosa, o mangiarsi la zuppa di riso, condussero sul luogo del combattimento le caldaie piene, e coloro che doveano avanzarsi contro il nemico, si provvedevano di quella zuppa, mettendola ne' fazzoletti, o nell'estremità del cappotto. I soldati s'impossessarono pure di quattro carri, due ambulanze, tre cannoni e tre casse piene d'armi.

Garibaldi, che avea cominciato la battaglia dalla parte di S. Maria contro la divisione Tabacchi, udendo che il rombo del cannone aumentava sempre dal suo fianco diritto, e vedendo fuggire i suoi da S. Angelo, corse in carrozza regia da quella parte, ma venne assalito da un drappello di soldati dell'11° cacciatori guidati dall'Alfiere Mariadangelo; costoro gli uccisero il cocchiere ed un cavallo, e stavano per far prigioniero lo stesso Dittatore!

Costui si gittò dalla carrozza e fuggì; i soldati gli tirarono delle fucilate, ma nol colpirono. Garibaldi non fu riconosciuto da' regi, altrimenti non l'avrebbero fatto scappare a qualunque costo. Da questo fatto, e da un sontuoso feretro uscito il 2 ottobre dal palazzo d'Angri ebbe origine la diceria popolare, cioè che Garibaldi fosse stato ucciso in S. Angelo, e che lo sostituisse politicamente un altro che gli rassomigliava.

Un ufficiale ch'era in carrozza col Dittatore, fu preso da alcuni villani, e consegnato a' soldati. Garibaldi sfuggito a quel serio pericolo, per vie oblique riuscì ove si trovava Medici; e tra lo scompiglio de' suoi, raccomandò che tenessero fermo, mentre egli saliva la vetta di S. Jorio per guardare il campo di battaglia. Ivi trovò i garibaldini che erano stati messi a difendere S. Angelo, e vide i regi oramai padroni di quel punto strategico che mangiavano la zuppa preparata per la sua gente. Fu allora che diede ordine di tirare contro costoro con cannoni carichi a granate. Egli per animare i suoi dicea aver vittoria su tutta la linea; però la sua gente fuggiva sempre verso Caserta avendo prove in contrario ed evidentissime.

Garibaldi comprese il pericolo che avrebbe corso, se i regi di S. Angelo fossero andati a percuoterlo sulla diritta verso S. Maria, lasciò quelli che difeso aveano S. Angelo, i quali eransi riparati sulle creste de' monti, e corse verso

S. Maria, dando ordine a Turr, che si avanzasse da Caserta con la riserva per soccorrere la divisione Milbitz, e di opporsi a' regi di S. Angelo, se costoro so fossero determinati a girare per la sua dritta.

I soldati padroni di S. Angelo e di tutte le posizioni che aveano occupate i garibaldini, non aveano più nemici da combattere sulla loro sinistra. Il capitano Ferdinando Campanino dell'11° Cacciatori, da prode, con la gente a' suoi ordini, s'impadronì alla cresta del monte, d'un fortino nemico, inchiodando due pezzi da campo, e menando seco altri due obici di trascino, armi, munizioni, e facendo anche de' prigionieri. Egli in questo brillante fatto di guerra fu coadiuvato dal 1° tenente del genio Catazeriti, dal Capitano Emmanuele Russo dell'8° Cacciatori, dal tenente de Merich dell'11°, dall'alfiere Giovanni Greco, anche dell'11°, e da altri cui sarebbe giustizia ricordare i nomi per patrio orgoglio se io tutti li sapessi.

Il Maresciallo Afan de Riviera, avrebbe dovuto profittare della vittoria e dell'entusiasmo de' soldati della sua divisione per lanciarsi sulla destra di Garibaldi, e prendere di fianco S. Maria, in quel tempo stesso che di fronte combattea l'altra divisione comandata dal generale Tabacchi. Ma egli non diede alcun ordine, anzi in tutto il tempo della battaglia non si lasciò punto vedere, e tutti ignoravano persino ove si trovasse il Comandante la divisione. Mancando così la direzione e la sorveglianza del capo di quella truppa, non pochi subalterni abbandonarono i soldati, coricandosi sotto i piccoli ponti, nelle *cupe*, e nelle case circonvicine.

I capi Battaglioni fecero tutti il proprio dovere chi più chi meno, ma quello che più si distinse davvero fu il prode ed infaticabile Tenente Colonnello Tedeschi, comandante il 7° Cacciatori.

Il Comandante il 9° Cacciatori Tenente Colonnello Francesco Scappaticci *conveniunt rebus nomina saepe suis* – sin dal principio della battaglia abbandonò il Battaglione, e *scappò* per rifugiarsi sotto le batterie di Capua. E quando il tenente Baracaracciolo suo dipendente, (mi dispiace che non ricordo il nome di questo distinto ufficiale) lo cercò per dirgli che i soldati mancavano di cartucce, lo Scappaticci rispose: *Eccomi qui, vado io stesso dentro Capua, e vi mando le cartucce*. Avea tanta paura che neppure teneasi sicuro sotto le batterie di quella piazza! Scappaticci era stato messo a comandare il 9° Battaglione Cacciatori dal Ministro Pianelli, ad onta delle osservazioni in contrario fatte dal Generale Bosco che lo conosceva; ma a quella gemma di Ministro liberale conveniva affidare quel distinto Battaglione a tanto *prode* Comandante.

La divisione di Afan de Riviera, vincitrice in tutta la linea, rimase inoperosa nelle posizioni di S. Angelo, già tolte a' garibaldini: e ciò avveniva, mentre che le sorti della battaglia pendeano indecise in S. Maria. Io, il chirurgo del 9° cacciatori Dedominicis, il cappellano Vozza dell'8°, l'altro del 2° della stessa arma, Pardi, il chirurgo D. Pasquale Netti, che giravano il campo per soccorrere i feriti ed i moribondi; non ci davamo pace nel vedere tutta quella truppa vittoriosa, sbandata per que' campi e senza far nulla. Un chirurgo disse a parecchi gruppi di soldati: «è giusto che così vi fermiate inoperosi, mentre il resto dell'esercito combatte in S. Maria e poco lungi da qui? «E costoro risposero ad una voce: «Noi non desideriamo che soccorrere i nostri compagni, ma chi ci guida? ove sono i nostri superiori? «Fatale verità...!»

Impresa l'azione verso S. Angelo, il generalissimo Ritucci mandò ordine al colonnello Raffaele Ferrara comandante il Battaglione Tiragliatori della guardia, onde le quattro compagnie da lui dipendenti (le altre quattro erano aggregate alla divisione Rivera, brigata Barbalonga, e comandate dal distinto Capitano Paolo Laus) si fossero avanzate in ordine aperto sul Campo Santo, di Santa Maria. Primo a spiegarsi e spingersi fu la compagnia comandata dal Capitano Pasquale Palladino, seguito da altre agli ordini de' capitani Raffaele Caracciolo e Ferdinando Frezza. Il Capitano Palladino si avanzò combattendo sempre fino alla compromissione. Soccorso in tempo da truppe che lo seguirono, poté coi suoi salvarsi tra le stragi e la morte. In quella lotta, fra gli uccisi fuvvi il distinto giovane Capitano de Mellot del 3° cacciatori della guardia.

Il Tenente-colonnello Giovanni de Cosiron, che comandava il terzo Battaglione del terzo Reggimento della guardia, essendo di sostegno alle quattro compagnie de' Tiragliatori, fece prodigii di valore; ed io lessi in una nota scritta di proprio pugno dal Generale in Capo Ritucci le seguenti parole che riguardano il de Cosiron: «Con zelo e coraggio spinse la truppa più volte sotto S. Maria, dando esempio di bravura. Di tal chè per lui la giornata non sarebbe mancata di essere la più brillante.

I garibaldini già respinti, incalzati con le baionette a' reni fino alle prime case di S. Maria, ebbero a ventura sentir battere la ritirata de' regi, e de Cosiron con la sua gente stupì a quell'ordine, che a malincuore eseguì. Ripiegando vide avanzare la guardia reale dipendente dal Colonnello Giovanni d'Orgemont, tirando fucilate all'impazzate, e se i tiragliatori e i cacciatori della guardia non si fosse gettati ne' fossati, e sinuosità de' terreni laterali, sarebbero stati massacrati dagli stessi compagni d'armi. Sono fatti incredibili, ma disgraziatamente veri...!»

Nell'assalto di S. Maria la divisione Tabacchi fu disposta in tre piccole colonne di attacco, una comandata dal distintissimo conte Colonnello Marulli comandante il 1° granatieri della guardia, muoveva verso l'Anfiteatro di S. Maria: un'altra comandata da d'Orgemont si avanzò verso il Convento de' Cappuccini, e la terza con due reggimenti ed una compagnia di tiragliatori rimasero di riserva col Tabacchi. Il Prode Colonnello Negri comandava l'artiglieria, e Segardi la Cavalleria. Costui volgeva a S. Tammaro, ove assalirà i garibaldini comandati da Fardella, i quali fuggirono. Segardi però rimase inoperoso, onde lo stesso Fardella poté riunirsi agli altri garibal-

dini comandati da un Melenchini, che si trovavano dalla parte della strada ferrata, ove i regi avrebbero dovuto dare il maggiore assalto.

Negri pose l'artiglieria ove la strada che da Capua mena a S. Maria fa gomito, ed ivi coperto da una casa, tirava a mitraglia sopra l'Anfiteatro, dietro il quale si erano riuniti i garibaldini condotti da Fardella e Melenchini.

Quando la pugna erasi generalizzata, la riserva comandata da Grenet, dovea attendere gli ordini di Ritucci, però si spinse, o fu fatta spingere pure ad attaccare il nemico.

I regi si avanzavano, e quando credeano di aver superati gli ostacoli e le barricate, altre ne trovavano insuperabili. Tutta la via era ingombra di difese, e gremita di gros si cannoni diretti da ufficiali napoletani disertori, con artiglieri piemontesi ed inglesi, i quali tiravano a scaglia contro i regi in quella strada lunga e diritta per la quale si avanzavano. L'ufficiale Giordano che si era troppo inoltrato con l'artiglieria, fu ucciso, e con esso altri ufficiali e soldati. Gli animali di tiro quali morti, quali feriti, resero impossibile il maneggio di quella sezione di artiglieria; che si dovette abbandonare, salvandosi in dietro i superstiti.

Alle otto del mattino la truppa che avea assalito l'Anfiteatro ripiegava, e di già cominciava a disordinarsi, quando giunsero sul campo i fratelli del Re, il Conte di Trani e quello di Caserta; costoro si gettarono in mezzo a' combattenti, e li fecero ritornare ad un assalto vigoroso. Marulli si lanciò contro il centro ov'era la maggiore resistenza; La Masa, dopo un'ostinata difesa, ripiegò. Allora Milbitz, appiattato dietro l'Anfiteatro, uscì per opporsi a' regi, e fu pure respinto.

Il 10° di linea, che si era più di tutti avanzato, alla corsa occupò le prime case di S. Maria, d'estando gran panico ne' garibaldini. La popolazione di quella città, di già metteva pannilini bianchi a' balconi, gridando *Viva il Re*, e chiedendo armi per dare addosso a' rivoluzionarii quali fuggenti, quali in disordine.

Il 10° di linea non fu seguito d'altri reggimenti, e da S. Maria domandava rinforzo per ispingersi avanti.

I granatieri della guardia furono sordi all'incoraggiamento, che col proprio esempio lor davano i Principi reali, e lo intrepido Colonnello Marulli. Si perdettero un tempo prezioso, ed il nemico seppe approfittarne. Fu allora che Garibaldi chiamò le sue riserve da Caserta e d'Aversa; giunsero all'infretta in S. Maria altre divisioni di garibaldini con artiglierie ed artiglieri sardi ed inglesi, ed attaccarono nuovamente i regi. Il 10° di linea, assalito da forze imponenti, fu costretto a ripiegare verso Capua, ma senza confusione, anzi facendo fuoco di ritirata, ed arrecando al nemico non poche perdite. Il resto della divisione Tabacchi retrocesse verso Capua senza opporre una grande resistenza. Quelli però che si fecero notare per vigliaccheria furono i granatieri della guardia: e faceva vergogna vedere non pochi ufficiali di quei reggimenti, uscire dalle file, o per fuggire o per nascondersi! Però vi furono degli ufficiali che si distinsero, e li nominerò tra non guari. Que' reggimenti della guardia erano i meglio trattati in tutto, tanto in tempo di pace che in quello di guerra: essi per amor di casta disprezzavano, in guarnigione, gli altri corpi dell'esercito; e gli ufficiali si credeano i più distinti perché con ricco uniforme bella mostra faceano nelle parate!

De' reggimenti della guardia i soli Tiragiatori fecero il loro dovere, anzi combatterono da valorosi.

I granatieri della guardia si ritirarono solleciti in grande disordine. Lo stesso Re si buttò nella mischia de' combattenti, ed assieme allo zio Conte di Trapani che dal mattino erano sul Campo di battaglia, or di S. Angelo, ed or di S. Maria, fecero di tutto con la voce e co' loro esempio per animare i fuggiaschi, e spingerli contro il nemico; come dice il Ritucci ne' suoi *comenti*, i granatieri furono anche sordi alla voce del Re.

Fu allora che avvennero fatti troppo vergognosi, che per carità di patria dovrebbero tacere: ma lo storico deve dir tutto. Trascrivo qui un brano di un opuscolo su' fatti del 1° Ottobre del distinto generale Marchese Palmieri:

"...Ritucci continua a dire che la maggior parte della Guardia allora si rifiutava di prendere l'offensiva; il che è verissimo, tanto che a me alcuni soldati impegnarono i fucili, allorché volea obbligarli a ritornare al posto, ed astretti dagli Ussari, che fingevano volerli caricare con un plotone, glieli scaricarono difatti. Quando io rimproverava un ufficiale superiore del 1° Granatieri che rimaneva seduto con più centinaia di soldati al ridosso di un casamento, mi rispondea: Oh! ho capito, neppure qui sto quieto; avanti figliuoli, andiamo altrove: credete sig. Generale che siamo di ferro? da ieri che siamo in moto e digiuni, e da nove ore che inutilmente stiamo combattendo contro le mura.

Sig. Generale Palmieri, voi non mi conoscete, ma io vi conosco, e vi rispetto perché siete stato sempre un ottimo gentiluomo ed un fedele soldato: spinto però dalla mia abituale franchezza debbo dirvi, che avete fatto male tacere il nome di quell'insubordinato ufficiale superiore del 1° Granatieri: era a voi porlo alla gogna: ma voi vi siete consigliato con la vostra carità, e non pensaste che ledevate la giustizia punitiva. Spiacciami non poter io mettere alla gogna quell'ufficiale superiore, il farei senza tema, consigliato dalla mia stessa carità per rendere giustizia al valore, e al buon volere de' vinti. Colui che a quel modo vi rispose, ed altra men gentile risposta fece ad altro superiore dicesi essere uno de' beneficiati dei Borboni...! Così gran parte di costoro retribuirono la troppa clemenza del Re.

Il Re, disilluso sul valore della Guardia Reale in quella prova solenne, spinse contro il nemico altri reggimenti di fanteria. Anche il tenente colonnello Pisacane per far mostra di sè uscì avanti con due squadroni del 2° Ussari. Milbitz che comandava i garibaldini, riparò, al solito, dietro le trincee, e con l'artiglieria giuntagli allora da Caserta, fece trarre contro a' regi. Pisacane ed i suoi cavalieri colti di fronte, voltarono faccia, e lungi di usare quella calma e lentezza tanto lodata nelle ritirate, sieno esse finte, necessarie ed obbligatorie, usarono non il troppo, non il galoppo,

ma la corsa. Quell'esempio in pieno campo S. Lazzaro, passando sul corpo stesso de' feriti e degli affranti, gittò lo sgomento, sorpresa ed il panico. Disse un valoroso ufficiale in quella riprovolissima congiuntura: «Sembra che Pisacane non si accorse essere giunto sotto le mura di Capua, che volesse arrivare salvo in Gaeta!»

Il Generale in capo, rivoltosi al suo Stato Maggiore, ordinò prendersi nota di quella fuga esizialissima, e l'indomani il Re dispose al Ritucci di destituire il Pisacane, mentre lo si voleva sottoporre ad un consiglio di guerra; ma lo stesso Ritucci, ledendo la giustizia punitiva, calmò facilmente lo sdegno del clemente monarca. Le sopraggiunte dispiacevoli circostanze, non meno che le protezioni sorte per quell'uffiziale superiore, valsero a salvarlo. Costui è fratello germano al Pisacane di Sapri; e fin'oggi i Borboni gli danno pensione in Francia! vedi elemosina...!!

Il Re, conoscendo che non si potea vincere di fronte, ordinò che il Maresciallo Afan de Rivera con la sua divisione vincitrice in S. Angelo, e Sergardi con la cavalleria, dessero nel fianco diritto del nemico manovra che si sarebbe dovuta eseguire sin dopo la vittoria riportata in S. Angelo L'ordine si mandò al Capo divisione Afan de Rivera, e questi non si trovò; io già l'ho detto che neppure apparve quando i suoi dipendenti erano vittoriosi.

I capi brigata dipendenti da quell'introvabile Maresciallo, Barbalonga e Polizy, prima dichiararono che i soldati vincitori di S. Angelo erano stanchi (quanta carità!) poi costretti dagli ordini sovrano impiegarono molto tempo per riunire i loro dipendenti, spingendoli senza direzione e senza guida; e con poca voglia li conduceano sul fianco diritto del nemico: era già troppo tardi! Garibaldi avea ricevuto grandi rinforzi d'armi e di armati giunti da Napoli, e si era circondato di cannoni; avendoli fatti collocare in tutti i punti ove i regi avrebbero potuto assalirlo.

Sergardi assaltò S. Tammaro con la cavalleria, ed entrò in quel paesetto, fuggando i garibaldini, e molti ne fece prigionieri: fu accolto dalla popolazione col grido *Viva il Re*. Egli da S. Tammaro chiede un battaglione per investire il fianco di S. Maria, non potè averlo, rimase inoperoso, e si ritirò poi per ordine del Generale in capo.

La divisione di S. Angelo, dopo lungo indugiare venne di nuovo a battaglia dalla parte destra di S. Maria, ma senza ordine perché mancava l'unità di comando; affievolito era l'entusiasmo perché i soldati non aveano più fiducia ne' loro Generali, non vi era slancio perché erano tutti sofferenti più che per la fame, per la sete. Erano circa le cinque pomeridiane: sgominate le fila de' corpi della guardia, era tristo e nauseante spettacolo vedere soldati animosi seguire lo infaticato zelo dei singoli valorosi uffiziali, mentre gran parte ricoverati nelle sinuosità e fossati del terreno, giaceano indifferenti alle voci dell'onore, e persino ai lamenti de' feriti compagni.

L'intrepido Ritucci, dopo essere rimasto assai lungo tempo esposto col suo seguito ai colpi micidialissimi di una batteria nemica, percorse l'estrema linea de' combattimenti in avanti, ed accertatosi che più nulla gli restava a sperare, mancatagli la riserva e lo appoggio di molti Generali sul campo, inviò a prendere gli ordini del Re, nel campo stesso, il quale udite come andavano le cose, ordinò la ritirata di tutte le truppe nella vicina Capua. E notate, caso strano, il quale dimostra una volta di più quali fossero una parte de' Generali che comandavano la truppa il 1° Ottobre: mentre si battea la ritirata, i sempre distinti Tiragliatori della guardia, e pochi altri uffiziali e soldati di fanteria, entravano nella contrastata S. Maria, fuggendo da per ogni dove il nemico ne' suoi stessi trinceramenti.

All'udir la ritirata, né potendo fermarsi sulle vinte posizioni, in bell'ordine si ritrassero in Capua.

Da questo solo fatto si può ben arguire, che, come i garibaldini, anche i regi combattessero in quel giorno senz'ordine e senza regole militari.

Ma i duci rivoluzionarii sfidavano i pericoli e la morte, mentre i regi più cauti serbavansi più che alla gloria, a vivere!

La battaglia del 1° Ottobre militarmente parlando, se non si può dire assolutamente vinta da' regi, moralmente lo fu, perché l'esercito piemontese dovette soccorrere poi quello a metà disfatto de' garibaldini. L'aureola di Garibaldi fu annientata in Capua da que' fidi soldati, e da que' pochi uffiziali che seppero lavare nel sangue le patite vergogne di Sicilia e di Calabria. Spogliato l'esercito regio della maggior parte de' traditori, dimostrò che non a' mille di Garibaldi è dovuto il trionfo della rivoluzione ma a' compri duci napoletani.

Infine dopo un fiume di sangue versato in quella giornata del 1° Ottobre, l'esercito napoletano rientrava nelle antiche sue posizioni, lasciando quelle che avea acquistate a prezzo di crudelissimi massacri.

Pria di ragionare de' fatti di guerra, avvenuti a' Ponti della Valle ed a Caserta Vecchia, è necessario che faccia conoscere i nomi di coloro che si distinsero nella battaglia del 1° Ottobre.

Molte furono le cagioni per le quali i regi non conseguirono il premio della vittoria nella campale giornata del 1° Ottobre. Oltre il mancato aiuto di Meckel e Ruiz, come dirò tra non guari, il Generale in capo Ritucci ne enumera i casi ne' suoi *comenti confutatorii*; i principali sono: l'abbandono dal Maresciallo Afan de Rivera della sua divisione, avendola lasciata senza comando e senza guida. Quel Maresciallo, il 1° Ottobre, meritò lo sdegno ed i rimproveri del Generale in Capo e del Re: e dopo pochi giorni gli si diede il comando della guardia reale, che fu mandata indietro, in terza linea, segregata (come lebbrosa!) dal resto dell'esercito. Quel duce sembrò degno di comandare quella guardia! Ma fu questo un condegno castigo..?

Le altre cagioni enumerate della perdita della battaglia del 1° ottobre sono: l'errore d'Orgemont, che comandava una brigata, sin dal principio dell'azione guerresca sotto S. Maria; sebbene fosse stato in parte riparato dal Colonnello Marulli: il nessuno aiuto dato da Grenet lasciato in riserva con tre battaglioni sul Poligono di Capua,

e la viltà di tutti i corpi della guardia, detti scelti, tanto di cavalieri che di fanti, ad eccezione de' Tiragliatori, che quel giorno fecero prodigii di valore.

Il Ritucci ne' suddetti *commenti* dice delle parole amare contro i corpi della guardia reale, e contro gli usseri, ecco come si esprime a pag. 77.

«Comincio dal Comandante la divisione generale Tabacchi, ove fu, che fece? più non lo vidi (ricercandolo e facendolo ricercare da ogni lato) che solo la sera dopo la eseguita ritirata dentro Capua.»

Il delli Franci, sotto capo dello Stato Maggiore di Ritucci, ecco quanto scrive nella sua *Cronaca della Campagna d'autunno 1860* a pag. 68:

«L'abbattimento d'animo delle truppe della divisione della guardia, fu sopra ogni dire fatale, perché fu la sola cagione della non riportata vittoria. Il Re, che fin della prima ora del combattimento stava sul campo di battaglia, seguito dal conte di Trapani, e da quello di Trani e di Caserta per dare esempio di virtù guerriera, vedeva con dolore che questa parte di soldatesca bella di aspetto, era divenuta sorda ad ogni stimolo, ed era vana opera incitarla alla pugna.»

Dopo che ho ragionato in generale della viltà de' corpi della guardia reale, giustizia vuole che io nomini gli uffiziali, che sebbene facessero parte di que' corpi, non pertanto il 1° ottobre si distinsero con la bravura ed operosità.

Comincio dal sempre distinto Colonnello conte Marulli comandante una brigata della guardia reale. Ecco quanto dice il generale in Capo Ritucci in una nota de' suo *commenti* a pag. 76: «Massimamente designar devo lo zelo senza pari del Colonnello conte Marulli, il quale ferito gravemente nel braccio sinistro in Sicilia, e non ancora guarito, col braccio al petto, faceasi situare a cavallo per essere di ammirevole ed incoraggiante esempio al Reggimento di suo comando 1° granatieri, ed in tale stato assunse con fervore ed abnegazione il comando di una di quelle colonne di attacco, impiegando ogni mezzo a spingerla, comunque invano, alla gloria; e tenendosi costantemente unito all'ultima frazione di essa rimasta a fronteggiare il nemico fino alla ritirata, onde non vada confuso con quei graduati di condotta opposta.»

Oh! qual consolazione per me quando mi imbatto in simili rarissimi duci come il Marulli. Costui non mi conosce, ma io cominciai ad ammirarlo sin da quando Egli cominciò a battersi da valoroso in Palermo col suo Reggimento il 9° di linea, a Porta Macqueda, e che fece tanto onore alle armi napoletane nell'entrata di Garibaldi in Palermo. Oh! se gli altri duci avessero a metà imitato il Marulli...!! di costui potrà dirsi «era il prode de' prodi.» Oh! se si fosse trovato sotto S. Angelo a capo della divisione che comandava Afan de Rivera!

Ah! mi ero dimenticato questi avea il titolo di Maresciallo... Il prode Colonnello Marulli al ritorno di Gaeta a Napoli, fu assassinato... dico assassinato, perché i sicarii l'han creduto morto ed in pieno giorno lo lasciarono disteso a terra a vico Baglivo. Marulli vive per consolazione de' suoi amici, ed è un ricordo del valore dell'esercito delle due Sicilie.

Del 1° Reggimento Granatieri trovo segnati tra i distinti dallo stesso Generale in Capo il Tenentecolonnello Gioacchino de Litala i capitani Testa, Vincenzo Nini, Luciani, Mizzola, e Correale; il 1° Tenente Carlo Deidier e Piolen; il secondo tenente Chiarazzi, e l'Alfiere Neomburgo.

Del 2° Reggimento Granatieri, il Tenente Colonnello Nicola Cetrangolo, il Maggiore Onofrio Perez, i Capitani Giuseppe Cagnetti, Francesco Canzano, Gioacchino Gagliardi; i primi tenenti Gennaro Marzio, Giovanni Gagliardi, Achille Caracciolo e Raffaele Ruggiero; i secondi tenenti Federico Giordano, Luigi Giordano e Francesco d'Itri; e gli alfieri Campagna e del Grande.

Trovo nota speciale del Comandante in capo Ritucci pel Capitano Gaetano Cessari che salvò la bandiera del Reggimento del 3° della Guardia Cacciatori; i distinti furono il tenentecolonnello Giovan Battista Pescara, Giovanni de Cosiron, il Capitano Francesco Flores; i primi tenenti Salvatore Giardina, Gaetano Scalfaro, Nicola Laviano; i secondi tenenti Alfonso Alcalà, e Giuseppe Barrese.

A far rimarcare la specialità di valore, mi piace nominare il Capitano del 1° Reggimento Granatieri della guardia Odorisio de Sangro che trovo segnato da Ritucci. Quel capitano fu ammirevole nel suo zelo, ed operosità col riunire replicate volte i disordinati soldati, incoraggiandoli e spingendoli alla pugna.

Ne' documenti che ho sottocchi, leggo i nomi de' capitani Sarno, Prignano, Pescara e Gagliardi, e de' primi tenenti Cipriani e Vargas, distinti per coraggio ed operosità nella battaglia del 1° Ottobre, tra l'onte e le vergogne de' corpi privilegiati.

Del valoroso Battaglione de' Tiragliatori della Guardia tutti si distinsero, ma più d'ogni altro, oltre al suo Colonnello Raffaele Ferrara, e il già nominato Capitano Pasquale Palladino, i capitani Frezza, Laus, e Caracciolo; si distinsero pure i secondi tenenti Michele Ricciardi e Giuseppe Gaetani, non che l'alfiere Vito Ferrara. Grande operosità e valore mostrò il Chirurgo Raffaele Davino, che ferito anch'esso soccorrendo i feriti, fu lodevole e pietoso esempio di abnegazione.

Appena cominciai a scrivere questo mio viaggio, da persone che io appena conosceva, gentilmente mi furono consegnati alcuni documenti autentici che sono fonte ricchissima ed indubitata di notizie interessanti sulla disgraziata guerra del 1860 e 61. Si è per questa ragione che questo mio viaggio da Boccadifalco a Gaeta o memorie della rivoluzione del 1860 e 1861 han preso altre proporzioni che io non volea, e non potea darvi, avuto

riguardo a' pochi documenti che dappriincipio io avea raccolti. E poichè la fonte ove io attingo i nomi onorati di coloro che si mostrarono non solo fedeli al proprio giuramento seguendo il Re al Volturmo, ma generosi del loro sangue difendendo la patria bandiera a loro affidata, è di inappuntabile autenticità, non voglio defraudare i contemporanei ed i posterì di conoscere i nomi degli uffiziali distinti che faceano parte del prode e disgraziato esercito delle due Sicilie.

Moltissime lettere mi sono giunte da chè pubblico questo mio qualunque siasi lavoro, non poche anonime; il credereste? alcune mi dan pure del rivoluzionario! e non avendomi potuto attaccare di falsità, si lagnano perchè ho trattati con severità i vili e i traditori. Mio Dio! voi lo sapete, io avrei voluto trovar tutti prodi ed innocenti, anche per l'onore di questa misera mia Patria; non son'io che li condanno, ma sono i fatti, ed io altro non ho fatto che esporli quali li vidi, e quali li trovo segnati in documenti inoppugnabili. Gli epiteti da me prodigati son dovuti alle persone delle quali ragiono, sian essi di lode o di biasimo; ed io non avrei potuto far diversamente. Difatti alcuni mi dicono «di quel tale avete detto troppo poco; altri, l'avete trattato con severità»; ma io ho scelta sempre la via di mezzo senza ledere la verità storica; e sorvolando sopra alcuni fatti vergognosi non necessari alla storia, ho creduto così usar carità verso i colpevoli.

Intanto, chi vuole la pelle, chi le ossa questo povero prete: (vi assicuro che costui è una preda troppo meschina.) Ma cari miei, siate ragionevoli una volta: giacché mi vollero mettere la penna nelle dita per iscrivere i fatti del 1860 e 1861, ogni stato ha i suoi doveri, ed io non potea e non posso occultare quella verità che chiara e smagliante risulta da que' fatti, noti alla maggior parte, e confermati da documenti che non ammettono discussioni. Io ho pure nelle mie mani biglietti, lettere e rapporti originali di coloro che si dolgono di me perchè non li tratto bene. Alcuni mi scrivono: voi siete inesorabile, voi sconoscete la virtù del perdono. Oh bella! come se io fossi l'offeso! Almeno, soggiungono, usate carità: e siamo sempre lì! La carità è una bellissima virtù, tanto encomiata da S. Paolo, ma si dovrà fare a proprie spese, e non già a spese del rispettabile pubblico, il quale deve sapere, essere sempre riprovevole colui che tradisce i proprii doveri verso un re ed un governo costituito: e che presto o tardi i vili ed i traditori saranno messi alla gogna.

La carità è una bella virtù tanto raccomandata dal Divin Redentore, ma non si dovrà ledere giammai la giustizia distributiva e punitiva. *Unuiquique summ*, ecco la mia divisa.

Ora però che m'imbatto in alcuni militari prodi ed onorati, quali *rari nantes in gurgito vasto*, con sommo mio compiacimento voglio segnalarli a' presenti ed a posterì. Solo per amore di brevità spigolerò que' nomi degli uffiziali che meritano lodi maggiori, e che per le solenni prove del loro valore dimostrato, sono superiori a qualsiasi elogio, e alle basse detrazioni degli invidiosi, dei vili e delle spade discreditate.

Il mio carattere di Sacerdote, la intemerata coscienza con la quale ho scritto e scrivo le tante mie impressioni di quel periodo di tempo sì nefasto alla patria nostra, mi pongono al covertò dell'invidia e dall'umile preferenze verso gli elogiati. Io dico ciò che sò, e *che è giustificato incontrastabilmente da' fatti e documenti*. Io non voglio punto ringraziamenti da coloro che meritamente elogio: li avrei biasimati se li avessi trovati colpevoli: io sono indifferente con tutti, quindi non merito né di essere ringraziato quando elogio, né di essere censurato per le vergogne che svelo. Accetto qualunque osservazione, emenderò anche i possibili errori; dapoiché un solo su questa terra è infallibile, cioè il Sommo Pontefice, il Vicario di Gesù Cristo e quando parla come dottore della Chiesa. Coloro che si crederanno maltrattati mel facciano sentire; non dovranno però esporre ciarle, ma documenti autentici che distruggano quelli che ho nelle miei mani. La calunnia e le ciarle han fatto il loro tempo, e dopo 15 anni sappiamo tutti come si vinse, e chi furono i vinti, quale condotta essi serbarono ne' giorni del pericolo, e quale contegno essi tennero dopo la subita catastrofe!

Comincio da' Generali.

Il Comandante in capo, Giosuè Ritucci, nella battaglia del 1° ottobre, si espone come il più bravo de' suoi soldati; ed il delli Franci encomia la sua bravura. Lo storico cavaliere de Sivo dice: «Ritucci reggeva impavido al fuoco nemico, e si mostrò prode soldato, ma pessimo Capitano «ed è questo anche il mio giudizio su quel Generale in capo. Il Re, nonpertanto, a remunerare la fede e il valore gli conferì la Gran Croce dell'ordine militare di S. Giorgio la Riunione.

Salzano e de Corné erano nella Piazza di Capua; i Marescialli Rivera e Tabacchi avrebbero fatto meglio se avessero declinato l'onore di comandar truppe in quella giornata principalmente. Il Maresciallo Colonna, che tanto lodevolmente avea guardata la diritta riva del Volturmo da Triflisco a Pontelatone, avrebbe aggiunto gloria al suo bel nome, se sotto Gaeta non avesse chiesto la dimissione, con l'altro generale Barbalonga, ricusandosi entrambi eseguire un diversivo militare, che in tutti i modi li avrebbe distinti tra la gente di onore, e seriamente devota al proprio dovere. Il brigadiere Ruggiero, di cavalleria, fu fedele, ma per età mancogli l'energia, e quantunque il genio del comandante in capo non seppe impiegare l'opera della cavalleria, pure Ruggiero trovai segnato come una sventura militare, allorchè una parte dell'esercito di Capua toccò lo Stato Pontificio, cedendo le armi ai francesi, mentre avrebbe potuto gittarsi negli Abruzzi, e non sarebbe stato insultato codardamente assieme a' suoi dipendenti dal Savoiaro de Sonnaz. I brigadieri Giuseppe Palmieri ed Antonio Ecanitz, anche di cavalleria, stettero lodevolmente al loro posto, ma non trovo specialità a ricordare, meno di una devozione al Re degna di lode.

Il brigadiere Won Meckel per quanto valoroso e fido, altrettanto fu testardo: a Lui, e più che a lui al suo dipendente Ruiz deesi l'incompleta vittoria del 1° ottobre, come ho promesso dire tra non guari. Il brigadiere Vincenzo Polizzi fu quegli che non contribuì a far perdere la gloria delle truppe sotto S. Angelo, ma si mostrò fiacco ed indeciso. Il brigadiere Tommaso Bertolini capo dello Stato Maggiore è una splendida figura militare; di lui si hanno i migliori ricordi di valore, ingegno ed operosità. Avea emuli ed invidiosi, e non ebbe sempre la soddisfazione di essere consultato.

Pel Colonnello Matteo Negri dello Stato Maggiore, per l'affare del 1° ottobre mi servo delle parole stesse di Ritucci: «Sempre a fianco del Comandante in capo, e pronto a qualunque ordine, e sempre lesto ed impavido a rianimare e ben dirigere le artiglierie ne' combattimenti, dando prova più che mai d'incomparabile abnegazione in tutta la linea degli attacchi, e più marcatamente nel dirigere le batterie di posizioni innanzi S. Maria, ove il Comandante in capo stesso si tratteneva, con la quale fece tacere più volte le batterie nemiche, sotto il più scoperto pericolo.»

Pel Maggiore Giovanni delli Franci sotto capo dello Stato Maggiore, dice il Ritucci che: «Fu impassibile ad ogni pericolo, e negli adempimenti degli ordini ricevuti, ed eseguiti con singolare valore, gli venne ferito il cavallo.»

Identica nota fa il Ritucci del capitano di Stato maggiore Giovanni de Torrenteros, cui come al delli Franci, e più validamente veniagli ferito il cavallo su cui era montato; e fu promosso maggiore sul campo di battaglia, invertita tale promozione con la croce dell'insigne Ordine di S. Ferdinando: ricevendo poi, in Gaeta, il brevetto di quel grado. Trovo negli autentici documenti altri lodevoli appunti che sono di gloria vera al suo nome e di orgoglio agli amici, ai quali mi onoro di appartenere; onde non mi dilungo su altri particolari, perché egli prode quanto modesto potrebbe dispiacer la mia lode. Ma siccome il de Torrenteros ha cuore di vero amico, mi piace rammentare la seguente circostanza che gli riguarda. Mentre egli recavasi a' posti avanzati e comunicava taluni ordini al valoroso capitano del 10° Reggimento di linea, Antonio Cioffi, che trovavasi vicino all'Anfiteatro di S. Maria, costui cadde ferito: era un carissimo amico del de Torrenteros! Questi lo prende tra le sue braccia, lo soccorre, lo abbraccia, lo bacia; fa di tutto per metterlo in salvo, inviandolo all'ambulanza e prendendo il momentaneo comando di quella compagnia già condannata dall'amico, lo vendica da bravo, spingendosi sino a S. Maria; e fu appunto quando il 10° di linea entrò in quella città.

Il capitano Giovanni de Giorgio pure dello Stato maggiore, così è raccomandato dal Ritucci: «Sempre esatto e valoroso. Il 1° ottobre per animare i Granatieri della Guardia, ed assaltare S. Maria, prese una bandiera della Guardia stessa, e con essa si slanciava coraggiosamente innanzi, esortando tutti a seguirlo, in questo fatto riportava gloriosa ferita.»

Del ripetuto Stato maggiore il capitano Emmanuele Occhionero è segnato pure tra i più distinti; di questo ufficiale trovo una nota molto onorevole: «Giunto da Gaeta, la sera del 30 settembre, senza cavallo, il Generale in capo volea dispensarlo a prender parte alla pugna, ma egli si procurò un cavallo, e volle dividere i pericoli e le glorie del 1° ottobre con i suoi compagni d'armi, e da prode ed intelligente adempì i suoi doveri.»

Gli altri capitani Francesco Saverio del Re, Giovanni Giobbe, Luigi Bianchi, lo svizzero Docoumoins, sono registrati tra i distinti, come gli aggiunti Valcarcel, d'Andrea, Dusmet, Scerti, Speranza, Pandolfi, Loriol, e Fiore.

Dello Stato Maggiore presso le Divisioni e le brigate, molto lodati sono i nomi del capitano Pietro Sarria, del 1° tenente Velasco, ed Alfieri Forte. Pel Capitano Mariano Purman, trovo scritto: «Da Capo dello Stato Maggiore della 4a divisione mostrò sempre pronto e facile in tutte le commissioni, guidando la colonna della 2a brigata, giunse sino al fosso di cinta, e fattolo colmare ad un punto sotto la mitraglia nemica, distrusse una barricata, e portò innanzi una batteria, mostrando esemplare coraggio e fermezza militare.»

Trovo molto encomiati i due Capitani Michel Bellucci e Luigi Dusmet; quest'ultimo ferito al braccio sotto S. Angelo; per i primi tenenti Francesco Salmieri, che si era pure ben distinto in Milazzo e Francesco Dragonetti, leggo anche nobili encomii. Come pure trovo elogiato il 1° Tenente Vincenzo Bruzzese, Aiutante di campo del Generale in capo, offeso al braccio per caduta da cavallo.

Della dotta e valorosa artiglieria trovo segnati tra i più distinti un Colonnello, Gabriele Ussani, un Pasquale Antonelli, un Carlo Corsi, un Paolo Pacca, un Ludovico Quandel, un Giuseppe Jovane, un Lorenzo de Leonardis, un Aniello Solofra, un Eduardo Sanvisente, un Michele de Rada, un de Laus, un Enrico Fevôt, un Tenente de Blasi. Tutti costoro sono stati la più splendida e gloriosa memoria della giornata del 1° Ottobre.

Duolmi che per amore di brevità, tacer debbo de' sottufficiali e truppa delle batterie che da essi dipendevano, e per non essere di noia alla generalità de' lettori.

Tra i distinti della fanteria di linea mi piace ripetere il nome del Colonnello Girolamo De Liguori comandante il valoroso 9° Reggimento di linea, del capitano Pistorio, de' primi tenenti Pasquale Bilancia ed Odoardo Calascibetta, quest'ultimo ferito gravemente. Del 10° di linea il capitano Diego Campanile, i primi tenenti Sciarone e La Rocca.

Del 2° Battaglione Cacciatori il tenentecolonnello Comandante Angelo Castellano, e tenente Ferdinando Punzo, che fece buona preda di armi e vettovaglie nel villaggio di S. Angelo. Del 7° Cacciatori il distintissimo tenentecolonnello Vincenzo Tedeschi, il capitano Alessandro Ignesti, e il 1° tenente Luigi Valenzuela. Dell'8 Cacciatori i

due aiutanti Maggiori Salem e Fondacaro, i capitani Emmanuele Russo, Carlo Antonini e Michele del Palma. Del 9° Cacciatori, il bravo Aiutante Maggiore Raffaele del Giudice, gli Alfieri del Bono e Barracaracciolo.

Sono rimasto meravigliato nel trovar segnati solo tre uffiziali tra' distinti del 9° Battaglione cacciatori, mentre consta a me che altri uffiziali fecero prodigi di valore, e tra gli altri i capitani Carrubba, Mazzarella e Romeo; questi due ultimi si erano ben distinti anche ne' fatti d'armi di Sicilia. Però cessa la meraviglia quando si riflette che quel valoroso Battaglione fu abbandonato dal suo comandante Scappaticci, ed Iddio s'chi abbia fatto lo stato de' distinti.

Del 10° cacciatori il tenentecolonello comandante Luigi Capecelatro, gravemente ferito, il capitano Placido Carito. Dell'1° il Tenentecolonello Comandante Federico de Lozza, il capitano Ferdinando Campanino, Francesco Paolo Roma, il 1° tenente Giovanni de Merich, gli alfieri Angelomaria, Giovanni Greco, e l'altro alfiere Beniamino Bilotta che fu ferito.

Del 14° cacciatori il colonnello Raffaele Vecchione comandante, il capitano Sinibaldo Orlando; i primi tenenti Giuseppe Giosuè, e l'aiutante di battaglione Giacomo Malinconico, e l'alfiere Ferdinando Moxedano.

Del 15° cacciatori il Tenentecolonello Errico Pianelli; gli Aiutanti Maggiori Celio e de Curtis, i capitani Pellegrino, Enea ed Arpaia, il 1° tenente Antonio d'Agostino (al seguito di S.A.R. il Conte di Trani) e l'alfiere Luigi Bellini.

Del 1° Reggimento Usseri il 1° tenente Marino Centola, al seguito di S.A.R. il conte di Trani.

Del 2° Usseri il Porta Stendardo Vincenzo Ciaburri.

Del 1° Lancieri il colonnello Raffaele Pironti, il Tenentecolonello Francesco d'Arone, il Maggiore Michele Pollio, il Capitano Nicola Navas, il 2° tenente Luigi Girone, e gli alfieri Genovese, Cavaliere, de Gaetano, Vanetti, e Sergardi.

De' cacciatori a cavallo, il Colonnello comandante Vincenzo Sanchez de Luna, il Maggiore Nicolò d'Arone, il Capitano Colombo, e il tenente La Fratta.

De' Carabinieri a cavallo, il Colonnello comandante Michele Puzio, il Tenentecolonello Ferdinando Termini, il Maggiore Achille Cosenza, il Capitano Francesco Romano, il 2° tenente Vincenzo d'Ambrosio, e il porta stendardo Salvatore Valerio.

Del 2° Reggimento Dragoni il Colonnello comandante Antonio Russo, il Capitano Gaetano Lanza, il tenente Raffaele Coco, e l'alfiere Nicola de Falco.

Tutti i soprannominati uffiziali, come ho già detto, li trovo segnati tra i distinti per bravura, operosità ed intelligenza dimostrata nella battaglia del 1° ottobre, in que' documenti inoppugnabili!

E prima che io chiuda questa onorata menzione di coloro che fecero onore al disgraziato esercito napoletano, mi pregio di scrivere i nomi che trovo tanto encomiati, cioè de' colonnelli di artiglieria Campanella e Ferrante, il primo Direttore dell'Opificio e l'altro della sala d'armi in Capua. Essi con l'opera loro furono un potente aiuto a quella parte di esercito che scarseggiava d'armi e munizioni, e non poche volte coraggiosamente divisero i pericoli di quella giornata. Un ricordo ancora a' due Commissarii di Guerra Layezza e Simonetti, come a' chirurghi Calabria, Netti e De Dominicis, non che al farmacista Domenico Arpaia, ed a' cappellani militari Pardi del 2° cacciatori, Voza dell'8°, Libroia del 15° e La Rosa de' Tiragliatori.

Questi ultimi, informati dal vero spirito evangelico, su' campi di battaglia, sfidando tutti i pericoli, non solo esercitarono lodevolmente, e con carità cristiana il sublime ministero del sacerdote cattolico, ma da veri figli di S. Vincenzo de Paoli facevano da infermieri...! Era bello vedere que' ministri di carità, abbracciarsi e caricarsi sulle spalle i feriti nemici, condurli alle ambulanze o agli ospedali provvisorii: spesso stracciare le proprie vesti per fasciare le ferite di coloro che oggi odiano e perseguitano i Preti!

Che importa! *Caritas... omnia suffert... non quaerit quae sua sunt, non irritatur, non cogitat malum.*

CAPITOLO XXXII

Meckel che dovea assalire Maddaloni e Caserta, e prendere di rovescio i garibaldini di S. Maria e di S. Angelo, senza avvertire il comandante in capo, cambiò il suo disegno di guerra.

Invece di procedere con la colonna intiera di seimila uomini, la divise. Tremila li diede a Ruiz quello di Calabria! ed egli fiducioso nel valore dei suoi, rimase co' tre battaglioni esteri che formavano una brigata, con artiglieria e cavalleria corrispondente. Ordinò a Ruiz che lo precedesse dirigendolo a Caserta vecchia per la via di Morrone, e designandogli l'ora che dovea assalire quella posizione, e trovarsi in Caserta nuova, ch'è più giù, contemporaneamente ch'egli avesse assaliti i garibaldini sopra Maddaloni, e propriamente a' Ponti detti della Valle. Ruiz partì prima di Meckel, e passò il Volturmo ad Amoroso: invece di affrettare la marcia per giungere sopra Caserta vecchia, fece un doloso alto per due ore a Ducenta! Meckel lo raggiunse, e si contentò solamente di sgridarlo per la lentezza della sua marcia, mentre avrebbe dovuto levargli il comando, perché in momenti supremi un ritardo simile, equivale non a colpa gravissima, ma a defezione.

Bixio già aspettava la colonna Meckel ed avea fortificato il sito strategico de' Ponti della Valle con cannoni, e con uno de' migliori suoi battaglioni, la maggior parte soldati piemontesi in congedo temporaneo. La brigata Eberardt la collocò sul monte Lugano a diritta, l'altra di Spinazzi al centro, a sinistra sul monte Caro piazzò quella di Dreza, ed in riserva lasciò Fabrizi con la sua brigata, situandola all'Eremo del Salvatore ch'è sulla via che mena a Maddaloni.

Meckel giunse alle sei del mattino a' Ponti della Valle, e divise la sua gente in tre colonne, delle quali una per combattere sul monte Caro, un'altra contro Eberardt sul monte Lugano, ed egli per investire i Ponti della Valle.

La brigata Meckel era composta di soldati esteri. Erano costoro boemi, tirolesi ed alemanni; formavano tre battaglioni volgarmente detti svizzeri, e vi erano varii ascritti a sette rivoluzionarie, e mandati a bella posta nelle file borboniche, come altri se ne mandarono nelle file dell'esercito pontificio, perché fossero pronti nel momento del bisogno. In vero, non pochi di quelli stranieri settarii furono fedeli a chi l'aveva mandati.

Prima che cominciasse il fuoco, que' soldati settarii si buttarono a terra, e non valsero le preghiere e le minacce degli uffiziali e sott'uffiziali svizzeri degli antichi e fedeli reggimenti. Meckel adunò quegli uomini che potè, e marciò contro il suo nemico.

Eberardt, con la sua brigata, si difese strenuamente, però i suoi cadeano a centinaia fulminati dalla nostra artiglieria comandata dall'intrepido capitano Fevôt: e su quel monte Lugano cadde l'uffiziale Meckel figlio del Generale, colpito in fronte da una palla nemica, mentre era ito con la sua compagnia a soccorrere un plotone di cacciatori condotti dal tenente Sauter, il quale si era audacemente cacciato tra' nemici.

Il padre quando vide il cadavere del figlio versò una lagrima, ma non gli venne meno il cuore, rivolse altrove i suoi sguardi, si tolse il kepi, guardò il cielo, e gridò: *Vive le roi!* Esempio eroico che mette in seconda linea tutti quelli di simil genere! Meckel non avea altri figli...! Questo Generale prese i Ponti della Valle, fuggò i garibaldini e tolse loro due cannoni.

Sul monte Caro, a sinistra della linea garibaldina, accadevano fatti sanguinosi; i garibaldini fuggivano in disordine, ma erano decimati dall'artiglieria regia. Bixio fu costretto a riparare a Villa Gualtieri lasciando la sua artiglieria.

Maddaloni restava aperta alla truppa regia; però Meckel non seppe profittare della vittoria. Rustow racconta nelle sue rimembranze d'Italia che, i garibaldini siciliani e napoletani gettavano le armi e fuggivano verso Napoli!

Bixio, vedendo che i regi non si avanzavano, riunì i suoi e riprese il combattimento, ma fu sempre respinto con gravi perdite: lo stesso avvenne ad Eberardt e Dreza. Meckel in certi momenti oltre di essere testardo, spesso faceva il suo comodo non tenendo conto degli ordini di Ritucci. Egli non si avanzò perché attendea i risultati dell'altra colonna di Ruiz spedita sopra Caserta, e mancando di sue notizie, mandò il suo Capo di Stato Maggiore per averne. Bixio quindi ebbe tutto il tempo di riunire la sua gente, e chiamare anche la riserva per attaccare con impeto Meckel in tutti i suoi punti. Costui da principio si difese valorosamente, indi verso le 3 p.m. del 1° ottobre, cominciò a piegare perché mancavagli l'altra brigata Ruiz, e quel diversivo a nulla valse pel piano generale di quella battaglia tanto sanguinosa nei terreni vicino Capua.

Bixio si diede ad inseguire i regi, ma bastarono cento soldati del 3° Battaglione esteri, che voltarono faccia per respingerlo. La ritirata fu sostenuta dall'artiglieria, la quale fece gran danno a' nemici.

I regi nulla lasciarono sul campo di battaglia, trasportato avendo anche con loro i feriti. Solamente rimase a' garibaldini uno de' due cannoni diretti dal capitano Tabacchi, perché uccisi e feriti gli animali che lo strascinavano.

Ne' diversi fatti d'armi avvenuti a' ponti della Valle, tra uffiziali, sottuffiziali e soldati ne morirono quarantadue, ottantasei furono feriti, e novantasei si vollero dare prigionieri. I garibaldini soffersero perdite di gran lunga maggiori, come appresso dirò.

Ruiz in cambio di affrettare il passo dopo i rimproveri di Meckel, marciava sempre con lentezza. Pria che giungesse a Limatola, vi mandò il 6° Reggimento di Linea, comandato dal Maggiore Nicoletti ad impadronirsene, il quale marciava per la via di Morrone sopra Caserta Vecchia; mentre egli col resto della brigata s'avviò per l'Annunziata, onde poi congiungersi allo stesso 6° Reggimento. Questo corpo unito ad altre frazioni di Reggimenti con valore fuggò i garibaldini da Limatola, e si avanzò verso Morrone, ove incontrò assai forza nemica, la quale trascuratamente attaccata una parte di essa ebbe il tempo di chiudersi in un eremitaggio sulla vetta del monte. Ad onta delle difficoltà del luogo, i regi se ne impadronirono, salendo carponi, mentre erano fulminati dalla fucileria nemica. De' garibaldini tre furono uccisi, cinque feriti, e duecentoventi rimasero prigionieri che furono consegnati al 14° di linea andato a bella posta da Caiazzo. Tutta questa gente era comandata da un tale Bronzetti; e costui avea fatto saccheggiare chiese, stoccheggiar Santi, depredare la casa di un farmacista in odore di borbonicismo, e disperdere persino i farmaci del negozio di costui.

In quel fatto d'armi tanto onorevole pe' napoletani, si distinsero principalmente il Maggiore Giovanbattista Anguissola che dirigeva l'assalto, il Capitano Leopoldo Monteleone, comandante una compagnia di soldati, ed il 1° Tenente Giovanni Mevi, della 2° cacciatori del 4° di linea, comandante un altro plotone della stessa Compagnia; quest'ultimo fu particolarmente elogiato dallo stesso Anguissola, per essersi dimostrato in quell'assalto prode ed intelligente. Si distinse l'alfiere Giuseppe Letizia della frazione del 12° di linea.

Si distinse pure il capitano Borrelli alla testa di un plotone di Carabinieri a piedi. Della bassa forza molti si distinsero in quel fatto d'armi, ma più di tutti il Caporale Sabino Caggiano, faciente parte il Plotone comandato da Mevi. Quel fedele e prode caporale fu di esempio a' suoi compagni d'armi, spingendosi il primo carponi, verso l'eremitaggio trasformato in fortezza. Il Caggiano si era sempre distinto; e poi, in una sortita da Capua, eseguita il 31 Ottobre contro la truppa piemontese, riportò una onorevole ferita, cioè ebbe sfracellata la bocca con un proiettile nemico.

Dopo il fatto d'armi di Morrone, quella truppa proseguì la marcia verso Caserta, secondo gli ordini ricevuti da Ruiz. Nelle vicinanze di S. Leucio sbaragliò pure i garibaldini che vi erano appostati, e si fermò a Caserta Vecchia per attendere il resto della brigata.

Ruiz, senza alcuna fretta proseguì la sua marcia: marciando la sua gente scambiò qualche fucilata con l'avanguardia della brigata Sacchia. Egli non tenne alcun conto dell'alto interesse che riponevasi nella sua marcia, né si curò di porsi in comunicazione con Meckel, e dargli conoscenza esatta ove e come impiegata avesse la sua brigata. Ruiz la sera del 1° ottobre ignorava persino i risultati della battaglia di quel giorno. Questo inqualificabile duce giunto a Caserta Vecchia, neppure pensò che i soldati erano stanchi e digiuni, ma ebbe gran cura di assicurarsi egli un comodo alloggio, e più non fecesi vedere dalla sua gente.

Meckel, la notte del 1° al 2 ottobre fece sapere a Ruiz, le vicende seguite nella giornata campale, e propriamente i risultati del suo attacco a' Ponti della Valle, e che si ritirava ad Amoroso. Ruiz chiamò a Consiglio i Capi della truppa che avea vicino a sè, e tutti deliberarono di ritirarsi a Caiazzo. Questo specialissimo duce, trattandosi di ritirata, fece subito suonare a raccolta. Sacchi però, che alla testa della sua Brigata, non ignorava i movimenti de' regi, appena intese il segno della ritirata attaccò zuffa col sesto ed ottavo Reggimento di linea, non che con la frazione del 4°, e con quella del Reggimento Carabinieri. Siccome queste truppe si trovavano sperperate in avamposti sopra Caserta, ed impegnate nel combattimento, non intesero il segno della ritirata; da principio si difesero, indi presero l'offensiva, e sbaragliarono gli assalitori. Intanto il sesto di linea non vedendosi soccorso da Ruiz retrocesse verso Limatola invece di andare verso Morrone; l'ottavo retrocesse pure. Il Maggiore Musso con una frazione del 4° di linea, e con pochi carabinieri condotti dal capitano Borrelli; ignorando che il resto della truppa si ritirava, combattendo si spinse sino alle prime case di Caserta. Fu allora che accorse Garibaldi da S. Maria con un Battaglione di calabresi e con cannoni; Bixio accorse da Maddaloni, e Sacchi si avanzò da S. Leucio: i regi furono circondati. Il sesto di linea che si ritirava fu costretto rendersi quasi tutto intiero, cioè circa mille uomini: dell'ottavo se ne resero 638, il rimanente raggiunsero Ruiz. Musso ignorando la sorte di que' due Reggimenti, proseguiva a combattere contro i garibaldini; ma circondato da costoro, e conosciuto che i suoi compagni erano stati fatti prigionieri, capitò con la gente di Bixio, tra lo stradone di Centorano e Caserta, restando prigioniero assieme a circa cinquecento soldati.

Ruiz pregati dagli uffiziali e soldati a soccorrere i compagni che aveano lasciati addietro si negò risolutamente, e continuò più celere la ritirata.

Giunto Ruiz vicino Limatola, comandò al Maggiore Coda comandante l'8° di linea di occupare col resto della sua gente una posizione; questo prode ed intelligente uffiziale superiore non volle ubbidire, e fu applaudito da' soldati che già guardavano in cagnesco il duce Ruiz, perché non ignoravano la sorte toccata al 6° ed 8° di linea. Ruiz che correva alla testa della sua brigata senza che avesse veduto il nemico, fu per ben tre volte sul punto di essere trucidato dalla sua gente. Per la qual cosa, temendo di far la fine del suo collega di Calabria, generale Briganti, passò il fiume a guazzo, e giunse il primo a Caiazzo, ove lo raggiunse parte della soldatesca da lui comandata. Né tenendosi più sicuro, scrisse al Generale in capo, e gli chiese di essere messo al *comando* d'altri soldati. Ritucci gli tolse il comando e lo mandò a Gaeta: troppo poco, e troppo tardi...!

Il chiarissimo storico cav. Giacinto de Sivo, chiama Ruiz il Crouchy del 1° Ottobre. Ecco quello che dice di Ruiz il delli Franci nella nota 50 della sua Cronaca. «Il Colonnello Ruiz era proprio quegli, che come abbiamo detto nella prima parte della cronaca, contribuì *grandemente* ai disastri delle milizie di Melendez che stavano sul Piaie nelle Calabrie.» Ed io soggiungo dopo sì chiare riprovevolissime prove date dal Ruiz, porlo a capo di una brigata di tremila uomini per eseguire una operazione importante, certo fu grande errore! Ma Ruiz si avea un fratello germano segretario del Re, ed era prudenza tollerarlo. Difatti il Ritucci nei suoi *comenti* dice a pag. 98: «Se v'erano antecedenti che davano motivo a sospettare di Ruiz, *perché darmelo* al comando di una Brigata di frazioni già demoralizzate, che prendere dovea tanta parte in una giornata decisiva?»

Sul contenersi di Ruiz ne' fatti guerreschi del 1° e 2 ottobre, ci fu comunicata una lettera da Caserta, nella quale si accennano alcuni fatti, designando luoghi e persone viventi. Noi benché reputiamo onestissimo chi ci comunicò quella lettera, nonpertanto trattandosi che questa non è un documento incontrastabile, ad onta che lo scrivente ci guarentisca i fatti accennati, ci asteniamo di pubblicarne il contenuto. Eppure, bisogna dirlo, Ruiz si era distinto veramente in Catania stando sotto gli ordini di Clary: quale contraddizione dippoi egli ci offre!

Di tutto quello che operò il generale Meckel a' Ponti della Valle non diede notizia al Generale in capo, e ad onta che costui avesse spedito due uffiziali di stato maggiore, cioè il capitano Salem in Caiazzo, e l'alfiere Belisario presso quel generale, non ebbe il rapporto che il 5 ottobre con la data del 13; così i nostri generali faceano la guerra!

Poteano vincere? Nella giornata del 1° ottobre i regi ebbero mille uomini tra morti e feriti, e molti prigionieri, la maggior parte fatti in Caserta dalla brigata Ruiz.

Rustow dice, che nella sola giornata del 1° ottobre, l'esercito garibaldino ebbe cinquecento sei morti, e millecentottantotto feriti. Sembra però che Rustow non fosse molto esatto in queste cifre, dapoiché il rapporto del comandante l'ospedale di S. Sebastiano in Napoli, novera, egli solo, mille e cinquecento feriti, giunti colà il 1° ottobre; e tutti i paesi sulla linea da S. Maria a Napoli furono pieni di feriti garibaldini, i quali riempivano le case comunali, le chiese, ed anche alloggi di privati. In quanto poi a' dispersi dovettero essere in grandissimo numero; i fuggiaschi garibaldini giungeano a Napoli a stormi, non contando quelli che si diressero verso i Principati ed altri luoghi.

Gli scrittori garibaldini, quelli che tenevano corrispondenza con tutti i giornali rivoluzionarii d'Europa, descrissero lotte, battaglie e vittorie omeriche, spacciando sconfitte e distruzioni di regi, che in verità non avvennero. Niente poi dico degli episodii che scrissero alla Ariosto, facendo risaltar sempre il valore garibaldesco, e la viltà de' napoletani; non riflettendo quegli scribacchini che si trovavano in contradizione; conciosiaché il valore militare risulta dalla lotta sostenuta con un nemico che si batte davvero: atterrare un vile avversario non è valore, ma piuttosto poca generosità, che spesso confina con la stessa viltà.

Io che ho dovuto leggere non pochi giornali italiani e francesi, che si pubblicavano in que' tempi, sono rimasto meravigliato delle strepitose sconfitte de' regi, strombazzate da que' fogli, organi della rivoluzione mondiale. Se si volessero com'putare tutti i morti, feriti e prigionieri dell'esercito napoletano da Boccadifalco a Gaeta, secondo le relazioni garibaldesche, ammonterebbero per lo meno a trecentomila uomini, mentre quell'esercito non ne contava in tutti che centomila. Queste esagerazioni, nelle guerre civili, sono il pascolo prediletto degli sciocchi e l'arte di scaldare l'umana fantasia.

Chi rivolgesse l'attenzione per un poco alle notizie che da tre anni ci giungono dalla Spagna; e volesse com'putare tutti i morti, feriti e prigionieri carlisti, resterebbe meravigliato, e dovrebbe convenire, che la maggior parte della gioventù spagnuola più non dovesse esistere.

Il risultato del 1° ottobre fu questo, che i regi rimasero nelle proprie posizioni; l'oste garibaldina scemò d'uomini e di ardire, e Garibaldi perdè il suo prestigio, tanto che dovette sollecitare la marcia nel Regno dell'esercito sardo, capitanato da' generali Fanti e Cialdini, e venne poi il giorno che costui glielo rinfacciò pubblica mente.

Intanto prima che io chiuda questo capitolo non voglio defraudare i miei lettori dei nomi di coloro della 2a brigata della 2a divisione comandata dal generale Won Meckel ch'ebbero luogo a distinguersi nella azioni del 1° ottobre 1860. Dirò de' soli ufficiali, duolmi di non poter fare altrettanto per la brigata Ruiz, composta del 6° ed 8° di linea, ed altre frazioni di Corpi che si erano lodevolmente condotti, ed ove servivano ufficiali superiori e subalterni d'incontrastato merito.

Ritucci paragona Meckel a Crouchy pel ritardo; intanto, come ho detto di sopra, de Sivo dice che il vero Crouchy fu Ruiz; io senza contraddire né Ritucci, né de Sivo, dico, che Waterloo ebbe un Crouchy, Capua n'ebbe due!

È da notarsi che Ritucci dimostra molta antipatia verso Meckel, cui nientemeno vorrebbe addossare tutti gli errori che si commisero il 1° ottobre, ed esclama a pag. 96 dei suoi *Comenti*: «Questo generale (Meckel) non privo d'intelligenza militare, e col peculiare merito in questo Regno di essere forestiero, troppo abituato era ad ottenere tutto che desiderasse, per supporre d'esser egli l'eletto a *divenire il nostro Valdstein*; da ciò la sua arguzia ad evadere dalle superiori ingiunzioni che lo infastidivano. Non tampoco inteso giustificare il colonnello Ruiz, senza la clemenza del Sovrano, avrebbe meritato con Meckel di essere sottoposto al giudizio di un Consiglio di guerra.

Ma ecco i valorosi ch'è giustizia rammentare.

Dello Stato maggiore il capitano Luigi delli Franci che tra' doveri brillantemente eseguiti, volle assumersi anche il pericoloso incarico di ricercare la smarrita brigata Ruiz. Trovo che anche il 1° tenente Giuseppe Ferrara adempì lealmente il suo dovere, come gli aggregati primitenenti Alfonso Plyffer, Won Altishofen, ed Alfieri Urbano Won Charette.

Dell'artiglieria, batteria di montagna n° 10 si distinsero il capitano Francesco Tabacchi, e l'Alfiere Vincenzo Dusmet, e fa proprio piacere trovar sempre tutti gl'individui della famiglia Dusmet, al posto di onore, ed encomiati! Batteria da campo n.15: il capitano Errico Fevôt, e l'altro in secondo Roberto de Sury, ed i tenenti Brunner e Rodrigo Eugenio Bertholet. Del 1° Battaglione Carabinieri leggieri, i capitani Eduardo Rosacher, Arnaldo Zelger, Bernardo Jenner, Federico Meier, Carlo Maria Gloggnier e Alfonso Arnold.

Del 2° Battaglione Carabinieri leggieri: il maggiore Francesco de Werra, i capitani Bartolomeo Candia, Pietro Grosselique, Giuseppe de Stokalper, e Tomaso Schnüringer. Dei primi tenenti Francesco Robert, Ernesto Lauderset, Guglielmo Dulholz, Francesco Folletete, e Amato de Cocatrix: degli Alfieri Vittore Migy, Maurizio de Stockalper, Giovanni Connay, Adolfo Waber, Ferdinando Charrette. Trovo pure tra' distinti i cognomi del 1° tenente Flugy, il 1° chirurgo Kaufmann e l'aiutante Beck.

Del 2° Battaglione Carabinieri leggieri, il maggiore Eugenio Gächter, l'aiutante maggiore capitano Errico de Wieland, i capitani Saverio Reding, Eduardo Marrenard; i primi tenenti Carlo Sauter, Andrea Lendy, Alberto de Meckel, Agostino Staiger, Augusto Bosshardt; gli alfieri Pietro Zaru, Antonio Ienninger, Carlo Rieger, e Errico Göseh; il 1° chirurgo Giuseppe Pirone e l'aiutante Rebstein.

Delle ambulanze, trovo segnati tra i distinti per l'abnegazione di salvare e curare i feriti, i primi chirurghi Nicola Velardi, Vincenzo Sarno; i terzi chirurghi Antonio Scibilia, Errico Velardi, Vincenzo Musco; i farmacisti Luigi Solimene, Nicola Fabricatore, e il commesso Costantino Ceri.

Leggo in fine nota speciale pel Maggiore Wittenbach, pel capitano Schnuringer, e Cappellani Portmunn e Won Kalbeisen. Infine pe' due napoletani capitano Sprotti del 1° Usseri, e 2° tenente Calnori de' cacciatori a cavallo.

Il comandante del 1° Battaglione carabinieri leggieri Aloiso Migy non vi figura perché stante la poca benevola corrispondenza che tra esso lui passava e il generale Meckel. Più tardi in Gaeta riparleremo di Migy, e diremo qual fu la sua gloriosa morte.

Il tonare incessante del cannone nella giornata del 1° ottobre, lo sbandamento della maggior parte de' garibaldini, e la gran quantità de' feriti che giungevano a Napoli, e nei paesi circonvicini, fece nascere un panico generale. I trepidanti cittadini già vedeano i regi vittoriosi, e molti giudicavano l'arrivo della cavalleria borbonica dalla sgombra via di Aversa. Ed in appoggio di quanto io scrivo, basta sapere come già predominava in tutti la paura, che il Colonnello Santarosa, comandante un Reggimento sardo, lo imbarcò in fretta, ed aspettava l'entrata de' regi in Napoli per salpare dal porto.

I prigionieri fatti in Caserta, furono menati a Napoli, e vilmente insultati, quasi a coprire le sconfitte di S. Maria e di S. Angelo. I rivoluzionarii faceano di tutto per consolarsi ed ingannare la popolazione, con le solite notizie false ed esagerate; ma quando furono certi della inazione de' regi, si abbandonarono alle solite grida, ed a far baldoria; ordinando porre lumi ad ogni balcone e finestra, con la consueta minaccia di rompere i vetri, non eseguendosi gli *ordini* loro. Si spararono bombe di carta e fucilate innocue, sembrando la notte di Natale!

La sera del 1° ottobre, il re ordinò che la truppa restasse fuori Capua nel campo di S. Lazzaro per assalire i garibaldini la mattina seguente; udito però il parere in contrario del generale in capo Ritucci, lasciò Capua e partì per Gaeta. Quel giovine sovrano umile e pio, non volea imporre la sua volontà ad un vecchio generale che si era distinto altre volte, e che impavido avea, se non altro, cercato la morte.

La maggior parte de' Generali furono del parere di Ritucci, cioè che attendere era sapienza militare, senza ben riflettere che già l'esercito sardo rumoreggiava sulla frontiera del Regno; onde quella sapienza ci fece trovare poi in mezzo a due fuochi, e diede a Cavour lo specioso pretesto d'impossessarsi del Reame delle Due Sicilie.

Francesco II, giunto a Gaeta, e forse consigliato dal ministero, ordinò al Ritucci per telegrafo, che, con tutte le forze, ad eccezione della guardia reale! investisse S. Angelo e S. Maria; ma Ritucci rispose con le sue solite titubanze e ragioni, ed ottenne di rimanere ancora sulla difensiva.

Che Ritucci s'ingannasse, senza che io dicessi il mio parere, voglio qui trascrivere quello che han pubblicato per le stampe due distinti uffiziali. Il maggiore delli Franci sottocapo dello Stato maggiore del generale in capo. Ecco che cosa scrive nella sua pregevole *cronaca d'autunno* a pag. 78: «Se questo comando del Sovrano (cioè di appiccar la pugna la mattina del 2 ottobre) fosse stato a capello adempito, l'oste di Garibaldi sarebbe stata *senza dubbio* rotta e debellata; avvegnaché essa era sgominata, e tali perdite avea patito nella guerra combattuta il giorno innanzi, *che di leggieri* sarebbe stata sbaragliata.

Il capitano dello Stato Maggiore Tommaso Cava, scrive nella sua *Difesa Nazionale napoletana* a pag. 56: «Pria di passare oltre, rendo notorio un discorso che ebbi il 6 novembre 1860 col colonnello piemontese Santarosa, allora comandante la Piazza di Napoli. Il detto Colonnello (oggi Generale forse) mi domandò perché la sera del 1° ottobre la truppa napoletana non marciò sopra Napoli. Non avreste trovata alcuna opposizione, ei soggiungea, poiché l'Esercito di Garibaldi fu interamente sperperato, a causa delle grandi perdite che avea sofferto, le quali finirono collo scuotere il coraggio dei superstiti; ed io avea già principiato lo imbarco del mio Reggimento, arrivato a Napoli per la via di mare, per ultimarli appena avrei saputo lo approssimarsi della truppa napoletana. *Nessuno sperava il regalo che ci avete fatto col restare inoperosi al di là del Volturno, dopo l'azione del giorno.*

Il 5 Ottobre avvenne un tumulto sodelatesco dentro Capua, e finì con la fucilazione del sergente Bruno del 13° Cacciatori. Questo avvenimento è stato raccontato da qualche scrittore con circostanze aggravanti pel Bruno. Io che mi trovai proprio sul luogo assieme ad un mio amico, tutti e due abbiamo intese le prime parole di sedizione dette da Bruno al generale Salzano, ed oggi stesso, io ho voluto consultare quell'amico per accertarmi se mi fosse sfuggita qualche circostanza di quel fatto. Ecco come andò quella trista faccenda. Gli artiglieri che trovavansi sulle batterie che guardano il sud, appena vedeano comparire a tiro i garibaldini, tiravano cannonate contro costoro, e li faceano fuggire. Il Salzano rimproverò gli artiglieri perché sciupassero le munizioni: il Bruno, che per sua sventura si trovava presente, disse: «signor Generale, munizioni ne abbiamo assai, ed in tempo di guerra come questa non bisogna farne risparmio per lasciarle poi, chi sa, a Garibaldi!» A questo discorso del sergente Bruno, giovine ardito e svelto, gli artiglieri fecero plauso, e cominciarono a dir parole insubordinate contro il generale Salzano. Avuta la prima spinta dagli artiglieri, altri soldati, già sospettosi della fede de' Generali in genere, (Salzano era fido e fermo), si sfrenarono e fecero baccano con grida sediziose, ed il tumulto si stese sino dentro Capua. Salzano cercò imporre de' tumultanti, ma finì col ritirarsi, ed io vidi, che avea il viso come un cadavere! Gli uffiziali dispersero il sergente Bruno come capo di quella sedizione ed un gendarme che gli era dappresso. Costui venne prosciolto dal

consiglio di guerra, ed il Bruno fucilato il 16 Ottobre. E così, mentre si erano assolti i Generali di Sicilia, ridato il comando ad un Ruiz delle Calabria, promossi alcuni generali o traditori o vili, e molti ufficiali superiori che avevano commesse delle viltà in pieno campo di battaglia, si lasciò fucilare un povero sergente, il quale quando si sciolse il 13° Cacciatori, corse a Capua a raggiungere l'esercito, e che si era distinto in tutti i fatti d'armi, essendo fedele al suo Sovrano! e ciò, per aver fatta una semplice osservazione, senza però avere avuta l'intenzione di suscitare quel tumulto. È vero che a tener salda la disciplina è necessario il rigor militare, maggiormente quando vi è un nemico di fronte a combattere; ma l'eterna parola che *la legge esser deve uguale per tutti*, mi fa credere che Bruno, l'infelice Bruno, non avrebbe incontrata una morte ignominiosa, se prima di quell'ora avess'egli veduto, o inteso, fucilato qualche comandante militare che avea sacrificato la gloria, l'onore de' suoi dipendenti, con errori, onte, e vergogne, che da Aprile ad Ottobre 1860 in quello sventurato esercito delle due Sicilie, non ne fecero difetto. Io fui uno de' due Cappellani militari che prepararono l'infelice Bruno al gran passo. E debbo dirlo? le parole di pace e di perdono non ispontaneamente scorreano dalle mie labbra: io avea il cuore affranto!

CAPITOLO XXXIII

Il 2 Ottobre corse a S. Maria il Ministro della guerra Cosenz; prese il comando di tutta l'oste garibaldina, ed ordinò fortificazioni da e per ogni dove. Dall'arsenale di Napoli si cavò tutto il bisognevole, per fortificare S. Maria, S. Angelo e S. Tammaro, con fossati, barricate, feritoie, munendole con cannoni, e sbarrando ogni via d'onde potevano venire i regi. I duci napoletani invece d'impedire quelle opere, si baloccarono riunendosi a discutere se dovevano o no continuare le ostilità. Garibaldi intanto con un'altra proclamazione promettea danari, – i Banchi erano a sua disposizione, – ed onori a' soldati ed ufficiali regi che disertassero dalle bandiere del Re. Quella proclamazione non ebbe alcuno effetto, e fu respinta come le altre, dappoiché neppure un soldato abbandonò le proprie bandiere.

Frattanto che i duci regi discutevano, ed i garibaldini si fortificavano, gli Abruzzi, la Campania e le Puglie erano in perfetta anarchia, e molti paesi reagivano contro i rivoluzionarii. Un de Lucia, speciale fatto governatore di Campobasso, e con poteri illimitati, corse ad Isernia con una masnada di rigeneratori e la saccheggiò, danneggiando specialmente il palazzo arcivescovile, perché quella piccola Città avea reagito contro l'esorbitante liberalismo, e perché il proprio Vescovo Monsignor Saladino pativa e gl'insulti e la cattività dei liberali.

Appena però de Luca intese che si avvicinava il Maggiore de Liguori con 360 gendarmi appoggiati da un battaglione della guardia reale, da due cannoni, e da un plotone di Cacciatori a cavallo, fuggì assieme agli altri caporioni portando il *repulisti* che avea fatto; non avvertendo della sua fuga il resto delle bande da lui guidate. All'arrivo della truppa in Isernia, i garibaldini vollero dar resistenza, ne morirono circa 100 e 55 furono fatti prigionieri. La popolazione diede loro addosso senza dar loro quartiere, e non pochi furono salvati da' soldati contro il furore popolare. I liberali d'Isernia all'arrivo del governatore de Luca, saccheggiarono le case de' borbonici, e costoro al giungere di de Liguori, saccheggiano le case de' liberali. Di modo che, la disgraziata Isernia, in 24 ore fu saccheggiata ed insanguinata due volte!

Un certo Jadopi, liberale, che nella reazione d'Isernia avea avuto ucciso il figlio, corse a Napoli ed ottenne che si mandasse Nullo per combattere i regi e castigare esemplarmente la sua patria. Nullo partì da Campobasso con tre battaglioni detti *l'Etna*, la *Maiella* e il *Gransasso*. Si afforzò per la via di una masnada di vagabondi buoni solamente a rubacchiare. Dovea seguirlo de Marco da Maddaloni con altri garibaldini, e Pateras dagli Abruzzi, per istringere Isernia da tutti i lati. De Liguori non avea che mille uomini gli altri aveali inviati a Teano: avea però con sè tutte quelle popolazioni favorevoli, e molti villani armati di fucili e di arnesi rusticani.

La fama strombazzava Nullo il prode dei prodi, uno de' *mille*, e si raccontavano sul suo conto prodezze come un novello Achille. Però arrivato vicino Isernia, ed appena assalito dai soldati, fuggì...! e più non si vide...! I garibaldini condotti da Nullo che veramente diede prove di nullità rimasero senza capo e senza guida, e combatteano in disordine: furono stretti da ogni parte dalla popolazione, che ne fece un macello. Una gran quantità di que' malcapitati fuggì sopra un colle, ed incalzata anche colà, scese al piano, ove fu la maggior parte uccisa anche dalle donne accorse armate di scuri, di spiedi e di pietre. Di que' garibaldini ne sopravvissero soli 372 perché caddero nelle mani de' soldati.

Pochi fuggirono per Castelpetroso lasciando bandiere, cavalli e salmerie. De' regi fu ucciso un gendarme e pochi soldati feriti.

Tutto il distretto d'Isernia si sollevò contro i rivoluzionarii, e sebben que' popolani non avessero buone armi, nondimeno affrontarono de Marco accorrente da Maddaloni, il quale a sua volta fuggì a fiacca-collo, perdendo molti de' suoi, perché inseguiti dai villani a colpi di pietre. Tutti questi conduttori di masse disordinate, dimostrarono che erano solamente buoni a taglieggiare e saccheggiare le popolazioni, ed inveire contro i vescovi ed i preti pacifici.

Il sig. Lisck de la Grange, scrittore di cose tattiche e veterano valoroso, che avea un figlio nell'esercito napoletano, volle il permesso dal re per formare una brigata di volontari, e ne ottenne il decreto il 16 settembre. Organizzò quattro battaglioni, ed egli che servito avea nell'esercito del Papa, fu fatto Colonnello. La brigata la Grange operava negli Abruzzi, e soccorreva quelle popolazioni, quando erano taglieggiate e tiranneggiate dalle bande rivoluzionarie.

In Sora ove si era proclamato il governo provvisorio, accorse la Grange, ed i ribelli fuggirono assieme al Sottintendente Colucci, il quale dirigendosi a Napoli, fu arrestato in Isernia, e non fu ucciso da' reazionari; perché si svelò Sottintendente regio; ma avea già ricevuto un colpo di scure sulle spalle!...

Tutto il distretto di Sora alzava le armi borboniche; tutti i governi provvisori erano stati distrutti, ed i garibaldini perseguitati. Costoro si riunirono nella Valle di Roveto, sul passo degli Abruzzi. Vi accorse la Grange con seicento uomini, e molte migliaia di villani, assalirono quelle bande rivoluzionarie presso Civitella Roveto, ne uccisero 40, e fecero un centinaio di prigionieri che mandarono a Sora.

Tagliacozzo si era ribellato per opera di un certo Vacca e di un Mastroddi; reagì il 1° Ottobre, abbassò le insegne garibaldine, ed alzò quelle borboniche. Il famoso Pateras e Finelli d'Isernia con un migliaio di vagabondi, corsero a Tagliacozzo, saccheggiarono le case più ricche, e molte ne abbruciarono: avendo inteso che si avvicinava la Grange, fuggirono col bottino a Pescara.

Avezzana senza soccorso di truppa reagì l'11 ottobre, lo stesso fece Cicolano il 20. I faziosi si erano raccolti a Petrella, d'onde, armati, con tamburi e trombe, si accostarono a Tagliacozzo.

I villani si armarono di scuri e di qualche fucile, e lor dettero addosso: quelle masse furono sperperate ed inseguite da' popolani sino allo Stato Pontificio da quella parte occupata dall'esercito piemontese.

Andrei per le lunghe se volessi raccontare tutti i fatti delle reazioni che accaddero nel mese di settembre ed ottobre del 1860 sotto il governo della dittatura nelle province del Regno, e specialmente negli Abruzzi e nelle Puglie. In queste ultime province si levarono a tumulto contro i rivoluzionarii Montesantangelo, Mattinata, Peschici, Vico, Accadia, Montefalcone, S. Bartolomeo, Apricena, S. Giovanni Rotondo, e tanti altri paesi tanto delle Puglie che dalla Capitanata.

Il fortino di Baia, poco distante da Napoli capitolò il 14 ottobre. Quel piccolo forte era difeso da 88 invalidi e 57 artiglieri, tutti comandati dal distinto maggiore Giacomo Livrea. Vi erano pochi cannoni, e mancava di ogni provvisione: avea solamente molta polvere mal custodita, e attesi i nuovi mezzi di guerra per offendere le fortezze, potea essere fatale a' difensori, in caso di un regolare assedio. Il 17 settembre si presentò al comandante Livrea il Sottintendente di Pozzuoli, e quasi *ordinò* cedere il forte a' rivoluzionari; il comandante si negò recisamente; e quello diede ordine che non si facessero più entrare viveri in quel forte. Il 26 una sortita di quella guarnigione d'invalidi fuggì i garibaldini che si erano accostati a quella fortezza.

Livrea mandò a Gaeta, per mare tutta la polvere che avea superflua, e domandò i viveri per la guarnigione. Però ingrossando il nemico intorno al forte, e perché mancavano i viveri, quel comandante dovè capitolare. Il primo ad entrare in quel forte fu Marino Caracciolo, disertore della marina militare borbonica, e vi trovò centosessantamila cartucce, ed altra munizione d'artiglieria. Il 5 arrivò da Gaeta una Tartana carica di viveri, e colui che la comandava vedendo la piazza in potere del nemico rifece la via e ritornò a Gaeta. I difensori di Baia per patto della capitolazione vollero tutti andare dal Re a Gaeta.

Il maresciallo Gaetano Afan de Rivera comandava nuovamente la divisione leggiera dei cacciatori, e trovavasi sulla linea destra del Volturno tra Triflisco e Pontelatone. Scrisse al generale in capo una lettera nella quale gli dicea, essere difficile mantenere quelle posizioni, perché il nemico ingrossava sulla sponda sinistra, che avrebbe potuto passare sulla destra sponda, e che la ritirata de' regi non si sarebbe potuta effettuare. Conchiudeva quella lettera con dire: *non avere animo guerreggiare in quel luogo, e chiedo di essere disgravato dal comando*. Ecco che cosa era quel Generale messo al comando di una delle migliori divisioni dell'esercito!

Ritucci corse a Triflisco, ove Afan de Rivera *non avea animo di guerreggiare*, impavido si espose al vivo fuoco delle batterie a Triflisco e l'altra sulla china del Monte Gerusalemme, comandate dal tenente colonnello Gabriele Ussani, per ribattere le batterie de' garibaldini costruite sulla via di S. Iorio e Gradillo, le quali erano desti nate a proteggere la costruzione di un Ponte. Le batterie regie smontarono quelle garibaldine, le fecero tacere, e si abbandonò il lavoro del ponte. E così il maresciallo Afan de Rivera si tranquillizzò!

Intanto il generale in capo gli lasciò ancora il comando di quella divisione! Con decreto dell'8 ottobre, il Re promosse a Tenentegenerale il maresciallo Giosuè Ritucci, a brigadieri i colonnelli Giovanni de Liguori, Gennaro Marulli, Carlo Grenet, Vincenzo Polizzy, Girolamo de Liguori, Tommaso Bertolini, Matteo Negri. Dello Stato maggiore, furono promossi a tenenti-colonnelli i maggiori Giovanni delli Franci e Giovanni Giobbe.

In que' giorni della prima quindicina di ottobre, il maggiore Guglielmo Beneventano del Bosco, il capitano Camillo Rossi, ed il tenente Enrico Sayz, abbandonarono i loro posti e l'esercito, lasciando solamente la domanda di essere sciolti da' vincoli militari. Gli ufficiali di onore e di cuore non presentano in quel modo la dimissione, ed in tempo di guerra principalmente, *ciò significa disertare al nemico*.

Il dì 8 ottobre, mentre in Capua si trovavano i fratelli del Re, il Conte di Trani e quello di Caserta, Garibaldi fece avanzare i suoi contro gli avamposti regi, e questi ripiegarono sotto le batterie della fortezza. Appena l'oste garibaldesca fu a tiro de' cannoni, si cominciò a lanciar granate e quella fu costretta a fuggire in pieno disordine. Il generale de Liguori raccolse un buon numero di soldati di diversi corpi, inseguì i nemici, inchiodò alcuni cannoni, e giunse a S. Angelo, ove i regi si mangiarono la zuppa preparata pei garibaldini, e portarono a Capua prosciutti e

formaggi che trovarono negli accampamenti del nemico. Sul tardi di quel giorno, Garibaldi assalì di nuovo i regi, e fu respinto di nuovo con altre perdite.

In quei fatti d'armi dell'8 ottobre morirono due soldati, e diciassette furono feriti. I garibaldini ebbero grandi perdite a causa della granate slanciate dalla batteria Speroni; il suolo era seminato di morti tra' quali due ufficiali superiori. Il Dittatore chiese al comandante la Piazza di Capua 24 ore di tregua per raccogliere gli estinti e seppellirli, gli fu accordato senza il permesso di Ritucci, che allora trovavasi in Triflisco tanto minacciato dal nemico.

Ne' giorni che seguirono l'8 ottobre si pugnò con accanimento tra i regi che occupavano le posizioni di Triflisco ed i garibaldini che occupavano quelle di S. Iorio: avvennero diversi fatti d'armi, ma senza alcun risultato ed interesse; quindi non giudico necessario raccontare piccole scaramucce che potrebbero stancare la pazienza de' miei lettori, e senza interesse alcuno per la storia. Que' combattimenti per lo più consistevano in un terribile duello tra l'artiglieria borbonica e la garibaldina, ove si distinsero il Tenente Colonnello Ussani, il capitano Fevôt, e molti ufficiali di artiglieria dipendenti da costoro.

Il 14 Ottobre, il Re chiamò a sè in Calvi il Generale in Capo Ritucci, e gli partecipò la notizia che l'esercito piemontese minacciava di invadere il Regno, e che in Napoli si preparavano a fare il Plebiscito. E quindi era suprema necessità tentare la sorte delle armi spingendosi all'offesa contro Garibaldi per ricondurre a Napoli l'esercito vittorioso, pria che si facesse quel Plebiscito, che supponea non essere la vera volontà del suo popolo; ma un risultato di violenze e di brogli, de' quali i suoi nemici se ne avvarrebbero, per acquistare un titolo specioso e falso.

Ritucci sempre ragionando a suo modo fece osservare al Sovrano, che sarebbe stato fatale all'esercito ed alla dinastia rischiare un colpo decisivo contro i garibaldini senza la certezza di vincere; dappoiché, dicea, che una disfatta toccata a' regi sarebbe perduta per l'avvenire ogni speranza di salvare l'indipendenza della Patria.

Il colloquio tra Francesco II e Ritucci durò circa tre ore; il Re dicea le sue ragioni politiche e militari che l'obbligavano immediatamente a prendere vitali risoluzioni contro gl'invasori ed i ribelli; e il Generale in capo opponendosi sempre, senza riflettere che era giunto il tempo di operare risolutamente. Se costui avesse conosciuto (come sarebbe stato suo dovere) lo stato in cui si trovava l'esercito garibaldino, al certo, smesse quelle sue incertezze, e gli scrupoli, che ormai cominciavano ad essere colpevoli, avrebbe secondate le mire del Re. Costui aveagli detto che l'esercito piemontese si preparava ad invadere il Regno di Napoli, perché Garibaldi non avrebbe potuto sostenere un altro serio attacco come quello del 1° ottobre. Il provvidentissimo Iddio che tutto regge e governa, per i suoi imperscrutabili fini, permise un fedele e prode soldato, qual'era Giosuè Ritucci, senza volerlo, col suo temporeggiare fosse stato causa non ultima della caduta dell'agosto trono delle due Sicilie!

Il Re, giovanetto umile e pio, non volle imporre le sue idee ad un vecchio generale, ma prima di lasciarlo, gli disse, che ritornasse in Capua, e discutesse co' generali Won Meckel e Polizzy le ragioni da lui dette che l'obbligavano ad un colpo decisivo contro il nemico, non restando più tempo da perdere.

Ritucci, ritornato a Capua, discusse co' due suddetti generali quanto il Re aveagli detto in Calvi, e tutti e tre furono di avviso, che per allora l'esercito dovesse stare sulla difensiva!

Che questi tre generali si fossero ingannati, e che il Re avesse ben giudicato di attaccar subito il nemico, lo prova il risultato, cioè che dopo pochi giorni ci trovammo in mezzo a due fuochi: i garibaldini di fronte e l'esercito sardo alle spalle. E se tutto questo dovea succedere, atteso quanto Francesco II avea detto a Ritucci, non fu un grandissimo errore lasciar l'esercito alla sola difesa del Voltorno, senza tentare un'ultima prova? Se si fosse attaccato il nemico, come il primo ottobre, e costui ci avesse respinti e sbaragliati non sarebbe accaduto di peggio di quello che avvenne, cioè di ritirarci sulla seconda linea di difesa al Garigliano. Questo mio divisamento è quello di tanti illustri uomini di guerra; ed io respingo risolutamente il solito specioso detto di taluni, i quali dicono: altro è giudicare in simili casi in una comoda cameretta, assiso avanti un tavolino, che su' campi di battaglia; io rispondo a costoro che il mio giudizio è identico a quello che trovo notato nel mio itinerario scritto quando mi trovavo avvolto in que' tristissimi avvenimenti di guerra: del resto mi appello agli uomini di buonsenso.

Ad onta che Ritucci avesse tutto disposto con segretezza, Garibaldi fu avvisato da' traditori che erano dentro Capua, che il dì 15 i regi doveano fare una sortita per distruggere alcuni casini d'onde erano molestati fin dentro la Piazza; né essendo egli forte abbastanza per opporsi, chiamò in fretta Bixio da Maddaloni, ed ottenne da Napoli due mila soldati piemontesi, cioè la brigata re, ed una compagnia di bersaglieri. Tutta questa gente, coadiuvata da' garibaldini di S. Maria doveano operare contro i regi.

Però la notte stando in sospetto di essere assalita trasse qualche fucilata; ciò fu sufficiente perché i napoletani si accorgessero dell'agguato che lor si tendea. Nonpertanto alle cinque del mattino del 15 ottobre uscì da Capua il Colonnello Vecchione alla testa di due battaglioni Cacciatori il 6° ed il 14°, con due drappelli di artiglieri comandati dal capitano Salasia, ed altri soldati del genio condotti dal capitano Catanzarini; il Vecchione era coadiuvato dal capitano del Re dello stato maggiore.

Di avanguardia marciò il 14° Cacciatori, e propriamente la 3° Compagnia comandata dal distinto capitano Sini-baldo Orlando, la quale si diresse verso due casini dal lato della Cappella de' Cappuccini, ove i garibaldini erano fortificati; il resto della colonna si avanzò lungo la consolare che mena a S. Angelo. Il capitano Orlando assalì con vero slancio

ammirevole i posti avanzati, fuggò il nemico snidandolo da quelle case rurali, e s'impadronì delle loro salmerie, facendo qualche prigioniero. Ma dopo poco tempo trovandosi compromesso, perché il nemico ritornò con forze maggiori, chiamò soccorso, ed ebbe un sol drappello di soldati guidati dal 2° sergente Cheli, il quale fu ucciso in quel conflitto. Il resto della colonna già avea assaltato altri casini e case rurali fortificate: ed in quel giorno tanto il 6°, che il 14° dei Cacciatori fecero prodigi di valore perché dovettero lottare contro forze quattro volte superiori, e che da un momento all'altro accrescevasi; dapoiché Garibaldi, oltre di tutte quelle forze che avea di fronte a' regi, ne chiamò altre da S. Maria e da Caserta. Quella sortita capitanata dal Colonnello Vecchione ebbe il suo pieno effetto, perché i regi si accertarono che il nemico non avea fatto lavori di approccio contro Capua, e se tutti i ricoveri de' garibaldini non furono distrutti, la maggior parte però furono adeguati al suolo, mercè l'opera de' due drappelli di artiglieri e soldati del genio.

Vecchione, ottenuto lo scopo della sua sortita, ordinò la ritirata, la quale si effettuò in modo lodevolissimo. I garibaldini, dopo che i soldati si erano ritirati pel cammino coperto della piazza, si cacciarono nel Campo di S. Lazzaro, ed al solito, furono orribilmente mitragliati lasciando morti e feriti, il resto fuggendo disordinatamente.

Questo fatto d'armi durò quattro ore; dei regi fu ucciso l'Alfiere Odorisio del 14° Cacciatori, il suddetto 2° sergente Cheli, che con tanto slancio era accorso a rinforzare il capitano Orlando compromesso in mezzo ad uno sciame di nemici. Morirono due soldati, e quaranta furono feriti. I piemontesi, ossia la truppa sarda, ebbe due uffiziali morti e sessanta soldati feriti.

Sin dal 15 ottobre Cavour cominciò a levarsi la maschera; difatti la truppa piemontese in quel giorno si mostrò sul campo di battaglia con l'uniforme sardo, e ne' sacchi di costoro presi da' Napoletani si trovarono le librette che ogni soldato regolare porta con sè.

Il 15 ottobre arrivò a Napoli la legione inglese reclutata la maggior parte ne' bassi fondi sociali di Londra. Quella legione era comandata dal colonnello Peard, chiamato il Garibaldi inglese. Si diceano *mirabilia* di quella massa di così detti soldati, e fu ricevuta dai liberali napoletani con manifestazioni servili ed abbiette da stomacare anche i veri patrioti.

La legione inglese era così vantata che non servì a nulla, ed era costata mezzo milione di lire, di cui centomila furono raccolte in Inghilterra, il resto lo pagò la *redenta* Napoli.

CAPITOLO XXXIV

Le lotte tra Cavour e Garibaldi erano assai inasprite prima della battaglia del 1° ottobre. Costui che avea preso gran gusto a fare il re, consigliato da Bertani, respingeva tutti le proposte di Cavour, il quale volea che si facesse subito l'annessione incondizionata del Regno di Napoli al Piemonte. Quel ministro piemontese era un uomo scaltro e politico, quindi conosceva che Garibaldi non l'avrebbe tirata a lungo; prevedeva che lo avrebbe scacciato la reazione, e che Francesco II, anche senza esercito, sarebbe stato condotto a Napoli sulle braccia de' popoli, già disgustati del contenersi de' garibaldini, maggiormente nelle province, ed oppressi dall'anarchia sempre crescente.

Tutti questi nuovi *pagnottisti*, temendo che il re legittimo vincessesse, stavano in sospetto di perdere quello che malamente aveano acquistato, e quindi non vedeano altra ancora di salvezza che la pronta annessione al Piemonte, e il subito accorrere della truppa sarda nel Regno. Cavour avea un forte partito, che sebbene non si svelasse apertamente, purtuttavia lavorava per la pronta ed incondizionata annessione.

Garibaldi irritato che lo voleano ridurre un *Cèsar déclassé*, credendosi davvero sovrano, scrisse al Re di Piemonte che destituisse Cavour e Farini, annunziandogli che dovea andar prima a Roma e Venezia, e poi far l'annessione. Consigliato da Mazzini, il 29 settembre proclamò: «Non possiamo volere l'Italia con annessioni parziali e successive, in modo che si avviluppata a poco a poco nel municipalismo del Piemonte. Che il Piemonte diventi *italiano*, e non già che l'Italia diventi *piemontese*. Uguaglianza è che tutte le parti si uniscono in una, affinché si concorra a creare il codice nazionale.»

Garibaldi, ad intervalli, dicea qualche verità, ma non era questa stessa *farina del suo sacco*. Bertani, prevedendo che il suo posto di segretario della Dittatura non sarebbe stato di lunga durata, volea dalle finanze due milioni per far la rivoluzione repubblicana in Genova! A questa pretensione si oppose il Ministro delle finanze Scialoia; ed egli dopo questa opposizione fece tanti chiassi con lo stesso Garibaldi, e costui non osò difenderlo. Bertani sentendo il vento cambiato, se ne partì da Napoli, e fu surrogato da Crispi nel segretariato della Dittatura.

Garibaldi sin dal 19 settembre, avea cominciato un poco a sospettare che sotto Capua erano finiti i suoi facili trionfi, che sebbene in quella Piazza avesse qualche relazione, non avea però, né ministri come D. Liborio e Pianelli, né generali simili a Lanza, Clary ec. ec. Tuttavia si lusingava ancora che avesse potuto far da sè, e quindi resisteva a' consigli ed alle pretensioni del ministro sardo Cavour. Però, dopo il 1° ottobre si convinse che *non era osso per i suoi denti masticare* (frase cavourriana) il residuale esercito delle due Sicilie, anzi che questo avrebbe potuto sbaragliarlo da un momento all'altro, ad onta degli aiuti del Piemonte: quindi Garibaldi abbassò le ali e la cresta, divenne mansueto con i messi di Cavour, ed in seguito smise la boria ed ubbidì a costui!

Cavour mandò a Napoli Giorgio Pallavicini Trivulzio, antico repubblicano, già prigioniero dello Spielberg in Austria e compagno di Silvio Pellico in quel duro carcere. Pallavicini si presentò a Garibaldi in Caserta, e gli consegnò una lettera di Re V. Emmanuele. Il povero Dittatore, che avea già smessa la boria e le spaccionate, fece virtù della necessità. Il 5 ottobre, col pretesto che il Prodittatore di Napoli, l'expre te *generale* Sirtori fosse necessario agli affari della guerra, lo tolse da quel posto, ed invece nominò Pallavicini: fu questa una mezza abdicazione alla sua *sovranità!* «Ahi dura terra perché non ti apristi?!

Il primo atto di protesta dell'antico repubblicano Pallavicini, appena fatto Prodittatore, fu quello di cacciare Mazzini da Napoli. Faceva dispetto e vergogna veder poi tanti vecchi mazziniani rinnegare il loro duce e maestro; ma direbbe un Giurì: bisogna aver riguardo agli *attenuanti*; era questione di *pagnotta!* e con la pagnotta non si scherza! Il solo Crispi difese Mazzini, e costui protetto da quello non ubbidì agli ordini del Prodittatore Pallavicini. Garibaldi scrisse al suo vecchio amico Mazzini una lettera, che non gli mandò, ma che pubblicò nel giornale *L'Opinione*: avete capito nell'*Opinione* di Torino venduta anima e corpo a Cavour? Mazzini, il 6 ottobre, con un'altra lettera pubblicata da' giornali rossi, protestò contro lo sfratto che gli si dava. Dicea in quella lettera: «Italiano in terra italiana, chiamata a libera vita, sostengo nella mia persona il diritto d'ogni cittadino a vivere in patria.» È da notarsi che Mazzini non rispettò questo diritto in tanti cittadini romani nel 1849, quando ghermì il potere in Roma.

Il Pallavicini, non faceva conto degli amici del Dittatore, faceasi chiamare Prodittatore di Garibaldi, ma in realtà lo era di Cavour. Infatti con un decreto sciolse il comitato di *azione*, quello che avea sostenuta la Dittatura di Garibaldi, e lasciò quello *dell'ordine* che l'avea avversata, perché cavouriano.

Il partito garibaldino fu sopraffatto, perché Cavour era più scaltro, ed avea più forza nelle sue mani. Costui fece come il leone della favola; sebbene la preda fosse spolpata, finse dividerla; se ne prese tre parti, per l'altra dichiarò: «*Si quis quartam tetigerit male affligetur!*

Il Prodittatore pubblicò parecchi decreti, alcuni in principio buoni, ma eseguiti male. Diede 450 mila lire alla Compagnia Rubattino a ristorarla del vapore che condusse nel 1858 gl'invasori del Regno a Sapri, condotti dal Pisacane; non tenendo conto che quel vapore era stato restituito da Re Ferdinando II. E così diede 750 mila lire pei due vapori che condussero i *mille* a Marsala, sotto colore di rifare i danni che aveano sofferto: e tutto pagò il popolo napoletano redento e sovrano.

Pallavicini volendo secondare i disegni di Cavour, si affrettò a far giungere deputazioni a Cialdini e Fanti, che campeggiavano nello Stato Pontificio, per affrettare la invasione del Regno, e al Re del Piemonte perché annettesse alle province sarde queste napoletane.

Il Generale de Benedictis, già disertore dell'esercito borbonico, trovandosi a Sulmona, eccitò i capi rivoluzionarii a recarsi presso Fanti e Cialdini a sollecitarne l'entrata nel Regno. Quel Generale per atterrire i rivoltosi, e quindi tirarli all'intento suo, spacciava che Garibaldi si trovasse in cattive condizioni, battuto da' regi, e che costoro si spingessero contro gli Abruzzi per estermine tutti i liberali. Questo spauracchio ebbe l'effetto desiderato. Si riunirono i caporioni rivoluzionarii degli Abruzzi, si costituirono in deputazione, e si recarono a Villafavorita, ov'erano Fanti e Cialdini. Questa deputazione, tra le altre cose, disse vituperii contro Garibaldi, ed invocò il potere regio piemontese per abbattere le forze di Francesco II, e l'anarchia de' garibaldini. I due Generali sardi invitarono la deputazione abruzzese a recarsi a Torino, ed esporre tutto a quel governo.

Il de Cesaris, governatore di Chieti, tutto garibadino, si oppose a mandare deputazioni a' piemontesi, poi avendo inteso i fatti del 1° ottobre, egli medesimo rimandò la deputazione a pregare il Re, V. Emmanuele che venisse subito nel Regno.

Si riunirono molte deputazioni abruzzesi, e si recarono ad Ancona. Il Farini ministro del Re V. Emmanuele, scrisse indirizzi d'invito al suo Sovrano, e li fece firmare da' deputati. In cotesti indirizzi si accusava Garibaldi che volesse la repubblica, d'onde la necessità del potere regio piemontese per tutelare i popoli ed il principio monarchico!

Fin dopo il 1° ottobre, in Napoli si cominciò a faticare allo scopo di mandare una deputazione al re di Piemonte, che s'impadronisse del Regno di Napoli. Questa deputazione napoletana si riunì, e partì da Napoli il 4 ottobre, arrivò a Livorno, e di là ad Ancona ov'era il Re.

I componenti la deputazione napoletana, la maggior parte erano individui beneficati dai Borboni, e venuti su in cariche e lucrosi stipendii sotto Garibaldi. È da notarsi che faceva parte di quella deputazione il sempre distinto D. Liborio Romano già ministro liberale di Francesco II.

Un'altra deputazione partì da Palermo a nome di tutta l'Isola per invitare lo stesso Re di Piemonte ad abbattere immediatamente il residuale esercito del legittimo Sovrano, e togliere a Garibaldi *redentore* quel resto di male esercitata potestà che aveagli lasciata Pallavicini. Dopo gli Osanna i Crucifige...!

Tutta questa folla e fretta per invitare il Re di Piemonte ad entrare nel reame di Napoli, non andava a sangue a Garibaldi, il quale era sempre accerchiato da que' mazziniani rimasti fedeli al proprio duce e maestro: quindi il Dittatore, sentendo prossima la fine del suo *regno*, sbuffava fuoco, e minacciava di pubblicare documenti pro-vanti la complicità del Piemonte della sua invasione del Regno di Napoli. Baie...! sarebbe stato troppo tardi. Ma

egli tutto calcolato, si contentò masticare amaro negli ultimi giorni della sua *regia potestà*. Ingrati! gli avessero meno indorata la pillola... Intanto vedendosi debole di forze, ubbidiva palesemente, e ricalcitava in segreto tra più fidi amici.

Cavour che avea protestato in faccia all'Europa contro la spedizione de' *mille*, che avea chiamato *filibustiere* Garibaldi, mentre lo proteggeva occultamente e gli mandava aiuti di armi e di danaro, vedendo il frutto maturo, si affrettò a raccogliarlo. Il 6 ottobre si tolse la maschera e parlò chiaro nel Parlamento sardo, presente Winspeare ministro di Francesco II, accreditato presso il Re di Piemonte. Cavour disse alla Camera: «Gli avvenimenti napoletani aveano già determinato il Governo a mandarvi vascelli con soldati di sbarco per tutela de' piemontesi. (Vascelli! quanti ne avea? neppure uno!) Poi le cose peggiorarono. Francesco II ha abbandonato la città capitale (dovea pure dire per opera de' miei tranelli), ed ha quasi di fatto abdicato al trono, (mentre quel Re combattea valorosamente sul Volturmo). La guerra civile che v'infierisce (per opera mia), e l'assenza di un governo regolare (questa è pel *redentore*), mettonvi in pericolo l'ordine sociale; (quanta tenerezza!) perlocché la città ed i corpi costituiti di Napoli (e vedete contraddizione: mentre vi era l'assenza di un governo regolare!) han mandato petizioni per soccorso a Re Vittorio, cui la Provvidenza ha dato la missione di pacificare e ricostituire l'Italia. Pe' doveri di tal missione imposti, Ei manda a Napoli soldati, il che salverà l'Italia ed Europa, porrà fine all'anarchia, al disordine e al versamento di sangue italiano.» Per isbugiardare le impudenti menzogne che dicea quel primo ministro sardo in pubblico Parlamento, oh! quanto sarebbe stato a proposito mettergli sotto gli occhiali due brani di lettere da lui scritte all'ammiraglio sardo Persano, la prima del 3 agosto 1860, ove dice: «Prudenza ed audacia, ammiraglio: siamo alla crisi! faccia quanto può per far scoppiare un moto in Napoli prima dell'arrivo del generale Garibaldi non solamente per ispianargli la via, ma anche per salvarci dalla diplomazie. Diario di Persano parte II pag. 19, edizione di Torino 1870. E nella medesima parte II pag. 82: «Al punto in cui son giunte le cose, non occorre più rischiare una rivoluzione in Napoli per far partire il Re, se ne anderà coll'avvicinarsi di Garibaldi, col quale bisogna andare pienamente e francamente di accordo. S'impossessi però sempre dei forti e della flotta, potrà farlo senza aspettare il suo arrivo.» Sarebbe stata pure a proposito l'altra lettera che trascrissi altrove del 9 agosto ove dicea a Persano: «Appunto perché Napoli è un osso duro, sta a lei che ha buoni denti per masticarlo. Saprò tuttavia tener conto delle immense difficoltà ch'ella deve superare; e se non riesce dirò che il riuscire era impossibile. Il problema che dobbiamo sciogliere è questo: aiutare la rivoluzione, ma far sì che al cospetto d'Europa appaia come atto spontaneo.

La dimane del discorso di Cavour, Winspeare rispose a costui e disse: «L'occupazione sarda è contraria ad ogni diritto: i fatti precedenti, la parentela, e l'amicizia fra i due re la rendono straordinaria e nuova nella storia moderna. Le proteste di Re Francesco, gli sforzi guerreschi sotto Capua, rispondono allo strano argomento della supposta abdicazione.» Indi Winspeare lasciò Torino! Cavour, intanto avea domandato alla Camera sarda l'approvazione di annettere al Piemonte le Marche, l'Umbria, e il Regno di Napoli, sempre per le ragioni del mal governo, per evitare l'anarchia, chiudere l'era delle rivoluzioni, e riunire tutta l'Italia sotto lo scettro di Casa Savoia. Quella Camera era siffattamente ligia a Cavour che pochi deputati si opposero. Il deputato Cabella chiese di vedere i documenti su cui si fondavano i disegni ministeriali. Cavour si negò dicendo, che ciò avrebbe potuto *nuocere*. Il deputato Giuseppe Ferrari si oppose alle annessioni, e dimostrò le leggi sarde inferiori a quelle napoletane, queste essere paragonate alle migliori d'Europa. Gli annessionisti di Napoli essere gente da nulla. Difese il concetto garibaldesco, e disapprovò quello cavouriano, perché opposto alla guerra contro Venezia e Roma: e concluse: «Come mai, sig. Cavour, dite di chiudere l'era delle rivoluzioni, voi che aspettate rivoluzioni a Roma ed a Venezia?»

Altri deputati dissero che i mali del Regno di Napoli erano conseguenza delle ree pratiche del governo sardo, ed enumerarono i mali del reame, e principalmente segnarono il comunismo di Sicilia. Un deputato gridò: «Non isveliamo le nostre vergogne allo straniero!»

L'11 ottobre la Camera sarda votò l'annessione delle Marche, delle Umbrie, e del Reame di Napoli con soli sei voti contrarii.

Il 16 si discusse in Senato la legge delle annessioni. Il senatore Brignole-Sale alzò la voce e disse: «Quel Reame (di Napoli) è di un Principe indipendente, che, cinto di un resto di soldati fedeli, resiste all'orde rivoluzionarie. Noi non eravamo con esso in pace? un nostro ministro non era presso di lui? il Governo del nostro Re non ha pubblicamente e sovente disapprovata la rivoluzione siciliana? Perché ora fargli guerra e soccorrere la rivoluzione che disapprovammo? che ragioni di sì rea condotta daremo? Protesto alto a prò de' grandi principii su cui l'ordine riposa.» Meno male! pure è dolce conforto sentir voci oneste in mezzo a quegli osceni tripudii di tanti onorevoli. Cavour e Cassinis risposero e dissero quasi la stessa cosa, cioè che Brignole-Sale avea idee antiche sul diritto, e che la giustizia non è merce di tutti i tempi. Cavour concluse: «*Forse* i mezzi non furono tutti regolari, ma lo scopo *santo* giustifica in gran parte la irregolarità de' mezzi usati.» La legge passò con dodici voti favorevoli alle annessioni. Queste commedie parlamentari avvenivano quando già l'esercito sardo era entrato nel Regno di Napoli!

Mentre in Torino si decretavano le annessioni e l'entrata dell'esercito sardo nel Regno delle due Sicilie, in Palermo erano le solite baruffe tra annessionisti puri e condizionati, tra repubblicani ed annessionisti di qualunque

gradazione. I repubblicani voleano una Costituente per proclamare la repubblica e far l'unione italyca, lasciando a' diversi Stati la propria autonomia.

Il Prodittatore di Sicilia, Mordini, in conformità del decreto dittatoriale del 19 giugno, il dì 5 ottobre decretò la convocazione del Collegi elettorali, perché si eleggessero i deputati ad una assemblea in Palermo. I piemontisti di Palermo, all'udire quel decreto, strepitarono contro il Prodittatore, perché diceano, che volesse avversare le annessioni, e favorire le proclamazioni di una Costituente.

Il decreto del Prodittatore di Sicilia non dispicque a' repubblicani di Napoli: Mazzini, Crispi e Ricciardi proposero a Garibaldi di convocare i Collegi elettorali e formare una Costituente anche in Napoli per esaminare le condizioni dell'annessione che si dovea fare al Piemonte. Crispi e Ricciardi avrebbero voluta la condizione espressa della conquista di Roma e Venezia, e inoltre che Sicilia e Napoli avessero la propria autonomia amministrativa. Il 7 ottobre, Crispi propose al ministero napoletano un decreto simile a quello del Prodittatore di Sicilia: i pareri de' ministri si divisero, perché i componenti quel ministero erano di diversi colori politici, sebbene la maggior parte, chi per paura, chi per inclinazione, optassero per Cavour.

Però, il vecchio repubblicano Pallavicini montò sulle furie, e minacciò il suo sdegno, *anche con la sua dimissione...* Il ministro del governo piemontese, l'8 ottobre corse a Caserta ed indusse Garibaldi a firmare il decreto della convocazione de' Comizi popolari con questa formola: «Il popolo (povero popolo!) vuole l'Italia una e indivisibile con V. Emmanuele Re costituzionale, e suoi legittimi discendenti?»

In conseguenza di questo decreto si modificò il Ministero. I direttori furono tutti cambiati, e Tupper fu creato generale di tutta la guardia nazionale del Regno.

Il decreto dell'8 ottobre distrusse l'ultimo vestigio di potestà che ancora aveano i repubblicani e gli annessionisti condizionati, e fece trionfare su tutta la linea i piemontisti puri.

Il Prodittatore di Sicilia mandò a Garibaldi il ministro Parisi per insistere sull'attuazione del suo decreto del 5 ottobre, col quale convocava i collegi elettorali pel 21 dello stesso mese.

Garibaldi che dava ragione a chi parlasse l'ultimo, aderì alla domanda di Mordini, e volea che si facesse lo stesso in Napoli ad onta del decreto che aveagli fatto firmare il ministro Villamarina l'8 ottobre.

Tra Parisi e Pallavicini corsero parole risentite, Garibaldi infuriava contro tutti, e dava ragione a tutti. Villamarina fece uso del gran colpo di grazia per togliere al Dittatore qualunque titubanza: cioè gli minacciò i fulmini di Torino, e gli disse che l'esercito sardo stava per passare la frontiera del Regno, e che in Napoli erano giunti altri battaglioni sardi per mare. Garibaldi si ammorbidì a quelle minacce; ed i *camorristi*, già divenuti piemontisti ed annessionisti puri, si unirono col partito cavourriano, riunirono della plebaglia, e la fecere gridare per Toledo: *viva l'annessione, morte a Crispi, morte a Mazzini*. Allora si videro in Napoli molte persone col SI al cappello, o altro arnese che usavano in capo, senza sapere cosa importasse e significasse quel SI.

Crispi tentò ancora di lottare contro gli annessionisti puri, ma Garibaldi cha avea bisogno dell'esercito sardo, non potendo più far fronte a quello napoletano che lo minacciava seriamente da Capua, il 15 firmò un decreto dichiarante, Italia una e indivisibile con Vittorio Emmanuele; e ch'egli deporrebbe nelle mani di Lui la dittatura *conferitagli dal popolo*.

In questo decreto suppone Garibaldi ciò che non avvenne mai, cioè che la Nazione o il Popolo, come suol dirsi gli avesse conferita la dittatura.

Egli si proclamò Dittatore il 14 giugno in Salemi, un giorno prima del fatto d'armi di Calatafimi; né assemblee di deputati, né comizi popolari confermarono mai quella dittatura.

Come mai asserisce in quel decreto *la dittatura conferitagli dal Popolo*? È questa una delle solite millanterie e menzogne con le quali i rivoluzionarii vogliono giustificare il potere che ghermiscono co' tranelli o con la violenza.

Crispi, vedendo vincitori i piemontisti puri su tutta la linea, il 16 ottobre si dimise dal ministero degli esteri.

Il Prodittatore di Sicilia, Mordini, rimase al suo posto, e fu costretto a far la volontà dei cavourriani; in effetto, il 17 di quel mese, con un decreto promulgò il Plebiscito pel 21 ottobre, come per lo stesso giorno si era promulgato in Napoli e per tutte le province del Regno.

Mordini, proclamando il Plebiscito per la Sicilia, disse: «Preparassero il grande atto, il cui merito è dovuto al nuovo Washington, Garibaldi.» Atteso quanto di sopra si è detto, questo elogio sembra un epigramma.

In tutte queste poco onorevoli lotte tra repubblicani, annessionisti condizionati ed incondizionati, si vedeva chiaro che il movente era l'ambizione, il potere ed i vantaggi personali. In quest'affare, simile a quello della favola di Esopo, vinse il leone, perché era più forte. Di tutti que' personaggi lottanti, io faccio una eccezione per Crispi, il quale si mostrò fermo nel suo principio, ed operò in conseguenza. Sebbene un abisso separa i principii miei da quelli di Mazzini, pure ammiro costui, anzi sono inclinato a supporre che agisse in buona fede, nel credere che la repubblica sarebbe stata la forma di governo pel popolo italiano. Senza partigianismo debbo ammirare Mazzini, che, ad onta che sacrificasse tante vittime alla sua *idea*, pure non cambiò bandiera e non fece di cappello ad alcun potente.

Dopo che uscì Crispi dal Ministero, rimasero Ministri e direttori tutti cavourriani. Questo Ministero schiccherò decreti a sazieta'. Già si era abolito il Ministero di Sicilia in Napoli, si erano tolte le rappresentanze all'estero,

e si pregava il Re di Piemonte di incaricare i suoi agenti per la protezione del commercio di Napoli e Sicilia. E tutto questo avveniva prima del plebiscito. Io trovo meno impudenti e più logici i conquistatori del MedioEvo, almeno costoro dicevano quel che volevano e non corbellavano il povero popolo col chiamarlo sovrano.

Dal 16 ottobre in poi si promulgarono molti decreti e regolamenti: dirò i principali. Con un regolamento del 16 si dichiararono abrogate le frontiere col resto dell'Italia, e ciò è da lodarsi, sebbene le Dogane proseguissero a vessare i viaggiatori. Con un decreto si tolse la polizia a' Giudici di Circondario, che poi chiamarono Pretori, e si diede a' Sindaci de' paesi, ciò che fu e sarà causa d'infiniti inconvenienti. Il 19 si dichiararono abrogati i privilegi e le immunità ecclesiastiche nel penale e nel civile; era una conseguenza necessaria della rivoluzione, la quale altra mira non ha che abbattere la Chiesa, e renderla schiava del potere civile, il resto viene da sè. Si abolì l'antica prammatica *de monialibus*, e tutte le leggi riguardanti servitù a case private in prò de' luoghi pii: e si annullarono tutti i decreti e rescritti modificatori dei consigli degli ospizii.

Furono destituiti moltissimi antichi impiegati, e surrogati dagli adepti della setta. Si diedero pensioni a tutti i compromessi del 1820, 1830 e 1848, mentre costoro dal Re Ferdinando II, erano stati rimessi negli impieghi e trattati a preferenza.

Chi faceva più rumore e chiassi di que' compromessi, avea più pingue pensione; e non vivendo più i *Martiri*, la pensione si dava agli eredi. E qui è necessario ridire che i rivoluzionarii, in quanto a soccorrere i loro adepti sono più conseguenti e più giusti de' sovrani. Oggi gli uffiziali più onorati che non hanno potuto o voluto dare l'adesione al governo *riparatore*, gemono nella più desolante miseria e tristo abbandono!

Il 23 ottobre uscì un decreto che fece molto rumore; quel decreto ordinava che si togliessero da' beni di Casa reale sei milioni di ducati, da dividersi tra coloro che aveano sofferto persecuzioni da' Borboni. Figuratevi che festa fecero i liberali, i patrioti! tutti erano stati esiliati, carcerati, saccheggianti da' Borboni, e se volete, anche fucilati...! E volete sapere come si divise quella somma di sei milioni?

Io vel dirò, ma come cronista senza assumere alcuna responsabilità, ad onta che Filippo de Boni nel giornale il *Popolo d'Italia* di quei tempi avesse rivelato nomi e somme divise tra' martiri.

A' militari destituiti nel 1849, si pagarono tutti gli averi in una volta, cioè per 11 anni, tenendo conto delle promozioni che avessero potuto anche avere in quello spazio di tempo. Fu stampato e pubblicato, che Conforti (quello che chiamava ladri i Borboni), essendo stato ministro liberale poche settimane nel 1848, avesse ricevuto *settantamila ducati*, per soldo di ministro, cioè dal 1848 al 1860! ed invero è ben difficile che un ministro costituzionale la duri per dodici anni al potere! Si stampò inoltre, e si pubblicò in que' tempi (saranno calunnie...) che Scialoja si pigliasse *settantacinquemila ducati*, e suo padre *diciottomila*. Il Romanziere Dumas francese (*etiam tu?*), il de Cesare e Ferrigni ebbero quattrocentomila ducati, il primo per istudiare la storia il secondo l'economia ed il terzo la scienza ed il culto. Che Massari, Ciccone ed altri avessero ricevuto *cinquantamila ducati*, per istudii economici, e così altri. Peccato che non si diedero altre somme per istudiare la scienza culinaria, oggi tanto necessaria per solennizzare le feste ministeriali. Di tutto questo che vi ho raccontato, voi lo sapete, trattandosi di danari, io al solito me ne lavo le mani, perché credo tutti onesti, e bisogna aver riguardo che nel mondo si trovano invidiosi e calunniatori ad ogni piè sospinto, maggiormente quando costoro restino a denti asciutti. Di fatti molti de' sopra nominati e calunniati dal giornalista Filippo de Boni, tentarono un processo di diffamazione a costui. Fu destinato il Magistrato La Francesca ad esaminare quella calunnia, ma questi fu traslocato, forse per isbaglio, mentre istruiva il processo! E il De Boni, da vero predicatore ostinato, ebbe il coraggio di ripetere le accuse contro i suddetti calunniati, nel giornale il *Popolo d'Italia* del 12 aprile 1864, e forse per generosità de' diffamati non fu molestato...

Il Ministero, a fruire della fuggente potestà, pubblicò un decreto del 25 settembre, col quale concedea le strade di ferro del Regno alla Società Adami e Lemmi di Livorno: negozio rovinosissimo per l'Italia. Fra gli altri patti vi era quello che il paese si vincolasse per lunghi anni, sottoponendosi al carico di *seicentocinquanta milioni di lire*, ch'era la spesa presuntiva, ed assicurava alla società l'utile del sette per cento, senza ch'essa sborsasse un centesimo. Quella malalingua di La Farina stampò nel giornale il *Cittadino* di Palermo che un Ministro ed un Segretario avessero fatto un *carrozzino* moderno liberale, e stampò pure in quel giornale un documento stipulato presso Notar Zezza confermando quel *carrozzino*. Però il Governo del Piemonte annullò poi quel contratto, chi sa per qual ragione! Con decreto del 19 ottobre si chiuse il collegio del Salvatore per un anno.

Lo stesso giorno 29 ottobre si firmò un decreto degno di chi lo propose e degnissimo di chi lo firmò. I Borboni, *tiranni e nemici dell'intelligenza*, aveano istituito un fondo di soccorsi pe' letterati poveri! E bene, i riparatori dell'ordine morale, i *redentori* abolirono quel fondo di soccorsi, e fecero *repulisti*; ossia, diedero invece pensioni e soccorsi alle frine e alle megere. Diedero ducati dodici mensili alla Sangioannara ostessa a *Camorristessa*; altrittanti ne diedero ad Antonia Pace, a Carmela Faucitano, a Costanza Leiprecher, Pascarella Proto, e ad altre. Il decreto dicea: «Perché esempj inimitabili di coraggio nel propugnare la libertà.

Il noto letterato Micheletti era soccorso dai Borboni, al 1860 votò per l'Italia una, e morì povero maledicendo la libertà settaria!

Lo stesso giorno 29 ottobre, il Dittatore, il quale esiliava Vescovi, Arcivescovi e Cardinali, fece grazia a tutti i condannati alla galera e all'ergastolo per delitti comuni. Garibaldi sbarazzava le carceri di que' malfattori per met-
tervi ufficiali, magistrati, aristocratici, preti, e Vescovi e così si faceva l'Italia!

CAPITOLO XXXV

Il 21 ottobre di quell'anno 1860 fu giorno memorando per questo Regno delle Due Sicilie: si fece il Plebiscito! Di questo grande avvenimento dirò tutto quello ch'è necessario a sapersi come semplice cronista.

Quando si fece il Plebiscito, l'esercito e il Re di Piemonte erano già entrati nel Regno; nel porto di Napoli dimorava la flotta sarda, e vi erano in Napoli soldati piemontesi di guarnigione e quarantamila garibaldini.

Giorni prima che si facesse il Plebiscito, si affissero in Napoli de' cartelli dichiaranti *nemico della Patria* chi si astenesse o desse il voto contrario all'annessione.

In ogni luogo del Comizio si posero due urne palesi acciò si vedesse chi dava il voto negativo e chi affermativo.

Il primo a votare fu il Dittatore, in seguito i garibaldini duci d'ogni nazione: Sirtori, Bixio, Turr, Eber, Eberhardt, Rustow, Peard, Megiorodes, Teleki, Dunn, Milbitz, Csufady, ed altri simili nomi che straziano gli orecchi italiani, votarono per far l'Italia una!

Non si confrontarono le tessere con le liste, né con le persone. Il garibaldino Rustow nel vol. 2° pag. 114 delle sue rimembranze d'Italia, dice che a Caserta lo Stato Maggiore della sua divisione era di cinquantuno ufficiali (scusate se son pochi), né tutti presenti, si trovò di aver dato *centosessantasette* voti!

Nel resto del Regno si fece il Plebiscito al pari di quello di Napoli: a' villici si dicea che mettere il *SI* nell'urna volesse dire che tornasse Francesco II. L'Arcivescovo di Rossano, il 14 ottobre, scrisse al suo clero acciò considerasse se il Plebiscito portasse nocumento alla religione, e si desse il *SI* o il *NO* senza rispetto umano, valendosi della promessa libertà. Sembra che i così detti liberali avrebbero dovuto lodare questo consiglio di quell'Arcivescovo: nondimeno fu costui insultato e messo in carcere.

In que' paesi ove non era forza armata, ad onta degli sforzi de' liberali non si fece Plebiscito, anche alla Barra ch'è alle porte di Napoli. Alcuni paesi invece di votare, si rivoltarono contro coloro che consigliavano il Plebiscito.

Il Governatore di Capitanata, il 24 ottobre, scriveva al Ministero di Garibaldi:

Il giorno del Plebiscito è stato per questo provincia giorno di ribellione; i comizi in più comuni non si sono raccolti, e *si fanno sforzi straordinari* perché il movimento non sia generale. Qui sono reazioni universali: *mandate soldati ed armi*.

Si era decretato che pel 6 novembre doveasi pubblicare il risultato del Plebiscito del Regno al di qua del Faro, e siccome era entrato nel reame il Re V. Emmanuele, si anticipò di tre giorni. Quindi il 3 novembre dopo mezzogiorno si schierarono 24 compagnie di Guardia nazionale avanti il Palazzo Reale, e Niutta, Presidente della Suprema Corte di giustizia proclamò il risultato del Plebiscito; e concionando annunziò la decadenza de' Borboni dal Trono delle due Sicilie. Disse essere stati *un milione, trecentoduemila e sessantaquattro SI* per l'annessione al Piemonte, e *diecimila trecento dodici NO*. A questo annunzio seguirono salve di cannonate da' castelli e da' legni di guerra. Vi furono la sera commiste luminarie ed allegrezza, sbalordimenti e tristezza!

In Sicilia però l'affare del Plebiscito non passò senza che si venisse a vie di fatto. Tra quelli che voleano la Costituente e gli altri che voleano l'annessione incondizionata, furono rumori e lotte, ma messa in opera la *Cuffia del silenzio*, immaginata prima dall'ostetrico Raffaele per calunniare i Borboni, *regnò l'ordine* come in Polonia, e si fece il Plebiscito quasi unanime per l'annessione incondizionata al Piemonte. In Palermo furono *trentaseimila duecento trentadue SI*, e soli *seicentosessantasei NO*!

Fece maraviglia come si trovassero que' pochi *NO*, tanto in Napoli, che in Sicilia, dappoiché nessun borbonico andò a votare: fu affare fatto in famiglia!

Cavour ringraziò Pallavicini (neppure Garibaldi!) sul risultato del Plebiscito perché *a lui in gran parte dovuto*.

Il pretendente francese, Luciano Murat, con una sua lettera stampata sopra i giornali, disse la gran menzogna, che: «Le urne de' voti stavano tra la corruzione e la violenza.

Elliot Ministro inglese a Napoli, benché fabbro di rivoluzione del Regno di Napoli, ed amico de' rivoluzionarii, scrivendo al suo Governo il 16 ottobre, non si peritò dirgli: «Moltissimi vogliono l'autonomia, ma sono *sforzati a votare per l'annessione*; ed infatti la formola del voto, e il modo di raccogliarlo sono sì disposti che assicurano la gran maggioranza possibile per l'annessione, *ma non costatano il desiderio del paese*.»

Il 10 novembre, dopo che furono pubblicati i risultati della votazione di Napoli e Sicilia, lo stesso Elliot scriveva al Governo inglese. «I risultati delle votazioni in Napoli e Sicilia rappresentano appena i diciannove fra cento votanti designati, e ciò ad onta di tutti *gli artifizii e violenze usate*.»

Il Ministro inglese Russell più inconcludente di Elliot, nel dispaccio che diresse a Torino il 31 gennaio 1861 dicea: «I voti nel suffragio universale in que' regni non hanno alcun valore, sono mere formalità dopo una rivoltu-

ra, ed una ben riuscita invasione; né implicano in sé lo esercizio indipendente della volontà della nazione, nel cui nome si son dati.» *Etiam tu Russell?* tu fabbricatore ed istigatore di rivoluzione, osi affermare simili corbellerie, e ti fai scrupolo di sì poca materia? *Gatta ci cova...!*

Russell non contento di cadere in contraddizione a furia di ciarle o, come direbbero i dialettici, *cade nel circolo vizioso*: in quel dispaccio del 31 gennaio 1861 diretto al Governo di Tornio soggiunge: «I rappresentanti della nazione (di Napoli e Sicilia) riuniti in Torino potranno tuttavia deliberare sull'annessione.» Ma se questi rappresentanti della nazione son fatti col voto popolare simile a quello del Plebiscito del 21 ottobre, come voi signor Ministro britannico chiamate questo voto *mere formalità, che non implicino in se lo esercizio della volontà della nazione, e che non abbiano alcun valore*, se volete poi che i rappresentanti abbiano il valore e il mandato basato su quel voto popolare per deliberare sull'annessione? Signor Russell l'avete detta troppo grossa, e sono sicuro maliziosamente; Cavour più furbo di voi quando lesse il vostro dispaccio, certo ne rise saporitamente.

Francesco II, l'8 novembre pel suo Ministro degli esteri protestava contro l'invasione piemontese nel Regno, e contro la validità del Plebiscito.

Lo stesso giorno che si fece il Plebiscito in Palermo, il Prodittatore Mordini pubblicava il seguente decreto: «Considerando il nome di Giuseppe Garibaldi esser destinato a crescere di celebrità ne' secoli, e che le future generazioni avrebbero la *religiosa* memoria di ricercare i luoghi stati segreti testimoni de' pensieri e delle intime risoluzioni dell'eroe del secolo XIX; udito l'unanime consiglio di Stato, fra le acclamazioni del popolo, decretiamo che la stanza ove *l'eroe* ha dormito a Palermo, nel Padiglione contiguo al Palazzo reale sulla porta nuova, sia serbata in *eterno*, con mobile come sta.»

Scrofani Ministro di Polizia fece il processo verbale di venticinque arnesi della stanza, compresi gl'ignobili, e posevi un guardiano con quindici ducati al mese! E poi i liberi pensatori ed i rivoluzionarii si ridono dei cattolici, perché costoro si recano a qualche santuario, e venerano i luoghi e le reliquie di qualche santo miracoloso! Sempre due pesi e due misure e sempre contraddizioni! Il giornale di Palermo, il *Precursore*, fra le altre adulazioni prodigate *all'eroe* Garibaldi, pubblicò che costui discendea da' re di Corsica. Ma sapea quel giornale che cosa furono la maggior parte de' re di Corsica?

In ultimo si ordinò una medaglia di argento per Garibaldi. I democratici rivoluzionarii che deridono gli usi cattolici e le decorazioni che largiscono i Sovrani, quando poi ghermiscono essi il potere scimiotano gli uni e gli altri.

Mentre si faceva il Plebiscito in Napoli e in altri luoghi, parecchie province del Reame erano in completa anarchia e reazione. Il de Virgillii governatore di Teramo spargeva proclami alla turca contro i reazionarii: in uno di questo proclami conchiudeva: «I villani presi con le armi alle mani saranno considerati reazionarii e puniti con rito sommario (cioè fucilati)». E finiva con questa bella frase liberalesca: *Colpiti i reazionarii senza pietà*. E poi si fanno scrupolo degli ordini di Peccheneda e di Maniscalco, ed osano ancora chiamare tirannici quegli ordini!

Nel Chietino fu rumoroso il fatto di Camerino, paese di sei mila anime. Facendosi il Plebiscito, un villano volendo l'urna anche per Francesco II, ebbe uno schiaffo da un Dedominicis, cima di liberale annessionista. L'insulto fatto al villano fu la scintilla che destò grande incendio: tutti si armarono di armi rusticane. I soldati piemontesi tiravano schioppettate; la popolazione colpì di scuri e pietrate. I villici afforzati da quelli di S. Eufemio, paesello vicino, diedero addosso ai liberali, li disarmarono, uccisero il Dedominicis, e cantarono il *Tedeum* per Francesco II. Però il dì seguente accorsero i piemontesi, garibaldini, e nazionali in maggior numero, e non avendo trovato gli autori della reazione, inveirono contro chi supponessero reo, fucilarono senza giudizio: saccheggiarono Cammerino, poi S. Eufemio, portando il bottino a Chieti, ove lo venderono pubblicamente.

Nell'Aquilano quasi non si fece il Plebiscito; i popolani davano addosso a chi si avvicinasse all'urna. Quando s'intese che la truppa piemontese era entrata nel regno, invece di accomodarsi alla circostanza, gridarono, Viva Francesco II. I villani si posero la storica coccarda rossa al cappello, e si armarono di arnesi rurali per inveire contro i Piemontesi. Il celebre generale Pinelli, piemontese, credè sprezzarli, ma esso ancora non sapea come i Napoletani maneggiano le pietre. Uscì d'Aquila con alquanti soldati e cavalieri, e volse a Pizzoli; ma attorniato da quei villici, e perduto qualche soldato, voltò faccia, ed egli stesso ebbe un colpo di pietra sulle spalle!

A Marano, Casaprobbe, Campotosto, ed altri paesi i cittadini si levarono contro gli annessionisti, li cacciarono in fuga, e si posero il NO al cappello.

Intanto Pinelli, questo redivivo Schedoni, esce un'altra volta d'Aquila, e sapendo per prova quanto valevan i colpi di pietre, condusse seco un battaglione e due cannoni. Invase Pizzoli, fucila a capriccio, e mette taglie alla Musulmana. Alloggia in casa d'Alessandro Cicchitelli, e dopo di aver mangiato alla tavola di costui, sul mattino lo fa fucilare nel giardino della casa, presente la moglie!

Il 3 novembre molti garibaldini, che si titolavano *Cacciatori del Velino*, mossero contro Avezzano capo distretto, ed avvisarono il Sindaco a farsi loro incontro co' principali del paese, altrimenti avrebbero fatto scempio di tutti. Il Sindaco tremante tentò ubbidire, ma la popolazione suonò le campane a stormo, e mosse contro i così detti *Cacciatori del Velino*, dando loro addosso, a colpi di zappe, e tra gli uccisi, fuvvi un tale de Cesare.

Il Generale Pinelli, il 3 novembre dichiarò lo stato di assedio, ed alzò Corte marziale con tre articoli di una sua proclamazione da fare invidia ai maggiori tiranni.

Eccoli: «Articolo 1. Chiunque sarà colto con arme di qualunque specie (anche le pietre?) sarà fucilato immediatamente; Art. 2. Ugual pena a chiunque spingesse con parole i villani a sollevarsi; Art. 3. ugual pena a chi insultasse il ritratto del Re, o lo stemma di Savoia, o la bandiera nazionale.»

Pinelli con questa proclamazione rese un brutto servizio alla causa che intendeva di propugnare.

Il re eletto con Plebiscito unanime non era più sicuro in effigie, secondo Pinelli! Se dovea minacciare fucilazione per indurre i cittadini al rispetto!! Lo stesso Ministro piemontese Farini rivotò quel manifesto, ma lasciò il Pinelli negli Abruzzi, ove costui continuò a fucilare quei cittadini che non gli andavano a sangue.

Mentre l'esercito sardo si avanzava nel Regno, in tutto il Gargano non si fece Plebiscito, anzi molti paesi si sollevarono contro i liberali annessionisti, tra' quelli si distinsero S. Marco in Lamis, paese di 16 mila abitanti, S. Giovanni Rotondo, Rignano, ed Ascoli. In S. Marco in Lamis entrarono i soldati napoletani sbandati gridando *viva Francesco II*, ed ebbero seguito immenso. Un farmacista osò tirare una fucilata contro i reazionarii, e costoro si avventano contro coloro che voleano fare il Plebiscito, ne presero 27 e li menarono in carcere. Gaetano del Giudice governatore di Foggia, raccolse quanti poté liberali, e con 250 garibaldini mosse contro S. Marco in Lamis. La popolazione di questo paese vedendosi assalita, corse alle carceri, ed uccise i 27 prigionieri, andando dappoi ad incontrare del Giudice, questi ai primi colpi fu obbligato fuggire a Manfredonia, dapoiché la sua gente fu vinta e sbaragliata. Però a Manfredonia raccolse 1500 tra garibaldini e liberali, e con due cannoni muove nuovamente contro S. Marco in Lamis per la via di Rignano. Ma si trovò in mezzo a due fuochi. Il del Giudice che avea ottenuti poteri illimitati per estermine le popolazioni reazionarie, ed avea pubblicati manifesti minacciando ruine e distruzioni a' paesi sollevati, fu costretto cercare protezione da' preti e da' borbonici per ammansire i furori di quelle popolazioni. Difatti i preti a non far versar sangue, ingannati dalle promesse del governatore del Giudice, predicarono pace e perdono a' nemici, e giunsero ad ammansire i più accaniti popolani, facendo occupare S. Marco in Lamis da' garibaldini. Il del Giudice entrò umilmente in quel paese, promettendo moderazione e fratellanza, ma appena fortificato, impose una taglia di guerra di sei mila ducati, tre mila a' preti, e tre mila al resto della popolazione, cioè a quelli che l'aveano salvato del furore de' reazionarii, e l'aveano ivi installato!

Del Giudice fucilò dieci reazionarii, e fece pagare un'altra tassa di guerra di dieci mila ducati a S. Giovanni Rotondo, metà, già d'intende ai preti suoi salvatori; e quattro mila ducati estorse al piccolo paese di Cagnano.

Vi furono carcerazioni e fucilazioni ad Ascoli e Roseto, e sempre senza giudizio neppure sommario. I reazionarii lasciati i grossi paesi salirono sopra i Monti del Gargano, ed ivi si rifugiarono tutti coloro che erano perseguitati a morte dal nuovo Giuliano governatore di Foggia del Giudice. Que' luoghi adunque divennero teatro di guerra selvaggia.

A Carbonara il 22 ottobre si gridò *viva Francesco II*, e voleasi fare il Plebiscito in suo favore; allora il Capitano di quei Nazionali raduna la propria gente e minaccia la popolazione; questa assale i liberali e li mette in fuga. In seguito prende i componenti il Municipio, li strascina in piazza; e siccome eransi giorni prima bruciati i ritratti dei Borboni, obbligò i novelli padri della patria a bruciare i ritratti di Garibaldi e compagni. Quella popolazione cantò in seguito il *Tedeum*, e fece processioni di trionfo co' ritratti di *Francesco II* e *Maria Sofia*! Arrivata la processione sul ciglione di una profonda vallata, si diede ad un tratto addosso, con le scuri, al Ricevitore del registro, e poi al Giudice Conciliatore, ma costui fu miracolosamente salvo, perché una voce gridò ch'era stato eletto da Francesco II.

Per amore del vero aggiunger debbo che alcuni di que' reazionarii, deturparono la causa che difendevano, sia per questi massacri, sia con saccheggiare di notte le case degli uccisi.

I fuggiaschi di Carbonara rapportarono ad Avellino che causa della reazione erano stati il Giudice e l'Arciprete, e le Autorità di Avellino ritennero costoro come rei, per la grande ragione che erano stati risparmiati dall'essere assassinati. Si spedì mandato di cattura contro i Giudice e contro l'arciprete: il primo fidando nella sua innocenza, ebbe il coraggio di rimanere al suo posto, onde fu arrestato, e poco mancò di essere fucilato. L'Arciprete preso da paura fuggì assieme al suo coadiutore; ma furono anche arrestati.

Dopo un anno di dibattimenti, tutti e tre vennero dichiarati innocenti, ma l'arciprete ed il suo coadiutore morirono dappoi pe' disagi che avean sofferti.

Nella provincia di Reggio di Calabria i borbonici insorsero pure nel tempo del Plebiscito. Aveano delle pratiche con la Cittadella di Messina, e speravano aiuti; ma il Ministero di Gaeta non volle o non poté animare le speranze di que' sudditi fedeli; costoro cercarono di unir molti adepti ne' paesi, e farli insorgere tutti in un giorno solo contro i liberali. Inopportuna si mosse in Cinquefronde un Vincenzo Aioffa, che assalì e disperse le guardie nazionali. Un certo Carone di Pedali, unì molta gente di più Comuni; ma accorsero il Sottintendente Poerio, l'Intendente o governatore Plutino con garibaldini e guardie nazionali, e ne nasceva un conflitto; il sangue fu versato in diversi paesi, ed altri Comuni; né mancarono devastazioni, incendi, rapine, taglie di guerra, e fucilazioni sommarie!

Sin dal 21 ottobre 1860 s'iniziò nelle province napoletane quella terribile reazione che fece scorrere tante lagrime e tanto sangue, e che abbandonata a sè stessa, degenerò in certi punti in brigantaggio. I rivoluzionarii al potere, erano protetti dal Piemonte, e disponendo di tutti i vantaggi che ha un governo costituito, poterono lottare facilmente la reazione, la quale com'era priva di reazione, di mezzi, coesione ed appoggi, fu domata a furia di terrore e di vandalici espedienti.

Rivolgiamo ora un rapido sguardo sopra l'infelice Napoli, pria di passare al racconto di altri avvenimenti. Napoli dopo il Plebiscito rimase nello stato di quasi anarchia, ed era questo il desiderio di Cavour perché era un altro pretesto per *legittimare* la preparata invasione piemontese nel Regno amico. Dopo il Plebiscito, le violenze de' *camorristi* e dei *garibaldini* non ebbero più limiti: la gente onesta e pacifica non era più sicura né delle sue sostanze, né della vita, né dell'onore... I *camorristi* padroni d'ogni cosa, viaggiavano gratis sulle ferrovie, allora dello Stato, recando la corruzione e lo spavento ne' paesi circonvicini: comandavano feste con bandiere e luminarie: menavano in carcere la gente onesta, schiaffeggiavano a libito le persone più rispettabili, ferivano, uccidevano impunemente; e tutto questo accompagnandolo col solito canto: *Si schiudon le tombe* ecc. dell'inno di Garibaldi che si cantava a squarcia gola con musica in cadenza piacevolissima divenuta noiosa, perché ripetuta ne' saloni per affettazione, e nelle vie il giorno e la notte dai monelli e manigoldi, spesso foriera di giunterie e violenze. Ho ripetuto più volte che tra i garibaldini v'erano de' giovani distinti per nascita, per patrimonio e per educazione; costoro agivano sempre da cavalieri; ma erano pochi; il resto di quell'oste era un'accozzaglia di gente capace di perpetrare qualunque nefandezza; quindi costoro si resero padroni de' conventi e di molte case private, pigliavano roba, mogli, figlie che menavano via con pochi scrupoli. Ciò facendo, e di ogni cosa sacra sparlando, dicevan effetto di libertà e rigenerazione de' popoli!

Il 25 ottobre si ammutinarono gli artefici dell'arsenale, e ferirono i due ispettori. Il 27 si ammutinarono gli altri artefici di Pietrarsa, e quelli della fonderia d'Hardy. I garzoni sarti fecero sciopero con lo scopo di conseguire aumento alla loro mercede. A tutti questi scontenti davan causa alcuni giornalacci *sansculottes* ed *atei* che alla Marat predicavano l'anarchia. Il 29 ottobre il Prefetto di Polizia, per ordine del ministro Conforti, minacciò punizioni esemplari a' perturbatori; ma quella minaccia rimase lettera morta.

Lo stesso Conforti il 13 novembre mostrò grande zelo per distruggere il giornale la *Torre di Babele*, ed impedire che arrivassero a Napoli alcuni giornali francesi, sol perché metteano in celia *persone inviolabili*, cioè metteano in celia esso Conforti e compagnia. Intanto quel ministro, cima di liberale, in tempo diverso avea fatto tanto scalpore insieme ad altri della stessa sua risma, perché Ferdinando II avea proibita l'entrata nel suo Regno ad alcuni giornali piemontesi ed esteri, i quali consigliavano rivoluzione ed estermio.

I reverendi padri Gavazzi, Pantaleo, e Giuseppe da Forio sbizzarrivano con le loro concioni da protestanti e liberi pensatori, convertendo chiese in teatri, e teatri in chiese. Gavazzi il più impudente ed avventato, corse più volte il pericolo di essere ucciso da' popolani, perché bestemmiava la Madonna SS.a; quel rinnegato fu costretto a fuggire, togliersi la barba, e la camicia rossa, dichiarando con avvisi a stampa essere egli liberale, ma non protestante...!

Pria di finire quest'epoca memoranda dei garibaldini successe un fatto che sembra incredibile, ed io se l'avessi trovato scritto in qualche autore borbonico o cavourriano avrei gridato alla calunnia; ma è Rustow duce e scrittore garibaldino che ce lo racconta nelle sue *Rimembranze d'Italia*, vol. 2, pag. 103, edizione di Lipsia 1861. Io non farò che tradurlo letteralmente dal francese da quello scrittore garibaldino, il quale naturalmente è prodigo di elogi verso i suoi, e specialmente verso Garibaldi.

Ecco di che si tratta: «Trovando Garibaldi nella regia di Caserta assieme ad un solo ufficiale in una camera, costui gli puntò la pistola e gridò: *alla fine ti colgo, ho aspettato tre mesi, muori*, e gli tirò il colpo alla vita, ma l'arme fallì. A' gridi accorse Missori dalla camera vicina, e Garibaldi esclamò: *arrestate quest'uomo, che ho amato*. Pochi giorni dopo, il 28 ottobre, trovandosi Garibaldi sulle alture di S. Angelo in mezzo a molti garibaldini, sopraggiunse un ufficiale, e gli disse: *ora il... è stato precipitato da una roccia; e si è rotto il collo*. Garibaldi rispose freddamente: *Va bene...!* e siccome scriveva, seguì a scrivere.»

In questo fatto, se pure è vero quanto dice Rustow, Garibaldi si svela l'uomo il più scellerato: egli che avea decretato l'apoteosi di Agesilao Milano, feritore in pubblico di Re Ferdinando II, e che questo Sovrano fu costretto a dare un esempio salutare all'esercito, non si fa poi alcuno scrupolo di fare assassinare un uomo che dicea aver *amato*, e facendolo precipitare da un precipizio...! Nel delitto di Agesilao Milano vi sono tante aggravanti, che non si trovano punto nel tentato assassinio di Garibaldi: nondimeno Ferdinando II, dopo un suo regolare giudizio, volea far grazia a quel regicida; e fu costui mandato al patibolo perché così vollero i sedicenti fedeli che poi tradirono, ed oggi mertamente son disprezzati: costoro fecero i terroristi, e poi i liberali di commedia.

La risoluzione di Garibaldi di far morire senza un regolare giudizio, ed in quel modo colui che avea *amato* è mostruosa; io stento a crederla ad onta che l'asserisce Rustow, il quale elogia a sazieta in altri luoghi delle sue *Rimembranze* il suo duce supremo Garibaldi.

Le ultime avvisaglie contro i garibaldini sul Volturmo accaddero il 19 ottobre. Supponendo i regi, che i nemici facessero opere di offesa contro la piazza, il Generale in capo ordinò delle ricognizioni militari, tagliando gli alberi

all'estremità del Poligono, ossia Campo di S. Lazzaro. La sera del 18 i garibaldini tentarono impedire il taglio degli alberi, e ne seguirono scaramucce a' posti avanzati. La mattina del 19 i Reggimenti piemontesi, e quello inglese attaccarono i regi, e fu un avanzare e retrocedere a vicenda. Gl'inglesi però sempre ubbriachi, e non conoscendo la posizione della piazza, si cacciarono fin sotto le batterie, e furono decimati dalla metraglia; tra gli altri venne ucciso il loro capitano Dixon.

Il tenente-colonnello Ussani, visti fanti e cavalieri vicino la Casina Ragni, li cacciò a furia di granate: spazzò poi la strada che mena a S. Maria, e costrinse il nemico a smettere i cominciati lavori contro Capua.

Intanto l'artiglieria che era a piè del monte Gerusalemme, tirando contro le fortificazioni de' garibaldini vi cagionò gran danni, ed incendiò la Casina Lucarelli.

Garibaldi avea fatto alzare altre batterie sulla cima del Monte S. Iorio, ove non poteano giungere i colpi lanciati da' regi a causa della troppo elevazione in cui si trovano i pezzi: purtuttavia il Capitano di artiglieria de Rada, mercè alcuni cannoni rigati da 4, diresse tanto bene i colpi contro i nemici fortificati sull'alta montagna di S. Jorio, che ne fu ucciso un ufficiale, costringendo alla fuga gli altri garibaldini.

Lo stesso giorno 19 nel campo de' regi giunse il Direttore della guerra generale Antonio Ulloa, il quale comunicò al generalissimo Ritucci una deliberazione del Consiglio di Stato, con la quale si consigliava costui di spingersi alle offese contro il nemico, concedendogli tutte le facoltà e libertà di azioni per operare a suo modo.

In quella deliberazione, tra le altre cose si dicea, che le condizioni del Regno erano tali, che si richiedeva il pronto annientamento della rivoluzione; essere questo il desiderio della diplomazia per togliere al Piemonte qualunque pretesto d'invadere col suo esercito il Reame di Napoli.

Ritucci, al solito, oppose le sue difficoltà, e disse pure al Direttore Ulloa, che quella deliberazione era del giorno 15, cioè quattro giorni innanzi, ed in quello spazio di tempo, già i Piemontesi si erano molto avanzati; quindi non era più a tempo di guerreggiare i garibaldini, ma che invece sarebbe necessario garentirsi le spalle dell'esercito sardo.

Ulloa, in qualità di Direttore della guerra, scrisse una lettera a Ritucci in nome del ministero della guerra, ove spiegava le ragioni di quella deliberazione; e soggiungea a voce, che il Re aveagli ordinato che si rimanesse in Capua finché fosse cominciata la pugna contro Garibaldi.

Ritucci restio sempre a prendere l'offensiva, dopo essersi consigliato col suo Stato maggiore, e specialmente co' generali Bertolini, e con Matteo Negri, si decise rimanere sulla difensiva per la ragione che i Piemontesi campeggiavano negli Abruzzi. Mandò a Gaeta il tenente-colonnello Giobbe, per far sentire al Re le ragioni, per le quali si fosse deciso a non attaccare i garibaldini. Dicea pure che avrebbe assalito il nemico, se il Re glielo avesse espressamente ordinato, ma senza farsi mallevadore di un felice risultato. Francesco II, forse annoiato dell'ostinazione di Ritucci, ordinò col telegrafo a costui, che il Direttore Ulloa ritornasse a Gaeta, e che circa la guerra facesse a modo suo, dovendo poi rendere ragione al Consiglio di Stato.

Non è qui necessario far lunghi commenti sopra quest'altra ostinazione di Ritucci, dirò solamente, che questi prima aspettava che i garibaldini *si piegassero sotto la propria obesità*; poi aspettava il commovimento dell'Europa a favore del Re di Napoli; infine quando accadde quello che dovea accadere preveduto da tutti, cioè la invasione piemontese nel Regno, questo stesso avvenimento gli servì di ragione per giustificare la sua troppo colpevole inazione. Basta leggere il dotto e circostanziato *memorandum* del 20 ottobre 1860 scritto pel Re dal Direttore della guerra Ulloa, per formarsi un'idea poco vantaggiosa di Ritucci e del suo Stato maggiore.

Conosciuta l'entrata dell'esercito piemontese nel Regno, si pensò a mettere Capua in istato di sostenere un lungo assedio, e all'infretta si cominciarono i lavori necessari.

Qui finisce l'*Epoca de' Garibaldini*. Quest'epoca è memoranda, i posteri resteranno dubbiosi, se veramente si siano perpetrate tante viltà, tradimenti e nefandezze per abbattere una delle prime dinastie del mondo, un Regno splendido e secolare, e da quelli stessi che furono messi su dalla stessa dinastia, e beneficiati da' Borboni.

Le figure più salienti di questa seconda epoca sono cinque, cioè i generali Lanza, Clary, Nunziante, Pianelli, e l'avvocatuccio D. Liborio Romano: questi cinque uomini, chi più chi meno tutti erano stati beneficiati dai Borboni, e si disobbligarono col tradimento il più inqualificabile. Questi cinque uomini sono quelli stessi che nel corso di questo Viaggio ho chiamati fatali alla dinastia e al Regno, che fecero di tutto, come se non avessero avuto una patria, per farla cadere inonorata, anzi farla rotolare nel fango. È da notarsi però, che Nunziante fece più male quando facea l'assolutista e il terrorista, anzi che quando si coprì con la maschera di liberale. A questi cinque uomini fatali fecero codazzo due altezze reali, Leopoldo di Borbone Conte di Siracusa, e Luigi di Borbone Conte d'Aquila, tutti e due fratelli di Ferdinando II. Il Conte d'Aquila meriterebbe il posto tra i primi cinque, perché in qualità di Ammiraglio ridusse la flotta napoletana (ad eccezione di pochi ufficiali e delle ciurme) ad una congrega di settarii; e la defezione della flotta fu una potente leva per rovesciare dinastia e trono.

Si distinsero nell'epoca garibaldina per viltà e tradimenti i generali Landi in Calatafimi, Lanza in Palermo, Clary in Messina, Gallotti in Reggio, Ruiz e Briganti nel Reggiano, Caldarelli in Cosenza, Ghio in Soveria-Mannelli, Lo Cascio in Siracusa, Torson la Tour in Augusta, Flores in Bovino, de Benedictis negli Abruzzi. Vi sono altri Generali che veramente non tradirono, ma si distinsero o per viltà o perché mancarono al loro dovere come soldati,

come sudditi, e come gentiluomini. A tutti questi duci gallonati fecero seguito molti ufficiali superiori e subalterni, che sarebbe lungo e noioso nominarli tutti, ma che ho accennati nel corso di queste Memorie.

Circa la invasione del Regno di Napoli si dissero e si stamparono cose iperboliche sul merito militare di Garibaldi, ed hanno innalzato costui al di sopra di Turenna, di Federico II, di Napoleone I. Senza spirito partigiano vediamo quali furono le battaglie vinte dal duce rivoluzionario, e qual merito militare dimostrò da Marsala al Volturmo. Per maggior comodo de' miei benevoli lettori compendierò in poche pagine la Iliade garibaldesca ricavandola da' fatti autentici, e che oggi sarebbe impudenza mettere in dubbio.

Garibaldi partì dal continente confortato dagli aiuti morali e materiali del governo sardo. Egli sbarcò a Marsala quando già sapea che la guarnigione era stata mandata a Girgenti per ordine del comando generale di Palermo: quella guarnigione a piedi comandata dal colonnello Francesco Donati sembrò pericolosa allo sbarco garibaldesco e due giorni prima fu mandata altrove. Due legni inglesi fecero la spia contro i regi, e protessero lo sbarco di Garibaldi. Tre piroscafi di guerra napoletani che si trovavano in crociera nelle acque di Marsala, presero il largo fino che non si fosse effettuato quello sbarco. Uno di quei piroscafi, il *Capri*, era comandato da Marino Caracciolo, che poi, come rilevasi dalla *Difesa Nazionale di Tommaso Cava, a pag. 101*, volle tenuto al fonte battesimale un figlio da Garibaldi, e costui memore de' servizii ricevuti da quello in Marsala, accettò con piacere di farsi compare col primo che tradì Francesco II. Marino Caracciolo è quello stesso che poi entrò il primo nel forte di Baia e prese possesso a nome del compare. Un altro legno era comandato da Guglielmo Acton, poi ministro del Regno d'Italia!

Nello stesso sbarco di Marsala, tanto celebrato da' rivoluzionarii, nulla trovo di straordinario, neppure potrebbe dirsi audace.

Garibaldi a Calatafimi fu sbaragliato coi suoi *mille* da solo quattro compagnie dell'8° cacciatori comandate dal maggiore Sforza. Ma Landi, come sapete, avea accomodati gli affari suoi, quando vide il compare Garibaldi a mal partito per la *disobbedienza* di Sforza, volendo riparare il mal fatto di costui, fuggì verso Palermo col resto della grossa brigata di 3000 uomini, lasciando le quattro compagnie senza munizioni, e senza avvertirle della sua fuga. Sin'oggi i garibaldini strombazzano che vinsero a Calatafimi, mentre furono battuti da sole quattro compagnie che non oltrepassavano cinquecento uomini, e costoro s'impossessarono pure della loro tanto celebrata bandiera di Montevideo.

Garibaldi appena assalito al Parco fuggì in disordine assieme a' suoi; e vedendosi abbandonato dalla squadre siciliane, volea gettarsi su' monti per aspettare il tempo e l'occasione d'imbarcarsi sul continente. I suoi ammiratori dicono che quella fu una gran manovra militare per ingannare i regi, ma si sa, e lo pubblicarono gli stessi garibaldini, che il loro duce era scoraggiato, ed avea abbandonato il progetto di entrare in Palermo. Crispi e il Turr cominciarono a persuaderlo della necessità di entrare audacemente in Palermo: e il comitato rivoluzionario di quella città finì di convincerlo, con fargli conoscere che avea delle pratiche con qualche duce regio, e che costui gli avrebbe lasciate libere le Porte di S. Antonino, e di Termini per entrare in Città comodamente. Difatti la sera precedente ad onta che il generale Lanza sapesse che Garibaldi dovea entrare la mattina seguente in Palermo da quelle porte, non solo richiamò attorno a sè al palazzo reale la brigata Colonna che campeggiava fuori le porte di Termini, e S. Antonino, ma sguarnì di truppa quelle due porte; alla prima lasciò 59 soldati del 9° di linea, alla seconda 260 reclute del 2° cacciatori, che ancora non sapeano maneggiare il fucile. Non trovo nulla di straordinario che Garibaldi confortato dalle buone disposizioni di Lanza a suo riguardo, sia entrato da quelle due porte con quattromila uomini tra garibaldini e squadre siciliane.

Il generalissimo Lanza invece di combattere validamente l'invasore, avendo a sua disposizione ventiduemila uomini, prima lo lasciò fortificare con ripari e barricate, poi mandò drappelli di soldati per combatterlo, e quando costoro arrecavano danni agli invasori era solerte a richiamarli indietro. Lanza per rendere un maggior servizio alla rivoluzione, bombardò Palermo senza necessità e senza scopo militare, indi pregò Garibaldi per un armistizio, che finì poi con l'abbandono di Palermo e dell'Isola.

Il 30 maggio la sola brigata Meckel sbaragliò tutti i rivoluzionarii fortificati in Palermo. Garibaldi era perduto, gridava: *tradimento! sono stato tradito!* Ricorse al generale Lanza per salvarsi da' soldati di Meckel, e quel Generale trattenne il braccio di costui che stava già per stritolare Garibaldi e tutti i suoi. Dopo questi fatti, Lanza senza far bruciare una cartuccia da' ventiseimila soldati che avea sotto i suoi ordini, e che fremeano di battersi, abbandonò Palermo e la Sicilia a Garibaldi!

L'entrata di Garibaldi in Palermo si celebra da' rivoluzionarii come una gran vittoria *militare*, è un'impudenza mentire con tanta sfacciataggine: lo credono i gonzi, e coloro che non sanno o non vogliono sapere i fatti di quella tragicomedia.

Il Dittatore della Sicilia vinse a Milazzo, cioè con ottomila uomini tra garibaldini e truppa piemontese in camicia rossa, oltre delle squadre siciliane, dopo otto ore di combattimento fece ritirare nel castello mille soldati napoletani. Che Garibaldi avea in Milazzo ottomila uomini tra garibaldini e truppa piemontese, lo disse egli medesimo al comandante del vapore francese il *Protis*; che Bosco oppose soli mille uomini, si rileva dal documento che riportai a pag.109. È da osservarsi poi che Garibaldi oltre della superiorità del numero avea una flottiglia che bersagliava i regi

in Milazzo, ed avea l'appoggio morale in Messina da Clary, ed in Napoli da' ministri liberali, D. Liborio e Pianelli. E da osservarsi ancora che il merito del fatto d'armi di Milazzo è tutto dovuto a Medici e Cosenz; sin dal principio della pugna Garibaldi lasciò il campo di battaglia e se ne andò sul *Veloce*.

Nulla dunque si rileva di straordinario per parte di Garibaldi circa il fatto d'armi di Milazzo, ma trovo straordinario solamente che mille soldati napoletani lottarono 8 ore contro tutta la rivoluzione cosmopolita, e dopo di avere uccisi ottocento garibaldini, in bell'ordine si ritirarono nel castello di Milazzo, ed era ciò secondo le istruzioni di Clary date a Bosco. Garibaldi assalendo i regi in Milazzo era certo del fatto suo, dappoiché se da Messina o da Napoli fossero arrivati altri tre o quattro Battaglioni, la rivoluzione sarebbe stata distrutta anziché acquistar forza morale e materiale. Sino a Milazzo non trovo dunque alcun fatto che dimostra essere Garibaldi un generale di qualche merito.

In Calabria, il Dittatore non sostenne alcun fatto d'armi importante; il suo passaggio sul continente calabro fu agevolato e protetto dalla squadra sarda, e da quella napoletana, e lo dimostra la 2a parte del Diario di Persano. Il fatto d'armi di Reggio o sia scaramuccia, fa poco onore a Garibaldi: costui fece assalire tre compagnie mentre dormivano sicure di non essere molestate, ignorando il tradimento del proprio generale Gallotti; e perché il prode colonnello Dusmet si oppose all'irrompente piena de' nemici che si riversavano nella piazza del duomo per opprimere i suoi soldati dormienti, è assassinato assieme al figlio...!

Dopo la scaramuccia della piazza del Duomo, i garibaldini ne sostennero un'altra finta contro il Castello di Reggio: sicuri che il comandante generale Gallotti avrebbe ceduto quando essi l'avessero desiderato, avendogli lasciata in ostaggio la sua famiglia.

Sul lido reggiano e sopra que' vicini monti, Garibaldi sostenne insignificanti scaramucce, avendosi comprato il generale Briganti comandante una brigata, ed avendo anche a fronte il colonnello Ruiz con un'altra brigata, il quale dimostrava una inqualificabile condotta con far di tutto che i suoi soldati non combattessero, anzi, che si sbandassero. Quando Garibaldi, mercè i tradimenti di Briganti ed il contenersi equivoco di Ruiz, ebbe libero il passo, corse con tutte le sue forze ad opprimere la piccola brigata Melendez sul Piale. Melendez sicuro che Briganti e Ruiz avrebbero combattuto Garibaldi, si credea sicuro sul Piale, e giudicava opportuna la sua posizione ed accorrere al bisogno per appoggiare l'altre due brigate. Quando meno lo pensava si vede circondato da numerosi nemici, i quali gl'intimano di rendersi, facendogli conoscere, che le brigate di Briganti e Ruiz già si erano sbandate, e che Vial non potea soccorrerlo. Melendez dopo di aver tentato tutti i mezzi di salvare la sua brigata, fu costretto rendersi pel tradimento de' suoi colleghi, e per l'inazione del comandante in capo Vial.

Fin qui non trovo nessuna azione militare di Garibaldi che lo dimostri un mediocre Generale, esso disarmava e sottometteva tre brigate non con le armi e col valore, ma coi mezzi morali...

Garibaldi, nella Provincia di Reggio non trovando più soldati, non già da combattere, ma da farli vendere e tradire da' propri Generali, marcia alla volta di Napoli. Sul suo cammino raggiunge un corpo di esercito comandato dal generale Ghio, il quale avrebbe potuto batterlo e sbaragliarlo, invece, senza colpo ferire, gli consegna quel corpo di esercito di 12 in 14 mila uomini, e si mette agli ordini del Dittatore...! Caldarelli, in Cosenza senza neppure vedere i garibaldini, fa con un messo una capitolazione e marcia con la sua brigata di conserva col nemico.

Il campo di Salerno fu tolto per le male arti de' nemici del Re, e per la dabbennaggine degli amici; e così Garibaldi giunse a Napoli, senza aver bisogno delle sue masse!

In tutta questa campagna militare del Dittatore non trovo né scienza militare qualunque, né coraggio guerriero, ma soli *mezzi morali*, cioè viltà, infamie e tradimenti.

Trovo però che Garibaldi, ad onta che fosse in possesso del ricco Reame delle Due Sicilie, avendo acquistata forza morale e materiale; ad onta dell'ostinazione di Ritucci a non volerlo molestare, fece cattivissima prova militare nella guerra del Volturmo. In effetti quando il 1° ottobre fu attaccato in campale battaglia mal diretta, e peggio eseguita, salvo il valore di speciali individui, egli si ridusse a domandar soccorso all'esercito Piemontese; non giudicando sufficienti i battaglioni sardi che avea a sua disposizione: tutto questo glielo rinfacciò poi pubblicamente il generale Cialdini. Son questi fatti inappuntabili, e volerli negare o travisare sarebbe impudenza.

Conchiudo con ripetere quello che dissi ragionando de' fatti di Calabria, cioè che Garibaldi sarà un grand'uomo, che supera in istrategia e coraggio i più rinomati Generali d'Europa; il fatto si è che nell'invasione del Reame di Napoli nulla operò di straordinario militarmente; e tutto quello che egli fece l'avrebbe fatto un uomo qualunque dotato di talenti non straordinari se avesse avuto i suoi mezzi.

So che questo mio giudizio non andrà a sangue agli ammiratori ciechi di Garibaldi; ma dopo 15 anni gli uomini di senno non giudicano più sulle notizie a *sensation* del 1860, al contrario valutano gli uomini di quel tempo con la realtà de' fatti compiuti. Valga per tutto vedere oggi Garibaldi Deputato di Parlamento italiano.

TERZA EPOCA L'INVASIONE PIEMONTESE

CAPITOLO XXXVI

Prima che le Camere sarde avessero decretata l'annessione del Reame di Napoli al Piemonte, prima che si facesse il Plebiscito, il ministro Farini, che trovavasi ad Ancona presso il Re Vittorio Emmanuele, lanciò un manifesto in data del 9 ottobre firmato dal suo Sovrano e da lui. Si dovea anettere il Regno delle Due Sicilie al Piemonte, si dovea far la guerra ad un re amico, e siccome mancavano i pretesti, il ministro Farini credette trovarli nel seguente proclama, che essendo assai lungo annoierebbe i lettori se volessi qui tutto trascriverlo, quindi mi limiterò a compendiarlo ove tratta delle cose d'Italia in generale, e riporterò la parte che riguarda tassativamente il Reame di Napoli.

In quel proclama o manifesto, il Farini comincia a far dire dal Re di Piemonte a popoli delle Due Sicilie, che costoro avendo mutato in suo nome lo stato, ed avendogli mandati degli oratori per anettere il Regno al Piemonte, spiega le ragioni che lo guidano ad accettare l'annessione. Poi fa la storia politica del Piemonte, cominciando da Carlo Alberto sin da quando questo sovrano diede la costituzione: e dimostra che il benessere ed il buon governo di quel Regno attirarono gli altri Stati d'Italia ad unirsi. Dice che mandò soldati in Crimea per fare entrare il dritto d'Italia nella realtà de' fatti, e negli interessi europei. Che nel Congresso di Parigi parlò la prima volta a nome di tutta Italia, palesando i dolori degli Italiani: e che il suo magnanimo alleato Napoleone III sentì che la causa italiana era degna della grande nazione francese.

Accenna a' consigli schietti e risoluti dati in diverse epoche a coloro che vollero essergli nemici, cioè a' Principi italiani e al Papa, scongiurandoli ad incontrare il pericolo che il loro accecamento avrebbe fatto correre a' troni. Dice che fece offerta di assumere il Vicariato delle Marche e dell'Umbria, ed in cambio il Papa creò un esercito di mercenarii. Dà le ragioni per cui accettò le annessioni de' ducati, e perché invase le province della Chiesa, cioè per distruggere l'anarchia e restaurare l'ordine morale.

Che al Re Francesco II offerse alleanza per la guerra dell'indipendenza, ma trovò gli animi chiusi ad ogni affetto italiano, e gl'intelletti abbuaiati dalle passioni.

Encomia i volontari italiani che corsero sotto la sabauda bandiera, e gli diedero il diritto di parlare a nome degli Italiani, già acconci a governarsi da sè. Quel lunghissimo manifesto conchiude:

«Era naturale che i fatti succeduti nel centro e nel settentrione della penisola sollevassero più e più gli animi nelle parti meridionali. In Sicilia fu aperta rivolta; là si combattea per la libertà, quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto.

Erano italiani e non poteva, non dovea trattenerli.

La caduta del governo di Napoli rafferma quello ch'io sapevo, cioè *quanto sia necessario al re l'amore, a' governi la stima de' popoli*. Ma alla politica rappresentata in mio nome, e tutta Italia ha temuto che all'ombra di una gloriosa popolarità si rannodasse una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alla chimera del fanatismo ambizioso. Tutti gl'italiani si son volti a me, perché scongiurassi questo pericolo. Era mio debito il farlo; che ora non moderazione, non senno sarebbe, ma fiacchezza ed imprudenza, il non pigliare con ferma mano la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile avanti l'Europa. Mandai soldati nelle Marche e nell'Umbria a sperdere quell'accozzaglia di gente d'ogni paese, e d'ogni lingua che vi s'era accolta; nuova foggia d'intervento straniero e la peggiore. Proclamai l'Italia degli italiani, e non permetterò che diventi nido di sette cosmopolite per tramare disegni di reazione e demagogia.

Popoli dell'Italia meridionale! le mie truppe s'avanzano tra voi per rafferma l'ordine. *Non vengo a imporvi la mia volontà, ma a far rispettare la vostra*, voi potete liberamente manifestarla. La Provvidenza che protegge il giusto ispirerà il voto che deporrete nell'urne. Qualunque sia la gravità degli eventi, attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile, e quello della Storia, perocché ho coscienza di compiere doveri di re e d'Italiano. In Europa la mia politica non sarà inutile a riconciliare il progresso de' popoli con la stabilità delle monarchie.

In Italia so che chiudo l'era delle rivoluzioni.»

Vittorio Emmanuele Farini

Questo manifesto, sebbene firmato dal Re, è un atto governativo ed anteriore al Plebiscito; quindi potrei fare que' commenti che meriterebbe, ma dovrei entrare in tanti fatti della storia contemporanea che scottano assai, quindi è meglio tacermi. Il lettore giudicherà.

In questa terza epoca in cui ragionerò dell'invasione piemontese nel Regno di Napoli, comincia un altro genere di guerra, cioè con le truppe sarde, le quali erano buone e disciplinate, ed in nulla somigliavano a' loro duci pieni di burbanza e ferocia, segnatamente Cialdini, Pinelli, Gabriela, La rocca e de Sonnaz. Son palese al mondo civile le inumanità e barbarie che i due primi duci commisero impunemente nel disgraziato Reame di Napoli. Noi credevamo di far la guerra più regolarmente, e con più cortesia che non l'avevamo fatta con Garibaldi: c'ingannammo. Garibaldi è un vero eroe a fronte di Cialdini e Pinelli: quel condottiero di rivoluzionarii, sia per calcolo, sia per generosità d'animo tante volte usò delle cortesie coi suoi nemici.

Per l'opposto que' due Generali, Attila novelli, aveano in corpo la *fucilomania*, e la pazza idea di distinguersi con atti della più ributtante scortesia e barbarie.

Essi abusavano perché sicuri che l'esercito napoletano non potea lor rendere la pariglia, essendo condannato a soccombere per una trista politica, affranto di fatiche, a metà disorganizzato, senza capi risoluti che davvero volessero far la guerra; quindi il coraggio che mostravano taluni Generali piemontesi era quello de' bravi codardi quando han mezzi di opprimere il debole e lo sventurato!

Il 12 ottobre Cialdini entrò nel Regno di Napoli con ottomila uomini, cioè un giorno dopo la decisione della camera torinese, e prima del voto del Senato. Altri dieci mila Piemontesi entrarono per la via di Pescara e poi altri ancora.

Re V. Emmanuele vide a Grottamare i 25 Napoletani che lo pregarono volesse rimettere l'ordine nel Regno. Era il 15 ottobre sul mezzodì, ed Egli entrò in questo Reame, e fu ricevuto sul ponte del Tronto dal governatore de' Virgili, messo a quel posto da D. Liborio Romano quando costui era un Ministro di Francesco II, e dal disertore ed ingrato generale de Benedictis. Il 17 giunse a Chieti, la dimane a Teramo, il 19 a Popoli, indi si congiunse con Cialdini.

Il generale in capo Ritucci pensò a ritirarsi con tutto l'esercito a Teano, ed indi passare sull'altra naturale linea di difesa, il Garigliano; e all'uopo diede le disposizioni perché si disarmassero tutte le batterie alzate sul Volturno; disponendo che tutta la truppa marciasse alla volta di Teano, ov'era il brigadiere Echanizt con una divisione.

Ritucci mandò a Calvi il colonnello d'Orgemont con una brigata; ordinò a Meckel che lasciasse Caiazzo, e si trasferisse anche a Teano, o per la via di Triflisco, o per quella Piedimonte d'Alife. Ordinò al generale Colonna che con la sua divisione si scaglionasse presso Spartimento. A capi di corpi, colonnelli Andrea Marra e de Lozza (il generale di costoro era ammalato in Capua), diede ordine che marciassero per Teano; e la divisione di cavalleria che si scaglionasse presso Spartimento. In ultimo che la brigata Polizzy marciasse alla retroguardia di tutto l'esercito.

Dopo che Ritucci dispose ogni cosa, scrisse al Governatore di Capua, Salzano, di difendere quella Piazza con le truppe che la presidiavano; ve n'erano molte, circa novemila uomini, e tra gli altri reggimenti il 9° di linea e il 10°, che tutti e due si erano distinti in tutta la guerra per fedeltà e bravura.

Trovavasi in S. Germano il generale Scotti, con alta missione politica e finanziaria: egli si avvicinò ad Isernia. Avea sotto il suo comando poca gente, cioè 240 volontarii e pochi gendarmi capitanati dal tenentecolonello de Liguori; questa poca forza gli era stata data per proteggere le popolazioni dalle intemperanze e soprusi de' rivoluzionarii contro que' paesi. Scotti non volle credere agli avvisi di de Liguori, il quale aveagli fatto conoscere che alla Vandra era giunto un corpo di esercito piemontese. A questo avviso avrebbe dovuto correre per occupare la forte posizione del Macerone, dove con poca gente si potea tenere a segno un forte nemico, e darne conoscenza al generale in capo Ritucci. Scotti poco curandosi di tutte le notizie che riceveva conformi a quanto aveagli detto de Liguori, rimase inoperoso, supponendo che erano false quelle notizie, e che avea da fare con masse armate solamente. Nondimeno prese una determinazione ch'è inesplicabile, cioè a dire si recò a Venafro ov'era altra truppa per condurla ad Isernia. Si trovava in quel paese un plotone di cacciatori a cavallo comandato dal 1° tenente Paolo Vincenzo Santacroce, due cannoni guidati dall'aiutante de Felice, e dieci compagnie del 1° di linea (l'altre due erano ad Itri), comandate dal tenente colonnello Gioacchino Auriemma, ufficiale che si era ben distinto nel 1849 sotto Satriano alla riconquista della Sicilia. Auriemma ligio alla disciplina militare non volea marciare per Isernia senza l'ordine del Generale in capo; ma Scotti l'obbligò facendo uso di quella facoltà che avea di commissario straordinario con l'alter-ego.

Scotti, la mattina del 20 ottobre, diede ordine a tutta la sua gente di salire sulla montagna del Macerone ed attaccar zuffa co' supposti rivoluzionarii. In quella sopraggiunsero tre villici tutti affannosi, e dissero al tenente Santacroce che sul Macerone era accampata molta truppa estera. Lo Scotti avvisato, non volle crederlo, anzi sgridò molto il Santacroce e gli diede del ciarlone; costui era andato alla scoperta, ed assicurava che sul Macerone vi fossero soldati piemontesi. Quel generale avea proprio la smania della incredulità, e di condurre i suoi soldati al macello: fece arrestare i tre villici come spargitori di notizie allarmanti, ed ordinò a tutti i suoi dipendenti di assalire i supposti rivoluzionarii sul Macerone: egli però rimase aspettando sulla via consolare! Quella poca truppa fu divisa in tre piccole colonne e marciò all'assalto del nemico, il quale trovavasi sopra una posizione inespugnabile.

Sul Macerone realmente era giunta parte dell'esercito piemontese; era ottomila uomini con artiglieria e cavalleria, e procedevano a grosse colonne. Comandava l'avanguardia il generale Grifini con due battaglioni di bersaglieri e due cannoni rigati. Costui appena vide la poca truppa napoletana che si avanzava, mandò incontro una squadra di rivoluzionarii per insultarla, ma costoro furono ben picchiati ed inseguiti dai soldati borbonici. Giunti i napoletani a tiro furono assaliti da tutta l'oste sarda. Il Cialdini con la brigata Regina dalla via maestra corse alla carica, e prolungava le ale del suo esercito per avviluppare i borbonici. Costoro si difesero da valorosi, ed in quello scontro ove combatteano uno contro dieci, con lo svantaggio della posizione e della sorpresa: si distinse più di tutti per bravura ed accorgimento il tenente colonnello Auriemma, che dirigeva quell'assalto; si distinsero pure i due maggiori del 1° di linea Ciccarelli e Pellegrino, il capo plotone dei cacciatori a cavallo Santacroce, l'aiutante di artiglieria de Felice, non che il tenentecolonnello de Liguori che comandava i gendarmi. Però essendo pochi di numero, ed avendo ricevuti molti danni, ripiegarono in fretta, inseguiti da' lancieri di Novara comandati dal capitano Coccolito-Mondio. Furono feriti in quell'incontro i tenenti Antignano e Giordano. Rimasero prigionieri 400 soldati del 1° di linea, ed il comandante Auriemma. I lancieri di Novara caricando i Napoletani che erano sulla via consolare fecero prigioniero il generale Scotti; mentre gli altri presero la via di Venafro. Con lo Scotti furono fatti prigionieri il colonnello Gagliardi dello Stato maggiore, il tenente-colonnello de Liguori, tre ufficiali di gendarmeria, 125 gendarmi, ed i due cappellani del 1° di linea Mirone e D. Oronzo Lagatta, tutti e due feriti, uno al braccio l'altro alla testa da un lanciere di Novara. De' cacciatori a cavallo rimase prigioniero il 1° tenente capo plotone Santacroce. Mentre i cavalieri piemontesi caricavano i soldati napoletani gridavano a costoro: *vili, ladri, vandali*: che ve ne sembra? que' lancieri, come suol dirsi, vendevano la propria merce! Strapparono di mano al tenente Santacroce uno stendardo napoletano che costui avea trovato a terra, e quello stendardo fu portato da' Piemontesi in trionfo come un gran trofeo; poi ebbero decorazioni coloro che lo avevano così conquistato!

Il resto de' soldati napoletani si ritirò per i monti di Venafro, e raggiunse il grosso dell'esercito in Teano.

Il generale Cialdini sgridò il Colonnello dello Stato Maggiore Gagliardi, perché pochi Napoletani avevano avuto l'audacia di assalire un corpo di esercito piemontese: Gagliardi avrebbe potuto dare una bella risposta a quel borioso Generale, ma taluni la presenza di spirito non la trovano sempre a proposito.

Cialdini mandò a Solmona il generale Scotti, e scrisse a suo mondo in un suo dispaccio che questo Generale con piacere acconsentiva restar suo prigioniero. Scotti scrisse poi a Cavour di *aver combattuto* per Francesco II, e vantavasi di averlo fatto sempre da onesto e fedele soldato.

È da osservarsi, che il valore ed il contegno militare fanno a ressa pure ad un Generale come Cialdini; e che il versatile, il cortegiano è sempre trattato secondo merita! Il generale Scotti, fu mandato prigioniero in Piemonte, e propriamente in Torino. Il tenente-colonnello Gioacchino Auriemma che si era battuto da prode, e fatto prigioniero fu mandato a Napoli sulla sua semplice parola di onore!

Cialdini scrisse al Governatore di Campobasso tutto lieto e trionfante, come se avesse vinta una grande battaglia, e conchiudeva con dirgli: «Faccia pubblicare che fucilo tutti i paesani armati: *ora* ho cominciato...»

Signor Generale Cialdini! con qual diritto, anche moderno, fucilavate i cittadini di questo Reame perché difendevano il patrio suolo? Il Plebiscito che si è messo a base del diritto nuovo non era ancora fatto: e voi siete stato il primo che avete trasgredita e disprezzata la parola del vostro Re, il quale avea detto undici giorni prima nel suo manifesto di Ancona che «*non veniva per imporre la sua volontà a' popoli delle due Sicilie, ma per farla rispettare.*» Oh! voi avete fatto lo spavaldo co' poveri paesani del Napoletano armati con arnesi rurali, e poi nel 1866, quando vi trovavate sul Po a Borgoforte, appena sentiste il rumore delle bastonate di Custoza, prudentemente ed in fretta vi ritiraste a Bologna! ed il vostro Collega La Marmora Capo del Comando generale ve ne fece un carico che destò molto scandalo. Iddio non paga il sabato! Ma paga puntualissimamente. Noi sig. Generale lo preghiamo che vi liberi d'altri simili *insuccessi*; dapoiché un altro *insuccesso* uguale a quello del 1866, di cui voi siete stato non ultima causa, come disse La Marmora, saremmo belli e spacciati. E ricordatevi che non abbiamo più il nostro magnanimo vantaggio: quel *Magnanimo*, dopo che fu *déclassé* dalla grande nazione, oggi si trova nell'altro mondo a far penitenza.

Cialdini, mentre fucilava i paesani perché difendevano il patrio suolo, fece sentire a Ritucci per mezzo del giudice di Venafro che, se si fosse torto un capello a' prigionieri garibaldini avrebbe fatto fucilare i soldati napoletani. A buoni conti *la fucilomania* dovea essere privativa assoluta del sig. Cialdini...! A questa inqualificabile pretesione rispose il ministro degli esteri Casella con una nota al Corpo diplomatico residente in Gaeta dicendo: «I garibaldini, che secondo le leggi d'ogni paese, meritavano la morte, son già per regia generosità trattati umanamente, nutriti e vestiti meglio che gli stessi fedeli soldati; mentre i regi prigionieri, contro ogni diritto sono sforzati a servire il nemico. Il fucilare i paesani merita il più severo giudizio dell'Europa; la sola esistenza di tali schiere di volontarii, confessata dal nemico, mostra quanta sia la pretesa unanimità del Plebiscito. *Oltre ciò il Piemonte, con questo nuovo diritto di guerra pretende creare a sè il privilegio esclusivo di adoperare il nuovo elemento di forza militare da esso inventato, cioè i volontarii.* Mentre Re Francesco lascia la vita a' volontarii stranieri ed a' suoi ribelli diventati garibaldini,

i Generali sardi mettono a morte i sudditi fedeli del legittimo Sovrano combattenti per la patria, e così calpestanto le militari leggi che sublimano la vita del soldato.

Il borioso Cialdini, dopo di aver cominciato a fucilare i paesani, si avanzò sino a Venafro, ove rimase la notte, e fucilò tre poveri venditori ambulanti di olio, presenti le mogli di quegli infelici, e presente pure il cappellano Lagatta. Udito però che i napoletani ingrossavano a Caianello, frettoloso ritornò ad Isernia, ed aspettò il secondo e terzo corpo di esercito condotti dal Re V. Emmanuele, il quale giunse ad Isernia il 25 ottobre. Appena riuniti i tre corpi di esercito, in tutto trentaseimila uomini, si avanzarono a Venafro, e giunsero la stessa sera del 25. Il Re alloggiò in casa di Cimorelli.

Francesco II, il 24 ottobre mandò un manifesto a' Sovrani d'Europa per mezzo del suo ministro degli esteri, nel quale svelava tutti i tranelli usati dal governo sardo per anettere a sè il Regno di Napoli, e gli sforzi da lui fatti politicamente e militarmente per salvare l'autonomia e il benessere del Reame.

Dice, che avea accettata l'alleanza col Piemonte, ma questo l'avea offerto per meglio ingannarlo; difatti gli mandò contro Garibaldi e tutta la rivoluzione cosmopolita; e che poi cambiò la sua alleanza con quella della rivoluzione, sostenuta da legioni francesi, inglesi, ungheresi, e di tutta la demagogia europea. Egli sapea che questa era una avanguardia del Piemonte, ma si fidava nella parola del Re V. Emmanuele. Quel manifesto conchiude: «Cionondimeno era fiducioso di piena vittoria, ma ecco arriva il Re di Sardegna a capo del suo esercito che passa la frontiera del Regno, percorre e sottomette le popolazioni fedeli, e manda per mare artiglierie e battaglioni. Era bastante contro la rivoluzione, e le settarie mondiali bande: ma nol potea dopo tanti *compri tradimenti*, privo di moneta, senza la Città capitale, e senza tanta parte del Regno; nol potea, perché vivendo come ogni altro Sovrano, fidato nella parola del Re di Piemonte, non dovea aspettarsi che gli sarebbe venuto addosso senza ragione, senza pretesto, ed in piena pace. Per sì turpi atti forse i regi soldati saranno schiacciati, e soccomberò l'indipendenza e l'antica Monarchia di questo paese, *ma soccomberanno pure tutti i diritti, i principii, e le leggi su cui la sicurtà delle nazioni riposa*. Le Sicilie cadute saranno prova al mondo ch'è lecito calpestare la lealtà e la giustizia, e portar prima la rivoluzione in uno Stato amico, e poi tra i legami di amistà correre a raccorre l'ereditaggio, calpestando diritti, trattati, spregiando le umane leggi, e sfidando l'opinione dell'Europa civile.»

Re Francesco avea speranza di meritare le simpatie dell'Europa civile, principalmente della Francia dopo i seguiti consigli dell'Imperatore Napoleone III. Alcuni fatti sembravano confermare le speranze del Re. Il 16 ottobre arrivò da Napoli a Gaeta il Viceammiraglio francese Barbier de Tinan con tre vascelli e l'Avviso la *Muette*, e partecipò al Re che avea ordine dell'Imperatore d'impedire qualunque blocco da Sperlogna al Garigliano. Dippiù, in Roma era giunta un'altra Divisione francese per essere disposta sulla frontiera del Regno, quasi a minaccia di volere operare contro i rivoluzionarii del Reame.

Il mattino del 27 ottobre comparvero presso Mondragone sei legni da guerra sardi, ed erano comandati dal Conte Albini. Barbier spiccò la *Redoutable* e fece tornare addietro que' sei legni; Persano avea mandata quella squadra per far dimostrazione contro Gaeta, e dichiararla in istato di blocco; ebbe però ordine da Cavour e da Farini di astenersi da qualunque ostilità, perché il padrone di Parigi così allora voleva.

Anche l'Ammiraglio inglese Mundy mandò a Gaeta il Vascello *Renow* (quello stesso che avea dato 600 marinari cannonieri a Garibaldi per porgere a nome del suo Governo amichevoli offerte a Francesco II).

Fu troppo disonorante pe' governi di Francia e Inghilterra insultare con effimera e sleale protezione una debole vittima, un grande e nobile infortunio, usando la maschera dell'amicizia; maschera che dopo pochi giorni doveano buttar via, e mostrarsi quali in realtà erano, cioè medici assassini! Però la grande nazione francese ha pagato a carissimo prezzo la politica subdola e rivoluzionaria del suo Imperatore, ed i rivoluzionarii italiani si sdebitarono poi con essa in modo mostruoso, allora quando fu visitata dalla sventura. Chi sa, se la superba Albione verrà giorno, che dovrà pure rammentare l'iniqua sua politica!

Non mancarono proteste di verace affetto di altri Sovrani europei a favore del Re Francesco II. Il governo spagnuolo per mezzo del suo legato Coello residente in Torino, protestava a favore del Re di Napoli.

Protestava la Russia il 10 ottobre e dicea: «Il governo piemontese ha messo il colmo a tutte le violazioni del dritto delle genti.» La Prussia (allora le conveniva far da codina) protestava il 18 dello stesso mese contro il Piemonte. La Baviera dichiarava nella *Gazzetta Ufficiale*: «I precedenti sardi insultare il dritto, i trattati e la morale.

Cavour si rideva delle proteste de' potentati dell'Europa, perché avea con sè Napoleone III e l'Inghilterra, e sapea che gli altri Sovrani erano cinti da consiglieri settarii. L'impunità dava a Cavour l'audacia ed il coraggio de' tristi e de' vili. Egli però temea una sola potenza, l'Austria, ad onta della protezione napoleonica.

Difatti spiava con ansia tutti i movimenti di quell'esercito, e gli atti politici del suo Imperatore; nel medesimo tempo dava ordini a Persano di tenersi pronto con la squadra per trasportare subito l'esercito sardo che trovavasi nel Regno di Napoli ne' porti dell'alta Italia. L'Imperatore d'Austria faceva allora concessioni all'Ungheria, e ciò impensieriva Cavour; maggiormente che avea mandato in Italia al comando del l'esercito l'Arciduca Alberto, e capo dello Stato Maggiore il Generale Benedeck. Il contenersi dell'Austria in que' tempi, avvelenava a Cavour la gioia de' facili trionfi riportati da' rivoluzionarii del Reame di Napoli. Quel Ministro sardo scriveva a Persano: «L'Austria

ingrossa al confine: senza che si possa dire con certezza che essa mediti un'invasione, è evidente che essa si prepara, e che a Varsavia farà il possibile per *congiurare* ai danni dell'Italia. Quindi la necessità di far presto: *di procurare che il voto dell'annessione* sia il più che si può solenne ed unanime».

Nella stessa lettera raccomandava a Persano di essere prudente col Viceammiraglio francese Barbier de Tinan e con le autorità francesi.

A questa lettera ne soggiunse un'altra in data del 22 ottobre, nella quale dicea:

Ella tenga la squadra pronta a partire per l'Adriatico; faccia una leva forzata di marinai in cotesti porti. *Se il codice napoletano non punisce di morte i disertori in tempo di guerra, pubblici un decreto a tale effetto, ed ove ce ne sieno, li faccia fucilare.* IL TEMPO DELLE GRANDI MISURE È ARRIVATO. Dica al generale Garibaldi da parte mia, che se noi siamo assaliti, io l'invito, in nome dell'Italia, ad imbarcarsi tosto con due delle sue divisioni, per venire a combattere sul Mincio. *Ad ogni modo mi mandi Turr per influire sugli Ungaresi.*

Cavour era un grande scellerato, ed i rivoluzionarii che si atteggiavano ad umanitarii han celebrato ed encomiato quell'uomo subdolo e feroce! I disertori della squadra napoletana erano più che eroi fino a che fecero gl'interessi di Cavour, quando poi costui dovea impiegarli per servire la sua causa, ordinava di crearsi una legge speciale per fucilare coloro che non avessero voluto servirlo! E poi, con qual diritto, comando, ordinava al suo Ammiraglio di fare una leva forzata, e fucilare i renitenti, se ancora il Plebiscito non era pubblicato? Noi ci spaventiamo nel leggere i fatti di barbarie perpetrati da' conquistatori del MedioEvo, ma quelli erano conseguenti al principio di conquista, e non aveano l'impudenza di dire che assassinavano i popoli perché costoro il volessero. Ma pe' rigeneratori?...

Per far conoscere quale opinione avesse il ministro Cavour, cioè il governo sardo, degli uffiziali traditori della flotta napoletana, è necessario che qui io trascriva alcuni brani di una lettera di quel ministro, ed un telegramma diretto a Persano. Nella lettera del 26 ottobre 1860, (Diario parte 4a pag. 77), così Cavour scrive a Persano: «Mi duole di aver dovuto manifestarle, per mezzo del telegrafo, la mia disapprovazione relativa alle nomine che si son fatte nella marina napoletana, e per la scelta del sig. Sandri ad Aiutante generale...

Nominando degli Ammiragli, de' capitani di vascello, degli uffiziali superiori napoletani, *si disordina la nostra marina*, si provoca il ritiro de' nostri migliori uffiziali. Io certo non vi consentirò giammai.

Quindi le dichiaro, che consiglierò il Re di non riconoscere in modo assoluto le promozioni fatte dal generale Garibaldi, ma di sottoporle ad una Commissione di squittinio. Ove questo consiglio non venisse accolto, mi ritirerei immediatamente. Ma non sarà detto che, sotto la mia amministrazione, *i bravi nostri uffiziali, che navigano da tanti anni, e si sono battuti*, (con chi? forse a Genova ed Ancona? meglio non rammentarlo!) *sieno posposti a chi non si è battuto mai ed ha navigato poco.*

Piola ha fatto bene a dare la sua dimissione; gli manifesti la mia piena soddisfazione.»

Indi dice delle parole poco onorevoli pel sig. Sandri. Avete inteso, signori felloni, che tradiste il vostro Re e la vostra Patria, come vi giudicò Cavour? è il dovuto guiderdone a' traditori. Sentite ora come vi giudicava circa la vostra istruzione e bravura. In un telegramma dello stesso 26 ottobre diretto a Persano dicea: «Le manderò il piano di Gaeta, intanto si valga delle nozioni su quella piazza che devono saperle dare gli uffiziali di cotesta marina napoletana, *non essendo possibile* che tra tanti uffiziali superiori creati dal generale Garibaldi, *non se ne trovi qualcheduno che conosca Gaeta.* Ordini loro di seguirla, e faccia sentire l'odore della polvere a molti di que' signori che spassandosi per via Toledo vorrebbero prendere il passo sui nostri uffiziali.

Bravo Cavour...! almeno ha reso giustizia una volta col dire, che il tradimento se piace a' pari suoi, i traditori son sempre disprezzati e derisi.

Francesco II, udito che Cialdini si trovasse a Venafro, il 22 ordinò a Ritucci di assalirlo, ma Cialdini benché avesse ottomila uomini, conoscendo non potersi sostenere in quella posizione, come già ho detto, retrocesse ad Isernia perché in forte posizione. La vera causa della lentezza e de' pretesti di alcuni duci napoletani a far la guerra al Piemonte, era la paura di compromettersi per l'avvenire. L'esercito napoletano, anche nello stato in cui era ridotto, avrebbe potuto cogliere tante opportunità per combattere con vantaggio l'esercito sardo. I soldati però che non aveano nulla da perdere, si voleano battere risolutamente contro un nemico poco generoso e giusto. Militarmente parlando, non fu una risoluzione onorevole perdere un Regno senza venire a campale battaglia; quando non altro, si avrebbe potuto contrastare il passo al nemico tra Isernia e Venafro. I risultati della guerra son sempre impreveduti, e noi ne abbiamo migliaia di esempii nelle storie antiche e moderne. Se i Piemontesi avessero ricevuta una piccola rotta, non so che sarebbe loro accaduto in mezzo a quelle popolazioni ostili ed adirate.

Questo mio giudizio è conforme a quello del Direttore della guerra, generale Antonio Ulloa, il quale in un *memorandum* diretto al Re, dopo di avere esaminate le condizioni de' due eserciti belligeranti, censura il generale in capo Salzano, perché costui abbandonò Teano al nemico. Era una disgrazia! col cambiare di duci, non si cambiava di sistema. La gran tattica militare di quasi tutti i Generali napoletani era, o la difensiva, o la ritirata, e questa era preferita a quella.

I soldati, vedendo correre a Teano le popolazioni di que' paesi ove passava la truppa sarda, e chiedere protezioni dell'esercito nazionale, osservando che i nostri duci non davano alcuna disposizione di guerra, co-

minciarono a mormorare, e principalmente contro il generale Ritucci. Fu allora, che il Re, sia per queste voci, sia per altre ragioni, chiamò a sè Ritucci in S. Agata, parlogli amorevolmente, manifestandogli la sua stima pel valore e la fedeltà dimostrata in quella disgraziata guerra, ma gli disse che era necessario toglierlo dal comando in capo. In effetto fu messo a capo dell'esercito il generale Salzano. Non era costui un Generale di mente elevata, ma avea il solo merito che in Palermo si era mostrato attivo e fedele. Salzano riuni in consiglio i duci suoi dipendenti, e quasi all'unanimità decisero di ritirare l'esercito tra Cascano e Sessa, dappoiché, diceano, Teano non era una posizione vantaggiosa, potendo essere assalita da due punti, cioè da Bellona e da Venafro. Quando si trattava di retrocedere verso il non *plus ultra*, cioè verso Gaeta, si trovavano subito le ragioni, e la maggior parte de' duci erano di accordo nel dare ragione all'inazione di Ritucci. Il Re approvò la decisione de' Generali di abbandonare Teano.

Cialdini avea delle pratiche con alcuni duci napoletani, ed aveali tentati a capitolare; però avendo inteso che al Ritucci fu surrogato Salzano nel comando in capo, il 24 scrisse a costui e l'invitò ad un abboccamento. Salzano mandò al Re quella lettera, e domandò se avesse potuto conferire col nemico; la risposta fu affermativa.

I due duci si riunirono il 25 tra la congiunzione delle strade di S. Germano e Venafro. Salzano era accompagnato dal tenentecolonello delli Franci dello Stato Maggiore, dal suo Aiutante di Campo, e da un plotone di cacciatori a cavallo, quali cacciatori li lasciò addietro appena incontrò la cavalleria garibaldina, avvertendo il comandante di questa che que' cacciatori erano la sua scorta.

I due Generali si riunirono verso il tramontar del Sole al luogo designato; e dopo le cortesie d'uso, Cialdini con un preambolo magnificò a Salzano il coraggio e il valore delle sue truppe, gli parlò dell'Italia una e del Plebiscito; gli disse il gran benessere, le ricchezze e la potenza a cui erano chiamati gl'Italiani col nuovo ordine di cose. Gli parlò dell'inutilità di fargli la guerra; Francesco II, essere a mal partito, ed in forza del Plebiscito non essere più Re. (Ancora non si conosceano i risultati del Plebiscito, ma esso sapea...) Conchiuse che i Napoletani deponessero le armi, che il Re V. Emmanuele assicurerebbe soldi e gradi a tutti gli uffiziali. Salzano rispose essere maravigliato di vedere il Reame invaso senza intimazione di guerra, senza plausibili ragioni, anzi violando il diritto delle genti, e tutto ciò venire da una potenza amica. Maravigliarsi poi che un soldato di re a soldato d'altro re consigliasse diserzioni e tradimenti; egli ed i suoi dipendenti, fidi al giuramento e al diritto, farebbero il debito loro, ancora che dovessero soccombere, essendo all'infamia preferibile sempre la virtù sventurata. Cialdini, cui forse tali sensi di onesto condottiero erano ignoti, si mostrò corrucciato, e i due Generali si divisero da nemici.

Intanto, Salzano nel ritorno, non trovò la sua scorta. I garibaldini aveano invitato a bere del vino a' cacciatori a cavallo, e in quella gli rubarono gli animali; e perché i cacciatori se ne dolsero, li menarono prigionieri alle Fratte! Salzano altamente si lamentò con i Piemontesi, e scrisse a Cialdini di rendergli quel plotone di cacciatori, dappoiché l'essersi impossessato fraudolentemente de' cavalli e l'aver menati in prigione i cavalieri, era un mancare bassamente alla fede fra parlamentarii: sprecò il fiato!

Quel furto di cavalli fu ritenuto come *un fatto compiuto*, faciente parte della grande annessione...! Si restituirono poi i soli cacciatori e disarmati. Sembrano fatti incredibili, ma son veri. Intanto i Piemontesi erano i civilizzatori, i Napoletani i retrogradi!

CAPITOLO XXXVII

Rimasto libero il Volturno a' garibaldini, costoro rifecono il ponte di Formicola e lo passarono il 25 ottobre.

Il primo a traversarlo fu Medici con la sua divisione, poi quella di Bixio, ed in seguito le altre di Eber, Rustow, e la legione inglese; e siccome il ponte fu malamente ricostruito non vi poterono passare i carri e l'artiglieria. I garibaldini che passarono sulla diritta sponda del Volturno non oltrepassavano i cinquemila con cento cavalieri; ed era quella la migliore gente che avea Garibaldi composta tutta di stranieri!

Quelle Divisioni passarono le strette vie di Bellona e Vitolaccio, ed ivi fecero prigionieri un centinaio di soldati ammalati e qualche soldato svizzero rimasto volontariamente indietro.

Bixio, vicino Bellona, cadde dal cavallo in una pozzanghera, e si ruppe una gamba: fu condotto a Napoli nel Palazzo del Principe d'Angri; gli altri la sera accamparono a Caianello, ma i cento cavalieri spinti avanti, fecero quella *bravura* co' cacciatori a cavallo!...

Cavour avea scritto a Persano che consigliasse Garibaldi a farsi incontro al Re Vittorio Emmanuele per rendergli omaggio; ed anche il Ministro Farini spiccò un telegramma al Dittatore e davagli lo stesso consiglio; perciò costui si mosse co' suoi fidi alla volta di Venafro donde veniva il Re.

Garibaldi, la mattina del 26, incontrò Cialdini presso Vairano, e da Missore che avea mandato avanti, seppe che il Re era poco discosto; allora lasciò la sua gente, ed avanzatosi sulla via consolare che mena da Vairano a Marzenello incontrò V. Emmanuele; al quale disse: *Saluto il Re d'Italia*; e il Re gli rispose un secco: *grazie!*

Il Re volle essere accompagnato a Teano dallo stesso Garibaldi, e da una scorta di garibaldini. I soldati piemontesi al vedere le camicie rosse cominciarono a mormorare; il Dittatore accorgendosene diede ordine alla sua scorta di retrocedere a Calvi.

Garibaldi rivide e guardò in cagnesco i suoi vecchi amici, cioè Cialdini e Farini, e capì che costoro venivano a *detronizzarlo*. La stessa sera volle ritornare a Calvi, ed è da supporre col cuore affranto, prevedendo la sua non lontana esautorazione.

Quella sera il Re dormì a Teano.

Rustow racconta che in quella spedizione garibaldesca, furono accompagnati da due famose Frini, una inglese, l'altra italiana, le quali cordialmente si odiavano, a causa che la straniera era più accetta a Garibaldi; epperò l'altra avea titolo di Contessa ed intendeva ottener preferenza. Al ritorno di quella spedizione, il poco previdente Dittatore permise che quelle due donne fossero messe insieme in una stessa carrozza, nella quale avvennero scene buffe. Le due donne, dalle parole passarono alle vie di fatto: si tirarono i capelli, si diedero pugni, calci, e pure qualche morso; bisognò dividerle, dando agli stessi garibaldini argomento da ridere sgangheratamente. Per ordine del Dittatore una fu lasciata nella carrozza, e l'altra messa accanto al cocchiere. Indovinate chi andò in serpa? la Contessa, l'italiana! Oh Garibaldi! anche in queste inezie preferisti gli stranieri!

V. Emmanuele dopo il fatto d'armi di S. Maria la Piana e S. Giuliano, che appresso racconterò, si era avanzato sino a Sessa, e mentre ivi riordinavasi l'esercito, egli retrocesse verso Capua, ov'era il resto de' soldati piemontesi. Tra Sparanisi e Calvi trovavasi la legione inglese, tutta composta di gente voracissima e di beoni, che saccheggiavano polli, pecore, porci, ed andavan pure a caccia di gatti per ucciderli e mangiarseli! né il loro comandante Peard potea frenarli, dicendo, sciocamente, che lo vietavano le leggi inglesi. Il 27 passando il re presso Calvi con seguito di soldati piemontesi, gli Inglesi presero questi per truppa borbonica, e lor fecero addosso una scarica di fucilate, le quali, per fortuna, perché tratte sbadatamente e da gente ubbriaca, andarono fallite. Garibaldi si vergognò del disordine de' suoi, egli che ne voleva fare bella mostra innanzi al re: incollerì, tanto che fece condannare a morte due Inglesi, ad onta che Peard citasse a sproposito le leggi del suo paese.

Il Dittatore alla fine si placò (se si fosse trattato della sua pelle, chi sa, li avrebbe fatto gettare da qualche precipizio per far loro rompere il collo), fece grazia a que' due condannati a morte.

Il re passò il fiume sulla via di S. Angelo, giunse sino al quadrivio, ove vide la sua gente schierata, e la medesima sera ritornò a Sessa. Ivi firmò il decreto col quale nominò Garibaldi generale di armata, e gli diede la gran croce dell'Annunziata. Garibaldi ruscò tutto; i suoi amici lodarono tanta modestia: alcuni però dissero che fu superbia, perché avrebbe voluto fare da Dittatore perpetuo, per impartire onori e gradi, sdegnando riceverli da' Sovrani.

Capua fu cinta di assedio; il generale La Rocca, sin dal 22 ottobre avea preso il comando dell'esercito assediante, e il generale Menabrea il comando degli uomini pei lavori del genio. Erano in quella Piazza forte più di novemila uomini di guarnigione, tre squadroni di carabinieri, quattro pezzi di campo, cinquecento artiglieri, ed alcune compagnie di zappatori. In batteria vi erano 210 cannoni, ma roba da Medio-evo; un pezzo da 80, due da 60, e molti cannoni da 24. Mancando il danaro fu necessità imporre agli abitanti un semestre di fondiaria anticipato. Le vettovaglie erano bastanti per 50 giorni; vi era poca polvere e mal custodita, perché senza casematte. Dopo che Salzano fu chiamato a comandare l'esercito sulla linea del Garigliano, il brigadiere de Corné fu destinato a Governatore di Capua.

Il 25 ottobre, La Rocca ebbe da Napoli tutto quello che abbisognasse per l'assedio, cannoni, ordigni di guerra, una colonna comandata da Pernot, e la Divisione de' volontari calabresi condotta dall'Avezana, venuta da Maddaloni che occupò S. Angelo. Il 28 La Rocca intimò la resa di Capua al generale de Corné e l'avvertiva che, *ove mai l'artiglieria sarda* facesse male all'innocua popolazione, il de Corné ne sarebbe stato responsabile, come s'egli stesso la bombardasse, e che non gli concederebbe condizione alcuna al tempo della resa della piazza.

Tanta impudenza di un Generale straniero, entrato nel Regno senza dichiarazione di guerra, al certo i nostri posteri non crederanno. La Rocca venuto a braggiare impunemente nel Reame di Napoli, chiamava responsabile de' danni ch'egli stesso avrebbe fatto ad una innocua popolazione, il Generale che difendeva una Piazza che eragli stata affidata dal proprio legittimo Re! Egli bombardava una città italiana, ed i soldati napoletani bombardati erano chiamati bombardatori! Logica nuova di liberali annessionisti Io non desidero male ad alcuno, dico solamente il comune adagio: *Iddio non paga il sabato*, ma paga.

I Generali francesi commisero in Europa tante prepotenze, ma giunse il giorno in cui un'altra Potenza tanto maltrattata sotto il primo impero napoleonico, fece provar loro tutte le umiliazioni e le pene che s'infliggono a' vinti! Pare che questo modo di far la guerra era comune a' Generali sardi nel 1860. Anche Cialdini chiamava responsabile il generale Fergola comandante la Cittadella di Messina, quando gli scriveva: «che se avesse fatto danno a' nemici nel difendere quella Piazza, egli lo avrebbe consegnato poi al furore popolare qual vile assassino.

Né si potrebbe qui ammettere la ragione che i Generali napoletani non avessero alcuna speranza di vincere difendendo le *piazze* a loro affidate, attese le condizioni in cui trovavasi il Reame. Conciosiaché è massima di guerra che un Generale assediato in una Piazza, altro non deve sapere e vedere che la portata de' suoi cannoni. Pietro

Colletta nella sua storia elogia il generale napoletano Begani, comandante la fortezza di Gaeta nel 1815, il quale combatteva per Murat, malgrado che costui avesse abbandonato il Regno e fosse ritornato in Francia. Begani cedette Gaeta dopo la battaglia di Waterloo, quando in tutta Europa i tre colori erano stati abbassati; e vedete, caso strano, sventolavano solamente sopra i nudi sassi di Torre Orlando in Gaeta! Il Colletta soggiunge, che Begani fu punito da Ferdinando I per quella inutile resistenza, ma che fu premiato dalla fama.

Quello che si loda in un Generale, così detto liberale, sebbene Murat non fu Re liberale, è poi un delitto in un altro al servizio di un re legittimo. Però lo storico Colletta, il girella politico, mentisce sfacciatamente quando afferma che Ferdinando I avesse punito il murattiano generale Begani. Si sa che quel sovrano diede al Begani una pensione, e quando costui morì, onorò la vedova, e diede a' suoi figli cinquanta ducati mensili. Si sa pure che Colletta si fece scrivere la storia-libello da Pietro Giordano per calunniare i Borboni, in compenso di averlo perdonato per ben tre volte, dandogli gradi e potere, malgrado ch'egli si fosse ribellato al proprio Sovrano nella repubblica partenopea del 1798, sotto il primo impero al 1806, e finalmente nella rivoluzione militare del 1820!

Pietro Colletta, tanto celebrato da' rivoluzionarii, fu lo schiavo de' francesi, e con costoro combatteva contro i napoletani suoi compatriotti! I rivoluzionari che hanno per decoro e per patria il proprio tornaconto, alzarono una statua a quello storico *prestanome*. Leggete quello che scrisse il Principe di Canosa sul conto di Pietro Colletta, ma Canosa era borbonico, e quindi *ignorante e bugiardo*, secondo i liberali.

Dopo le minacce del La Rocca, de Corné tenne consiglio, e sulle nobili, sagaci, e ferme riflessioni del generale, Gaetano d'Ambrosio, si decise di difendere Capua. Si ordinarono tre sortite dalla Piazza; il 28, 29 e 30 ottobre vi furono diverse scaramucce, massimamente dalla parte di S. Angelo.

In quelle sortite, dirette dal capitano Tommaso Cava dello Stato Maggiore, molti uffiziali e soldati si distinsero per bravura ed intelligenza, e più di tutti il suddetto Capitano Cava, e il 1° tenente Giuseppe Taleschi comandante tre plotoni di Carabinieri a cavallo; questo prode e fedele uffiziale, che si era sempre distinto, diede una brillante carica al nemico, ed appoggiò la fanteria dei foraggiatori. Si distinsero pure l'alfiere Spretini anche de' carabinieri, ed ebbe il cavallo ferito; il tenente Acerbo dello Stato Maggiore, ed il tenente Mevi della frazione del 4° di linea. I sopra nominati uffiziali li trovo molto lodati in un documento scritto dal Governatore di Capua generale de Corné, e con la determinazione di darne conoscenza al Re.

Il sergente del 2° squadrone de' carabinieri a cavallo, Angelo Sabia, il 1° novembre ritornava da Piedimonte ove era andato con 25 cavalieri per iscortare due carri d'armi: al ritorno, nel Poligono di Capua, fu assalito e caricato dalla cavalleria piemontese; ma quel sergente, da prode tenne fermo contro nemici di gran lunga superiori in numero; si aprì il passo con la forza, ed entrò in Capua assieme a' suoi dipendenti!

I rivoluzionarii che erano dentro Capua, udendo che de Corné si era deciso alla resistenza contro gli assediati, cominciarono a sobillare i soldati, mettendoli in sospetto contro gli uffiziali acciò ne avvenisse una rivolta militare; ma i soldati e gli uffiziali sprezzarono quelle male arti degne di satanici liberatori; dappoiché una rivolta militare dentro Capua sarebbe stata anche fatale ai rivoluzionarii.

Il Sindaco di quella Città protestò che non avea farina per isfamare la popolazione, quantunque vi fosse molto grano. De Corné ordinò al colonnello di artiglieria campanella, che trovasse il modo di molire il grano, e costui lo trovò a dispetto dello zelo importuno di quel Sindaco modello.

Il generale La Rocca fece costruire sei batterie alla distanza di tremila metri, con terrapieni e spalleggiamenti, e dagli stessi uffiziali napoletani disertori. Quelle batterie erano divise sulle due sponde del fiume. Quando tutto fu pronto si diede il segnale del bombardamento, issando la bandiera rossa. Garibaldi non volle trovarsi presente al bombardamento di Capua, così dissero i suoi ammiratori, per non vedere lo scempio di una città italiana.

Quell'attacco era ineguale alla difesa, perché i borbonici non aveano cannoni rigati, e tiravano a colpi divergenti, i sardi a colpi convergenti. Nonpertanto i napoletani miravano meglio al segno; tanto che il Re Vittorio Emanuele sgridò i suoi di mostrarsi inferiori al nemico nell'arte della guerra; e quindi giudicando difficile e lungo l'accostarsi alla città, ordinò si bombardasse da lontano.

In Capua le bombe cadeano a centinaia, quella città era avvolta in un turbine di fumo e di fuoco; i palazzi, le chiese, i monasteri e gli ospedali soffrivano molto, e con essi gli innocui cittadini; al contrario i difensori che si trovavano sopra le batterie soffrivano pochissimi danni.

In quella città bombardata erano molte famiglie di uffiziali disertori, che dirigevano il bombardamento; quelle famiglie furono soccorse e salvate dagli stessi soldati bombardati. Di tanto eroismo de' soldati napoletani neppure se ne disse una parola dai giornali di que' tempi. L'uffiziale disertore Iovine che dirigeva una batteria contro Capua, avea ivi giovane moglie e due fanciulletti, che furono tutti e tre soccorsi e messi in salvo da' soldati; intanto quegli uffiziali disertori, secondo i giornali rivoluzionarii di que' tempi erano celebrati come tanti eroi, e difensori di Capua proclamati infami, cannibali e peggio!

Molti cittadini e donne si recarono dall'Arcivescovo Cardinale Cosenza, buon vecchio affievolito di spirito come lo era di corpo. Costui scrisse al Governatore de Corné, e dopo avergli fatto un quadro desolante de' danni

che arrecava il bombardamento alla città, alle chiese, a' monasteri, agli uomini, alle donne ed a' fanciulli, conchiudeva: «Io come padre comune del gregge a me affidato da Dio, vengo a supplicarla di provvedere sollecitamente a questi urgenti bisogni, con liberarci *sotto qualunque condizione* dall'imminente pericolo, rendendomi io responsabile innanzi a Dio, innanzi al sovrano, ed innanzi a qualunque autorità. Capua 2 novembre 1860.

Parecchie autorità militari si riunirono e si recarono da de Corné, e gli dissero le solite ragioni che si sogliono addurre in simili circostanze volendosi cedere una Piazza al nemico; quelle autorità militari formavano il consiglio di difesa! Però il Governatore de Corné, e tra gli altri i generali d'Ambrosio e de Liguori pensavano diversamente e da militari di onore e di cuore. Essi diceano: l'onore militare non essere ancora salvo, perché i bastioni erano intatti, i soldati animosi, i viveri e le munizioni sarebbero bastati per prolungare la resistenza; e che il non cedere subito Capua arrecherebbe gran vantaggio all'esercito pugnante sul Garigliano. Prevalse però la pietà che destava la popolazione e le insistenze del Cardinal Cosenza. I soldati abborrivano di arrendersi, era arduo far loro intendere ragione, ma si fece di tutto per persuaderli a cedere all'imperiosa necessità.

La stessa mattina del 2 novembre, il de Corné fece alzare bandiera bianca, e mandò il maggiore Negri a S. Maria presso il general La Rocca. Il Negri disse a costui che gli desse il tempo di avvertire Francesco II prima di cedere Capua: ma quel Generale non volle accordarglielo, anzi minacciò bombardare con più furia ed accanimento. Detto che non uccideva soldati, ma innocui cittadini, donne, e fanciulli e che noterebbe la storia tanta inumanità e ferocia, La Rocca rispose: non importargli della storia e d'innocenti, e che distruggerebbe Capua se non si fosse arresa subito: ed in effetti proseguì a bombardare con più vigore.

Per evitare ulteriori mali alla popolazione, quel giorno stesso si convenne la resa di Capua, ed eccone le condizioni. La piazza con tutte le armi, munizioni, vettovaglie ed arnesi di guerra da consegnarsi a' Piemontesi tra ventiquattro ore; le porte e i bastioni da consegnarsi immediatamente; la guarnigione con armi e bagagli dovere uscire dalla piazza a due mila per volta, ad eccezione degli ufficiali, depositasse le armi a più dello spalto; andrebbe a Napoli per essere mandata prigioniera ne' porti del Piemonte.

Gli ufficiali napoletani disertori vollero godere dell'infortunio de' propri connazionali e compagni d'armi, sfilanti inermi in mezzo a' Piemontesi, e si gloriavano della loro posizione! Gli ufficiali più noti che assistevano con piacere a quel trionfo piemontese erano: de Benedictis, Adraga, Zaini, Jovine, Ferrarelli, Lo Cascio, Cosentino, ed altri, tutti beneficiati, o mantenuti gratis da' Borboni nei collegi militari.

Capua essendo un vasto deposito di attrezzi, carriaggi, e giuochi d'armi, i Piemontesi trovarono moltissimi affusti, macchine, carri, e munizioni. Nella sala d'armi era 23093 armi da fuoco e da taglio. Trovarono 325 tra cannoni di ferro e di bronzo, ed un sol pezzo rigato.

Assieme alla truppa piemontese, entravano in Capua non pochi garibaldini impossessandosi di tutto quello che apparteneva alla Piazza, non escluse le valigie degli ufficiali pugnanti sul Garigliano, e tra le altre la mia, con quella roba che avea comprata a Castellammare e a Napoli, e così rimasi per la terza volta co' panni che avea addosso. Alcuni ufficiali, scioccamente, aveano lasciato danaro e fedi di credito in quelle valigie, credendole sicure ne' magazzini militari. Dopo la capitolazione di Gaeta alcuni ufficiali ebbero restituite le valigie, ma scassinate, guaste e vuote. A chi dare la colpa? al progresso delle annessioni!

La sera del 2 novembre, saputo in Napoli la resa di Capua, ebbero luogo i soliti lumi e le consuete grida: i camorristi con la solita minaccia di rompere i vetri fecero illuminare molti balconi, la maggior parte di borbonici perché più vessati. Si spararono bombe di carta che servivano di maggior cordoglio all'onesta cittadinanza.

I soldati capitolati di Capua entrarono in Napoli il 4 novembre, e furono vilipesi ed insultati dai camorristi; poi furono mandati a Genova, ove si ammutinarono, perché non vollero far parte de' Reggimenti sardi, e furono sedati con la baionetta da coloro co' quali doveano divenire compagni d'armi!

Gli ufficiali di Capua ebbero assegnati due lire al giorno, ed era una pena vedere quei poveri, ma onorati e prodi ufficiali, smunti dalle fatiche e mal vestiti, aspettare innanzi la Piazza d'armi quel modico soccorso; mentre gli antichi compagni disertori lor passeggiavano dappresso ben vestiti e meglio nudriti, inargentati con nuovi ed improvvisati gradi militari, sprezzanti la miseria e l'ingiusta umiliazione di que' fedeli ufficiali! Ma chi de' miei benevoli lettori preferirebbe la virtù disgraziata al disonore in apparenza trionfante?

CAPITOLO XXXVIII

Dopo l'abboccamento di Salzano con Cialdini, i duci napoletani non pensarono a dar battaglia, né a Caianello né a Teano; essi aveano la mira di ritirarsi sempre; ed al cimento immediato e necessario preferirono attendere, indietreggiando.

Il 25, Re Francesco, con ordine del giorno, infervorò i soldati a difendere la patria bandiera sulle rive del Garigliano. In effetto i soldati fremeano di misurarsi con l'esercito sardo; i duci però faceano di tutto per ismorzare l'entusiasmo de' loro dipendenti, e raccomandavano prudenza e moderazione verso i nemici.

Cialdini, sicuro di non essere assalito, avea manifestato il disegno di girare per Roccamorfinia e Montecroce, tagliar la ritirata ai Borbonici, ricacciandoli sopra Capua, e metterli così tra il suo esercito e quello del La Rocca coadiuvato da' garibaldini. Cialdini non pose ad effetto quel suo disegno strategico, giudicandolo inesequibile per le cattive strade; ma la vera ragione sarà stata che invece di girare i Borbonici, costoro avrebbero potuto girarlo ed asserragliarlo in que' monti ed in quelle valli impraticabili. Nondimeno si può francamente affermare che il Generale piemontese fu troppo prudente: co' Generali napoletani tutto si potea osare, non avendo costoro altro scopo dimostrato che ritirarsi, e finire la guerra al più presto possibile.

Cialdini, abbandonato il progetto di prendere alle spalle l'esercito napoletano, cominciò a molestarlo alla retroguardia, mentre questo si ritirava da Teano verso il Garigliano.

Il 26 ottobre si era cominciata la ritirata de' Borbonici con poco ordine. I Battaglioni marciavano mischiati con la cavalleria ed artiglieria, e si traversavano strade anguste e cattive; tutto accennava disordine e confusione. Meckel con la sua brigata era di retroguardia, ed avea mandato il tenente Loriol dello Stato Maggiore con un plotone di cacciatori a cavallo per riconoscere il nemico.

Loriol ritornato sino a Teano, si avvide che questo paese era occupato da' Piemontesi; nonpertanto, ardito com'era, entrò per impadronirsi del pane preparato per la truppa sarda. Appena scoperto fu assalito dalla cavalleria nemica, quindi bisognò voltar briglia, ed avvenne una scaramuccia tra cavalieri sardi e napoletani. Di quest'ultimi ne furono uccisi cinque, e sei fatti prigionieri, perché oppressi dal numero, ma si batteano con bravura. Il resto del plotone napoletano si ritirava; Loriol vedendosi inseguito, voltò faccia, e solo, ebbe l'audacia di far fronte alla testa, cadde, e fu creduto morto, quindi lasciato in mezzo la strada.

Ma Loriol non era morto, appena riavutosi, carponi si trascinò sotto un ponte, e quando i nemici si allontanarono, si condusse dalla parte di Casale, ov'era l'esercito borbonico, e fu salvato e soccorso dal tenente Conte Suarez che comandava una pattuglia napoletana.

Circa le due pomeridiane di quel giorno 26, i Piemontesi assalirono la sinistra de' Napoletani al villaggio S. Giuliano. Corse Negri con l'artiglieria a proteggere la divisione Echanitz, e la brigata d'Orgemont che si trovava alle prese col nemici a S. Maria la Piana. I Piemontesi si avanzarono in gran numero, allora vi si oppose la brigata Polizy, e quella estera condotta di Mortillet; quello attaccò di fronte, questi di fianco con una marcia rapida e ben calcolata.

I Sardi erano più di diecimila, oltre della cavalleria ed otto cannoni rigati. Da principio assalirono con impeto, trovando però una valida resistenza, retrocessero, perché ricevuti a colpi di mitraglia, e caricati alla baionetta si scompigliarono, soffrendo danni non lievi. I duci napoletani però invece di approfittare della vittoria, che non avrebbe potuto fallire, preferiron di ritirarsi senza essere inseguiti. Gli stessi uffiziali sardi dissero, che i Generali napoletani non vollero essere vittoriosi nello scontro di S. Giuliano e S. Maria la Piana.

Nel fatto d'armi del 26 ottobre si distinsero molti uffiziali superiori e subalterni, cioè il generale Polizy, il Colonnello Mortillet, il tenente-colonnello Tedeschi, il Maggiore Presti del genio, il tenente colonnello delli Franci, i Capitani de Torrenteros, delli Franci, e Ferrara dello Stato Maggiore.

Tra gli uffiziali di artiglieria si distinsero, il Generale Matteo Negri, i Capitani Fevôt, Tabacchi e Sary, ed i tenenti Brunner, Pfyffer, Charret e de Sayve che erano uffiziali di ordinanza di Meckel. Degli altri uffiziali costa a me, come testimone oculare, che si distinsero l'aiutante maggiore Simonetti, i Capitani Carrubba e Romeo, tutti e tre del 9° cacciatori, i quali fecero caricare alla baionetta da' loro dipendenti i nemici, e l'inseguirono tanto che fu necessità obbligarli a farli ritornare indietro, per non cadere in fallo o in qualche agguato.

Quel giorno, il tenente-colonnello Scappaticci comandante del 9° Cacciatori, ed il Maggiore Musitani comandante interino del 5° della stessa arma, appena cominciò l'azione guerresca di S. Giuliano e S. Maria la Piana, voltarono briglia ed abbandonarono i loro Battaglioni senza comando immediato; e tutti e due di gran trotto corsero a mettersi in salvo dietro il Garigliano! Alla metà della via incontrarono il generale in Capo Salzano, e non trovarono né modo né pretesti per giustificare la loro viltà. Il 28 ottobre il 5° e il 9° cacciatori ebbero la umiliazione che in tutto il campo del Garigliano, si lesse un ordine del giorno vergognosissimo a carico de' propri Comandanti, i quali furono mandati nel Castello di Gaeta. Scappaticci fu espulso poi dalla Piazza, e fu surrogato nel comando del 9° Cacciatori dal bravo ed onesto Maggiore Francesco Gottcher.

È qui necessario correggere un errore involontario del tenentecolonnello delli Franci. Questo distinto uffiziale di Stato Maggiore nella sua pregevole cronaca di autunno del 1860 a pag. 145 dice: «Nondimeno egli potea esser vinto (Polizy) se Won Meckel, prevedendo che potesse al Polizy abbisognare altra soldatesca non glie l'avesse mandata: che, *il nono cacciatori di riserva presso Polizy, disobbedendo agli ordini ricevuti, invece di andare a Cascano ricoverò in Sessa.*

Il 9° Cacciatori trovandosi in un paesetto giù verso Cascano, all'infretta fu chiamato sul campo di battaglia, avendo lasciata la zuppa, dopo una corsa di due miglia di strada montuosa giunse su' monti di S. Giuliano, e sebbene abbandonato dal suo comandante fu diretto nella pugna da' due valorosi aiutanti maggiori Simonetti e del Giudice, Il 9° Cacciatori non era di riserva, ma attaccò il nemico in prima linea, e consta a me che si battè valorosamente, avendo avuto morti e feriti nel fatto d'armi del 26 ottobre.

È poi assolutamente falso che il 9° Cacciatori disobbedisse a Polizzy, e che invece di andare a Cascano ricoverasse a Sessa, ma seguì la ritirata della truppa un poco avanti la retroguardia di Mortillet. Io non so come il signor delli Franci sia stato tratto in errore; per disingannarsi gli sarebbe stato sufficiente l'ordine del giorno del 28 del Generale in Capo, il quale dice tra le altre cose: «...Ma eziandio la falsa nuova che eransi perdute due compagnie del 9° cacciatori (forse erano quelle de' Capitani Carrubba e Romeo che inseguirono troppo il nemico?) e disciolto il resto della brigata, (Polizzy) *mentre la sera si ritirò in piena regola*, unitamente alla brigata estera.

Il signor delli Franci non fece riflessione che, se il 9° Cacciatori si fosse ricoverato in Sessa la sera del 26 ottobre, sarebbe stato tagliato fuori e fatto prigioniero da' Piemontesi.

Si avverta che taluni chiamano scontro di Cascano il fatto d'armi di S. Maria la Piana e S. Giuliano: in Cascano la sola artiglieria fece fuoco di ritirata. Nel fatto d'armi di S. Giuliano e S. Maria la Piana, i Napoletani soffrirono poco danno, cioè si ebbero venti morti e diciotto feriti. I Piemontesi ebbero maggiori danni arrecati dall'artiglieria napoletana.

L'esercito borbonico, la sera del 26 passò il Garigliano sul bel ponte di ferro; all'estrema retroguardia stavano i valorosi cacciatori a cavallo. Tutti accampammo sulla diritta sponda del Garigliano, e ci estendevamo dalle foci del fiume sino sotto Traetto.

Dopo il narrato scontro, l'esercito sardo rimase due giorni a riordinarsi, e preparasi a sforzare la posizione de' Borbonici sul Garigliano.

Il 29 ottobre Cialdini si avanzò alla testa di tre colonne di truppa, e con materiali di ponti per passare il fiume. I duci napoletani avevano deciso di tagliare il ponte di ferro, e siccome non bastò il tempo, si tolsero le tavole di mezzo, ovvero i dormienti, lasciando due strisce laterali ove potea passarci una sola persona. Vicino al ponte erano 32 cannoni in batteria, 24 da campo ed 8 da montagna. Vi erano parecchi battaglioni, cioè il 3° e il 4° e sei compagnie del 3° di linea, oltre del 14° di linea che stava di riserva, ed era comandato dal prode colonnello Zattera che si era tanto distinto in Reggio. Di posto avanzato stava il 2° cacciatori, tre squadroni di lancieri ed un altro del 1° degli usseri. Questa truppa era comandata dal maresciallo Colonna.

Alle 9 del mattino si vide avanzare il nemico; il generale Matteo Negri, comandante l'artiglieria, accompagnato dal colonnello Salazar e dal capitano Giovanni Afan de Rivera, andò incontro per ben riconoscere la disposizione delle forze nemiche. Veduti i Sardi numerosi con serrate colonne e con cinque squadroni di cavalleria, ritornò e dispose la difesa, lasciando il carico al 2° cacciatori di far fronte a tutta l'oste sarda per quanto più avesse potuto.

S'impresero l'azione con migliaia di fucilate. Il 2° cacciatori valorosamente sostenne più di un'ora l'assalto di tutti i nemici, indi si ritirò, in bell'ordine dietro il ponte, passando ad uno ad uno in fila sulle due strisce laterali di tavole che vi erano rimaste. I Sardi si avanzarono numerosi: ma la batteria n° 3, comandata dal distinto e valoroso capitano Carlo Corsi, accorso in fretta sul campo di battaglia, li accolse con tale grandine di scaglie da coprire di cadaveri quei campi, disordinando il resto de' combattenti.

Allora si gridò da soldati napoletani onde la numerosa cavalleria intatta per le antecedenti pugne, caricato avesse i fuggiaschi. Accorse il 3° reggimento dragoni che si trovava più vicino; ma giunto alla testa del ponte dovette fermarsi perché, come ho detto da quel ponte erano state tolte le tavole: e fu questo uno degli errori de' Generali napoletani allo scopo di difendersi soltanto, e mai assalire! E così si perdettero la più bella occasione che mai avesse avuto in quella campagna l'esercito napoletano, d'impiegare utilmente la bella e quasi oziosa cavalleria, ove figuravano tra gli eleganti da parata, ufficiali di cuore ed anco di provata intelligenza.

I Piemontesi non assaliti, mentre erano in grande disordine, si riordinarono; ed eccitati da' proprii duci, un gran numero di loro ripresero fronte, si spinsero alla corsa, ed afferrarono la Torre guardiana delle coste e la testa del ponte; e quivi tra sassi, gore e sinuosità di terreno tiravano non visti. Però quelli che rimasero scoperti diedero indietro frettolosamente; e più volte risospinti da' loro duci assalirono, ma furono sempre decimati: conciosiaché il generale Barbalonga fece collocare più a sinistra la batteria n° 13 coadiuvata dal 14° cacciatori, onde li percosse di fianco e di rovescio. Finalmente tutti voltarono le spalle e fuggirono in disordine; fu allora che il 2° cacciatori ripassò il ponte ed inseguì i Piemontesi facendone quaranta prigionieri, tutti bersaglieri.

Nel furor della zuffa fu ferito al piede il giovine e prode generale Matteo Negri; pregato, non volle ritirarsi, rimase esposto a' colpi del nemico; poco dopo altra ferita toccogli all'addome, e cadde dicendo: *difendete questo passo e vinceremo*. Prode soldato! accogli le benedizioni di tutti coloro che amano l'onore militare, e quello della patria derelitta; tu fosti sempre generoso del tuo sangue ed avaro di quello de' tuoi dipendenti.

Il generale Negri fu condotto sulle braccia de' soldati ad una casa a Scauri, ove tempo dieci ore spirò tra le braccia di un suo fratello, e circondato da molti ammiratori ed amici. La sua salma fu trasportata e seppellita in Gaeta con grandi onori; e per ordine del Re ebbesi un monumento per rammentare a' posteri il valore e le virtù militari di quel giovine Generale. Ecco sul proposito una lettera di Francesco II, diretta al generale in capo Salzano: «Eccellenza! Con dolore inesplicabile ho inteso il funesto annunzio della perdita che tutti abbiamo fatta del prode generale Negri, avvenuta dopo la gloriosa ferita da lui riportata nel combattimento di que sto giorno. Le sue rare virtù lo rendono degno di essere ricordato alla posterità; però dopo che avrà ricevuto in questa piazza gli onori fu-

nebri, che troppo gli sono dovuti, saranno le spoglie racchiuse in un sepolcrale monumento che sarà eretto in questo Duomo. Gaeta 29 ottobre 1860. Firmato FRANCESCO.»

Nel complesso delle azioni sostenute sul Garigliano oltre i gloriosi ed i prodi che vi lasciarono la vita, e che m'è dispiacevole non poterli qui tutti nominare, tra coloro che vi versarono il proprio sangue, molti furono i fortunati che superarono, sfidando i maggiori pericoli. Ne' rapporti ufficiali leggo nomi distintissimi che è giustizia ripetere.

I marescialli Colonna e Barbalonga fecero bravamente il loro dovere, quello nel respingere l'attacco di fronte, l'altro allorquando bersagliò validamente il nemico con fuochi micidiali di fianco, e parte dell'onore di quella giornata si attribuisce al Barbalonga.

Il capo dello Stato Maggiore generale Bertolini, il tenente colonnello delli Franci, il capitano de Torrenteros e Bianchi ed il tenente Fiore riscossero dal Generalissimo Salzano ogni elogio, e si ebbero lusinghieri rapporti pe' servizii in quell'occorrenza prestati.

Il tenentecolonnello Gabriele Ussani di artiglieria meritò essere promosso Colonnello sul campo di battaglia; trovo elogiati il tenente colonnello Salazar ed il capitano Giovanni Afan de Rivera dell'istessa reale artiglieria. Il capitano Carlo Corsi (batteria n.3) fu oggetto di particolare ammirazione per avere potentemente contribuito alla gloria di quella giornata, respingendo da prode il nemico. Un encomio è pure segnato per le batterie numero 10 e 15.

Il 2°, 4° e 14° Battaglioni cacciatori, ed il 3° Reggimento di linea si dimostrarono truppe agguerrite, valorose e disciplinate. I rispettivi comandanti, in quell'occorrenza poterono anco andar superbi de' loro dipendenti. Tra gli altri distinti trovo speciali appunti a pro del tenentecolonnello Cortada, del maggiore Antonio Barbera comandante il 4° cacciatori, e per i capitani Michele Giuliani ed Angellotti, quest'ultimo del 2° cacciatori.

I Piemontesi assalitori ebbero danni maggiori degli assaliti Napoletani, perché decimati dalla mitraglia di costoro.

I Generali sardi non osarono più di tentare la prova di assalire il ponte del Garigliano, avendo sperimentato quanto valessero i Napoletani quando aveano duci come un Matteo Negri, ed uffiziali superiori simili a quelli che si distinsero il 29 ottobre 1860.

Intanto era necessario che i Piemontesi sforzassero subito quella posizione del Garigliano, e cacciassero verso Gaeta quel resto di esercito fedele; dappoiché il prolungamento della guerra avrebbe loro arrecato danni imprevisi, maggiormente che in quel tempo l'Austria riuniva armi ed armati sul Mincio, e Cavour stava sopra un letto di Procuste, come si rileva dalle sue lettere scritte a Persano.

Era poi opinione del bravo ed istruito capo dello Stato Maggiore Bertolini, non che di tanti uffiziali di merito, che i Piemontesi avrebbero potuto girare la posizione dell'esercito napoletano per la via di S. Germano e Pontecorvo, non solo intercettare la comunicazione con Gaeta, ma toglier loro la ritirata sopra quella Piazza. Ed infatti il tenentecolonnello Armenio fu avvertito da un villico, che i Piemontesi si disponevano a girare il fianco sinistro del campo del Garigliano dalla parte di Fratta e Castelforte. Il generale in capo Salzano, considerando che sarebbe stato un colpo fatale, se i Sardi avessero girata la posizione, dispose che si guernissero di truppa e di artiglieria que' luoghi ove si supponeva che il nemico avesse potuto spingersi per effettuare il suo disegno di guerra, e toglierli facilità di passaggio; onde al capitano Andruzzi ed all'altro Roseheim del genio fu dato incarico di far saltare il ponte sul Liri in Pontecorvo, facendosi coadiuvare dal Maggiore Pagano, comandante il Battaglione del Reggimento Marina, che si era formato dopo che il suddetto reggimento si disciolse in Napoli per opera de' felloni. Così al Maggiore Ferrara anche del genio, si commise l'incarico di far saltare l'altro ponte a Spigno. Operazioni che vennero eseguite prontamente e brillantemente.

Al Capitano Giacomo Mellini del 5° Cacciatori fu commesso distruggere tutte le scafe ed i passaggi che da S. Giorgio al Garigliano poteano rinvenirsi. Il Mellini noto e distinto uffiziale pe' suoi servizii resi nel 1848 in Sicilia ed in Calabria nel 1860, trovandosi accantonato in S. Maria Infante con più compagnie del Battaglione di cui faceva parte, eseguì la difficile e pericolosa commissione con lode del Generale in Capo Salzano, il quale volle controllare e verificare le operazioni del Mellini, ed inviò con un drappello di cavalleria in diverse direzioni i capi di Stato Maggiore Satriano e de Torrenteros, i quali con rapporti constatarono che il Mellini avea con caldo zelo adempito lo incarico affidatogli, e talora sotto gli attacchi di avvisaglie nemiche.

I Piemontesi però, dopo che furono ben picchiati da' Napoletani, smisero la burbanza di misurarsi altra volta con pari condizioni, avendone sperimentato il valore; quindi pensarono ad altri mezzi di guerra per isloggiarli senza pericolo dalle posizioni che occupavano. I Generali sardi avendo tutti i mezzi di cui mancava il tradito esercito nazionale, determinarono assalirlo dal fianco destro dalla parte del mare: ed a questo scopo fecero venire da Napoli l'Ammiraglio Persano con tutta la flotta per bombardare i Napoletani accampati alle foci del Garigliano. Quel crimine coronato di Napoleone III, per le ragioni che dirò tra non guari, avea dato ordine al suo Viceammiraglio Barbier di guardare la spiaggia di Sperlonga sino a Mondragone, con la ingiunzione di respingere le navi sarde da guerra che si avvicinassero ostilmente.

Appena comparve la flotta sarda, già coadiuvata da quella napoletana, il Viceammiraglio francese, credendo sicura la protezione del suo Sovrano, andò incontro a Persano ed ORDINÒ a costui di ritornare al di là di Mondragone: Persano ubbidì! E così i Napoletani per pochi giorni furono lasciati tranquilli dalla parte del mare.

Dopo il 29 ottobre avvennero molte scaramucce tra Piemontesi e Napoletani, ma quelli non si avventuravano più a spingersi risolutamente in avanti; faceano come que' cani, che vi perseguitano latrando se fuggite, ma fuggono essi quando lor mostrare il viso ed il bastone.

Re Francesco venne più volte sul Garigliano per dirigere le difese delle scelte posizioni, e per animare i soldati con la sua presenza e col suo esempio.

Egli era infaticabile, pensava a tutto, e dava tutti quegli ordini che richiedevano le difficili circostanze in cui trovavasi il suo disgraziato e fedele esercito.

Era la sera del 31 ottobre, e nessuna novità interessante giungeva che avesse cambiato le nostre condizioni sul Garigliano. Molti ufficiali e soldati mostrarono desiderio di udire la S. Messa il giorno seguente festa di Ognissanti. Io per contentare il pio desiderio de' miei filiani, feci venire dal vicino paese di Traetto tutti gli arredi sacri ed il bisognevole, e s'improvvisò un altarino sul versante della montagna di quel paese che guarda a sud. Era più che sicuro del fatto mio, e perciò mi disposi a dir la Messa, sebbene tuonasse il cannone; dapoiché i nemici erano ben tenuti a segno sulla sinistra riva del fiume. Scena commoventissima era quella di vedere tanti prodi militari col viso abbronzito dal Sole e dalle fatiche, in ginocchio, col capo abbassato sino a terra, e l'arme in pugno assistere all'incruento sacrificio...

Molti di que' prodi, già preparati sin dal giorno precedente, vollero cibarsi del pane eucaristico. All'elevazione dell'Ostia consacrata e alla Comunione s'intonarono le solite canzoncine; quelle valli e que' monti intesero pure le laudi del Dio di pace e di amore nel canto di que' guerrieri impavidi ed insanguinati...!

Quella Messa durò più dell'ordinario; io era commosso sino alle lagrime; avea in animo recitare un sermone d'occasione, ma avea tremula la voce, e l'animo sensibilmente affranto non me 'l permise.

Il luogo, le circostanze, l'atteggiamento di que' fedeli che mi stavano attorno, formavano una scena attraente e commoventissima. Oh, santissima religione di un Dio umanato! bella immortal, benefica, religione de' padri nostri, quanto sei sublime...! i tuoi augusti misteri, il tuo splendido rito, là su' campi di battaglia specialmente conquistano i più perversi cuori... Oh, se io amava il soldato cattolico con tutte le potenze dell'anima mia, soltanto una immeritata sventura nazionale potè staccarmi da lui...!

Intanto, giovava a' Piemontesi avanzarsi verso Gaeta; la perdita del tempo potea esser loro fatale, ed essi altro mezzo non aveano per farsi avanti che forzare il campo borbonico del Garigliano. A' Piemontesi non conveniva rimanere inoperosi sulla sinistra riva del fiume; la politica europea guardava ogni loro mossa, quindi diveniva suprema necessità forzare le posizioni occupate da' Napoletani. Questo mezzo l'aveano tentato e furono battuti; tentarono l'altro più comodo di fare operare la flotta, e il Viceammiraglio francese si oppose. Fu allora che Re V. Emmanuele si rivolse col telegrafo a Parigi e a Londra, e fece appello al *non intervento*, accusando d' *intervento* l'ostilità del Viceammiraglio Barbier.

Napoleone III, proteggeva Francesco II, come avea protetto il Papa, cioè con disegno di far cadere l'uno e l'altro insensibilmente, ordendo tranelli e bassi tradimenti, degni non di un monarca ma di un galeotto settario. Egli avea fatto in apparenza il generoso con far guardare la spiaggia, credendo forse che i Napoletani fossero stati facilmente battuti e disfatti dalla parte di terra; ma inteso che erano saldi e vincitori sul Garigliano, non potendo por giù la maschera di protettore, procurò farsi sollecitare con più dispacci dal Gabinetto di Londra a rispettare il *non intervento*; onde il 1° novembre telegrafò a Barbier che guardasse solamente Gaeta. Francesco II, fidando sulla protezione napoleonica, si trovò a mal partito, cioè con l'esercito esposto a doppie offese dalla parte di terra e di mare; e quello che più importava si era, che l'artiglieria da campo per ritirarsi a Gaeta dovea battere l'unica strada che costeggia prossimamente il mare.

Era circa mezza notte del 1° novembre, facea un tempo torbido e piovoso; noi eravamo coricati *à la belle étoile* sulla sponda diritta del Garigliano, e come ho detto, vicinissimi al mare. Persano silenzioso accostossi con tutta la flotta al campo napoletano, e cominciò a bombardare i dormienti soldati, i quali, credendosi sicuri da quella parte, non sapeano spiegarsi quel repentino assalto: nondimeno rimasero fermi a' loro posti, e soffrirono pochi danni relativamente, ad onta che il *prode* Persano – *l'eroe di Ancona!* – facesse percuoterli con bombe e granate da pezzi rigati da 80, malamente diretti.

Il Re fece sentire a Barbier, che sarebbe suo desiderio impedirsi per poche ore le ostilità della flotta sarda, finché l'esercito napoletano levasse il campo dal Garigliano trasportandolo altrove. Ma Barbier a malincuore si negò, perché gli ordini di Napoleone III erano precisi, e non ammetteano alcuna interpretazione...!

Nelle prime ore mattutine del 2 novembre giunse l'ordine della ritirata; quell'ordine fu portato dal distinto capitano dello Stato Maggiore Emmanuele Fazio, il quale traversando in carrozza la strada di Scauri fu accompagnato a cannonate dalla flotta sarda, e fu un vero miracolo se giunse al Garigliano. L'esercito borbonico retrocesse, e fu destinato in diversi luoghi, battendo la via de' monti; la maggior parte però fu diretta a Mola di Gaeta, ove dovea accamparsi per fronteggiare il nemico. A guardia del ponte del Garigliano rimase poca truppa; vi erano due compagnie del 6° cacciatori comandate dal capitano Bozzelli, ed erano queste le più vicine al Ponte: quelle truppa fu lasciata allo scopo di guarentire la ritirata del resto dell'esercito. La brigata Polizzi, alla quale io apparteneva fu pure destinata a Mola. Noi cominciammo dunque, ma ben tardi, la ritirata, battendo la via de' monti di Traetto per discendere poi a Mola.

I Piemontesi, che campeggiavano sulla sinistra del fiume, non ardirono assalirci, invece aspettarono che il campo, fulminato dalla flotta, fosse sgombro intieramente; quando videro decampare l'ultima brigata sotto gli ordini del generale Won Meckel, si accinsero sospettosi a passare sulla destra riva. Ma temendo che il ponte fosse minato, ne gettarono un altro provvisorio alle foci del Garigliano. La prima a passare il fiume fu l'intera divisione comandata da de Sonnaz, che assalì le due compagnie del 6° cacciatori; le quali, sebbene avessero ricevuto l'ordine di ritirarsi nel momento che già aveano cominciato la pugna col nemico, vollero rimanere a quel posto per darci un esempio d'incredibile bravura. Tutti quelli che ci trovavamo sopra i monti di Traetto, fummo spettatori di una lotta non mai vista. Due compagnie di cacciatori, che allora non erano più di duecento uomini, comandate dal prode capitano Bozzelli, novello Leonida alle Termopili, bersagliate di fianco dalla flotta, e da fronte da imponenti forze, esse sole contrastarono maravigliosamente la marcia della divisione de Sonnaz, seguita da altre divisioni...!!

Quelle due compagnie contrastarono lungo tempo il passaggio del fiume, ed arrecarono non pochi danni a' nemici. Ma circondate e decimate, anzi che darsi prigioniere, vollero resistere sino all'ultimo, votandosi a sicura morte che gloriosissima si ebbero col lor prode Capitano Bozzelli!! Oh quanto mi duole non poter nominare tutti que' prodi soldati!

La brigata delle quale io faceva parte, battendo strade oblique, rampicandosi sopra i monti, percorrendo valli e burroni, giunse sul tardi a Mola, stanca, affranta ed affamata, ma disposta sempre a combattere!

Mola di Gaeta, che oggi ha ripreso l'antico suo nome di Formia, trovasi sul corso della via Appia nella regione Ausonia ed Aurunca; essa è famosa per la morte tragica di Cicerone.

Molti ruderi ricordano ancora la sua antica grandezza cantata da' poeti latini. Ha circa ottomila abitanti, compreso Castellone. Appartiene alla Provincia di Terra di Lavoro, e dista da Gaeta poco meno di tre miglia. Mola è fabbricata sulla sponda del mare, addossata ad una alta e scoscesa montagna: la sua forma è lunga e stretta; ha due strade principali, una interna che taglia diritta dall'est all'ovest, e l'altra della stessa lunghezza e posizione costeggia il mare.

I Generali napoletani speravano che Napoleone III non avesse fatto bombardare Mola dalla flotta sarda, quindi non aveano fatto eseguire fortificazione alcuna per guarentirla dalla parte del mare; e quando si giunse in quella città, disposero sola mente le truppe per respingere il nemico che si avanzasse dalla parte del Garigliano per la via di Scauri. Avendo però avuta la prima solenne prova della punica fede napoleonica, e vedendo che la flotta nemica si disponeva ad assalirci e bombardar ci anche in Mola, all'infretta fecero mettere in batteria un cannone da 12 dietro un angolo di casa, guidandone poi i colpi il valoroso colonnello Gabriele Ussani. Si costruirono sulla strada, donde dovea sboccare il nemico, due traverse con fossi, si posero quattro pezzi rigati da 4, i quali servivano pure a rispondere alle offese della flotta.

La sera del 2 novembre, si riunirono sette Generali, cioè Salzano, Ruggiero, Colonna, Sanchez de Luna, Polizy, Bertolini e Barbalonga, e dissero che, ove mai la squadra sarda assalisse Mola, questa città non si sarebbe potuta difendere; dissero pure che non converrebbe stendersi nelle province, perché senza vettovaglie e senza danari; peggio poi passar la frontiera. Conchiusero dunque ridurre l'esercito sotto Gaeta, cioè quello che desideravano da un pezzo la maggior parte fra essi!

Il Re e il Ministero opinavano diversamente, e diceano, il ristretto spazio avanti Gaeta non essere bastevole a contenere il residuale esercito, e quella parte che vi sarebbe accampata non avere ritirata alcuna, tosto o tardi doversi rifugiare nella Piazza, ultimo baluardo della monarchia! E la Piazza sarebbe stata costretta arrendersi dopo non molto tempo dovendo alimentare tanta gente. Proponevano che l'esercito voltasse verso gli Abruzzi, ed operasse nella valle di S. Germano, ove aiutato e soccorso in tutto dalle popolazioni, che mal soffrivano i Piemontesi, molestasse costoro alle spalle, e li travagliasse, nel caso previsto che essi avessero messo in assedio Gaeta.

Il Generale Ministro Casella corse a Mola a persuadere i Generali di mettere in esecuzione il disegno di guerra del Re e del Ministero. Però que' Generali stanchi, e qualcheduno anche avvilito, voleano finirla subito senza più comprometersi in modo alcuno; quindi opponevano la stanchezza del soldato, la mancanza de' mezzi di guerra e del danaro, e molte altre ragioni sciorinavano quali vere, quali false, e futili.

È da osservarsi però, che proponea di andare in Abruzzo chi rimaner dovea in Gaeta, ed abborriva chi andarvi dovea! E pure l'esercito era ancora numeroso, si potea ancora tentar la sorte delle armi. I soldati erano stanchi, ma non avviliti; anzi avendo provato essere più bravi de' Piemontesi, voleano battersi ad oltranza, e difendere l'ultimissimo lembo della propria bandiera. Caso strano nelle guerre, ove i soldati si voleano battere, ed i Generali ritirarsi e finir la guerra con un nemico che avea per programma, distruggere la loro bandiera, l'esercito, l'autonomia e il Regno!

Se si fosse trovato un Generale di mente e di cuore, che avesse preso risolutamente il comando di que' soldati, facendo una rapida diversione negli Abruzzi, l'esercito nemico si sarebbe trovato compromesso nelle sue posizioni; forse non avrebbe potuto assediare Gaeta; e non sappiamo quali sarebbero state l'eventualità, trovandosi con una terribile fortezza di fronte, e con un esercito nazionale alle spalle, il quale aiutato da popolazioni amiche, forse sarebbe invertite le sorti del combattimento. La storia, ch'è la maestra della vita, ci apprende che non di rado i più piccoli incidenti di guerra han rovinato interi eserciti ben guidati e meglio muniti, sperdendo in un giorno i calcoli e le speranze di tanti anni.

Io non iscrivo adesso queste mie riflessioni seduto comodamente e tranquillamente avanti la mia scrivania, ma le scrissi sul luogo delle catastrofi, quando pativa tutte le privazioni e le fatiche del soldato, e correva gli stessi suoi pericoli. Ciò servirà di risposta a tutti coloro i quali non avendo ragioni da addurre in contrario, ricorrono alla melensa sentenza, dicendo: *dopo i fatti compiuti è facile schiccherar sentenze*. A costoro si potrebbe anche rispondere: *voi non avevate né onor nazionale, né mente, né cuore*. Il vero soldato dovrebbe morire con l'arme in pugno, e dovrebbe consegnarla al nemico nel solo caso che gli restasse alcun mezzo per difendere il suo principio, e quando il farsi uccidere sarebbe un inutile e dannoso sacrificio.

Il chiarissimo storico, cav. Michele Farnerari, asserisce con ragioni inappuntabili nella sua pregevole *Storia della Monarchia di Napoli e delle sue fortune*, che la catastrofe della dinastia e del Regno doveva necessariamente avvenire, perché la maggior parte de' capi dell'esercito e degli uomini che componeano i grandi corpi dello Stato erano vili e corrotti.

Noi, non istavamo sotto le bandiere del Regno delle Due Sicilie per prenderci il soldo, o per fare gli azzimati pavoneggiandoci con gli abiti militari gallonati ed indorati. I Generali, non occupavano quelli alti posti per prendersi i bei soldi, e fare i burbanzosi ed i terroristi in tempo di pace; ma tutti stavamo lì per farci ammazzare all'occorrenza, onde difendere la santissima nostra religione, l'onore militare, il Re, la Patria. Casi estremi richieggono risoluzioni energetiche ed audaci *audaces fortuna juvat timidisque repellit*. Mentre i Generali napoletani, e il ministero di Gaeta questionavano sul destino dell'esercito, l'artiglieria, dal Garigliano si ritirava a Mola per la via di Scauri battendo la strada che costeggiava da vicino il mare.

L'Ammiraglio Persano mandò ne' paraggi attigui tre navi da guerra, cioè il *Tripoli*, il *Governolo* e il *Carlo Alberto* sotto gli ordini di Mantica per mitragliare quell'artiglieria lungo lo stradale.

In effetti verso le 2 pomeridiane del 2 novembre, i legni sardi aprirono un fuoco nutrito e micidiale a mitraglia e a palla piena contro quell'arma ed armati.

Il borioso Persano dice nel suo Diario parte 4a pag. 103, che le cannonate «sulle truppe nemiche le pongono in pieno scompiglio, e l'obbligano a riparare di corsa dentro Mola stessa.» Impudenza di un italianissimo Ammiraglio dopo sei anni *déclassé!* Consta a migliaia e migliaia di persone, che appena i nostri artiglieri furono assaliti nella loro ritirata, puntarono i cannoni sulle navi sarde, e le obbligarono a prendere il largo, tirando da lungi con cannoni rigati da 80. I Napoletani soffrirono poco danno a causa del mare agitato, e più di tutto perché i Sardi aggiustavano male i loro tiri. L'artiglieria si ritirò in Mola in perfetto ordine, e facendo sempre fuoco sulla flottiglia nemica. Aggiungo che il nome del colonnello Ussani, anche in quella lotta fu pe' Borbonici una vera gloria.

Verso le 4 di quello stesso giorno le navi nemiche si accostarono sotto Mola, e cominciarono a menar granate a danno di quella piccola Città: ma il solo cannone da 12, opportunamente collocato sull'aperta spiaggia, e l'artiglieria da campo rigata le fecero subito prendere il largo.

Dopo tante questioni tra Ministri e Generali, finalmente si prese una mezza misura, che era secondo il desiderio di costoro; cioè che alquanti Battaglioni accrescessero il presidio di Gaeta, e il resto muovesse per Itri verso la frontiera romana, per aspettare ivi gli avvenimenti.

I Piemontesi che aveano provato il valore de' soldati napoletani, non voleano arrischiare a Mola un dubbio assalimento dalla parte di terra; essi voleano far la guerra comodamente, cioè guardarsi bene la loro pelle e distruggere con qualsiasi mezzo il nemico. Il loro disegno di guerra era facilissimo, cioè bombardare e mandare a soqquadro Mola, e quando i soldati borbonici ed i cittadini fossero stati sepolti a metà sotto le ruine, assalirli da terra! Oh la morale de' rigeneratori...!

La mattina del 4 novembre, Persano si presentò sotto Mola con tutta la flotta che avea disponibile, fra cui molte navi napoletane, in tutto avea 14 legni tra grandi e piccoli, e con trecento bocche da fuoco, la maggior parte cannoni rigati da 36, da 60 e da 80. I Napoletani altro non aveano da opporre che quattro cannoni antichi, due da 60 e due da 80, mandati da Gaeta, e all'infretta, collocati sulla spiaggia dal ripetuto distinto Colonnello Gabriele Ussani.

Persano cominciò a buttare sulla disgraziata città una miriade di proiettili, bombe, granate e scharaphenel. Questo micidiale proiettile è di forma conica, si carica ne' cannoni rigati, è tutto pieno di polvere e pezzi di ferro, ed all'esterno è anche pieno di capsule fulminanti, di modo che, ove giunge, appena urta, scoppia, e fa l'ufficio della palla e della bomba, né vi dà tempo di mettervi in salvo pria che scoppiasse, e spesso è causa d'incendio.

Mentre Persano bombardava le case, le Chiese e gli Ospedali, ov'erano due mila feriti, che andavano a soqquadro; i cittadini di Mola fuggivano, nascondendosi alcuni nelle grotte e nelle cantine, ove sentivansi gridi disperati e strazianti di donne e di fanciulli!

Ussani che dirigeva i quattro cannoni mandati da Gaeta, quantunque senza parapetti e fossati, faceva trarre a furia contro la flotta, ed imberciava tanto bene che il *prode* Persano, co' suoi 14 legni, ebbe la prudenza di prendere il largo, e tirare sulla Città coi suoi cannoni rigati di lunga portata; i quali faceano un danno inestimabile alle fabbriche di Mola. E così tenendosi fuori tiro de' cannoni della spiaggia, bombardava e distruggeva senza pericolo, per farsene poi un vanto vandalico nel suo Diario.

De' cannoni, che erano sulla spiaggia, tre furono smontati con danni di molti artiglieri. Ciò prova il valore de' Napoletani in quella disuguale lotta, ove combatteano con quattro cannoni contro trecento!

La truppa reggeva impavida sotto quella pioggia di proiettili che ci regalavano i nostri futuri fratelli. I soldati sebbene avessero sofferti non lievi danni, perché orribilmente bersagliati dall'artiglieria della flotta, rimasero fermi a' posti avanzati, pronti a respingere l'assalto della truppa piemontese dalla parte di Scauri, che si attendea da un momento all'altro.

In quel terribile bombardamento, io mi trovavo col 9° Battaglione cacciatori, all'entrata di Mola dalla parte di quella strada che mena al Garigliano. Quel Battaglione era in seconda linea di avamposti, e si trovava in mezzo ad un magnifico oliveto. Le bombe, le granate, e le sharaphenel che ci regalavano dal Mare, non offesero che pochi soldati, ma rovinarono quell'oliveto e molte casipole. I proiettili nemici passavano sulle nostre teste perché mal dirette. Le granate e le bombe venivano più di rado, erano queste riserbate per le case di Mola, e quando ce ne regalavano qualcheduna, la potevamo scansare con facilità, o perché scoppiava in aria, o cadendo a terra, ci dava il tempo di ripararci dietro i grossi tronchi degli alberi di olivo. Le bombe e le granate che ci largiva la flotta sarda, non erano secondo la giusta valutazione del tempo e dello spazio che doveano percorrere, o scoppiavano in aria, o cadendo a terra ci davano il tempo di metterci in salvo. Vi fu qualche soldato che ebbe la temerarietà di avventurarsi sulla bomba appena caduta a terra per toglierne (credendolo possibile) la miccia accesa...! e ciò per impedirne lo scoppio: ma più di una volta si deplorò qualche caso tragico!

Il Viceammiraglio francese Barbier de Tinan, vedendo da Gaeta quell'opera indegna di popoli civili, mandò il Vascello *l'Alexandre* per consegnare a Persano una lettera, nella quale diceva a costui, che avea oltrepassati i limiti del tiro de' legni francesi; quell'infrazione egli l'avea avvertita con una cannonata a palla, giusta la prevenzione fattagli; e soggiungeva infine, che non glielo avrebbe più permesso.

Persano rispose con una bravata, non già diretta a' Francesi, ma alla truppa napoletana: e tra le altre sfacciate menzogne, osò scrivere a quel Viceammiraglio, che il fuoco erasi cominciato da' Borbonici, ed egli credevasi nel diritto di ribattere i colpi nemici.

Epperò sospese il bombardamento, e verso le tre pomeridiane segnalò all'esercito piemontese di avanzarsi sopra Mola. L'avanguardia era comandata da de Sonnaz e fu respinta da' Napoletani.

Fu allora che Persano si avvicinò proprio alla spiaggia, essendo stati smontati i quattro cannoni mandati da Gaeta, e con tutta la flotta cominciò a vomitar fuoco e ferro sopra Mola, e sopra la truppa napoletana, e con una energia degna di un selvaggio pirata!

Quello che avvenne in Mola dopo le quattro pomeridiane del 4 novembre, è indescrivibile; ed in quel grande scompiglio, quasi ad accrescerlo, giunge dal Generale in capo l'ordine della ritirata. Si confusero e si scompigliarono tutti i Battaglioni, e non vi fu più né ordine, né modo d'intendersi anche due sole persone. La truppa sarda avvertita della nostra marcia retrograda, si avanzò ma senza slancio, e sospettosa sempre. I Battaglioni esteri, che aveano inteso il segno delle ritirata, appena furono attaccati, fecero poca resistenza, e alla scompigliata retrocessero sul resto della truppa arrecando maggiore confusione. I soldati borbonici non aveano lo spazio di muoversi, né dentro Mola, né per l'angusta via che mena ad Itri e Gaeta. In quella via erano carri, ambulanze, artiglieria, cavalli da tiro e da sella, ed altre carrozze e carri di que' cittadini che fuggivano; i quali portavansi quanto aveano di meglio, e tutto a pigiarsi, urtarsi, confondersi! In mezzo a quel disordine, chi gridava, chi piangeva, chi bestemmiava... Per accrescere sempre più la confusione e il pericolo, Persano profittandone, si avvicina sotto le case di Mola, a solo scopo di distruggere le sostanze e la vita de' privati, o di quei che più non poteano molestarlo, e ci stordiva col solo rombo de' suoi numerosi cannoni e con lo scoppio di innumerevoli granate e bombe.

Questo bugiardo Ammiraglio ecco quanto scrisse a Cavour: «Quest'oggi, 4 novembre 1860, poco dopo le 2 pomeridiane, la squadra ha avuto l'onore di concorrere a far libero il paese alle nostre truppe, che col solito impero e valore davano l'assalto alla città di Mola, difesa *da numerosa soldatesca che, riparata dietro barricate* (ci avea presi per garibaldini!) *muniti di cannoni, tirando da caseggiamenti, opponeva valida e micidiale resistenza.*» Sfacciato, e mille volte bugiardo. E son queste quelle che si dicono *notizie ufficiali!*

Intanto l'esercito sardo ci bersagliava alle spalle, mentre noi asserragliati dentro Mola facevamo serii sforzi per avanzarci tutti alla parte opposta di Castellone. La truppa piemontese avrebbe potuto massacrarci tutti o prenderci prigionieri, se fosse stata meglio guidata, e non si fosse avanzata senza slancio e sospettosa, a causa che trovò di fronte la batteria di campo n.15 quella svizzera, e il 10° battaglione Cacciatori; non ebbe il coraggio di affrontarli, si tenne a rispettosa distanza, e soffrì non pochi danni. Intanto quel Battaglione, e quella batteria, sempre fulminati dalla flotta, furono anche costretti a ritirarsi.

Cadde ferito tra gli altri l'aiutante maggiore del 10° cacciatori. Della batteria svizzera fu ferito il tenente Brunner, e il prode e brillante capitano Fevôt che la comandava; costui fu pure stritolato sotto l'ugne de' cavalli, e sotto le ruote di quell'artiglieria che con tanto valore avea diretta e comandata!

Causa di quella disastrosa ritirata fu il generale Salzano, che in quelle eccezionali circostanze, ed attesi i luoghi, non dovea ordinare in quel modo la ritirata: ma la maggior parte dei Generali napoletani erano buoni solamente

a commettere simili errori madornali. Io non so ancora spiegarmi come non rimanessimo tutti vittima di quella barbara guerra, e come traversammo quella stretta via che taglia a mezzo Mola, ov'erano agglomerate due brigate, quella di Polizzy, e l'altra di Mortillet, oltre di tutti que' carri, cavalli, artiglieria ec. L'altra strada di Mola, quella della marina, era orribilmente battuta da' proiettili della flotta; e chi osò avventurarsi per traversarla, o fu ferito, o ucciso, o si annegò in mare, mentre ben pochi salvaronsi.

Giunti a Castellone, ch'è in continuazione di Mola, i Battaglioni si riordinarono immediatamente. Avvenne però un'altra confusione: un poco ci faceano marciar dritto verso Itri, un altro poco ci diceano di poggiar sulla sinistra verso il Borgo di Gaeta, e così di seguito: finché si avanzò la truppa piemontese e ci prese di fianco. Però, siccome questa in quel sito non potea essere protetta dalla flotta, fu combattuta, onde fu costretta parte a retrocedere, parte a sospendere la marcia; conciosiaché i soldati napoletani voltarono faccia ed assalirono i nemici con lo slancio della disperazione.

Pria che la truppa si riordinasse fuori Castellone io vidi scene affliggentissime ed indescrivibili a qualunque umana favella. Si vedeano in quelle strade, in que' viottoli, in que' burroni, casse, scatole, ed altre masserizie alla rinfusa. Uomini, donne, fanciulli appena vestiti, fuggire a sciame e spaventati sulle rocce e su' monti. Era un quadro desolantissimo! Quella strada rotabile e quelle viuzze erano ingombre di carri, carretti e carrozze che trasportavano gente e quanto questa avea di meglio. Si vedeano vecchi cadenti ed ammalati bruscamente tolti da' loro letti, e condotti dalla pietà de' parenti, trascinandosi in mezzo a quell'orribile confusione, investiti or da' soldati, or dalla cavalleria, or dall'artiglieria. Ed in mezzo a quelle armi ed armati, in mezzo a quegli animali inferociti dall'odor della polvere e dal rombo del cannone, si sentivano donne, fanciulli, e fanciulle gridare, chiedere pietà, affollarsi ed urtarsi atterriti come dementi. Il figlio cercava i vecchi genitori, la madre desolata chiedeva della figlia, o del fanciulletto perduto. Là una madre che strascinava tre piccoli figli, chiedendo aiuto con istrazianti grida per trovare un altro figlio perduto. Fanciulli e garzoncelli piangendo chiedere e cercare i proprii genitori e parenti. Intanto ognuno a sè badando poco curava i pianti e la disperazione altrui.

Tutto era confusione e scompiglio: uomini, donne, fanciulli, soldati, carri, cannoni, cavalli, si urtavano e si distruggevano: chi piangeva, chi gridava, chi bestemmiava...! Dio! Dio! quale orrendo spettacolo! Oh! se i reggitori delle nazioni calcolassero le conseguenze funeste della guerra; se avessero veduto quello che io vidi il 4 novembre 1860, ah!, fossero pure tigri in forma umana, risparmierebbero sì cruenti spettacoli, risparmierebbero il più terribile de' flagelli sociali, la guerra!

CAPITOLO XXXIX

Dopo tanti ordini e contrordini de' duci napoletani, che erano più micidiali de' cannoni di Persano, meno qualche Battaglione, gli altri fecero quella via che meglio lor convenisse: di modo che delle due brigate di Mola, buon numero marcìo per Itri, il resto pel Borgo di Gaeta, e quando si giunse a Montesecco, ch'è un piano al di là del Borgo, proprio sotto la Piazza, cessarono le offese della flotta sarda. Persano divenne prudente e prese il largo. La flotta francese impediva il blocco di Gaeta.

Re Francesco volea ripigliar Mola con doppio assalto, cioè dalla parte del Borgo e d'Itri, però considerando che dopo la vittoria non avrebbe potuto sostenersi in quella posizione per mancanza di flotta, pensò mandare il resto dell'esercito ad Itri.

Nelle vicinanze di Gaeta erano dieci battaglioni ed i cacciatori a cavallo, due batterie, e la brigata estera di Mortillet. Tutta quella gente era ruinoso per la difesa della Piazza; tante bocche oltre di quelle della guarnigione della fortezza, avrebbero accelerata una capitolazione.

I generali facevano in apparenza disegni di guerra, ma in realtà non aveano volontà di battersi; e quindi si accordavano facilmente quando si ragionava di finirla. Il Re risolvette mandare ad Itri quanti soldati si potessero per la via di Sperlonga che costeggia il mare. Mortillet con la sua brigata fu il primo ad andarvi, e giunse al luogo destinato senza ostacoli. Doveano seguirlo altri Battaglioni, ed anche gli animali della batteria di campo ritratta sotto Gaeta: ma i capi non vollero far più nulla; partirono e si ritirarono immediatamente, dicendo che le vie erano impraticabili, mentre quelle strade aveale percorse Mortillet ore prima.

La truppa che si ritirò ad Itri, e quella che ivi si trovava pria del bombardamento di Mola, era di 16686 soldati, 641 ufficiali, e 3551 animali da tiro e da sella. Per ragione di anzianità il comando di que' soldati se l'ebbe il brigadiere Marchese Ruggiero, uomo devotissimo al Re, ma senza energia e talenti militari quanti se ne richiedevano in quelle difficili circostanze. Egli trovavasi al ritiro, ed è gran lode per lui che alle prime minacce di guerra si offerse servire il Re e la patria. Il Re aveagli spedito ad Itri il seguente ordine: «*Se sarete assalito dal nemico, resistete, se no 7 potete, ripiegate per Fondi sopra Terracina.*

Ruggiero era uno di que' generali che si negò marciare per gli Abruzzi, onde dar di rovescio a' piemontesi in Mola; ed invece, avuto la notte del 4 novembre un ordine del ministro della guerra scritto con la matita, col quale

gli si ingiungeva marciare con la truppa a' suoi ordini per Terracina, l'indomani per la via di Fondi esegui l'ordine ministeriale, senza che ancora avesse veduto il nemico in que' luoghi.

Bisogna dire che Ruggiero si cooperò a restaurare la disciplina de' suoi dipendenti, per quanto le circostanze glielo permettessero. La brigata che era ad Isoletta inchiodò i cannoni del castello, gittò le munizioni nel fiume, ed entrò in Ceprano nello Stato Pontificio.

La Grange a S. Germano comandava una brigata, e si preparava a combatterne un'altra piemontese che si avanzava da Mignano. Per ordine di Ruggiero fu costretto a retrocedere, e passare anch'egli ed i suoi volontari nello Stato del Papa il 6 novembre. La Grange scrisse al Re una lettera dolendosi della mala condotta militare de' Generali napoletani, che aveano rovinato l'esercito senza che avessero saputo tentare l'ultima prova: era questa la convinzione di tutti coloro che avessero mente e cuore.

Francesco II, quando seppe la ritirata intempestiva di Ruggiero negli Stati Pontificii, fece delle pratiche presso il Papa e presso Goyon generale in capo colà de' soldati francesi, per ottenere che la truppa napoletana rimanesse in Terracina di guarnigione sino a che si decidesse quello che fosse necessario e conveniente. né il Papa né Goyon trovarono ostacoli a quella domanda! Ma Goyon non potea risolversi senza permesso di Napoleone III, ed avendolo interpellato, quel sovrano, che si era atteggiato a protettore di Francesco II, rispose subito, ed ordinò a Goyon: «Di non permettere che l'esercito napoletano entrasse nello Stato Pontificio, e, se vi fosse entrato, fargli depositare le armi, e non pensar mai più a restituirle.»

La mattina del 6 novembre comparvero sotto Terracina sette legni da guerra sardi con truppa da sbarco. La fregata *Borbone* (detta poi *Garibaldi*), postasi col fianco verso quella città, stava con le altre navi pronta a fulminare i soldati napoletani, ed i cittadini, ove quelli non depositassero le armi e si dessero prigionieri. Gli abitanti di Terracina pregarono i soldati e i duci napoletani che andassero via, e ripassassero la vicina frontiera del Regno.

Già si sapea che dodici mila piemontesi comandati da de' Sonnaz erano per giungere, e quindi lo stato de' Napoletani essere molto compromesso; ciò nulla meno varii distinti uffiziali e quasi tutti i soldati erano determinati combattere una lotta disperata contro i Piemontesi, o per lo meno gittarsi ne' vicini Abruzzi. In quella giunge a Ruggiero una manifestazione del console di Terracina che si trovava a Roma, con la quale gli dicea che i soldati napoletani avrebbero messo in grande imbarazzo il Governo del Papa se rimanessero ancora armati negli Stati Pontificii. Quel console fece pure noto a Ruggiero, che ove mai non si depositassero le armi sino a quattro ore dopo mezzodì del sei, i Francesi marcerebbero contro i Napoletani. Poveri Napoletani, messi tra Erode e Pilato per causa de' futuri fratelli!

Goyon desiderava che le armi napoletane si depositassero nelle mani dei Francesi, ed a tale scopo mandò un suo capitano di Stato Maggiore, il quale tra le altre cose disse a Ruggiero che i Francesi rappresentavano il Governo Pontificio, e che a tempo opportuno avrebbero potuto restituire quelle armi: ed ove mai i Napoletani avessero voluto consegnarle a' Piemontesi era necessario venire ad una capitolazione.

Ruggiero mandò a bordo della flotta sarda, comandata dal conte Albini, due parlamentarii, cioè il tenentecolonello Armenio e il capitano Rosenheim per conchiudere la capitolazione sulle seguenti basi: «Armistizio di poche ore affinché un uffiziale si recasse a Gaeta e prendesse gli ordini del Re. Cessione a' Piemontesi di tutto il materiale di guerra ed armi, eccetto quelle degli uffiziali. Facoltà ai soldati di ritornar liberi alle loro case, dando loro due mesi di paga. Gli uffiziali liberi di manifestare in due mesi se volessero servire sotto la bandiera sabauda, o ritirarsi con la pensione a loro dovuta secondo le leggi del Regno.»

Il comandante la squadra, Albini, inclinava a quella capitolazione, e disse che andava a prendere gli ordini del generale in capo Cialdini. Nel frattempo però giunse il borioso e poco cortese de' Sonnaz col suo aiutante di campo, ed avendo osservato che Ruggiero era disposto a capitolare, rigettò superbamente l'equa pretensioni degli sventurati Napoletani.

Fu allora che successero fatti che avrebbero potuto degenerare in massacri. De' Sonnaz trovavasi in una locanda di Terracina, circondato da molti uffiziali napoletani. Fatto chiamare a terra il Conte Albini comandante la flotta sarda, cominciò a parlare di bombe e di estermio contro i Napolitani, additando la flotta che era vicinissima alla spiaggia. De' Sonnaz è savoiardo, e mentre si pavoneggiava da italianissimo non sapea parlare l'italiano! ma invece parlava una lingua bastarda che faceva ridere gli astanti. Dopo che minacciò e vituperò i duci e gli uffiziali napoletani, conchiuse: avete a consegnar le armi ad ogni modo, o a' francesi o a noi; e credo che nessuno italiano vorrà cederle piuttosto allo straniero che a' fratelli.

Quel savoiardo chiamava fratelli coloro che già avea vituperati...! De' Sonnaz pretendeva pure che la brigata esterna di Mortillet restasse prigioniera. Il generale di cavalleria de' Liguori fece di tutto per fargli sentire la convenienza e la necessità di capitolare sulle basi presentate ad Albini; ma de' Sonnaz sbizzarriva ed insultava superbamente. Fu allora che il capitano dello Stato Maggiore Cesare Salerni risposegli: i Napoletani cedono le armi ad una grande nazione qual'è la Francia, dal Piemonte non abbiamo avuto che inganni e bombe. Queste parole accesero di più l'ira di de' Sonnaz, il quale sapendosi inviolabile per dritto delle genti, dimenticandosi di essere italianissimo, cominciò a minacciare ed insultare veri italiani in lingua francese, e tra gli altri insulti osò dire: «*Lâches!*

vous n'êtes pas italiens: je vous cracherais sur la figure!...» (vili! voi non siete italiani: io vi sputerò sul viso!) Non proseguì, perché un grido di minaccia terribile si alzò in tutta quella sala, e Salerno sfidollo, ma la sua voce andò confusa tra le imprecazioni di rabbia e di minacce di coloro che avrebbero voluto buttarlo da una finestra. Il generale de Liguori lo salvò traendolo in una stanza ove si chiuse pure col comandante Albini. Dopo alcune spiegazioni, de Sonnaz uscì dalla camera calmo abbastanza per annunziare che gli ufficiali avrebbero gradi uguali e paga maggiore nell'esercito italiano se avessero voluto capitolare; ma tutti risposero che non voleano cosa alcuna da chi li avea sì bassamente insultati.

In un attimo furono tutti in mezzo a' soldati, fecero suonare le trombe, e tutti chi a piedi chi a cavallo presero la via di Roma. Il de Sonnaz, com'è sempre costui, e di simile gente, vedendo che i Napoletani non erano abbattuti dall'immeritata loro sventura, cercò con modeste e melate parole trattenerne qualcuno. Il tenente degli usseri Raffaele Echanizt gli rispose parole dignitose ed amare, che valsero una eloquente profezia

Quella scena poco prudente e decorosa, alla presenza del capitano francese Mammony, che avea intesi gl'insulti di de Sonnaz, si sarebbe potuta evitare, se i duci napoletani non avessero avuta sempre la mania di capitolare. Invece di mandar parlamentari, avrebbero dovuto fare quello che poi fecero ad unanimità; cioè non avendo voluto marciare verso i vicini Abruzzi, secondo il desiderio del Re, poteano determinarsi sin da principio a prendere la via di Roma, e consegnare le armi colà a' francesi, come dipoi avvenne. I duci napoletani, avendo conosciuto qual uomo era il de Sonnaz, per averne avute altre prove, doveano aspettarsi da costui ogni ingenerosa azione.

Intanto il de Sonnaz, a causa della sua burbanza e scortesia, fece perdere all'esercito piemontese tutto il materiale da guerra dell'esercito napoletano, le armi e gli animali, che tra muli e cavalli erano 3551!

I Napoletani che marciarono verso Velletri erano tutti affamati e stanchi per le patite fatiche e gravi sventure; lontani dalla patria, con l'animo affranto s'inoltravano in paese amico sì, ma dominato da Napoleone III, vile e traditore, causa principale di tutti que' rovesci ed immeritate umiliazioni.

Essi andavano a depositare le armi nelle mani del principale nemico del Re e del Regno di Napoli, né sapeano qual sarebbe stata la propria sorte, quella delle loro famiglie, del Re e della patria!

Giunti a Velletri, ebbero buona accoglienza dal generale francese Riduel: i Francesi perché prodi sono sempre sensibili al valore disgraziato. I Napoletani si ebbero vitto per satollarsi e fuoco per riscaldarsi; essi modello di fedeltà, di coraggio, e di abnegazione, depositarono le armi l'8 novembre, e furono divisi in diversi paesi dello Stato Romano. I duci francesi lasciarono a que' soldati dodici fucili per ciascun corpo, affinché custodissero quella bandiera che da prodi aveano tanto bene difesa. Eppure que' valorosi disarmati, umiliati da' vili settarii, stettero fermi ai loro posti, e si contennero più moderati e più ubbidienti a' loro superiori. Quantunque senz'armi, faceano regolarmente la guardia, rispondendo puntualmente all'appello, alla rassegna, e non mancarono mai alla Messa festiva, come in tempo di regolare guarnigione.

Però, dopo tanti strapazzi e sventure, non pochi di que' soldati furono assaliti da febbri micidiali, e sarebbero tutti morti, se la carità del S. Padre e di tanti privati non l'avesse soccorsi. Di tanti fatti di simili genere mi è caro rammentare un solo. Quella truppa che trovavasi in Albano era la più vessata dalle febbri, ed era stata bene accolta ed ospitata da que' buoni Albanesi.

Trovavasi allora in Albano il Principe Scotti, Milanese, con la moglie, era costei nipote al generale Giulay; essi trovavansi colà a causa delle persecuzioni rivoluzionarie scatenate contro quella illustre coppia.

Il Principe, cattolico fervente, e quindi buono e caritatevole, volle soccorrere in tutti i modi i soldati ammalati. E non contento di dar biancheria, danaro, e duecento zuppe al giorno, fondò un ospedaletto con sessanta letti, mettendovi direttore il chirurgo Achille Corcione del 13° Cacciatori. Ogni mattina quell'ottimo Principe milanese assisteva alla visita degli ammalati.

Che dir poi della Principessa Scotti? Ben disse l'Astigiano: «E tu non sai che in cor di donna la pietà si desta?» E quando questa pietà è sorretta ed informata dalla religione cattolica, tocca il sublime! La Principessa Scotti era il vero tipo di quelle donne cattoliche tanto maravigliosamente descritte dall'illustre Siciliano, Padre Gioacchino Ventura, Teatino.

Quell'ammirabile signora, oltre ai soccorsi in danaro che somministrava del suo particolare peculio agli ammalati, serviva costoro da vera sorella di carità, sprezzando il contagio, e sottoponendosi ad ogni umile servizio, fosse anco di nausea e di disgusto! Non volea essere supplita; e quando le si faceva osservare che non convenivano certi servizii ad una gran dama, essa umilmente rispondea:

Il danaro che spendo per questi miei fratelli infelici in nulla m'incomoda, e niente mi costa; si è per ciò che voglio sottomettermi a questi servizii, pe' quali spero misericordia dal sommo Iddio, e qualche merito per l'altra vita.

Siccome il principe e la consorte aveano data tutta la loro biancheria agli ammalati, era commovente, ed insieme ridevole, vedere soldati ammalati con camicie di tela battista e da donna!

Illustre coppia prediletta dal Signore, anche voi soffriste allora l'esilio! Gli uomini, pur volendolo, non potrebbero ricompensare la vostra carità e le vostre non comuni virtù: ma vi è Colui lassù, che tutto compensa! A voi

il supremo giudice, nel giorno del tremendo universale giudizio non farà certo il terribile rimprovero: *Era nudo e non mi deste un abito per coprire la mia nudità – Era affamato e non mi deste da mangiare – Era ammalato e non mi soccorreste ecc.* – Oh siate benedetti in eterno!

La carità dei coniugi Scotti è un amaro rimprovero per parecchie famiglie napoletane allora emigrate in Roma; e certune, benché ricche, non soccorsero i connazionali soldati: esse invece pensavano a divertirsi per togliersi alla noia dell'esilio: e solo perché dimoranti in Roma han creduto e credono ancora, che abbiano acquistati grandi meriti verso il Re, ed anche verso Dio!

Il Re fece vendere tutti gli animali che servivano all'artiglieria e alla cavalleria di quella disgraziata truppa che passò nello Stato pontificio; della somma ricavata fece ultimo dono a que' fedeli e prodi soldati; e il 26 dicembre li congedò definitivamente. Essi rientrarono nel Regno fiduciosi, ma li aspettavano altre sventure!

Il colonnello Zattera conservò la bandiera del 14° di linea, e la consegnò poi al Re in Roma.

Molti uffiziali di artiglieria che faceano parte della truppa che passò nello Stato romano, vollero recarsi in Gaeta per partecipare ai pericoli e alle glorie di quel memorando assedio.

Ecco i nomi di que' valorosi che in tutta la campagna si distinsero, sfidando tutti i pericoli di una guerra straordinaria, e che poi in Gaeta furono di potente aiuto alla difesa di quella Piazza. Capitani Carlo Corsi, Enrico Afan de Rivera, Giovanni Trombetta, Luigi Palumbo, Enrico Guida, Teofilo Galluppi, Lodovico Quandel, Francesco Lamorgese. Primitenenti Francesco Giardina, Alfonso Timpano, Antonio Lastrucci, Francesco Tedesco, Donato Bruno, Luigi Zara, Pasquale Massarelli, Francesco Paolo Corsi, Luigi Candilea, e l'alfiere Raffaele Alessandro; ed altri uffiziali di diversi corpi vollero pure recarsi a Gaeta.

Molti altri uffiziali, de' quali non pochi bene accetti in Corte, rimasero in Roma a far bella vita; mentre i loro compagni d'armi e il proprio sovrano combatteano gloriosamente le ultime battaglie della patria agonizzante. Oggi quegli uffiziali, che nulla fecero in tutta la campagna, si atteggiano a fedelissimi, ed a gradassi, volendo far credere che di ognuno di essi possa ripetersi: *molto egli oprò col senno e colla mano.*

I piemontesi, inorgogliti della protezione e delle compiacenze napoleoniche, il 14 novembre invasero Velletri. Però non trattandosi più di un Borbone, ma del Papa, il Sire di Francia, che temea qualche commozione tra' cattolici, e perché non credea ancora opportuno il tempo, fu sollecito ordinare a' suoi protetti che uscissero da Velletri; e costoro tanto burbanzosi con gli sventurati Napoletani, ubbidirono immediatamente, restituendo pure settecento scudi presi nelle pubbliche casse di quel comune.

Cavour interpellò umilmente Napoleone III per sapere quali confini si doveano rispettare riguardo agli Stati del Papa, e il Sire francese li segnò da vero padrone, cioè al Sud Velletri, al nord Civitavecchia, ed all'est Castellammare. E così Napoleone III moveva i Piemontesi come marionette, mentre costoro si atteggiavano ad affrancar l'Italia dallo straniero!

CAPITOLO XL

La notte del 4 novembre, Persano molestò i borbonici accampati sotto Gaeta: profittando del buio della notte si metteva sotto Castellone, a tremila e cinquecento metri di distanza, e facea trar cannonate, che recavano lievi danni.

Dal mattino del 5 novembre, il generale Cialdini cominciò a mandar messi per indurre i Borbonici a capitolare e cederli Gaeta. Sulle prime ebbe negativa assoluta, ma come dirò tra non guari, si discusse se fosse stato utile di far capitolare soltanto le truppe accampate in Montesecco.

Il tenentegenerale Casella, ministro della guerra, era allarmato per tanti soldati fuori Gaeta, i quali viveano con le provviste della Piazza; e quindi venne nella determinazione di dare il congedo a tutti coloro che avessero voluto ritornare alle loro famiglie. I soldati furono all'uopo interrogati, e pochissimi furono quelli che dichiararono voler lasciare il servizio del Re. Questa misura però scosse la morale disciplina, perché il soldato si convinse che il battersi non sarebbe stato più utile alla causa che difendeva.

Varii influenti e distinti uffiziali si adoperarono a risollevar lo spirito della truppa e vi riuscirono.

Il Cialdini si negò recisamente di far passare i soldati per ritornare alle loro famiglie.

Intanto il solerte generale Bertolini, capo dello Stato Maggiore, si avvalse del capitano de' Torrenteros pel collocamento di più battaglioni in avamposti. Al Torrenteros si unirono il 1° tenente Rammacca e l'alfiere Fiore dello stesso Stato Maggiore.

Lo stesso giorno 5, il Re chiamò dentro Gaeta tutti i capi di corpo; ed appena costoro si erano riuniti in una sala del Palazzo reale, corse voce che i Piemontesi si avanzassero contro Gaeta. Tutti si affrettarono a raggiungere i loro soldati; e il generale in capo Salzano corse pure col suo Stato Maggiore per dare gli ordini opportuni.

I piemontesi però non si erano mossi da Mola. Dallo stesso Salzano fu incontrato un parlamentare piemontese, il quale gli domandò, a nome di Cialdini, se fosse vero che i Borbonici volessero capitolare; nel caso affermativo, dicea, avrebbero con dizioni vantaggiose, invece se fossero stati costretti a rendersi, Cialdini non avrebbe accettato

alcun patto. Salzano si mostrò sorpreso a questa domanda che si accompagnava con una minaccia; purtuttavia scrisse a Cialdini, e gli disse che gli abbisognavano 24 ore di tempo per valutare le sue forze ed i suoi mezzi, ma che non avea alcun potere sopra Gaeta.

Siccome il ministro della guerra insisteva sempre di liberare la Piazza da tante bocche, le quali consumavano le provviste bisognevoli pel futuro assedio, si pensò di far capitolare le sole truppe che si trovavano fuori Gaeta.

Il 6 novembre, un altro messo arrecò un'altra lettera del generale Fanti, il quale scriveva in qualità di capo dello Stato Maggiore del Re, V. Emmanuele. Quella lettera era diretta a Salzano, e lo avvertiva che il generale de Sonnaz si sarebbe recato a Montesecco per trattare la capitolazione secondo le basi dichiarate dal generale Cialdini. I generali belligeranti si riunirono conducendo secoloro alcuni individui del rispettivo Stato Maggiore, ma nulla conchiusero.

I Piemontesi pretendeano una capitolazione generale inclusa Gaeta; i Napoletani voleano capitolare, come ho detto, per que' soldati solamente che si trovassero in Montesecco. Fa maraviglia come i Piemontesi avesse potuto mandare de Sonnaz per trattare della capitolazione, dopo tutte quelle imprudenze che avea commesse in Terracina!

Ad onta del desiderio del ministro Casella e delle sue giuste osservazioni, i battaglioni fuori la Piazza rimasero al servizio del Re: Salzano fece conoscere a quel ministro la convenienza di ordinare che tutti i soldati entrassero in Gaeta. La proposta di Salzano non ebbe momentaneo effetto.

Casella persisteva a voler dare i congedi a' soldati, ad onta che fosse a di lui conoscenza che i Piemontesi non avrebbero fatto passare alcun congedato, perché era nel loro interesse affamare Gaeta.

Divenuta necessità che la truppa di Montesecco dovesse rimanere al servizio del Re, fu divisa provvisoriamente nel seguente modo. Al Borgo fu destinato il 15° cacciatori comandato dal colonnello Pianelli; a' Cappuccini e sul colle Lombone il 14° e il 3°; quattro compagnie leggiera svizzere, comandate dal capitano Hess, giunte la notte precedente passate quasi in mezzo a' nemici, essendo state tagliate fuori, furono destinate a Torre Viola. Il 4° fu destinato al Camposanto all'altura di colle Atratina. Il 2°, 7°, 8°, 9° e 10°, erano accampati sul piano di Montesecco. I cacciatori a cavallo erano divisi in diversi luoghi, e la maggior parte sperperati nel Borgo. Comandava queste truppe il brigadiere di cavalleria Sanchez de Luna. Le batterie n°11, e 13 entrarono in Gaeta: nel campo rimasero quattro cannoni della batteria n°10, collocandoli due sul colle de' Cappuccini e due nel Borgo.

Tutti i capi di corpo fecero sentire al Generale in capo, che non poteano guarentire se i soldati si fossero battuti come per lo innanzi, perché, in ragione del promesso e poi negato congedo, perduta essi aveano la fiducia della possibile vittoria.

I Piemontesi, con un cannone di grosso calibro rigato, dalla cappella Conca, trae vano colpi contro la truppa accampata in Montesecco. La Piazza non rispose, perché i proiettili de' suoi cannoni non giungeano sino alla batteria nemica.

Spesso la notte, qualche nave sarda senza fanali si avvicinava al nostro campo per trarre de' colpi contro i soldati, e poi fuggiva a tutta macchina. Più di una volta la truppa fu obbligata a riparare su gli spalti della Piazza, e non pochi soldati sotto il cammino coperto. Però tutta quella inutile pompa di cannonate per parte del nemico, altro danno non arrecava che qualche soldato morto e pochi feriti. Un soldato fu ucciso perché ebbe l'ardire gittarsi su di una granata pronta a scoppiare per ismorzarne la miccia accesa.

Era stato destinato al comando del 14° cacciatori il maggiore Celio; costui trovandosi ammalato, avealo surrogato il capitano aiutante maggiore Antonini, il quale difendeva la posizione interessante di colle Lombone. Nelle ore vespertine dell'11 novembre, molti battaglioni sardi assalirono i Napoletani, e fecero tutti gli sforzi possibili per impadronirsi delle posizioni occupate da costoro; furono però respinti con perdite sensibilissime.

Verso sera il 14° cacciatori ebbe l'ordine di abbandonare la posizione di colle Lombone e scendere a Montesecco. L'aiutante maggiore Antonini benché facesse delle osservazioni, come militare ubbidì senza aspettare che andasse altro Battaglione a surrogarlo. Rimasta abbandonata quella interessante posizione, che dominava le altre occupate da' Napoletani, i Piemontesi corsero ad impossessarsene.

Ne seguì un combattimento che ebbe tregua per l'ora già tarda, e fu differito per la dimani onde riprendere quella importante posizione.

Il Re, sempre tradito nelle informazioni, quando seppe la perdita di colle Lombone, destituì Antonini e il Capo dello Stato Maggiore Bertolini; informato meglio della condotta di costoro, clementemente annullò le destituzioni.

Quello stesso giorno 11, il generale in capo Salzano, scrisse al ministro della guerra e si dichiarò ammalato; dichiarò pure che i generali Meckel, Barbalonga e Polizy erano ugualmente infermi. Il Comando in capo di tutte le forze fuori Gaeta fu dato al brigadiere Sanchez de Luna, creando capo dello Stato Maggiore il maggiore Migy: tutti gli altri ufficiali di Stato Maggiore e di grado superiore erano stati chiamati dentro Gaeta.

I generali Colonna e Barbalonga erano corrucciati perché il ministro della guerra non volle farli entrare nella Piazza co' loro dipendenti, mentre la guardia reale, mal grado la condotta serbata il 1° ottobre, diceano essi, godea tanto favore.

Il ministro della guerra era anche corruciato contro que' due generali, Colonna e Barbalonga, perché costoro si negarono ad eseguire il progettato diversivo negli Abruzzi, e che contro la volontà del ministero aveano condotte le loro brigate sotto Gaeta. Si asserisce che Colonna e Barbalonga, non avendo ottenuto di entrare nella Piazza, rompessero in poco misurate parole presenti i soldati. Il certo si è che que' due Generali, che in tutta la campagna si erano ben condotti, vollero essere sciolti da' vincoli militari, ed avendolo ottenuto, abbandonarono il campo e ritornarono alle loro case.

Il Re, dolente della perdita dell'interessante posizione di colle Lombone, la sera dell'11 fece chiamare dentro Gaeta il distinto Capitano, sig. Sinibaldo Orlando, comandante la 3a compagnia del 14° Battaglione Cacciatori, e gli diede l'incarico di riprendere quel Colle. Nello stesso tempo chiamò anche il de Torrenteros, che situati avea gli avamposti, onde spiegato avesse i punti più interessanti e dimostrato i più lontani. Il Re lasciato avea in Napoli ogni cosa, e non avea seco una carta geografica di Gaeta ed adiacenza; avea però una copia in fotografia. Osservò con accorgimento ogni particolarità, e nell'imporre al de Torrenteros quell'attacco, gli ordinò specialmente recarsi a Torre Viola, estrema sinistra verso Terracina, ov'era il Capitano Hess comandante le quattro compagnie svizzere, e nel bisogno, disporre che ripiegassero sotto la protezione della Piazza. In breve dirò della bravura e della fine di quelle quattro compagnie e della morte del loro comandante.

Il Capitano Sinibaldo Orlando dopo di aver tutto disposto per riprendere la posizione lasciata dall'aiutante maggiore Antonini, pregò costui di far parte dell'attacco onde nominarlo tra i distinti, e così farlo reintegrare dal Re nel grado perduto. Antonini giudicando arrischiata e difficile la ripresa di colle Lombone volle andarsene sotto la Piazza in Montesecco.

Il Capitano Orlando alla testa della metà del 14° cacciatori, assalì con uno slancio ammirevole i Piemontesi sul colle Lombone, e dopo un sanguinoso combattimento, la mattina del 12, s'impossessò nuovamente di quella importante posizione, mettendo in fuga i nemici, e facendo 15 prigionieri piemontesi.

Quel Capitano in premio di tanto valore fu ringraziato dal Re e fatto Maggiore.

Si distinsero più di tutti in quell'attacco il Capitano Maresca che assalì i nemici senza esitare, ed i cacciatori Pitocco, Fagnano e Brandolino. Furono decorati 8 ufficiali e 600 soldati.

È troppo tristo rammentare che le reliquie di un prode e tradito esercito, nel giorno che questo dovea per l'ultima volta difendersi in pieno campo e combattere a solo scopo di salvar l'onore della bandiera, e cogliere gli ultimi allori contro un nemico potente e fortunato, non si trovassero più duci, ma pochi giovani ufficiali; mente in quell'avanzo di prodi, l'Europa potè ammirare parecchi generosi che provarono mille volte il valor loro, e l'invalutabile loro attaccamento al giovin Re!

Ed osservate la solita contraddizione de' rivoluzionarii. Costoro dissero tanto male contro que' valorosi che furono prodighi del loro sangue per difendere l'onore della armi napoletane, appellandoli co' più volgari ed odiosi nomi; quando però fece capolino il municipalismo tra gli stessi rivoluzionarii napoletani e piemontesi, quelli per abbassare la burbanza di questi, ricorsero a mettere innanzi i nomi de' loro compatriotti che gloriosamente aveano combattuto contro i Piemontesi, e che essi l'aveano dichiarati satelliti della tirannide e nemici della patria.

In effetti nel giornale *Roma* del 3 giugno 1868 leggo le seguenti parole nell'Appendice col titolo *Italina, memorie postume di una giovanetta*: «Restarono di gloria al vecchio esercito oltre i fatti interni di Gaeta: 1° lo spontaneo movimento pel quale i soldati, mal guidati dai generali, si raggranellarono dietro il Volturmo, laceri ed affamati, ma pur chiedendo armi per combattere; 2°, il 26 ottobre, quanto l'avanguardia piemontese fu sopra la retroguardia dei napoletani, e questi la respinsero con gagliardia. Il 29 ottobre quando l'oste sabauda tentò il passaggio del Garigliano, e fu costretta con gravi perdite a ritirarsi; il 12 novembre, quando la stessa oste tentò prendere gli avamposti innanzi Gaeta, dal maggiore Sinibaldo Orlando fu ricacciata indietro *valorosamente*.»

Intanto il governo riparatore, neppure volle riconoscere il grado di maggiore ad Orlando, ed altri gradi ad altri che acquistato aveano gloriosamente!

Il colonnello Enrico Pianelli, fratello del generale ministro della guerra, di avamposto all'estremità del Borgo, dopo di essersi recato nel campo piemontese col permesso dei suoi superiori per ottenere un passaggio, vi si era poi recato di nascosto; e la mattina del 12 novembre trovavasi in un caffè del suddetto Borgo assieme ad alcuni ufficiali piemontesi. Quel giorno dovea esservi tregua, perché si faceva lo scambio de' prigionieri. L'oste sarda alle 9 del mattino assalì proditoriamente le posizioni occupate da' napoletani, facendo impeto contro il centro e contro la sinistra. Il Sanchez, che, come ho detto, comandava la truppa fuori Gaeta, corse con le forze che avea in Montesecco. Già il 4° cacciatori era alle mani col nemico, e soccorso dal 2° della stessa arma, gagliardamente lottava contro i nemici di gran lunga superiori in numero.

Pianelli, profittando della circostanza, ordinò che il 15° cacciatori, da lui comandato, scendesse dalle alture; lo schierò in battaglia col fronte al mare e col fianco sinistro al nemico, sicché costui potè accerchiarlo. Pianelli, dopo di aver confabulato con un duce piemontese, dichiarò a' suoi dipendenti che deponessero le armi per compagnia, essendo già prigionieri di guerra. Soli otto ufficiali e 78 soldati, che si trovavano alla dritta, si salvarono dal tradimento del proprio comandante, fuggendo verso Gaeta.

Il tradimento del colonnello Enrico Pianelli arrecò meraviglia e tristezza; costui si era ben distinto in tutta la campagna militare del Volturno, e gli furono prodigati più volte meritati elogi de' superiori: volle suggellare la sua vita militare con la più turpe perfidia, e col più vile tradimento alla propria bandiera. Egli però nulla ottenne da' novelli padroni! Di lui potrebbe dirsi: *un mal finir la vita disonora!*

Dopo il turpe tradimento di Pianelli, il campo napoletano rimase scoperto dalla parte occupata dal 15° cacciatori; quindi i Piemontesi facilmente assalirono il 3° Battaglione cacciatori sul colle de' Cappuccini; e questo non potendo far fronte a forze di gran lunga maggiori, ripiegò combattendo verso Montesecco. Sanchez ordinò di riprendersi la posizione del colle de' Cappuccini, e quel Battaglione ubbidì riprendendola con grandi sacrificii, ove si mantenne fermo fino che non fu nuovamente oppresso dalla gran piena de' nemici; e sebbene accerchiato da per ogni dove, si aprì un varco con la forza, e si ritirò sotto la protezione della Piazza. Solamente tre compagnie, comandate dal maggiore Santacroce, retrocessero e vollero darsi prigioniere!

A Torre Viola, gli svizzeri combattevano con un accanimento eroico contro tre Battaglioni Piemontesi, ed arrecavano a costoro seri danni: ma erano decimati dalla fucileria nemica e dalla mitraglia. La mancanza dell'artiglieria borbonica, che il generale Rodrigo Afan de Rivera non volle mandare al Capitano Hess, contribuì ad un eccidio veramente crudele. Era una disgrazia! Non pochi de' Generali napoletani doveano sempre contribuire ad agevolare i nemici, ed i loro ordini essere sempre fatali a' Borbonici.

In quel massacro fu ucciso tra gli altri il prode Capitano Hess comandante di quelle quattro compagnie svizzere: soltanto 130 soldati ed un ufficiale si sottrassero alla morte ed alla prigionia. E quando la sera stessa di quell'azione guerresca, il Re chiese conto al de Torrenteros che diretto avea la difesa di Torre Viola delle quattro compagnie svizzere, costui additando i 130 individui di truppa e l'uffiziale, già in riga al largo Conca di Gaeta, *ecco*, gli disse, *o Sire, me compreso, gli avanzi di quelle massacrate compagnie...!*

Il 4° e il 14° cacciatori, aiutati dal 10° e da quattro compagnie del 2° tennero fermo contro il nemico, ad onta dell'inferiorità del numero. Il 7° 8° e 9° Cacciatori combatteano dalla parte del Camposanto.

Quel giorno i Napoletani fecero sublimi sacrifici di vero patriottismo e di bravura: ma rimasero sepolti nell'oblio, dapoiché combatteano una guerra infelice, e lottavano a solo scopo di salvar l'onore militare e quello della bandiera napoletana. Molti e molti che erano nati sotto il bel cielo delle due Sicilie, da veri Caini, deridevano e maledicevano que' generosi ed onorati figli della patria comune!

Il combattimento del 12 novembre durò circa 9 ore, i soldati napoletani erano stanchi e digiuni, e non aveano rinforzi, né attendeano alcun soccorso; mentre il nemico si presentava sempre fresco a battaglia su quel suolo difficile, e ripigliava la lotta con più vigore. Il generale Sanchez, avendo calcolato le circostanze de' suoi dipendenti e quelle de' nemici, prese gli ordini del Sovrano, e fece battere la ritirata di tutti i battaglioni che si trovavano alle mani col nemico. I Piemontesi rimasero ne' loro posti, e non inseguirono i Napoletani che si ritiravano in bell'ordine.

Nella giornata del 12 novembre, i Borboni soffrirono molte perdite. Morirono tre uffiziali e settantuno soldati; de' primi ne furono feriti sette, de' secondi trentasei. I traditi o prigionieri furono 1020, cioè 34 uffiziali e 986 soldati.

La sera il re ordinò che i Battaglioni che si trovavano fuori Gaeta, entrassero tutti nella Piazza; e tutta quella guarnigione sommò a 19700 soldati, 1770 uffiziali, e 1080 tra muli e cavalli dell'esercito. Il giorno 13 novembre cominciò l'assedio di Gaeta.

La sera del 12 novembre, una pattuglia Napoletana arrestò nel Borgo un aiutante del 15° Cacciatori assieme ad un soldato piemontese che l'accompagnava. Sulla persona dell'aiutante fu trovata una lettera del colonnello Enrico Pianelli diretta al tenente-colonnello Antonino Nunziante, comandante l'8° Cacciatori. Il Pianelli consigliava Nunziante a disertare al nemico col Battaglione che comandava. Di questa lettera, in altri tempi ed in altre circostanze, forse non se ne sarebbe tenuto conto; conciosiaché chi può impedire ad un disertore e traditore di scrivere dal campo nemico simili lettere? L'infamia deve cader sempre sull'autore di lettere siffatte, e non già su colui al quale sono dirette. Nonpertanto, ad onta che il tenente-colonnello Antonino Nunziante si era mostrato fedele e prode in tutta la campagna, essendo fratello del famigerato Alessandro, fu sottoposto ad un consiglio di guerra, dal quale naturalmente risultò innocente. Non occorrerebbe difendere più oltre la conosciuta lealtà del tenente-colonnello Antonino Nunziante; ma mi piace accennare un fatto che nessuno scrittore ha fin'ora menzionato, per dimostrare che ove possa far meglio rilucere la verità a difesa di un innocente lo faccio volentieri e con sommo piacere. Il Nunziante perché ammalato, con regolare permesso, avea lasciato il Battaglione di suo comando all'aiutante maggiore più antico, e sin dal mattino del giorno 12 era entrato in Gaeta per curare la sua salute, e si trovava in casa del suo amico Tanchi. Se altre mancassero, questa sola ragione sarebbe stata bastante per far conoscere ch'egli non aspettava quella lettera, e che nessuno accordo vi fosse tra lui e Pianelli. Erano quelli tempi eccezionali, ed un soverchio zelo dava sovente l'opportunità a sviste e disposizioni censurabili.

Nunziante uscì dalla Piazza perché non gli si volle ridonare il comando dell'8° Cacciatori, essendo di massima che tutti coloro i quali subivano consigli di guerra, anche assoluti, non più aveano comandi di corpi.

CAPITOLO XLI

La via che abbiamo percorsa è stata lunga e faticosa; l'abbiamo lasciata dietro di noi seminata di cadaveri, di viltà e di tradimenti. In questo cruento di disastroso Viaggio da Boccadifalco a Gaeta sono accaduti de' fatti che non hanno riscontro alcuno nelle storie delle umane malvagità: era riservato a' Generali ed a' ministri liberali napoletani compiere l'impossibile. Costoro si sono resi celebri per colpe ed errori, ed i loro nomi passeranno a' tardi nostri nepoti per essere maledetti ed esecrati!

Iddio ha voluto assistermi e proteggermi tanto da farmi giungere sin qui salvo da tanti svariati pericoli; e posso dire di essere passato *per ignem et aquam*.

Già siamo alla meta del nostro faticoso Viaggio; già siamo in Gaeta, ove si consumerà il gran regicidio politico, ove sarà abbattuta una autonomia secolare, ed un ramo di gloriosa dinastia che regnò per 126 anni! Non so chi possa accusarla; ma come negare ch'ella trovò il Regno sotto il dominio dello straniero, governato da una Luogotenenza ingorda e rapace, ed alzò splendido trono, rendendo questo Regno il più indipendente, il più ricco, il migliore amministrato degli altri Stati d'Italia?

Gaeta, città di circa 5000 anime, ebbe nome *Æta*, e fu anteriore agli argonauti. Si vuole fondata dai Lestrigoni; secondo Strabone da' Greci venuti da Samo; e secondo Virgilio ricevette il nome di Caieta dalla nutrice di Enea che portava questo nome morta e seppellita in Gaeta. Essa è una penisola, alta 166 metri sul mare, e si abbassa verso l'istmo che forma il piano di Montesecco, che è largo 700 metri, lungo 600. La forma della penisola è somigliante ad un elmo, ed ha circa 5000 metri di giro. In cima alla penisola è Torre Orlando, un tempo sepolcro di L. Minuzio Plauto, fondatore di Lione.

La città è fabbricata a proscenio e guarda il mare dalla parte nordest; le strade sono strette; Ferdinando II l'avea resa deliziosa co' bei passeggi che vi avea costruiti dalla parte dell'ovest.

Gaeta è luogo fortificato più dall'arte che dalla natura, e si riteneva inespugnabile come Cronstadt dalla parte di mare. Le sue fortificazioni rimontano all'ottavo secolo, quando i Saraceni distrussero la vicina Formia, i cui fuggiaschi si fortificarono in Gaeta, e vi si sostennero. Federico II vi alzò le mura, Alfonso I ne aggiunse altre; e sotto il Regno di Carlo V acquistò molta importanza militare. I Borboni la migliorarono, e Ferdinando II vi spese molte cure e molti milioni; ma co' nuovi mezzi di guerra nel 1860 quella fortezza non avea più la sua antica importanza. Non vi sono forti ripari per le artiglierie, non angoli sull'istmo, non batterie coperte, né buone polveriere, né veicoli di passaggio, né ospedali a prova di bomba.

Gaeta ha diverse batterie, dette *di fronte di terra e di fronte di mare*, scoperte e con poche casematte per alloggiamenti.

Gaeta ha sostenuto tredici assedii che cominciano dall'840, e finiscono con quello del 1861. I Borboni la conquistarono nel 1734 e la perdettero nel 1799; la ripresero lo stesso anno, e la tennero sino al 1806; riperduta la riconquistarono nel 1815, per cederla nel 1861. Oh, le umane vicende! E chi potrebbe contare su di esse?

Gaeta ha una bellissima Cattedrale restaurata ed abbellita da Ferdinando II, e poi assai guasta dalle bombe piemontesi. La fondazione di quella Cattedrale si attribuisce a Barbarossa, ed ivi è un bel quadro di Paolo veronese, e lo stendardo che Pio V diede a D. Giovanni d'Austria, generalissimo dell'armata cattolica nella gran giornata di Lepanto, ove trionfò col Cattolicismo la civiltà. Gaeta è patria di Papa Gelasio II, e del celebre teologo Cardinale Tommaso de Vio domenicano, comunemente chiamato il Cardinal Gaetani, comentatore esimio della Somma teologica di S. Tommaso d'Aquino.

Il 12 novembre, come ho già detto, il residuale esercito napoletano era entrato in Gaeta per difendere fino agli estremi il suo amato sovrano. Si dispose la difesa: lo Stato Maggiore e gli ufficiali di artiglieria e genio si ebbero destinazioni e comandi. Si rifecero bastioni, blinde, affusti, ma difettavansi di legname. Il ministro liberale Pianelli, che sapea quello che gli passava in mente, avea sguernita quella Piazza forte, avendo anche tolto 1200 cantaia di polvere per provvedere i forti in Calabria e negli Abruzzi, che serviv dovea poi a' nemici contro i Napoletani. Mancava la moneta, ed il ministro della guerra Casella diminuì sino a metà i soldi, promettendo tuttavia il compenso dopo fatta la pace. Molti ufficiali fecero un indirizzo al Re ricusando gli averi.

Il S. Padre, Pio IX, donò vettovaglie ed arnesi di guerra ch'erano stati preparati per Ancona.

Il 16 novembre si mandò a Marsiglia il brigadiere Antonio Ulloa direttore del ministero della guerra per comprare viveri e munizioni, e tentare l'acquisto di cannoni rigati.

Il Re, prevedendo che l'assedio sarebbe stato lungo e terribile, volle allontanare da Gaeta le sorelle, i fratelli piccoli, e la Regina vedova Maria Teresa, e tutti partirono per Civitavecchia il 18 novembre, imbarcandosi sul piroscampo spagnolo *il generale Alava*. La real famiglia giunta a Roma fu regalmente ospitata e visitata dal S. Padre al palazzo del Quirinale. In Gaeta rimasero il conte di Trapani, zio del Re, i conti di Trani e di Caserta, il Re e la giovanetta Regina Maria Sofia, la quale ad onta delle preghiere di Francesco II, e degli altri parenti, non volle lasciare l'augusto suo sposo per dividere con lui i pericoli e le glorie di quel memorando assedio! Il Conte di Trapani, Zio del Re, il 7 dicembre, si recò a Roma per tenere più facile corrispondenza con le Corti europee, e per congedare la truppa passata nello Stato romano.

In quel tempo si riunirono a Varsavia le tre potenze del nord, cioè Russia, Prussia ed Austria, e la rivoluzione se ne mostrò atterrita. Napoleone III, che allora viaggiava fastosamente con la moglie in Algeria, all'annuncio de' tre sovrani nordici in Varsavia, allibì; e siccome avea molti peccati che pesavangli sulla coscienza, troncò le feste e il regal viaggio e corse in fretta a Parigi. Fece chiedere dal suo ministro a Pietroburgo spiegazioni a Gortchahoff su quella riunione di sovrani a Varsavia, e gli fu risposto non esservi cosa alcuna contro la Francia. Napoleone niente rassicurato di questa spiegazione, mandò a Pietroburgo un *memorandum*, col quale ripudiava la solidarietà con le invasioni del Piemonte, e dichiarava, che ove questo assalisse l'Austria, egli lo abbandonerebbe materialmente e moralmente.

Però i ministri massoni di que' tre sovrani suscitarono antichi rancori e stolte gelosie, e fecero sciogliere quel congresso senza nulla conchiudere. E così, le Corti d'Europa rimasero in attonita contemplazione dello scempio che si perpetrava sullo scoglio di Gaeta, ove un giovine e prode sovrano difendeva ne' suoi dritti quelli di tutti i Sovrani. Per me porto opinione che la rivoluzione del 1860 non fu opera delle sette, ma volere di alcuni sovrani, gli altri poi non opposero ostacoli alla corrente rivoluzionaria. Oggi alcuni di quei Sovrani sono spariti, perché abbattuti e detronizzati dalla stessa rivoluzione che tanto protessero; altri corrono pericolo prossimo di scomparire; e tutti si trovano sopra un terribile vulcano che presto o tardi minaccia inghiottirli. Che il male cadesse sopra di loro solamente, o perché l'han voluto scansare, non sarebbe più un gran danno alla civile società: ma poiché la caduta de' troni schiaccia anche i popoli innocenti, ecco il vero danno che deesi temere e deplorare.

Mentre in Gaeta si prepara l'ultima disuguale lotta contro un nemico che disponeva di tutte le risorse d'Italia, facciamo tregua anche noi per poco, e rivoliamo il pensiero ad altri fatti importanti che succedevansi rapidissimamente nell'invaso Reame delle Due Sicilie.

Re, V. Emmanuele, dopo i fatti d'ami del Garigliano e di Mola, si disponeva a fare la sua entrata trionfale in Napoli. Il municipio liberale di questa città preparava grandi feste per l'entrata del nuovo Re, e faceva spese considerevoli.

Si alzarono dodici archi trionfali, piramidi, ed un Monumento al Sire di Francia Napoleone III, quattro statue a Cavour, un tempio a Garibaldi; ritratti di Fanti, Cialdini, Turr, Medici e Cosenz. Peccato che dimenticassero Pinelli! Toledo era pieno di statue di gesso in parte nude; si diceva che quelle statue rappresentassero le cento Città italiane: e veramente que' simboli furono profezie...! Rustow dice delle cose e fa delle allusioni, che io non posso e non debbo fare riguardo a quelle statue.

Tutti que' preparativi di festa che erano costati, dicono, *ducentomila ducati*, alla Città di Napoli, li distrusse in una notte la pioggia ed il vento, *reazionarii!* La mattina si vedeva tutto a soquadro; le cento Città, ossia le statue distrutte, gli archi, le piramidi, i tempii, i ritratti non esistevano più; altro non si vedeva, che *travi, funi, chiodi e forche...!*

La mattina del 7 novembre, sotto una fitta pioggia, e tra tanto squallore, entrò in Napoli Re V. Emmanuele. Era Egli in carrozza, stavagliallato Garibaldi, di fronte Pallavicini, Prodittatore di Napoli, e Mordini Prodittatore di Palermo. Seguivano la reale carrozza i Carabinieri, lo Stato Maggiore, ed un drappello di Guide.

Vi era poca gente, forse a causa del cattivo tempo; quindi pochi plausi e pochi fiori. Il Re salutava col guanto dove vedeva qualche balcone pieno di gente.

Giunto il Re al Palazzo reale gli fu presentato il risultato del Plebiscito da Garibaldi; indi quello di Sicilia da Mordini. Poi si presentarono tutti i Ministri ed il Municipio. Parlò Conforti e disse, che il popolo ad immensa maggioranza avealo proclamato Re. Ed il Re rispose brevi parole, e si fece il rogato dell'atto del Comizio. Garibaldi (ahi!) depose la dittatura, ed i Ministri si dimisero.

Il Clero Napoletano non volle cantare il *Te Deum*; però si raggranellarono in fretta molti preti tra' quali non pochi appartenuti alla Cappella Palatina. A S. Lorenzo cantò il *Te Deum* il Vescovo Caputo!

La sera non vi fu illuminazione festiva, incolpandone il cattivo tempo. Quando venne il sereno, il Sindaco pregò i cittadini ad illuminare per lo meno i palazzi di Toledo, e qualche altra strada: e di vero non vi fu che una sparutissima illuminazione, che sarebbe stata meglio non farla, per ragione del cattivo effetto che moralmente produsse in tutti.

Garibaldi, dopo di avere deposta la dittatura, si mostrava mesto e quasi abbattuto, e se ne andò in locanda co' suoi pochi fedeli amici. Gli altri garibaldini voltarono la faccia al Sole nascente per non perdere i gradi militari che aveano acquistati; per essi il *Redentore* non era più nulla, Cavour era tutto.

Dopo l'entrata del Re V. Emmanuele, i garibaldini furono sciolti dal servizio militare, e molti ritornarono alle loro case; rimase però un esercito di uffiziali garibaldini, e per costoro si riunì una giunta per notare i gradi secondo le classi; e siccome mancavano i brevetti, questi si allestirono in fretta e con favoritismo. Quella giunta, secondo dice Rustow, non tenne conto della morale cittadina di que' graduati, ma premiò quelli che aveano resi maggiori servizii. Turr, Medici e Cosenz furono nominati tenentigenerali. A Garibaldi oltre della Gran Croce dell'Annunziata e il grado di generale di armata, si promisero de' castelli, la dote alla figlia, e un alto grado militare al figlio.

L'edittatore ricusò tutto, ed insistè la seconda volta a domandare la *Luogotenenza delle Due Sicilie, con pieni poteri*; ma gli fu negata, perché Cavour avea già destinato il medico Farini a quell'alta magistratura. Garibaldi sentì male la esaltazione di Farini suo nemico politico, e vistosi abbandonato da tanti, si decise di partire. Prima però che partisse firmò due decreti con l'antidata; con uno dava la casina reale del Chiatamonte per un anno al francese romanziere Dumas, e con l'altro datato da Caserta, il 5 novembre, faceva cappellano maggiore della Sicilia il celebre Padre Pantaleo. Il 9 novembre, dopo aver dato l'addio a' compagni d'armi, e visitato a bordo l'Ammiraglio inglese Mundy, dal quale ebbe saluto di artiglierie, ultima illusione, s'imbarcò sopra un piroscampo inglese e si diresse alla sua sterile Caprera, portandosi una cassa di *patate! Sic transit gloria mundi!*

L'accompagnarono il figlio, un Bassi, un Gusmarolo, un Forsecanti, e il servo Manuele. Lo stesso giorno partirono Turr e Pallavicini.

Sirtori rimase capo de' garibaldini, i quali, aizzati da' mazziniani la sera del 12 novembre, fecero una dimostrazione sotto il palazzo reale e in diversi punti della città; tra le altre cose domandavano il richiamo di Garibaldi. Re V. Emmanuele, che capì cosa volessero que' dimostranti, diede fuori un prudente ordine dichiarante lo esercito de' volontari aver ben meritato dalla patria e da Lui; e comandava che si organizzasse deffinitivamente secondo i regolamenti.

A Mazzini, che ancora trovavasi in Napoli, si spedì il mandato d'arresto, ma nessuno l'arrestò, ond'ei si partì con tutto il suo comodo e fece la via di terra sino a Genova, senza essere molestato.

Farini medico e storico sommo per la grande ragione che scrisse contro i Papi, e che proclamò Ferdinando II il peggiore de' tiranni; fatto Luogotenente schiccherà un proclama al popolo napoletano in cui promettea libertà, sicurezza pubblica e ricchezze non mai viste; ed egli si predicò degno interprete del Re, simbolo di concordia italiana.

Per dimostrare co' fatti com'egli intendesse la libertà, per primo atto della sua Luogotenenza fece un decreto col quale creava un reggimento di carabinieri! In seguito schiccherà alcuni decreti tendenti a perseguitare i vescovi del Regno. Farini iniziò la demolizione di tutto quello ch'era bello e buono nel Reame di Napoli; tutto camuffò alla subalpina; pubblicò regolamenti strani, incompresi, e con termini barbari. Dettava leggi che i re costituzionali non possono fare, e ne dettò tante ch'era impossibile tenerne conto ed eseguirle. Sotto la Luogotenenza di Farini cominciò il regno dei consorti, i quali nella maggior parte aveano congiurato, ed altro non sapeano fare; ve ne erano ignorantissimi, pochi erano dottrinarii, e davano, con dottrinarii principi e parole, colpi alla cieca e bestiali.

Nondimeno Farini era detto un'eccelsa capacità, forse perché s'intascava undicimila ducati al mese di *lista civile*, ad onta che avesse dichiarato di voler morir povero!

Sin dal principio dell'occupazione piemontese nel Reame, cominciarono i partiti ad alzar la testa: chi volea Francesco II, chi Murat, ed i garibaldini voleano Garibaldi e la repubblica. Avendo il Governo tolti i soldi agli uffiziali garibaldini, costoro tumultuarono e fecero delle pazzie, tanto che più di una volta fu necessario far accorrere i bersaglieri per scioglierli, ed a' renitenti dare de' colpi di baionetta, come avvenne il 25 novembre, quando gridarono: *abbasso i Consiglieri, abbasso Farini*.

Sirtori, Cosenz, Medici e Bixio faceano di tutto per contentare e proteggere i garibaldini. Scialoia però, consigliere di finanza, dichiarò nel *Giornale Ufficiale* che si erano pagati troppi soldi a' garibaldini, e che non vi erano impieghi da dispensare. Dopo tante insistenza e rumori fatti da' garibaldini, il Governo condiscese a determinare i gradi militari di que' volontari, a patto che si tenesse conto della vita passata de' medesimi; e siccome tra que' volontari, erano degli omicidi, de' furfanti e de' ladri, si capì che con questo mezzo se ne voleano escludere molti; quindi nuove ire ed altri chiassi. Sirtori con una proclamazione pregò i garibaldini che non tumultuassero, ed il Governo, il 26 novembre, ne prese due mila, e per amore o per forza imbarcollò per Livorno. Purtuttavia condiscese a dare a que' volontari graduati sei mesi di soldo anticipato: quel momentaneo sollievo l'illuse, l'accettarono e furono licenziati deffinitivamente. Quel licenziamento costò alle finanze di Napoli *sedici milioni di ducati!* I licenziati medesimi domandarono poi degli impieghi civili; al solo Luogotenente, si disse e si stampò, che furono presentati quarantacinquemila memoriali! erano tutti di garibaldini, camorristi e gente di cattiva condotta, e tutti vantavano i loro grandi servizi prestati alla causa del nuovo Governo. Questi supplicanti di civili impieghi si resero tanto importuni ed audaci, che più volte fu necessario ricorrere ai bersaglieri per iscacciarli a furia di baionettate.

Il 26 novembre, Re V. Emmanuele accolse solennemente i commissarii Pepoli e Valerio, i quali gli presentarono il Plebiscito delle Umbrie e delle Marche. Lo stes so giorno ricevè la deputazione del Parlamento sardo, la quale lo ringraziava e lo felicitava per le nuove province annesse al Piemonte. Si pubblicarono due decreti, in data del 17 novembre, con uno s'incorporavano nella marina sarda gli uffiziali della marina napoletana, però co' gradi che aveano acquistati sino al 7 settembre; in modo che quegli uffiziali perdettero i gradi che aveano arruffato sotto la dittatura, e furono costretti a smettere i galloni ed i ricami de' quali si erano pomposamente fregiati. Con l'altro decreto si nominava a luogotenente generale Alessandro Nunziante (*tradens sanguinem iustum*); a causa di questo premio dato al Nunziante, tanti uffiziali reclamarono, e dissero male parole contro il premiato, ma costui scris se e stampò una sua difesa nella *Gazzetta Ufficiale* di Torino. Capite! Una difesa!

Intanto i garibaldini non si quietavano; ogni giorno succedeano risse, dimostrazioni, bastonate e cattive parole, e tutto condito col canto dell'inno di Garibaldi. Quell'inno si rese celebre in tutta l'Italia, e principalmente per la musica molto piacevole; scritto da Mercantini con musica di Olivieri capobanda della brigata Savoia. I garibaldini lo cantavano nelle strade, ne' caffè, ne' teatri, ed era sempre foriero di dimostrazioni e di baruffe. La sera del 1° dicembre si chiuse il Teatro nuovo, i garibaldini l'aprirono con la forza, e sul palcoscenico cantarono l'inno di Garibaldi, che fu applaudito; poi suonarono la marcia reale e fu fischiata. Per la qual cosa fu proibito suonarsi e cantarsi quell'inno, già esoso a' Borbonici, divenuto poi antigovernativo. I garibaldini imbestialirono a quella proibizione, nonostante che Sirtori facesse proclami ed inculcasse quiete, essi non finivano di tumultuare. Credendosi ancora persone d'importanza, fecero un indirizzo al Re che cacciasse Farini e Nunziante, richiamasse Garibaldi, e conquistasse Roma e Venezia. Farini, credendo di far paura ai garibaldini, fece comandante della Piazza il generale Ricotti, ma quelli proseguirono nella stessa via di opposizione e di schiamazzi.

Anche i preti garibaldini fecero la loro brava dimostrazione con isperanza di essere compensati dal nuovo Governo. Si riunirono la sera del 29 novembre col pretesto di volere per cappellano maggiore il Caputo, e si recarono sotto la casa del ministro del Culto, Ferrigni, ed ivi gridarono *abbasso e morte*: le Guardie nazionali ne arrestarono dieci di que' reverendi.

Mentre il Governo di Farini era avversato da' garibaldini, nelle province cresceva la reazione, e specialmente nelle Calabrie e negli Abruzzi.

La ferocia che esercitava in queste ultime province il generale Pinelli, in cambio di estinguere la reazione la faceva crescere ed ingigantire. In quel tempo comparve il celebre Chiavone, e le sue gesta reazionarie e poi brigantesche, davano a pensare a' nuovi padroni.

Da Palermo giungevano a Re V. Emmanuele indirizzi co' quali si domandava ch'ei lasciasse Mordini a capo di quell'Isola. Costui, prevedendo prossima la sua caduta, faceva in fretta decreti per compensare i *Martiri*. Il 26 novembre dal balcone parlò al popolo glorificando Garibaldi ed annunziando la venuta del Re.

V. Emmanuele, il 1° dicembre, accompagnato dal ministro della giustizia, Cassinis, sbarcò a Palermo, ove trovò organizzata una magna dimostrazione. Egli si diresse al Duomo, ove fu ricevuto dall'Arcivescovo Naselli, quello stesso che avea dato le incensate a Garibaldi!...

Il Re fece Luogotenente il marchese Montezemolo, il quale era arrivato allora a Palermo assieme a Cordova e La Farina.

Cassinis fece un proclama a' siciliani, e tra le altre cose dicea, che *la dittatura di Garibaldi avea leso ogni principio di moralità*. Meno male che confessava questa grande verità. Intanto quel ministro raccoglieva una eredità sorta ed accumulata da quella dittatura che avea leso ogni principio di moralità!

Il ministro Cassinis, quello stesso giorno, diede fuori un bando promettendo a' Siciliani tutto il ben di Dio, e ricordava che un avolo del Re V. Emmanuele fu Re di Sicilia, e il fratello del Re eletto nel 1848. L'avolo, ricordato da Cassinis a' Siciliani, è Vittorio Amedeo II duca di Savoia.

Insegniamo un poco di storia sicula a quel ministro.

La pace di Utrecht restaurò la monarchia indipendente di Sicilia, distrutta da' re aragonesi, e concedette quell'Isola a Vittorio Amedeo II, il quale fu il primo di casa Savoia, ebbe il titolo di re, titolo che gli diede la Sicilia, e ch'egli poi trasmise a' suoi successori al trono del Piemonte.

I Siciliani, contentissimi della restaurata Monarchia indipendente, essendo quell'isolani autonomi per principii e per natura, con splendidissime pompe e dimostrazioni di gioia accolsero il 10 ottobre 1713 in Palermo il novello Re Vittorio Amedeo II, e il 24 dicembre dello stesso anno lo coronarono re di Sicilia, con feste straordinarie. Vittorio Amedeo fece a' Siciliani tante belle promesse, ma dopo meno di undici mesi, abbandonò la Sicilia e si ritirò in Piemonte, lasciando Vicerè il conte Maffei veronese. Però quel sovrano prima di partire suscitò una terribile controversia tra lo Stato e la Chiesa, che rese la Sicilia un vero campo di battaglia, ove i partiti si combatteano a morte. Egli stabilì una giunta la quale condannava alla deportazione, alla galera e al patibolo tutto coloro che inclinassero per la causa della Chiesa. Angustiate erano le coscienze per gli interdetti e le scomuniche del Sommo Pontefice Clemente XI; spaventati erano gli animi pe' severi ordini di Vittorio Amedeo, e per le punizioni terribili. A provare che quel Re fu un pessimo sovrano di Sicilia, non voglio qui riportare i giudizi degli storici siciliani di Gregorio, Mongitore, Caruso, de Blasi, e Lanza-Scordia, ma riporterò solamente un brevissimo brano della Storia d'Italia del piemontese Carlo Botta, continuata da quella del Guicciardini:

Al libro XXXVI cosiffattamente si esprime il Botta: «Appena con parole si potrebbe descrivere le calamità che per questa cagione degli anni 1716, 1716, 1717 e 1718 afflissero la sventurata Isola, e se le altre parti d'Italia erano esenti del raccontato dolore non erano della compassione. Gli esiliati, sì in questa parte che in quella, andavano vagando, o formandosi, secondo che o la fortuna o la speranza li aggirava.»

Quel Re, per colmo di perfidia, vendè la Sicilia all'Imperatore Tedesco Carlo VI, e distrusse la Monarchia siciliana, soggettando l'Isola allo straniero che la governò come provincia. E fu appunto un avolo di Francesco II, Carlo III di Borbone, che dopo 16 anni, cacciò i tedeschi dalla Sicilia e da Napoli, e restaurò la Monarchia fondata da Ruggiero il Normanno.

Come i Siciliani amassero il Regno di Vittorio Amedeo II, lo prova la disastrosa ritirata da Palermo a Siracusa fatta dal conte Maffei con tutta la truppa savoiarda, la quale fu battuta e sconfitta in tutta la Sicilia e massimamente in Caltanissetta. I Siciliani inseguivano con accanimento i Savoiarci, e gridavano loro dietro: *morte agli scomunicati!*

In quanto poi al Re eletto nel 1848, rammentato dal Ministro Cassinis, non furono i Siciliani che elessero Re di Sicilia il Duca di Genova, ma fu l'Inghilterra che lo fece eleggere da un Parlamento, il quale non rappresentava la volontà popolare; dappoiché nel 1848 i Siciliani quali erano borbonici, quali repubblicani e non sapeano se pure esistesse un Duca di Genova. Perché Ferdinando II non faceva di cappello all'Inghilterra, perché agevolava gli opificii nazionali, e perché non volle riconoscere il matrimonio di Penelope Smith, nipote di Lord Palmerston, con suo fratello Carlo; quel nobile Lord credette vendicarsi facendo eleggere Re di Sicilia il Duca di Genova, mercè gli intrighi di Lord Minto. Quella elezione fu causa che i Siciliani non fruirono della Costituzione del 1812, che avea loro concessa Ferdinando II; e se si fosse attuata quella Costituzione, né la Sicilia, né l'Italia gioirebbe oggi delle attuali delizie governative italiane.

Si è perciò che il Ministro Cassinis commise una grandissima imprudenza col rammentare due epoche della storia siciliana abborrite da quelli isolani. Quel Ministro ha creduto falsare la Storia, o ha creduto ignoranti i Siciliani? nell'uno o nell'altro caso si regolò da vero Ministro liberale.

Il Sindaco annunziò alla Città che il Re sarebbe uscito a piedi come cittadino, in mezzo ai cittadini, e quindi non l'importunassero con troppi onori e plausi; ma il Re uscì in carrozza accompagnato da' Carabinieri con le sciabole in pugno.

Si fece il nuovo Ministero della Luogotenenza: La Farina fu eletto Ministro dell'interno, Cordova delle finanze, Scalia de' lavori pubblici, Pisani dell'istruzione pubblica

Il Re, con una lettera a Montezemolo, lamentò sulla poca istruzione de' Siciliani! Indi fece Commendatori de' Santi Maurizio e Lazzaro gli Arcivescovi di Palermo, Naselli, e di Monreale, d'Acquisto; il Torrearsa e Spedalotto furono fatti cavalieri di que' due Santi.

Il re dopo sette giorni incompiuti di soggiorno in Palermo, partì, e corse a Mola di Gaeta per vedere i lavori del bombardamento che si preparavano contro Gaeta, indi ritornò a Napoli.

Il 13 dicembre comparvero in Palermo cartelli repubblicani, ed il 27 dello stesso mese gli studenti gridarono abbasso i Ministri, perché si erano accresciuti i diritti pecuniarii della laurea: i tempi erano cambiati, e quelli studenti furono acquietati con la indispensabile baionetta de' bersaglieri.

I garibaldini di Palermo faceano opposizione al governo, peggio di quelli di Napoli, e l'arrivo di Crispi in quella città rialzò gli animi degli oppositori. La Farina ministro dell'interno, essendosi ricordato come Crispi l'avesse altra volta arrestato, pensò rendergli la pariglia e mandò i suoi sgherri ad arrestarlo. Ma Crispi che trovavasi in casa con l'avvocato Ferro, appena intese picchiare alla porta, sapendo di che si trattasse, gridò al ladro. Corsero i Nazionali, si fece un poco di chiasso, e il Crispi ebbe tempo di fuggire. In cambio andarono ad arrestare l'ex-ministro garibaldino, l'ostetrico Giovanni Raffaele, il famoso inventore della *Cuffia del silenzio e delle torture borboniche*; lo legarono fraternamente, e liberamente da veri rigeneratori, l'imbarcarono di notte tempo, e lo bandirono dalla Sicilia sua terra natale.

In Palermo, in Messina, in Catania, ed in altre grosse città e paesi si faceano dimostrazioni con grida di *abbasso* i governanti. La sicurezza pubblica andava di male in peggio; si perpetravano furti, arsioni, omicidii alla luce del giorno come se fossero affari in regola, e secondo la morale cittadina.

I ministri, ossia consiglieri della Luogotenenza, non potendosi sostenere contro tanta opposizione e violenza si dimisero; e il Torrearsa ebbe l'incarico di formare un nuovo ministero, o sia consiglio di Luogotenenza che lo formò di Siciliani. Egli scelse le finanze, Amari fu destinato all'interno, Orlando alla giustizia, Santelia a' lavori pubblici, e Turrisi al commercio. Da Torino si provvedeva agli altri rami ministeriali, anche per Napoli. Il sempre disgraziato La Farina, lasciò Palermo per la seconda volta, e si ritirò in Messina sua patria.

CAPITOLO XLII

Mentre il Regno era in preda a tutti i mali derivanti da una rivoluzione ed invasione, in Gaeta ed in Mola, i due avversari si preparavano all'ultima lotta. Il tenente generale Pietro Vial fu eletto a governatore; alla sua immediata furono destinati i due noti capitani di Stato Maggiore, sig. Michele Bellucci e sig. Giovanni de' Torrenteros fatto poi maggiore. Sotto governatore fu eletto il generale conte Marulli già sperimentato bravo e solertissimo. Cialdini comandava gli assediati piemontesi, coadiuvato da Menabrea pei lavori del genio, col concorso dell'ingratissimo disertore Guarinelli; costui già ufficiale dello stesso corpo del genio, fatto ricco pe' lavoro eseguiti in Gaeta, e assai protetto da Re Ferdinando II, che erasi fabbricato il migliore palazzo che vi è in quella Piazza. A Guarinelli erano uniti altri uffiziali dell'esercito borbonico, che pure erano disertori della patria bandiera.

Il bombardamento, da parte de' Piemontesi, cominciò ad essere serio verso la metà di novembre: dico *bombardamento* e non *assedio*, perché opere di un vero assedio per parte de' Piemontesi non se ne fecero; essi alzavano batterie sopra tutto il fronte di terra della Piazza, non con lo scopo di aprire la breccia ed assalire Gaeta, ma col fine di distruggerla, e far capitolare i superstiti affranti dalle fatiche. La Piazza non avea cannoni rigati, solamente pochi da campo: Cialdini se ne ebbe 166 rigati, ed alcuni traenti sino a 4700 metri.

Mentre i Piemontesi alzavano batterie nel Borgo di Gaeta, la Piazza li molestava. Il 18 novembre, Cialdini chiese un armistizio al Governatore Vial, sotto pretesto di fare sgomberare i cittadini dal Borgo e gli fu concesso. Il Vial poi alla sua volta domandò che si rispettassero le case di Gaeta, si tirasse solamente contro le batterie, e si guardassero con più cura gli ospedali ov'erano i feriti. Cialdini rispose che dovea tirare contro Gaeta senza distinzione alcuna, solamente si limitava a non molestare i tre ospedali, ed il luogo ove abitasse la Regina Maria Sofia. Costei non accettò per sè quest'atto *cavalleresco* del Generale piemontese, ed in cambio fece alzare la bandiera nera sopra il bel tempio di S. Francesco, come si era alzata sopra i tre ospedali; que' luoghi doveano essere rispettati da' colpi del nemico. Il *cavalleresco* Cialdini non mantenne la parola, appena si alzarono le quattro bandiere sopra i luoghi indicati, egli le fece prendere di mira, e sov'esse scagliavansi bombe, granate e palle piene. Fu necessario di abbassare quelle bandiere, conciosiaché molti de' poveri feriti furono uccisi; gli ospedali e la Chiesa di S. Francesco già stavano per andare in ruina. Vial scrisse a Cialdini, e lo rimproverò, non solo che non adempisse gli usi di guerra tra nazioni civili, ma neppure la sua parola. Quel Generale sardo rispose da quell'uomo ch'egli è: *le bombe non hanno occhi*. Questa risposta forse l'avea appresa nella guerra ch'egli dice di aver fatta per sette anni in Ispagna? Oh quante maschere sono cadute nel 1860 61 e 66! La dimane, Vial gli scrisse di nuovo, e gli dicea che vi erano in Gaeta 600 cavalli e 560 muli: gliene avrebbe dato la metà purché facesse passare l'altra metà nello Stato pontificio, diversamente li ucciderebbe. Cialdini rispose che, *li uccidesse pure*. Ma nessuno ebbe cuore di uccidere quegli animali.

Il 25 novembre, una tempesta obbligò quattro navi mercantili sarde a salvarsi nel porto di Gaeta, era una regolare e giusta preda di guerra; però Re Francesco, sempre clemente, non volle punire que' mercanti innocenti e liberi li rimandò con le navi.

In Gaeta erano i Ministri esteri accreditati presso il Re, ad eccezioni di quelli d'Inghilterra, Francia e Sardegna. Francesco II, per non esporli a privazioni e pericoli di un lungo assedio, l'invitò a partirsene per Roma, e come onoranza diede loro delle decorazioni di diversi Ordini.

I Piemontesi non mancavano di amici nella Piazza, e non contenti di costoro, spesso con la condiscendenza di qualche comandante de' legni francesi, vestivano l'uniforme francese, scendeano in Gaeta, e fingendo curiosare, osservavano tutto e prendeano ad occhio il disegno de' luoghi attaccabili.

Il 19 novembre giunse a Gaeta il generale Bosco, il quale dopo di essere stato invitato dal Governo piemontese a servirlo si rifiutò: militare onorato e valoroso scelse chiudersi col suo Re nell'ultimo baluardo della tradita Monarchia. La presenza di Bosco in Gaeta rialzò gli animi de' soldati, e già si parlava fare delle sortite dalla Piazza, vociferandosi che si sarebbe anche presa l'offensiva. Veramente qualunque fosse stato lo spirito militare della guarnigione, non era più tempo di sperare di vincere, dapoiché il nemico era tre volte superiore di forze e si era ben fortificato. Neppure poteansi fare valide sortite dalla Piazza per guastare le fortificazioni, perché troppo lontane, e nell'andarvi eravi probabilità di essere tagliati fuori Gaeta.

Siccome si aveano forti indizii che i Piemontesi alzassero batterie nella valle Atratina e sul vicino colle de' Cappuccini, Bosco progettò di fare una ricognizione per assalire que' due punti che si stavano fortificando e guastare le fortificazioni cominciate. Egli scelse 400 cacciatori dell'8°, 9°, e 16°, alcuni soldati esteri, e il tenente-colonnello Migy. Invitò i Chirurghi ed i Cappellani se volessero accompagnare i proprii soldati, solamente si presentarono il Chirurgo de' Dominicis del 9° Cacciatori e il Cappellano dello stesso corpo. Il Maggiore Gotscher comandava altre frazioni del 7°, 8° e 9° in riserva.

Nella notte del 28 novembre, nella quale faceva gran freddo, ci condussero alla gran sortita, che corrispondeva sotto la batteria di Philipstadt di fronte a Montesecco. Di tanto vino e tanti liquori che erano in Gaeta, a' soldati neppure se ne diede una goccia per riscaldarli e porli in brio. All'alba del 29, Migy con 400 soldati scelti si avanzò sul colle de' Cappuccini, lo seguirono pure il Chirurgo e il Cappellano.

Bosco rimase nel piano di Montesecco con la riserva per osservare e dirigere quella sortita. Era quel punto assai pericoloso, stanteché il nemico se non vedeva noi che salivamo il Colle, vedea benissimo la truppa di riserva in mezzo al piano di Montesecco.

Giunti alla valle Atratina, sorpresa la sentinella piemontese, il resto della guardia fuggì e diede il grido di allarme. Quella mattina, Cialdini avea ordinato una rassegna militare, e tutta la sua gente si trovava sotto le armi, quindi gli riuscì facile spiccare parecchi battaglioni contro di noi appena intese quel grido di guerra. Tosto seguì furioso combattimento, ma i Napoletani trovaronsi uno contro dieci; nonpertanto si avanzarono sino a' Cappuccini, e poterono osservare che non vi erano fortificazioni, e che solamente erano iniziate nella valle di Colegno. Bosco, vedendo sopraffatto Migy chiamò a raccolta, e corse con la riserva comandata da Gotscher; e così i 400 soldati si poterono ritirare sempre facendo fuoco. Il nemico appena giunse a tiro dell'artiglieria della Piazza, fu arrestato nella sua marcia.

Quella ricognizione riuscì a metà, cioè non si guastarono fortificazioni perché non ve n'erano; però si venne a conoscenza che il nemico non avea fatto opere di offesa, ma che le avea iniziate nella valle di Colegno, ed ivi la Piazza diresse i suoi colpi.

La ricognizione del 29 novembre costò la vita al prode tenentecolonello Migy, ferito di palla di moschetto; la sera morì all'ospedale di Gaeta.

Vi furono altri quattro ufficiali feriti, cioè Napoli, della Noce, Rieger, Zelger, e trenta soldati tra morti e feriti. Il generale Bosco ebbe ucciso al suo fianco il caporale trombetta di cognome Sergente, il quale stava vicino ad esso per ricevere gli ordini e trasmetterli con la tromba; un proiettile altresì forò il calzone del Generale sul collo del piede.

Intanto qualche ufficiale che godea la pace e le delizie di Roma, malignando sempre, di là vide che Bosco in quella ricognizione si occultò sotto la gran sortita; sono delle calunnie inqualificabili...!

Migy ebbe onorevoli funerali per quanto il luogo e le circostanze lo permisero, ed il sig. de Torrenteros lesse nel rincontro un commovente elogio, rammentando le virtù e le prodezze dell'estinto; quel discorso fu pubblicato nel foglio ufficiale di Gaeta.

I Piemontesi mascherandosi con le case del Borgo vicinissime alla Piazza, lavoravano ad alzar batterie.

Bosco propose un'altra sortita per diroccare quelle case, e cacciare da quel luogo il nemico. La notte del 4 dicembre, uscì dalla Piazza con 120 soldati scelti tra il 7°, 8° e 9° cacciatori, con tre ufficiali, cioè l'aiutante maggiore Simonetti, il capitano Carrubba, il tenente Corrado, il Chirurgo e il Cappellano del 9° cacciatori.

Vi erano otto artiglieri che portavano un gran barile pieno di polvere. Mentre i Cacciatori assalivano e mettevano in fuga i Piemontesi, gli artiglieri, guidati dal distinto tenente Corrado, piantarono il barile in mezzo a quelle case, ove il nemico faticava per alzare una batteria. Appiccata la miccia al barile, fu dato fuoco, e tutti ci ritirammo. Dopo pochi minuti saltarono in aria parecchie case; e così si potette impedire al nemico di alzarci una batteria sotto i baffi.

I Sardi, messi dietro le batterie che aveano alzate, percuotevano Gaeta con grossi cannoni rigati collocati sui colli Montecristo, S. Agata, e Casa Arzano, senza essere molestati; dapoiché la Piazza non avea cannoni eguali a controbatterli. I più micidiali proiettili che scoppiavano dentro Gaeta erano granate sistema Charaphenel; ho detto altrove in qual modo è formato questo terribile proiettile, il quale fa l'ufficio della palla e della granata, scoppiando appena urta, perché la superficie è tutta piena di capsule fulminanti.

Ne' primi giorni di dicembre il bombardamento di Gaeta potea dirsi mite a paragone di quello che poi seguì; in que' giorni cadeano nella Piazza da 300 a 400 proiettili.

Il 2 dicembre il Governatore di Gaeta tenente-generale Pietro Vial, perché vecchio e malaticcio, cedè il suo posto, e fu surrogato interinamente dall'infaticabile brigadiere Conte Marulli.

Ho detto che io ero rimasto cogli abiti che avea addosso, e siccome erano troppo leggeri, il freddo mi costrinse ad indossare un pantalone di soldato e un giacchettino, sopra il cappotto mezzo militare; covrendomi la testa del tricorno, che spesso abbassava le falde per lungo uso, e per le continue piogge, e ciò ad onta delle mie non poche cure per farle tener diritte. Era una vera caricatura!

Ero entrato in Gaeta in quel costume, e non avea potuto procurarmene un altro più conveniente. Un giorno trovandomi sulla batteria dell'Annunziata, vidi il Re accompagnato da Bosco; per non farmi vedere in quella ridevole toletta, cercai nascondermi; ma Bosco che mi avea veduto, mi chiamò a sè, e fu necessità avvicinarmi al Re, chiedendogli scusa se mi fossi presentato in quell'abbigliamento; dicendogli che non avea potuto trovare altri abiti per vestirmi convenevolmente. Il giovine Sovrano, ch'è la bontà e l'amabilità personificata, mi disse tante care e clementi parole, che io non dimenticherò giammai.

Indi rivolgendomi a Bosco gli disse: «Scrivi un ordine in mio nome, a ciò il Commissario di guerra dia *al nostro cappellano* tanto castoro per quanto ne ha di bisogno per vestirsi convenevolmente.» Io lo ringraziai, ed Egli non dandosi per inteso de' miei ringraziamenti, mi domandò piacevolmente, *se avessi voluto assistere ad un'altra sortita dalla Piazza*. Io risposi, *non una, ma per mille volte, ordinandolo Vostra Maestà*.

Il generale Bosco diede l'ordine per farmi dare il castoro dal Commissario di guerra, e costui fece tante difficoltà che fui sul punto di rinunziarvi. Egli il serbava, puo'essere, a' piemontesi? Ma no, che se lo vendette poi a vilissimo prezzo!

Dopo molte insistenze ebbi il castoro, ma della più cattiva qualità; lo diedi ad un sarto per farmi un vestito ed un cappotto, di cui avea tanto bisogno. Cadde una bomba nel magazzino del sarto, e mandò tutto a soqquadro, incendiando ogni cosa, non escluso il mio castoro. Era una disgrazia! E così rimasi in quella toletta che già sapete. Fortunatamente fui in seguito provveduto da un canonico di Gaeta, il quale fu poi sventuratamente ucciso da una bomba mentre si trovava nella Curia.

Re Francesco l'8 dicembre dirigeva a' suoi popoli la seguente proclamazione.

«Da questa piazza, dove difendo più che la mia corona, l'indipendenza della patria nostra, s'alza la voce del vostro Sovrano, per consolarvi nelle miserie, e per promettervi tempi più felici. Traditi ugualmente, ugualmente spogliati, risorgeremo insieme nelle nostre sventure; chè mai non durò a lungo l'opera dell'iniquità, né sono eterne le usurpazioni. Ho lasciato cadere nel disprezzo le calunnie, ho guardato con disdegno i tradimenti; e sinché

tradimenti e calunnie assalivano me solo, ho combattuto non per me, ma per l'onore del nome che portiamo. Ma quando vedo i sudditi miei, che tanto amo, in preda a' mali dell'anarchia, e della dominazione straniera; quando vedo i popoli conquistati, portati il sangue e le sostanze ad altri paesi, calpestati dal piede di estraneo padrone, il mio cuore napoletano mi batte indignato nel petto, solo consolato dalla lealtà di questo prode esercito e delle forti e nobili voci, che da tutto il Reame si innalzano contro il trionfo della violenza e dell'astuzia. Io sono napoletano nato tra voi; non ho respirato altr'aria, non veduto altri paesi, non conosco altro suolo che il natio. Tutti gli affetti miei sono entro il regno, i vostri costumi sono i miei costumi, la vostra favella è la mia favella, le vostre nobili brame sono le mie brame. Erede di antica dinastia che ha lunghi anni regnato in queste belle contrade, ricostituendo la indipendenza e l'autonomia, non vengo già dopo spogliati gli orfani del loro patrimonio e de' suoi beni la chiesa, ad impadronirmi con estranee forze della più deliziosa parte d'Italia. Sono principe vostro, che ho sacrificato ogni cosa al desio di serbar tra voi la pace, la concordia, la prosperità. Il mondo l'ha veduto; per non versare vostro sangue, ho preferito rischiare la corona mia. I traditori pagati dallo straniero nemico sedevano accanto a' fedeli nel mio consiglio; ma nella sincerità del mio cuore non potevo credere ai tradimenti.

Troppo mi costava il punire; mi doleva aprire dopo tante sventure, un'era di persecuzione; e così la slealtà di pochi e la mia clemenza hanno aiutato la invasione piemontese, pria con avventurieri rivoluzionarii, e poi con esercito regolare, resero inattiva la fedeltà de' miei popoli ed il valore de' miei soldati.

Fra continue cospirazioni, non ho fatto versare una goccia di sangue, e mi hanno accusato di debolezza. Se l'amor tenero pei sudditi miei, se la naturale fiducia della giovinezza nell'altrui onestà, se l'orrore istintivo del sangue meritano tal nome, certo debole fui. *Quando sicura era la ruina de' miei nemici, ho fermato il braccio de' miei generali per non consumare la distruzione di Palermo*; ho preferito lasciar Napoli, la mia casa, la mia diletta città capitale, per non esporla agli orrori del bombardamento, come quei che testè Capua ed Ancona patirono. Ho creduto in buona fede che il re di Piemonte, dicentesi mio fratello, mio amico, che protestava contro Garibaldi, che negoziava meco un'alleanza pei veri interessi d'Italia, non avrebbe rotto tutti i patti, e violate tutte le leggi per invadere i miei Stati in piena pace, senza motivo, senza dichiarazione di guerra. Se questi sono i miei falli, preferisco le mie sventure a' trionfi de' miei avversarii.

Avevo data l'amnistia, avevo aperta la patria agli esuli, conceduta la Costituzione; né certo ho mancato alle promesse. Ero per guarentire alla Sicilia istituzioni libere, che tutelassero con separato Parlamento la sua economica ed amministrativa indipendenza, e togliessero ogni ragione di sfiducia e scontento.

Avevo chiamato ne' miei consigli uomini creduti più accetti all'opinione pubblica in quelle circostanze; e per quanto me n'han permesso le aggressioni incessanti di cui sono vittima, ho lavorato ardentemente alle riforme, a' progressi, a' vantaggi del paese.

Non sono i miei sudditi che han contro di me combattuto; né discordie intestine mi strapparono il regno; mi vince la ingiustissima invasione dello straniero. Le Due Sicilie, salvo Gaeta e Messina, ultimi asili della loro indipendenza, sono nelle mani de' piemontesi. E che ha dato questa rivoluzione a' miei popoli di Napoli e Sicilia? le finanze, già floride tanto, sono ruinate, l'amministrazione è un caos, la personale sicurezza è spenta; le prigioni sono piene di sospetti cittadini; invece di libertà, stati d'assedio nelle province; e un generale straniero detta leggi marziali, e decreta fucilazioni subitanee a quanti dei miei sudditi non s'inchinano alla sabauda bandiera.

L'assassinio ha premio, il regicidio ha l'apoteosi, il rispetto al culto de' padri nostri dicesi fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori del natio paese hanno pensioni, cui paga il pacifico contribuente. Tutto è anarchia; tutto han rimestato stranieri avventurieri per saziare la loro avidità. Uomini che mai non videro questa parte d'Italia, o che per lunga assenza ne dimenticarono i bisogni, fanno ora il vostro governo. Invece delle libere istituzioni che io v'ho dato, avete sfrenatissima dittatura; invece della Costituzione, la legge marziale. Sparisce sotto i colpi de' vostri dominatori l'antica monarchia di Ruggiero e di Carlo III; e le Due Sicilie son dichiarate province di regno lontano. Napoli e Palermo sono rette da prefetti di Torino.

V'è rimedio a tai mali, e alle calamità più grandi che prevedo: la concordia, la risoluzione, la fede nell'avvenire. Unitevi attorno al trono de' vostri padri; copra l'oblio gli errori tutti; e il passato non sia pretesto a vendette, ma salutare lezione. Io fido nella Provvidenza, e quale si sia la mia sorte, resterò fedele a' miei popoli e alle istituzioni che ho concesse. Indipendenza amministrativa ed economica per le Due Sicilie, con parlamenti separati; amnistia piena per tutti i fatti politici; questo è il mio programma; fuor di tali basi non vi sarà pel mio paese che dispotismo o anarchia.

Difensore della sua indipendenza, io resto qui, e combatto per non abbandonare sì santo deposito e caro. Se la potestà torna in me, sarà per tutelare tutti i dritti, rispettare tutte le proprietà, guarentire persone e sostanze contro ogni sorta di oppressioni e saccheggi. E se la Provvidenza ne' suoi alti disegni permette che cada l'ultimo baluardo della Monarchia, mi ritirerò con integra costanza, con incrollabile fede, con immutabile risoluzione, aspettando la inevitabile ora della giustizia; farò voti fervidissimi per la prosperità della mia patria, per la felicità di questi popoli, che sono la più grande e diletta parte della mia famiglia.

FRANCESCO»

Da persona cui dobbiamo credere, siamo stati assicurati che questo proclama, come le profetiche lettere a Napoleone III, e il commovente addio a' difensori di Gaeta, sono parto della mente di quel giovinetto Monarca tanto calunniato dalla rivoluzione.

Questa proclamazione commosse le anime sensibili d'Europa: è pietosa e piena di dignità. Però nel Regno non a tutti fece buona impressione, conciossiachè si rifletteva che per causa della Costituzione il Reame era a soqquadro, e l'avvenire si prevedeva tristo: a sentir promettere quella stessa Costituzione dalle ruine di Gaeta, molti amici e devoti al re furono sorpresi ed amareggiati. Francesco II, in quella proclamazione, dicevano, feriva il suo avvenire, togliendo a sè stesso la libertà di azione. Non tutti i Ministri furono di accordo a pubblicare quell'atto sovrano: si disse che Bermudez, ministro spagnuolo accreditato presso il re, l'avesse a ciò consigliato; perché quel Ministro, da giornalista e fattore di barricate in Madrid, era giunto a quel posto mercè la Costituzione, e più di tutto con la protezione di Napoleone III.

In quanto a Re Francesco è da lodarsene l'animo generoso e leale, dapoiché riconfermando Egli con quel proclama la Costituzione, che *allora* si riguardava come il prototipo di tutte le felicità del vivere civile, credette far cosa grata e giovevole a suoi carissimi sudditi,

L'8 dicembre giunse a Mola Re V. Emmanuele per rivedere i lavori del bombardamento. Cialdini annunziò al Comandante la Piazza di Gaeta che per quel giorno si suspenderebbero le ostilità; e gli si rispose che Gaeta volentieri farebbe tregua, essendo quello un giorno consacrato a Maria SS. Immacolata. Però si avvertiva Cialdini che per quel giorno non si eseguissero lavori contro la Piazza; costui promise, e al solito, non adempì.

Gaeta era sopraccarica di soldati, si pensò quindi a lasciar quelli che erano necessari a sostenere la difesa. Il Re si risolvette a sciogliere i tre Reggimenti della Guardia, i quali, ad eccezione di pochi uffiziali, abbiamo veduto qual trista prova fecero sotto S. Maria di Capua il 1° ottobre! Il Re sciogliendo que' tre Reggimenti, e ritenendo nella Piazza i battaglioni cacciatori, rese giustizia al merito e al valore di questi ultimi che ben servito aveano da Bocca-difalco a Gaeta, essendosi battuti da valorosi, mentre non erano stati trattati in tempo di pace con gli stessi soldi e riguardi della Guardia reale, ma a percorrere 160 passi al minuto!...

Molti uffiziali della Guardia non voleano partire da Gaeta; essi voleano partecipare all'avversa fortuna del loro amato Sovrano: e non pochi, benché non avessero più soldati sotto i loro ordini, per grazia speciale del Re, ottennero l'onore di rimanere nella Piazza. I tre Reggimenti disciolti furono imbarcati sopra i legni mercantili francesi a servizio del Re e mandati nel Regno.

Nella Piazza di Gaeta rimasero 12219 soldati, 994 uffiziali, e 1148 tra muli e cavalli, questi ultimi non erano più utili a cosa alcuna.

Il maresciallo La Tour en Voivre, partito da Gaeta trovavasi a Marsiglia per fare acquisto di farina e gallette. Il 23 dicembre riuscì a far giungere a Gaeta due bastimenti carichi di vettovaglie. Al contrario i Piemontesi assediati difettavano di viveri, e furono costretti farli venire dalla Sardegna.

Molte barche di Castellammare, di Napoli, d'Ischia, e di altri paesi marittimi, rischiavano spesso passando in mezzo la crociera piemontese per portare a Gaeta viveri d'ogni specie. Que' mercanti non facevano ciò allo scopo del solo guadagno, perché que' viveri avrebbero potuto portarli a Mola a' Piemontesi, che ne difettavano, ed in Gaeta li vendevano a prezzi regolarissimi; essi si esponevano a tanti pericoli per amore del Re, che voleano vedere appena arrivati, e per soccorrere i proprii connazionali; avendo in quella Piazza chi il figlio, chi il fratello, chi l'amico.

Dopo la seconda quindicina di dicembre il bombardamento divenne più frequente e micidiale; fu necessario stabilirsi gli ospedaletti provvisorii sulle batterie di fronte di terra, ove i feriti ricevevano immediatamente i soccorsi più necessari; indi erano condotti all'ospedale centrale di Torriónfrancese. Io fui destinato a questo ospedale; eravamo due cappellani, l'altro era Libroia della disciolta Guardia reale, e facevamo a vicenda il servizio, 24 ore all'ospedale, e 24 ore allo spalleggiamento fuori la Piazza; in modo che non ci restava una sola notte libera per dormire.

Lo spalleggiamento era il servizio più faticoso e più pericoloso. Un Chirurgo ed un Cappellano doveano accompagnare un Battaglione fuori la Piazza, che restava accampato per vigilare e dar l'allarme se il nemico si avvicinasse. Quella guardia si cambiava al tramonto del Sole.

Uscivamo dalla così detta *Poterna*, e dietro di noi si alzava il ponte! Si dovea star lì 24 ore, esposti all'aria aperta, al freddo, in mezzo al fango; non ci potevamo né coricare né sedere. L'acqua, la grandine, e la neve cadevano sulle nostre spalle; e col freddo di dicembre e gennaio non si poteva accendere fuoco, maggiormente la notte, perché il nemico ci avrebbe meglio presi di mira. Stavamo in mezzo a due fuochi, senza parapetti e senza ripari. I proiettili della Piazza ci passavano sulle nostre teste; ed avvenne talvolta danno; dapoiché le granate scoppiavano appena uscite da' cannoni. I proiettili poi lanciati dal nemico, o scoppiavano pria di giungere nella Piazza e cadevano sopra di noi, o urtavano ne' bastioni e rimbalzavano in mezzo allo spalleggiamento, o infine non giungevano sino alla Piazza, e tante volte sopra di noi cadevano!

La notte potevamo scansare le bombe e le granate nemiche, perché si vedeano venire con la miccia accesa, e dalla direzione che aveano si giudicava se avessero potuto offenderci, ed avevamo appena qualche minuto secondo a scansarle. Ma guai a quelli che si fossero abbandonati al sonno! Le Charaphenel erano le più micidiali, non si

vedevano venire; appena si sentiva l'orribile fischio, già erano arrivate, e scoppiavano immediatamente. In quello spalleggiamento era un morire ogni momento; si passavano 24 ore nella più desolante agonia. Qualche volta vinto dalla stanchezza e dal sonno mi gittai nel fango, ed ebbi la fortuna di dormire saporitamente, senza essere offeso, e senza neppure procacciarmi un catarro! Il ministero del cappellano si potea sempre esercitare al buio, l'opera del chirurgo si rendea difficile ed inutile la notte.

Fra tanti episodii avvenuti allo spalleggiamento, ne voglio ricordare un solo. Era una notte freddissima e tempestosa; un soldato guastatore volendo disertare al nemico, osò carponi sorpassare la palizzata, e spingersi fino ad essere scoperto dalle sentinelle nemiche; le quali gli fecero fuoco addosso, ma non l'uccisero; invece ferirono due soldati dello spalleggiamento; costoro cominciarono a far fuoco all'impazzata supponendo un assalto del nemico; le batterie di fronte di terra fecero lo stesso e succedette un combattimento accanito tra le due parti belligeranti.

Il Re, volendo sapere la causa di quel fragoroso combattimento, mandò un ufficiale di Stato maggiore ed ordinò pure a costui di recare della munizione a' soldati fuori la Piazza. Quell'uffiziale si avanzò sino al bastione di Porta di terra, trovò i soldati che combattevano, ma il comandante e molti uffiziali di quel Battaglione si erano eclissati; invece erano diretti dall'intrepido e distinto 1° chirurgo D. Francesco de Leo, il quale ricevette gli ordini e la munizione dall'uffiziale dello Stato maggiore. Il sig. de Leo, l'indomani si ebbe dal Re un lusinghiero encomio.

Non appena usciti dallo spalleggiamento, i chirurghi e i cappellani doveano recarsi agli ospedali, ove lor toccava di assistere a scene desolanti. Ritornavamo stanchi e digiuni, e la nostra razione consisteva in mezzo pane da soldato, non più di seicento grammi, pochi legumi crudi (rarissime volte ci davano pochi maccheroni), un pezzetto di lardo per condirli e il sale; non avevamo né gli utensili, né il luogo, né il tempo di prepararli; quindi dovevamo spesso contentarci del solo pane, il resto lo davamo al primo che ce lo avesse domandato.

Dopo che ci sfamavamo un poco col solo pane (in Gaeta nulla si vendeva, sin dal principio di dicembre), dovevamo assistere alle amputazioni di gambe e di braccia dei feriti; il cappellano dovea trovarsi presente, perché molti morivano sotto l'operazione. Io, lo confesso, non era sempre buono a quel ministero, fortuna per me che dopo il 15 gennaio fui caritatevolmente coadiuvato da Monsignor Silvestri segretario del Nunzio, da Monsignor Agnozzi Uditore, e dallo stesso Nunzio Apostolico, l'arcivescovo Monsignor Giannelli, oggi meritamente cardinale della Santa Chiesa romana; il quale dopo che ritornò da Roma, alloggiava al secondo piano di Torriónfrancese assieme agli altri ministri esteri; al primo piano era l'ospedale centrale ove si conduceano tutti i feriti. Io, sul campo di battaglia avea veduto mucchi di morti e di feriti mutilati orribilmente, e non mi era mai venuta meno la presenza di spirito e il coraggio di soccorrere quegli infelici: ma vedere a sangue freddo tagliare una gamba o un braccio, o sentir gridare spesso i pazienti, era una scena che non potea sostenere; mi assaliva una specie di convulsione da inutilizzare le mie forze fisiche e le facoltà intellettuali. Sieno rese grazie a que' tre caritatevoli Prelati romani, i quali non solamente si prestarono in simili circostanze, ma assistevano i moribondi ed alleviavano le mie fatiche e quelle del mio collega.

I disagi, le pene, i pericoli che ci circondavano in Gaeta, noi li affrontavamo con intrepidezza e coraggio, perché avevamo sotto i nostri occhi esempj maravigliosi di coraggio e di sublime carità evangelica. Non credo necessario ragionare de' pericoli a' quali si esponeva ogni momento il Re e con esso i conti di Trani e di Caserta; quest'ultimo principalmente dirigeva il fuoco di talune batterie sotto una miriade di proiettili che lanciavano i nemici. Il Conte di Caserta, quello di Trani, e l'augusto Sovrano esponevano le loro persone come il più bravo de' soldati, e con un sangue freddo ammirevole.

Intendo qui ragionare dell'eroina di Gaeta, dell'augusta Regina Maria Sofia di Baviera. Quella eroica giovanetta, di giorno e di notte, si recava all'ospedale centrale di Torriónfrancese a visitare ad uno ad uno i feriti, che animava, confortava, consolava, con quelle sue parole, non di Regina, ma di sorella e di madre; prestando quegli aiuti e servizii come ogni altra sorella di carità. Io l'ho veduta continuamente portare delle frutta e de' dolci, che divideva con le sue mani a' feriti che poteano mangiarli. Io intesi parecchi soldati, che commossi, invidiavano i feriti, perché costoro aveano la sorte di essere visitati e serviti dalla Regina.

I soldati, avendo fatta una lunga e disastrosa campagna, senza mai svestirsi, non pochi aveano addosso degli insetti. Un giorno io rabbrivii nel vedere l'abito di velluto nero della Regina sul quale brulicavano quegli insetti... Supponeva il suo naturale disgusto a quella vista, ma niente affatto: quando fu da me con ogni riguardo avvertita, disse solamente sorridendo: *il mio abito si è popolato!* Non volle permettere ch'io col mio fazzoletto spazzassi quella *trista popolazione*, invece chiamò un infermiere, e costui disimpegnò la sua missione.

Era poi una maraviglia vedere quella bellissima e maestosa giovanetta diciassettenne, sotto il più micidiale bombardamento, montare sopra un focoso cavallo, visitare tutti gli ospedali provvisorii delle batterie, ove si combattea ed arrecare consolazioni e soccorsi. Essa appariva in mezzo al fumo delle bombe nemiche, come il genio del bene, come l'Angelo consolatore. Oh! donna veramente ammirabile, quante volte io ti vidi avvolta in un turbine di micidiali proiettili; e mentre tremava per Te, Tu uscivi dalle fiamme e dalle ruine balda e sorridente! Tu eri la maraviglia del tuo sesso; Tu l'onore e l'orgoglio de' pari tuoi. Se la tristizia di pochi malvagi giunse a strapparti la

corona, Gaeta te ne pose un'altra sul tuo nobile capo smagliante di luce imperitura, che abbagliò e prostrò i tuoi stessi nemici, e fece sorridere di compiacenza e di orgoglio i tuoi fedelissimi sudditi.

E mentre queste coraggiose e caritatevoli azioni si compivano in Gaeta, lo spirito di abisso incarnato in Napoleone III, fingendo magnanimità, adoperava tradimenti per distruggere quell'ultimo rifugio di quella coppia reale, che riempiva il mondo con le sue nobili e strepitose gesta. Mentre tutti i cuori sensibili palpitavano di ammirazione e simpatia per tanta costanza, quel settario coronato faceva la parte di Satana, insidiando quelli augusti sposi rifugiati, non già nel paradiso delle delizie, ma sopra un vulcano spaventevole che minacciava ogni momento ruine e distruzioni. Egli vile, invidiava e temeva quei generosi, e faceva di tutto per disfarsene; conciosiché la non comune rinomanza di Francesco e Sofia era per lui una minaccia, un amaro rimprovero, un'aspide velenoso che gli rodeva il suo cuore perverso e codardo.

Ma Francesco e Sofia caddero da valorosi; il loro tramonto fu bene una splendida aurora di un fulgidissimo giorno, che gettando uno sprazzo di luce sopra i troni d'Europa fece alzar orgogliose le fronti coronate. La Storia registrerà a lettere incancellabili quei giorni memorandi tanto onorevoli a' Borboni di Napoli. E tu come cadesti, crimine coronato? Sedan! le sventure e le umiliazioni della nobile Francia, il grido di esecrazione che «*Scoppìo da Scilla al Tanai – dall'uno all'altro mar*» ti dissero che cadesti da vile ed abietto!

Napoleone III teneva la flotta a Gaeta fingendo di proteggere Francesco II: la vera ragione era quella di evitare che altra Potenza lo proteggesse e che guastasse i suoi tristi disegni. Egli con quella apparente protezione addormentò tutti i potentati; e mentre avea designata la sua vittima, avea stabilito freddamente il modo e il tempo di sacrificarla, senza rumore e con sicurezza. Ove non potea farne a meno di agevolare la rivoluzione, si faceva condurre da questa, come avvenne pel bombardamento del Garigliano e di Mola, mentre avea inibito alla flotta sarda di oltrepassare i limiti di Mondragone e Sperlonga. Egli sperava che Francesco II, avvilito da tante catastrofi, tradimenti e sventure abbandonasse Gaeta; quando però vide che il sangue di S. Luigi e di Enrico IV circolava nelle vene del Re di Napoli, cominciò a levarsi la maschera dal viso, e fece sentire alla sua vittima un linguaggio sibillino per la via del suo Viceammiraglio Barbier de Tinan. Costui l'11 dicembre mandò al Re Francesco una lettera del suo padrone nella quale gli dicea: «Essere stata ingiusta l'aggressione sarda, ed aver lui impedito il blocco per dargli prova di simpatia, ed evitare una lotta estrema, *dove la giustizia stava dalla parte di chi dovea soccombere*. Ma non potervi egli intervenire; credere appartenere agli interessi del Re ritirarsi con gli onori di guerra, prima di esservi inevitabilmente sforzato. Lodarsi la costanza sino a che si può sperare di vincere; ma quando inutile sangue si sparge, il dovere del Re come uomo e come Sovrano obbligarlo ad arrestare lo spargimento del sangue, ed Italia ed Europa lo ammirerebbero per avere evitato al popolo nuove sventure. *Valutasse da una parte il disinteresse di lui, e dall'altra il dispiacere d'aver forse a ritrarre la flotta*.

In questa lettera era un parlar doppio, uno spergiurare ed ingannare: cose degne di un Napoleone III! Si conoscea sacro il dritto del Re di Napoli, e si scatenava contro di lui la rivoluzione, abbandonandolo in preda alla medesima, quando con una parola si potea salvare quel dritto e quella giustizia che tanto si riconosceva e lodava.

Francesco II, sorpreso da quest'altra slealtà napoleonica, scrisse a Barbier de Tinan che Egli non era soltanto Re, ma duce de' suoi soldati, e quindi che dovea guardar l'onore de' medesimi. Facea tre domande a Barbier, cioè: se la flotta si trattenesse altre tre settimane come avea promesso l'Imperatore; se lasciasse qualche legno per impedire il blocco; e se le navi mercantili francesi al soldo napoletano potessero liberamente partire da Gaeta e ritornarvi.

Barbier avea animo nobile, e non era educato alle doppiezze e slealtà napoleoniche; avea però presso di lui un ufficiale di Stato Maggiore che sapea le intenzioni di Napoleone, e quindi fece rispondere a Francesco II che s'illudesse, che sarebbe abbandonato; che la guarnigione vedendo venire meno l'aiuto francese, sentirebbe un vuoto difficile a colmare, e che resterebbe abbattuta moralmente. Che nessun legno potrebbe rimanere nelle acque di Gaeta per impedire il blocco; né le navi mercantili, benché francesi, oserebbero navigare in que' paraggi.

Il Re scrisse a Napoleone una nobilissima e dignitosa lettera, dicendogli che lo ringraziava di quanto avea fatto per Lui. Si lagnava del tradimento di alcuni suoi Generali, e dell'ingiustizia del Piemonte unito con la rivoluzione. Che non potea cedere Gaeta, perché in quella Piazza in principio era re, in fatto capitano, cui incombea obbligo di salvar l'onore militare. «Sire, gli dicea, di raro un re torna sul trono se un raggio di gloria non indora la sua caduta. Quello almeno è certo, combattendo pel mio dritto, soccombo con onore, sarò degno del nome che porto, e lascerò un esempio ai principi futuri – Morire posso o restar prigioniero, ma i principi debbono saper morire a tempo. Francesco I fu prigioniero, non difendeva come me il suo Regno e la Storia il lodò.

Profetiche parole che dovrebbero essere incise sul sepolcro di Napoleone III.

La sera dell'11 dicembre, mi fu consegnato allo Spedale di Torriónfranceso un biglietto del generale Bosco, col quale m'invitava a nome del Re a recarmi vicino la batteria di S. Ferdinando, ov'era l'alloggio della famiglia reale, per assistere al moribondo generale duca di S. Vito attaccato di tifo.

Quel biglietto invece di farmi inorgoglire, mi arrecò dispiacere; conciosiché io dovea lasciare tanti feriti moribondi per andare ad assistere una distintissima persona, la quale potea essere assistita da qualche altro prete o Monsignore che abitava allato a quell'illustre moribondo. Si trattava di malattia contagiosa, cioè del tifo, quindi

vi erano quelli che si guardavano bene la propria pelle non solo dalle bombe ma pure dal contagio. Io ubbidii: e mentre si bombardava Gaeta, traversai una strada la più esposta e pericolosa. Trovai l'ottimo Duca di S. Vito agli estremi; lo assistetti da prete e da infermiere. La mattina del 12, quel nobile duca, uno de' veri signori che accompagnarono il Re e la Regina a Gaeta, rendeva l'anima a Dio da ottimo cattolico, e da prode e fedele soldato: ed io ritornai all'Ospedale salvo d'ogni pericolo. Appena giunto mi convenne correre all'altro Ospedale ov'erano raccolti tutti i soldati attaccati di tifo, de' quali ne morivano molti tutti i giorni.

In Gaeta eravamo pochi cappellani militari, quattro in cinque facevamo tutto il servizio: gli altri erano ammalati e stavano sotto le casematte; vollero rimanere nella Piazza, mentre avrebbero potuto recarsi alle loro famiglie per curarsi la propria salute.

Il 20 dicembre tutti gli ufficiali, chirurghi e cappellani della guarnigione di Gaeta fecero al Re il seguente indirizzo: «Tra' disgraziati avvenimenti, di cui la tristizia de' tempi ci fa spettatori, noi in una volontà rinnoviamo l'omaggio della nostra fede al trono della Maestà Vostra, reso più onorato e splendido dalla sventura. Cingendo le spade giurammo che la bandiera a noi affidata sarebbe difesa col nostro sangue; ed ora quali si siano le sofferenze, le privazioni e i pericoli, cui il cenno de' duci ci appella, gioiosi sacrificheremo le nostre vite ed ogni altro bene pel trionfo della causa comune. Custodi dell'onore militare, che solo distingue il soldato dal bandito, vogliamo mostrare all'Europa, che, se molti de' nostri col tradimento e con la viltà macchiarono il nome napoletano, molti più furono che lo trasmisero senza macchia alla posterità. Sia che presto si compia il nostro destino, o che sovrastino lunghe sofferenze e lotte, baldi e rassegnati affronteremo la sorte, e incontreremo le gioie del trionfo, o la morte de' prodi con calma dignitosa; e da soldati ripeteremo il nostro grido: *Viva il Re!*»

Francesco II fece ringraziare tutti que' prodi militari, e fu per lui una grande consolazione il sentire quelle nobili proteste de' suoi fedeli ufficiali.

I Piemontesi, come ho già detto, non faceano un regolare assedio alla Piazza di Gaeta; essi volevano farla cadere a furia di bombe, incendi e ruine. Essi non dirigevano i loro proiettili alle opere di difesa, ma sopra la innocua Città. Voleano far presto per iscansare qualche imprevisto accidente, che avrebbe potuto guastare i loro disegni, e togliere loro di mano una preda sicura. Cialdini avea collocati cannoni sulle nuove batterie costruite su tutto il fronte di terra della Piazza. Ma quelle batterie non erano ancora sufficienti a distruggere le case di Gaeta. Nei suoi lavori guerreschi, il duce piemontese era molto ritardato e vessato dalle batterie della Piazza, e principalmente da quella costruita in Torre Orlando dal distinto 1° tenente di artiglieria Raffaele Mormile, il quale avea collocati ivi quattro cannoni rigati da campo.

Quella batteria molestava molto i lavoratori di Cialdini, e guastava i divisamenti di costui. Quel duce assediante, per offendere gli assediati e presto vincerli, ricorse a quello stesso Napoleone, il quale fingeva di riconoscere che *la giustizia stava* dalla parte di Francesco II, e dichiaravasi protettore di costui. Il 27 dicembre, il Sire di Francia, per mezzo del suo Viceammiraglio Barbier de Tinan, fece al Re doppia proposta: cioè o che fosse armistizio per 15 giorni, dopo dei quali la Piazza cederebbe, o che durante l'armistizio, nessuna delle parti belligeranti lavorasse ad opere di offesa o di difesa. Il Re rispose che quella proposta era un agguato a lui teso, perché si pretendeva la cessione di Gaeta, o che si desse al nemico il tempo e il comodo di lavorare impunemente contro la Piazza.

Rigettata la proposta del potente alleato de' Piemontesi, Cialdini si affrettò a far pompa di forza, credendo così di mettere paura agli assediati. Egli fece costruire 15 batterie con 59 cannoni di grosso calibro, 52 dei quali rigati, e 7 ad anima liscia; oltre di 18 mortai che lanciavano bombe scoppianti. Una bomba da 13 è tanto pesante che devesi maneggiare da due artiglieri.

Cialdini abitava in Castellone, ed ivi avea fatto costruire una batteria di cannoni detta *Cavalli*, che colpivano alla distanza di 4700 metri! co' quali lanciava nella Piazza delle Charaphenel di un calibro enorme; un uomo di forza regolare con istento può rimuovere da terra questo proiettile di forma conica. Questi micidiali complimenti ci largivano i nostri liberatori!

Cialdini si affrettò a dare all'Europa lo spettacolo delle sue bravate; egli, che se ne stava in Castellone, fuori tiro da' cannoni della Piazza, sorseggiando un bicchiere di *Champagne*, ordinava: *fuoco...!* Che bel modo di far la guerra e vincere, senza contrasto e senza tema di offesa!

All'alba dell'8 gennaio, i Piemontesi smaschero tutte le loro batterie, e soltanto quel giorno lanciarono dentro Gaeta ottomila proiettili tra granate, bombe e Charaphenel. Le batterie della Piazza furono pochissimo danneggiate, ma la città fu a metà distrutta. L'8 gennaio fu uno de' tre terribili giorni dell'assedio di Gaeta. Noi assediati per intenderci dovevamo parlarci al alta voce ed all'orecchio; tanto era il rombo de' nostri cannoni, e lo scoppio de' proiettili nemici. Non vi era punto risparmiato nella città, che non presentasse l'impronta delle ruine e della devastazione. Ogni scoppio di proiettile metteva tutto a soqquadro, distruggeva le abitazioni e le incendiava, che tale è la prerogativa de' proiettili vuoti. Noi eravamo nelle viscere di un vulcano ardente, ed il più spaventevole; molti perivano sotto le ruine delle case, o in mezzo all'incendio di queste. Que' medesimi che riparati si erano sotto le casematte soffersero uccisioni e ferite specialmente dalle Charaphenel, perché, spesso questi proiettili, deviando dalla direzione lor data, descrivono curve regolari e talvolta divergenti, introducendosi dalla aperture delle casematte.

In quel giorno stavano sotto le casematte i soli soldati che erano di servizio, gli altri erano tutti per le vie della Città, o sopra le batterie. Il Re, la Regina, i Principi reali si moltiplicavano infaticati, e si vedevano nei siti più minacciati, incoraggiando con l'esempio, dando consigli ed arrecando soccorsi. La Regina poi, faceva raccogliere i feriti, li soccorreva, e faceva trasportare all'ospedale. Era una meraviglia vederla calma e sorridente in mezzo a quel turbine di fumo e di proiettili!

La Piazza di Gaeta, quel giorno 8 gennaio, lanciò contro il nemico duemila trecento ventisette proiettili, e fece ammutire le batterie avverse, cioè quelle ove giunger poteano i suoi colpi.

I Piemontesi bombardavano senza riguardo e senza tener conto delle leggi di guerra tra nazioni civili. Vedendo però che la piazza lor recava gravi danni, e la eroica resistenza degli assediati, sul mezzodì in pieno bombardamento, un Generale sardo si recò dal Viceammiraglio Barbier, acciò costui domandasse al Re una sospensione d'armi. Oh! se con sì poco danno chiedevano tregua, cosa avrebbero fatto, se si fos sero trovati sotto una pioggia di ottomila proiettili lanciati in poche ore, in un luogo ristrettissimo come Gaeta, ed ove non si trovava né rifugio, né via per mettersi in salvo?! Intanto a sentire i giornali di quei tempi, i Piemontesi erano i bravi, i Borbonici i codardi. Barbier, sempre a nome di Napoleone III, mandò un ufficiale al Re, pregandolo che sospendesse il fuoco per conchiudere un armistizio sino al 19 gennaio: le ostilità si sospesero.

La mattina del 9, il Viceammiraglio si recò dal Re, e promise guarentire egli i patti dell'armistizio. Si stabilì che Cialdini e il Governatore di Gaeta s'impegnerebbero di non fare opera alcuna di offesa o difesa in tutto il tempo della sospensione d'armi: e gli ufficiali francesi doveano sorvegliare le due parti belligeranti per lo adempimento di quanto si era stabilito.

Cialdini non volea sottomettersi al controllo delle visite francesi, volea solamente impegnarsi, dando la sua *parola d'onore*, che non lavorerebbe contro la Piazza. Però al cenno del Viceammiraglio francese, quel gradasso abbassò il capo e si sottomise a tutto.

Quel giorno stesso Re Francesco elesse Governatore titolare il tenente-generale Ritucci, il quale sospese i lavori cominciati per le batterie di Malpasso e Torre Orlando. Cialdini che avea impegnata la sua *parola d'onore*, appena fu libero de' proiettili della Piazza, cominciò a far lavorare con più alacrità, ed ebbe l'impudenza di non farne un mistero. Da tutti si vedeano i lavoratori sardi che alzavano novelle batterie contro Gaeta. Il governatore Ritucci fece vedere al Viceammiraglio francese i novelli lavori e i lavoranti. Costui richiese a Cialdini l'adempimento de' patti, e il duce piemontese negò i patti, proseguì a lavorare, e piantare cannoni sulle novelle batterie. Egli era sicuro del fatto suo, operava secondo i consigli di Napoleone III. Nella Piazza sollevossi un grido d'indignazione contro quest'altra soperchieria e malafede cialdiniana; e si dicea che si sarebbero riprese le ostilità immediatamente. Però il consiglio di difesa di Gaeta, temendo che la flotta francese se ne partisse in que' momenti che se ne avea bisogno per aver libero il mare dal blocco nemico, aspettandosi da Marsiglia de' bastimenti carichi di provvigione, dichiarò essere suprema necessità sopportarsi in pace quel sopruso di un nemico sleale, e di un falso protettore qual'era il Sire francese.

Il 15 gennaio, il Re scrisse un'altra lettera a quel traditore di Napoleone III, nella quale gli dicea, che non potea cedere Gaeta, perché avrebbe offuscato l'onor militare dei suoi soldati; e per una vana prudenza avrebbe Egli rinunciato alle speranze dell'avvenire, mentre i suoi popoli, e tutta l'Europa lo incoraggiavano a difendere la sua causa che era quella di tutti i Sovrani.

Dicea pure ch'era rassegnato di seppellirsi sotto le fumanti ruine di Gaeta; gli sarebbe stato però doloroso, se nella sua persona, in caso di prigionia, fosse oltraggiata la dignità regia. Ma se l'Europa avesse acconsentito a tanto oltraggio, Egli si sarebbe rassegnato alla sua avversa fortuna. Quella lettera conchiudeva: «Ho fatto ogni sforzo per persuadere la Regina a separarsi da me; le sue tenere preghiere e generose risoluzioni m'hanno vinto; dividerà meco la fortuna si consacrerò alla cura de' feriti; sarà una suora di carità.

Il 15 gennaio ritornarono a Gaeta i ministri esteri per presentare gli omaggi al Re pel suo giorno natalizio.

Francesco II volle far vedere a que' personaggi che rappresentavano i proprii Sovrani, qual conto tenesse il Piemonte de' patti dell'armistizio, facendo loro osservare i lavori che faceva Cialdini contro Gaeta. Indi invitò que' ministri a rimanersi con lui in Gaeta per assistere ufficialmente al bombardamento contro un Re ed una Regina, che altra colpa non aveano in faccia al Governo sardo se non quella di essere Sovrani della più ricca e più bella parte d'Italia. Alcuni di que' ministri, che per paura, chi per politica si negarono a rimanere in Gaeta; rimasero però l'Arcivescovo Monsignor Giannelli, Nunzio Pontificio, Bermudez de Castro, ministro di Spagna, Conte Szèchenyi, d'Austria, Veger di Baviera, Kleist Looss di Sassonia, Frescobaldi di Toscana. Il ministro d'Austria, dopo il 22 gennaio, volea uscirsene da Gaeta, ma fu necessità rimanervi, perché il blocco era già dichiarato.

Il 16 gennaio, giorno natalizio del Re, i cannoni di Gaeta lo salutarono per l'ultima volta...! Risposero i legni francesi e spagnuoli che si trovavano nel porto. Alla Cattedrale si cantò il *Te Deum*; e vi fu baciamano in Corte; nel pomeriggio la parata militare.

Il ministro degli esteri, Casella, il 18 gennaio, mandò una nota a tutti i gabinetti d'Europa, con la quale annunciava l'armistizio domandato da' Piemontesi, e che era solamente utile a costoro. Che il Re lo concedette per

non disgustare Napoleone III che l'aveva voluto. Che Francesco II difendeva in Gaeta il dritto di tutt'i Sovrani, e non potrebbe supporre che l'Europa sopportasse in pace il bombardamento e il blocco di una città, ove si trovasse un Re ed una Regina: anzi sperava che i Sovrani con nota collettiva intimassero al Piemonte di guarentire la libertà di Lui e della Regina, qualora avessero salva la vita nel disperato furore dell'assedio.

Il Re riunì la Commissione di difesa, e volle interrogarla sulla possibile durata della Piazza a fronte de' mezzi che usava il nemico. Il generale Pelosi, il maggiore de Sangro e il capitano Andruzzi furono di avviso che la Piazza dopo 15 giorni sarebbe costretta a rendersi, perché non si aveano cannoni simili a quelli del nemico, né materiali e strumenti per rifare le distrutte fortificazioni, e non esservi riserve per le polveri, le quali erano esposte a tutti i pericolosi accidenti. I generali Traversa e Polizy, i colonnelli Ussani e Rivera furono di avviso, che, attesi i pochi guasti delle batterie fatti dal nemico sino allora, e stante lo spirito guerriero della guarnigione, la Piazza avrebbe potuto reggersi per altri due mesi.

Il Re, come ho già detto, avea mandato in Francia il maresciallo la Tour per comprare cannoni rigati di grosso calibro; Napoleone III non volle che se ne vendessero per difendere il suo *protetto* Francesco II! e proibì pure che quelli comprati nel Belgio non potessero transitare per la Francia. Il tempo intanto stringeva, Gaeta ed i suoi difensori rimanevano eroica vittima di quel galeotto coronato!

CAPITOLO XLIII

Mentre in Gaeta abbiamo l'armistizio concesso a Cialdini per opera di Napoleone, affinché con migliore comodità si preparassero le offese, noi volgeremo un ultimo sguardo al Reame delle Due Sicilie.

Pria di tutto è necessario ragionar brevemente della Cittadella di Messina, la quale avea in quel tempo 4155 soldati, 199 uffiziali, 28 artefici, 38 spedalieri e 26 galeotti; oltre delle famiglie che eransi rifugiate in quella Piazza.

La truppa occupava i forti S. Salvatore, Lanterna e Lazzaretto. Nulla avea di casermaggio; Clary pria di lasciare Messina avea dato tutto all'appaltatore. I soldati che aveano compiuto il tempo del servizio, rifiutarono il congedo; ed avendo il generale Fergola sospeso le paghe, il 26 novembre dichiarò che erano giunti i giorni di vera prova; tutti i soldati risposero col solito grido di *viva il Re!* e si sottomisero a tutte le privazioni. Mancava il tabacco, e Fergola lo comprò col suo danaro. Gli uffiziali della Cittadella pignorarono gli ornamenti preziosi delle loro mogli, per comprare grano ed altre provvisioni necessarie.

Ogni sera i soldati si recavano in chiesa, e compivano tutti i doveri di buoni cattolici, e dando ne' rincontri attestati d'irrefragabile bravura.

Il 27 novembre, arrivava a Messina il generale sardo Chiabrera con due Reggimenti; e il 13 dicembre arrivava Negri sulla fregata *Borbone*, detta poi *Garibaldi*: Negri interrogò Fergola, se, caduta Gaeta, e' cederebbe: questi rispose risolutamente, NO. Il mio dovere, disse, è prescritto dalle Ordinanze, né questa Piazza dipende da Gaeta, ma dal Re nostro Signore.

Il 13 dicembre, il Re mandò a Fergola diecimila ducati, gliene mandò altri ventimila il 16 dello stesso mese per mezzo del benemerito e distinto Capitano Michele Bellucci, oltre una quantità di panni e vettovaglie.

La piccola fortezza di Civitella del Tronto negli estremi Abruzzi, comandata dal Capitano di gendarmeria Giovine, resisteva eroicamente all'assedio e bombardamento. Il feroce generale Pinelli, il fucilatore de' poveri villani, in novembre avea circondato quella fortezza con posti avanzati sino a mille metri distanti; però percorse le sentinelle piemontesi, da' soldati borbonici, diedero indietro. Il 25 e 29 di quel mese, gli assediati fecero due sortite, e fugarono gli assediati.

Pinelli bombardò il paese per due giorni, cioè il 10 e 11 dicembre, e cagionò danni solamente alle case de' cittadini, nessuno ne arrecò alla fortezza.

Il 20 dicembre, i soldati borbonici uscirono fuori Civitella per far provvisioni di legna; essendosi incontrati co' Sardi, appiccarono zuffa e l'inseguirono; assaltarono la Gran guardia, saccheggiarono i posti militari, e trovando una Chiesa insozzata di tutte le abbominazioni, presero le statue de' Santi e le condussero dentro il paese collocandolo nella Chiesa Madre.

Pinelli, umiliato ed adirato, si vendicò con abbruciare tutte le case attorno Civitella; ed avendo ricevuto rinforzi con macchine di guerra e scale per salir le mura della fortezza; fu di nuovo respinto, lasciando macchine e scale in potere de' Borbonici. Allora chiede un armistizio di otto giorni, e gli accordato. Le ostilità si cominciarono il 17 gennaio. Il Capitano Giovine, per mezzo di Filippo Enea ardito paesano, diede al Re Francesco contezza di tutti i fatti d'armi di Civitella. Il Re lo ringraziò, lo promosse a Colonnello, e gli diede facoltà di promuovere i suoi dipendenti e rilasciar brevetti sino al grado di Capitano!

L'ecceleso Farini, che pure avea preso gusto a far da Sovrano e far saccheggiare i reali palazzi, come avea fatto in Modena, saccheggiandone l'argenteria, il guardaroba e le cantine del duca regnante, pensò far lo stesso in Napoli. Già i mobili di Casa reale erano spariti, e la Città di Napoli fu costretta ammogliare a proprie spese i Palazzi per

gli alloggi del Luogotenente, e per ricevere convenevolmente il novello Sovrano. Era però sfuggito al saccheggio il mobilio di S.A.R. il Conte di Trapani per vendita fattane a tempo dell'onesto amministratore, comm. Giacinto Manera. Il Farini servendosi di un certo Vio Veneziano e *Maggiore* garibaldino, si fece presentare da costui una denuncia, nella quale si dicea, che Manera avea involato e venduto il mobilio del Conte di Trapani. Farini, avuto questo gran documento nelle sue mani, scatenò i poliziotti, e senza mandato di alcun giudice, o forme legali, fece invadere gli appartamenti del Conte di Trapani e quelli di Manera, sequestrando e suggellando tutto il bellissimo mobilio.

Manera protestò con le stampe, e reclamò presso i tribunali; conciosiaché dal decreto dittatoriale del 12 settembre 1860, chiaro appariva che i beni di acquisto privato, allodiali o patrimoniali, e specialmente quelli de' Principi reali secondogeniti, non erano inclusi nel suddetto decreto di spoliazione regia. Manera fu contraddetto e vessato, specialmente da Talamo presidente del tribunale civile, e da Savelli procuratore generale, tutti e due che poco prima si mostravano sfegatati borbonici.

Manera però non si perdè d'animo, ad onta pure del chiasso che fecero i rivoluzionari, dichiarando *ladri* i Borboni ed i borbonici; egli intrepido difese i diritti del Principe reale a lui affidati. Quella lite si protrasse sino al 29 aprile 1861: Manera ottenne giustizia per quanto i tempi lo permettessero, e la Città di Napoli fu obbligata pagare tutti i danni, spese ed interessi a causa della prepotenza ed ingordigia di Farini. Ecco una delle ragioni per cui i municipii son ridotti alle ossa da 15 anni a questa parte!

Il debito pubblico napoletano era una spina negli occhi di Cavour; quel debito era salito al 120; dopo che Francesco II lasciò Napoli scese al 114, e più tardi all'80; mentre quello del Piemonte era al 76! Cosa strana ed ammirevole, il vinto spogliato avea più credito del vincitore fatto già ricco con le spoglie del vinto! Era questo uno scandalo come tutti gli altri e Cavour ne sentiva tutta l'onta, e ne prevedeva le brutte conseguenze finanziarie: quindi pensò uguagliare le miserie del Piemonte con le ricchezze del Regno di Napoli, il credito di quello col credito di questo.

Per raggiungere questo scopo, Cavour, aiutato da Farini, usò tutte le male arti, ricorse pure a vendere a basso prezzo la rendita sequestrata alla famiglia reale di Napoli; e non essendo riuscito neanche questo mezzo, ordinò a Farini di creare un nuovo debito, e costui decretò un prestito di venticinque milioni, e vendette seicentocinquanta mila ducati di RENDITA napoletana, che comprò Rothschild al 74. E così a forza di astuzie, e far debiti, ch'è il gran forte finanziario dei rivoluzionarii, si uguagliarono le miserie del Piemonte con le ricchezze del Regno delle Due Sicilie. Il popolo redento e sovrano ne faceva le spese!

Sotto la Luogotenenza di Farini tutto andò a soqquadro, principalmente le finanze e la sicurezza pubblica. Quel Luogotenente, tra le altre manie avea quella di snocciolare leggi piemontesi, non comprese e non accette nel Reame di Napoli.

I partiti si dilaniavano con furore spaventevole; ogni giorno si faceano dimostrazioni contro Farini e contro i consiglieri della Luogotenenza; si presentavano petizioni con migliaia di firme per essere Napoli liberata *dall'eccelso* e da' suoi consiglieri.

Tra i garibaldini ed ufficiali piemontesi, in quel tempo furono duelli, zuffe e lotte. A 30 dicembre fu ferito di pugnale il liberalissimo duca S. Donato; e dopo pochi giorni si attentò alla vita del consigliere Scialoia.

Lo stato di Napoli raccomandava poco in Europa il nuovo ordine di cose. Il potente e *magnanimo* alleato, Napoleone III, che avea consigliato moderazione e clemenza a Francesco II verso i rivoluzionarii, consigliava poi all'amico Cavour rigore a qualunque costo. Costui senza farsi troppo spingere, avendo dichiarato a Persano, che *il tempo delle grandi misure era giunto*, mandò ordini *all'eccelso* Farini, di mettere in esecuzione delle leggi simili a quelle della Convenzione francese del 1792.

Farini conosceva che i rei erano tutti liberali, ma avea paura d'incrudelire contro gli antichi consettarii, e volendo far rumore e paura, incrudeliva illegalmente contro i soli Borbonici. Senza prove e senza mandato di autorità giudiziarie, in breve tempo riempi le carceri di sospetti di Borbonismo; tra gli altri più noti furono arrestati i Generali Barbalonga, de Liguori, Palmieri, d'Ambrosio, e i due fratelli Marra, tutti uomini d'onore e prodi militari. Altri ufficiali capitolati di Capua arrestò e gettò ne' castelli; ed arrestò pure i Gendarmi borbonici, ancorché costoro avessero aderito alla rivoluzione, e si fossero fregiati della croce sabauda, servendo il nuovo Governo. Con tutti questi pretesi Catilina imprigionati, il Reame rimase nel medesimo stato in cui si trovava.

Farini per ultimo atto della sua *eccelsa* Luogotenenza, avendo fame di danaro, sequestrò le rendite de' Vescovi assenti dalle Diocesi, perché *erano assenti senza motivo canonico*. Il motivo canonico dell'assenza de' Vescovi dalle proprie Diocesi era lo stesso Farini, il quale non dava loro riposo perseguitandoli in tutti i modi, e scatenando contro di loro la canaglia settaria. *L'eccelso* col suo *motivo canonico*, a proposito immaginato, fece un grosso boccone delle rendite vescovili; conciosiaché in quel tempo si trovavano trentotto Vescovi fuggiti dalle proprie Diocesi.

Re V. Emmanuele poco contento del governo di Farini, il 26 dicembre partì da Napoli, e giunse il 29 a Torino: il 30 in consiglio di Ministri destituì *Xeccelso* Farini dalla Luogotenenza di Napoli, e vi sostituì il Principe di Carignano.

Farini, che era venuto a Napoli per restaurare l'ordine morale, depravò l'amministrazione e il popolo; e, simile a tutte le *celebrità* rivoluzionarie, cadde come corpo morto cade.

Farini, persecutore de' Vescovi del Regno, era lo storico-libellista, il saccheggiatore del Palazzo del Duca di Modena, l'amico e il protettore del rapitor di fanciulle, del ladro, del sicario Curletti! Era quello che avea ordinato a costui l'assassinio del colonnello Anviti di Parma. Farini dicea di voler morir povero, morì ricco di sostanze, e povero di ragione: divenuto pazzo giunse a cibarsi del proprio sterco, come l'ateo Voltaire! I cattolici, a cui fece tanto male, non lo maledirono, anzi pregheranno il Dio delle misericordie, che abbrevii le sue pene, se si trovi in luogo di purgazione. Però lo storico, qualunque siasi, è nell'obbligo di far conoscere qual fu la vita e la fine de' calunniatori e persecutori della Chiesa, perché ciò serva di salutare esempio a' presenti ed a' posteri.

Il principe di Carignano Luogotenente di Napoli, fu investito di poteri regi sino all'apertura del Parlamento italiano. Un decreto del 7 gennaio gli assegnò 20 milioni di lire annuali a peso dell'erario napoletano! Gli si diede a *latere* per segretario generale, superiore a tutti i consiglieri di Luogotenenza, Costantino Nigra, bellimbusto e paraninfo tra gl'intrighi napoleonici e cavourriani.

Giunto a Napoli il principe di Carignano fu ricevuto da Farini, e costui gli fece un discorso come un re che cede la corona ad un altro re.

Nigra sparse delle proclamazioni, promettendo, al solito, tutto il ben di Dio; e si augurava che i Napoletani avrebbero difeso in avvenire su' campi di battaglia il nuovo ordine di cose. A quelle proclamazioni fece eco, lo stesso giorno, l'infelice Vescovo Caputo, pubblicando una lettera sul *Giornale Ufficiale*, nella quale vomitava insulti e calunnie contro i Principi spodestati non escluso il Papa!

Il 17 gennaio, il nuovo Luogotenente costituì un novello consiglio di Luogotenenza: Spaventa fu creato consigliere di polizia, Mancini del culto, La Terza delle finanze, Oberty de' lavori pubblici, Imbriani dell'istruzione pubblica, Avossa della giustizia; e, il risuscitato da Nigra, D. Liborio Romano fu creato consigliere dell'interno! Costui, in meno di sei mesi, avea servito tre padroni che tra loro faceano a calci!

Questi consiglieri non piacquero ad alcun partito, e si fecero indirizzi al Luogotenente per cacciarli via. Anche la Guardia nazionale fece le sue lagnanze a Nigra contro que' consiglieri.

Nigra andava dicendo mirabilia contro l'amministrazione dell'*eccelso* Farini, e per provarlo co' fatti, un decreto del Luogotenente ordinò che si prestassero venti milioni di lire dall'erario di Torino; mentre Farini, il 9 dicembre, avea fatto un prestito di venticinque milioni di lire, ed avea venduto seicentocinquantamila ducati di rendita napoletana. Vicende della rivoluzione, Torino prestava danaro a Napoli!

Un decreto del 3 gennaio stabiliva l'elezioni al Parlamento italiano pel 27 dello stesso mese, poichè le Camere doveano riunirsi il 18 febbraio.

I cattolici del Piemonte e della Lombardia sin da allora emisero il celebre motto: *né eletti né elettori*. Que' cattolici dissero tre principali ragioni per legittimare il loro astenersi dalle urne elettorali, cioè: 1° perché mancava la libertà del voto, e se risultassero buoni deputati sarebbero cassati come accadde nel 1858 nel Parlamento subalpino; 2° eleggendo un Parlamento per tutta l'Italia, si sarebbe riconosciuta implicitamente la rivoluzione e la spoliazione del Papa; 3° perché i cattolici sarebbero sopraffatti dall'audacia e dagli intrighi degli stessi rivoluzionarii. L'astensione de' cattolici spiacquero a Cavour, conciosiachè egli, conoscendo la loro moderazione, prometteasi di farsene egida contro i repubblicani. In Napoli si fece di tutto per far risultare deputati cavourriani, e non si premurarono i cattolici ad accorrere alle urne perché credeansi borbonici; anzi si scatenarono i camorristi, si fecero mettere a soqquadro le direzioni e le tipografie di tre giornali cattolici, e fu proibita la pubblicazione di que' giornali che aveano per titolo: *La Croce rossa, L'Aurora e l'Equatore*.

Cavour in Napoli avea il celebre D. Liborio Romano; costui intrigava in tutti i modi per far eleggere deputati cavourriani; egli si fece nominare in otto collegi, ad onta che Dumas nel giornale *l'Indipendente* avesse rivelate tutte le vergogne di quel traditore.

Siccome alle urne elettorali accorsero molti camorristi e gente plebea, avvennero soprusi, ed in molti luoghi si versò sangue; questi fatti giustificano pure l'astenersi dei cattolici.

Tutto lo sforzo rivoluzionario in quel primo entusiasmo non potè riunire in tutta Italia più di centomila elettori, sebbene ne facessero comparire duecentoquarantaduemilacinquecento ottantuno. Basta dire che il *redentore* Garibaldi, nella popolosa Napoli, appena raggranellò trecento settantasei voti, e con questo scarso numero di votanti fu eletto deputato al Parlamento italiano. Nel Parmense uscì eletto un deputato con trentanove voti!

In Sicilia l'anarchia faceva sempre progressi, e il decreto del 3 gennaio, che convocava i collegi elettorali, inasprì di più i partiti; chi volea la monarchia, chi la repubblica, chi il comunismo, ed erano questi ultimi i nullatenenti. I così detti comunisti in Mascalucia invasero le proprietà de' ricchi, dichiarandosi essi proprietari pel diritto della ottenuta libertà ed indipendenza: fu necessario l'intervento di due battaglioni di bersaglieri per far ritornare alla ragione que' nuovi annessionisti.

I Consiglieri di Luogotenenza davansi al giuoco dello sgambetto, ed a guisa d'istrioni entravano ed uscivano dalla scena.

Primo Torrearsa, poi Turrisi ed Amari si dimisero da' loro dicasteri, indi i consiglieri Marchesi ed Orlando. Il 26 febbraio il Consiglio rifecesi in questo modo: Amari all'interno e finanze, Santocanale alla giustizia culto ed istruzione pubblica, Carini alla sicurezza pubblica.

In que' tempi in cui ogni libero cittadino dovea eleggere il deputato al Parlamento italiano, furono mandati in Sicilia altri quindicimila soldati piemontesi; quell'Isola era in vero stato di assedio.

Gli Abruzzi erano in piena reazione, e supplicavano il Re Francesco in Gaeta a mandar soldati, perché si unissero a' paesani ed attaccassero alle spalle i Piemontesi in Mola. Il Re ridotto in Gaeta non potè soddisfare i desiderii degli Abruzzesi per assoluta mancanza di mezzi. I reazionarii si rivolsero a Roma ov'erano molti ufficiali e soldati napoletani, i quali si riunirono sotto il comando del noto legitimista Conte de Christen francese, e marciarono per gli Abruzzi, ove si riunirono a parecchie soldati sbandati. Il primo paese che assalirono fu Tagliacozzo; ivi si trovavano 400 Piemontesi, li fugarono, e ne fecero molti prigionieri. Un Giacomo Giorgi luogotenente di de Christen, con poca forza volle avanzarsi sino a Scurgola. Era egli guidato da un certo Piccione stato garibaldino, il quale diede avviso a' Piemontesi di tutto quello che i Borbonici aveano divisato di fare. Giorgi fuggì i Piemontesi che trovavansi in Scurgola, bivaccò nel paese, e pose i feriti nella Caserma della Guardia nazionale, facendoli assistere dal Chirurgo Mauro, e dal Cappellano D. Gennaro Orsi. Nella notte sopraggiunse la cavalleria sarda e molti battaglioni; vi fu un vero massacro di Borbonici. Giorgi fuggì a stento, e parecchi soldati napoletani si salvarono sopra i monti. I Piemontesi entrarono nella Caserma della Guardia nazionale, e trucidarono que' miseri feriti! Indi presero il Chirurgo e il Cappellano, il primo lo fucilarono, il secondo, dopo avergli fatto soffrire tormenti da barbari, lo legarono ad un albero e lo finirono a colpi di baionetta! Fu così orribile e selvaggio il massacro di Scurgola che dovette giungere ordine dal Comando di Avezzano di tosto sospendersi. Intanto i prigionieri piemontesi fatti a Tagliacozzo furono trattati con cortesia, e mandati a' Francesi nello Stato pontificio.

Nel tempo che Gaeta era assediata, in tutti gli Abruzzi i paesani combatteano da disperati contro i Piemontesi, e costoro fucilavano, ardeano case e paesi. Tagliacozzo, perché occupato da' Borbonici, venne saccheggiato da' Sardi: lo stesso avvenne alla Badia di Casamari, ove i monaci furono parte maltrattati e parte dovettero salvarsi con la fuga. Il bottino fatto a Tagliacozzo e Casamari fu venduto a Sora, Castelluccio ed Isoletta.

De Christen che si era salvato dalle stragi di Scurgola, avea riparato a Bauco, paesetto in cima ad un Monte; egli avea raccolti tutti i soldati sfuggiti al massacro di Scurgola, ed altri ne avea raccolti che accorrevano da diversi paesi. Il Generale de Sonnaz, quello che avea insultato i Napoletani a Terracina, si partì da Sora con duemila soldati e due cannoni per isnidare de Christen da Bauco. Più volte assalì quel paesello, e sempre fu respinto con perdite. I soldati napoletani non avendo più munizioni, rotolavano grosse pietre sopra i Piemontesi, i quali aveano già perduti 180 uomini tra morti e feriti.

De Sonnaz ignorando che i Borbonici non aveano più munizioni, offerse patti. Fu convenuto che de Sonnaz si ritirasse il primo e poi de Christen. E quel Generale, che abbiamo veduto tanto superbo in Terracina, fu costretto ritirarsi di fronte a quelli ch'egli chiamava briganti, lasciando i proprii feriti a Casamari. Però costoro morirono quasi tutti, perché come ho detto, quella Badia era stata saccheggiata ed incendiata dagli stessi Piemontesi, ed i feriti non trovarono più né farmaci, né viveri, né utensili, né monaci per assisterli...

De Christen raccolse sotto Bauco 147 fucili, e parecchi soldati piemontesi semivivi, che soccorse e fece condurre a Veroli.

Il celebre generale Pinelli, memore sempre del colpo di pietra che avea ricevuto alle reni da' paesani di Pizzoli, si vendicava e si divertiva nell'Abruzzo superiore a fucilare tutte quelle persone che sospettava fossero reazionarie. I montanari di que' paesi usavano rappresaglie sopra tutti i soldati piemontesi che cadeano in poter loro. Ne teneano una compagnia assediata da più giorni ad Acquasanta: il Pinelli, il 28 gennaio, vi accorse, con quasi un esercito, e liberolla. Quel sanguinario Generale seguì ad imbestialire contro i paesani; e sapendoli cattolici, per far loro dispetto lasciava saccheggiare ed abbruciare Cappelle e Chiese, facendo vestire i soldati degli arredi sacri, e li facea vedere a' paesani! Pinelli, non so se più feroce o pazzo, avendo perpetrate nell'Abruzzo azioni ridicole e nefande, il 3 febbraio diede il seguente ordine del giorno: «Un branco di quella progenie di ladroni ancor s'annidia su' monti; snidateli, siate inesorabile come il destino. Contro nemici tali la pietà è un delitto; sono prezzolati scherani del Vicario non di Cristo ma di Satana. Noi li annienteremo, schiacteremo il sacerdotale vampiro, che con le sue sozze labbra succhia da secoli il sangue della madre nostra. Purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infeste dall'immonda sua bava, da quelle ceneri sorgerà più rigogliosa la libertà.»

Sull'empietà di quest'ordine del giorno io mi taccio. Dirò solamente ch'è degno di un Pinelli che lo scrisse, uomo senza coltura, e con anima di fango. E pure fu lodato dal giornale *Il Popolo d'Italia* dichiarandolo *un generoso proclama!* Oh se l'avesse scritto un Generale borbonico...! Ma fu biasimato da tutta la stampa liberale estera, la quale dichiarò Pinelli uomo feroce e da trivio. Il Governo sardo fu costretto a decretare il ritiro di Pinelli (ed era il secondo finto ritiro!). Fu sostituito da un disertore dell'esercito napoletano, Luigi Mezzacapo, il quale senza pubblicare gli ordini del giorno del suo predecessore, ne seguì l'esempio. Nonpertanto Pinelli stette altri giorni al comando, poi si ritirò; ed a mezzo aprile, fu mandato di nuovo a far peggio. Egli parodiava Tito Augusto ma nel male; spesso alzandosi di desco mezzo ubbriaco esclamava: *oggi, giornata perduta, non ho fucilato nessuno!*

Pinelli era nato da onesta famiglia, i suoi parenti furono tutti gente onorevolissima: suo fratello Pier Dionigi fu ministro in Piemonte, un suo nipote Procuratore sostituto alla Procura Regia di Napoli. Prima della guerra di Crimea, La Marmora, riformando l'esercito sardo, mandò via il Pinelli; ed interpellato in Parlamento disse tutte le vergogne che avea commesse costui. Bisogna leggere il liberalissimo giornale la *Democrazia* di Napoli del 1861 per conoscere quale uomo empio, scostumato e triviale era il Pinelli.

CAPITOLO XLIV

Il nostro lavoro già si avvicina alla fine, altro non ci resta che raccontare gli ultimi avvenimenti di Gaeta che sono i più pietosi, i più sconsolanti, i più terribili, e ne' quali si denuda da una parte l'umana nequizia, dall'altra parte la fede, il coraggio, l'abnegazione e la carità più sublime.

Napoleone III, che oggi l'Europa chiama il crimine coronato, il codardo vinto a Sedan, già si toglie la maschera di protettore di Re Francesco II, e fa vedere la sua laida faccia di settario e traditore. Egli, abusando di quella potenza che gli dava la nobile Francia, scese alla viltà d'ingannare e tradire il debole, la virtù sventurata! Ma vi è un Dio: e se l'insipiente disse nel suo cuore non esservi, fu perché avea il cuore corrotto, però la mente l'obbliga a riconoscerlo nelle sue stesse opere, dappoiché i cieli narrano la sua gloria. Napoleone III che si rideva della virtù e di Dio li riconobbe in sé nella sua terribile punizione; quando vilmente dovette depositare la spada e la corona, bruttate da delitti e da sangue, a piè del Re di Prussia: ed è da supporre ch'egli abbia in quel momento esclamato con Giuliano apostata: *hai vinto Galileo...!*

Napoleone, che simulava la parte di protettore, avea isolato Francesco II da' suoi naturali amici ed alleati; e così, vedendolo privo d'ogni umano soccorso, gl'impose l'armistizio da durare appunto quanto occorresse a montar nuove batterie ostili, abbandonandolo quindi per farlo seppellire sotto le fumanti ruine di Gaeta!

La mattina del 19 gennaio, vennero a Gaeta per mare, il generale Menabrea, e il colonnello Piola ad intimare la resa della Piazza, promettendo uscita libera al Re e alla Regina, offerendo onori di guerra alla guarnigione, soldo e riconoscimento di gradi a tutti gli uffiziali: ebbero negativa; insistettero, ed ebbero un secondo rifiuto.

La sera di quello stesso giorno 19 gennaio, la flotta francese abbandonò Gaeta. Il Re, sempre clemente e pietoso, lasciò libero agli uffiziali e soldati di andarsene alle loro case: tutti rimasero, solamente partirono tre uffiziali e centotrenta soldati, i quali, per l'affranta salute, piangendo lasciarono Gaeta.

Gaeta era già chiusa da terra e da mare: eravamo sopra un nudo scoglio separati dal consorzio degli altri uomini; abbandonati alla ferocia di un nemico che ci rinfacciava l'onore militare, l'abnegazione, la bravura; e di più ci minacciava castighi esemplari!

I giornali, così detti liberali del Regno, pubblicavano in que' tempi contumelie contro i difensori di Gaeta, e contro il Re, dichiarandolo reo di lesa umanità, ed anche stolto lo proclamarono. E voi che cosa eravate e siete, scribacchini da un soldo?! voi che chiamavate stolto un giovine e valoroso Sovrano che salva l'onore di quella patria che avete venduta e rinnegata? Andate, con voi è tempo perduto il ragionare: voi scambiando il senso alle parole, chiamate virtù il vizio e vizio la virtù; voi siete i veri dannati di Dante, quelli *che hanno perduto il ben dell'intelletto*.

Poco prima che la flotta francese partisse, molti Sovrani aveano dichiarato che non avrebbero riconosciuto il blocco di Gaeta; ma Napoleone III, con la sua temuta influenza, soffogava tutte le buone risoluzioni a favore di Francesco II. Persano, detto allora *l'eroe di Ancona*, oggi il *vinto di Lissa*, il *padrone delle acque*, sapendo che Napoleone era tutto pel Piemonte, il 20 dichiarò il blocco e l'annunziò al Governatore di Gaeta. Questo risposegli che il blocco non era legale, perché non vi era stata dichiarazione di guerra: del resto, soggiungeva, poiché avete aggredito il Reame con tanti mezzi d'iniquità, poco importa una illegalità in più.

Napoleone, il 17 gennaio, avea fatta pubblicare nel *Moniteur*, che la flotta lasciava Gaeta per ragione del *non intervento*, e per evitare la effusione del sangue. Cioè per farla meglio bombardare anche da mare!

Ma, *qui gladio ferit glaudio perit*: il *non intervento*, ch'egli proclamava sì alto nel 1860, dopo 10 anni servì contro di lui a farlo rotolare dal più possente trono del mondo nella più degradante abiettezza. Ed egli ancor vivente vide i suoi protetti e le sue creature rendere a' suoi carceriere, agli stessi nemici della Francia!

Partita la flotta francese, finito l'armistizio, si aspettava da un momento all'altro il principio della gran lotta, nella quale tante umane creature doveano essere mutilate e distrutte!

Quella tregua si protrasse fino alla mattina del 22. Sulle ore otto antimeridiane di quel giorno, la batteria Regina trasse il primo colpo, e tutte le altre batterie di fronte di terra seguirono l'esempio, tirando su quelle avverse del colle de' Cappuccini, e colle Lombone; e siccome quelle batterie erano le più vicine alla Piazza, questa le ridusse al silenzio per più ore. Invece quelle del colle Tartano traevano alla sicura, perché i nostri proiettili non giungevano fino a quel Colle.

Tutti i proiettili che lanciavano i Piemontesi cadeano dentro Gaeta, ad eccezione di quelli che scoppiavano in aria, ed arrecavano più o meno danni; al contrario, quelli che lanciavano le nostre batterie, soltanto una quarta

parte giungevano al segno, ed anche giungendo non arrecavano a' nemici che poco danno perché privi di velocità e di forza.

Alle 11 antimeridiane, tutte le batterie del nemico traevano colpi disperati contro Gaeta, e gli assediati rispondevano energicamente. Gaeta era avvolta in un turbine di fumo e di fiamme, non si vedeva, non si sentiva più cosa alcuna, se non lo scoppio de' proiettili nemici, e il rombo de' nostri cannoni, che formavano un frastuono continuo, lugubre e terribile. Le case riunivano ed ardevano, le strade erano impraticabili per le macerie e per lo scoppio de' proiettili nemici.

Il Re, il conte di Trani e quello di Caserta dirigevano il fuoco sopra le batterie. La Regina Maria Sofia, montata a cavallo, accompagnata dal generale conte di Ruffano ed altri, correva ovunque in cerca di feriti e di sofferenti, e a tutti arrecava soccorsi e consolazioni.

Mentre eravamo in questo stato tristissimo ed indescrivibile, ecco Persano che si accosta alla Piazza con undici legni tra fregate e cannoniere, la maggior parte napoletane, per darci uno spettacolo terribile in apparenza, innocuo in realtà. *L'eroe di Ancona*, con tutte quelle navi da guerra, si fermò fuori tiro e cominciò a scagliare delle cannonate alla direzione della batterie Guastaferrì e S. Maria; ma nessun proiettile vi giungeva, tutti cadevano nel mare da 100 a 150 metri lontani. Allora i marinari cannonieri napoletani saliti sopra i parapetti fischiarono que' della flotta Sarda. Parecchi di que' marinari affettavano posizioni indecenti e grottesche.

Dopo circa tre ore che Persano cannoneggiava inutilmente, dapoiché tutti i proiettili che intendea regalarci cadeano nel mare, e molti scoppiavano anche sott'acqua, una nave Sarda, la *Conferenza*, osò accostarsi a tiro, forse per castigare gl'insulti che faceano alla flotta i cannonieri napoletani, ma subito percossa dalla batteria Guastaferrì, era per affondare, onde soccorsa d'altre navi, queste vennero a tiro de' nostri cannoni.

Quelle navi, presente il Re e la Regina, ebbero tali danni che furono costrette a voltare non più verso Mola, ma dalla parte dell'isola di Ponza per iscansare i colpi delle altre batterie. Quelle bravate *dell'eroe di Ancona* misero il buonumore e l'allegria ne' difensori della Piazza, che fu accresciuta dalla vista di moltissimi grossi pesci, che stavano a galla morti sotto le batterie. I soldati scesero immediatamente al mare e ne raccolsero una gran quantità. Que' pesci, com'è da supporre, erano stati uccisi da' proiettili scoppiati sott'acqua. E così il grande Ammiraglio Persano, invece di far la guerra a' fratelli meridionali, la fece a' muti abitatori delle onde. Tal circostanza ci fornì di un ottimo cibo desiderato in quei tempi di tante privazioni.

Il ripetuto *eroe di Ancona*, che avea detto: Gaeta cadrà come Gerico al rombo dei miei cannoni, per iscusare i soliti *insuccessi* piemontesi, disse poi che quella Piazza, dalla parte di mare, era meglio fortificata di Cronstadt. E volete una prova che Persano sia rimasto umiliato sotto Gaeta? egli tanto loquace e bugiardo nel raccontare nel suo Diario le bravate di Ancona, del Garigliano e di Mola, neppure fa cenno de' suoi *insuccessi* del 22 gennaio e degli altri giorni dell'assedio e del blocco di Gaeta!

Però ben altro avveniva al fronte di terra. Le sedici batterie nemiche vomitavano ferro e fuoco sopra Gaeta; le nostre rispondevano con uguale energia, ma con cannoni antichi, i di cui proiettili giungevano solamente a percuotere tre in quattro batterie del nemico: i soli pochi cannoni rigati rispondeano alle altre batterie e non a tutte. In effetti quella batteria che dirigeva Cialdini in Castellone montata di cannoni detti *cavalli*, restava immune da' colpi della Piazza perché lontana 4700 metri!

Una granata partita dalla Cortina S. Andrea ruppe sulle batterie de' Cappuccini, e diede fuoco alle munizioni del nemico arrecandogli non lievi danni.

Quel giorno 22 gennaio, che fu uno de' tre più terribili giorni di bombardamento che sostenne Gaeta, non avvennero scoppii di polveriere. Quel giorno la Piazza scagliò 10679 proiettili, il nemico ne scagliò circa la metà di più, e non caddero in Gaeta che quelli solamente che scoppiarono in aria. Le batterie soffersero poco, la città moltissimo. Le strade erano ingombre di macerie, ed in molte non poteasi transitare in alcun modo. Le fortificazioni del fronte di mare, grazie a Persano, rimasero incolumi.

Degli assediati morirono dieci soldati, e il maggiore Solimene che spirò all'Ospedale di Torriónfrancese mentre gli si amputava un braccio. Furono feriti centododici soldati, e tre uffiziali, cioè Taragioli, de Filippis e Bonocuore.

La fregata a vela *Partenope*, ancorata nel porto ebbe qualche danno da' proiettili lanciati dalle batterie di Castellone. Il piroscalo *Etna* si affondò a metà, ed altri piccoli legnii della Dogana. La notte quando il nemico proseguiva a bombardare con la stessa furia del giorno, i soldati posero un poco a galla l'*Etna* e gli altri legni doganali.

La mattina del 23, le batterie nemiche, che aveano sofferto, sospesero il fuoco per riparare i danni; si tirava contro la Piazza da Castellone, d'onde ci mandavano quelle Charaphenel di un calibro straordinariamente grande.

La notte era meno fatale agli assediati, potendosi in parte scansare i proiettili, perché si vedevano venire con le micce accese: ma le Charaphenel, come ho detto, non si vedevano venire, si sentiva l'orribile fischio e scoppiavano immediatamente.

A tanti mali che ci circondavano, si aggiunse il tifo; dopo il 22 gennaio vi fu qualche giorno che perirono cento e più soldati di quel morbo. Il Re e la Regina, sprezzando il contagio, come sprezzavano le bombe, esponendosi a tutti i pericoli, visitavano gl'infermi degli ospedali.

Dopoiché i Sardi, ripararono i danni alle batterie vicine la Piazza, cominciarono a far fuoco contro di noi senza interruzione, il giorno e la notte: essi sentivano rumoreggiare la reazione dietro le loro spalle, raddoppiavano gli sforzi per far capitolare Gaeta, sperando che il Regno si acquietasse, e la gente venisse ad ubbidienza dopo la partenza di Francesco II.

Dal 22 gennaio sino al 13 febbraio (meno due giorni) Gaeta fu bombardata continuamente. Io ora mi meraviglio come avessimo potuto mangiare, dormire e vivere in quelle 23 giornate e notti d'inferno! Nelle città sopra le batterie, ed in tutta la penisola di Gaeta, si camminava sopra le schegge di bombe, granate e Charaphenel.

Cosa incredibile, ma vera; eravamo in carnevale, ad onta di tanti danni ed infiniti pericoli, i soldati non vollero tralasciare di sollazzarsi, e molti si vestirono in maschera. Era cosa veramente che faceva ridere, vedere parecchi marinari cannonieri vestiti con acconciature strane ed allusive, stare sulle batterie e far fuoco contro il nemico. Spesso lasciavano i cannoni e passeggiavano sopra i parapetti per meglio farsi vedere da' Piemontesi, ai quali facevano tante smorfie; e quando qualche proiettile scoppiava in aria o cadeva fuori la Piazza, cominciarono a fischiare da non finirla più. Si giuocava con la morte! I superiori e il Re tolleravano quelle buffonate per mantenere il buonumore della Piazza, e perché raddoppiavano l'energia de' soldati. Io vidi de' feriti vestiti in maschera condotti all'ospedale d'altri vestiti dallo stesso modo, che facevano ridere anche un Democrito.

Veniva di tratta in tratto in Gaeta un piroscifo spagnuolo con dispacci diretti al Ministro di Spagna. Persano non lo fece più passare a causa del blocco. Al contrario un altro piroscifo francese mercantile lo *Sphynx*, col favor delle tenebre, eludendo i guardiani del blocco, entrò pel porto di Gaeta, e sbarcò vettovaglie.

Simili soccorsi recavano alcune barche che venivano da Napoli, da Castellammare e da Ischia. Quelle barche ci portavano de' viveri freschi, esponendosi a mille pericoli; rifacendo poi la via a dispetto della sorveglianza *dell'eroe* Persano.

Il 27 gennaio giunse un legno francese. Fu fatto passare perché portava una lettera dal Ministro della Marina francese, con la quale annunciava al Governatore di Gaeta, che il Viceammiraglio Barbier teneva in Napoli il piroscifo la *Muette* per imbarcare il Re Francesco II, ove Costui con telegrafo il richiedesse; non però quel legno verrebbe da Napoli a Gaeta *se non quando la bandiera fosse alzata per capitolare*. Era questo un indiretto consiglio di cedere la Piazza; era una nuova pressione, sotto forma cortese, che si faceva allo sventurato Sovrano! Napoleone, mentre impediva gli altri Sovrani di soccorrere il Re di Napoli, gridando *non intervento*, si era tolto a sé il monopolio di soccorrerlo solamente quando lo avesse condotto a que' termini che avea designato.

Il Re rispose che avea risoluto di sostenersi sino all'estremo, e dove avesse a capitolare avrebbe avvisato il Viceammiraglio Barbier col telegrafo.

Le navi della flotta sarda, che la maggior parte erano legni napoletani, la notte col favor delle tenebre si accostavano alla Piazza e lanciavano bombe, ma non fecero mai alcun danno, riportandone sempre la peggio.

Il 4 febbraio, a causa dello scoppio delle bombe nemiche, si accese molta paglia sotto la batteria Transilvania, era imminente il pericolo che le fiamme entrassero nella riserva delle munizioni. Un artigliere di nome Chiapparella, si fece legare con una fune, scese a metà del muro, e mentre smorzava l'incendio fu veduto da' Piemontesi del colle de' Cappuccini, che gli fecero un vivo fuoco addosso con palle piene e granata. Il Chiapparella, sprezzando quei colpi, smorzò l'incendio e fu tirato sano e salvo sopra la batteria.

La stessa sera una granata nemica sfondò la riserva della munizione della batteria Cappelletti, e diede fuoco a due cantaia di polvere. Lo scoppio rovesciò il muro, facendo una breccia di sei metri ed un cannone saltò in aria.

Lo scoppio più terribile avvenne il 5 febbraio alle quattro e mezzo pomeridiane alla Cortina S. Antonio. Quella Cortina è vicinissima alla porta di terra che dà su Montesecco, ed era la migliore costruita. Nella riserva erano quaranta cantaia di polvere, e quarantamila cartucce: tutto prese fuoco...! Lo scoppio fu tale che sembrò a tutti il totale estermio della Piazza. Io in quel momento mi trovava a Torriofrancese, e parlava col Comandante di quell'ospedale: ci urtammo corpo a corpo!

Lo sbalordimento fu per tutti orribile; conciosiché ignoravamo la cagione di quel fragoroso scoppio. Un nubo fitto di fumo e di polvere coprì Gaeta, non più ci vedevamo; Torriofrancese dista circa duecento metri dalla Cortina S. Antonio. Mentre eravamo tutti ansiosi di sapere qual disastro ci minacciava, giunse un ordi ne di accorrere sul luogo della catastrofe. Dio! quale spettacolo! Tutte le case del quartiere di porta di terra erano distrutte, erano un mucchio di ruine; non si sapea ove si fosse, ove si andasse in quella più che notte buia, rischiarata solamente ed orribilmente da' lampi dello scoppio delle bombe nemiche. Nondimeno ci avanzammo in quelle macerie ed in quelle tenebre, che bastava la sola polvere per soffocarci; e mentre andavamo a soccorrere gli altri, spesso dovevamo chiamare aiuto per essere soccorsi noi medesimi, o perché feriti dalle schegge dei proiettili nemici, o perché caduti in qualche profondità di quelle ruine. Finalmente giungemmo sul luogo del principale disastro. Qui la penna mi cade di mano a rammentare quella scena di desolazione impossibile a descriversi. Mezza Cortina S. Antonio disfatta, la vicina batteria della Cittadella già isolata, screpolata e vacillante minacciava cadere: le casematte cadute, e sotto queste schiacciate molte compagnie di soldati; e da quel mucchio di ruine, anzi sepolcri, uscivano pianti, lamenti, strida pietose e disperate. Sotto quelle casematte ruinate si trovavano più di quattrocento soldati sepolti, la maggior parte vivi, e sotto le case cadute più di cento innocui ed innocenti cittadini, donne e fanciulli.

I principi reali, il Re e la Regina accorsero immediatamente sul luogo del disastro, e, dando essi i primi l'esempio; tutti cominciammo la non facile opera di dissotterrare le vittime. E mentre ci mettevamo a scavare e salvare da certissima morte quegli infelici sotterrati, ecco il barbaro nemico convergere il fuoco di tutte le sue batterie sopra il luogo del disastro: e non contento di questo si avvicina anche la flotta e vomita su di noi ferro e fuoco. Un grido orribile d'indignazione e maledizione rimbombò in quelle ruine, animando il nostro coraggio che era quello della disperazione. Gli artiglieri furibondi corsero alle batterie e con energia suprema rispondono a' colpi del nemico. Dio! che giorno! La flotta, sempre prudente, prese il largo. *L'Ettore Fieramosca* e il *Fulminante* percossi già legni napoletani furono lì lì per affondare.

Intanto le batterie di terra erano controbattute dalle nostre, ma non si poteano far tacere quelle fuori tiro, e fu necessario salvare parte degli infelici sotterrati sotto una pioggia micidiale di proiettili. E mentre si salvava qualche soldato o cittadino sepolto sotto quelle ruine, cadeano spenti que' generosi accorsi per salvarli! Io vidi atti sublimi di coraggio e di abnegazione, che mi fecero dimenticare la ferocia del nemico, ed esclamai: *l'uomo è veramente l'immagine del suo creatore!*

Quanti episodii teneri e dolorosi non accaddero in quel giorno di terribile rinomanza! Io vidi una giovane madre, la quale era uscita di casa pria che scoppiasse la polveriera; avea lasciati due fanciulletti, al ritorno non trovò più la casa, e neppure sapea designare il luogo ove si trovasse. Essa ruggiva come un'orsa ferita; frugava in quelle macerie, spiegando una forza erculea, una volontà inalterabile per trovare i suoi nati. Quella vista ci commosse, e l'aiutammo nelle sue ricerche. Si trovarono i due fanciulletti in un angolo di una cameretta, e sebbene il tetto fosse rovesciato, avea però lasciato libero quel luogo ove si erano rifugiati que' due angioletti. La madre quando vide i figli salvi, si slanciò su di essi con ansia estrema; li toccava, li frugava, rideva, piangeva, imprecava, benediceva! Lo stato della madre atterrì i figli, e noi fummo obbligati di strapparli a forza dalle sue braccia. Tutti credevamo che quella povera donna avesse perduto per sempre la ragione: ma no, dopo poche ore diede in un diretto pianto, e ritornò quasi al suo stato normale. Quella furia del nemico durò per tutta la notte lanciando sempre proiettili sul luogo del disastro. La flotta non osò avvicinarsi. La notte di quel giorno si adoperò a dissotterrare cadaveri e feriti ad onta della ferocia di Cialdini.

Lo scoppio della Cortina di S. Antonio uccise 300 soldati, due ufficiali, i tenenti Guarriello e Troiano. Di quest'ultimo si trovò il torace attaccato ad un brandello del soprabito con dentro l'orologio.

L'infaticabile e valoroso vecchio Tenentegenerale Traversa, che avea sostenuto altri assedii in Gaeta, anch'egli restò sepolto sotto quelle macerie. La gloriosa e disgraziata fine di quel prode, è un ricordo di onore pe' difensori di Gaeta. Morirono inoltre presso a cento cittadini. Il tenentecolonello Paolo de Sangro fu sbalzato in un luogo inaccessibile, e si disse che morì senza soccorso. Ma io sono stato assicurato in contrario dal Cappellano del 16° cacciatori, D. Domenico Gelormini, il quale assistette negli ultimi momenti quel militare prode e religiosissimo. Il Gelormini così si esprime in una sua lettera: «Basta dirvi che il de Sangro, nelle ultime ore della sua vita, si mostrò un vero martire cristiano: mi edificò quella sua ultima e scrupolosissima confessione. La sua tranquillità d'animo senza un minimo lamento, quel suo viso angelico, quelle sue parole di pace e di perdono che dicea agli astanti, da' quali era ammirato e compianto, saranno per me un salutare ricordo della mia vita.» Ecco, io soggiungo, come muore il soldato cattolico, con l'arma in pugno, senza odio e senza risentimento contro i nemici; e dopo di averli combattuti da valoroso, spira col perdono sulle labbra...!

Da quel terribile scoppio furono sbalzati nel mare sei cannoni e molti artiglieri: si aperse una lunga breccia anche sul mare, e non molto lungi dal Piano di Montesecco.

Il tenente di artiglieria Francesco Corsi si trovava sopra la batteria che andò per aria; un momento prima dello scoppio fu chiamato abbasso dall'uffiziale dello Stato Maggiore, Davide Winspeare per comunicargli un ordine; e mentre tutti e due parlavano sotto un archetto, avvenne la catastrofe, e per combinazione rimasero illesi. Quando il Re chiese conto al tenente Corsi degli uffiziali e soldati della distrutta batteria, costui, vergognandosi di essere rimasto in vita, mesto rispose: Sire, *salvo... io solo...!* Il tenente Francesco Corsi è un ufficiale di sperimentato coraggio.

È tuttavia un mistero, per quelli che sono addentro alle segrete cose, la cagione vera dell'incendio della riserva di polvere e di cartucce. Si sospettò che quello scoppio non fosse stato accidentale, dappoiché si trovò tra' rottami un ordigno di corda a cilindro con polvere dentro. Il custode della polveriera, che dovea trovarsi sempre colà vicino al suo ufficio, nel momento dello scoppio stava lontano dal luogo del disastro. Taluno in Roma profetò il giorno dello scoppio della polveriera di Gaeta; e si vuole che per cause simili cadde la fortezza di Ancona. Il certo si è che l'Europa ritenne come un altro tradimento l'incendio della polveriera della Cortina S. Antonio; il ministro Casella, e lo stesso Re lo pubblicarono come tale.

Il 5 febbraio fu uno de' tre giorni di più accanito bombardamento, gli altri giorni furono l'8 gennaio e il 22 dello stesso mese; quel giorno però fu il più terribile.

La sera ritornata all'ospedale trovai un altro biglietto del generale Bosco, col quale m'invitava a nome del Re a recarmi sotto la casamatta regia per assistere il tenente-generale duca Riccardo de Sangro aiutante generale del Re, perché era attaccato dal tifo e moribondo. Per questo secondo invito lasciai senza dispiacere i feriti dell'Ospedale

di Torriónfrancese, stanteché mi supplivano a meraviglia il Segretario Monsignor Silvestri, l'Uditore Monsignor Agnozzi, e il Nunzio Apostolico Monsignor Arcivescovo Giannelli.

Giunto alla casamatta regia trovai il buonissimo e nobile duca de Sangro in uno stato sconfortante. Nella cameretta ove giacea il moribondo vi era il servo di costui, e il capo chirurgo Gaeta; questi mi disse: l'opera mia è oramai inutile, lo lascio nelle vostre mani, e se ne andò.

La cameretta ove giacea il Duca era una casamatta divisa a piccole stanze con intavolature: la finestra, o sia troniera guardava Mola, il letto del moribondo avea la testa verso il sud, i piedi al nord; e quel letto occupava quasi la metà della stanza, nella quale vi erano tre sedie, una poltrona ed un piccolo tavolino.

Il duca comprendeva poco; io lo preparai alla meglio e gli somministrati la *Estrema unzione*. Un Monsignore si fece vedere nel corridoio senza entrare nella cameretta del moribondo; si trattava di tifo! fece di fuori l'ufficio del chierico, rispondendo *amen* ec. indi sparì. Anche il servo sparì pria della mezzanotte. Umane vicende! Al duca de Sangro, tanto amato da' figli, l'uomo che avea prodigato tanto bene, il signore tanto ricco di virtù e di averi, che mai rimanevagli delle umane affezioni e grandezze? un povero prete...! digiuno, affranto di fatiche, lacero, imbrattato di fango e di sangue, che ritornava allora dal dissotterrare feriti e cadaveri! Ma quel prete avea un cuore sensibile, e, sebbene indegno, avea però nell'anima sua il carattere indelebile ed il potere di metterlo *sotto le grandi ali del perdono di Dio!* E che potrebbe di più desiderare il cattolico moribondo? Oh! quante ascetiche e morali riflessioni io feci in quella notte... Io servii il moribondo con affetto di figlio, e con quella poca ma verace carità sacerdotale che trovai nel mio cuore.

Nelle prime ore della sera, il Re, accompagnato da Bosco, venne a visitare il duca de Sangro; ma se ne andò subito, perché un ufficiale di Stato maggiore gli comunicò una notizia.

Alle 3 del mattino, intesi stridere la porta della stanza, mi voltai e vidi il Re solo dietro le mie spalle! mi disse: come va? Maestà, agonizza, risposi. Egli si assise sul letto e guardava fitto il moribondo con uno sguardo di suprema angoscia. Indi si alzò e gli toccò la fronte, quegli aprì gli occhi, e suppongo che abbia conosciuto il suo amato Sovrano. Non rispose alle parole del Re, rischiuse gli occhi un'altra volta! Francesco II rimase in piedi avanti quel letto di morte, sempre guardando il suo fedele Generale, il suo affettuoso amico. Strane vicende della mia povera vita! Il caso, le circostanze, mi riunivano sotto una casamatta, in una città assediata e quasi distrutta, con due soli uomini: con un primo gentiluomo del Regno moribondo, e con un giovine Sovrano discendente di tanti monarchi, che stava per lasciare il più bel trono d'Italia. Oh! dissi allora tra me stesso, il mio posto è qui, il posto del sacerdote cattolico, in mezzo a' moribondi ed a' tribolati!

Il Re si trattenne per circa dieci minuti. Pria di partire mi disse: siete rimasto solo? Maestà, risposi, non occorrono altre persone; è vero! soggiunse; diede l'ultimo indescrivibile sguardo di affetto al moribondo e partì. Intesi che si allontanava frettoloso. In quella notte fatale, quel giovine Sovrano era presente in tutti i luoghi più tristi e pericolosi.

Il duca de Sangro agonizzò per tutta la notte; spesso apriva gli occhi e li girava attorno a quella casamatta come se l'avesse veduta per la prima volta; forse sperava rivedere il suo amato Sovrano, o le persone a lui care. Spesso, non potendo parlare, mi stringeva la mano, mostrandomi segni non dubbii del desiderio che avea ch'io gli parlassi della vita futura e di Dio. Sul rompere dell'alba quel fido soldato spirò!

Fatto giorno venne il servo, e gli dissi di prendersi in custodia gli oggetti che erano nella cameretta. Diedi l'ultimo pietoso sguardo a quel cadavere che sembrava dormire il sonno del giusto, e partì.

Giunto nel piano dell'Ospedale, dopo di aver scansato una pioggia di proiettili, scoppiò vicino a me una Charaphenel che mi coprì di terra, però l'aria di una grossa scheggia mi portò via il cappello senza toccarlo; quella scheggia invece andò a ferire il giardiniere del Re, che trovavasi in mezzo la porta piccola dell'Ospedale, strappandogli mezza faccia. Quell'uomo, pel dolore, cominciò a ruggire in un modo che metteva spavento; accorsero quattro soldati, ma non poteano trattenerlo perché si dibatteva come un ossesso: dopo poche ore morì ne' più atroci tormenti. Quello stesso giorno morì anche di tifo sotto la casamatta del Re, il confessore della Regina, l'abate Eicholler.

All'Ospedale trovai due ordini, che mi riguardavano, uno che mi recassi subito allo Spalleggiamento fuori la Piazza, l'altro di recarmi anche subito all'Ospedale de' soldati attaccati di tifo. Dissi al Comandante, che mi comunicava quegli ordini, che io non ero S. Vincenzo Ferreri o altro Taumaturgo che avesse il dono della bilocazione. Fui scelto per lo Spalleggiamento. Traversai il fronte di terra sotto il più terribile bombardamento; appena giunsi al luogo che mi si era designato, mi buttai nel fango, ed affranto di fatica e di sonno, dormii soporitamente. Grazia di Dio!

Lo stato di Gaeta era spaventevole, altro non si vedea che ruine, muli e cavalli morti e feriti, uomini moribondi e cadaveri orridamente sfracellati. Gli animali stessi faceano pietà: si vedevano muli e cavalli ridotti scheletri prossimi a morir di fame. Quelle povere bestie, non trovando più da mangiare sulla montagna di Gaeta, perché solcata e ricoperta di schegge, se ne scesero in Città, ed andavano pietose di porta in porta come se domandassero la elemosina. I soldati, qualche volta lor davano un pezzetto di pane, allora accorrevano tutte, come i polli appresso la massaia che li governa, seguendo colui che dato avea quel poco di pane. Quei muli e que' cavalli rosicchiavano le cortecce degli alberi, le porte, i rastrelli, e non trovando altro da mangiare, si mangiavano l'un l'altro le code e le criniere!

Intanto il bombardamento proseguiva con la medesima atrocità che il giorno precedente.

I Piemontesi miravano costantemente alle polveriere ed agli ospedali. Si erano estratti molti cadaveri e feriti di sotto le ruine della Cortina S. Antonio; ma si sentivano lamenti nelle profondità; perloché il governatore Ritucci scrisse a Cialdini e chiese due giorni di sospensione d'armi per disotterrare quegli infelici sepolti vivi; l'ottenne, a patto però che ne' due giorni non si lavorasse a rifare la Cortina. Già la sera precedente si erano messe delle botti piene di terra per parapetto sulla breccia fatta dallo scoppio della polveriera, e per non darsi motivo di lagnanze al nemico furono tolte, ed in cambio vi andò di guardia il 6° Cacciatori, comandato dal bravo maggiore Raffaele del Giudice, al quale il Re affidò quel posto di onore, e sì pericoloso in una Piazza assediata.

Cialdini accordò quella tregua perché avea bisogno di riparare i danni fatti alle sue batterie; in effetti non tenendo conto de' patti dell'armistizio, in que' due giorni le riparò senza alcuna molestia.

Quella tregua però valse a salvare la vita a tanti soldati e cittadini già sepolti vivi, i quali nel rivedere la luce la prima cosa che domandarono fu l'acqua!

Il tifo infieriva, e gli ospedali riboccavano d'infermi. Si chiese a Cialdini di mandare quattrocento soldati infermi a Terracina, e quel duce rispose che li avrebbe ricevuti a Mola; difatti ne ricevette duecento e si negò poi pei restanti. A richiesta del Governatore, Cialdini mandò un poco di neve tanto necessaria a' feriti.

L'8 febbraio, prima che finisse la tregua, il Re riunì la Commissione di difesa per decidere se la Piazza fosse in istato di resistere ancora; tutti risposero affermativamente; e che, se il nemico avesse osato salir la breccia, si sarebbe respinto con le baionette.

Il 9 infuriò di nuovo il bombardamento. Arse una blinda innanzi un magazzino di munizioni, e sulle ruine della Cortina S. Antonio si accesero tutti que' legni che colà si trovavano; ma l'operosità e il coraggio dei soldati scongiurò nuovi danni; si estinsero le fiamme in mezzo a gravi pericoli.

In Gaeta tutto rovinava. Le mura e i tetti erano scossi e vacillanti, appena urtati dal più piccolo proiettile andavano in ruina. Il camminare nella città si rese difficile e pericolosissimo.

La sera del 10, si avvicinò una barchetta con parlamentari, e consegnò una lettera dell'Imperatrice di Francia diretta alla Regina Maria Sofia, nella quale diceva in riassunto: che la difesa di Gaeta era durata abbastanza, non avere più scopo lo scempio di tanti uomini; *non sperasse soccorso dall'Europa.*

Quel dettato mosse gli animi sensibili del Re e della Regina; però essi non voleano imporre altri sacrificii all'abnegazione di tanti fidi soldati, i quali valorosamente s'immolavano all'onore, al dovere, all'amore del proprio Sovrano. Il cuore paterno del Re si volse a considerare i danni di Gaeta, le sue rovine, e come i magazzini di polvere fossero esposti a' colpi del nemico, la morte che mieteva vite umane col fuoco, col ferro e col tifo, fece deciderlo a dar fine a quell'assedio. Fece chiamare Ritucci, onde costui avesse domandato al nemico una sospensione d'armi per trattare la resa della Piazza. Cialdini rispose, non cesserebbe dalle offese se non firmati i patti, *tale essere stato sempre il suo costume*, e raddoppiò il bombardamento.

La dimani, Ritucci mandò a Mola i due generali Antonelli e Pasca, e il tenentecolonnello delli Franci con lettera pel Cialdini, nella quale gli dicea: essere una inaudita novità di guerra il proseguire le offese capitolando, e protestava a' contemporanei e alla Storia la necessità che spingeva la Piazza a rispondere con offese alle offese, versando sangue inutilmente.

Cialdini proseguì a bombardare con più barbara ferocia, ed inebbiato dalla prospera fortuna, volle discendere sino ad insultare la sventura di chi dichiaravasi vinto! Egli scrisse al Governatore Ritucci la seguente lettera: «Dovete parlare di umanità il 19 gennaio, quando vi proposi buoni patti, allora rifiutaste; ora perduta la speranza parlate di risparmiare il sangue; *ma io non temo né i contemporanei né la Storia.*»

Quando altri argomenti mancassero basterebbe questo brano di lettera per qualificare il generale Cialdini. Egli o non capì, o finse di non capire che Ritucci non voleva versar sangue inutilmente trattandosi già della resa della Piazza. Il vincitore che proditoriamente vince, rinfaccia al caduto la sua eroica resistenza. Logica nuova di un duce piemontese, il quale impone che si scambi la gloria con l'ignominia, il coraggio con la viltà, l'onore con l'onta e la vergogna.

Cialdini non teme né i contemporanei né la Storia? Certo la Storia non dà bastonate, né mena bombe materialmente, quindi non fa meraviglia se taluni non la temano. Ma cancelli, se 'l può, il sig. Cialdini con tutti i suoi cannoni rigati e *cavalli* quella pagina d'inesorabile Storia che parla di lui qual Generale assediante in Gaeta e in Messina nel 1860 e 1861, e di duce in ritirata in Bologna nel 1866! *Un po' più di luce* del libro del generale La Marmora, mi auguro che abbia illuminato il sig. Cialdini.

Quella lettera diretta a Ritucci finiva col rinfacciargli di aver mandato a Gaeta neve e mignatte. E qui vi è anche la parte triviale che ripugna ad ogni anima nobile e generosa. Son questi gli uomini che celebrò la rivoluzione. Bisogna pur dirlo: Garibaldi non discese mai a simili ricordi...!

Il Re risoluto ad arrestare l'effusione del sangue fece dimettere da Governatore Ritucci, affinché il personale dissidio tra costui e Cialdini non nuocesse a' patti della capitolazione; ed invece o sostituì l'antico Governatore, il vegliardo ed onorato tenentegenerale Milon.

Erano già stipulate le condizioni della resa di Gaeta, solo mancava la trascrizione del lungo testo. Nonpertanto la mattina del 13 febbraio il nemico smascherò nuove batterie, le quali unite alle altre bersagliarono orribilmente la Piazza. Gaeta per onorare la difesa rispondea con uguale furore, e spesso faceva tacere quelle batterie vicine. Milon fece sentire più volte a Cialdini di darsi fine a quella lotta crudele ed insensata; ma costui sordo proseguì a bombardare con più furore.

Quando già i patti della Capitolazione erano firmati da ambe le parti, sulle ore tre pomeridiane, un proiettile nemico diede fuoco alla polveriera della batteria Transilvania, e mandò per aria muraglie, cannoni e quanti si trovavano colà. Un denso fumo coprì tutta la Piazza, e si vedeano cadere sopra Gaeta e nel mare a grandi distanza, pietre, legna, ferro frammisti a membra umane...! Un grido di gioia echeggiò su' vicini colli di Gaeta, erano i Piemontesi che godeano di quello estermio...! Oh! il mio cuore si strazia a quella rimembranza, ed è una delle più funeste che mi abbia lasciato il Viaggio da Boccadifalco a Gaeta. Perché tanto feroce odio contro i soldati napoletani? Costoro nessun male aveano fatto a' Piemontesi, solamente aggrediti in casa propria, si difendevano da valorosi; e quando furono sciolti, e poi chiamati a servire l'Italia riunita, invece di accorrere, si unirono a' reazionarii del Regno, perché memori di quell'odio che la truppa sarda avea loro dimostrato. Fu questa una delle ragioni per cui il Reame di Napoli fu per più anni insanguinato dalla guerra civile e dal brigantaggio. Appena scoppiò la polveriera della batteria Transilvania, il nemico converse tutti i suoi tiri sul luogo del disastro per togliere qualunque soccorso agl'infelici sepolti sotto quelle ruine. Però i soldati napoletani fatti maggiori dalle sventure e dall'ingiustizia di un feroce avversario, sprezzando tutti i pericoli corrono a salvare i proprii compagni ed i morenti cittadini: e per provare che il valore napoletano non era fiaccato dall'avversità della fortuna, l'artiglieria della Piazza rispondea con più sorprendente energia.

I soldati, tra un nembo di proiettili nemici, si slanciano al soccorso de' sotterrati; si compiono incredibili azioni generose con disperato valore e con sublime abnegazione. Si salva un artigliere gettato sopra uno scoglio sporgente nel mare; e si salva no molti soldati e cittadini che richiedevano un pronto soccorso. E mentre si salva no i sotterrati vivi, cadono molti generosi accorsi in loro aiuto...!

In quest'ultimo atto di barbarie voluto dal nemico senza alcuno scopo militare, perirono quattro cittadini ed una intiera famiglia! Perirono due uffiziali, Pannuti e Giordano, quindici soldati ed altri venticinque furono feriti. Fra gli altri fu ferito un giovanetto della Nunziatella e venuto a Gaeta per servire il suo amato Sovrano. Quel prode giovanetto è Ferdinando Lanza della più distinta aristocrazia siciliana, il quale ebbe rotto un piede; soffrì coraggiosamente l'amputazione, ed oggi vive in Napoli fiero della sua gloriosa sorte toccatagli in Gaeta.

La Capitolazione di Gaeta contiene 23 articoli. Accordava a' Napoletani gli onori militari; prescriveva che essi doveano depositare le armi sull'istmo di Montesecco; che sarebbero prigionieri di guerra sino alla caduta della Cittadella di Messina e di Civitella del Tronto. Agli uffiziali si rilasciavano le armi e i proprii cavalli, si accordavano due mesi di paga, e due mesi di tempo per deliberare se avessero voluto servire l'Italia, o ritirarsi con la pensione, oppure dimettersi.

Come il Piemonte adempisse que' patti è da tutti conosciuto, io e tanti altri uffiziali capitolati di Gaeta ne siamo un esempio vivente: ci tolsero quello che per dritto doveano darci, anche la pensione di giustizia, adducendo quelle ragioni che suole addurre il forte al debole: *sic volo, sic jubeo...*! E così, il nuovo governo italiano, che compendia l'egoismo e la spoliazione, condannò tanti onestissimi e prodi uffiziali alla miseria; ed oggi li vediamo stendere la mano per ricevere la elemosina!

Il Re Francesco divise il danaro che avea alle vedove e agli orfani de' militari. Agli uffiziali diede da trenta ducati sino a cento, secondo i gradi: era tutto quello che restava a quel cuore gratissimo e generoso! Il maggiore Francesco Gottscher comandante il 9° Battaglione Cacciatori avea una buona somma di danaro, frutto dell'economia sulle spese di amministrazione di quel Battaglione, che nessuno sapea; da gentiluomo, quale sempre si dimostrò, la divise a tutti gli uffiziali suoi dipendenti.

Quest'ultimo assedio di Gaeta durò meno de' precedenti, ma li superò per importanza d'armi, offese ed isolamento. E lo rende singolare, perché si trovarono assediati il Re, la Regina, due Principi reali ed i ministri delle potenze straniere.

La guarnigione servì con amore; non iscarrezza di vitto, di paga o di vestimento la fecero mormorare. Le straordinarie fatiche, gli incendi delle polveriere, le ferite e le morti atroci e strane, non abatterono mai il coraggio e la costanza di que' soldati. Costoro avrebbero voluto protrarre la difesa, ma il Re, vedendosi abbandonato dall'Europa, non volle versare più sangue inutilmente.

L'espugnazione di Gaeta non fu un vero assedio, ma un bombardamento continuato e blocco. Questo modo di espugnare le Piazze, in altri tempi, era reputato barbaro, perché reca poco danno a' bastioni, e molto ne fa alle sostanze ed alla vita de' soldati e de' cittadini. Il Piemonte l'usò in pieno secolo XIX, ed ebbe fama di *civilizzatore e progressista!* Esso, fornito di grossi cannoni rigati, allora inventati in Inghilterra ed in Francia, potè collocarli sino a 4700 metri lontani dalla Piazza, ed i più vicini ad 850 metri, cioè ove gli altri precedenti assedii eransi cominciati. Gli assediati non fecero parallele, non lavoro di approcci, e neppure pensarono agli assalti; usarono il solo bombardamento, mezzo comodissimo per distruggere sicuramente.

L'assedio durò dal 13 novembre al 13 febbraio, cioè tre mesi, tra' quelli 25 di blocco. In 51 giorni, i Piemontesi gittarono dentro Gaeta sessantamila proiettili di diverso calibro, ruinandone case, Chiese, ospedali, ed arrecando poco danno alle fortificazioni. La flotta sarda nulla fece di rilevante, ad eccezione del blocco; mentre avrebbe potuto far molto, se Persano avesse voluto esporsi a' proiettili degli assediati; le fortificazioni di fronte di mare rimasero incolumi.

Gaeta trasse contro il nemico trentacinquemila duecento cinquanta proiettili, i quali arrecarono poco danno o perché non giungevano, o perché non colpivano sempre al segno. Al contrario i proiettili del nemico, eccettuati quelli che caddero nel mare, o scoppiarono in aria, colpivano sempre, se non gli uomini, i fabbricati.

Dalla Piazza si fecero poche sortite per la configurazione del terreno, e per la ragione più essenziale che oggi gli assediati debbono cercare il nemico a quattro chilometri lontano, e ciò riesce difficile e pericoloso.

Morirono nell'assedio di Gaeta diciassette ufficiali, tre Cappellani militari, cioè Chiarca, Egitto e Palmieri. Morirono ottocentonove soldati e circa duecento cittadini. Sopravvissero alle ferite ventisei ufficiali e cinquecento-quantatré soldati.

Il Re pria di partire diede la seguente proclamazione di addio alla guarnigione:

Generali, ufficiali e soldati da Gaeta! La sorte della guerra ne separa. Abbiamo combattuto insieme cinque mesi per la indipendenza della patria, sfidando e sofferendo gli stessi pericoli e disagi; debbo in questo momento metter fine a' vostri eroici sacrificii. La resistenza era divenuta impossibile. Se il desio di soldato spingeami a difendere con voi l'ultimo baluardo della Monarchia, sino a caderne sotto le mura crollanti, il dovere di Re e l'amore di padre oggi mi comandano di risparmiare tanto generoso sangue, la cui effusione or non sarebbe che l'ultima manifestazione d'inutile eroismo.

Per voi, miei fidi compagni, pel vostro avvenire, per premiare la vostra lealtà, costanza e bravura, per voi rinunzio al bellico vanto di respingere gli ultimi assalti d'un nemico, che questa piazza difesa da voi non avrebbe presa senza seminare di cadaveri il suo cammino.

Voi da dieci mesi combattete con impareggiabile coraggio. Il tradimento interno, l'assalto di rivoluzionarii stranieri, l'aggressione d'uno Stato che dicevasi amico, niente v'ha domato, né stancato. Tra sofferenze d'ogni sorta, passando per campi di battaglia, affrontando tradimenti più terribili del ferro e del piombo, siete venuti a Capua e a Gaeta, segnando d'eroismo le rive del Volturno e le sponde del Garigliano, sfidando per tre mesi in queste mura gli sforzi di un nemico padrone di tutta la potenza d'Italia. Per voi è salvo l'onore dell'esercito delle Due Sicilie; per voi il vostro sovrano può tenere alto il capo, e nella terra dell'esilio, dove aspetterò la giustizia di Dio, il ricordo della vostra eroica lealtà gli sarà dolcissima consolazione nelle sventure.

Sarà distribuita una medaglia speciale che ricordi lo assedio; e quando i miei cari soldati torneranno in seno alle loro famiglie, gli uomini di onore s'inchineranno al loro passaggio, e le madri mostreranno a' figliuoli come esempio i prodi difensori di Gaeta.

Generali, ufficiali e soldati, io vi ringrazio; a tutti stringo le mani con affetto e riconoscenza; non vi dico addio, ma a rivederci. Serbatemi intatta la vostra lealtà, come eternamente vi serberà gratitudine e amore il vostro Re Francesco.»

La medaglia che promise il re in questo addio fu coniatà in Roma; è quasi della grandezza di una piastra di cinque lire; da un lato vi è Gaeta in rilievo, dall'altro l'effigie del Re e della Regina. Di quella medaglia onorevolissima furono fregiati solamente coloro che si trovarono in Gaeta presenti alla rivista del 1° febbraio 1861.

La mattina del 14 febbraio alle ore sette antimeridiane, il Re, la Regina, i Principi reali, i ministri esteri, e tutto il seguito della Corte lasciarono le casematte, e passarono tra doppie file di soldati che stavano schierati dalla casamatta regia sino a porta di mare, ove il Re andava ad imbarcarsi e prendere la via dell'esilio...! Fu quella una scena commoventissima che io non potrò dimenticare giammai. Il Re e la Regina erano calmi e sorridenti, ma appena videro i soldati e gli ufficiali che piangevano come fanciulli, le loro fronti si annuolarono, e le lagrime comparvero negli occhi di quella augusta coppia. Tra' soldati altro non si sentivano che voci disperate, repressi singhiozzi. Que' valorosi commossi gridavano: *Viva il nostro Re, viva la nostra Regina!* Molti lasciavano le fila e si gittavano a' piedi degli augusti ed amati Sovrani per baciarli. La Regina era assai commossa, si tergeva le lagrime!

Il Re sforzavasi a sorridere, ma avea gli occhi pregni di lagrime; a tutti stringeva la mano indistintamente ed amorevolmente.

Quel giorno memorando confermò che Francesco II era amato, e che la sua regia potestà non era eclissata; Egli imperava su' cuori, il più bello dominio a cui possa aspirare un Sovrano. Quel valoroso giovine Re, mi sembrò più grande, più glorioso quando lo vidi in mezzo alle reliquie del suo fedele esercito, anziché il giorno che lo vidi cingere la più bella e ricca Corona d'Italia tra gli splendori di un augusto trono, e circondato da' grandi del suo Regno. Oh! quante verità ci rivela la sventura, e come la virtù si eleva in mezzo alle colpe altrui, tra le viltà e i tradimenti, tra l'egoismo e la iniquità politica dei potenti della terra

Re Francesco, con tutti il suo seguito, s'imbarcò sopra la *Muette*, avviso francese venuto a bella posta da Napoli. La batteria S. Maria fece la salva reale di addio, salutandolo con 21 colpi di cannone. Quando il legno che condu-

ceva il Re nell'esilio trascorse il promontorio di Torre Orlando, si abbassò la bandiera delle Due Sicilie... e si alzò quella del Piemonte... Va, prode Monarca, io dissi, va pure nella terra dell'esilio! Sei giovine, sentirai altre catastrofi. Sii certo, che ti accompagneranno le nostre preghiere e le benedizioni de' tuoi buoni sudditi.

Un sepolcrale silenzio regnò in Gaeta dopo la partenza del Re. Noi eravamo in certo modo simili a Caio Mario; costui profugo sulle ruine di Cartagine, noi vinti su quelle di una città che avevamo difesa ad oltranza; la mente delirava il cuore sanguinava ma, la speranza la religione ci raddolcirono con quel balsamo salutare ignorato dagli scettici e dagli atei.

I Piemontesi trovarono in Gaeta 701 bocche a fuoco, di cui 298 di bronzo, 2612 cantaja di polvere, 10858 armi bianche, 58212 da fuoco, 209859 proiettili, 200000 cartucce. Provvisioni di bocca ne trovarono poche, perché i soldati pria di lasciar Gaeta scassinaron i magazzini di viveri e parte ne gittarono nel mare e parte ne dissiparono.

La mattina del 15 febbraio, presente il Principe di Carignano, una brigata Sarda si schierò sull'istmo di Montesecco, e la guarnigione di Gaeta con armi, bandiere spiegate e musica in testa uscì dalla Piazza e depose le armi per turno. Per quella operazione ci tennero a disagio per tutta la giornata; a sera tarda venne l'ordine per essere condotti prigionieri nelle isole vicine.

Il comando generale piemontese comunicò che i Generali, Chirurghi e Cappellani napoletani fossero liberi di andare a Napoli. Io scelsi di accompagnare nella prigionia il 9° Battaglione Cacciatori col quale era stato in tempo di pace, ed avea fatto poi tutta la campagna militare da Boccadifalco a Gaeta. Quel Battaglione fu trasportato all'Isola d'Ischia assieme ad altri due battaglioni, il 6° e il 7°, ed ivi ebbi occasioni di rendermi utile a' colpiti di tifo, dappoiché quel micidiale morbo ci accompagnò sino ad Ischia!

Però i naturali di quell'Isola si mostrarono con noi amabili e caritatevoli. Molti borghesi e donne del popolo portavano biancheria negli ospedali, ed assistevano i soldati in modo edificante. Sia gloria a que' filantropi e caritatevoli isolani che benevolmente mitigarono le nostre sventure; ed oggi con piacere pubblico tutto in queste pagine.

Dopo la capitolazione della Cittadella di Messina e Civitella del Tronto ci misero in libertà; ed io ebbi la consolazione di accompagnare il Battaglione al quale apparteneva sino nella Darsena di Napoli ove fu sciolto.

Appena i capitolati di Gaeta ritornarono alle loro case, furono sorvegliati da una polizia sospettosa e crudele; tutte le loro azioni erano qualificate di reazionarie. Si giunse a perseguire anche coloro che portavano al dito un anello di ferro o di zingo, che era innocente e cavalleresco ricordo di Gaeta. L'origine di quell'anello è il seguente: Nel mese di novembre, trovandosi la Regina Maria Sofia al balcone, nel sottoposto piano scoppiò una Charaphanel; una scheggia ruppe i vetri, e questi la ferirono leggermente in una gota. Si raccolsero i pezzi di quella Charaphanel e si fecero degli anelli, ov'era inciso: *Gaeta 1860 e 61*.

In seguito si fusero molti altri anelli d'altre Charaphanel.

Taluni poi portavano quell'anello per devozione alla Madonna per averli liberati dai pericoli dell'assedio.

Molti capitolati di Gaeta per non essere messi in carcere fuggirono all'estero, e ritornarono quando furono dichiarati innocenti da' tribunali. Intanto il Governo *rigeneratore* non volle liquidare la pensione di giustizia a non pochi di quelli che si erano salvati in estranei paesi, adducendo per ragione, ch'erano stati più di 15 giorni fuori del Regno *senza regolare permesso*: ed io appartengo a questa categoria!

CONCLUSIONE

I fatti che ho narrati in questo disastroso Viaggio da Boccadifalco a Gaeta, li ho attinti dal mio itinerario scritto sul luogo degli avvenimenti, da testimonianze concordi di altri scrittori e da documenti originali inappuntabili, e senza porvi di coscienza, aggravandoli o travisandoli. Replicate volte ho pubblicato, che avrei con lealtà modificati i giudizi miei, ove avessi avuto a legger chiaro negli stessi miei errori che, per isbaglio, avessi potuto commettere; a tale scopo chiesi de' documenti a tutti coloro che poteano essere interessati in questa mia narrazione. E per darne una prova solenne, prima che io narri altri avvenimenti per compimento di quelli già narrati, sento il dovere di esporre, che tutti quello che ho scritto circa la condotta militare del colonnello Ruiz de Balestreros, non essendomi trovato né in Calabria, né in Caserta vecchia, io lo attinsi dagli storici contemporanei de Sivo, Morisani, delli Franci (sottocapo dello Stato maggiore dell'Esercito sul Volturno), e da' *Comenti* dello stesso Generale in capo tenentegenerale Ritucci. Ebbene, or sono pochi giorni, mi furono presentati molti *documenti originali*, che giustificano il suddetto sig. colonnello Ruiz. Fra que' documenti trovo un ufficio del generale in capo Salzano, che surrogò Ritucci al Garigliano, in questi termini:

Comando in Capo del Corpo di Esercito d'operazione Personale n.758. Castellone 3 novembre 1860.

Signor Colonnello Da S.E. il Ministro Segretario di Stato della Guerra, in data del 1° corrente mese, 1° Carico, n. 767, è stato partecipato quanto segue:

Il sig. *Colonnello Ruiz de Balestreros, avendo COMPLETAMENTE giustificata la sua militare condotta, mi reco a dovere parteciparlo all'E. V. affinché si compiaccia renderne avvisato lo interessato ed i Corpi di sua dipendenza.*

Ed io adempiendo agli ordini della lodata Eccellenza Sua, mi affretto con piacere parteciparglielo per opportunità sua conoscenza – Salzano.

Al sig. Colonnello D. Giuseppe Ruiz de Balestreros, in Gaeta.

Mi si è detto, e forse mi si dirà che questa dichiarazione del Ministero della guerra è un possibile risultato di potenti riguardi, ove tra la farragine delle circostanze abbia contribuito pure un tantino lo intrigo; ed io con animo sereno e franco rispondo, che il Ministro Casella non era uomo, che nell'esercizio di ogni suo dovere lasciassesi imporre da chicchessia o rendersi strumento del più semplice intrigo. Ruiz dovette ben dimostrare come l'ombra de' suoi creduti torti, fosse giudicata con severità crudele; onde ottenne quella autorevole giustificazione, e fu promosso a Generale. In quanto a me, a fronte di un documento tanto chiaro, e trattandosi di una giustificazione, non ho esitato un momento a pormi in pace colla mia coscienza.

Sarei stato felice se avessi potuto elogiar sempre, modificare spesso i miei giudizi a vantaggio di qualche duce, e non iscovrire piaghe che travolsero nel nulla la società della nostra diletta patria. Io non ho avuto altra pretensione che dir la verità senza amore e senza odio; dappoiché molti che ho lodato o flagellato neppure li conosco di vista.

Questa mia respiscenza servirà a porre in guardia tutti coloro che scriveranno sul conto della vita militare del colonnello Ruiz de Balestreros. Servirà pure di risposta agli altri che lagnasi di essere stati da me maltrattati; se essi invece di scrivermi lettere impertinenti e villane, anonime e minacce, avessero esibiti DOCUMENTI *giustificativi*, io non avrei esitato a pubblicare gli stessi miei falsati giudizi, come il fo pel Colonnello Ruiz de Balestreros, e l'avrei anche fatto in favore di un D. Liborio Romano. Ma fino che ciarle, non altro che ciarle, oppongonsi alle infingardaggini, alle nullità, alle codardie, ai grandi errori e tradimenti, l'inesorabile giustizia vuole che sia pubblico il biasimo, e vadano esecrati e maledetti i loro nomi alla più tarda posterità; e senza riguardi alle *onorate canizie*.

Troppo si sofferse e si soffre per dar luogo ad una esiziale pietà che falserebbe la storia, e non sarebbe di salutare esempio ai presenti ed a' posteri.

Taluni che hanno il titolo di gentiluomini, dopo di avere mendicato un elogio o una frase meno severa, osano pubblicare libercoli per difendere i proprii e gli altrui errori, e più svelano quelle colpe e codardie che avrebbero dovuto occultare. Essi giungono a dare del calunniatore all'egregio storico, cav. Giacinto de Sivo, e quasi del diffamatore al distinto tenentecolonello Giovanni delli Franci, sottocapo dello Stato maggiore dell'Esercito napoletano, perché costui disse nella sua *Cronaca d'Autunno*, che un duce in capo avea la sola divisa di Generale, ma non la mente; che l'Appendicista della *Discussione* si è lasciato ingannare, ed avvalendosi di falsi rapporti, è salito in cattedra per elogiare e flagellare a suo piacere.

Per convincere di falso il de Sivo, il delli Franci e l'Appendicista, quali documenti han pubblicati gli autori di quei libercoli? Una lettera di un distinto ufficiale, ben conosciuto per la sua squisita gentilezza, e che non è capace negare un favore a chicchessia, fosse pure un suo nemico. In fine si riproduce un decreto col quale si fa *esattore* di tributi un generale (il più odioso incarico, maggiormente quando si esercita in tempo di guerra), ed avvalendosi di questa *gran carica*, si cerca scagionargli un torto chiaro e solenne. Si sa, *che con la rete non si asconde il Sole!*

Per provare che l'Appendicista non si è fatto ingannare, e che non è salito in cattedra per elogiare e flagellare a suo piacere; tra non guari pubblicherà un altro umile lavoro corredato da documenti *inappuntabili*, col titolo: *Il 1860 – Perché cadde il Trono di Napoli – Amori e sdegni di tre diplomatici.*

E tempo di dar fine a questo lavoro, altro non mi resta che narrare gli ultimi fatti che avvennero immediatamente dopo la capitolazione di Gaeta.

Il Re, la Regina, i conti di Trani e di Caserta si recarono a Roma, ove furono regalmente ospitati dal S. Padre Pio IX al Palazzo apostolico del Quirinale. Il Santo Pontefice, da vero padre e Sovrano, accolse nella sventura la real famiglia di Napoli, sdebitandosi di quanto avea fatto per Lui Ferdinando II nel 1849.

Giunta a Roma la real coppia, i settarii fecero una dimostrazione allusiva alla caduta di Gaeta. La polizia francese non si oppose. Però il fior della cittadinanza e della aristocrazia romana mostrò indignazione e disprezzo contro quella settaria dimostrazione.

Parecchie deputazioni estere si recarono a Roma per presentare omaggi al Re e alla Regina; e fu notata particolarmente quella degl'inglesi residenti colà.

Le dame di Baviera aveano già presentato alla Regina Maria Sofia un glorioso indirizzo, e furono imitate da altre dame francesi, inglesi, spagnuole e tedesche; e tutte mandarono indirizzi e doni degni di chi li dava e di chi li riceveva.

L'Imperatore d'Austria diede a Francesco II ed a' suoi fratelli conti di Trani e di Caserta l'ordine di Maria Teresa, che si concede solamente per insigni fatti di guerra.

Il Re di Baviera scacciò da Monaco il Doria, legato sardo, e ritirò da Torino il suo Ambasciatore. La Russia volle compensare l'ingrato abbandono del figlio di Ferdinando II tanto amico di quell'Imperatore, con un elogio nel *Giornale Ufficiale*, il quale dicea: «Giammai nessun Sovrano cadde più nobilmente; tal condotta lascia al vinto maggior prestigio e simpatia. Ei porterà seco il rispetto del mondo, che la posterità non ai soli vincitori serba le glorie sue; e quando Iddio colpisce i re non è sempre per castigarli.» Avrebbe potuto soggiungere: *che solo per punirne il ciel sovente – uno scettro ne manda, una corona.*

Con questi belli elogi, quell'Imperatore credea forse sdebitarsi degli obblighi che avea contratti con Ferdinando II? La caduta di un trono legittimo, per opera della rivoluzione, che lo stesso Napoleone III riconoscea che la giustizia stava pel vinto, non impose che sole parole all'autocrate di tutte le Russie...!

Napoleone III, con la solita cicalata alle camere francesi, credette giustificare il richiamo della sua flotta da Gaeta, cacciando fuori quel famoso motto copritore di cupidigie e di assassinii, *il non intervento.*

Intanto egli si avea già preso il prezzo dei suoi settarii tradimenti orditi a danno di Francesco II. Non contento dell'annessione di due province italiane, Nizza e Savoia, con un trattato del 2 febbraio di quell'anno, acquistò due città italiane Mentone e Roccabruna nel Principato di Monaco. Quelle due città se l'avea prese il Piemonte sin dal 1848. Il Principe di Monaco, della famiglia di Mantignon, che vantava i suoi diritti sopra quelle due Città, le vendette a Napoleone per quattro milioni di lire; e costui mentre ci annoiava e ci stordiva proclamando che la sola volontà popolare era fondamento d'ogni diritto, comprava come pecora sei mila cittadini italiani, annettendoli alla Francia, e Cavour approvava!

Per completare questo racconto, è necessario rivolgere uno sguardo sopra gli ultimi fatti guerreschi della Cittadella di Messina, e di Civitella del Tronto, ove ancora sventolava orgogliosa la bandiera delle Due Sicilie. Il sacrificio della Patria era consumato; e quelle due bandiere nazionali che sventolavano solitarie a' due opposti confini del Regno, sembrava che protestassero contro quanto era fino allora avvenuto.

Il 14 febbraio il generale piemontese Chiabrera notificò al generale Fergola comandante la Cittadella di Messina la capitolazione di Gaeta, ed intimogli la resa a nome di S.M. V. Emmanuele, Re di tutta l'Italia, e conchiudeva dicendo: «Se la resistenza fin'ora fu tollerata, oggi è delitto.» Fergola rispose che si difenderebbe. Dopo tre giorni Chiabrera gli mandò una lettera di Cialdini, il quale, gonfio de' facili trionfi di Gaeta, minacciava bombardamenti, distruzioni e morte; e non darebbe quartiere ad alcuno se la guarnigione non si fosse subito resa. Fergola rispose che si renderebbe agli estremi, ed a seconda prescrivevano le Ordinanze di Piazza. I soldati accolsero questa risposta del loro Generale col solito grido di *viva il Re*. Due colonnelli, Ferrara e Miletì, uniti ad altri uffiziali fecero tumulto per isforzare Fergola a cedere la Cittadella, costui li cacciò via dalla fortezza; e cacciò pure il 1° Chirurgo Pietro Conte, e i due Cappellani Enrico Vigliena e Giuseppe de Simone, perché scoraggiavano i soldati. Altri uffiziali per codardia disertarono; tra i più noti i colonnelli Gabriele Vallo e Ferdinando Guillamat (ben diverso dal fratello Patrizio Guillamat), gli Alfieri Pasquale Cosentino e Salvatore Randazzi, il maggiore Papa, il capitano Gaetano Valestra Comandante il fortino, D. Blasco, e il maggiore di artiglieria Achille de Michele. Quest'ultimo sciagurato si offerse al Cialdini per dirigere una batteria contro la Cittadella, ma fu disprezzato e deriso.

Il 19 febbraio arrivò a Messina sulla Messaggeria francese il distinto e benemerito tenente di Stato maggiore, Luigi Gaeta, reduce da Roma, ove avea parlato col Re appena giunto da Gaeta. Fu ricevuto in trionfo dalla guarnigione della Cittadella, e l'entusiasmo de' soldati si accrebbe quando intesero che portava l'ordine di difendere quella piazza. Il Re avea affidato al Gaeta trentamila ducati in oro per portarli a Fergola.

La setta che circonda i Sovrani anche nell'esilio, sapea già tutto, e con una lettera misteriosa invitò il Gaeta o ad approfittarsi di quella somma, o ad incontrare il pugnale dell'assassino. Ma Gaeta, onesto ed animoso qual'è, sprezzò tutto e portò il danaro al suo generale Fergola.

La Cittadella di Messina resisteva pel solo onor militare, cosa potea sperare essendo esule il Re? Le condizioni di quella piazza erano pessime; era isolata da terra e da mare, con bastioni non più adatti a' nuovi mezzi di guerra; senza cannoni rigati, e con un ingombro di più di mille persone tra donne e ragazzi. Per maggior disgrazia si era accumulata in quella fortezza tutta la polvere portata da Palermo, Trapani, Girgenti e Catania, e le polveriere erano mal condizionate. I lavori del genio eransi trascurati, perché Ferdinando Guillamat e Vallo ordivano tradimenti.

L'ottimo tenentecolonello Patrizio Guillamat, capo dello Stato Maggiore, e gli ufficiali Cavalieri, Lauria, Gaeta, Lamonica ed altri lavoravano giorno e notte per mettere la Cittadella in istato da poter prolungare l'assedio.

Il 27 febbraio, Cialdini arrivò a Messina carico di cannoni rigati, mortai, granate, bombe e Charaphenel; e conducendo seco tutta la flotta. Appena sbarcato cominciò ad alzare batterie contro la Cittadella sulla spiaggia Contessa. Il Fergola gli scrisse che ciò ostava alla convenzione fatta tra Clary e Medici. Cialdini, facendo uso di que' poteri che non hanno esempio nella Storia civile dei popoli, sconobbe quella convenzione e rispose a Fergola con la seguente lettera: «Debbo dirle, 1°: che sendo Vittorio Emmanuele proclamato Re d'Italia dal Parlamento, la condotta di lei sarà considerata ribellione; 2° Per conseguenza non darò né a lei né alla guarnigione nessuna capitolazione, e mi si renderanno a discrezione; 3° Se farà fuoco sulla Città, io farò fucilare (sempre fucilare!...) tanti ufficiali e soldati quanti saranno i morti in Messina; 4° I beni di lei e degli ufficiali saranno confiscati per rifare i danni de' cittadini; *In ultimo consegnerò lei ed i suoi al popolo di Messina.* HO COSTUME DI TENERE PAROLA. *Fra poco sarete nelle mie mani; ora faccia come crede: io non riconoscerò nella S. V. un militare, ma un vile assassino e per tale lo terrà l'Europa intiera.*

Questa lettera non si può leggere senza fremere di orrore; tant'è, il secolo de' lumi e del progresso ha letta questa lettera scritta da un Generale ad un altro, il quale senza alcuna speranza di personali vantaggi, difendeva la patria bandiera per uniformarsi alle Ordinanze di Piazza e agl'inveterati usi di guerra. Cialdini, mentre si preparava a fulminare i Napoletani con le sue artiglierie collocate anche in Città, negava a costoro il dritto di difendersi. Egli minacciava confische e fucilazioni, se i proiettili della Cittadella avessero ucciso qualche cittadino; egli che avea detto in Gaeta, che *le bombe non hanno occhi*. Egli dice che è suo costume tener la parola, ma non la tenne quando nel 1866 strombazzò che sarebbe andato a Vienna, anzi fu il primo a salvarsi in Bologna. Abbiamo letto le proteste del La Marmora che l'accusava come causa *dell'insuccesso* di Custoza. È facile mantener parola ne' facili trionfi, ed incrudelire contro i vinti disgraziati e traditi. Ma tener parola col tedesco è un altro affare, si tratta di pelle! Il riconoscere poi in un gentiluomo, come Fergola, un vile assassino, e consegnarlo al furore de' *bunachi* Messinesi perché si difendeva, non fa certo il proprio elogio! L'intiera Europa civile non ritenne Fergola *qual vile assassino*, ma giudicò diversamente.

Il Generale Fergola mandò a' Consoli esteri quella lettera di Cialdini; e costui, *che non temette né i contemporanei, né la Storia*, stampò quella lettera, e per mezzo de' traditori fece spargerla nella guarnigione della Cittadella.

Si fece di tutto per fare uccidere il Maresciallo Fergola, il Tenente-colonnello Patrizio Guillamat e il tenente Gaeta; i congiurati furono arrestati, erano i Capitani Milano e Messina; ed è questo un altro *mezzo morale de' rigeneratori*. Ma non si riuscì, perché quel Generale e quegli ufficiali erano sinceramente amati da tutti i loro dipendenti. Fergola scrisse a' suddetti Consoli avvisandoli di porsi in salvo, dappoiché egli era costretto rispondere alle offese del nemico, e pregavali di abbandonare la Città in 24 ore.

I Consoli vollero una dilazione; Fergola rispose loro che condiscenderebbe volentieri, purché il nemico non facesse fuoco contro la Cittadella; Cialdini si negò.

Il tenente-colonnello Guillamat, il più attivo ed operoso tra tutti i fedeli ufficiali della Cittadella, per supplire al lungo tiro de' cannoni rigati che non avea, prese quattro colobrine da 24, le collocò in batteria dando loro una elevazione di 42 gradi; ed usò le spolette tolte alle bombe, che inumidite, duravano per 45 secondi: e così i proiettili oltrepassavano più della metà il tiro ordinario.

Cialdini dal canto suo faceva costruire batterie dentro Messina, e pretendea che Fergola si astenesse di contro-batterle! Tra Fergola e Cialdini vi fu uno scambio di lettere. Costui alle ragioni di quello rispose con un poco di pacatezza, e di gentilezza. Ergeva pure altre batterie al Noviziato ed a Montesanto. La Cittadella aperse il fuoco alle 2 pomeridiane dell'otto marzo al suono dell'inno borbonico. Ma visto che non tutti i proiettili giungevano al segno, si proseguì a far fuoco co' cannoni di più lunga portata. Montesanto e il Noviziato soffersero gravi danni e quest'ultimo prese fuoco. A sera i colpi della Cittadella si rallentarono, perché i vecchi affusti si erano già danneggiati, e senza speranza di potersi rifare. Le casematte delle opere esterne già crepolavano, onde fu necessità non usare più

i mortai. Contro Messina non si fece fuoco, essendo vano molestare gl'innocenti, maggiormente che la Cittadella lottava per esaltare soltanto l'onore militare.

Il 12 marzo, Cialdini smascherò tutte le sue batterie: avea, oltre i mortai, circa cento cannoni rigati di grosso calibro, cui non si potea controbattere perché fuori tiro. A quell'attacco fu prodigio che le polveri della Cittadella non iscoppiassero tutte, e riversando in parte il fabbricato di questa sopra Messina! Diverse piccole polveriere presero fuoco e già minacciava saltare in aria anche la gran riserva della polvere. I soldati smorzavano gl'incendii, e non bastando le pompe, recavano l'acqua a mano. Il forte D. Blasco fu abbandonato perché era mezzo distrutto. Tutta la Cittadella era avvolta di fumo e di fiamme, in poche ore eranvi state lanciate migliaia di proiettili.

Circa le ore 6 pomeridiane di quel giorno 12, gli assediati issarono bandiera bianca, e dopo mezz'ora il fuoco nemico rallentò. Chiesta tregua per ismorzare gli incendii, ed estrarre i soldati interrati sotto le macerie, Cialdini rispose al generale de Martino: «No, rendetevi a discrezione o seguito. Il fuoco distruttore v'investe; non potete altro, rendetevi a discrezione.»

Radunatosi il consiglio di difesa, e considerando che l'onore militare era salvo, e che sarebbe ormai dannosa ed inutile ogni ulteriore difesa, consigliò quindi cedere e cedette.

Cialdini dettò la capitolazione, la quale nell'ultimo articolo dicea: «La roba e le persone saranno rispettate sotto la guardia della bandiera di Vittorio Emmanuele.» Intanto tollerò che si depredassero e saccheggiassero diversi alloggi delle famiglie de' militari.

Il Generale Fergola diede alla guarnigione della Città il seguente ordine del giorno: «Soldati! Addio, la sventura ci divide; fede e lealtà fu la nostra divisa, resti eterna, scolpiamola ne' cuori; essa ne unisce indissolubilmente al nostro infelice ed eroico Sovrano.

Il mattino seguente, Cialdini si recò in mezzo a' vinti, per meglio godere del suo trionfo, e, inconsequente a sè stesso, non tenendo conto dell'ultimo articolo della Capitolazione da lui dettata, volle che si recasse a sè innanzi il capo dello Stato maggiore tenente-colonnello Patrizio Guillamat, appena vedutolo, a modo poliziesco gl'intimò l'arresto. Costui volea consegnargli la spada, Cialdini la respinse dicendo: *la sua spada non merita l'onore che io la tocchi*. Dovea dire l'onore ecc.

Cialdini, cinto di un esercito, insultava il fedele e prode ufficiale, e dichiarava disonorata la spada di costui, perché fedele al suo sovrano, e che da prode ed intelligente avea diretta la difesa! Ma son cose che non hanno riscontro alcuno nella storia de' popoli civili: era riservato ad un Generale piemontese invertire il senso materiale e morale d'ogni nobile guerresca usanza.

Cialdini ordinò l'arresto di altri quattro uffiziali, cioè di Brath, Gaeta, Cavaliere e Gulli, perché più distinti per intelligenza e decisa bravura. Tutti furono messi in secreta, e lasciati digiuni: ed è anche questo un uso de' governanti piemontesi: disgraziatamente, io lo provai...!

Gulli era stato arrestato per isbaglio, fu messo in libertà, ed in sua vece fu messo in secreta Falduti.

Si accusavano que' cinque uffiziali, e principalmente Guillamat e Gaeta, aiutante di campo di Fergola, di avere coartata la volontà di costui a non cedere. Gli accusati fecero intendere, non essere nel consiglio di difesa, ma se vi fossero stati, avrebbero consigliato sempre di cedere secondo le Ordinanze di Piazza, cioè agli estremi, essendo questo l'obbligo di un militare onorato. Gli uffiziali detenuti furono vilmente insultati dalla canaglia accorsa da Messina, e da alcuni vili uffiziali napoletani disertori. Più di tutti si distinse l'uffiziale Salvatore Grasso del 5° di linea; dicendo pure parole triviali contro Francesco II; e così credeva ingraziarsi i novelli padroni.

I cinque detenuti furono gentilmente visitati da parecchi uffiziali piemontesi, e tra gli altri dal maggiore Bianchi e dal generale Chiabrera; intanto essi si aspettavano da un momento all'altro di esser fucilati, e tranquilli attendevano la loro sorte.

Si riunì il Consiglio di guerra per giudicare i cinque uffiziali, e il 21 marzo fu deciso non esservi luogo a giudizio. Meno male! Se avessero condannato quegli onorati e valorosi militari, fucilandoli, si sarebbe detto che quello era un atto di giustizia de' *rigeneratori dell'ordine morale!*

Mentre la guarnigione della Cittadella s'imbarcava per Napoli, il 15 marzo arrivava una nave francese, con un uffiziale generale di Francesco II, che recava l'ordine di cedere la Cittadella. Quel Sovrano in esilio pensava all'avvenire de' suoi fedeli. Esso, in Roma, per mezzo dell'Ambasciatore francese, avea ottenuto che i patti della Capitolazione di Gaeta valessero pure pe' difensori della Cittadella di Messina. Intanto Cialdini tenne captivi, e sotto giudizio sino al 21 i cinque uffiziali, e forse li avrebbe sommariamente fucilati, se il Re Francesco non avessi ottenuti que' patti, i quali valsero a porre in salvo anche gl'impiegati civili rifugiati nella Cittadella.

Resisteva ancora Civitella del Tronto, ove sventolava la bandiera delle Due Sicilie. Quella Piazza potea sostenersi a lungo, come si sostenne con pochi veterani a' tempi dell'ultima invasione francese, comandandovi il maggiore Wade; ma erano avvenuti altri cambiamenti. Il colonnello Giovene, comandante di Civitella, che si era condotto tanto bene, intesa la capitolazione di Gaeta, conchiuse patti onorevoli col nemico: patti che il presidio di truppa interrogato sotto le armi, unanime accolse. Però la notte del 15 al 16 Febbraio fra Leonardo da Campotosto, ebbe la cattiva idea di credere non esser vera la resa di Gaeta e subillò quindi prolungare la resistenza.

Giovene ebbe scienza che, presa una volta la fortezza, sarebbe fucilato, ed intanto la sua famiglia a Napoli resterebbe in ostaggio. Essendo uomo di onore pensò presentarsi al nemico, con parte della guarnigione e dar conto dell'impegno contratto. Dal campo degli assediati scrisse al tenentecolonello Ascione, che restava nella Piazza, avvertendolo, che la guarnigione di Civitella sarebbe stata dal nemico considerata fuori legge, e lo consigliava quindi a cedere. Questa lettera era accompagnata da un'altra del generale Pinelli, il quale, al solito, minacciava devastazioni, ruine e fucilazioni se la guarnigione non si fosse resa a discrezione. Ascione e Salines aderirono per la resa, ma gli altri ufficiali si opponevano, e principalmente Santomarino che avea preso il comando di Civitella. Anche i soldati, e i paesani reazionarii abborrivano di arrendersi, e sospettosi dormivano sopra le batterie.

Quella Piazza respinse parecchi altri assalti con grave perdita degli assediati.

Re Francesco, da Roma, per mezzo del generale Giovambattista della Rocca accompagnato da uno ufficiale francese, mandò l'ordine di cedere Civitella del Tronto avendo ottenuto che i patti della Capitolazione di Gaeta vallesero pure per la guarnigione di quella Piazza. Sorsero allora diversi pareri; alcuni attaccavano come falso l'ordine sovrano, e i paesani si opposero alla resa. Intanto, la sera del 20 marzo, mentre i soldati stavano divisi per la case, Ascione, che temea di essere ucciso, occultamente scalò le mura, fece aprire porta di Napoli ed introdusse nella Piazza i Piemontesi comandati dal generale Mezzacapo ufficiale disertore dell'esercito napoletano sin dal 1848 e successore di Pinelli. Mezzacapo appena entrato cominciò a fucilare senza neppure le forme de' giudizi sommarj. Prese trentadue militari e li arrestò, e molti paesani che aveano consigliata e sostenuta la difesa della fortezza. I primi ad essere fucilati furono Massinelli e Supino perché denunziati da Ascione.

Fu arrestato Santomarino che avea funzionato da comandante della Piazza, e ricevette insulti e trapazzi indicibili; si arrivò persino a strappare le vesti e gli orecchini alle sue figliuollette. Fu condannato a morte assieme ad altri militari, e per intercessione dell'ufficiale francese, non fu immediatamente fucilato, ma invece ebbe commutata la pena in 24 anni di ferri. Condotto a Savona, ove cercò di fuggire, fu trucidato; e lasciò giovine moglie e cinque infelici orfanelli!

I Piemontesi non si davano pace perché non trovavano nella Piazza frate Leonardo Zilli da Campotosto, il subillatore, de' minori Osservanti; avendo però promessa la vita ad alcuni artiglieri costoro designarono un forno ov'era ascoso il povero frate; preso, già s'intende, fu fucilato immediatamente! Mezzacapo telegrafò che Civitella si era arresa dopo quattro giorni di combattimento, indi disse che l'avea avuta per dedizione: doppia spudorata menzogna!

Il colonnello Giovene, che si era fatto onore con la sua condotta militare, fu accusato ingiustamente di reazionario, quindi arrestato e mandato a Torino a piedi e co' polsini di ferro come l'ultimo de' malfattori, e tenuto in carcere fino al 17 gennaio 1862. Le patite sciagure sono pertanto una gloria per esso, e né si obblia la bella condotta militare da lui serbata.

Ecco qual conto facevano i piemontesi delle capitolazioni, e come trattavano gli onorati e valorosi militari napoletani: e quanti di questi li vediamo anche oggi stendere la mano e chiedere la elemosina! Qualche lettore un poco liberale, dirà: ma furono però ben trattati i militari patrioti che aiutarono la causa nazionale, e quelli che cooperarono in tutti i modi alla caduta de' Borboni, insomma, per chiamarli col loro nome, tutti i disertori e i traditori: niente affatto. In effetti tutti gli ufficiali traditori tenendosi poco compensati dal Ministero italiano, in marzo 1861 ricorsero al Parlamento, e in un *Memorandum* svelarono tutti i tradimenti e le iniquità che aveano perpetrate a danno del Re e del trono di Napoli. Il Ministero, tra le altre accuse che lanciò contro gli ufficiali disertori e traditori, disse: «Che non essendovi esercito in Napoli, il Piemonte non volea unire il suo col residuo di quello, ma ingrandirlo, che però chi vuole entrarvi deve accettare le condizioni. Che avendosi a scegliere credonsi migliori gli ufficiali di Capua e Gaeta, che quelli rimasti in Napoli, i quali MANCANDO AL GIURAMENTO, *si erano col mantello della patria tenuti al sicuro, lontani dalla guerra.*

Il Ministero italiano rese giustizia agli ufficiali di Capua e di Gaeta con questa dichiarazione, ma lo fece per umiliare e sconfessare i vili e i traditori, in risultato poi li lasciò nell'abbandono, mostrandosi al disotto d'ogni tiranno, perché ha condannato alla miseria ed alla fame tanti onorati e valorosi militari.

A causa del *Memorandum* degli ufficiali disertori e traditori, in dicembre 1861, nel Parlamento avvenne scandalo. Il deputato Nicotera attestò che avea avuta promessa dal Comitato di Potenza che gli ufficiali patrioti avrebbero avuto maggiore stipendio. Al contrario il Generale Gugia osservò che gli ufficiali disertori e traditori eransi promossi da sè sino a tre gradi di più di quello che aveano. Il deputato relatore provò che i reclamanti si erano tenuti lontani da' rischi della guerra. I deputati indegnati ed inorriditi dell'impudenza de' traditori, e della cinica ingratitude di chi dovea difenderli e retribuirli, invece di deliberare, lasciarono i seggi ed andarono via. E quei Giuda invano chiesero i trenta danari, e buona parte restarono svergognati e miserabili. L'Europa però conobbe come fu detronizzato Francesco II.

Il Reame di Napoli non cadde per armi garibaldine o piemontesi, ma per arti settarie aidate dalla fredda vendetta del nefasto Napoleone III. I Borboni di Napoli caddero non per quello che ad essi s'incolpa, cioè il mal governo e la tirannide; ma caddero perché non punirono i traditori, e non seppero premiare, e secondare gli sforzi degli uomini devoti e fedeli alla dinastia.

I settarii vendettero Ferdinando IV di Borbone a Bonaparte, perdonati e carezzati nel 1815, prepararono la rivoluzione militare del 1820. I disertori e traditori riuniti a Monteforte dettarono la legge al Sovrano. Al 1821 invece di essere puniti per tutto quello che aveano fatto l'anno precedente, furono perdonati: e Ferdinando II al 1830 li chiamò all'esercito ed al potere. Parte di essi prepararono la rivoluzione del 1848, non riuscita, furono perdonati. Proseguirono a congiurare per preparare l'altra rivoluzione del 1860, che loro riuscì maravigliosamente, perché aiutati da governi esteri, e principalmente dal crimine coronato.

Qual bene ci han recato le rivoluzioni dal 1789 sin'oggi? Leggendo gli avvenimenti di questo terribile periodo storico che abbraccia 86 anni, la mente resta sbalordita ed atterrita dal sangue sparso a fiumi, da tradimenti inauditi, da città saccheggiate ed arse, da regni debellati, ammiseriti, e ridotti nel più degradante servaggio, da carneficine degne di cannibali, da tributi imposti che assorbono tutta la ricchezza del suolo e la fatica del popolo, e finalmente dalla miseria sempre crescente, causa della depravazione popolare, e da uno stato precario che, arrestando il commercio, lascia in forse la pace, e minaccia ogni momento lo scoppio di una guerra europea!

Si dice da alcuni che le rivoluzioni han recato del bene; ciò è assolutamente falso. Tutto quello che i popoli hanno acquistato dal 1789 in poi, non è una conseguenza delle rivoluzioni, o de' governi detti liberali, ma la conseguenza del naturale progresso dei tempi. Leggete il primo libro della storia d'Italia dal 1789 al 1814 del liberalissimo Carlo Botta, e troverete che tutti i Principi d'Italia, sin dal cominciare del secolo passato, si erano messi sulla via del vero progresso, e su quella delle necessarie riforme che i tempi richiedeano; ed a capo di tutti Carlo III di Borbone sin dal 1734.

Io non son partigiano di alcuna forma di governo, ma solamente del vero benessere de' popoli, e dell'illimitato rispetto alla religione de' padri nostri, cioè alla Cattolica apostolica romana. Giovanetto mi aveano fatto credere che la rivoluzione contro la monarchia era il *sana totum* delle piaghe sociali: e siccome non mancano mai i sovvertitori della morale e de' buoni principii della gioventù, costoro mi fecero leggere gli storici italiani e francesi, specialmente Botta, Colletta e Thiers; e per esaltarmi la fantasia, mi posero fra le mani l'*assedio di Firenze* del Guerrazzi. Quegli autori alla prima lettura m'infiammarono di ardore liberalesco; ma avendoli riletti con più attenzione e riflessione, cominciai a scoprire la parte debole e velenosa.

Non trovo in quelle storie alcun bene reale arrecato a' popoli dalle lodate rivoluzioni; al contrario ad ogni pagina m'imbattevo in fatti atrocissimi perpetrati da' rivoluzionarii, nel tempo stesso che si proclamavano progressisti ed umanitarii. Costoro predicavano libertà e la voleano per essi solamente; pel popolo, che diceano redento e sovrano, decretavano stati di assedio, giudizi sommi e carneficine. Predicavano eguaglianza, e formavano della caste in apparenza democratiche, in realtà peggio di quelle del Medio-Evo, già distrutte dagli stessi Monarchi.

Proclamavano indipendenza e s'inclinavano allo straniero, dandogli dominio di spogliare la patria delle sue ricchezze, de' suoi capolavori d'arte, e manomettere la religione e il Sommo Pontefice ch'è la vera gloria d'Italia. Infine predicavano il benessere e la felicità de' popoli, e li riducevano in uno stato di continua angoscia e desolante miseria. Quegli autori citati di sopra, mentre innalzavano alle stelle il principio rivoluzionario, sono costretti a raccontare tutti gl'infiniti e terribili mali che da esso principio conseguitano: neanche resta risparmiata la libertà del pensiero! I governi rivoluzionarii ci scaraventano da progressisti la istruzione obbligatoria, imponendo alla gioventù di apprendere ciò che emana da massime inique e perverse, che le indurisce il cuore a nobili ed umani sentimenti; e dagli scandali e da' vizii, passa alle colpe, al suicidio! Sotto il potere rivoluzionario non esiste più famiglia, il governo assorbe tutto. I genitori dopo che han cresciuto con tanto amore e tante cure i figli, appena costoro possono essere di qualche sollievo, debbono inesorabilmente divenir soldati. La stessa Chiesa è privata de' suoi Leviti! Il proprietario non è più padrone delle sue sostanze, ma diviene un fittaiuolo del governo. Il negoziante oltre di essere tassato in tutte le sue operazioni commerciali, è vessato da una molesta ed illogica burocrazia. Col trovato della *ricchezza mobile*, si tassa pure l'artigiano, la intelligenza e le fatiche dello scienziato e dell'uomo di lettere. A tutti questi mali aggiungasi che non vi è sicurezza pubblica, ma continui affanni di un avvenire peggiore, lotte ed anarchia...! Per la qual cosa conchiudo con ripetere le celebri sentenze del liberale Montesquieu: cioè

Che fece a Roma più danno una notte di repubblica degenerata in anarchia, che tre secoli d'impero degenerato in tirannide.

Il gran fatto è compiuto; il Carnevale d'Italia è già finito; la pioggia di cenere caduta sul nostro capo è stata molta e scottante; tutto ha consumato anche il dolore! Invano ci han lasciato gli occhi, la sorgente delle lagrime è oramai esausta. Ohime! chi l'avrebbe mai detto tre lustri addietro che ci avrebbero anche tolto il conforto degl'infelici?

Che ci resta a temere? Nulla. Che resta a sperare? Tutto. Oh! la speranza... non è dessa la cortigiana della vita, né i popoli possono morire con la morte degl'individui, come fantasticò uno scettico moderno ne' suoi delirii rivoluzionarii. Oh! la speranza... è dessa la prima che al fonte battesimale sorride a' genitori pel figlio; è dessa che ci dà l'estremo amplesso sul letto di morte per attenderci al di là della tomba. Non temete: la vita de' popoli è immortale. *Quel Dio che atterra e suscita – che affanna e che consola*; quel Dio che rivolse uno sguardo di compassione *super flumina Babylonis*; Colui che fingeva dormire nella mistica navicella quando infuriava la tempesta, che rimproverò

a' pusillanimi e agli uomini di poca fede il temuto naufragio, o è svegliato o tosto si sveglierà, e dirà anche a voi: *modica fidei quare dubitasti? Rivolgetevi ad occidente, ibi veniet redentio vestra*

Addio lettori...! io mi distacco da voi non senza pena. Perdonatemi, ve ne supplico, se vi avessi annoiato o scandalezzato in qualche cosa: credetemi, non era questo il mio scopo.

Debbo però dirvi, che i principii miei non li sottometto ad alcuna potenza umana; ma riverente mi prostro nella polvere, e mi sottometto in tutto all'infalibile giudizio della Chiesa cattolica apostolica romana, fuori la quale non vi è salvezza. Una preghiera vi porgo pria di lasciarvi, e son sicuro che sarà bene accolta: colui che ve la dirige ha già canuti i suoi capelli, non dagli anni ma dalle sofferte sventure. Io vi supplico, dunque, miei cari lettori, di conservare e trasfondere nei vostri figli o dipendenti le buone tradizioni delle vostre famiglie. Soccorrete, difendete, amate la Cattedra del Sommo Piero, l'unico bene che ci resta in tanti mali: vi assicuro che di ciò non vi pentirete giammai, anzi sarà di gran conforto nelle vostre ore estreme. In quanto a me nulla chiedo dagli uomini, ma spero dal misericordiosissimo Iddio, che mi faccia vedere pria di morire felice la nostra cara patria, e l'immancabile trionfo della Chiesa Cattolica.

INDICE

<i>Presentazione</i> di Vito Lo Scudato	pag.	7
<i>La storia di un viaggio sommerso</i> di Bernardo Puleio	»	9
UN VIAGGIO DA BOCCADIFALCO A GAETA	»	19
Dedica	»	21
Prefazione	»	23
PRIMA EPOCA: DELLE BANDE SICILIANE		
Capitolo I	»	25
SECONDA EPOCA DELLA RIVOLUZIONE: I GARIBALDINI		
Capitolo II	»	29
Capitolo III	»	32
Capitolo IV	»	34
Capitolo V	»	36
Capitolo VI	»	41
Capitolo VII	»	44
Capitolo VIII	»	47
Capitolo IX	»	53
Capitolo X	»	59
Capitolo XI	»	63
Capitolo XII	»	69
Capitolo XIII	»	73
Capitolo XIV	»	77
Capitolo XV	»	80
Capitolo XVI	»	83
Capitolo XVII	»	86
Capitolo XVIII	»	90
Capitolo XIX	»	94
Capitolo XX	»	98

Capitolo XXI	pag.	102
Capitolo XXII	»	106
Capitolo XXIII	»	111
Capitolo XXIV	»	117
Capitolo XXV	»	121
Capitolo XXVI	»	126
Capitolo XXVII	»	129
Capitolo XXVIII	»	132
Capitolo XXIX	»	136
Capitolo XXX	»	139
Capitolo XXXI	»	143
Capitolo XXXII	»	151
Capitolo XXXIII	»	156
Capitolo XXXIV	»	159
Capitolo XXXV	»	164

TERZA EPOCA: L'INVASIONE PIEMONTESE

Capitolo XXXVI	»	171
Capitolo XXXVII	»	176
Capitolo XXXVIII	»	179
Capitolo XXXIX	»	187
Capitolo XL	»	190
Capitolo XLI	»	194
Capitolo XLII	»	198
Capitolo XLIII	»	207
Capitolo XLIV	»	211
CONCLUSIONE	»	221

Finito di stampare
da Officine Grafiche soc. coop.
Palermo, dicembre 2020